



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Dottorato di ricerca  
in **LINGUE, CULTURE E SOCIETA'**  
Scuola di dottorato in **LINGUE, CULTURE E SOCIETA'**  
(A.A. 2009-2010)

**IL COMMERCIO VENEZIANO NEL MEDITERRANEO ORIENTALE  
DEL SETTECENTO (LARNACA, ALEPPO, SMIRNE E SALONICCO)**

**SETTORI SCIENTIFICO-DISCIPLINARI DI AFFERENZA: L-OR/13 ARMENISTICA,  
CAUCASOLOGIA, MONGOLISTICA E TURCOLOGIA**  
Tesi di dottorato di ERICA IANIRO, matricola 955518

Direttore della scuola di dottorato  
prof. **ROSSELLA MAMOLI ZORZI**

Tutor del dottorando  
prof. **VERA COSTANTINI**



## Indice

Introduzione	Pagina 9
1 - Gli studi ottomani: stato della ricerca	" 9
2 - Fonti primarie e fonti secondarie	" 12
3 - Porsi limiti per non perdersi	" 16
I capitolo: Il Settecento ottomano: un contesto storico a più voci	" 19
I.1 - La prima metà del secolo: organizzare la pace tra tulipani e difficili equilibri	" 19
I.2 - Per un posto al sole: Caterina II nel Mediterraneo	" 31
I.3 - Una <i>stagione di compromessi</i> : <i>āyān</i> , <i>bey</i> e le guerre turco-russe	" 40
I.4 - Venezia in difesa del proprio prestigio internazionale: i Cantoni Barbareschi come strumento di pubblicità in tutto il Mediterraneo	" 70
I.5 - Una fine secolo tra rivoluzione francese e "riforma tradizionalista"	" 76
II capitolo: Due economie d' <i>ancien régime</i> a confronto: Impero ottomano e Venezia	" 79
II.1 - Fiscalità ottomana e raccolta delle entrate	" 79
II.2 - Reti diplomatiche e commerciali veneziane in Levante: punti di concentrazione economica e burocratica	" 87
II.3 - Londrine, carta, libri e monete: la costante presenza delle eccellenze veneziane	" 105
II.4 - Il cotone nel XVIII secolo: nuova moda e nuove industrie	" 136
II.5 - Commercio e investimenti internazionali	" 143
II.6 - La competizione europea: una difficile convivenza tra Veneziani, Francesi e Inglesi	" 148
II.7 - I mercanti "levantini" e "barattari"	" 153
II.8 - I mercanti ottomani: contratti commerciali e realtà sfaccettate	" 169
III capitolo: Larnaca	" 179
III.1- L'amministrazione ottomana insulare	" 179
III.2- Il consolato veneziano a Larnaca	" 186
III.3- Dinamismo di una società urbana insulare: integrazioni e contaminazioni	" 199
III.4- Interessi economici veneziani nell'isola	" 212

IV capitolo: Aleppo	"	225
IV.1- Amministrare un emporio internazionale	"	225
IV.2- Le carovane: il motore economico della città	"	233
IV.3- Lingotti per seta e cotone: le regole del gioco	"	243
IV.4- La colonia veneziana	"	260
IV.5- Le merci da est a ovest: piccole carovane, piccoli porti, grande commercio	"	263
IV.6- Vita sociale in una realtà emporiale	"	276
V capitolo: Smirne	"	285
V.1 - Una giurisdizione "leggera" per un grande porto	"	285
V.2 - La rappresentanza consolare veneta	"	296
V.3 - Il porto e i suoi operatori economici	"	299
V.4 - Economia veneziana	"	304
V.5 - Merci e traffici a Smirne	"	309
V.6 - Vivere a Smirne nel XVIII secolo: problemi e risorse	"	317
VI capitolo: Salonicco	"	327
VI.1 Amministrare un nodo militare strategico	"	327
VI.2 Tra prestigio e scarse entrate: il consolato veneto nella complessa - orografia egea	"	331
VI.3 Ebrei, Greci ed Europei: vitalità economica e una variegata - molteplicità di mercanti in strette relazioni d'affari	"	335
VI.4 "Mercanti Greci Associati, Parenti ò Commessi", lana e tabacco: i - cardini dell'economia e il commercio veneto a Salonicco	"	340
VI.5 Vivere in una città notoriamente poco sicura	"	368
Conclusione	"	377
Appendici	"	381
1 - Ricorrenze dei panni di provenienza veneziana nei manifesti d'entrata nella scala di Larnaca	"	383
2 - Prospetto delle quantità e qualità di carta inviate da Venezia nella scala di Larnaca nel periodo 1761 – 1794	"	388

3.a - Quadro riassuntivo sulle quantità di cotone e vino portate da Cipro a Venezia dal 1746 al 1797	"	391
3.b - Quadro riassuntivo sulle quantità di cotone portate da Cipro e dalle coste siriane a Venezia dal 1746 al 1797	"	394
4 - Le carovane di Baghdad e Bassora: merci e delle informazioni	"	397
5 - Stato del commercio a Smirne secondo i rapporti consolari	"	403
6.a - Quantità di cotone, filato, gambello e valonea portati da Smirne a Venezia dal 1753 al 1797	"	404
6.b - Quantità di tessuti, cuoia e frutta secca portati da Smirne a Venezia nel 1753-1797	"	409
6.c - Quantità di sostanze chimiche naturali, metalli e droghe portate da Smirne a Venezia nel 1753-1797	"	413
Bibliografia	"	419

## Figure e tabelle nel testo

Fig. 1	Le province ottomane, 1717-1730	Pagina	46
Fig. 2	Le province arabe dell'Impero ottomano	"	70
Fig. 3	Rotte (schematizzate) europee e presenza corsara	"	74
Fig. 4	Consolati e Vice-consolati nel Mediterraneo orientale, scale di Aleppo, Il Cairo, Salonicco, Smirne e Vice-consolati dipendenti	"	100
Tab. 1	I consolati e i loro rappresentanti	"	101
Fig. 5	La bottega di un mercante turco del XVIII secolo	"	109
Fig. 6	Carta delle coste del Mediterraneo Orientale	"	178
Fig. 7	L'isola di Cipro e i suoi principali centri abitati	"	182
Fig. 8	Aleppo nel XVIII secolo, da A. Drummond	"	227
Fig. 9	Le rotte del pellegrinaggio	"	234
Fig. 10	La carovana del deserto da Aleppo al Golfo Persico	"	235
Fig. 11	Una carovana in marcia	"	236
Fig. 12	Aleppo nel circuito asiatico delle rotte mercantili	"	242
Fig. 13	Il flusso dell'argento tra il 1650 e il 1750.	"	254
Fig. 14	Aleppo nel XVIII secolo (affresco della casa di As <sup>c</sup> ad Pacha el- <sup>c</sup> Azm a Hama)	"	263
Fig. 15	Vista di Tripoli di Siria	"	271
Fig. 16	Vista del castello e della marina di Saida	"	272
Fig. 17	San Giovanni d'Acri in un disegno a matita del XVIII secolo	"	273
Fig. 18	Il golfo di Smirne	"	287
Fig. 29	Case in legno a Smirne	"	319
Fig. 20	La peste a Smirne: rotte e focolai.	"	322

"Gli uomini del Settecento sono nostri contemporanei,  
il loro spirito, le loro passioni  
restano piuttosto vicine alle nostre"

Fernand Braudel, *Civiltà materiale*





## Introduzione

Questo studio intende approfondire alcuni aspetti delle relazioni veneto-ottomane nel Settecento, facendo luce sui rapporti economici, politici e diplomatici che intercorsero tra sudditi veneziani e ottomani in alcune realtà urbane del Mediterraneo orientale (Larnaca, Aleppo, Smirne, Salonicco<sup>1</sup>) attraverso le fonti primarie conservatesi nell'Archivio di Stato di Venezia e nel *Başbakanlık Osmanlı Arşivi* di Istanbul e le fonti secondarie pubblicate nel corso dell'ultimo secolo.

Prima di inoltrarci nel vivo dei risultati della mia ricerca, occorre procedere a una ricapitolazione degli studi sul Settecento ottomano, per approfondire, poi, la questione delle fonti, dei limiti cronologici e spaziali di questa tesi, esponendone infine la struttura.

### **1 – Gli studi ottomani: stato della ricerca**

Gli studi ottomani in Turchia, in Europa e nel mondo hanno vissuto negli ultimi cinquant'anni una continua espansione. A dire il vero, l'Europa iniziò a occuparsi dell'Impero ottomano come “questione” culturale e storiografica proprio nel Settecento: mentre i protagonisti delle vicende che questa tesi ha tentato di riportare alla luce vivevano in carne ed ossa nei porti levantini, nell'Europa accademica gli storici si interrogavano sull'Oriente, anzi, sugli “Orienti” e sulle loro civiltà. Mentre le università (soprattutto francesi) del XVIII secolo riflettevano su questi temi, i viaggiatori europei cominciarono a far pubblicare proprio alla fine del Settecento i loro resoconti<sup>2</sup>. I volumi del barone De Tott, Charles Volney e Jean-Baptiste Tavernier vissero una sorta di sacralizzazione orientalistica, che avrebbe influenzato la stesura di molte fonti secondarie successive di varia natura<sup>3</sup>. Fu soltanto nell'Ottocento che lo storico Joseph Hammer portò lo studio dell'Impero Ottomano alle fonti, secondarie e d'archivio,

---

<sup>1</sup> Si è preferita la toponomastica italiana.

<sup>2</sup> İlber Ortaylı, "Joseph Hammer ve Osmanlı Tarihçiliği", in İlber Ortaylı, *Gelenekten Geleceğe*, Timaş Yayınları, İstanbul, 2009, pp. 170-171.

<sup>3</sup> Suraiya Faroqhi, *Approaching Ottoman History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, p. 15.

operando un'innovazione scientifica davvero significativa<sup>4</sup>. Nel Ventesimo secolo fu questo nuovo approccio scientifico basato sulle fonti a trovare terreno fertile proprio tra gli studiosi turchi, gli unici, in un primo tempo, in grado di leggere l'ottomano<sup>5</sup>.

Dagli anni Sessanta e soprattutto a partire dalla corrente di studi che prese avvio dall'insigne ottomanista Ömer Lütfi Barkan, storico dell'economia e amico di Fernand Braudel, si saldò l'incontro tra la storiografia dell'Impero ottomano e quella del Mediterraneo<sup>6</sup>. Dalla loro collaborazione scaturì uno studio comparato dell'Impero ottomano, che diede nuova luce ad alcune domande centrali della storia mediterranea ed europea. Eppure, proprio in quegli anni Sessanta, si sviluppò e radicalizzò l'idea del declino ottomano nel Settecento<sup>7</sup> a tal punto che forse ancora è un luogo comune parlare della perdita di efficienza dello stato ottomano nel XVIII secolo<sup>8</sup>.

In particolare dagli anni Ottanta gli studi ottomani si sono orientati verso ricerche settoriali, urbanistiche, tematiche, ponendo attenzione a due elementi: lo sviluppo non – lineare (e, quindi, si cominciò a porre in dubbio il paradigma sviluppo – declino) e le teorie definite di *world economy* e *world empire*, con cui spiegare il ruolo di fornitore di materie prime verso l'Europa che l'Impero stava cominciando ad assumere. In questa nuova ottica, lo studio del Settecento ottomano prese una nuova linfa.

Pertanto, attualmente disponiamo di una varietà e una quantità di lavori non indifferente: aver ben presente la storiografia ottomana permette di non cadere in facili errori prospettici<sup>9</sup>, senza dimenticare, come ricorda Suraiya Faroqhi, che la materia è quasi sterminata e che da ogni indagine su un documento emerge una pista interessantissima e totalmente inattesa<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> Ortaylı, "Joseph Hammer ...", op. cit., pp. 35-36.

<sup>5</sup> Faroqhi, *Approaching...*, op. cit., p. 176.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 177-179.

<sup>7</sup> Ivi, p. 181.

<sup>8</sup> İlber Ortaylı, "Ottoman-Hapsburg Relations 1740-1770", in İlber Ortaylı, *Ottoman Studies*, İstanbul Bilgi Üniversitesi Yayınları, İstanbul, 2007, p. 115 e Suraiya Faroqhi, "The principal political events", in Halil İnalcık, *An Economic History of the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, vol. II, p. 413. Can Ermitan, *Ottomans Looking West? The Origins of Tulip Age and the Development in Modern Turkey*, Tauris Academic Studies, Londra, 2008.

<sup>9</sup> Şevket Pamuk, "Commodity Productions for world-market and relations of production in Ottoman agriculture, 1840-1913", in Huri İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, Cambridge University Press, New York, 2004, p. 179.

<sup>10</sup> "There is also a subjective reason for thus stressing archival records and chronicles. Throughout my work in the archives, I have been fascinated by the unexpected documents that will crop up, either

Questa tesi intende da un lato inserirsi nell'attuale tendenza della storiografia ottomana (una ricerca settoriale cronologicamente delimitata), dall'altro vuole mostrare le potenzialità che i documenti d'archivio veneziani dispongono per la storiografia ottomana<sup>11</sup>. Ne emerge che le economie ottomana e veneziana non erano in crisi né in ristagno, ma all'interno dell'economia mediterranea e mondiale avevano ancora un ruolo attivo.

Per capire pienamente il Settecento mediterraneo è necessario ricordare un elemento che influì realmente sulle economie e sui commerci veneto – ottomani: la *rivoluzione dei consumi* (o *rivoluzione commerciale* o *del lusso*)<sup>12</sup>, un settore della storiografia (europea e ottomana) diventato un tema di studio solo in questi ultimi anni. Con il termine *rivoluzione dei consumi* si definisce la *popolarizzazione* di un bene precedentemente di lusso: una merce viene sempre più richiesta tanto che perde prestigio, ne scende il prezzo, ma acquista un ampio mercato. La storia propone numerosi esempi, come le spezie, da lusso medievale a merce popolare nel Cinquecento<sup>13</sup>. Lo stesso per lo zucchero: "mentre prima lo zucchero era reperibile solo nelle botteghe dei farmacisti, che lo tenevano per i malati, oggi lo si divora per ghiottoneria", si scriveva nel 1572<sup>14</sup>. Su questo Fernand Braudel era chiaro: "quello che nel Cinquecento era il lusso si è trasformato in un artico corrente"<sup>15</sup>. Non si tratta di un fenomeno solamente europeo; abbiamo interessanti esempi anche in territori islamici, come le ceramiche ad impasto

---

suggesting new answers to old questions, or more likely, leading the researcher on to a new track altogether. This is particularly true of the eighteenth century, but any period will offer its own lot of surprises". Ivi, p. 3.

<sup>11</sup> A onor del vero, gli stessi documenti e la storiografia della Repubblica del Settecento richiederebbero anch'essi una revisione. Ivo Mattozzi, *Produzione e commercio della carta nello stato veneziano settecentesco. Lineamenti e problemi*, Università degli studi di Bologna, Bologna, 1975, pp. 86-88. Frederic Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 2007, p. 485-494. Il parallelo tra il declino veneziano e il declino ottomano nel XVIII secolo è forse esso stesso indice di una retorica sul Settecento?

<sup>12</sup> Si ringraziano il prof. Giovanni Levi e il prof. Marcello Carmagnani per avermi concesso di partecipare alla conferenza organizzata per il dottorato di ricerca "Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea" in data 13 giugno 2007, permettendomi di dare a questo studio una prospettiva fondamentale.

<sup>13</sup> Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV – XVIII)*, Einaudi, Torino, 2006, p. 197.

<sup>14</sup> Ivi, p. 200.

<sup>15</sup> Ivi, p. 219. Marcello Carmagnani, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuovi consumi e cultura economica europea, 1650-1800*, UTET, Torino, 2010.

siliceo ritrovate dall'Egitto all'Iran risalenti a un periodo compreso tra la fine del X secolo e la prima metà del XIII secolo<sup>16</sup>. Insomma, come dice il sociologo e antropologo francese Marcell Mauss, "non è nella produzione che la società ha trovato il proprio slancio, il grande promotore è il lusso"<sup>17</sup>.

Nel Settecento si verificò nuovamente questo fenomeno in tutto il Mediterraneo: le stoffe di fattura indiana o simil-indiana e i prodotti coloniali d'America e d'Asia erano l'oggetto del desiderio degli acquirenti europei e ottomani. Intuendo il gran giro d'affari che ne sarebbe derivato, le nascenti industrie tessili e le Compagnie di Commercio si adoperarono per produrne e portarne grandi quantitativi, con un parallelo abbassamento del prezzo ed ampliamento del mercato.

La conseguenza fu una maggiore diversificazione, un'apertura del ventaglio di domanda e offerta alle corti europee ed ottomana ma anche presso le ricche famiglie delle capitali e delle province<sup>18</sup>.

## 2 - Fonti primarie e fonti secondarie

*Fonti primarie veneziane.* - Il materiale consultato nell'Archivio di Stato di Venezia riguarda le scritture dei consoli a Larnaca, Aleppo, Smirne e Salonicco raccolte nel fondo archivistico *Cinque Savi alla Mercanzia*<sup>19</sup>. Questo vasto fondo, diviso in due serie, raccoglie le lettere dei consolati veneziani nel mondo e, per quanto riguarda le scale in oggetto, copre prevalentemente il Settecento. Ogni scala è raccolta in una o più buste, all'interno delle quali secondo il calendario veneziano<sup>20</sup> si conserva un variegato

---

<sup>16</sup> Cristina Tonghini, *Qal'at Ja'bar pottery : a study of a Syrian fortified site of the late 11.-14. centuries*, Oxford University Press for the Council for British Research in the Levant, Oxford, 1998.

<sup>17</sup> Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., p. 163.

<sup>18</sup> İlber Ortaylı, "Ottoman-Habsburg Relations...", op. cit., p. 114. Suraiya Faroqhi, "The Venetian presence in the Ottoman Empire, 1600-1630", in *The Ottoman Empire and the World Economy*, op. cit., p. 316 e Yücel Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, Yapı Kredi Yayınları, İstanbul, 2007, p. 254.

<sup>19</sup> Il fondo archivistico porta il nome del collegio veneziano preposto al commercio e istituito nel 1506 – 1517. Nel 1708 vennero anche istituiti i Deputati al Commercio, ma fu abolita nel 1756. Complessivamente contiene 1.371 pezzi e copre i secoli XVI-XIX. Andrea da Mosto, *L'archivio di stato di Venezia, indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Biblioteca d'arte Editrice, 1937, pp. 196-197. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 486.

<sup>20</sup> Secondo il calendario veneziano (*more veneto*, m.v. nel presente studio) l'anno comincia il primo marzo. Per questa ricerca mi è parso opportuno adeguarmi al computo veneziano.

materiale, prevalentemente scritto su fogli che ricordano il nostro formato protocollo, a cui è stato dato il nome di bifogli<sup>21</sup>. Allegati alle lettere possiamo trovare i *Manifesti di Entrata e di Uscita* (una sorta di bolle di carico odierne), gli *Estratti del Libro Bollato di Cancelleria* (il registro contenente ogni attività verificatasi in consolato o riguardante quel console), copie delle lettere di sudditi veneti, di Europei, delle autorità ottomane, ... Le informazioni contenute all'interno di ogni lettera riflettono momenti specifici della vita economica e diplomatica veneziana in Levante, mentre gli aspetti sociali hanno ruoli più marginali<sup>22</sup>.

Quindi, il materiale complessivo è quantitativamente elevato, ma non è uniformemente distribuito: se disponiamo di ben 8 buste nella prima serie per Larnaca di Cipro (647-654<sup>23</sup>), Aleppo e Smirne coprono solamente due buste ciascuna<sup>24</sup> e Salonicco si esaurisce nella busta 743<sup>25</sup>.

Nella lettura del materiale archivistico veneziano è assolutamente necessario ricordare che ogni testo è prodotto con uno scopo specifico, è indirizzato ad un preciso lettore con alcune caratteristiche di forma e contenuto che influiscono, ovviamente, sul messaggio. Le fonti veneziane avevano come autore un console e i destinatari erano i membri del Collegio dei Cinque Savi alla Mercanzia, un organo istituito per disciplinare il commercio estero e supervisionare i rappresentati veneti. Le informazioni di cui disponiamo, per tanto, sono prevalentemente scritture mercantili, dalle quali emerge la società di un porto generalmente solo in occasioni speciali, quali matrimoni, decessi, furti, fallimenti, procure, cause contro colleghi. Se il contenuto risulta abbastanza

---

<sup>21</sup> Ringrazio la mia carissima amica nonché archivista Giorgia Filagrana per questa definizione.

<sup>22</sup> "In order to make good use of this narrative material, it is important to understand what demands the author of the relevant report was trying to satisfy", Faroqhi, *Approaching...*, op. cit., p. 141 e p. 118.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, buste 647-654.

<sup>24</sup> Ivi, buste 603-604 (Aleppo) e buste 749-750 (Smirne).

<sup>25</sup> Ivi, busta 743. Se il materiale è geograficamente diviso, a volte non si trova ben ordinato all'interno di ciascuna busta, influenzando sulla qualità complessiva e sulla celerità, oltre che sulla totalità della ricerca. Per fornire alcuni esempi, nella busta 750 relativa a Smirne ho trovato due lettere riguardanti Salonicco (precisamente, nella busta 750 si trovano le lettere datate 1 marzo 1783 e 7 giugno 1785). Nella busta 743 (relativa a Salonicco), è stato rinvenuto un documento mancante dell'ultimo foglio, in cui si trovava la data. Questa lettera si trova collocata tra quella datata 22 luglio 1755 e quella del 14 gennaio 1755 *m.v.*... L'importanza di una tesi che investa più scale permette queste fortunate esperienze. Da Mosto, *L'archivio di stato di Venezia* ..., op. cit., pp. 4-5.

prevedibile, dobbiamo evidenziare la forma: non solo le lettere erano generalmente lunghe (soprattutto quando dovevano spiegare uno dei suddetti fatti), ma il console si poneva sempre in modo umile al di sotto dei Savi, con un atteggiamento di supplica, che al lettore contemporaneo sembrerebbe un continuo lamento. Ne sono un esempio chiarificatore le richieste o le trattenute di denaro: il rappresentante veneto illustrava la condizione di difficoltà economica in cui versa lui stesso, il consolato e in generale l'intera scala. Dobbiamo intendere ciò come effettivo specchio delle esistenti condizioni economiche? Certamente no. Dobbiamo sempre ricordare il contesto in cui le lettere furono scritte, o, altrimenti, dovremmo ammettere per periodi brevissimi (qualche mese al massimo) mini-crisi economiche localizzate, in un periodo (siamo nel Settecento, non nel Ventunesimo secolo!) in cui queste crisi non erano così rapide<sup>26</sup>.

Il problema, se eventualmente di problema dovessimo parlare, non è la fonte, ma il lettore contemporaneo, un lettore imprevisto, che deve mettere gli occhiali del Settecento per decifrarlo e poterlo leggere e interpretare correttamente.

Un'ultima precisazione: come ho già dichiarato, l'intenzione è vedere come le fonti veneziane possano contribuire alla storia del Mediterraneo orientale. Per questo motivo in questa tesi le informazioni tratte dalle fonti veneziane sono centrali.

*Fonti primarie ottomane.* - Il materiale consultato presso l'archivio di Istanbul non proviene da una struttura organizzata come lo era la rete consolare veneziana, seppure i documenti qui utilizzati appartengano a due fondi, gli *hatt-ı hümayün* (rescritti imperiali), e il fondo *Muallim Cevdet*, diviso, a sua volta, in *cevdet adliye*, *cevdet askeriye*, *cevdet dahiliye*, *cevdet belediye*, *cevdet hariciye*, *maliyeden müdevver defterler*, *cevdet iktisad*, *cevdet maarif* (rispettivamente materiale di ambito giudiziario, militare, degli interni, urbano, degli esteri, finanziario, economico e dell'istruzione)<sup>27</sup>.

Nel leggere un documento ottomano, nuovamente il lettore è uno spettatore imprevisto. Quanto al contenuto, questo cambia notevolmente da documento a documento, proprio

---

<sup>26</sup> I tempi *d'ancien régime* erano lunghi e diversi, anche se "nel Settecento tutto si fa precipitoso e quindi si anima". Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., p. 291.

<sup>27</sup> *Başbakanlık Osmanlı Arşivi Rehberi*, T. C. Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, İstanbul, 2000, pp. 411-413.

perché, come detto, il materiale consultato non viene da un fondo rispecchiante una struttura esistente realmente.

*Fonti secondarie.* - Definiamo “fonti secondarie” tutto il vasto materiale bibliografico edito e reperibile nelle biblioteche dell'Università Ca' Foscari e dell'Archivio di Stato di Venezia, dell' *Institut Français d'études anatoliennes* (IFEA) di Istanbul e, seppure per un unico volume, della Biblioteca Classense di Ravenna<sup>28</sup>. Come emergerà dalla bibliografia, la maggioranza delle fonti secondarie utilizzate risalgono al Ventesimo secolo. La scelta di materiale *vecchio* trova ragione sia nella sua reale utilità sia in alcuni problemi di ricerca: alcune realtà hanno ricevuto molta attenzione da parte degli studiosi, altre sono passate in secondo piano per riemergere solo recentemente<sup>29</sup>.

La ricerca di materiale bibliografico è stata effettuata secondo alcune linee guida: dapprima procedendo con una ricerca generale sulla storia ottomana e veneziana e sull'economia nel Settecento, poi isolando il materiale relativo a ciascuna scala. Infine, sono state utili alcune brevi digressioni sui tessuti, sull'abbigliamento, sulla carta, sulla peste, sulle compagnie di commercio e gli altri mercanti europei nel Levante, sulle carovane, sulla scala di Trieste, sulla Russia di Caterina II, sull'Iran settecentesco.

### **3 – Porsi limiti per non perdersi**

"Uscendo dalla tradizionale visione Occidente – Oriente, ma guardando anche il commercio in espansione nell'Atlantico si può comprendere meglio il valore aggiunto delle produzioni e delle esportazioni ottomane"<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Nella biblioteca classense ho individuato il raro volume di Paul Masson sullo stato del commercio francese (e non solo) nel Settecento levantino (Paul Masson, *Histoire du Commerce Français dans le Levant au XVIIIème siècle*, Librairie Hachette Parigi, 1911).

<sup>29</sup> Ne è esempio Salonico: dopo uno studio del 1915 di Roberto Cessi condotto sulle stesse fonti primarie da noi analizzate, seguirono negli anni Settanta studi internazionali sui Balcani (ma non specificamente sulla città) e recentemente è stato pubblicato un volume di Mark Mazower.

<sup>30</sup> Genç, "18. yüzyılda Türkiye'den Fransa'ya yapılan Pamuklu İhracat ile ilgili bir araştırma hakkında düşünceler", in Genç, *Devlet ve Ekonomi*, Ötüken, İstanbul, p. 268.

Ogni ricerca deve avere i suoi limiti sia nell'analisi del materiale sia nella cronologia non solo per una buona organizzazione del discorso, ma soprattutto, come ho già detto, per poter inserire questo lavoro all'interno dell'attuale corrente degli studi ottomani.

Il limite cronologico superiore è legato alla fine stessa della Repubblica di Venezia. La scelta di questo anno ha valore anche per l'Impero ottomano: con l'invasione dell'Egitto da parte di Napoleone nel 1798 il Levante visse cambiamenti radicali.

Il termine anteriore della ricerca non è scontato: ogni scala ebbe una *storia settecentesca* propria e legata agli altri porti del Mediterraneo e ciò dipendeva dalla natura stessa del luogo, agli avvenimenti locali ed internazionali, fra cui, specialmente, le ultime guerre tra il leone marciano e le truppe ottomane e la situazione economica internazionale. In considerazione di ciò per Cipro pongo il 1745 come prima data, poiché in quell'anno l'istituzione consolare sull'isola fu pienamente ristabilita e l'attività dei rappresentati veneti durò fino alla fine del secolo; Aleppo vide una situazione analoga nel biennio 1753 – 1754. Nella città di Smirne il consolato veneto ebbe una maggiore continuità, seppure caratterizzata da scarsa corrispondenza fino al 1748. Infine, sebbene la corrispondenza da Salonico sia stata lungo tutto il secolo più scarsa (contando anche inevitabili perdite archivistiche), fin dal 1742 fu costante.

Questa la situazione, un *inizio* che oscilla tra il 1742 e il 1754. Le possibilità erano due: o prendere il 1754 come termine d'inizio, amputando brutalmente e appiattendolo, oppure porre un primo termine mobile. Questo permette di cogliere pienamente la ricchezza del Settecento veneto e di ciascuna scala, non solo nella seconda metà del secolo (che sarà la parte meglio analizzata e analizzabile per l'abbondanza di materiale), ma più in generale negli ultimi cento anni della Serenissima, includendo, per tanto le difficoltà di inizio secolo. Inoltre, porre un primo termine di ricerca mobile ci permette una completa visuale su ciascuna scala, sottolineando, per tanto, le specificità e le somiglianze tra i vari porti.

Giungiamo al secondo limite, quello spaziale. I quattro porti presentati in questo lavoro non sono frutto di una casualità o di una mancanza di interesse per altre realtà



mediterranee. La scelta di queste quattro scale è strettamente legata al commercio veneto – ottomano.

Ritengo che il Mediterraneo dei Veneti e degli Ottomani sia divisibile in alcune macro – regioni, una delle quali, per l'appunto, era quella compresa tra Cipro, la costa siriana e l'Egeo. Parlando in questo contesto di regioni, non intendo la divisione amministrativa ottomana né la gestione veneziana dei consolati, ma solo un *sistema commerciale*. Questo, inoltre, non era affatto una struttura programmata, ma si tratta di un'etichetta applicata a posteriori e applicabile in ragione di alcune evidenti similarità e corrispondenze<sup>31</sup>. Infatti, i commerci di Cipro erano strettamente legati alla costa siriana, la cui principale città per i Veneti divenne Aleppo<sup>32</sup>, e viceversa. Cipro, dunque, aveva un forte legame con Aleppo, come pure si connetteva all'Egeo e, specificamente, a Smirne e Salonicco, i due fondamentali porti per raggiungere la capitale ottomana. A proposito di Istanbul, il fatto di non essere oggetto di analisi ha una motivazione semplice ma non scontata: le sue industrie non destinavano una grossa fetta delle manifatture al commercio internazionale e le importazioni erano decisamente superiori alle esportazioni, contrariamente a quanto succedeva nell'Impero in generale<sup>33</sup>; anzi, il ruolo della capitale era simile a quello di un parassita, ricorda Edhem Eldem<sup>34</sup>.

Pertanto delinea una zona di commercio del Levante centro-settentrionale, composta di due rotte non indipendenti: da Venezia le navi potevano dirigersi verso l'Egeo e raggiungere Smirne e/o Salonicco, oppure continuare nel Mediterraneo centrale verso Cipro e da lì verso un porto dell'adiacente costa siriana; queste rotte non erano né fisse né prevedibili, ma sottostavano alle condizioni commerciali contingenti. In questa ricerca non è stata presentata la rotta meridionale, anch'essa legata a Cipro, ossia la

---

<sup>31</sup> Grazie a uno studio di Daniel Panzac è stata possibile la scelta di queste scale, poiché lo storico francese delinea per il commercio provenzale un asse centrale all'interno del Mediterraneo orientale". Daniel Panzac, *La caravane maritime*, CNRS Éditions, Parigi, 2004, p. 196.

<sup>32</sup> Damasco non è una città di secondaria importanza, ma lo è per il commercio internazionale. Hamilton Gibb e Harold Bowen, *Islamic Society and the West*, Oxford University Press, Londra, 1957, vol. I, parte I, p.219.

<sup>33</sup> Daniel Panzac, "International and maritime trade in the Ottoman empire during the 18<sup>th</sup> century", in Panzac, *Commerce et navigation dans l'Empire Ottoman au XVIII<sup>e</sup> siècle*, ISIS, Istanbul 1996, p. 200.

<sup>34</sup> Edhem Eldem, "Istanbul: from imperial to peripheralized capital", in Edhem Eldem, Daniel Goffman and Bruce Masters, *The Ottoman City between East and West*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 162-164.

navigazione verso l'Egitto, un nodo economico cruciale ma appartenente ad un altro insieme di rotte e commerci, seppur confinante e legato al Levante centro – settentrionale. In fondo, ogni punto terminale si lega ad altro, in una rete d'incastri interminabile e che rimanda sempre a se stessa.

## I capitolo

### Il Settecento ottomano: un contesto storico a più voci

#### **I.1 – La prima metà del secolo: organizzare la pace tra tulipani e difficili equilibri**

Il Settecento veneto e ottomano si aprì con le due paci di Karlowitz e di Passarowitz, che segnarono la fine della tradizionale visione europea dell'Impero e consacrarono Venezia a un nuovo ruolo. Dopo un secolo di conflitti, verificatisi soprattutto nella seconda metà del Seicento, quando si succedettero continue perdite e riconquiste territoriali in particolare da parte ottomana, ma anche veneziana, asburgica e russa, la Sublime Porta non era più un avversario temibile come in passato. In particolare, il trattato di pace siglato a Karlowitz, il 26 gennaio 1699, segnò il momento peggiore per la politica e per la diplomazia turca, inviando un chiaro segnale dell'effettiva potenza di uno stato celato dietro le altisonanti parole di una forte retorica<sup>35</sup>. Ciò non deve far intendere che la fine dell'Impero ottomano fosse vicina; anzi, alle potenze europee interessate ai territori ottomani servì l'intero XVIII secolo per giungere nel vivo della pianificazione cartacea della suddivisione delle terre bramate, nonostante ancora non ne fossero entrati in possesso. In altre parole, la "Questione d'Oriente" sarebbe nata solo verso la fine del Settecento<sup>36</sup>.

Nella prima metà del Settecento europeo furono combattute alcune guerre che ridisegnarono gli equilibri politici anche attorno al Mediterraneo. In particolare, gli eventi rilevanti per l'Impero ottomano e per i rapporti tra questo e Venezia furono la

---

<sup>35</sup> Robert Mantran, "Lo stato ottomano nel XVII secolo: stabilizzazione o declino?", in Robert Mantran (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, ARGO, Lecce, 1999, p. 274 e 290. Alessio Bombaci e Stanford Shaw, *L'Impero ottomano*, UTET, Torino, 1981, p. 451. Faroqhi, "The principal...", in *An Economic History...*, vol. II, p. 430. Metin Kunt, "Siyasal Tarihi – Osmanlı Devletinin Barışçı Siyaseti (1703-1789)", in Sina Akşin, *Osmanlı Devleti 1600-1908*, Cem Yayınevi, İstanbul, 2005, p.57.

<sup>36</sup> Per una datazione, ci si rifà alla periodizzazione proposta da Robert Mantran, secondo cui il processo noto con il nome di "Questione d'Oriente" va dal 1774 al 1923, anno di nascita della Repubblica di Turchia. Mantran, "Gli esordi della questione d'Oriente (1774- 1839)", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 456.

guerra per la successione al trono spagnolo e l'ultima delle cosiddette guerre veneto-turche. La prima non fu combattuta né da parte turca né da parte veneziana, ma non per questo va trascurata. Il conflitto scoppiò nel 1701, il seguito alla morte del re spagnolo Carlo II d'Asburgo, quando i due pretendenti al trono (da una parte vi era Filippo di Borbone per la Francia, mentre dall'altra Carlo di Asburgo, figlio dell'imperatore austriaco) tentarono di coinvolgere la Repubblica di Venezia; la risposta della Serenissima fu una pace dignitosa caratterizzata da una neutralità armata. Infatti, osservando che i domini nella terraferma italiana si sarebbero trasformati in parte dello scacchiere militare (esteso fino alle colonie americane e all'India), il Senato concesse alle nazioni belligeranti, Austria e Francia, il passaggio delle truppe e il loro eventuale scontro, pur mantenendo condizioni onorevoli per il governo e per i sudditi. Nel 1711, cambiate le condizioni che avevano provocato lo scoppio del conflitto, Venezia iniziò a ricoprire, per la sua stessa neutralità, il ruolo di paciere alla conferenza di Utrecht, a seguito della quale si profilavano nuovi equilibri politici europei. Questa "scelta univoca" espresse "l'idea di una via veneziana alla neutralità, che avrebbe potuto farsi *exemplum* di categoria politica specifica della stagione storica nella quale viveva la Repubblica"<sup>37</sup>. La pace fu conclusa nel 1713-1714 e in questa occasione l'Olanda e soprattutto l'Inghilterra migliorarono la loro posizione all'interno del Mediterraneo (in particolare, Gibilterra e l'isola di Minorca diventavano inglesi).

Se l'atteggiamento veneziano di *ostinata neutralità*, diventato *modello* ed *esempio* di una via politica italiana nello scacchiere europeo<sup>38</sup>, diede buoni risultati in Occidente, poiché in caso di guerra la sua flotta mercantile poteva operare liberamente non solo nelle acque generalmente tessute, ma anche in quegli spazi altrimenti preclusi<sup>39</sup>, ben diversa era la situazione in Levante. Infatti, pochi mesi dopo la sigla della pace di Utrech-Rastatt, in seguito anche ad alcune fortunate guerre contro i Russi, in particolare la vittoria sul fiume Prut<sup>40</sup>, l'ala belligerante presente al palazzo ottomano, capeggiata

---

<sup>37</sup> Giovanni Scarabello, "Il Settecento", in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia in età moderna*, UTET, Torino, 1992, pp. 553-556.

<sup>38</sup> Franco Venturi, *Il Settecento riformatore*, Einaudi, Torino, 1998, p. 64.

<sup>39</sup> Massimo Costantini, *Una Repubblica nata sul mare*, Marsilio Editori, Venezia, 2006, p. 146.

<sup>40</sup> Metin Kunt, "Siyasal Tarihi ...", in Akşin, *Osmanlı Devleti ...*, op. cit., pp. 55-56. Hakan Yıldız, *Prut seferi'ni beyanımdır*, Türkiye İş Bankası Kültür Yayınları, İstanbul, 2008, pp. 57-77.

dal gran visir Silahdar Damad Ali pascià, decise di attaccare Venezia, confidando nella neutralità russa e asburgica, dovuta alla recentissima conclusione del conflitto per il trono spagnolo. Sembrava giunto il tempo di appropriarsi nuovamente di domini strategicamente ed economicamente rilevanti, che erano passati ai Veneziani nel 1699, e in particolare della Morea e dell'isola di Creta<sup>41</sup>. L'Impero ottomano, che conosceva "probabilmente [...] la debolezza dei dispositivi militari di cui la Repubblica disponeva in zona" e con un possibile appoggio dei greci ortodossi della capitale<sup>42</sup>, decise di dichiarare guerra l'8 dicembre 1714, prendendo a pretesto il fatto che i Veneziani avevano fomentato delle rivolte in Montenegro<sup>43</sup>, e nell'estate dell'anno successivo gli Ottomani registrarono una facile vittoria a Creta. Incoraggiato dal successo ottenuto, il Gran Visir nell'estate del 1715 decise di portar guerra in Ungheria contro gli Asburgo, al fine di riconquistare il territorio perso anch'esso con la pace di Karlowitz. Gli Asburgici, temendo per le proprie conquiste, non si tirarono indietro e accettarono lo scontro. Cambiata la forza degli avversari degli Ottomani, il 21 luglio 1718, si giunse rapidamente al trattato di Passarowitz, che decretò il ruolo politicamente marginale di Venezia: nonostante fosse rientrata in possesso di Santa Maura, Cerigo e potesse mantenere i castelli e le zone costiere dell'Adriatico orientale conquistati durante la guerra, la Morea e le isole di Tino ed Egina tornarono agli Ottomani. Le perdite sarebbero forse state anche maggiori senza l'acuto lavoro diplomatico svolto da Carlo Ruzzini, consapevole che la Repubblica avrebbe dovuto cedere molto, ma senza sottomettersi passivamente e senza mostrare la propria debolezza, ottenendo, anzi, che i dazi portuali corrisposti dalla Serenissima all'Impero ottomano fossero abbassati dal 5% al 3%, equiparandoli così a quelli pagati da Francia, Inghilterra e Olanda<sup>44</sup>. I Balcani, invece, diventavano un'area sempre più fortemente segnata dall'egemonia asburgica.

---

<sup>41</sup> Fariba Zarinebaf, John Bennet, Jack Davis, *A Historical and Economic Geography of Ottoman Greece*, American School of Classical Studies at Athens, Princeton - New York, 2005, pp. 18-19 e p. 35.

<sup>42</sup> Scarabello, "Il Settecento", in *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., pp 556-557.

<sup>43</sup> Questo tema fu una caratteristica della politica internazionale settecentesca. Gilles Veinstein, "Le province balcaniche (1606 - 1774)", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 348.

<sup>44</sup> Ivi, pp 556-559. Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 454. Mantran, "Lo stato ottomano nel XVIII secolo: la pressione europea", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 295.

Sembrò che il trattato di Karlowitz fosse stato, in un certo senso, *revisionato*, sebbene, come sottolinea lo storico di Venezia Giovanni Scarabello, “dopo Passarowitz l’Impero ottomano cessava di essere un pericolo militare per l’Occidente”<sup>45</sup>.

Dopo Passarowitz, dunque, un clima più pacifico si assestò nel Mediterraneo sud-orientale; si può dire che tale contesto derivasse da un mutuo tacito riconoscimento di debolezza tra i due rivali storici, Venezia e l’Impero ottomano. La “prudenza”<sup>46</sup> nelle loro relazioni portò a relazioni di “buon vicinato”<sup>47</sup>, interrotto principalmente, come ricorda Giovanni Scarabello, da atti di pirati e corsari, “episodi [...] in sé di poco conto, i quali tuttavia possono dare qualche segno della decisa preoccupazione veneziana di non turbare le relazioni con il Turco”<sup>48</sup>. E la pacificazione favorì inevitabilmente i commerci<sup>49</sup>; per dirla con un altro illustre storico della Serenissima, Gino Benzoni, “la ragion di stato è, per Venezia, ragion mercantesca”<sup>50</sup>. Tale benefico clima fu vissuto, ovviamente, non solo dai mercanti veneziani, ma anche da tutte le nazioni presenti nel bacino del Mediterraneo, dove si combatteva un’aspra battaglia commerciale: in questa situazione di sempre maggior concorrenza (olandese e inglese nel corso del Seicento, poi francese), Venezia, che per secoli aveva detenuto il monopolio del settore delle relazioni commerciali con l’Oriente, si trovò a dover difendere il proprio prestigio in una situazione di neutralità, mentre, oramai, ciò che le rimaneva da difendere dal punto di vista territoriale si limitava al bacino dell’Adriatico<sup>51</sup>.

---

<sup>45</sup> Scarabello, “Il Settecento”, in *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., pp. 553-559. Mantran, “Lo stato ottomano...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p.295. Stanford Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976, p. 224. Bombaci- Shaw, *L’Impero ottomano*, op. cit., p. 454. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 473-476. Giuseppe Galasso, *Corso di storia*, Bompiani. Milano, 1999, vol. II, pp. 399-403.

<sup>46</sup> Scarabello, “Il Settecento”, in *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., p. 568.

<sup>47</sup> Mantran, “Venezia e i Turchi”, AA.VV., *Venezia e i Turchi*, Electa Editrice, Milano, 1985, p. 267.

<sup>48</sup> Scarabello, “Il Settecento”, in *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., p. 569.

<sup>49</sup> Genç, "A Study on the Feasibility of Using Eighteenth-Century Ottoman Financial Records as an Indicator of Economic Activity", in İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 349. Questo saggio è reperibile in turco: "18. yüzyıla ait osmanlı malî verilerinin iktisadî faaliyetin göstergesi olarak kullanılabilirliği üzerinde bir çalışma", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 349.

<sup>50</sup> Gino Benzoni, *Da Palazzo Ducale*, Saggi Marsilio, Venezia, 1999, p. 47.

<sup>51</sup> Massimo Costantini, “Resistenza al declino e difesa dell’autonomia: le nuove dimensioni dello spazio marittimo veneziano”, in Massimo Costantini (a cura di) *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie*, Bulzoni Editore, Roma, 1998, p. 141.

La pace di Passarowitz segnò anche l'inizio di un periodo di relativa calma per l'Impero ottomano. Infatti, almeno per quel che riguardava il fronte occidentale, la Porta dovette solo tener conto delle evidenti spinte espansionistiche russe verso il Mar Nero. La zarina Anna, uscita vincitrice dalla guerra di successione polacca, si sentiva pronta per entrare nuovamente in battaglia contro gli Ottomani, dopo essersi alleata all'altra grande potenza, gli Asburgo, a cui aveva promesso la spartizione della Polonia. I Francesi, in virtù di un'amicizia secolare<sup>52</sup>, convinsero la Porta ad attaccare, nonostante i contrari consigli dell'ambasciatore inglese (2 maggio 1736). I Russi risposero in Crimea, occupando anche la città di Azov, e gli Asburgici nei Balcani, ove tentarono anche di sollevare la popolazione a loro favore. Questi ultimi subirono una serie di sconfitte a partire dell'estate del 1737, e in particolare furono riconquistate dagli Ottomani alcune importanti città, come Belgrado, ristabilendo il confine sul Danubio. Temendo che l'alleato russo potesse ottenere vantaggi bellici eccessivi a spese degli Asburgo, questi ultimi chiesero la pace, che fu firmata a Belgrado il 18 settembre 1739. Tutti i territori ottenuti dagli Asburgici con Passarowitz vennero dunque nuovamente ceduti all'Impero ottomano. Sull'altro fronte, i Russi stavano ottenendo una serie di vittorie in Moldavia, ma con il trattato, siglato a Sarajevo, vennero definitivamente regolati non solo i confini, ma anche le scorribande frontaliere di Tatars e Cosacchi, le visite dei Russi ai luoghi santi ortodossi presenti all'interno dell'Impero ottomano e il commercio nel Mar Nero<sup>53</sup>.

Se i confini occidentali dell'Impero ottomano poterono godere di un periodo di pace, che durò fino al 1768, non si può dire altrettanto per la frontiera con l'Iran. Infatti, dal 1723 il territorio persiano visse una transizione difficile, con il cambio della dinastia regnante, situazione scatenatasi in seguito a un'invasione afgana. Approfittando della situazione, nel 1724 gli Ottomani e i Russi, pur riconoscendo l'autorità dello scià

<sup>52</sup> Hüner Tuncer, *Osmanlı-Avusturya ilişkileri (1789-1853)*, Kaynak Yayınları, İstanbul, 2008, p. 22.

<sup>53</sup> Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 460-461. Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., p. 244-245. Stanford Shaw, *Between Old and New. The Ottoman Empire under Sultan Selim III, 1789 – 1807*, Harvard University Press, Cambridge, 1971, p.7. N. V. Riasanovsky, *Storia della Russia*, Bompiani, Milano, 2003, p. 256. Galasso, *Corso...*, op. cit., p. 418.

legittimo, Tahmasp *şah*, e promettendo un aiuto russo contro la dinastia afgana, decisero di espandersi in Persia, tanto da firmare un'intesa per il controllo dei territori che intendevano occupare. Allo scià si unirono tribù turcomanne e i turchi Afşar comandati da Nadir Han. Gli sforzi di quest'ultimo erano volti a cacciare gli Afgani e a portare sul trono lo scià Tahmasp II (1730), di cui divenne primo ministro. Nel 1736, impadronitosi l'anno prima del Caucaso, Nadir Han riuscì ad imporre una pace agli Ottomani, impegnati contro la Russia; questo fatto, unito alla morte del giovane successore del sovrano, fece sì che la folla lo proclamasse scià, decretando in tal modo la fine di quasi venti anni di turbolenze interne. Se la pacificazione interna era stata completata e la pace diplomatica era stata conclusa, le reciproche mire espansionistiche non lo erano, tanto che una serie di scontri si verificarono anche nei decenni seguenti nei territori iracheni dell'Impero ottomano (la pace del 1746 di fatto registrò la conferma dei confini precedenti le battaglie)<sup>54</sup>.

Nonostante questo stato di belligeranza pressoché continua e le divisioni interne a palazzo, lo Stato ottomano visse un periodo di risanamento politico. Ahmed III, che regnò per un periodo più lungo rispetto ai predecessori, seppe mantenere il delicato equilibrio tra le fazioni rivali presenti alla corte, riuscendo a governare attraverso ministri capaci e a lui fedeli. Accanto alle riforme strutturali fiscali e militari, il regno di Ahmed III si caratterizzò per un forte risveglio culturale noto come il *periodo dei tulipani* (*Lâle devri*). Questo rinnovamento, deciso a tavolino per distrarre il sultano dalla cura dello Stato, fu programmato dal Gran Vizir Damad İbrahim pascià, che ricoprì la carica dal 1717 al 1730, anno della rivolta di Patrona Khalil, che costò al Visir la testa e al sovrano il trono<sup>55</sup>. Questo "risveglio culturale" ebbe un costo esorbitante:

---

<sup>54</sup> Per una dettagliata esposizione dei fatti attraverso le relazioni del bailo alla Porta, cfr. Mary Lucille Shay, *The Ottoman Empire from 1720 to 1734 as Revealed in Dispatches of the Venetian Baili*, The University of Illinois Press, Urbana, 1944, pp. 85-151. Si vedano, inoltre, Mantran, "Lo stato ottomano...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 296. André Raymond, "Le province arabe (XVI- XVIII secolo)", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 423. Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., p. 238-239, 243. Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 460. Ariel Salzman, *Tocqueville in the Ottoman Empire*, Brill, NV, Leiden, 2004, p. 180. Suraiya Faroqi, *The Ottoman Empire and the World around It*, Tauris & CO, Londra, 2004, pp. 55-56.

<sup>55</sup> Shay, *The Ottoman Empire*, op. cit., pp. 17-18. Kunt, "Siyasal Tarihi ...", in Akşin, *Osmanlı Devleti...*, op. cit., pp. 58-59.



vennero costruiti palazzi per il divertimento della corte (come Sa'd-abad, una lussuosissima reggia con un grande giardino presso Kağıthane), che si fece promotrice di onerose donazioni<sup>56</sup>. Queste spese aggravarono l'inflazione, che aumentò anche in ragione della svalutazione monetaria, effettuata per trovare i fondi con cui finanziare i divertimenti del sovrano, dato che non bastavano più le severe norme fiscali e il sequestro dei beni di oppositori politici, o la trasformazione in appalti statali di "concessioni illegali", oppure il controllo catastale<sup>57</sup>.

Il *periodo dei tulipani* rappresentò anche un'importante fioritura intellettuale, che si tradusse nell'imitazione dell'abbigliamento, della ritrattistica e ovviamente degli usi letterari, nonché abitativi, soprattutto francesi<sup>58</sup>. A questo periodo risale, infatti, la prima tipografia in caratteri arabi a Istanbul, ad opera di İbrahim Muteferrika, un rinnegato ungherese, giunto alla Porta al seguito di Yirmisekiz Çelebi Mehmet Efendi, ambasciatore ottomano presso la corte di Luigi XV nel 1720, nonché scrittore dei suoi stessi viaggi in occidente<sup>59</sup>.

La spensierata epoca dei tulipani ebbe una vita difficile e non molto lunga: la miseria delle masse, unita al mancato pagamento dello stipendio ai giannizzeri e alla loro partenza a breve termine per una campagna militare contro l'Iran di Nadir Han, minacciarono fin dal 1722 sollevamenti popolari, che si realizzarono ampiamente nel settembre del 1730 con la rivolta nella capitale, capeggiata da quello che sembrava un innocuo giannizzero di origini albanesi, Patrona Khalil. La rivolta costò la condanna capitale al Gran Visir Damad İbrahim Pascià e l'abdicazione ad Ahmed III in favore di Mahmud I, mentre i disordini continuarono fino alla messa a morte di Patrona Khalil<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> Shay, *The Ottoman Empire*, op. cit., pp. 20-23.

<sup>57</sup> Mantran, "Lo stato ottomano...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 299-302.

<sup>58</sup> Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 7-8. Stanford Shaw ricorda come la moda d'ispirazione francese del Periodo dei Tulipani investì anche l'arredamento: i tipici cuscini e divani ottomani vennero sostituiti in parte da sedie, tavoli e poltrone. Questo movimento culturale, però, fu circoscritto, per sua stessa natura, all'entourage del sultano.

<sup>59</sup> Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., pp. 452-458. Louis Bazin, "La vita culturale e intellettuale nell'Impero ottomano", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 762-763. Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., p.234-38. Kunt, "Siyasal Tarihi ...", in Akşin, *Osmanlı Devleti...*, op. cit., p. 59.

<sup>60</sup> Lo stato di allerta per possibili rivolte continuò anche nei mesi successivi in ragione di un clima estremamente teso per scarsità di generi alimentari nella capitale. Mantran, "Lo stato ottomano...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 303. Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 457. Shay, *The Ottoman*

Il regno di Mahmud I durò dal 1730 al 1754 e fu caratterizzato in politica interna dal *gioco* di equilibrio tra le fazioni rivali del suo entourage e in politica estera da una serie di sconfitte militari sia a est sia a ovest: nel 1735 il Caucaso divenne un territorio persiano – anche se la pacificazione più rilevante con il vicino si ebbe solo nel 1746 – mentre nel 1739 la pace con gli Asburgo e con i Russi favorì in parte l’Impero Ottomano. In questo momento iniziò per Mahmud I un periodo di pace che durò fin oltre il suo regno, ma che fu nefasta per l’esercito, attentamente riorganizzato nei primi anni di regno del sovrano. La generale situazione di pace vissuta in quegli anni portò alla perdita della disciplina, dell’esercizio<sup>61</sup> e delle innovazioni tecniche ottenute grazie al lavoro di alcuni specialisti stranieri, dei quali il primo fu il conte di Bonneval<sup>62</sup>. Al conte francese era stato affidato il compito di riorganizzare alcuni corpi dell’esercito ottomano, soprattutto quello dei bombardieri (*Humbaracı Ocağı*), insieme alle fabbriche di armi, dove Bonneval portò anche qualche innovazione tecnica. Dopo qualche anno di sfortuna dovuta alle vicissitudini di Palazzo, nel 1734 il conte riuscì a realizzare la scuola del genio militare<sup>63</sup>. Le riforme attuate con il regno di Mahmud I, come sottolinea Alessio Bombaci, non furono però innovazioni, bensì “sforzi nel modo tradizionalista”, specie per quel che riguarda la riorganizzazione dei *timar* e del corpo dei giannizzeri, che videro solo la regolarizzazione del pagamento degli stipendi (che in genere era motivo di rivolte)<sup>64</sup>.

---

*Empire*, op. cit., p. 119 e pp. 27-36.

<sup>61</sup> Bombaci- Shaw, *L’Impero ottomano*, op. cit., pp. 458, 460-461.

<sup>62</sup> Il conte di Bonneval (1675-1747) era un nobile francese che aveva combattuto nella guerra di successione spagnola, ma che fu esiliato da Luigi XIV. Trovò rifugio presso Eugenio di Savoia, il quale, alla fine, gli riservò la medesima sorte. Il conte decise allora di dirigersi verso la Porta ottomana, dove fu introdotto a Palazzo dal gran visir Topal Osman pascià, che ricoprì questa carica nel 1731-32. Dal punto di vista politico-religioso, è significativo il fatto che non si trattava di un semplice rinnegato, ma di uno specialista *assunto* per la riforma di alcuni corpi dell’esercito; per usare le parole di Alessio Bombaci “arrivarono e restarono come europei”. Bombaci- Shaw, *L’Impero ottomano*, op. cit., p. 459. A dire il vero, però, Mantran parla di una conversione avvenuta prima dell’introduzione a corte e del nuovo nome Humbaracı Ahmet Paşa. Mantran, “Lo stato ottomano...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 306.

<sup>63</sup> Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 8-9. Bombaci- Shaw, *L’Impero ottomano*, op. cit., p. 459.

<sup>64</sup> Bombaci- Shaw, *L’Impero ottomano*, op. cit., pp. 459-60. Mustafa III, appena salito al trono, si occupò anche della riorganizzazione della marina militare, anch’essa in condizioni precarie, sia nel Mar Nero (in evidente funzione anti-russa) sia nel Mediterraneo. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., pp. 56-58.

Come per l'Impero ottomano, così per Venezia il periodo di pace apertosi dopo la pace di Passarowitz fu caratterizzato da un'importante riorganizzazione interna. L'iniziativa politica sul piano commerciale ebbe due principali temi di discussione relativi al Mediterraneo orientale: in politica interna le riforme finalizzate a migliorare i commerci e l'economia, mentre in politica estera i rapporti da tenere con le reggenze barbaresche. Nel corso del XVIII secolo fu attuata una serie di provvedimenti normativi che intendevano migliorare la circolazione mercantile veneziana, poiché, come sostiene Frederic Lane, "nel XVIII vi fu una rinascita della marina mercantile"<sup>65</sup>. A inizio secolo, e precisamente nel 1721, fu permessa nuovamente la pratica del convoglio, ossia il consentire a navi dirette verso a una stessa meta, o per un tratto comune di navigazione, di viaggiare insieme per ridurre il pericolo legato agli attacchi di corsari o di pirati e per contenere i costi assicurativi<sup>66</sup>. Le proteste degli armatori non mancarono, poiché questa condizione di viaggio non solo rallentava le navi di parecchi mesi o le obbligava a un percorso determinato, ma conteneva il movimento di capitale, creava condizioni di mercato perturbato, a causa di un gran quantitativo di merci che giungevano contemporaneamente, e favoriva navi straniere più rapide o che organizzavano un maggior numero di convogli ogni anno<sup>67</sup>:

"il straordinario ritardo, che fecero in questo Porto [Smirne], nel decorso e presente año le Venete Navi Soggete a Convoglio, hà talmente distrati li Caricatori, quanto che si prevede ch'in avvenire le Navi di Convoglio quando non habbiano la sicurezza della Publica Scorta per li tempo decretati, non trovarano chi voglia caricare sopra d'esse, per non aver a vedere le loro Mercanzie per il Tratto d'un año circa qui in Porto"<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 482.

<sup>66</sup> Costantini, *Porto navi...*, op. cit., p. 33.

<sup>67</sup> Lane, *Storia di Venezia*, p. 486. Costantini, *Porto navi...*, op. cit., p. 33. Costantini, "Commercio e marina", in Piero Del Negro e Paolo Petro, *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima*, Treccani, Roma, 1998, vol. VIII, p. 564 e pp. 569-570. Robert Mantran, "Commerce, course et convois en Méditerranée orientale dans la deuxième moitié du XVII<sup>e</sup> siècle", in *Actes du colloque international d'histoire*, Athènes, 1985, p. 499-500.

<sup>68</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 20 maggio 1755. Questa lettera consolare si compone di due bifogli, allo stato attuale presenti entrambi nella busta 749, ma separati tra loro. Il secondo foglio, senza datazione, si trova dopo la lettera 18 giugno 1766. Come già detto nell'introduzione, questa busta si trova in una condizione un po' confusa.

Le autorità veneziane cercavano di tutelare gli interessi di tutti, fino a proporre il viaggio in convoglio a cui si applicava un "privilegio di bonificazione al 15%"<sup>69</sup>. Robert Mantran ha sintetizzato chiaramente le condizioni di viaggio veneziane della fine del Seicento: si poteva effettuare un solo viaggio all'anno, partendo a maggio, tutte le imbarcazioni si dovevano ritrovare a Corfù, da dove sarebbero partite scortate da due navi da guerra. Per questa protezione statale i mercanti dovevano raccogliere la cifra di 300 ducati<sup>70</sup> per imbarcazione. Nonostante il malcontento generale, le regole per la partenza e il percorso rimanevano ferree.

Vediamo la pratica del convoglio attraverso alcuni esempi: nel 1789, la presenza di un corsaro tunisino nelle acque di Rodi obbligò il console a Cipro, Emanuel Vassalo, a far partire tutte insieme alcune navi venete che sarebbero dovute passare per quell'isola. Un primo convoglio salpò nel mese di luglio ed era composto dalla nave del capitano Francesco Madalena, diretta a Baffo (Paphos), da dove sarebbe ripartita per Alessandria, da quelle dei capitani Antonio Simisich e Paolo Ballarin, diretti a Venezia e dal capitano Gregorio Davanzo, che andava a Samo per lì convogliarsi con una nave napoletana diretta a Istanbul. La cosa si ripeté nel mese successivo, mentre risale all'anno precedente, il 1788, l'autorizzazione ufficiale del console per far viaggiare in convoglio due navi venete fino a Zante, dove si sarebbero divise per andare, rispettivamente, a Venezia e a Livorno per la presenza di corsari russi<sup>71</sup>.

Nel 1736, con una delibera del Senato, si concluse un periodo di intensi studi per migliorare il settore mercantile e con questo provvedimento si diede inizio alla produzione delle navi *atte*, ossia imbarcazioni adatte all'autodifesa da attacchi e alla navigazione in ogni sorta di mare<sup>72</sup>, purché non venissero caricate oltre il dovuto, rendendole pesanti e facilmente attaccabili<sup>73</sup>. Il provvedimento permise un recupero del settore cantieristico, una maggiore sicurezza dovuta all'armamento (per il quale erano previsti sensibili sconti da parte dello Stato e il divieto di inalberare la bandiera veneta,

<sup>69</sup> Ivi, busta 743, 9 giugno 1754.

<sup>70</sup> Mantran, "Commerce, course et convois ...", op. cit., p. 499-500.

<sup>71</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 652, 11 agosto 1788, 16 luglio 1789 e 5 agosto 1789.

<sup>72</sup> Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 487.

<sup>73</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 30 settembre 1752.

se la nave fosse stata costruita fuori dalla città e dai luoghi sudditi<sup>74</sup>), mentre si registravano pure forti sgravi fiscali tanto in uscita quanto in entrata (per il Levante, in particolare, veniva imposto metà dazio d'uscita e una riduzione del 15% su quello d'entrata, oltre a un altro sgravio del 15% sul dazio di carico e scarico, di sosta in dogana e dei diritti consolari a Smirne e a Istanbul). Le navi *non-atte*, invece, venivano poste ad un aumento daziario per scoraggiarne l'utilizzo<sup>75</sup>. Secondo le previsioni dell'epoca, tali misure avrebbero portato a un recupero di competitività grazie agli incentivi fiscali e ai vantaggi economici che sarebbero derivati dalla maggiore sicurezza delle navi *atte*. È comunque innegabile che i positivi risultati ottenuti furono anche dovuti alla neutralità veneziana; infatti, il recupero di spazio commerciale fu anche legato alla mancanza di concorrenti diretti, a causa della guerra di successione austriaca<sup>76</sup>. Come spiega Massimo Costantini, “sul ciclo espansivo 1746-51 agirono in modo convergente gli effetti della guerra europea e della politica delle navi *atte*. Quest'ultima in particolare, prolungò l'alta congiuntura di un biennio oltre il ritorno della pace, fino alla recessione del 1751”<sup>77</sup>, quando una nuova normativa sacrificò sull'altare del protezionismo i consumi interni<sup>78</sup>. Infatti, con il cambio delle condizioni economiche internazionali, venne approvato un decreto volto a incentivare il commercio marittimo e le esportazioni di merci nazionali; eppure, paradossalmente, tale provvedimento finì per danneggiare quei prodotti di importazione destinati ai mercati interni, garantendo un sicuro successo al contrabbando<sup>79</sup>.

Nel frattempo a Istanbul, con la morte di Mahmud I, il trono passò a Osman III, il cui regno (1754-1757) fu piuttosto breve, insignificante e poco ben accetto: a Salonicco,

<sup>74</sup> Ivi, busta 743, 25 ottobre 1783.

<sup>75</sup> In particolare, con decreto del 28 marzo 1744, venivano poste al pagamento a Smirne di doppio cottimo e "doppio pagamento di tariffa vecchia". ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 20 giugno 1744. Il "bonifico" del 15% sulle merci portate con navi *atte* continuò ancora negli anni Sessanta del Settecento. Ivi, I serie, busta 743, 1 ottobre 1763.

<sup>76</sup> Costantini, *Porto navi...*, op. cit., pp. 36-38. Costantini, *Una Repubblica nata...*, op. cit., p. 146. Frederic Lane ricorda che nell'armamento di bordo era prevista pure una bandiera francese o inglese: “se la bandiera di San Marco poteva dissuadere i corsari inglesi o francesi, molti musulmani del Nord Africa la consideravano ancora come un invito o una sfida”. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 487-488.

<sup>77</sup> Costantini, “Commercio e...”, op. cit., p. 581.

<sup>78</sup> Costantini, *Porto navi...*, op. cit., pp. 40-41.

<sup>79</sup> Ivi, p. 41.

alla notizia dell'incoronazione del "figlio del deposto sultan Acmet ad esclusione del fratello del defunto, che il popolo tutto si sollevò per non volerlo stante la di lui nota crudeltà"<sup>80</sup>. Con entusiasmo, invece, fu accolto Mustafa III (1757-1774)<sup>81</sup>, la cui ascesa al trono fu prontamente comunicata in tutte le province. Come si legge in una lettera datata 26 novembre 1757, il console veneto a Cipro informò i Savi che la felice notizia aveva raggiunto pure Larnaca, nel cui porto tanto le navi ottomane quanto quelle europee festeggiarono con alcuni tiri di cannone, ad eccezione dei Veneziani, poiché le condizioni economiche dei *parcenevoli*<sup>82</sup> e in generale del commercio veneziano di quegli anni non permisero questa usanza cordiale<sup>83</sup>.

Il nuovo sultano poté valersi dell'opera di stabilizzazione del gran visir Mehmet Ragıp pascià, che si occupò della riforma del sistema giudiziario (accordando maggiori poteri ai *kadı* e promulgando regolamenti per la tutela della popolazione), della regolarizzazione dei *timar* (obbligando i *timarioti* al pagamento delle loro tasse ed evitando che gli abitanti delle zone sul loro territorio fossero vessati) e della riscossione delle imposte, oltre alla modernizzazione della marina da guerra<sup>84</sup>.

## I.2 – Per un posto al sole: Caterina II nel Mediterraneo

La pace nella regione ottomana terminò nel 1768 con la ripresa dell'espansione russa ad opera di Caterina II<sup>85</sup> e il suo progetto di insediamento sul trono polacco del proprio

---

<sup>80</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 21 dicembre 1754.

<sup>81</sup> Mantran, "Lo stato ottomano...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 307-308. Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 461.

<sup>82</sup> Con il termine *parcenevoli* si intendevano quelli che oggi definiremmo armatori. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 486.

<sup>83</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 26 novembre 1757.

<sup>84</sup> Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 461. Mantran, "Lo stato ottomano...", in Mantran, op. cit., p. 308. Il nuovo *visir* poté attuare le riforme necessarie poiché, precedentemente, aveva eliminato il capo degli eunuchi, rappresentante del potere dell'harem, decretando, in tal modo, un nuovo corso rispetto al secolo precedente. Bruce McGowan, "A Perspective on the Eighteenth Century", in İnalcık and Quataert, *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, vol. II, p. 640.

<sup>85</sup> L'espansionismo russo fu causato da motivi economici (possedere le fertili terre della Crimea, per potervi coltivare i cereali necessari all'esportazione soprattutto verso l'Inghilterra) e geopolitici (raggiungere i confini naturali meridionali, ossia il Mar Nero). Riasanovsky, *Storia della Russia*, op. cit.,

amante, Stanislao Poniatowski, secondo un calcolo politico basato sulla scarsa conoscenza da parte della sovrana dei rapporti tra stato e chiesa e sulla considerazione che la presenza di un numero esiguo di ortodossi in Polonia poteva meglio giustificare l'intervento russo<sup>86</sup>. I fronti del conflitto furono principalmente tre: si combatté dapprima in Moldavia e in Valacchia, dove fu anche occupata la città di Bucarest da parte delle truppe zariste (2 febbraio 1770), in Serbia, Montenegro e nei Principati le popolazioni venivano istigate dai Russi contro i legittimi governanti ottomani, in modo "premeditato e sistematico"<sup>87</sup>, anche se, specialmente in Morea, la popolazione greca non manifestò i sentimenti di odio e ribellione sperati dalla zarina<sup>88</sup>. Il secondo fronte si ebbe in Crimea, invasa dalle truppe di Mosca nel 1772; in mare si svolse forse la battaglia più inaspettata. Infatti, con una manovra, "improvvisata con altrettanta audacia quanta leggerezza"<sup>89</sup>, la flotta russa si portò nel Mediterraneo orientale attraverso il Baltico e l'Atlantico. La sua comparsa nel Mare del Nord, nella Manica e nel Mediterraneo fu tanto eccezionale da richiedere ampie *manovre* diplomatiche, alle quali Venezia, rispose nuovamente con ferma neutralità e con il divieto di ormeggio nei propri porti delle navi appartenenti alle nazioni belligeranti<sup>90</sup>. Dopo la comparsa di un primo squadrone comandato dall'ammiraglio Spiridov, giunse il grosso della flotta, comandata dal conte Aleksej Orlov<sup>91</sup>. Lo scontro decisivo fu combattuto presso Çeşme: la flotta ottomana fu annientata e pochissimi sopravvissero (6 luglio 1770). Il console veneziano a Smirne, Luca Cortazzi, subito spedì un dettagliato resoconto ai Cinque Savi alla Mercanzia:

“[...] Questa armata è divisa in due squadre l'una di cinque di Linea dirreta dal Contra Armiraglio Chiston ch'attrovasi a Imbros, con assieme qualche altri corsari, a Lemnos poi esistono altre sei Navi di Linea compresa la Presa

p. 268. V. Gitermann, *Storia della Russia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1980, pp. 630-631.

<sup>86</sup> Galasso, *Corso...*, op. cit., p. 414 e pp. 498-500. Isabel de Madariaga, *Russia in the Age of Catherine the Great*, Phoenix Press, Londra, 2002, pp. 199-200.

<sup>87</sup> Gilles Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 349.

<sup>88</sup> De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., p. 210. Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 350. Veinstein ricorda che non vi fu un sollevamento delle popolazioni greche, ma che furono condotte diverse operazioni in cooperazione tra Russi e Greci, pur non avendo tra di loro una buona coordinazione.

<sup>89</sup> Gitermann, *Storia della Russia*, op. cit., p. 648.

<sup>90</sup> De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., p. 210.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 209-210. Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 350.

Caravella Turca, e quelle direte dal Generalissimo Conte d'Orlovv, e dall'Armiraaglio Spiritof con diverse fregatine corsare, e da cento trenta Prese fra Vasselli Mercantili e Barcolami Turchi, nonche [...] quattro Bastimenti Francesi, un Imperiale et otto Ragusei”, ricchi dei loro carichi del Levante.

“[...] Li cinque di Luglio alle otto ore della mattina la Squadra Russa è comparsa sula punta degli Spalmadori dell'Est al numero di dieci Vasselli di Linea, quattro Fregate, una Galeota a Bomba e cinque piccoli Corsari il tutto montando a venti Velle. Alle dieci ore della mattina la Squadra essendosi raccolta, l'Armiraal Russo fece segno di combattimento, e la Squadra Ottomana si dispose à riceverlo a piè fermo. La Capitania la Patrona, la Reala: questi sono i nomi delli Comandanti Turchi. [...] sicome alle dieci ore della mattina l'Armiraaglio Russo tirò un colpo di canone per che l'Armata Ottomana facesse vella, vedendo la sua disposizione donò l'ordine al Vice Armiraaglio di attaccare. Alle undeci ore incominciò il combattimento, La Capitania, e la Patrona ch'erano alla Testa della Squadra cominciarono à far fuoco sopra il primo che con vento favorevole veniva sopra di loro: allorchè egli fu ad una certa distanza li diede la Bordata il secondo e il terzo Vassello Russo s'avvicinarono di più, et il combattimento divenne feroce da una parte e dall'altra [...]. A mezzo giorno la Santa Barbara dell'una e dell'altra nave egualmente preso fuoco sbalzarono in aria. L'Armata Ottomana avendo veduto la Capitania Brugiata tagliò le sue gomene, e venuta à metersi nel Porto di Cismè: l'Armata Russa metà getò l'Ancora, e metà restò alla Vella. Alle sette ore della sera la Calma obligò tutti di ancorarsi [...]” L'indomani mattina alcune navi russe, rimaste lontano dall'armata, si lanciano all'attacco di due imbarcazioni mercantili dirette a Salonicco e cariche di riso, biscotto e polvere, poi “si posero di traverso in Rada. [...]. Cominciarono il Combattimento circa la mezza notte [...] A una ora e mezza dopo la mezza notte il fuoco prese alli Bastimenti Turchi, e continuò sino al giorno. A quatro ore e mezza della mattina del sette corrente il fuoco avea tutto distrutto, e non vi è rimasto nella Rada di Cismè, ch'un gran fumo, ch'hà durato due giorni”,<sup>92</sup>

durante i quali i Russi hanno potuto disarmare la fortezza di Çeşme, “ma dopo d'averne levati due le Truppe della Natolia comparse, obbligarono li Russi ad imbarcarsi”<sup>93</sup>, dopo aver inchiodato i restanti cannoni. Il 9 i Russi si dispongono lungo la costa e a Scio.

“La perdita de Turchi montò il numero di dieci milla, quella de Russi non si conta che la perdita sola delle persone dell'Incendiata Nave da circa 630 Persone fra li quali v'era un figlio d'un Principe della Russia volontario d'Ani 18 la perdita del quale recò somo dollore al Generalissimo. Entro l'Incendiata Nave Russa c'era la Cassa Millitare di cento settanta cinque milla Zechini Veneti, e tutto l'Equipaggio d'Argenti et altro del Generalissimo.”<sup>94</sup>

<sup>92</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 16 agosto 1770.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> *Ibidem*.



Il *kapudanpaşa* fu deposto e spedito a Gallipoli, mentre altri ufficiali ebbero sorti più felici: stando a quanto riferì Cortazzi alla fine della sua relazione, "Zafir bey", partito per Bodrum, fu richiamato come *kapudanpaşa* e fu incaricato della difesa dei castelli della zona di Çeşme e Hasan *bey* diventò pascià di Rodi<sup>95</sup>.

L'ammiraglio Orlov, e la sua flotta non abbandonarono subito il Mediterraneo, stabilendosi nell'isola di Paros<sup>96</sup> e scorrazzando nelle isole dell'Egeo<sup>97</sup>. Presto si seppe di "armatori moscoviti" anche nelle acque di Cipro<sup>98</sup>, a danno sia della navigazione tra l'isola e la "Soria"<sup>99</sup>, sia della "minuta navigazione"<sup>100</sup>, effettuata anche dai sudditi di nazioni neutrali. Come scrisse il console a Larnaca, Bernardo Caprara, le limitazioni al commercio imposte dal Senato dipendevano da questa mancanza di *rispetto* da parte della marina russa verso le navi battenti la bandiera di San Marco: era stato fatto divieto a tutti i "capitani de' sudditi legni di impegnarsi con noleggi di carovanaggi per conto di Turchi da porto a porto ottomano", con un serio danno economico<sup>101</sup>. Il commercio veneto stava anche perdendo la sua fama di sicurezza derivante dalla neutralità: "la guerra della Moscovia con la Porta recca al Commercio di questa Piazza grand' pregiudizio"<sup>102</sup>, "fintanto che durerà la guerra fra la Porta e la Moscovia [...] il commercio non potrà aver risorsa"<sup>103</sup>, commentò il console Domenico Seriola da Aleppo, annotando gli assalti (effettuati o minacciati) alle imbarcazioni venete<sup>104</sup>, mentre il collega Luca Cortazzi a Smirne doveva constatare che le navi venete viaggiavano vuote, perché i Greci e gli Europei, che prima facevano gran uso della bandiera di San Marco, si sentivano esposti agli assalti russi, che sembravano prediligere il Leone marciano<sup>105</sup>.

---

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., pp. 211.

<sup>97</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 4 maggio 1771.

<sup>98</sup> Ivi, busta 749, 31 maggio 1771, 30 novembre 1771 e 8 agosto 1772.

<sup>99</sup> Ivi, 24 dicembre 1771 e 2 maggio 1774.

<sup>100</sup> Ivi, 24 dicembre 1771.

<sup>101</sup> Ivi, busta 649, 12 ottobre 1771 e busta 749, 20 agosto 1771.

<sup>102</sup> Ivi, busta 603, 17 giugno 1771.

<sup>103</sup> Ivi, 17 dicembre 1771.

<sup>104</sup> Ivi, 6 settembre 1771.

<sup>105</sup> Ivi, busta 749, 2 dicembre 1773. Non mancarono assalti russi in acque pertinenti al consolato di Smirne, come denunciò Cortazzi; per esempio i capitani Domenico Bonivento e Vincenzo Ulazovich furono predati da Russi, convinti di saccheggiare merci di "Greci sudditi ottomani". Ivi, busta 749, 11 novembre 1773.

Nonostante il divieto di imbarcare merci e sudditi ottomani, il capitano veneto Giacomo Chielich noleggiò la propria nave per un trasporto di merci e passeggeri a Tripoli di Barberia. Il 28 agosto 1771, approdato casualmente per il maltempo a Cipro, il capitano fece una deposizione presso la cancelleria del Consolato relativamente a quanto accaduto presso *Satalia* (Antalya)<sup>106</sup>: dopo aver passato la notte presso il golfo di Antalya per bonaccia, al risveglio si trovò circondato dalle navi russe dell'ammiraglio Orlov, che lo condussero in direzione di Rodi. Il capitano fu costretto a sbarcare le merci e ben 104 "pellegrini mori". I Russi calcolarono il valore delle mercanzie, che fu comunicato al capitano Chielich: 515 zecchini *mahbub* (ossia *zermabub*<sup>107</sup>), pari a 784 talleri *della regina*. Il capitano, fiducioso, attendeva il pagamento di questa somma, che non giunse: si rivolgeva così al proprio console per avere giustizia<sup>108</sup>. La presenza di pirati russi nel Mediterraneo orientale perdurò oltre la fine della guerra, se non aumentò proprio in conseguenza della pace, come notò da Smirne il console Luca Cortazzi<sup>109</sup>, poiché, ristabilita la pace, i corsari trovarono maggior vantaggi a convertirsi alla pirateria che non a ritirarsi da questo genere di affari.

Vista l'enorme espansione russa sia in terra sia in mare, l'Austria e la Prussia, temendo lo squilibrio che si sarebbe potuto creare in Europa orientale, decisero di intervenire: si giunse così alla spartizione della Polonia (1772)<sup>110</sup>. Il termine della guerra era vicino, anche in considerazione dei problemi interni russi (la rivolta contadina di Pugačev) e difficoltà finanziarie già iniziate nel 1769<sup>111</sup>. Anche da parte ottomana si cercava una pacificazione, nonostante il sultano Mustafa III non fosse disposto ad accettare le

---

<sup>106</sup> Mostras, *Dictionnaire géographique de l'empire ottoman*, Pera Turizm ve Ticaret Limited Şirketi, Istanbul, 1995, p. 32 e p. 230.

<sup>107</sup> Lo zecchino *zermabub* era una delle monete d'oro più usate nell'Impero ottomano; 4 *zermabub* equivalevano a 11 piastre e 8 *para*. Daniel Panzac, "Affréteurs ottoman et capitaines français à Alexandrie: la caravane maritime en la Méditerranée au milieu du XVIIIe siècle", in *Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée*, n.° 34, 1982 – 2, p. 30.

<sup>108</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 4 settembre 1771 e 24 settembre 1771. Si veda nel capitolo "II.8 – I mercanti ottomani: contratti commerciali e realtà sfaccettate" i dettagli relativi ai termini di noleggio della nave del capitano Chielich.

<sup>109</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 17 novembre 1774.

<sup>110</sup> Galasso, *Corso...*, op. cit., pp. 499-500.

<sup>111</sup> De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., p. 213 e p. 239.

pesanti condizioni di pace russe<sup>112</sup>. Ci fu solo tempo per un'ultima offensiva: l'esercito zarista avanzò fino in Bulgaria per sconfiggere ancora una volta le truppe ottomane, che non brillarono durante i sei anni di guerra dopo tanti anni di pace. Nel gennaio del 1774 salì al trono Abdül Hamid I, il quale accettò le condizioni russe e presso il campo militare russo di Küçük Kaynarca fu concluso il trattato di pace (21 luglio), ratificato nel gennaio dell'anno seguente, quando fu anche stipulata la pace con gli Asburgo<sup>113</sup>. È interessante notare che, secondo quanto detto dal console Caprara a Cipro, nelle province ottomane non giunse alcun firmano che informasse della pace; infatti, il Veneto ne fu informato ufficiosamente dal governatore<sup>114</sup>.

Secondo il trattato, la Russia avanzava verso il Mar Nero, otteneva i porti di Azov e Kinburun, la zona fra i fiumi Dnepr e Bug, evacuava le zone prese nel Mediterraneo, nel Caucaso e nei Principati. In cambio, la zarina ottenne il diritto di costruire una chiesa ortodossa a Istanbul e di proteggerne i fedeli: di fatto si riconobbe il diritto di intervento nelle faccende interne dell'impero, quando vi fossero stati in gioco interessi russi, il che aveva soprattutto un peso psicologico e di visibilità verso gli Ortodossi, gli Europei e il sultano stesso. Il sultano dovette pagare alla Russia un'indennità di guerra sostanziosa, che fu saldata in un periodo di tre anni, impoverendo sensibilmente il Tesoro<sup>115</sup>.

Il trattato di pace di Küçük Kaynarca di fatto fu la premessa per il secondo e ultimo conflitto con la zarina. Anzi, secondo Stanford Shaw, questo conflitto scoppiò proprio come conseguenza della pace: tra il 1774 e il 1779, la zarina iniziò a pensare come mettere in opera il piano di un sostanzioso allargamento dell'influenza dell'Impero

---

<sup>112</sup> Ivi, p. 227.

<sup>113</sup> Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 461-463. Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., pp. 247-250. Mantran, "Lo stato ottomano...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 298. De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., p. 236 e p. 377.

<sup>114</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 650, 20 ottobre 1772, 19 settembre 1772, 20 gennaio 1773 m.v., 11 ottobre 1774.

<sup>115</sup> Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., p. 250. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World...*, op. cit., pp. 67-69. Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 9-10. Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 351-352. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., pp. 136-137. Quanto al problema della chiesa russa a Istanbul, Roderic Davison sottolinea che, di fatto, con la scusa di difendere i Greci ortodossi della capitale ottomana, la zarina intendeva costruire e proteggere una chiesa russa di rito ortodosso, indipendente dalla già esistente greca locale, costituendo un parallelo con le chiese cattoliche francese e austriaca (ancora i Protestanti non avevano chiese indipendenti). Roderic Davison, "Russian Skills and Turkish Imbecillity: the Treaty of Kuchuk Kainardji Reconsidered", in *Essays in Ottoman and Turkish History, 1774-1923*, Saqi Books, USA, 1990, pp. 34-35.

russo in Europa fino ad un sicuro e stabile accesso sul Mediterraneo attraverso i Balcani, a scapito dell'Impero ottomano (il cosiddetto "Piano greco")<sup>116</sup>.

Per attuare questo allargamento, evidentemente osteggiato dagli Austriaci, anche loro fortemente interessati ai Balcani, dall'Inghilterra e dalla Prussia, il primo passo russo fu l'invasione della Crimea, e in particolare delle città di Odessa e Sebastopoli, dal 1779 fino all'annessione nel 1783, quando definitivamente la zona divenne russa<sup>117</sup>.

A Istanbul, il sultano Abdül Hamid I, salito al trono proprio poco prima della firma del trattato di Küçük Kaynarca, doveva gestire gli affari di politica internazionale con la difficoltà di due partiti interni molto forti: i sostenitori di una linea più pacifista e la fazione che supportava decisi interventi armati. Nell'annessione della Crimea, però, Abdül Hamid riuscì a non far prevalere il secondo partito, riconoscendo, nel gennaio del 1784, la manovra russa, attraverso una lettera di protesta<sup>118</sup>.

L'attività della zarina, prima di passare al fronte greco-balcanico, intendeva rafforzare la recente acquisizione a est. Per fare ciò e attuare pienamente il "Piano greco", indirizzò la propria attenzione sulla Georgia, che fu occupata allo scopo di creare uno stato ortodosso dipendente da Mosca<sup>119</sup>, nonostante la difesa apportata dai "Kani", come riferito dal conte francese di "Ferrieres", inviato da Parigi a stabilire relazioni commerciali durature con la Persia<sup>120</sup>. Il nobile "essendo ora qui arrivato da Persia, ove vi era passato, e restato 15 mesi per Commissione della sua Corte, riferisce che quel vasto Regno è nell'ultima desolazione per le continue Guerre Civili frà quelli Kani, che si disputano a forza d'armi il Supremo Comando; egli asserisce trovarsi molte città presso che intieramente distrutte e spopolate di modo che vi vorrebbero secoli per ristabilirle. In mezzo però a tanto disordine, sembra che vadino d'accordo per mantenere delle Armate verso il Mare Caspio, per far fronte alli Russi, che tentano di dillatare le loro conquiste in quella parte"<sup>121</sup>. Dal 1783, quindi, i Russi dilagavano nel Caucaso,

<sup>116</sup> Mantran, "Gli esordi della questione d'Oriente...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 454.

<sup>117</sup> Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 21-22. De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., p. 384. Mantran, "Gli esordi della questione d'Oriente...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 459. Galasso, *Corso...*, op. cit., p. 490.

<sup>118</sup> Tuncer, *Osmanli-Avusturya ...*, op. cit., p. 17.

<sup>119</sup> Mantran, "Gli esordi della questione d'Oriente...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 459. Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 23-24.

<sup>120</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 17 settembre 1785.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

mentre a Istanbul si definiva la condotta da tenere: poiché il partito della guerra era riuscito a ottenere maggiore influenza con la nomina a Gran Visir di Koca Yusuf pascià ed aveva acquisito maggior peso nel 1787, si decise di intimare alla Russia di evacuare la Crimea e la Georgia (26 agosto del 1787), cui seguì una dichiarazione formale (4 settembre 1787)<sup>122</sup>. Pochi mesi dopo, il 9 febbraio dell'anno seguente, anche l'Austria entrò in conflitto contro l'Impero ottomano<sup>123</sup>, non tanto, e non solo, per le evidenti conquiste territoriali che ne sarebbero potute derivare, quanto per proteggersi dall'eccessiva espansione dell'alleato russo in una zona di interesse per entrambi gli stati<sup>124</sup>.

Seguirono quattro anni di una guerra latente, caratterizzata da una relativa non-belligeranza, causata da una reciproca impreparazione al conflitto, fino all'inizio del 1789, quando l'Austria portò alcuni attacchi contro l'Impero ottomano, mentre da parte russa si tentò nuovamente di istigare la popolazione cristiano- ortodossa contro le autorità ottomane<sup>125</sup>. Nell'estate, poi, il Gran Visir chiese nuovamente che i Russi evacuassero la Georgia e che il loro ambasciatore in Egitto – anche in considerazione di quanto successo nel periodo di governo egiziano di Ali *bey*– lasciasse il Cairo<sup>126</sup>. La guerra procedeva fra lunghi periodi di trattative e momenti di intensi scontri<sup>127</sup>, caratterizzati da evidenti difficoltà ottomane (Shaw parla esplicitamente di “una delle campagne più disastrose nella storia ottomana”<sup>128</sup>). Ogni altra manovra militare e diplomatica fu, però, interrotta da due avvenimenti: la morte di Adbül Hamid (e il passaggio del potere a Selim III, il 7 maggio 1789) e lo scoppio della Rivoluzione francese, che spostò tutte le attenzioni, e specie quelle russo-austriache, a ovest.

Inoltre, la morte di un sovrano ottomano significava molto più che un passaggio di consegne: tutti i trattati, tutte le concessioni, ogni disposizione, divieto o autorizzazione

---

<sup>122</sup> Mantran, “Gli esordi della questione d'Oriente...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 459. De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., pp. 394-395.

<sup>123</sup> Mantran, “Gli esordi della questione d'Oriente...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 459.

<sup>124</sup> Tuncer, *Osmanlı-Avusturya ...*, op. cit., pp. 17-18. In realtà, ricorda l'autrice, già nel 1780 vi fu un accordo russo-austriaco per la possibile spartizione dell'Impero ottomano, osteggiato dalla Prussia, che si accordò con la Porta per cercare di contrastare l'espansione dei due potenti stati vicini.

<sup>125</sup> De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., p. 400.

<sup>126</sup> Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 30-31

<sup>127</sup> Ivi, pp. 40-64.

<sup>128</sup> Ivi, p. 39.

andava riformulato, con un evidente rallentamento di tutte le attività di Palazzo, cosicché e il nuovo sultano poteva decidere se rinnovare la dichiarazione di guerra o optare per la pace<sup>129</sup>.

Il 1790 fu un anno di importanti cambiamenti: nel febbraio il trono austriaco passò al granduca di Toscana, Leopoldo II. Con il nuovo imperatore il 19 settembre 1790 si giunse a un armistizio austriaco-ottomano, preludio, già nei suoi termini, del seguente trattato di pace: tutti i territori conquistati dall'impero austriaco, inclusa Belgrado, tornavano agli Ottomani, come confermato l'anno seguente<sup>130</sup>. Le contingenze vollero che per gli Ottomani questa guerra non si trasformasse una disfatta: il 4 agosto del 1791 fu firmata la pace di Zıstovi tra l'Impero ottomano e l'Impero austriaco, che confermò i confini esistenti prima della guerra (fino al 1878 i due imperi non si sarebbero più scontrati<sup>131</sup>), ristabilì le condizioni di pace e amicizia tra i due imperi con la conferma dei trattati politici e commerciali (incluse le peculiarità mercantili concesse agli Austriaci); nonostante l'Impero austriaco avesse ben condotto la guerra, la rivoluzione francese e le pressioni prussiane imposero a Vienna una pace che garantiva solo İrşova/Orşova e la sua regione<sup>132</sup>. Per il fronte russo, invece, dopo numerose resistenze da parte della zarina<sup>133</sup>, alla fine di agosto, si intavolarono i preliminari di pace. Selim III promosse una pace affrettata (firmata a Jasi il 9 gennaio 1792), che negò all'esercito ottomano i frutti delle azioni militari<sup>134</sup>. Di fatto fu confermato il trattato di Küçük Kaynarca: la Crimea e parte del Mar Nero (in particolare Odessa) entrarono a far parte dell'impero russo, mentre la Georgia diventava un protettorato moscovita<sup>135</sup>. Se è vero che numerose città tornarono in mano ottomana, è altrettanto vero che il *casus belli*, la

<sup>129</sup> Tuncer, *Osmanlı-Avusturya ...*, op. cit., p. 18. Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 32-39. Appena asceso al trono, Selim III confermò pressoché tutti gli incarichi, tranne quello di Gazi Hasa *kapudanpaşa*, che ricopriva il ruolo di Grand'Ammiraglio da circa 20 anni. Al suo posto fu nominato Giritli Hüseyin, confidente e amico di vecchia data del sultano. Sul passaggio di consegne dal punto di vista giuridico tra sultani, cfr. Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia...*, op. cit., pp. 188-189, Ali İhsan Bağış, *Osmanlı Ticaretinde gayri müslimler*, Turhan Kitabevi, Ankara, 1983, p. 18. Maria Pia Pedani, *Breve storia dell'Impero ottomano*, Aracne, Roma, 2006. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 247.

<sup>130</sup> Tuncer, *Osmanlı-Avusturya ...*, op. cit., p. 18.

<sup>131</sup> Mantran, "Gli esordi della questione d'Oriente...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 459.

<sup>132</sup> Tuncer, *Osmanlı-Avusturya ...*, op. cit., p. 19. İrşova (oggi Orşova) è una città rumena sul Danubio.

<sup>133</sup> Shaw, *Old and New*, op. cit., pp. 64-66.

<sup>134</sup> De Madariaga, *Russia in the Age...*, op. cit., pp. 425-426. Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., pp. 464-466. Mantran, "Gli esordi della questione d'oriente...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 459. Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., pp. 258-260. Anche Jasi (Iași) oggi si trova in Romania.

Crimea, era definitivamente perso, con il carico di significati storici, psicologici e immigrativi che ciò comportava. Inoltre, il nuovo confine era posto sul fiume Dnestr (Dinyester), tutti i territori tra il fiume Prut e il Dnestr venivano acquisiti da Mosca<sup>136</sup>. Infine, queste mezze vittorie palesarono l'arretratezza, la fiacchezza e la disorganizzazione in cui versava l'esercito ottomano; la necessità di regolare tale situazione avrebbe trovato risposta nel piano politico di Selim III<sup>137</sup>.

Poiché la guerra fu combattuta in particolare nei territori danubiani e le flotte militari si scontrarono principalmente nel Mar Nero<sup>138</sup>, poche sono le informazioni che possiamo ottenere dai consoli veneti del Mediterraneo. Da Smirne non abbiamo alcuna informazione, mentre da Aleppo registriamo solo che Caterina II aveva assicurato alle navi neutrali che non sarebbero state attaccate<sup>139</sup>. Il console a Salonicco registrò solamente la presenza di corsari russi nelle isole dell'arcipelago e uno scontro tra la flotta russa e quella turca<sup>140</sup>, segno che la presenza russa -sia come flotta militare sia come flotta mercantile- nel Mediterraneo era ormai consolidata e abituata ad una gestione più pacifica e rispettosa nei confronti delle altre nazioni mercantili, meno esuberante e *straniera* di quanto lo fu nella guerra turco-russa del 1768 – 1774.

### **I.3 – Una stagione di compromessi: *āyān*, bey e le guerre turco-russe.**

Come già detto, il Settecento è stato a lungo definito, con tinte più o meno fosche, un secolo di caduta sia per gli Ottomani, che preparavano il terreno all'espansione economica europea nei loro territori e il conseguente smembramento dello stato, sia per

---

<sup>135</sup> Shaw, *Old and New*, op. cit., pp. 67-68. Mantran, “Gli esordi della questione d’Oriente...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 459.

<sup>136</sup> Tuncer, *Osmanlı-Avusturya ...*, op. cit., pp. 20-21. Tuncer cita tutte le città restituite agli Ottomani: Eflak, Boğdan, Bender, İsmail, Kili, Akkerman, Bucak, ma ovviamente queste non potevano compensare la perdita della Crimea.

<sup>137</sup> Ivi, p. 21.

<sup>138</sup> Ivi, pp 28-39.

<sup>139</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 24 luglio 1788.

<sup>140</sup> Ivi, busta 743, 12 agosto 1789.

Venezia, che, imboccato già da parecchi decenni il viale del tramonto, aspettava solo che la senilità le stroncasse la vita<sup>141</sup>.

A contribuire a questa prospettiva provvede anche un'interpretazione errata di uno dei fenomeni settecenteschi dell'Impero ottomano: gli *āyān*<sup>142</sup>, che potremmo impropriamente definire i notabili o i signori di provincia<sup>143</sup>. I legami che gli esponenti di questo gruppo avevano con il governo di Istanbul e la parallela crescita economica europea nelle province<sup>144</sup> furono interpretati come segni di crisi dell'autorità del sultano<sup>145</sup>. In particolare, si sosteneva che il sovrano fu costretto a concedere larghe autonomie e privilegi a individui, famiglie o gruppi che governavano formalmente per lui in città o regioni anche molto vaste allo scopo di avere pieno appoggio e tranquillità all'interno dei propri confini soprattutto durante i conflitti con la Russia<sup>146</sup>.

Negli ultimi venti anni la storiografia ottomana si è molto interessata allo studio di queste figure di provincia, rivalutando sia il loro ruolo sia il loro legame con il centro. Tale procedimento di ri-contestualizzazione della debolezza settecentesca è stato affrontato da Suraiya Faroqhi, che ha dimostrato facilmente come poter abbandonare l'idea del declino per parlare di un'organizzazione dello stato ottomano a più livelli di potere, sintetizzando in concetto nell'idea: *i livelli locali possono agire anche in*

---

<sup>141</sup> Per quanto riguarda Venezia, Frederic Lane tiene un'arringa sul fatto che in realtà per la città lagunare si debba sostenere non un crollo, un declino assoluto, ma, anzi, il XVIII secolo vide la trasformazione del commercio veneziano, sempre più in mano a mercanti non nobili, rivolto maggiormente al Ponente che non al Levante, finalizzato alla vita economica dell'area veneziana di terra e di mare. Anzi, nel 1783, scrive Frederic Lane, si vide il massimo del tonnellaggio delle navi di passaggio nel porto di Venezia nel corso di mille anni e tre anni dopo fu approvato il *Codice per la Veneta Mercantile Marina*. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 485-489.

<sup>142</sup> Cfr. "عيان" e "ايعان", in James W. Redhouse, *Turkish and English Lexicon*, Çağrı Yayınları, İstanbul, 2001 (d'ora in poi: Redhouse).

<sup>143</sup> Questo ruolo di notabili provinciali era certo suscettibile di cambiamenti, in particolare, ricorda Canay Şahin nella sua tesi di dottorato potevano trasformarsi da "local elites into state elites" in occasione di periodi critici, quali le due guerre con la Russia. Canay Şahin, *The Rise and Fall of an Ayân Family in Eighteenth Century Anatolia: the Caniklizâdes (1737-1808)*, Dipartimento di Storia, Università Bilkent, Ankara, 2003, p. 32.

<sup>144</sup> Veinstein, "Ayân de la région d'Izmir...", op. cit., p. 131.

<sup>145</sup> Si pensi che Alessio Bombaci e Stanford Shaw descrissero gli *āyān* come "di fatto dei monarchi nei loro territori". Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 469.

<sup>146</sup> Gilles Veinstein, "Ayân de la région d'Izmir et le commerce du Levant (deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle)", in G. Veinstein, *Etat et société dans l'empire ottoman, XVI<sup>e</sup> -XVIII<sup>e</sup> siècles*, Variorum, Aldershot, 1994, p. 131. Dina Rizk Khoury, *State and Provincial society in the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pp. 6 e 13. Salzmann, *Tocqueville...*, op. cit., pp. 180. Özakaya, *Osmanlı Toplumunu ...*, op. cit., p. 206.



*contraddizione con il livello centrale*<sup>147</sup>. La nuova ottica con cui si dovrà vedere questo stretto rapporto centro – periferia sta nella volontà dello stato ottomano di accettare e/o incentivare appositamente e deliberatamente una situazione che senz'altro non poteva eliminare.

Il cambio di prospettiva sembra veramente piccolo, ma va molto chiaramente sottolineato: il governo centrale tollerò e incentivò certe condizioni che, se contrastate, potevano andare a suo stesso danno. La politica di Istanbul facilitò in modo attivo (e non passivo, per semplice riconoscimento di un potere superiore<sup>148</sup>) l'instaurarsi dei governi locali. Abbandonando l'idea di uno stato centrale debole e incapace di governare, facilmente emerge tale prospettiva.

Gli studi recenti che accettano tale posizione forniscono numerosi esempi; İlber Ortaylı sostiene che, nonostante rimasero fedeli al sultano, gli *āyān* furono costretti dall'anarchia che seguì le lunghe guerre del Seicento a impossessarsi delle redini del governo locale<sup>149</sup>. La Porta, ricorda Gilles Veinstein, non era vittima di questi suoi sudditi, ma li tollerava, li utilizzava e perfino li appoggiava<sup>150</sup>. Questo potere locale ebbe nel 1765 una trasformazione ancor più mirata al controllo statale: dopo che l'*āyān* era stato eletto dalla popolazione del suo distretto, doveva essere riconosciuto dal Gran Visir in persona e non dal governatore provinciale; insomma, si rafforzava il legame con il centro<sup>151</sup>.

Erano un "potere ambivalente", dice Bruce McGowan, "che poteva essere utilizzato o negli interessi della dinastia o nei propri"<sup>152</sup>. Infatti, il loro forte legame al territorio permetteva di essere meglio sfruttato dallo Stato, come avvenuto durante le guerre russo-turche: gli *āyān* sapevano dove estrarre le entrate fiscali necessarie all'erario,

---

<sup>147</sup> Faroqhi, "The Venetian presence ...", in *The Ottoman Empire and the World Economy*, op. cit., pp. 312-315.

<sup>148</sup> A tal proposito İlber Ortaylı parla di "benevolenza" con cui lo Stato permetteva la decentralizzazione e il trasferimento di potere. *Ibidem*.

<sup>149</sup> Ortaylı, "The problem of nationalities...", op. cit., p. 104. Una considerazione aggiuntiva è necessaria: una bibliografia aggiornata e la conoscenza della storiografia permette di evitare facili errori dovuti a un materiale non aggiornato.

<sup>150</sup> Veinstein, "Ayān de la région d'Izmir...", op. cit., p. 131. Si può citare come esempio la famiglia Azm di Damasco, in Gibb e Bowen, *Islamic Society ...*, op. cit., vol. I, parte I, p. 232.

<sup>151</sup> Şahin, *The Rise and Fall of an Ayân Family...*, op. cit., p. 30.

<sup>152</sup> McGowan, "A perspective on the eighteenth century", in İnalcık, *An Economic and Social History...* vol. II, op. cit., p. 642.

proprio perché legati alla loro zona<sup>153</sup>. Ne è esempio il governo del pascià di Sayda, Cezzar Ahmet, che ricoprì a lungo questo incarico, proprio perché, stando alle valutazioni di Yücel Özkaya, era in grado di garantire all'erario ogni anno 150-200 *kese* (borse) e di occuparsi della tassa *cizye* e delle entrate fiscali della dogana di Aleppo con grande successo<sup>154</sup>.

Possiamo portare a contro-prova della pretesa debolezza settecentesca il rapporto con gli stati danubiani. Come ricorda Donald Quataert, ovunque nell'Impero sorgevano autonomie locali forti, mentre in zone storicamente più autonome si verificò un maggior controllo da parte dello Stato. In Moldavia e in Valacchia, dopo che i principi locali vassalli del sultano appoggiarono le manovre di conquista dello zar Pietro, il governo li rimosse tutti nel 1713 e affidò il governo di queste regioni ai Greci ortodossi residenti nel quartiere istanbuliota del Fener<sup>155</sup>. Certo, il fattore scatenante di tale situazione e la posizione geo-politicamente sensibile hanno il loro peso, ma la mancanza dell'insorgere di famiglie locali autonome ma fedeli supporta la teoria di una strategia di controllo da parte di Istanbul.

Ancora, Yuzo Nagata sottolinea che la Porta, nel momento in cui assegnava i ruoli di *voyvoda*, *mütesellim* o *vali* agli *āyān* (o per dirla con İnalçık, sceglieva tra gli *āyān* chi avrebbe ricoperto tali incarichi<sup>156</sup>), di fatto *sottometteva* questi suoi sudditi liberi, equiparandoli a *kapıkulları*, ossia alla schiera di persone che lavoravano per il governo centrale, ma a titolo di servi del governo stesso e non, per essere impropri, di cittadini liberi<sup>157</sup>. A prova di quanto sostenuto, Nagata ricorda che il titolo di *ağa*, di cui si

---

<sup>153</sup> Quataert, *The Ottoman Empire...*, op. cit., pp. 48-49. Come ricorda Bruce McGowan, la rapidità del trasferimento dei governatori impediva da parte di questi una buona organizzazione dei prelievi fiscali, che al contrario erano molto ben gestiti dagli esponenti della "classe" degli *āyān*. McGowan, "A perspective on the eighteenth century", in İnalçık, *An Economic and Social History...* vol. II, op. cit., p. 642 e p. 659. Si veda inoltre İnalçık, "Centralization and Decentralization ...", in Naff e Owen, *Studies in Eighteenth Century...*, op. cit., pp. 29-30. Il legame al territorio degli *āyān* si instaurava, anche, perché ricoprivano un ruolo intermediario tra lo Stato e la popolazione. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 28. İnalçık, "Centralization and Decentralization ...", in Naff e Owen, *Studies in Eighteenth Century...*, op. cit., p. 48.

<sup>154</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 254.

<sup>155</sup> Quataert, *The Ottoman Empire...*, op. cit., pp. 47. Veinstein, "Le province balcaniche...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 340-344.

<sup>156</sup> İnalçık, "Centralization and Decentralization ...", in Naff e Owen, *Studies in Eighteenth Century...*, op. cit., p. 34.

<sup>157</sup> Nagata, "Ayan in Anatolia and the Balcans...", op. cit., p. 275.

fregiavano molti *āyān*, non era altro che l'appellativo dato a quanti iniziavano il *cursus honorum* all'interno della gerarchia dei servi della Porta<sup>158</sup>.

Il diciottesimo secolo fu, indubbiamente, l'epoca degli *āyān*. Praticamente ovunque nell'Impero, e soprattutto in Anatolia, la loro autorità si estendeva sul governo delle province<sup>159</sup>: a Smirne e a Manisa (Magnesia<sup>160</sup>), governava la famiglia Karaosmanoğlu, a Bergama (Pergamo<sup>161</sup>) troviamo gli Areboğlu, nel centro dell'Anatolia i Çapanoğlu, mentre nell'est anatolico il potere era nelle mani della famiglia di Canıklı Ali Paşaoğlu<sup>162</sup>; l'Epiro era sotto il controllo di Ali pascià di Giannina (Yanya<sup>163</sup>), nel basso Danubio governava Osman Pasvanoğlu di Vidin, a Bagdad troviamo la famiglia di Süleyman il Grande (e l'epiteto è giustificato dai 127 anni di governo della famiglia, dal 1704 al 1831), a Mossul la famiglia Jalili, in Egitto Ali *bey*<sup>164</sup>.

La nascita del potere di queste famiglie o gruppi è stata ben riassunta da Halil İnalcık: nel corso del XVII secolo, il governo centrale ottomano fu costretto a limitare il potere in espansione dei suoi stessi inviati nelle province, attuando strategie che avrebbero portato al rafforzamento e alla nascita degli *āyān*, attraverso la nomina al ruolo di *kadı*, *voyvoda* e *mütesellim* dei membri delle famiglie dei notabili locali, sui quali lo stato, per lo meno fino al 1765, avrebbe fatto affidamento per controbilanciare il potere dei governatori locali, sempre più spesso accusati di prepotenze, soprattutto fiscali, sui

---

<sup>158</sup> Ivi, p. 288. L'autore ci ricorda che uno dei motivi per cui lo stato ottomano attuò tale politica nei confronti degli *āyān* era la possibilità di limitare la loro ricchezza a livello familiare; infatti, alla morte di un *kapıkulu* le sue risorse economiche tornavano al padrone di questo schiavo, cioè allo stato. Tale sistema era così efficace che molte famiglie di *āyān* spesso si trovavano costrette a pagare somme rilevanti per riscattare il patrimonio familiare che non era stato posto sotto *vakıf*. Ivi, pp. 275-276.

<sup>159</sup> Shaw, *Between Old and New*, op. cit., p. 211.

<sup>160</sup> Mostras, *Dictionnaire...*, op. cit., p. 168.

<sup>161</sup> Ivi, p. 48.

<sup>162</sup> Şahin, *The Rise and Fall of an Ayân Family...*, op. cit.

<sup>163</sup> Ivi, p. 181.

<sup>164</sup> Donald Quataert, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 46. Gilles Veinstein, "Ayân de la région d'Izmir et le commerce du Levant (deuxième moitié du XVIII<sup>ème</sup> siècle)", in *Revue de l'occident musulman et de la Méditerranée*, Aix-en-Provence, n° 20, 2° semestre 1976, p. 131. Özakaya, *Osmanlı Toplumunu ...*, op. cit., p. 134.

sudditi<sup>165</sup>. Quanto al loro rafforzamento, gli *āyān* trovavano anche l'appoggio di autorità religiose e di importanti famiglie provinciali, attraverso strategie matrimoniali<sup>166</sup>.

Donald Quataert, nell'analizzare i notabili di provincia, distingue tre gruppi. Secondo questo studioso possiamo parlare o di persone inviate dalla Porta che, in violazione delle consegne stesse, si stabilirono nei luoghi a loro assegnati per un periodo più lungo di quello stabilito (Quataert ricorda gli *Amz* a Damasco, gli Jalili di Mossul e i Karaosmanoğlu)<sup>167</sup>; oppure, i notabili di provincia potevano discendere da famiglie esistenti in un territorio prima dell'avvento ottomano, ai quali i sultani riconobbero l'autorità da sempre detenuta (come i grandi proprietari terrieri in Bosnia). Infine, il terzo caso, specifico delle province arabe, è quello dei mamelucchi: Ali *bey* in Egitto, Ahmed Cezzar a Sidone e Acri e la famiglia di Süleyman il Grande a Bagdad<sup>168</sup>.

Inoltre, ripetendo le parole di Gilles Veinstein, la loro ascesa fu parallela all'espansione commerciale europea nelle regioni dell'Impero, e specie dei mercanti francesi nelle zone costiere ottomane<sup>169</sup>. Dal punto di vista finanziario ottomano, questo voleva dire ulteriore ricavo di dazi e tasse di esportazione e importazione, mentre per gli *āyān*

---

<sup>165</sup> Halil İnalçık "Centralization and Decentralization in Ottoman Administration", in Thomas Naff e Roger Owen, *Studies in Eighteenth Century Islamic History*, Feffers-Simons, Londra, 1977, pp. 27-52. Per le figure istituzionali appena citate, cfr. "ويوده", "قضا", "متسلم", in Redhouse. Cfr. anche İlber Ortaylı, "The problem of nationalities in the Ottoman Empire following the Second Siege of Vienna", in İlber Ortaylı, *Ottoman Studies*, İstanbul Bilgi Üniversitesi Yayınları, İstanbul, 2007, p. 106.

<sup>166</sup> L'importanza e l'autorità delle donne *āyān* non va sottovalutata, poiché queste detenevano cospicue proprietà, *tax farming* (si veda II capitolo, "Raccolta delle entrate e fiscalità ottomana"), amministravano *wakf* ((وقف)) si intendeva un istituzione pia, volta al beneficio della comunità, e a tutelare i patrimoni. J. Schacht, *Introduzione al diritto musulmano*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2002, p. 23. Cfr. "wakf", in *EF*, op. cit., vol. XI, p. 65).

<sup>167</sup> Metin Kunt ricorda che tale fenomeno risale al secolo precedente, in particolare si registrò tra il 1550 e il 1650. Metin Kunt, *The Sultan's Servants: the Transformation of Ottoman Provincial Government, 1550-1650*, Columbia University Press, New York, 1983, p. 95.

<sup>168</sup> Quataert, *The Ottoman Empire...*, op. cit., pp. 46-47. Per le province arabe, cfr., Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 407. Secondo altri studiosi, le origini di questi notabili sono più o meno articolate, ma non differiscono poi troppo da quella qui proposta, forse una delle più semplici e generiche. Si veda per esempio İnalçık, "Centralization and Decentralization ...", in Naff e Owen, *Studies in Eighteenth Century...*, op. cit., pp. 27-33 e Yuzo Nagata, "Ayan in Anatolia and the Balcans during the Eighteenth and Nineteenth Centuries: a Case Study of the Karaosmanoğlu Family", in A. Anastasopoulos, *Provincial Elites in the Ottoman Empire*, Crete University Press, Rethymnon, 2005, p. 269.

<sup>169</sup> Veinstein, "Ayān de la région d'Izmir...", op. cit., p. 131.

indicava una possibilità di maggiore arricchimento<sup>170</sup>, poiché titolari dell'appalto delle dogane, o, più correttamente, perché titolari di un *malikane*. Con questo termine si intende il sistema di assegnazione di appalti o di quote di appalti da parte dello stato a chi poteva garantirgli il versamento di una cifra annua pattuita. Vedremo nel prossimo capitolo il sistema economico-finanziario ottomano del Settecento, qui vogliamo sottolineare che l'assegnazione dell'appalto era stabilita dai legami tra le autorità provinciali e l'entourage di governo<sup>171</sup>, legami saldi che indicano lo stretto rapporto delle province al centro e non la loro indipendenza. Questo sistema, poi, garantiva allo stato sicurezza e stabilità generale<sup>172</sup>.

Come sono raccontati gli *āyān* dalle fonti veneziane? Come i consoli vedevano queste figure e come li interpretavano? Per i consoli la tranquillità politica derivante dalla stabilità territoriale era una caratteristica imprescindibile per un commercio fluido e regolare. Dalla lunga lettura delle nostre fonti non emerge uno stato ottomano sull'orlo della crisi interna, come a lungo preteso. O i Veneziani non vedevano (o non capivano) la situazione in atto oppure la vedevano in un'ottica molto più regolare e manipolata dal centro. Se mancarono le relazioni sull'anarchia provinciale (nel Settecento, un secolo in cui si scriveva lungamente, neppure un accenno?), evidentemente vuol dire che non vi fu. Quando i consoli si lamentavano con il collegio dei Savi o con il bailo, parlavano di alcuni pascià poco favorevoli al commercio europeo (o solamente veneziano)<sup>173</sup>, ma mai vi è traccia di anarchia, debolezza centrale e di altre teorie ormai superate.

Anche davanti agli eventi confusi e drammatici, rivoluzionari e sovversivi legati ad Ali *bey* del Cairo e allo *şeyh* Zahir di Acri, inseriti all'interno della prima guerra turco-russa del Settecento, i consoli non facevano alcun accenno alla perdita di potere del sultano, anzi, aspettavano sempre con impazienza che gli ordini imperiali ristabilissero l'ordine,

---

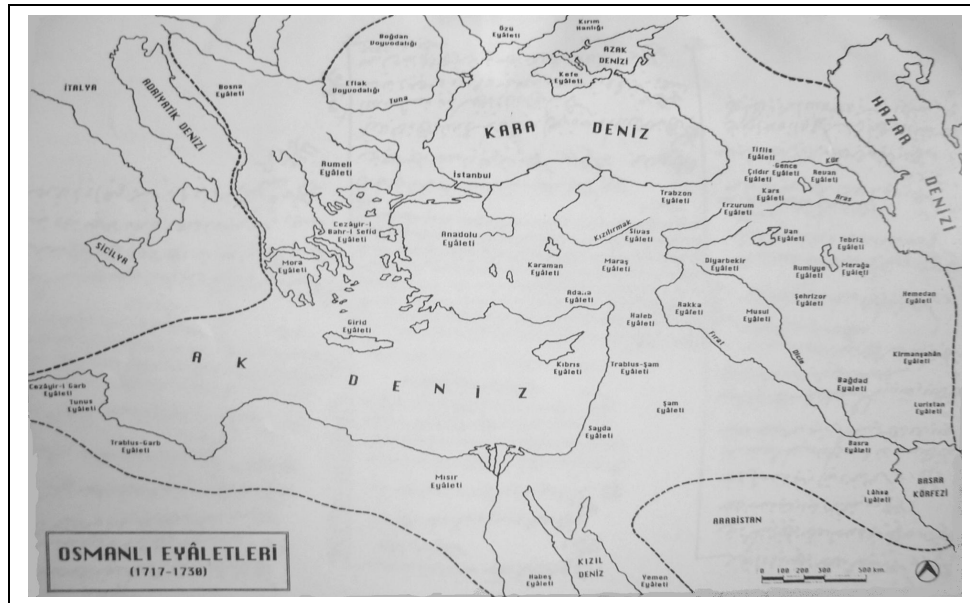
<sup>170</sup> Ivi, p. 139.

<sup>171</sup> Quataert, *The Ottoman Empire...*, op. cit., p. 48.

<sup>172</sup> Genç, "A Study on the Feasibility ...", in *The Ottoman Empire and the World Economy*, op. cit., pp. 348-349.

<sup>173</sup> Cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 9 maggio 1781; busta 647, 23 febbraio 1756; busta 648, 13 novembre 1764, 3 ottobre 1767, 18 dicembre 1767, 1 marzo 1769, 12 giugno 1769; busta 649, 13 aprile 1771, 20 febbraio 1771 *m.v.*, 13 maggio 1772, 12 aprile 1774; busta 653, 22 ottobre 1791.

come se il sovrano si fosse momentaneamente distratto; in fondo era in corso la guerra turco-russa del 1768-74.



**Fig.1:** Le province ottomane, 1717 – 1730. (Fonte: F. Başar, *Osmanlı Eyâlet Tevcihâtı (1717-1730)*, *Türk Tarihi Kurumu Basımevi, Ankara, 1997, fuori pagina*).

Il fenomeno delle famiglie *āyān* nella regione siro-palestinese comportò l'instaurarsi di alcune famiglie rivali sia all'interno delle stesse città, sia tra città. I difficili anni che la regione visse furono opera degli scontri tra cinque protagonisti: gli ʿAzm (d'ora in poi Azm) di Damasco, i Drusi dei monti del Libano, le fazioni militari a Aleppo e a Damasco, Shaykh Zāhir al-ʿUmar al-Zaydānī (d'ora in poi *ṣeyh* Zahir d'Acrida) e Ahmet Cezzar<sup>174</sup>. A costoro si aggiunsero per un breve ma importante periodo ʿAlī bey (d'ora in poi: Ali bey) e Abu'l-Dhahab (Abu Dhahab) del Cairo.

La famiglia Amz raggiunse il massimo del suo potere nella prima metà del Settecento, ricoprendo gli incarichi di governatore in numerose città. Di origini

<sup>174</sup> Ivi, pp.102-133. "Le montagne del Libano e dell'Antilibano avevano salvaguardato l'esistenza e l'originalità di un vero mosaico di popolazioni e di religioni". Paul Masson, *Histoire du commerce française dans le Levant au XVIIIe siècle*, Librairie Hachette, et C.<sup>ie</sup>, Parigi, 1896, p. 287.

non del tutto chiare, questa famiglia iniziò la propria ascesa con il governo di Ismāʿīl nelle regioni di Maʿarra, Ḥamāh e infine di Tripoli. Nel 1725 scambiò il governo della città portuale con quello di Damasco, segnando l'inizio della dinastia degli Azm al governo di tale città. Nel giro di soli tre anni “tutto il sud della Siria era amministrato, almeno nominalmente, dai membri della famiglia Azm”<sup>175</sup>, fino al 1730, quando la fine del regno di Ahmed III segnò una battuta d'arresto anche per gli Azm, che persero i legami con il centro, anche se presto ripresero le loro funzioni a Damasco.

Le difficoltà nella città e l'insorgere di due possibili rivali indebolirono ulteriormente gli Azm: da un lato la lotta tra le fazioni delle truppe *Yarliyya* (i *discendenti* dei primi Giannizzeri stanziati a Aleppo) e dei *Kapı kulları* (i nuovi contingenti inviati dalla Porta) si risolse a favore dei soldati *Yarliyya* (1740)<sup>176</sup>, dall'altro Şeyh Zahir d'Acri e Fathi al-Defterdari (l'ex – *defterdar* di Damasco, da cui l'epiteto) cercarono di scalzare gli Azm dal governo della città, attraverso legami urbani a corte<sup>177</sup>.

Le vicende degli Azm mostrano bene il legame degli *āyān* al governo della capitale: nel 1757, dopo tredici anni di governo, Asad pascià fu costretto ad accettare il trasferimento a Aleppo<sup>178</sup>. Lì governò per un breve periodo: il console Girolamo Brigadi informò i Savi dell'arrivo di Asad pascià con una lettera datata 24 marzo 1757 e già il 3 ottobre dello stesso anno riferì l'arrivo di un *çuhadar* del visir per informare che Asad veniva sostituito con il pascià di Tripoli, “Abdullah Sattag, uomo decantato per molto crudele”<sup>179</sup>.

---

<sup>175</sup> Peter M. Holt, *Egypt and the Fertile Crescent, 1516-1922*, Cornell University Press, Ithaca (New York), 1966, p. 108.

<sup>176</sup> Ivi, p. 106 e pp. 108-109. Come ricorda Holt in queste pagine, violenti scontri tra le due fazioni militari si erano verificati anche in anni precedenti.

<sup>177</sup> Nel 1743 il pascià Süleyman Azm morì, lasciando il governo al nipote Asad, pascià di Ḥamāh. Intanto Fathi al-Defterdari si impose a Damasco, fino all'arrivo di Asad, che, durante alcuni anni di relativa calma, preparò la controffensiva: nel febbraio del 1746 riprese il potere, tolse forza alle truppe *Yarliyya* e distrusse Fathi al-Defterdari. Poi altri membri della famiglia andarono a ricoprire il ruolo di pascià governando le città di Sidone, Tripoli, Aleppo, Adana e perfino Mossul. Ivi, pp. 109-110.

<sup>178</sup> Ivi, p. 111.

<sup>179</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 24 marzo 1757 e 3 ottobre 1757. Il termine *çuhadar* (چوقه دار) indicava un messaggero, specie al servizio dei governatori provinciali. Cfr, Redhouse.

Intanto a Damasco furono nominati vari pascià non legati agli Azm, fino al 1760, quando °Uthmān Pasha al-Şādiq (Osman pascià al-Sadik), di origini georgiane e *mamluk* di Asad pascià riportò linfa alla *household* del suo protettore<sup>180</sup>. L'importanza di questa carica non era solo nel contesto regionale: il pascià di Damasco era anche il comandante della carovana dei pellegrini diretti alla Mecca, un onore e un onere che aveva un importante significato politico (di legittimazione del potere) e economico (legato ai commerci che venivano fatti durante il percorso e nella penisola araba)<sup>181</sup>.

Un altro protagonista delle turbolente vicende siro-egiziane fu Zahir al-Umar. Nato a fine Seicento nella famiglia *Zayādina*, localizzata a ovest del lago Tiberiade, in cui aveva incarichi di *mültezim*<sup>182</sup>, inizialmente gli fu assegnata dal fratello maggiore la raccolta delle rendite. Come il futuro *socio* egiziano, Ali *bey*, Zahir si trovò per una fortunata situazione in un posto di responsabilità e con un forte interesse a rafforzare la propria posizione<sup>183</sup>. Da un lato, Zahir si comportò in modo decisamente espansivo nei confronti degli *şeyh* vicini in Galilea, il che gli assicurò l'ostilità degli Azm, dall'altro si dimostrò fedele al pascià di Sidone, cui garantiva le entrate fiscali dovute<sup>184</sup>. Inoltre, Zahir si dimostrò molto attento alla popolazione locale, cercando di ottenere il consenso pubblico attraverso la difesa dai nomadi e la tutela delle rotte terrestri<sup>185</sup>. Infine, stabilì forti legami d'amicizia con i Francesi, spostatisi da Sidone a Acri per ragioni commerciali, i quali erano riforniti dallo *şeyh* di cotone e grano, prevedendo, così, quello che sarebbe stato il motore trainante dei secoli successivi. Nel 1746, per cambiamenti politici ed economici, Zahir trasformò Acri nella propria capitale: questa città, infatti, era alle dipendenze di Sidone in quanto le entrate fiscali della dogana erano dirette a quest'ultima città. La raccolta di queste entrate fu assegnata a Zahir, che fortificò Acri e la risollevò dal declino economico in cui versava. “Dahir trasformò il porto in una vera e propria capitale”, spostando “il centro di gravità della provincia [...]

---

<sup>180</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 111. Per la contestualizzazione di questi termini si veda oltre.

<sup>181</sup> Ivi, p. 103.

<sup>182</sup> Cfr. Il capitolo II.1.

<sup>183</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 124.

<sup>184</sup> Ivi, pp. 124-125.

<sup>185</sup> Ivi, p. 125.



dall'interno verso la costa"<sup>186</sup>. Per accrescere il nuovo ruolo di Acri, nel 1752, entrò anche in contatto con il console Brigadi, cui chiedeva di inviare e cercare di convincere alcuni mercanti veneti a stabilirsi in quella città. Stando ad una lettera del console ai Savi, si considerava la prospettiva di far stabilire nel porto levantino almeno una casa mercantile veneta, al fine di vendere i *panni scarlatti parangoni* e le *londrine seconde*<sup>187</sup>.

Come gli Azm di Damasco, la fortuna di Zahir era legata alle conoscenze di cui disponeva a corte, il che gli garantì diversi anni di tranquillità contro il governatore di Damasco, Osman pascià al-Sadik<sup>188</sup>, fino al 1768, quando morì il suo protettore a Istanbul, rendendolo vulnerabile. Nel frattempo scoppiava la guerra russo-ottomana del 1768-1774, che gli garantì dei vantaggi. Si giunse presto al 1770, anno ricco di avvenimenti: la disfatta navale ottomana a Çeşme, la posizione sempre più difficile di Zahir, le mire espansionistiche di Ali *bey* d'Egitto e il contenzioso in sospeso da sei anni tra il comandante egiziano e Osman pascià<sup>189</sup>: ecco i principali fattori che portarono al legame siro-egiziano. Gli attori in scena furono Ali *bey*, Zahir d'Acri, Osman pascià di Damasco, la flotta russa nel Mediterraneo e i Drusi<sup>190</sup>.

Seguendo le principali città da nord a sud vediamo anche un graduale cambio: ad Aleppo in potere era gestito da una famiglia (gli Azm) e dalla sua rete clientelare, verso sud una diminuzione della famiglia, a favore di un singolo e dei suoi uomini, in Egitto il sistema *familiare* scompare del tutto a favore di un'organizzazione clientelare di ex-schiavi, che si definisce *household* o *bayt*.

---

<sup>186</sup> *Ibidem*. Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p.413.

<sup>187</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 20 ottobre 1752.

<sup>188</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 125.

<sup>189</sup> Una funzione del pascià di Damasco, come dello *şeyh al-balad* egiziano, era comandare la carovana dei pellegrini da Damasco o dal Cairo. Tra Osman pascià e Ali *bey* nel 1764 sorse un contenzioso durante lo svolgimento del pellegrinaggio. Ivi, p. 96.

<sup>190</sup> La comunità montana dei Drusi, vissuta di un autogoverno pressoché totale per alcuni secoli, poiché, dal punto di vista dell'autorità centrale, garantite le entrate fiscali non c'era bisogno di imporre l'autorità centrale in modo eccessivamente forte, nel 1770 vide accrescere la sua importanza *internazionale* nel gioco delle alleanze siro-egiziano-russe. Il governo dei Drusi era passato proprio nel 1770 a Yusuf Shihāb, che vide l'apice con Zahir e la disgrazia con il Ahmed Cezzar, pascià di Sidone dal 1775. Ivi, pp. 112-123.

La storia politica egiziana del XVIII secolo rientra in un processo storico di lunga durata cominciato con la stessa conquista ottomana. Come ricorda André Raymond, “laddove gli Ottomani avevano trovato tradizioni statali antiche e gruppi socio-politici fortemente costituiti, si sforzarono spesso di venire a patti con quelle tradizioni e con quei gruppi, piuttosto che imporre la totalità del loro sistema amministrativo”<sup>191</sup>. In Egitto, per tale considerazione, l’*ottomanizzazione* introdusse un *vali* (governatore), che aveva il titolo di pascià<sup>192</sup>, un nuovo sistema daziario (rappresentato, in particolare, dal tributo annuo, detto *khazine*, che ogni provincia era tenuta a versare)<sup>193</sup> e le truppe originariamente inviate da Istanbul (i giannizzeri)<sup>194</sup>, ma lasciò in vita il sistema mamelucco di *reclutamento del personale*: giovani schiavi venivano prelevati dalla Circassia o dalla Georgia, condotti in Egitto, addestrati, affrancati ed infine assoldati dal loro stesso expadrone come uomini di indefessa lealtà<sup>195</sup>. All’epoca della conquista, quindi, risaliva l’installazione dei Giannizzeri al Cairo, chiave di volta per il controllo di tutto l’Egitto. Come per molte alte zone dell’Impero ottomano nel XVIII secolo, però, il mestiere di giannizzero non era più quello di un bravo soldato; nel tempo vari fattori (come un salario fisso e un’inflazione galoppante, l’arruolamento fra i giannizzeri di soldati di origine mamelucca o di provenienza locale e la serie di indubbi benefici, privilegi ed

<sup>191</sup> Raymond, “Le province arabe...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 390. Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 42.

<sup>192</sup> Raymond, “Le province arabe ...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 431. Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 71. Cfr. *والى*”, in Redhouse. Il termine *pascià* era un'onorificenza assegnata a governatori, e a chi, nell'amministrazione civile, nell'esercito o nella marina, ricopriva una carica ufficiale di rilievo. Cfr. *پاشا*”, in Redhouse e “*pasha*”, in *Encyclopédia de l'Islam*, nuova edizione (d'ora in poi *EP*), vol. VIII, pp. 287-290.

<sup>193</sup> Raymond, “Le province arabe ...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 393. Cfr. *خزينة*”, in Redhouse.

<sup>194</sup> Selim I istituì 4 corpi, cui se ne aggiunsero altri tre; di questi due erano fortemente legati al governatore (*Mutafarrika* e *Çavuşan*), il terzo (*Çarakisa*) era di mamelucchi di origine circassa. Raymond, “Le province arabe...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 387 e p. 431. Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 44.

<sup>195</sup> “L’istituzione centrale ed essenziale della società mamelucca tanto sotto gli ottomani quanto sotto il sultanato era la «casa» [«maison»] militare. Questa era costituita da *mamlūk* acquisiti, formati e affrancati da un maestro (*ustādh*) a cui restavano attaccati per lealtà e, più ufficialmente, per un legame giuridico di clientela (*walā*). [...] La seconda linea di lealtà creata per la «casa» mamelucca era il cameratismo”. Per quanto riguarda il periodo ottomano, si deve parlare di “istituzione neo-mamelucca”: “l’estinzione del sultanato mamelucco mise fine al reclutamento dei *mamlūk* reali, ma la formazione delle «case» *mamlūk* proseguì.” Il loro sviluppo non è delineabile in modo costante e preciso, ma grazie a al-Djartārti abbiamo dati affidabili per il secolo XVIII. Alle *household* del Settecento appartenevano il capo (*ustādh*) della «casa» che poteva essere un *bey*, un ufficiale della guarnigione ottomana o persino un civile autoctono, i suoi figli, i veri *mamlūk*; i membri di condizione libera reclutati in Anatolia e in Rumelia, tra wuesti membri liberi ritroveremo Djazzar Aḥmad Paṣḥa (Cezzar Hamed pascià), e gli alleati fra la popolazione urbana autoctona e fra le tribù. Cfr. “Mamlūk”, in *EP*, vol. VI, p. 305.

esoneri fiscali che artigiani e mercanti potevano acquisire, figurando come militari) fecero sì che la compenetrazione tra società civile *piccolo-borghese*, per essere impropria ma efficaci, e militare fosse indissolubile: per avere protezione e vantaggi i primi si facevano registrare come militari, ma di fatto non avevano alcuna competenza<sup>196</sup>.

Accanto a questa debolezza delle truppe, c'era pure la debolezza dell'autorità del pascià<sup>197</sup>, e diverse rivolte scoppiarono da parte dei militari contro il governatore, mal protetto da due corpi dei Giannizzeri, i *Müteferrika* e i *Çavuşhan*, trasformati di fatto in un esercito da parata. Questa situazione costrinse i governatori a rivolgersi ai *bey*, figure di origine militare, con un incarico e un nome dall'origine oscura, ma dotati di un salario annuo (*salyane*<sup>198</sup>), nonostante non fosse loro assegnato il governo di alcuna provincia né detenessero terre da cui prelevare lo stipendio ricevuto; uno stipendio, insomma, che sembrava un'onorificenza<sup>199</sup>. Già nel Seicento il potere dei *bey* era tale da

---

<sup>196</sup> Raymond, "Le province arabe...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 387-388 e André Raymond, *Le Caire des janissaires: l'apogée de la ville ottomane sous 'Abd-al-Rahmân Katkhudâ*, CNRS, Parigi, 1995, p. 199. Michael Winter, *Egyptian Society Under Ottoman Rule, 1517-1798*, Routledge, Londra-New York, 1992, pp. 62-64. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 247. McGowan, "A perspective on the eighteenth century", in İnalcık, *An Economic and Social History...* vol. II, op. cit., p. 659. Uno studio di Donald Quataert, invita a un'analisi più dettagliata dei legami civili-militari, tra i membri delle gilde che erano pure giannizzeri e i civili protetti dai militari contro le ingiuste pretese del governo locale e centrale. Donald Quataert, "Jannissaries, Artisans and the Question of Ottoman Decline, 1730-1826", in *Workers, Peasants and Economic Change in the Ottoman Empire, 1730-1914*, ISIS, Istanbul, 1993, p. 202.

<sup>197</sup> Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 431.

<sup>198</sup> *Salyane* era lo stipendio annuale che, in modo eccezionale alla norma, veniva pagato al "governatore generale", prelevandolo direttamente dal tesoro. (Da non confondersi con una omonima tassa annua). Cfr. "سالیانه", in Redhouse.

<sup>199</sup> Il titolo di *bey*, abbreviazione di *sancakbeyi*, era dato nell'Impero ottomano a chi governava le sotto-province; eppure, in nessuna delle tredici entità amministrative sotto-provinciali egiziane erano impiegati queste figure (questa funzione fu ottenuta nel XVIII secolo). I *bey* erano caratterizzati da una non-specificità: non erano incaricati di nulla in particolare, il che li rendeva versatili ad acquisire uffici di varia natura nel governo della provincia; in altre parole, potevano ricoprire tutti i ruoli della macchina amministrativa, opportunità colta nel XVII e XVIII secolo, con le funzioni di *serdār*, comandante delle truppe arruolate per l'Egitto o per le guerre ottomane; di *amīr al-khazna*, il comandante dei convogli del tributo annuo inviato via terra a Istanbul; di *amīr al-ḥādj*, comandante della carovana del pellegrinaggio annuale alla Mecca; di *defterdār*; di *kā'immaḳām ad interim* cioè di viceré nell'intervallo tra il ritiro di un viceré e l'arrivo del successore. Nelle lotte di fazioni, quest'ultima nomina era un mezzo per legittimare la situazione del gruppo dominante. Infine, durante il XVIII secolo, i *bey* cominciarono a coprire anche il ruolo di *shaykh al-balad*, che istituzionalizzò il primato (*ri'āsa*) detenuto dal capo di una fazione. Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., pp. 70-73. Jane Hathaway, *The Politics of households in Ottoman Egypt*, Cambridge University Press, New York, 1997, p. 11. Cfr. "جاق بکی" (il governatore di un distretto detto *sancak*), "بک" (un principe; un principe cristiano; titolo dato a certi nobili di provincia discendenti da antichi sovrani; titolo assegnato ai figli di *paşa* o a certi alti funzionari civili, militari e della marina) e "امیر" (un comandante), in Redhouse. Cfr. "Mamlūk", in *EP*, vol. VI, p. 305.

poter parlare a buon titolo di *beylicato* (*beylik*)<sup>200</sup>, inteso come un ordine militare *neo-mamelucco* (riprendendo Peter Holt), malcontento, se non ostile, al governo ottomano, esterno ai corpi istituzionali dei Giannizzeri e fondato sul sistema delle *household* mamelucche<sup>201</sup>. Una *household* era un insieme di persone legate ad una personalità di spicco, la quale radunava intorno a sé uomini fidati, esponenti della classe militare, del *beylik*, uomini liberi, *liberti*, e schiavi, che si radunavano in edifici e case del loro leader. Per il fatto di radunarsi in edifici del *bey* viene il nome arabo di *bayt* (casa)<sup>202</sup>. I membri della *household* si sentivano fratelli uniti contro i nemici esterni, legati da lealtà, patronato e interessi socio-economici; ma era solo una delle tante forme di servizio che i mamelucchi fornivano al loro padrone o ex-padrone<sup>203</sup>.

I due principi-chiave che determinavano il successo di una *household* erano l'associazionismo e la lotta interna per il potere. Era infatti usuale per una *household* associarsi ad un'altra per ottenere insieme risultati maggiori contro un comune avversario e per raggiungere il controllo delle maggiori cariche amministrative. Era altrettanto usuale che all'interno di una stessa *household* i membri più forti, dotati di più potere e uomini rivaleggiassero (senza esclusione di colpi, veleni e tradimenti) tra loro per la conquista del potere effettivo sull'Egitto (*ri'āsa*)<sup>204</sup>. Le *households*, dunque, erano in continua evoluzione in ragione di lotte interne, matrimoni, fusioni, fratture e separazioni.

---

<sup>200</sup> Cfr. بكك " (il rango, l'ufficio di bey; una regione governata da un bey; un principato; il governo di un distretto), in Redhouse.

<sup>201</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 73. Raymond, *Le Caire...*, op. cit., p. 196. Preferiamo utilizzare il termine inglese, poiché esprime meglio l'idea di una associazione legata alla casa di un potente. Inoltre, una buona maggioranza bibliografia relativa a questo tema è in inglese.

<sup>202</sup> Anche le donne della casa avevano un peso: la politica dei matrimoni combinati tra gli aderenti poteva trasformare un *mamluk* in un *emir* o garantire una posizione di rilievo in quanto generi di ricchi mercanti, di *ulama* o di alti esponenti di ordini *suffi*; inoltre le mogli dei *bey* spesso avevano un importante ruolo politico. Raymond, *Le Caire...*, op. cit., p. 29. Hathaway, *The Politics of households...*, op. cit., p. 17. Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 146. Winter, *Egyptian Society...*, op. cit., p. 66 e pp.70-71.

<sup>203</sup> Le *household* erano anche un rifugio per i soldati anatolici giunti in Egitto o per i mamelucchi circassi, poiché garantivano loro protezione, socializzazione, educazione e sicurezza finanziaria; questi uomini garantivano al leader della *household* un accrescimento, non tanto e non solo numerico, quanto un espandersi in tutti i settori del governo e delle finanze in cui un *bey* poteva porre i suoi uomini. Hathaway, *The Politics of households...*, op. cit., p. 21. Winter, *Egyptian Society...*, op. cit., pp. 66-67. Kunt, *The Sultan's Servants...*, p. 95.

<sup>204</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 90.

All'interno delle ferocissime lotte tra fazioni che caratterizzarono la vita politico-militare cairota del Sei-Settecento si sviluppò la vita, la fortuna e la morte di Ali bey, *shaykh al-balad*, titolo conferito all'uomo più potente del Cairo<sup>205</sup>. La sua fortuna cominciò in modo un po' imprevisto, esattamente come successe allo *şeyh Zahir*: fu nominato in un posto di alta responsabilità al fine di essere manovrato, cosa che non permise. Nel 1757 Ali bey al-Gazzāwī detto al-Kabīr, ucciso il suo predecessore, venne nominato *shaykh al-balad*. Cercò naturalmente di eliminare i propri rivali, a partire da °Abd al-Raḥmān *kāhya*, a capo della rivale *household*. Per cercare di deviare gli evidenti sospetti, al-Gazzāwī cercò di mettere in opera il suo piano nel 1760, quando, con il titolo di *amīr al-ḥāj*, conduceva la carovana di fedeli verso la Mecca. °Abd al-Raḥmān *kāhya*, intuendo il pericolo, nominò *shaykh al-balad* il giovane Ali bey *bulut kapan* (afferra – nuvole), nella speranza di avere nelle proprie mani un facile burattino. Il precedente *shaykh al-balad*, raggiunto dalla notizia del proprio spodestamento, si diresse subito a Gaza, in esilio senza rischiare la vita in un tentativo di ritorno al Cairo<sup>206</sup>.

Ali bey, come tutti i suoi predecessori iniziò a eliminare i propri avversari e ad assegnare i posti chiave che via via andava liberando ai suoi uomini, tra cui Ismā'īl bey (d'ora in poi, Ismail bey) e Muḥammad bey (d'ora in poi Muhammad bey) detto Abu Dhahab, che saranno cruciali nella storia del *beylicato* di Ali bey e delle vicende successive<sup>207</sup>. “Entro la fine di quell'anno [1764] Ali bey era diventato davvero potente.

<sup>205</sup> Ivi, p. 92. Dai volumi consultati, sembra esserci molta incertezza non tanto sul significato (seppur Holt faccia presente che non si possa essere sicuri della traduzione “maggior signore del Cairo”, Raymond parla di “şeyh del paese”, cioè dell'Egitto) o sul valore di questo termine, quanto sulla sua prima applicazione. Holt, seguendo gli scritti di al-Jabarti, associa il titolo *shaykh al-balad* al secondo bey, succeduto a Ibrāhīm Kāhya. Holt stesso, però, annota che Stanford Shaw avesse identificato questo titolo nelle fonti ottomane per Muḥammad bey Charkas (Sharkas), che governò nel 1724-26. Anche André Raymond sostiene che il titolo fosse applicato dalla Porta fin dagli anni Venti, ma lo fa risalire a due diverse persone: al bey che governò nel 1722 e a quello che governò nel 1724-26, allineandosi a Shaw. Raymond, *Le Caire ...*, op. cit., p. 26 e Raymond, “Le province arabe ...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 433.

<sup>206</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 93. Holt cita quasi alla lettera al-Jabarti; Thomas Philipp e Moshe Perlmann (editori), °Abd al-Raḥmān al-Jabartī's *History of Egypt*, Steiner, Stuttgart, 1994, pp. 415-416.

<sup>207</sup> L'importanza di questi due personaggi inizia con la loro stessa promozione: Ali bey fece sposare Ismail bey con la figlia del loro precedente padrone; il fatto non avrebbe nulla di eccezionale se non fosse per la gestione dell'evento da parte di Ali bey. Questi, infatti, capendo il potere mediatico che avrebbe avuto tale matrimonio, se ben organizzato, riuscì a ottenere ottima pubblicità presso il popolo, che iniziò a sostenerlo. Abu Dhahab, fu subito amato dai Cairoti, poiché, ricevuta l'investitura ufficiale dal governatore, come d'uso, lanciò alla gente sotto le mura della cittadelle monete, ma non d'argento, come si faceva, bensì d'oro (Holt ricorda che Abu Dhahab, infatti, vuol dire “Padre dell'oro”). Holt, *Egypt and*

La carovana del pellegrinaggio aveva viaggiato agevolmente e senza incidenti; le tasse *mīrī* erano raccolte, le concessioni di foraggio e le paghe erano assegnate, e le donazioni di elemosine e gli approvvigionamenti per le due Città Sante e le granaglie erano raccolte”, ricorda al-Jabartī<sup>208</sup>.

L’eliminazione degli avversari politici fu di un’intensità tale da non aver avuto precedenti<sup>209</sup>, mentre lo *shekh al-balad* era occupato ad unificare effettivamente l’Egitto. Infatti, l’Alto Egitto era quasi autonomo dal potere del Cairo, cosa che Ali *bey* non poteva tollerare; inviata un’enorme spedizione, fu tradito dai suoi uomini, assediato nel proprio palazzo e dovette fuggire in Siria (marzo 1766). Meno di un anno dopo l’esule Ali *bey* era già di ritorno in Egitto, questa volta alleato con i due padroni dell’Alto Egitto, Ṣāliḥ *bey* e *shaykh* Humām. Nell’ottobre del 1767 Ali e Ṣāliḥ entravano al Cairo e subito Ali fece eliminare gli ultimi rivali, inclusi gli alleati Ṣāliḥ *bey* e *shaykh* Humām, mentre promuoveva nuovi *mamluk*, tra cui Aḥmad al-Jazzār (d’ora in poi Ahmet Cezzar), futuro padrone di Sidone.

Nel novembre del 1768 il governatore ottomano cercò di far sollevare la popolazione contro Ali *bey*, ma il piano fu presto scoperto, il governatore fu depresso e Ali *bey* prese la carica di governatore *ad interim*, con la quale, di fatto, decideva sulla durata dell’incarico dei governatori inviati dalla Porta. Ciò non voleva dire che Ali *bey* fosse un ribelle della Porta, anzi, in un primo tempo operò a favore di questa: garantiva le entrate fiscali annue al tesoro e nel 1770 dimostrò la sua fedeltà in una spedizione verso la Mecca, la cui dinastia governante era vassalla del sultano. Per Ali *bey* fu un’ottima occasione per concentrare il potere dell’Hijaz nelle sue mani<sup>210</sup>.

L’eccezionalità di Ali *bey*, a parte la sua determinazione a mantenere il suo ruolo di *sheykh al-balad*, non avrebbe nulla di eccezionale, se non si fosse verificata una congiuntura molto particolare, legata alla *Siria*.

---

*the Fertile...*, op. cit., pp. 93-94. *Al-Jabartī’s History...*, op. cit., pp. 417-418.

<sup>208</sup> *Al-Jabartī’s History...*, op. cit., p. 419.

<sup>209</sup> Raymond, “Le province arabe ...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 435.

<sup>210</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 96.

Mentre “la guerra della Moscovia con la Porta recca al commercio di questa piazza [Aleppo] grand’pregiudizio”<sup>211</sup>, lo *şeyh Zahir*, calcolando una possibile vittoria contro il pascià di Damasco, nel 1770 decise di attaccare, supportato da un contingente inviatogli dal Cairo al comando di *Ismail bey*. L'attacco non era contro il governo ottomano, ma contro il pascià di Damasco per via di vecchie rivalità: *Zahir* non era ancora un ribelle all'autorità imperiale.

Il comandante delle truppe egiziane, però, si rifiutò di attaccare Damasco e si diresse a Giaffa, dando a Osman pascià il tempo di organizzarsi e rafforzarsi<sup>212</sup>. *Ali bey* inviò un secondo contingente al comando di *Abu Dhahab* l'estate successiva<sup>213</sup>, contingente che *Domenico Seriola*, console ad Aleppo, calcolò essere di quindicimila uomini, cui se ne aggiunsero cinquemila dello *şeyh Zahir*<sup>214</sup>. Quest'ultimo prese le città di Gaza, Giaffa, Ramah e con l'alleato egiziano intendeva procedere su Damasco per catturare Osman pascià, prima che partisse per condurre la carovana dei pellegrini. Giunti tardi, *Abu Dhahab* e gli uomini di *Zahir* tesero un imboscata al pascià in un castello (detto “*Mescerib*”) sulla rotta per l'Hijaz, lontano tre giorni da Damasco e dove la città si riforniva di viveri. Il figlio di Osman pascià, nonché pascià di Tripoli, saputo dell'imboscata, avvisò subito il padre, che cambiò percorso.

*Serioli* riferiva anche che l'armata egiziana era sì numerosa, ma non così forte da poter lanciare un attacco su Damasco, motivo della ritirata “nell’piano della Palestina”. Qui si incontrarono *Abu Dhahab* con un altro contingente inviato dal Cairo, la prima armata egiziana, le truppe di *Acrida* e “un altro capo della Montagna [cioè un capo druso], “*Prencipe de Mettuali*”, per un totale di settantamila uomini in marcia su Damasco. Una volta giunti di fronte alla città, *Abu Dhahab* intimò a Osman pascià di arrendersi per non essere attaccato. Il pascià non si fece trovare solo; con lui c'erano *Abraham pascià* di Aleppo, il pascià di *Kilis* e il comandante delle truppe di *Urfa*. Seguì uno scontro fuori città, in cui le truppe damaschine furono sconfitte e chiuse fuori dalle mura insieme a

---

<sup>211</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 17 giugno 1771.

<sup>212</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 97.

<sup>213</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 17 giugno 1771.

<sup>214</sup> Ivi, busta 603, 17 giugno 1771.

Osman pascià. Seriola constatò che non gli erano rimaste che cinque o seicento persone ancora fedeli e che la presa di Damasco non fu difficile.

La preoccupazione consolare stava nelle voci allarmanti che parlavano di un probabile attacco ad Aleppo e delle truppe egiziane in marcia verso l'Eufrate, fino a ricostituire, come ricorda anche Peter Holt, l'antico regno mamelucco: il loro obiettivo era “prender tutti li Paesi sino all'Eufrate, per così posseder tutti quelli che un [tempo] avevano li antichi Soldani d'Egitto”<sup>215</sup>.

Seriola continuava la sua relazione facendo sapere che il pascià di Damasco si era infine rifugiato a Hama, tra Damasco e Aleppo, dove aveva ricevuto dal sultano un ordine, per costituire un'armata più ampia e vasta e unirsi alle truppe dei pascià di Urfa, di Kilis e di Aleppo. Saputosi ciò, aumentò l'inquietudine nella città, poiché ne avrebbero risentito i commerci già precari e la vita cittadina, che da un anno e mezzo e soprattutto dagli ultimi 7-8 mesi viveva continue sollevazioni. Inoltre, gli Ebrei livornesi e veneziani, cioè la casa di commercio Alteras e quella di Abram Marini, temevano di subire l'espropriazione dei loro effetti, come già era successo agli Ebrei del Cairo, per cui avevano imbarcato mogli, figli e beni e si tenevano pronti alla partenza<sup>216</sup>.

Pochi mesi dopo la situazione siriana cambiò nuovamente: in agosto Seriola fece sapere ai Savi che Abu Dhahab aveva sì preso la città di Damasco, ma non era riuscito a

---

<sup>215</sup> Ivi, 17 giugno 1771. Seriola aggiunse un particolare molto interessante: scrisse che nell'esercito egiziano c'erano cannoni e bombe “che vengono maneggiate da esperti cannonieri europei”.

<sup>216</sup> *Ibidem*. Nel 1768 alcuni gli Ebrei del Cairo vennero rimossi dai loro incarichi soprattutto in dogana, i beni di molti furono sequestrati e taluni uccisi. L'avvenimento si inserisce, come ricorda Masters, in un più ampio spostamento di equilibri economici tipico del Settecento e di detenzione del potere commerciale da parte della classe mercantile cattolica arabofona. Infatti, nel XVIII secolo si accentuò la volontà di autodeterminazione attraverso l'istituzione di un millet da parte dei cattolici ottomani residenti nelle province arabe. Per marcare ulteriormente questa differenza religiosa dal Cattolicesimo ortodosso (che viveva una crisi di lunga data), che voleva essere anche differenza culturale, i Cattolici arabi decisero di adottare l'arabo come lingua liturgica in contrasto con i Cattolici di rito vecchio, che utilizzavano il greco. Masters ricorda che nelle province siriane i cattolici siriani, supportati dai missionari inviati da Roma, trovarono la protezione dei Drusi e l'indifferenza degli arabi sciiti e posero forti radici nel commercio siro-egiziano, sviluppandosi, nel lungo periodo come borghesia siriano-cattolica. La loro forte presenza nei commerci con le vicine sponde del Nilo spiega la rimozione dai loro incarichi degli Ebrei egiziani, poiché *ostacolavano* lo stabilimento di forti legami economici. La rivalità Ebrei arabofoni – Cattolici arabofoni è una delle caratteristiche del Settecento arabo, periodo in cui si formò anche un forte associazionismo tra le famiglie mercantili cattoliche e musulmane, associazione che non era solo economica, ma anche politica. Bruce Masters, *Christians and Jews in the Ottoman Arab World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 112-126. Amnon Cohen, Gabriel Baer (a cura di), *Egypt and Palestine : A Millenium of Association 868-1948*, St. Martin's Press, New York, 1984, p. 150.



espugnare il castello, poiché si riferiva che non ne fosse stato veramente interessato. Qualche giorno ancora sostò nella provincia damascena e poi tornò al Cairo, dove, si diceva, Ali *bey* non lo accolse amichevolmente, poiché, aveva abbandonato l'impresa ordinatagli<sup>217</sup>. Le motivazioni dell'improvviso ritorno erano confuse, ricordava ancora il console: si diceva che Abu Dhahab temesse i principi drusi, alleati di Osman pascià, che aveva promesso loro di esonerarli dal pagamento di alcuni tributi, e in particolare del *mīrī*. Secondo un'altra voce, Abu Dhahab sarebbe fuggito, perché le alleanze in gioco erano profondamente cambiate: ora lo *şeyh* Zahir aveva trovato come alleato *Noman* (Numan) pascià di Urfa, “generalissimo dell'armata del G[ran]S[ignore] in questa parte” e da più di due mesi stanziato ad Aleppo, per cacciare il pascià di Damasco. Nella stessa lettera Seriola sottolineava che le voci dell'ostilità del sultano a Osman pascià non erano vere, poiché il pascià di Damasco aveva ricevuto in segno di gradimento una pelliccia e una sciabola, giunte con un *kapıcı başı*, che portò pure l'ordine per tutti i pascià delle province siriane di formare un esercito per attaccare prima lo *şeyh* Zahir e poi Ali *bey*. La partenza delle truppe egiziane consentì a Osman pascià di riprendere il proprio incarico e di rafforzare i *paşalık* dei figli a Tripoli e a Sidone. La situazione economica degli altri pascià, e in particolare del pascià di Urfa, non era molto rosea, tanto che quest'ultimo fu costretto a chiedere alla Porta una somma per pagare le proprie truppe. Nel frattempo, il pascià di Aleppo, Abdalrahman, fu sostituito da Huseyn, “genero del fù Ragheb vizir” (Ragıp visir<sup>218</sup>), pascià di tre code superiore ad Abdalrahman, che era fuggito al primo assalto di Damasco<sup>219</sup>.

---

<sup>217</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 21 agosto 1771.

<sup>218</sup> Cfr. I.1, "La prima metà del secolo: organizzare la pace tra tulipani e difficili equilibri", p. 40. *Başbakanlık Osmanlı Arşivi Rehberi*, op. cit., p. 466.

<sup>219</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 21 agosto 1771. Gli storici hanno altre motivazioni per questo repentino movimento delle truppe egiziane. Peter Holt sostiene che l'Impero avesse dato a Abu Dhahab e a Ismail garanzie sulla loro vita se avessero abbandonato i piani di Ali *bey*, Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 97. Invece, uno studio di David Ayalon ricorda la testimonianza di Al-Jabarti, secondo il quale le truppe - e anche il loro comandante - temettero che le voci sul loro futuro stazionamento definitivo in Siria fossero vere. Poiché tutti volevano tornare al Cairo, la decisione fu presa molto facilmente e rapidamente. David Ayalon, *Egypt as a Dominant Factor in Syria and Palestine*, Ben-Zvi Institute, Gerusalemme, 1984, op. cit., pp. 41-42.

La situazione, anche fuori dalla Siria, era grave: “qui si penuria di grani e seda dalla Soria”, cosa che rischiava di portare a una carestia, denunciava Bernardo Caprara da Larnaca<sup>220</sup>. Nel frattempo, il sostituto del vice-console veneziano di Acri informò Caprara della sconfitta delle truppe del pascià di Damasco presso la città di Iaphet, “l’antica Betlulia”<sup>221</sup>.

Alla fine di dicembre la situazione era mutata nuovamente: Ali *bey* aveva spedito ad Aleppo, un’armata che, unitasi a quella di Zahir, aveva attaccato e preso Sidone, ora governata a nome di Ali *bey*, alla cui difesa avevano partecipato anche i Drusi<sup>222</sup>. Questi, infatti, comandati dall’ “emir Yuseph” (Yusuf<sup>223</sup>), dallo *şeyh* “Ali Giombalati” e “Clebi” (Çelebi) e alleati inizialmente di *şeyh* Zahir, passarono dalla parte del pascià di Sidone, contribuendo con quarantacinquemila uomini. Nonostante queste nuove truppe, però, il pascià di Sidone non riuscì a evitare la conquista della sua città, dato che i drusi fuggirono al momento di attaccare: la città salutò Ali *bey* “sultan”<sup>224</sup>. Le truppe egiziane si diressero poi a Giaffa e a Ramah in attesa di rinforzi<sup>225</sup>.

Nel frattempo, “tre armatori moscoviti” avevano catturato alcune navi che trasportavano merci, viveri e denari di mercanti turchi: Ali *bey* inviò il negoziante veneto Carlo Rossetti a trattare, dopo averlo munito di lettere, per la restituzione della preda<sup>226</sup>. Ecco qui un’ulteriore prova a favore della teoria di Surayia Faroqhi, secondo la quale esistevano livelli diversi di gestione del potere: poiché la Porta era in guerra, non poteva trattare direttamente, cosa che poteva fare uno dei governatori locali, meglio ancora se apparentemente insubordinato all’autorità centrale. Inoltre va notato che Carlo Rossetti fu definito, senza alcuna *precisazione morale* da parte del console, consigliere di Ali *bey*, al quale era stato assegnato un compito delicato. Questa carica avrebbe messo a rischio la vita di molti, ma lo *status* di cittadino veneziano salvò Rossetti da una

<sup>220</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 3 agosto 1771.

<sup>221</sup> Ivi, 28 settembre 1771. Per questa città non è stato trovato un riscontro geografico.

<sup>222</sup> Ivi, busta 603, 17 dicembre 1771.

<sup>223</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 123.

<sup>224</sup> Ivi, 24 dicembre 1771.

<sup>225</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 17 dicembre 1771.

<sup>226</sup> Ivi, 17 dicembre 1771.

possibile condanna a morte o ritorsioni dopo la fine di Ali *bey*, mentre i beni erano tutelati dalla ditta familiare a nome del fratello Baldassarre<sup>227</sup>.

Nell'aprile del 1772 la situazione non era molto diversa: le truppe egiziane controllavano Sidone, Giaffa, Rama, Gaza e Nablus e Zahir era stato battuto a Damasco dal nuovo pascià del Cairo, in sosta nella città. Notizie dall'Egitto dicevano che Abu Dhahab era stato esiliato nel nord<sup>228</sup>: Abu Dhahab era fuggito sul Delta nel gennaio<sup>229</sup>.

Nel maggio dello stesso anno il console Caprara poté informare i Cinque Savi degli sviluppi in Siria attraverso una lettera del pro-vice-console di Acri<sup>230</sup>, Giuseppe Rossi: Ali *bey*, a seguito di una sollevazione al Cairo e in tutto l'Egitto a favore dei suoi *mamluk*, dovette fuggire a Gaza e poi ad Acri, rifugiandosi dallo *şeyh Zahir*<sup>231</sup>, portando con sé tutto il proprio tesoro: venti cammelli carichi di monete d'oro<sup>232</sup>. Lo *şeyh Zahir*, intanto, raggiunse l'alleato e lo ospitò nel castello di "Caiffa" più sicuro e a sole due ore da Acri<sup>233</sup>. Intanto, al Cairo, Abu Dhahab consolidava il suo nuovo ruolo<sup>234</sup>.

I rapporti consolari informavano che lo *şeyh Zahir*, ritornato ad Acri dopo aver incontrato a Gaza Ali *bey*, seppe di un tentativo dei drusi dell'*emir Yusuf* e del pascià di Sidone di riprendere quest'ultima città, controllata dagli Egiziani; seguì uno scontro che si concluse con una sconfitta per i Drusi e per il suo alleato sul fiume Damur.

Mentre lo *şeyh* era occupato a Sidone, Ali *bey*, che si trovava a Haifa, incontrò una nave russa, i cui comandanti furono definiti "aiutanti" dell'ammiraglio Orlov, e con i quali scambiò ricchi doni. In quella circostanza fu forse preparato il successivo attacco a Beirut. Il 19 luglio 1772, infatti, la flotta russa si posizionò davanti la città e chiese che

<sup>227</sup> Ivi, 12 giugno 1772.

<sup>228</sup> Ivi, busta 603, 30 aprile 1772.

<sup>229</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 97.

<sup>230</sup> Il vice-consolato di San Giovanni d'Acri dipendeva dalla carica consolare di Cipro, come stabilito nelle *Commissioni* affidate al console di Cipro dai Cinque Savi alla Mercanzia. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 15 aprile 1769. La carica di vice-console di Acri era affidata in quel periodo a Giovanni Usgate, console britannico che svolgeva anche le funzioni vice-consolari per i veneti. Abbiamo notizie del suo incarico solo nel 1747 e nel 1765. Dal tono delle lettere, però, pare che svolgesse questo ruolo già da prima del 1747 e che il suo ruolo fosse continuativo. Ivi, busta 647, 8 ottobre 1747 e 31 agosto 1765.

<sup>231</sup> Ivi, busta 649, 14 maggio 1772.

<sup>232</sup> Ivi, busta 603, 25 maggio 1772, busta 603, 12 giugno 1772 e Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 98.

<sup>233</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 12 giugno 1772.

<sup>234</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 98.

questa riconoscesse lo *şeyh Zahir*, ma Beirut rifiutò di avere per comandante un ribelle amico di *Ali bey*; piuttosto avrebbe pagato il tributo alla “Regina delle Russie”. Tale atteggiamento portò, due giorni dopo, al bombardamento della città; di questi avvenimenti fu testimone il mercante suddito veneziano Andrea Giuliani, che si trovava a Beirut su nave francese per vendere dell’olio di Smirne (che non aveva potuto vendere a Cipro per il prezzo svantaggioso). Poté anche riferire che l’*emir Yusuf*, raggiunto dalla notizia della presa della città, scese dalle montagne su cui si era rifugiato e fu costretto ad accettare l’accordo russo, che prevedeva una loro alleanza in caso di guerra contro l’Impero ottomano<sup>235</sup>. In questo modo i Russi entrarono nelle battaglie per il potere in Siria<sup>236</sup>. Con questo evento *Zahir* si rese nemico dell’Impero ottomano<sup>237</sup>, annullando, per citare ancora *Suraiya Faroqhi*, la varietà di livelli di poteri<sup>238</sup>.

Il bombardamento di Beirut e la disfatta dell’*emir Yusuf* portò in scena l’ultimo uomo delle vicende siriane: *Ahmed Cezzar*. Il bosniaco iniziò la propria ascesa come mamelucco di un alto ufficiale che nel 1756 fu inviato da Istanbul in Egitto con l’incarico di *vali*. Nel 1758 *Ahmed Cezzar* andò alla Mecca quale *amir al-hajj*. Al suo ritorno la situazione era notevolmente cambiata: l’alto ufficiale aveva lasciato il Cairo e il mamelucco al quale si era associato era stato ucciso in uno scontro con degli Arabi, mentre *Ali bey* era diventato *şeyh al-balad*, a cui presto si affiliò. Uno dei primi compiti di *Ahmet* fu quello di combattere contro gli stessi Arabi che avevano ucciso il suo precedente padrone; la veemenza del suo attacco fu tale da garantirgli il soprannome *al-Cezzar*, il macellaio. Nel 1766 fu innalzato al *beylicato*, ma nel 1768, quando *Ali bey* progettò di uccidere un alleato, dissentì. Non tradì il suo padrone, ma dopo l’omicidio decise di lasciare l’Egitto per la Siria<sup>239</sup>. Qui si mise al servizio della Porta, in contrasto con *Zahir* e *Ali bey*<sup>240</sup>.

---

<sup>235</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 11 luglio 1772.

<sup>236</sup> Ivi, busta 649, 11 luglio 1772 e 25 agosto 1773

<sup>237</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 126.

<sup>238</sup> Faroqhi, “The Venetian presence...”, op. cit., pp. 312-315.

<sup>239</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 129.

<sup>240</sup> Raymond, “Le province arabe ...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 414.

Ahmed Cezzar, dunque, durante il bombardamento si trovava a Beirut in difesa della città e riuscì nella sua missione, tanto che Zahir e Ali *bey* dovettero spostare i loro attacchi a sud, a Giaffa<sup>241</sup>.

Nell'anno successivo – 1773 – Ali *bey* tornò al Cairo, convinto dalla bontà di alcune lettere, inviategli a nome di alcuni uomini della sua *household* e dei suoi figli, nonostante gli avvertimenti dell'entourage dello *şeyh* Zahir, che avevano ricevuto notizie contrarie. Si trattò, in effetti, di una trappola preparata da Abu Dhahab per ricondurlo in Egitto e lì ucciderlo. I due si incontrarono su Delta e il primo maggio fu combattuta una battaglia in cui Ali *bey* fu ferito, sconfitto e catturato. Abu Dhahab, però, accolse il suo vecchio padrone con tutti gli onori, ma Ali *bey* nel giro di una settimana morì<sup>242</sup>, mentre il nuovo comandante dell'Egitto si dimostrò fedele alla Porta<sup>243</sup>.

Intanto, in Siria, Zahir si trovò solo, seppur poté contare, per un primo periodo, su circostanze favorevoli: la guerra turco-russa continuava, mentre l'*emir* Yusuf e Osman pascià erano in discussione per la gestione di Beirut; infatti Cezzar era ancora nella città, mentre l'*emir* druso ne pretendeva la restituzione<sup>244</sup>. Supportato dallo zio Mansur, l'*emir* entrò in contatto con Zahir e i due si allearono contro Ahmet Cezzar. Nel frattempo era arrivata una flotta russa per via di alcuni precedenti accordi con Ali *bey*. L'*emir* Yusuf colse l'occasione per chiedere ai Russi – dietro un corrispettivo di trentamila piastre<sup>245</sup> – di bloccare il porto per indebolire Ahmet Cezzar, che Zahir voleva nel proprio entourage. I progetti di Ahmed erano ben diversi: era stato nominato pascià di Damasco e il suo scopo era raggiungere il proprio posto<sup>246</sup>. Ciò non risparmiò a Beirut un secondo assedio, sia via mare da parte russa, sia via terra da parte delle

---

<sup>241</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 14 settembre 1772. Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 127.

<sup>242</sup> Ivi, p. 98. Raymond, “Le province arabe ...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 414 e p. 436.

<sup>243</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 99.

<sup>244</sup> Ivi, p. 127.

<sup>245</sup> Sulla somma da versare le fonti sono molto discordanti: Peter Holt parla di 30.000 piastre, le fonti veneziane sia di 3.000 piastre sia di 600 borse da 500 piastre l'una, pari a 300.000 piastre. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 29 dicembre 1773.

<sup>246</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 127.

truppe dello *şeyh* di Acri. Dopo circa un mese e mezzo di assedio, riferì Seriola, Cezzar *ağa* rese la città ai "principi drusi, *emir* Yusuf e *emir* Mansur", alleati di Zahir. Il console descrisse il trasferimento a Damasco di Cezzar come un tentativo di sviare i nemici, poiché prima finse un'alleanza con Zahir e poi si rifugiò da Osman pascià con una somma affidatagli dallo *şeyh* d'Acri<sup>247</sup>.

La presenza della marina russa perturbava anche le acque cipriote: non solo i Russi ancora attendevano il pagamento pattuito per il blocco di Beirut<sup>248</sup>, ma vi si diressero nuovamente per un ulteriore assalto, testimoniato da un mercante di Sur (Tiro)<sup>249</sup>, Giovanni Amore Molinari<sup>250</sup>.

Si avvicinava il termine della guerra russo-turca, mentre la Porta perdonava Zahir e gli concedeva i *sancak* di Nablus, Ramla, Giaffa e Ajlun come *iltizām* e gli attribuiva in *malikane* l'*eyalet* di Sidone<sup>251</sup>. Tale atto, spiegato da André Raymond come una necessità dello stato per avere margini di manovra nella zona e nella guerra con i Russi, fu di breve durata<sup>252</sup>, come previsto dal console di Cipro Bernardo Caprara: non appena fosse stata raggiunta la pace con la Russia (luglio 1774), "il Gran Signore farà strage tanto nella Soria quanto nell'Egitto"<sup>253</sup>.

Proprio nel periodo in cui si discuteva della pace, dal console Seriola giungevano notizie allarmanti a proposito di un possibile attacco dell'*emir* Yusuf su diverse città, inclusa Latachia. Infatti, stando a quanto riferiva Petrus *ağa*, incaricato nella città di Beirut dal suo nuovo comandante, l'*emir* Yusuf, con le truppe moscovite, intendeva "far l'impresa di Tripoli di Soria, Damasco et altre città, e per quel che dicono altri qui, anche sopra Latachia", con un ovvio danno al commercio veneziano<sup>254</sup>.

---

<sup>247</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 29 dicembre 1773.

<sup>248</sup> Ivi, busta 649, 7 aprile 1773 e 5 gennaio 1773 *m.v.*.

<sup>249</sup> André Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., 415.

<sup>250</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 25 agosto 1773.

<sup>251</sup> André Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p 413.

<sup>252</sup> Ivi, pp. 413-414.

<sup>253</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 13 maggio 1772 e 11 ottobre 1774. Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p 414.

<sup>254</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 11 luglio 1774. Come vedremo meglio nel capitolo II.1, va notato che spesso questi *emir*, *bey* e *şeyh* affidavano non solo l'estrazione di rendite fiscali di varia natura a propri uomini, ma anche intere città, a conferma che venivano appaltate tanto cariche *fiscali*, quanto cariche politico-giuridiche: evidentemente l'*emir* Yusuf, *comandante* di Beirut, per

La Porta si trovava con due comandanti locali diventati eccessivamente potenti, sebbene uno (Abu Dhahab) avesse dimostrato più volte fedeltà al sovrano. Peter Holt indica una precisa strategia del governo centrale: mettere l'uno contro l'altro, facendo credere a entrambi la bontà e il gradimento del sultano nei loro confronti<sup>255</sup>. In questo senso va intesa, forse, la notizia, riferita da Serioli, secondo la quale lo *şeyh* di Acri aveva ricevuto un firmano di perdono<sup>256</sup> e voci contrastanti davano Abu Dhahab in marcia o in preparazione di una marcia su Acri<sup>257</sup>. La notizia non tardò ad essere verificata: infatti, Abu Dhahab era partito a marzo<sup>258</sup>, per unirsi alle truppe inviate da Istanbul e sconfiggere, a Giaffa, lo *şeyh* Zahir. All'inizio l'impresa non fu troppo difficile, scrisse Serioli, e le città di Gaza e Rama furono prese agevolmente. Più ardua fu la conquista di Giaffa – "che è la scala diretta di Palestina" – sotto assedio da circa due mesi<sup>259</sup>. Alla fine la promessa di molto oro in cambio della resa sbloccò l'assedio, ma la popolazione non considerò la reazione del *bey*: "fece passare a fil di spada l'abitanti", i magrebini traditori presenti nell'esercito dello *şeyh* e "le donne di fresca età" furono fatti schiavi, non furono risparmiati i religiosi di Terra Santa né i cristiani pellegrini e, infine, "avendo fatto con calcina formare tre monticelli delle teste decapitate" cercò di "atterrire li Popoli della Soria"<sup>260</sup>. Tale avvenimento sconvolse a tal punto gli abitanti di Acri, che si sollevarono contro lo *şeyh*, mentre il figlio Ali, che intendeva succedere a breve all'anziano padre, espulse il genitore, agevolando il compito di Abu Dhahab<sup>261</sup>. Le fonti veneziane riferiscono che la città visse un brevissimo interregno e saccheggio da parte di "Ali Guerriere", figlio di Zahir, prima dell'arrivo di Abu Dhahab<sup>262</sup>.

---

ragioni politiche e di sicurezza, non dimorava in una sua recente acquisizione, ma aveva affidato l'incarico al nominato Petrus *ağa*; purtroppo non sappiamo se tale personaggio avesse ricevuto tale posto per appalto o perché legato – per un sistema clientelare o di *household* – all'emiro druso.

<sup>255</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 127.

<sup>256</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 10 aprile 1775.

<sup>257</sup> Ivi, busta 603, 24 aprile 1775.

<sup>258</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 127.

<sup>259</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 12 giugno 1775.

<sup>260</sup> Ivi, busta 649, 13 febbraio 1774 m.v., 26 giugno 1775 e busta 603, 12 giugno 1775. Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 127.

<sup>261</sup> *Ibidem*.

<sup>262</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 22 giugno 1775.

Infine, la Porta inviò Hasan *kapudanpaşa* per riportare ordine e per evitare che Abu Dhahab si impossessasse dei territori siriani<sup>263</sup>, mentre Zahir viveva gli ultimi momenti. Con la presa di Acri, lo *şeyh* scappò innanzitutto in un suo imprecisato castello<sup>264</sup>, poi a Sidone, dove dal 1771 era suo rappresentante il "mercenario" algerino Ahmad al-Dinkizlī<sup>265</sup>, con un piccolo seguito, costituito dalla famiglia e da un "Cristiano Greco"<sup>266</sup>, definito "il suo ministro christiano Ibraim Sabah"<sup>267</sup> (o "Sabak"<sup>268</sup>) e il suo tesoro<sup>269</sup>. Ahmad al-Dinkizlī, però, consegnò la città alle armate egiziane<sup>270</sup>, il che costrinse nuovamente Zahir a fuggire. Le voci sul luogo della fuga erano contrastanti: Caprara da Cipro riferì che lo *şeyh* si diresse verso le montagne del Libano<sup>271</sup>, mentre Seriola disse che da Sidone "sono indi passati dentro terra da un Prencipe Arabo del deserto"<sup>272</sup>.

Improvvisamente, però, il *bey* Abu Dahab morì, inaspettatamente di morte naturale. Le prime voci, riportate per vere Seriola, parlarono di avvelenamento: Abu Dhahab è morto "con morte violenta, dicendosi, ch'essend'andato al bagno bevette' un sorbetto avelenato, ch'ebbe tanta forza di farlo morire nel giorno medemo". Si diceva, inoltre, che tale sorbetto fosse stato servito da un uomo corrotto da un *ağa* magrebino<sup>273</sup>. È facile vedere, da questa dichiarazione, che il presunto mandante fosse l'algerino al-Dinkizlī. La morte del comandante lasciò al completo sbaraglio le truppe cairote, che si diedero al saccheggio, si uccisero reciprocamente<sup>274</sup> e tornarono a casa in brevissimo tempo<sup>275</sup>,

---

<sup>263</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., pp. 126-127.

<sup>264</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 12 giugno 1775. Sebbene qui i resoconti consolari siano un po' confusi, è interessante questa piccola annotazione per vedere come il potere dello *şeyh* Zahir si era esteso ben oltre i confini *naturali* e *storici* dei possedimenti della sua famiglia, andando ad *intaccare* l'equilibrio sui monti drusi.

<sup>265</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 126.

<sup>266</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 22 giugno 1775.

<sup>267</sup> Ivi, busta 649, 26 giugno 1775.

<sup>268</sup> Ivi, busta 603, 22 giugno 1775.

<sup>269</sup> Ivi, busta 649, 26 giugno 1775.

<sup>270</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 128.

<sup>271</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 26 giugno 1775.

<sup>272</sup> Ivi, busta 603, 22 giugno 1775.

<sup>273</sup> Ivi, 28 giugno 1775.

<sup>274</sup> Ivi, busta 649, 26 giugno 1775.

<sup>275</sup> Ayalon, *Egypt as a Dominant Factor ...*, op. cit., p. 42. David Ayalon parla di 16 giorni solamente, un tempo veramente breve, ma non ci fornisce una media della percorrenza tra le due città o regioni. Inoltre, riferisce che la morte di Abu Dhahab fu sì improvvisa, ma la malattia che lo spinse durò tre giorni.



mentre in Egitto riprese la lotta per il potere<sup>276</sup>. Da questo momento i fatti d'Egitto e quelli di Siria ripresero i confini che queste regioni hanno nel nostro immaginario.

Presto le voci sulla morte di Abu Dhabab furono riviste: Seriola dovette riferire che non vi fu alcuna congiura, ma che, eventualmente, l'omicidio fu ordinato "dalla Provvidenza divina per miracolo speciale"<sup>277</sup>. Infatti, il comandante egiziano aveva minacciato di distruggere il convento dei Carmelitani scalzi, se i frati francescani di Nazaret non avessero pagato 700 borse, pari a 350.000 piastre, il che costituiva una somma semplicemente introvabile. Non avendo ottenuto il denaro, Abu Dhahab diede l'ordine di distruggere il convento: in quel momento si ammalò e morì<sup>278</sup>.

Nel mese di agosto giunse la notizia che la Porta aveva inviato il *kapudapaşa*, Hasan Cezayırlı "Algerino"<sup>279</sup>, ma non era chiaro contro chi avrebbe operato, sebbene si vociferasse contro lo *şeyh* Zahir di Acri<sup>280</sup>.

Alla morte di Abu Dhahab, Acri fu presto ripresa da al-Dinkizlī, che richiamò Zahir per consegnarlo al *kapudanpaşa*; Acri era nuovamente assediata, via terra da Muhammad al-Azm, pascià di Damasco, via mare dalla flotta ottomana. Capito di essere stato ingannato, Zahir cercò di trattare, promettendo la sottomissione all'autorità del sultano e il pagamento del tributo annuo<sup>281</sup>; vedendo ogni tentativo di mediazione fallire, scappò nella notte, ma fu tradito anche dai suoi "mercenari" e decapitato<sup>282</sup>. Il fatto ebbe vasta eco e anche il peregrinare verso Istanbul del *kapudanpaşa* con la testa di Zahir<sup>283</sup>.

Serioli, a proposito della fuga di Zahir, raccontò una vicenda molto più rocambolesca: mentre Acri veniva bombardata dal mare, lo *şeyh* decise di fuggire via terra da una porta secondaria. Venne però tradito da "Denghizli, di nazione barbaresca" (Ahmad al-Dinkizlī), uomo cresciuto e messo al governo di Sidone dallo *şeyh* stesso. Il barbaresco, vedendo il suo padrone fuggire, gli tagliò la testa, per poter, l'indomani, ricevere onori e

---

<sup>276</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 99.

<sup>277</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 17 luglio 1775.

<sup>278</sup> Ivi, 17 luglio 1775.

<sup>279</sup> Ivi, busta 649, 30 luglio 1775.

<sup>280</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 128.

<sup>281</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 16 agosto 1775.

<sup>282</sup> Ivi, busta 603, 19 settembre 1775.

<sup>283</sup> Ivi, busta 649, 29 agosto 1775, 2 settembre 1775 e 11 settembre 1775.

gloria dal *kapudanpaşa* e poi fuggire con il tesoro di Zahir. Al contrario, l'ammiraglio ottomano lo fece imprigionare e gli fece rivelare dove aveva nascosto l'immenso tesoro. Saputosi che anche il greco "Ibrahim Sabach" e i figli del defunto *şeyh* erano in fuga verso le montagne del Libano, l'ammiraglio li fece fermare, li obbligò a tornare a Acri e, sotto minaccia di morte, Sabah confessò il nascondiglio di altre 12 casse piene di denari. Infine, il *kapudanpaşa* inviò tutto il denaro e la testa di Zahir a Istanbul<sup>284</sup>.

Il 25 settembre 1775, il *kapudanpaşa* passò nuovamente per l'isola di Cipro e il governatore si portò a Larnaca per salutarlo. Con la venuta del grande generale si iniziò a favoleggiare anche sull'isola dell'enorme tesoro dello *şeyh* Zahir, ammontante, secondo le voci più accreditate, a molti milioni di piastre. Inoltre, si vociferava che Ali, il figlio maggiore del defunto *şeyh* e il più interessato a mantenere il potere paterno, avesse già occupato la città di Acri<sup>285</sup>. Per stroncare ogni tentativo in tal senso, il *kapudanpaşa* si diresse in Siria per sottomettere le città di Giaffa, Sidone e Beirut. Sarebbe poi tornato a Cipro per rifornirsi prima dell'ultimo attacco contro Acri e al ritorno avrebbe portando con sé i fratelli di Ali, che decisero di sottomettersi al sovrano per salvare la vita. Alla fine dell'estate del 1776 la situazione a Giaffa e a Beirut era tornata alla normalità con la riscosse del tributo annuo, la morte di Ali Zahir di Acri e la sottomissione del figlio dodicenne di Ali, tre fratelli e il figlio di uno di questi<sup>286</sup>.

A questo punto si interruppero quasi totalmente le relazioni relative alle vicende locali da parte dei consoli veneziani, mentre proseguirono le annotazioni sul commercio e sul governo aleppino. Evidentemente non c'era più pericolo per i traffici veneziani, il che confinava le vicende non-aleppine in una posizione di secondo piano, legata a una cronaca locale che certo non avrebbe potuto interessare i Savi. Abbiamo a nostra disposizione, infatti, solamente due lettere relative a Cezzar pascià e entrambe riferiscono di situazioni commerciali veneziane a rischio.

---

<sup>284</sup> Ivi, busta 603, 19 settembre 1775.

<sup>285</sup> Ivi, 1 ottobre 1775.

<sup>286</sup> Ivi, busta 650, 19 agosto 1776 e 2 settembre 1776.

La fine di Zahir segnò l'inizio per Ahmed Cezzar, che ricevette dalla Porta il *paşalık* di Sidone e la città di Acri. Quest'ultima divenne la sua capitale, mentre fu ribaltato il rapporto di una Sidone subordinata a Damasco<sup>287</sup>.

Quando Hasan *kapudanpaşa* lasciò la Siria diretto in Egitto, con una tappa a Limassol per i rifornimenti<sup>288</sup>, riconobbe il ruolo preponderante di Yusuf Shihab sui Monti del Libano (verso il mare), la valle del Beqaa (nell'interno) e sulle regioni della costa di Beirut e di Jubayl<sup>289</sup>; gli riconobbe, inoltre, l'indipendenza da Sidone, eccezion fatta per la fiscalità<sup>290</sup>. Secondo Peter Holt la forte indipendenza dell'*emir* Yusuf e la volontà di acquisire il controllo assoluto da parte di Cezzar possono spiegare la politica del pascià di Sidone nei confronti del Libano. Purtroppo su tale argomento le fonti veneziane non aiutano a capire se questo tentativo di espansione fosse principalmente dettato da inclinazioni caratteriali di Cezzar e quali fossero state le motivazioni politico-economiche sottostanti. In particolare dal 1789 al 1797 Cezzar seminò discordia tra i principi drusi, al fine di indebolirli e di renderli dipendenti dal suo aiuto economico nelle rivalità interne e, quindi, dalla sua volontà, senza dover affrontare le difficoltà belliche dettate dall'espugnare le montagne impenetrabili in cui vivevano i vicini<sup>291</sup>.

Nel frattempo operava anche verso Damasco, che riuscì ad ottenere, sostituendosi in persona al legittimo successore di Muhammad pascià al-Azm (1783). Ahmet Cezzar possedeva, dunque, Damasco, Acri, la sua base operativa, Sidone, affidata al *mamluk* Salīm pascià, e Tripoli, governata dal *mamluk* Sulaymān (Süleyman) pascià<sup>292</sup>. Costoro nel 1789, alleatisi all'*emir* Yusuf, ordirono un piano per eliminare il proprio padrone, dopo che questi si era rifiutato di perdonare alcuni suoi *mamluk* ribelli. I due pascià e l'*emir* marciarono su Acri, mentre Cezzar pascià, si preparava all'assedio. I ribelli ottennero il consenso di buona parte della popolazione, motivo per cui Cezzar pascià meditava una fuga via mare, ma un improvviso attacco notturno dei suoi alleati mise in

---

<sup>287</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 129.

<sup>288</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 30 luglio 1775.

<sup>289</sup> *Atlante Zanichelli 2008*, Zanichelli, Bologna, 2007, p. 72.

<sup>290</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 129.

<sup>291</sup> Ivi, pp. 130-131.

<sup>292</sup> *Ibidem*.

rotta gli assalitori<sup>293</sup>. Holt ci riferisce che tale fatto rese Cezzar "ancora più feroce e dispotico": nel giro di un breve periodo sconfisse Yusuf *emir* in battaglia e lo obbligò ad abdicare, imponendo come successore il giovane cugino dello sconfitto, Bashīr II, burattino nelle mani del signore di Acri<sup>294</sup>. La ferocia descritta dalle fonti secondarie contrasta con l'atteggiamento verso gli stranieri: Cezzar pascià era particolarmente favorevole ai Veneziani e soprattutto agli Schiavoni, con i quali si intratteneva e parlava "illirico", poiché di origine bosniaca. I traffici veneziani non risentivano del suo governo, anche se, ipotizzava il console Morana da Aleppo, probabilmente la Porta avrebbe inviato delle truppe contro il pascià di Acri, poiché già c'era stato un tentativo in tal senso da parte dei pascià di Damasco, di Tripoli e altri (non menzionati) e dei figli dell'*emir* Yusuf<sup>295</sup>. La bontà verso gli Schiavoni, però, contrastava con i sentimenti verso gli altri Europei; nel 1792 i Francesi che commerciavano e vivevano a Acri e Sidone furono cacciati, e, "per quanti maneggi siino stati fatti dalla Porta, gli espulsi Console, Vice Console e Mercanti non hanno potuto riuscire di potervi rittornare"<sup>296</sup>. I Veneziani vi approdavano solo per fare tappa durante il carovanaggio e in pochi vi facevano un qualche commercio<sup>297</sup>. Tra questi c'era Giuseppe Somma, incaricato veneziano a Sidone, espulso perché ritenuto francese<sup>298</sup>. Cezzar pascià fece un'unica eccezione per Antonio Bertrand, figlio di un medico francese per molti anni a servizio del pascià; il Francese ricevette un ordine speciale, "buyurdi"<sup>299</sup>, per soggiornare nella città e il console ad Aleppo Salesio Rizzini subito lo incaricò della rappresentanza veneziana<sup>300</sup>. La nomina non fu ben accettata: il capitano Cosavich si rifiutò di riconoscere Bertrand per non dover pagare i dazi di approdo e di consolato usuali, poiché il capitano era animato da "cervicosità" in tutte le scale, lasciando intendere, dunque, che tale atteggiamento non fu vero astio, ma solo temperamento<sup>301</sup>.

---

<sup>293</sup> Ivi, p. 131.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

<sup>295</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 30 marzo 1797.

<sup>296</sup> Ivi, 7 settembre 1792.

<sup>297</sup> *Ibidem*.

<sup>298</sup> *Ibidem*.

<sup>299</sup> Si tratta di un ordine, un permesso per garantire libertà di movimento dello straniero nei territori ottomani. Cfr. "بيوردي" e "بيورلدي" in Redhouse.

<sup>300</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 7 settembre 1792.

<sup>301</sup> *Ibidem*.

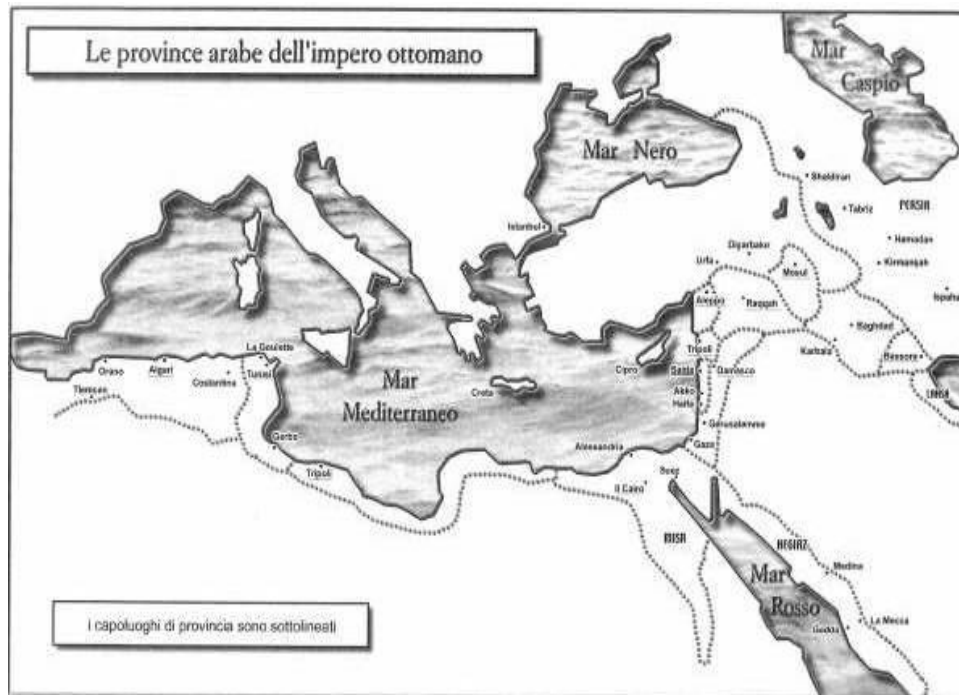
Nel frattempo in Egitto si era riaccesa la lotta per la *ri'āsa*, con le tipiche alleanze, fratture interne e riappacificazioni<sup>302</sup>. Nel 1784, però, si instaurò al potere un duumvirato per nulla intenzionato a sottostare all'autorità della Porta. Ibrāhīm *bey* e Murād *bey* risposero negativamente alle continue richieste del governo centrale (1786) del tributo annuo. Per essere più convincente, il sultano aveva inviato ad Alessandria anche Hasan *kapudanpaşa*, che aveva promesso alla popolazione egiziana di ristabilire il *kanun* (la legge) di Solimano il Magnifico e la riscossione delle sole tasse prelevate al tempo del grande sultano<sup>303</sup>. Al Cairo, nel frattempo, i due *bey* si preparavano alla fuga verso il sud, mentre il *beylerbeyi* Ismail pascià aveva proclamato un'amnistia generale per tutti, tranne per i duumviri ribelli. La situazione di potenziale stallo si risolse nel marzo del 1787, quando Hasan *kapudanpaşa* dovette intavolare una trattativa con i due, in vista dell'imminente guerra con la Russia, che sicuramente avrebbe impegnato anche la Marina. Il *kapudanpaşa* ripartì, lasciando però delle truppe al Cairo in supporto al *beylerbeyi*, mentre i due ribelli si insediarono al sud e non cercarono di rientrare nella capitale fino alla morte di Ismail pascià nel 1791. Il governo dei due pascià ribelli fu di breve durata: il 1798 e l'impresa napoleonica in Egitto erano vicini<sup>304</sup>.

---

<sup>302</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 99.

<sup>303</sup> *Ibidem*.

<sup>304</sup> *Ivi*, pp. 99-100.



**Fig.2:** *Le province arabe dell'Impero ottomano. Fonte: R. Mantran, Storia dell'Impero ottomano, ARGO, Lecce, 1999, p. 376)*

**I.4 – Venezia in difesa del proprio prestigio interazionale: i Cantoni Barbareschi come strumento di pubblicità in tutto il Mediterraneo.**

A livello internazionale, le ultime dimostrazioni di forza navale veneziana furono fatte contro i Cantoni Barbareschi. Le regioni del Maghreb dipendevano formalmente dall'Impero Ottomano, ma di fatto erano autonome già dal 1580 e in misura crescente si stavano trasformando in veri e propri stati indipendenti nel XVIII secolo. Questo dipese sia da fattori interni all'Impero, come la lontananza dal centro e soprattutto la fine della forza espansiva dell'esercito e della marina, sia da fattori esterni, fra i quali André Raymond ricorda soprattutto la vicinanza della Spagna cattolica e il fenomeno della *Reconquista*, che portò la popolazione musulmana della penisola iberica nelle tre province di Tripoli, Tunisi e Algeri.

In queste si svilupparono parallelamente attività economiche molto proficue, fra le quali, soprattutto, un intenso traffico di schiavi e la guerra di corsa contro le navi

cristiane, che, stando alla prospettiva corsara, permetteva, tra le altre cose, di adempiere all'obbligo del *cihad*, la guerra contro i nemici della fede<sup>305</sup>.

Su queste province il potere del sultano era puramente formale: il *dey* algerino e le cariche di pascià e *beylerbeyi* a Tripoli venivano solamente riconosciute da parte della Porta, che non aveva alcun potere su queste figure<sup>306</sup>, mentre i *bey* di Tunisi, dai primi venti anni del Seicento, erano diventati una vera e propria dinastia regnante, che si trasmetteva il potere e il titolo di pascià<sup>307</sup>.

In questo clima di tacita indipendenza delle tre reggenze da Istanbul, ovviamente le proteste veneziane alla Porta per atti corsari potevano avere poca efficacia, limitandosi a porre il governo ottomano in una posizione di intermediario tra i contendenti. La difficile situazione per il commercio veneziano nel bacino occidentale del Mediterraneo iniziò circa a metà del '700, e furono subito chiari i due schieramenti politici presenti a Venezia: gli ambienti della marina militare sostenevano un attacco, ma i Cinque Savi alla Mercanzia, i mercanti del settore e le alte cariche politiche riuscirono a imporre una pace onorevole e onerosa, soluzione appoggiata anche dal sultano.

Dal 1764 si susseguirono una serie di accordi, quasi sempre infranti, volti a limitare le pretese in denaro dei barbareschi. Numerosi incidenti interruppero il clima pacificato e seguirono dimostrazioni di forza da parte veneziana, ma di ben poco conto, anche se le notizie relative a questi scontri venivano sempre ricevute e comunicate con apprensione<sup>308</sup>. A questa situazione, fecero eccezione le ostilità del 1784, che Roberto Cessi definisce, per Venezia, "l'ultima grande impresa marittima della sua storia per la difesa del suo prestigio", ma per la quale mancavano i mezzi, a meno che non si fosse tolta protezione alle navi mercantili. In generale questi eventi dimostrarono ancora una

---

<sup>305</sup> Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 438-440.

<sup>306</sup> Ivi, pp. 440-454.

<sup>307</sup> Nell'Impero ottomano, il titolo di pascià rappresentava una delle più alte onorificenze ed era legato all'ambito militare, seppure il suo utilizzo riguardava pure gli ufficiali civili, non legati all'ambito religioso. Non era ereditabile, né trasmissibile per matrimonio né era legato a un possedimento terriero. In *EP*, vol. VIII, p. 287.

<sup>308</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 3 ottobre 1767; busta 652, 12 giugno 1785 e 20 settembre 1789. Se i Veneziani ebbero numerose difficoltà con i Barbareschi nella seconda metà del Settecento, nella prima metà del secolo gli attacchi corsari presero di mira maggiormente i navigli francesi, indeboliti ulteriormente dalle guerre di inizio XVIII secolo. Masson, *Histoire ... au XVIIIe siècle*, op. cit., pp. 356-361.

volta che il governo lagunare aveva optato per la soluzione migliore, assumendo un atteggiamento rivolto alla conservazione della pace: questa situazione di non belligeranza aperta portò indubbi vantaggi economici a distanza di circa venti anni<sup>309</sup>.

Quindi, non sembra fuori luogo parlare di *pubblicità*, che il governo veneziano faceva a se stesso; la difesa dei propri navigli e dei propri mercanti dai corsari, fossero barbareschi o no, non aveva solo un valore politico, ma forse anche un aspetto più commerciale: mostrare e far sapere in tutto il Mediterraneo che Venezia tutelava secondo le forme internazionali della diplomazia quanti utilizzavano le imbarcazioni lagunari. Non solo Venezia, vittima di duplici attacchi corsari sia nel basso Adriatico sia nell'Egeo<sup>310</sup>, operava in pace (il che non giustificava gli attacchi dei corsari, ma, anzi, li rendeva ancor più detestabili), ma anche ricorreva al sultano, teoricamente il legittimo sovrano di questi inquieti sudditi per dirimere ogni controversia. Inoltre, tale pubblicità trovava eco nel Mediterraneo orientale attraverso i resoconti dei marinai e le richieste di giustizia dei consoli fatte attraverso il bailo.

Fin dal Seicento, inoltre, era cambiata la prospettiva con cui si vedevano queste azioni di brigantaggio marittimo: i corsari facevano paura non perché rendevano schiavi, ma per le merci che razziavano, chiaro indice dell'importanza delle ragioni commerciali, indipendentemente dall'origine di questi corsari, fossero essi barbareschi, "perfidi e fieri, coi quali le difference si decidono con l'armi", "del Golfo, piccioli ladri, ma per esser dentro e vicino sono li più infesti e attaccati" (cioè corsari barbareschi stabilitisi nei piccoli porti albanesi, dove, grazie anche alla complicità dei comandanti locali, potevano facilmente predare le navi veneziane) o "corsari ponentini cristiani, che sono peggiori degli uni dagli altri"<sup>311</sup>.

In particolare, nel corso del XVIII secolo il numero e le attività di questi corsari cristiani era così aumentato da costringere molti mercanti ottomani a scegliere le navi europee per il trasporto delle proprie merci, con un maggior margine di garanzia di non essere razziati dagli agguerriti corsari ponentini<sup>312</sup>. Lo storico Paul Masson, parlando della

<sup>309</sup> Cessi, *Storia della Repubblica*, op. cit., pp. 697-705.

<sup>310</sup> Mantran, "Commerce, course et convois ...", op. cit., p. 495.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> Masters, *The Origins of Western Economic Dominance in the Middle East: Mercantilism and the Islamic Economy in Aleppo, 1600- 1750*, New York University Press, New York, 1988, p. 101.

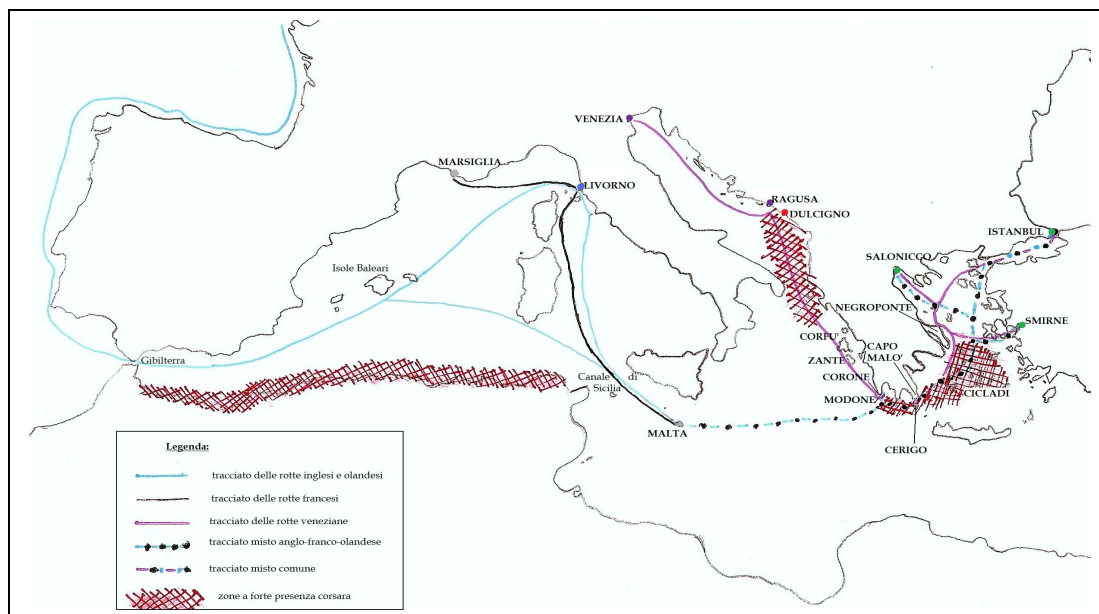


corsa francese, la definì "prodigiosa", soprattutto all'inizio della guerra dei Sette anni<sup>313</sup>: gli atti corsari, da parte di tutte le nazioni commercialmente impegnate nel Mediterraneo, era una pratica diffusa, fatta eccezione per le nostre fonti. Venezia, per lo meno nella veste ufficiale del consolato, doveva mantenere quell'integrità morale che rientrava appieno nella pratica pubblicitaria di paladina dei diritti mercantili. Eppure, questi sforzi ufficiali potevano essere facilmente vanificati dall'azione irruenta e impulsiva dei sudditi veneti. Così, nel 1791 il console a Smirne, Luca Cortazzi, dovette faticare non poco per imporre la visione ufficiale. A La Canea un corsaro tunisino aveva predato una nave veneta e aveva fatto ostaggi il capitano e nove membri dell'equipaggio e si era diretto, poi, a Smirne. Gli Schiavoni presenti in città cercarono, allora, di farsi giustizia da soli, salendo sulla nave corsara e liberando i colleghi. Il console dovette agire in fretta: i Turchi, sia in veste ufficiale sia a titolo individuale, erano piuttosto irritati da questo manipolo di sudditi veneti e minacciarono azioni severe e ostili. Con la mediazione del console francese Amoureux e di Isach *bey*, Cortazzi versò 9.500 e 8.000 piastre ai corsari per liberare tutti gli ostaggi. Presto giunsero ordini dal bailo: "li bastimenti veneti non navighino se non possibil.<sup>e</sup> uniti, per essere in statto di Solida Diffesa, nel caso di qualche sinistro incontro"<sup>314</sup>.

---

<sup>313</sup> Masson, *Histoire ... au XVIIIe siècle*, op. cit., pp. 317-333.

<sup>314</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 12 dicembre 1791.



**Fig. 3:** Rotte (schematizzate) europee e presenza corsara. (Con questa cartina non si intende fornire un tracciato esatto delle rotte, specie quelle non veneziane, ma solo dare l'idea di quali zone erano più a rischio corsaro). Elaborazione grafica da R. Mantran, "Commerce, course et convois en Méditerranée orientale dans la deuxième moitié du XVIIe siècle", in *Actes du colloque international d'histoire*, Athènes, 1985, pp. 493-495.

La guerra di corsa nelle fonti veneziane mostra una mancanza di riflessioni morali da parte dei consoli, come si vede bene in una lettera del 12 giugno 1785 da Larnaca. Nella prima allegata si faceva presente che un "armatore dulcignotto" uscì dal porto egiziano dichiarando di "voler andar a Tunis per ottenere patente di corsaro di quella Regenza ed andar in corso contro li Veneziani". La preoccupazione non era tanto la presenza di una nuova imbarcazione corsara apertamente nemica dei navigli veneti, quanto la preoccupazione che "faccia lo sbandato", ossia, pur provvisto di lettera di corsa, si temeva che il capitano di Dulcigno avesse effettuato atti di pirateria<sup>315</sup>.

Nella seconda allegata si racconta che il capitano Michievich, pur sapendo di poter molto probabilmente incontrare dei pirati lungo la sua rotta, attuò una partenza precipitosa, quasi una fuga. Il capitano Michievich portava a Giaffa, Acri e Saida vino e "Haggi" (ossia pellegrini) turchi, ebrei e greci. Il governatore Ali *ağa* ne fu subito

<sup>315</sup> Ivi, busta 652, 12 giugno 1785.

informato a mezzo di un *ilam*<sup>316</sup> e fu trasmessa una comunicazione pure alla Porta. La nave fu presa e la vicenda fu registrata nel Libro Bollato, dove venne riportato un dato molto interessante: i pirati erano "sudditi ottomani di nazione ebrea e un suddito veneto"<sup>317</sup>. Tale avvenimento mostra un aspetto molto interessante: era abbastanza inconsueto che questi predoni, per altro definiti *ottomani*, come fossero stati comuni corsari, fossero ebrei, associati, per giunta, con un suddito veneto.

Le azioni corsare e piratesche influivano anche sui divieti che le autorità lagunari ponevano. Il commercio *sensibile* erano le armi da fuoco: era illogico, infatti, vendere schioppi, fucili e pistole a nemici sempre pronti a destarsi contro Venezia. Lungo tutto il secolo e da tutte le scale i consoli fecero sapere che vietavano le vendite di armi a Barbareschi, a chi poteva loro venderle e persino cercavano di impedirne il trasporto su navi là dirette<sup>318</sup>, ma non era vietata la loro vendita ai mercanti nazionali in Levante<sup>319</sup> e da loro ai Turchi<sup>320</sup>, purché provviste del permesso dei Savi<sup>321</sup>.

Insomma, era cambiato l'atteggiamento di consoli e governi nei confronti dei corsari: interessati in modo secondario alle giustificazioni per contrapporsi alla guerra di corsa effettuata dai sudditi ottomani, i consoli avevano l'obiettivo di distruggere, annientare queste navi e i loro equipaggi, che, catturati, non valevano lo sforzo compiuto, come faceva sapere un ambasciatore francese nel 1746<sup>322</sup>.

---

<sup>316</sup> Una comunicazione dettagliata, soprattutto un verdetto o una sentenza di un giudice notificata alle autorità, per esteso una sentenza, un decreto giuridico formulato per iscritto. Cfr. "الإعلام", in Redhouse.

<sup>317</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 652, 12 giugno 1785. La dichiarazione riportata nel Libro Bollato di cancelleria e allegata alla lettera è datata 27 maggio 1785.

<sup>318</sup> Ivi, busta 603, 17 settembre 1766, 5 settembre 1769, 21 agosto 1771; busta 648, 6 agosto 1765; busta 649, 14 agosto 1772; busta 743, 7 settembre 1769; busta 749, 21 settembre 1765, 21 maggio 1768, 3 maggio 1769; busta 750, 28 ottobre 1781.

<sup>319</sup> Ivi, busta 603, 13 dicembre 1770, 6 settembre 1771, 30 aprile 1772; busta 648, 6 agosto 1765, 11 ottobre 1766, 17 agosto 1766; busta 649, 14 agosto 1772, 15 luglio 1775; busta 743, 20 giugno 1751 (nel manifesto di carico); busta 749, 21 maggio 1768, 9 luglio 1768, 28 settembre 1768, 3 maggio 1769; busta 750, 14 giugno 1785.

<sup>320</sup> Ivi, busta 603, 10 novembre 1768; busta 743, 7 settembre 1769.

<sup>321</sup> Ivi, busta 603, 20 dicembre 1770, 4 agosto 1772; busta 648, 11 ottobre 1766, 17 agosto 1766. In queste poche informazioni qui presentate sono state omesse le informazioni che i manifesti in entrata a Cipro ci avrebbero potuto fornire sia sulla quantità sia sulla ricorrenza e sugli anni di massimo e minimo commercio. Non è qui il nostro obiettivo.

<sup>322</sup> François Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Geuthner, Parigi, 1928, pp. 56-57.

## I.5 – Una fine secolo tra rivoluzione francese e "riforma tradizionalista"

Il XVIII secolo ottomano terminò con una lunga pace sotto i sultani Abdül-Hamid I (1774-1789) e Selim III (1789-1807), con i quali si attuò la “riforma tradizionalista”, come Alessio Bombaci definì la loro azione di governo, volta a cercare di risanare e far funzionare quanto già esistente, soprattutto in campo militare. In particolare, Selim III “non prendeva in considerazione in nessun modo un allargamento del campo d’azione dello Stato, e l’estensione delle riforme ad ogni aspetto del sistema ottomano, caratteristica delle riforme realmente moderne che sarebbero seguite nel XIX secolo”<sup>323</sup>. Questa definizione si può ben adattare anche al governo di Abdül-Hamid per le riforme strutturali in campo amministrativo, ma soprattutto militare, nonostante quasi tutti i settori dell’Impero necessitassero di cambiamenti incisivi<sup>324</sup>. Come già aveva fatto Mahmud I, Abdül-Hamid si valse della collaborazione di un esperto europeo per l’esercito, il barone François de Tott, che riuscì a far istituire un nuovo corpo di artiglieria “di stile europeo” (i *sûrat topçuları*) e nuove fonderie per cannoni<sup>325</sup>. La riforma della marina, avviata in parte già con Mustafa III<sup>326</sup>, fu affidata al *Grande Ammiraglio, il kapudanpaşa* Cezayirli Gazi Hasan pascià, che fece costruire nuove tipologie di navi in moderni cantieri e istituì una Scuola del Genio Navale per preparare ufficiali, marinai e tecnici<sup>327</sup>, mentre si poneva fine al reclutamento di personale inadatto<sup>328</sup>. L’ultimo settore riformato da Abdül Hamid fu l’amministrazione. Ne fu

<sup>323</sup> Bombaci- Shaw, *L’Impero ottomano*, op. cit., p. 467. Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 71-179.

<sup>324</sup> Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., p. 261.

<sup>325</sup> Il barone De Tott (1730-1793), nobile ungherese al servizio francese, giunse nel 1755 ad Istanbul con l’ambasciatore alla Porta. Nel 1774, introdotto a corte, spiegò al sultano i miglioramenti tecnici necessari all’esercito. Con due tecnici europei, istruì gli artiglieri del neo-formato *sûrat topçuları*, diede nuovo impulso alla scuola di Bonneval. Il barone lasciò l’impero nel 1776, ma i suoi collaboratori e l’interesse del sultano portarono avanti l’opera. Mantran “Lo stato ottomano nel XVIII secolo...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 308. Mantran, “Gli esordi della questione d’oriente...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 457. Bombaci- Shaw, *L’Impero ottomano*, op. cit., p. 463.

<sup>326</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 57.

<sup>327</sup> Gazi Hassan combatté nella battaglia navale a Çeşme nel 1770; unico ufficiale sopravvissuto, dal 1774 al 1789 fu Grande Ammiraglio. Bombaci- Shaw, *L’Impero ottomano*, op. cit., p. 464. Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., p. 259. Mantran, “Gli esordi della questione d’oriente...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 457. Shaw, *Between Old and New*, pp. 10-11. Gli studenti studiavano su volumi tradotti in turco stampati dalla rinata casa editrice di Müteferrika (fondata nel 1725). Shaw, *Between Old and New*, op. cit., p. 184.

<sup>328</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 248.

protagonista il Gran Visir Khalil Hamid pascià, che si adoperò per eliminare la corruzione, riformare i *timar*, riportare la disciplina nel corpo dei giannizzeri e frenare l'inflazione, grazie anche ad un piano di incentivo alle manifatture tradizionali<sup>329</sup>.

Un generale vento di riforme imperversava sui regimi europei. Dopo l'epocale trasformazione della Francia, preceduta da decenni di assolutismi illuminati, mentre lo stato ottomano riformava – certamente in modo tradizionalista, ma riformava – burocrazia, diplomazia ed esercito, un cambiamento significativo si ebbe nella sentire comune europeo: l'Impero ottomano non era più visto come il nemico assoluto e l'Europa non era più la rivale storica, ma ebbe inizio una stagione di reciproci scambi e interessi culturali (numerose circoli d'ispirazione francese venivano aperti a Istanbul) e culinari (si pensi alla diffusione del caffè!)<sup>330</sup>. I sultani stessi si facevano promotori di questa nuova linea: cronologicamente il primo, Selim III, *campione delle riforme in stile europeo*, si avvalse delle conoscenze acquisite in prima persona per migliorare i settori più deboli della macchina politica ottomana (*in primis* l'esercito e la flotta)<sup>331</sup>. Non vanno, però, dimenticati i profondi cambiamenti nell'ambito diplomatico, soggetto a due importanti trasformazioni: da un lato si cominciò a inviare alle corti europee ambasciatori stabili (mentre fino a quel momento si trovavano inviati specificamente incaricati di un compito, senza l'idea di un soggiorno all'estero più o meno lungo)<sup>332</sup>, dall'altro i trattati siglati con le potenze europee non erano più percepiti come emanazione, come grazia concessa dal sultano ai nemici, ma frutto di accordi bilaterali, anche nella percezione e nella retorica diplomatica della Porta<sup>333</sup>.

Con la Rivoluzione francese si assistette anche a un profondo, seppur temporaneo, mutamento delle alleanze storiche, tanto da trovare i Russi coalizzati con gli Ottomani.

---

<sup>329</sup> Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., p. 464. Mantran, "Gli esordi della questione d'oriente...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 458. Shaw, *Between Old and New*, op. cit., p. 11.

<sup>330</sup> Shaw, *Between Old and New*, op. cit., pp. 193-199.

<sup>331</sup> McGowan, "A perspective on the eighteenth century", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 645.

<sup>332</sup> Tuncer, *Osmanlı-Avusturya ...*, op. cit., p. 25-27. L'autrice ci ricorda che il primo uomo che possiamo definire a pieno titolo *un ambasciatore ottomano* fu Yusuf Ağa Efendi, inviato a Londra nel 1793.

<sup>333</sup> Halil İnalcık, "International Trade: General Condition", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, vol. I, op. cit., pp. 188-190.

Lo sconvolgimento fu tale che Alessio Bombaci scrisse che Selim III “non sapeva bene da che parte girarsi”<sup>334</sup>.

La situazione all'estero non era facilitata da quella interna: Selim III, rispondendo alle difficoltà dell'Impero con riforme di stampo particolarmente tradizionaliste (operò nel settore militare, ripristinando il regolamento del corpo dei giannizzeri, rendendo moderna la marina e istituendo un nuovo corpo di fanteria, addestrato su schemi europei), non sembrò avere alcun effetto sul governo provinciale<sup>335</sup>. Inoltre, per mantenere un equilibrio attorno al trono e alla capitale, dovette pure rinunciare ad alcune delle sue stesse riforme, ma le concessioni fatte in questa ricerca di stabilità non soddisfecero i gruppi forti presenti nelle province e a palazzo. L'ultimo riconoscimento fatto agli avversari della sua politica riformatrice fu la sua stessa detronizzazione e la successione, seppur per meno di un anno, del cugino Mustafa IV (1807-1808), che di fatto era un burattino nelle mani dei diversi gruppi di potere a Palazzo. La situazione in Europa fu tale da impedire ai rivali storici dell'Impero (in particolare alla Russia) di sferrare attacchi decisivi in questo periodo, mentre i problemi interni di gestione della politica ottomana consentirono la formazione di un comitato in difesa e per il ritorno al trono di Selim III, ostaggio di Mustafa IV insieme al cugino Mahmud. Quando, nel luglio del 1808, il comitato entrò ad Istanbul con un esercito e marciò verso il palazzo imperiale, il sultano ordinò di uccidere Selim III, il cugino Mahmud si salvò in modo rocambolesco, diventando il nuovo sultano, mentre nelle stanze del potere Mustafa IV veniva ucciso<sup>336</sup>.

---

<sup>334</sup> Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., pp. 470-471.

<sup>335</sup> Ivi, pp. 467-472. McGowan, "A perspective on the eighteenth century", in İnalcık, *An Economic History...* vol. II, op. cit., p. 658.

<sup>336</sup> Mantran, “Gli esordi della questione d’oriente...”, in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 460-461 e pp. 466-467. Bombaci- Shaw, *L'Impero ottomano*, op. cit., pp. 471-473. Shaw, *History of the Ottoman Empire*, op. cit., pp. 264-265.

## II capitolo

### Due economie d'*ancien régime* a confronto:

#### Impero ottomano e Venezia

##### **II.1 – Fiscalità ottomana e raccolta delle entrate**

L'Impero ottomano, fin dalle sue origini regolò l'aspetto economico e daziario attraverso strumenti di "concessione fiscale"<sup>337</sup>. L'insieme delle concessioni veniva diviso in "unità fiscali" dette *mukataa*<sup>338</sup>, assegnate a un incaricato in varie forme<sup>339</sup>. In un primo tempo, secondo la giurisprudenza classica, il titolare del *timar*<sup>340</sup> riceveva dallo stato il diritto di riscuotere le tasse - sia in denaro sia in natura - relative a un villaggio, a una sua parte o a un gruppo di villaggi, senza alcun titolo sulle terre<sup>341</sup> (il sultano era l'unico proprietario del suolo e del sottosuolo<sup>342</sup>) o sui contadini<sup>343</sup> (non esisteva la servitù della gleba e in teoria i contadini erano abbastanza liberi di spostarsi dal loro luogo d'origine<sup>344</sup>). In cambio, il *timariota* (l'assegnatario del *timar*) prestava un servizio allo stato in genere di natura militare (ossia manteneva i *sipahi*, impropriamente definibili come la cavalleria locale), ma anche civile o religiosa, fino al termine prestabilito, quando il detentore dell'unità di riscossione fiscale perdeva ogni diritto<sup>345</sup>. Questo sistema evitava il

<sup>337</sup> Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia...*, op. cit., p. 220.

<sup>338</sup> L'utilizzo di questo termine era molto vasto ed indicava un qualunque luogo di raccolta di tasse, andando oltre ogni legame territoriale. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., pp. 101-102. Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 391. Halil İncılık, "International Trade: General Condition", in İncılık, *An Economic and Social History...*, vol. I, op. cit., p. 195. Yücel Özkaya in un suo vecchio interessante lavoro dettagliatamente e con molti esempi mostra il sistema di raccolte fiscali. Yücel Özkaya, *XVIII. yüzyılda Osmanlı Kurumları ve Osmanlı Toplum Yaşantısı*, Kültür ve Turizm Bakanlığı Yayınları, Ankara, 1985, pp. 92-117.

<sup>339</sup> Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 391.

<sup>340</sup> "Terra le cui rendite sono appannaggio di un timariota, militare o amministratore civile. "Glossario", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 816. Un *timar* poteva anche essere assegnato come pensione ad un *sipahi*. Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 222.

<sup>341</sup> Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 220.

<sup>342</sup> Nicoară Beldiceanu, "L'organizzazione dell'Impero ottomano (XIV-XV secolo)", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 144.

<sup>343</sup> Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 220.

<sup>344</sup> Beldiceanu, "L'organizzazione dell'impero ...", in Mantran, *Storia dell'Impero ottomano*, op. cit., p. 145.

<sup>345</sup> Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 221. Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 391. Halil İncılık, "Sources of revenue", in İncılık, *An*

trasferimento di ingenti somme (tranne in caso di guerra) e garantiva una flessibilità a livello locale<sup>346</sup>.

Il sistema del *timar* subì importanti modifiche nel corso del tempo, anche in ragione di alcuni cambiamenti strutturali interni all'Impero. In particolare, l'esercito di cavalleria si trasformò in una milizia principalmente di fanteria<sup>347</sup> e cambiarono anche le esigenze dell'erario: si dovevano costruire e mantenere le caserme, si doveva provvedere al sostentamento delle truppe, numericamente in aumento, si dovevano versare i salari<sup>348</sup>. Era dunque necessario cambiare il sistema di raccolta delle tasse, anche in conseguenza delle numerose guerre dagli scarsi risultati del XVII secolo. Da un lato si diffuse il sistema dell'*iltizām* (o *tax-farming*, cioè specifiche entrate fiscali venivano battute all'asta e affidate al maggior offerente, che doveva garantire allo stato una quota annua in contante, trattenendo per sé il surplus)<sup>349</sup>. Dall'altro lo stato cominciò a rifornirsi direttamente da alcuni produttori dei materiali necessari all'esercito e alla flotta a prezzi ridotti e persino sotto i costi di produzione<sup>350</sup>.

Il sistema dell'*iltizām* ebbe una larga diffusione, perché molto conveniente per l'erario, che si garantiva quote fisse annue in denaro contante e che poteva decidere di rinnovare o meno il contratto al *mültezim* (chi riceveva l'appalto dell'*iltizām*)<sup>351</sup>. L'*iltizām* aveva però un grave inconveniente: non garantendo sicurezza a lungo termine al *mültezim*, questo non operava per lo sviluppo del *mukataa* affidatogli, ma agiva per ottenere il massimo vantaggio economico nel minor tempo possibile<sup>352</sup>. Inoltre, a differenza del *timar*, mancava, secondo gli studi di Huri İslamoğlu e Çağlar Keyder, "la necessità di

---

*economic and Social History ...*, vol. I, op. cit., p. 65.

<sup>346</sup> *Ibidem*. Il *timar* non era l'unico sistema di riscossione: si poteva affidare a un funzionario statale (*emin*) la raccolta delle unità fiscali in cambio di uno stipendio fisso. Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 391. İnalçık, "Sources of revenue", in İnalçık e Quataert, *An economic and Social History...*, op. cit., vol. I, p. 65.

<sup>347</sup> Şevket Pamuk, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, p. 128 e 132. İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 59.

<sup>348</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>349</sup> *Ivi*, p. 58. Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 391. Genç, "18. yüzyıla ait osmanlı malî verilerinin iktisadî faaliyetin göstergesi ...", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 156.

<sup>350</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., pp. 249-252.

<sup>351</sup> Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 391. İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 59.

<sup>352</sup> Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 391-392.



perpetuare le relazioni ideologico-politiche tra il produttore diretto e lo stato", creando un maggiore divario tra il *mültezim* e la zona di produzione delle entrate fiscali dategli in appalto<sup>353</sup>.

Per ovviare a tale inconveniente lo stato ottomano passò dal 1695 al sistema detto *malikane*: si garantiva al *mültezim* il suo incarico (non un qualunque titolo di proprietà), fin quando garantiva le entrate statali<sup>354</sup>; ben presto questo termine si trasformò in una condizione a vita, *kayd-ı hayat*<sup>355</sup>. La differenza con i sistemi di raccolta fiscale precedenti non stava solo nella durata, ma anche nella formula dell'assegnazione: veniva scelto all'asta non tanto l'assegnatario (che a partire dalla fine del Seicento poteva essere sia un uomo dello stato, come un ministro o un alto ufficiale, sia un *āyān*<sup>356</sup>), quanto l'ammontare che si sarebbe pagato al tesoro (*muaccele*). Il prezzo minimo, fissato dallo stato, poteva lievitare da due a dieci volte quello di base<sup>357</sup>. La concorrenza fra i partecipanti all'asta faceva aumentare le entrate stesse dello stato<sup>358</sup>, mentre un sistema di banchieri, situati principalmente a Istanbul, garantiva prestiti agli aspiranti assegnatari<sup>359</sup>.

Questo sistema era regolato da una forte flessibilità, sostiene Halil İnalcık, poiché spesso il *malikaneci* (il detentore di un *malikane*), ottenuto il *mukataa*, suddivideva questo in quote che subappaltava a *mültezim* locali, che rispondevano direttamente a lui<sup>360</sup>. Queste figure locali avevano il vantaggio di conoscere molto bene le risorse della zona di cui si occupavano e sapevano garantire al *malikaneci* le entrate; in altri termini

---

<sup>353</sup> İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 59.

<sup>354</sup> Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 392.

<sup>355</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 102. McGowan, "The elites and their retinues", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, op. cit., pp. 661-662.

<sup>356</sup> Şahin, *The Rise and Fall of an Ayân Family...*, op. cit., p. 16.

<sup>357</sup> Canay Şahin sostiene che il *muaccele* poteva lievitare da due a dieci volte il prezzo di base d'asta, oltre ad altre tasse per installarsi effettivamente nel proprio incarico. *Ibidem*.

<sup>358</sup> Jean Paul Thieck, "Décentralisation ottomane et affirmation urbain à Alep à la fin du XVIIIème siècle", in *Mouvements communautaire et espaces urbaines au Machreq*, CERMOC, Beirut, 1985, 129.

<sup>359</sup> McGowan, "The elites and their retinues", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, op. cit., p. 659. Genç, "18. yüzyıla ait osmanlı malî verilerinin iktisadî faaliyetin göstergesi ...", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., pp. 156-159. Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 392. Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., pp. 228-229. Şahin, *The Rise and Fall of an Ayân Family...*, op. cit., p. 19.

<sup>360</sup> İnalcık, "Sources of revenue", in İnalcık, *An economic and Social History...*, vol. I, op. cit., p. 66.

riuscivano a far produrre per quanto sarebbe diventato un'entrata fiscale<sup>361</sup>. In molti casi i *mültezim* erano gli *āyān*<sup>362</sup>, che, come già detto, avevano un ruolo molto importante per l'erario<sup>363</sup>, seppure non lavoravano direttamente per questo: erano la cinghia di trasmissione tra la produzione, la raccolta e l'indirizzamento delle entrate fiscali verso la capitale o dove ve ne fosse stato bisogno. Torna, quindi, il falso problema dell'effettivo grado di indipendenza degli *āyān* dallo stato.

Il sistema del *malikane* garantiva vantaggi a tutte le parti: il *malikaneci* aveva una garanzia lunga quanto la sua stessa vita che certe rendite non gli sarebbero state tolte. L'unico pericolo stava nella natura stessa del *mukataa*, che, per esempio, poteva mancare in un anno particolare per fattori estranei alla struttura fiscale. Il *mültezim*, cercando di aumentare i propri interessi in un'ottica molto più lunga di quanto non potesse fare in un sistema di *iltizām*, aumentava la capacità produttiva stessa della quota *mukataa* e ciò gli permetteva di avere un ruolo finanziario locale in quanto poteva fare credito, investimenti e, in generale, garantiva sicurezza economica. Lo stato, infine, si assicurava l'invio di entrate annue fisse; certo, in un'ottica di investimento a lungo termine, si alienava parte delle rendite stesse, ma all'inizio del XVIII secolo la situazione finanziaria era talmente compromessa in ragione delle guerre perse fino al 1699 che tale mancanza futura non poteva certo preoccupare l'erario<sup>364</sup>. Inoltre, alla morte del *mültezim* il *muaccele* generalmente veniva venduto a un prezzo molto superiore, se aveva fruttato bene al defunto detentore<sup>365</sup>.

Dopo la guerra contro la Russia del 1768-1774 si iniziò a perfezionare un nuovo sistema del *malikane*, o forse una nuova variante, l'*esham*<sup>366</sup>. In questo "le rendite annue nette di un'entrata erariale erano specificate in termini nominali. Questo importo era diviso in un grande numero di quote che erano vendute pubblicamente per la durata della vita dell'acquirente. Le rendite annue della fonte continuavano ad essere raccolte dal *tax-*

<sup>361</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p.231.

<sup>362</sup> McGowan, "A perspective on the eighteenth century", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 661.

<sup>363</sup> Yücel Özkaya è esplicito a tal proposito: "XVII. yüzyılın sonunda ortaya çıkan ve XVIII. yüzyılda çok yaygınlaşan devlet ile halk arasında bir vasita olan âyânlar". Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., 28.

<sup>364</sup> Genç, "18. yüzyıla ait osmanlı malî verilerinin iktisadî faaliyetin göstergesi ...", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 158.

<sup>365</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., pp. 228-229.

<sup>366</sup> Pamuk, *A Monetary History...*, op. cit., pp. 190-191.

*farmer [mültezim]."* L'*esham* in vendita fruttava mediamente sei o sette volte il pagamento netto annuo o *muaccele*<sup>367</sup>.

Un'altra strategia che lo stato attuò per arginare i costi fu quella di comprare talune tipologie merceologiche *sensibili* a prezzi ribassati fino quasi a quelli di produzione, se non addirittura sotto il costo di produzione secondo il sistema detto *mîrî mübayaâ*<sup>368</sup>. Come ha sostenuto Mehmet Genç, specialmente nei settori legati al rifornimento militare (sia terrestre sia marittimo) lo stato doveva cercare di ottenere il massimo a prezzi contenuti, vietando, se necessario, il commercio interno delle materie prime<sup>369</sup>. Per fare ciò i sultani e i loro ministri cercarono di attuare, soprattutto nel settore delle produzioni laniere, un programma di rilancio delle industrie locali<sup>370</sup>. Questo sistema, ricorda ancora Genç, rientrava all'interno di alcuni principi – cardine dell'economia ottomana, e in particolare del "provisionismo": "lo scopo delle attività economiche è garantire che all'interno dello stato la quantità dei beni e dei servizi sia abbondante, economica e di qualità per quanto possibile"<sup>371</sup>. Eppure, i due più importanti settori manifatturieri, quello laniero e quello cotoniero, non videro reali miglioramenti. È noto che le truppe ottomane vendevano agli strati della popolazione più povera i tessuti di lana loro assegnati per fare le uniformi e con il ricavato compravano tessuti d'importazione, perché migliori<sup>372</sup>.

Nel settore cotoniero le manifatture dovevano fare difficili conti tra le richieste statali e quelle dei privati. In particolare, la principale commessa statale erano le vele per le navi<sup>373</sup>, regolata da precise norme: la persona che si incaricava di produrre le tele per le vele (detto *yönetici*) doveva fabbricarle secondo precisi standard qualitativi fissati dallo

---

<sup>367</sup> *Ibidem*.

<sup>368</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 248.

<sup>369</sup> Ivi, pp. 248-249 e "18. yüzyılda osmanlı sanayisinde deęişmeler ve devletin rolu", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 256.

<sup>370</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 238. Mehmet Genç ricorda che fin dal 1709 lo Stato ottomano cominciò a ritirarsi dall'iniziativa produttiva a favore di ipotetici imprenditori, che si sarebbero dovuti sostituire all'iniziativa pubblica stessa, caricandosi degli oneri e degli eventuali guadagni, ma purtroppo mancarono i finanziamenti privati. Ivi, p. 240.

<sup>371</sup> Ivi, p. 227.

<sup>372</sup> Ivi, p. 238.

<sup>373</sup> Ivi, p. 248.

stato, che avrebbe pagato all'inizio dell'anno successivo (cosicché lo *yönetici* si trovava generalmente in una situazione finanziaria scoperta<sup>374</sup>) e il filo di cotone necessario doveva essere comprato a un prezzo fissato dai mercanti di Istanbul (che ovviamente facevano un prezzo a loro favorevole). La produzione, quindi, avrebbe avuto un costo fissato dallo stato<sup>375</sup>, che chiedeva un quantitativo annuo di 30.000 *zira* in tempo di pace, mentre il surplus e le produzioni di qualità più scadente potevano essere liberamente vendute alle imbarcazioni mercantili<sup>376</sup>.

Per arginare le perdite e le crisi finanziarie costanti<sup>377</sup>, fin dalla metà del secolo i tessitori della capitale chiesero un regime di monopolio, che fu concesso nel 1753 anche ai produttori di Smirne. Nonostante queste misure, le manifatture cotoniere non vissero lo sperato rilancio economico, come mostrano i dati per il 1785, quando il rapido incremento della richiesta statale andò a penalizzare nuovamente i produttori. Le loro strategie per fronteggiare queste costanti difficoltà furono semplici: vendere ai privati, stabilendo un prezzo adatto a coprire quanto non pagato dallo stato, ritardare verso la fine dell'anno la consegna delle pezze destinate allo stato, per non far trascorrere troppo tempo dalla consegna al pagamento<sup>378</sup>, alterare il rapporto qualità – prezzo. Quest'alterazione trovava ragione in due fattori concomitanti: l'inflazione, che faceva aumentare il prezzo del filato, e la crescente domanda dei mercanti stranieri. Il risultato fu che la Marina stessa cominciò a ricorrere alle vele importate<sup>379</sup>. Secondo l'analisi condotta da Mehmet Genç, la radice comune delle difficoltà vissute dalle manifatture era la mancanza di personale esperto, qualificato, dotato del *know-how* necessario per contrastare un mercato in rapido cambiamento<sup>380</sup>.

Nel settore serico, invece, qualche successo ci fu e rappresentò uno svantaggio per i Veneziani; infatti, la vendita di rasi veneziani era calata a solo un quinto del passato,

---

<sup>374</sup> Ivi, p. 252.

<sup>375</sup> Il prezzo finale risentiva all'80% del costo del cotone, mentre solo il 20% del prezzo finale era determinato dalla manifattura. Ivi, pp. 252-253.

<sup>376</sup> Ivi, pp. 249-250. Con il termine *zira* (ذراع) si intende una misura di lunghezza che va dal gomito alla punta del dito medio, pari a circa 75-90 centimetri. Cfr. "zirâ", in Ferit Devellioğlu, *Osmanlıca- Türkçe Ansiklopedik Lûgat*, Doğu Ltd. Şti Matbaası, Ankara, 1978, p. 1430.

<sup>377</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., pp. 251-252.

<sup>378</sup> *Ibidem*.

<sup>379</sup> Ivi, pp. 252-253.

<sup>380</sup> Ivi, p. 240 e p. 253.

"perché di questi si sono messi a fabbricarne qui [ad Aleppo], e vero non tanto ben fabbricati che li nostri Panni Parangoni, ma che possano quasi star à Copella delli nostri leggieri, e che li danno al prezzo delli parà 35 @ 40 li più buoni al minuto, che viene ad esser di cotesta moneta £ 5 ½ dico lire cinque e mezza, che li nostri leggieri con le spesi sin qui vengano à costare almeno @ parà 55 @ 60 il picco"<sup>381</sup>.

Anche le dogane venivano raccolte in un appalto<sup>382</sup> e la documentazione veneziana permette di capire come i mercanti europei si rapportassero a questo sistema. Le principali tasse doganali sul commercio interno e esterno variavano molto nella loro natura in ragione di antiche consuetudini e della tipologia del commercio svolta. Anche la *natura del mercante* (un suddito ottomano musulmano, uno *zimmi*<sup>383</sup> oppure un mercante straniero) influiva su carico fiscale<sup>384</sup>. Parallelamente, sempre per antiche tradizioni locali, cambiavano persino le unità di misura, oppure a uno stesso nome corrispondevano misurazioni diverse<sup>385</sup>, o lo Stato ottomano e il console veneziano richiedevano sulla stessa merce entrate prelevate in modo diverso. Questa differenza fu sottolineata dal console di Salonicco, Pietro Choch: le tasse alla dogana ottomana per le merci in entrata erano riscosse sul peso, mentre il consolato le prelevava sulla natura, creando difficoltà nella riscossione veneziana, poiché non sempre era possibile determinare il contenuto dei colli<sup>386</sup>, mentre il sistema ottomano garantiva la riscossione.

<sup>381</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 2 marzo 1771. Il simbolo "@" è presente nel testo originale. "Parà" è la grafia dei consoli per indicare la moneta ottomana *para*, sottomultiplo del *kuruş* o piastra (40 *para* equivalevano a una piastra). Şevket Pamuk, "Money in the Ottoman Empire (1326-1914)", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, op. cit., vol. II, p. 966.

<sup>382</sup> Gibb e Bowen, *Islamic Society...*, op. cit., vol. I parte II, pp. 12-14. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 109.

<sup>383</sup> "Protetto, suddito non musulmano dell'impero ottomano, ebreo o cristiano". "Glossario", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 816.

<sup>384</sup> Gibb e Bowen, *Islamic Society...*, op. cit., vol. I parte II, p. 12-14. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 145. Halil İnalçık, "International Trade: General Condition", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, op. cit., p. 195. Özkaya cita le tasse d'importazione ottomane (*resm-i kalem*, *resm-i kapan*, *resm-i geçit*, *öşr-i bahar*, *resm-i mizân*, *tercümaniye*) ed esportazione (*hakk-ı kabâle*, *adet-i dellâliye*, *resm-i kalem*, *resm-i kapan*, *resm-i geçit*). Halil İnalçık, dividendo le categorie di dazi, sostiene che le tasse doganali erano prelevate tendenzialmente *ad valorem* (Halil İnalçık, "International Trade: General Condition", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, op. cit., 199), mentre le tasse di mercato erano prelevate per carico, peso, collo oppure per valore (ivi, op. cit., p. 204).

<sup>385</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 76.

<sup>386</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, senza data. Questa lettera allo stato attuale non dispone della parte finale, per cui non disponiamo della data. In uno studio di quasi un secolo fa ad opera

Vi erano anche altre tasse di pertinenza consolare, come i diritti di ancoraggio: le navi veneziane piccole (come *polacche e checche*) pagavano 11 piastre, pari a 2 zecchini e  $\frac{3}{4}$ , mentre le navi di maggior tonnellaggio dovevano versare 15 piastre (equivalenti a 3 zecchini e  $\frac{3}{4}$ ). La cifra raccolta veniva poi suddivisa tra il "castellano" (*dizdar*), se nel porto c'era tale figura addetta alla sicurezza, l'*ağa* di dogana e il dragomanno<sup>387</sup>. Insomma, erano misure per oliare i buoni rapporti tra le autorità ottomane e veneziane. Accanto alle tasse propriamente dette, vi era un insieme di prelievi impropri, che si riassumono nel termine *avariz*. Si trattava di una serie di "imposte straordinarie o di servizio introdotte dallo stato in situazioni di emergenza per supportare prevalentemente la marina"<sup>388</sup>. L'imposizione di prelievi straordinari fu ordinato pure tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento<sup>389</sup> e, come è facile prevedere, la maggioranza di questi dazi si trasformò presto in una riscossione normalizzata e richiesta anche sul commercio internazionale. L'*avariz* finì per costituire una delle tre principali fonti di entrata<sup>390</sup>.

## **II.2 – Reti diplomatiche e commerciali veneziane in Levante: punti di concentrazione economica e burocratica**

Potrebbe sembrare fuori luogo una lunga parentesi sui consolati veneti in Levante inserita in un capitolo che riassume la storia economica. Eppure, questo non risulterebbe

---

di Roberto Cessi, possiamo farla risalire al 15 febbraio 1755 [m.v.]. Cfr, Roberto Cessi, *Il consolato veneto ed il porto di Salonicco alla metà del sec. 18*, Athenaeum, Roma, 1915, p. 5.

<sup>387</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 20 dicembre 1770. Il solo fatto di calare l'ancora implicava il pagamento. İnalçık, "International Trade: General Condition", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, op. cit., p. 201.

<sup>388</sup> İnalçık, "Glossary", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, op. cit., p. 986.

<sup>389</sup> İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 56.

<sup>390</sup> "Mukataa, cizye ve avariz gelirleri üç önemli gelir kaynağını teşkil ediyordu". Ahmet Tabakoğlu, *Gerileme dönemine girerken Osmanlı Maliyesi*, Dergâh, İstanbul, 1985, p. 118. Questo autore ricorda che di solito queste tasse aumentavano in guerra e si abbassavano in pace. Lo vediamo anche nelle lettere consolari: ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 6 settembre 1769; busta 648, 18 dicembre 1767; busta 650, 27 dicembre 1785.

affatto *bizarro* agli uomini del Settecento: il consolato era un punto di concentrazione dell'economia veneziana in Levante, non solo per le entrate prelevate dai consoli.

Analizzare brevemente i consolati permette per tanto di capire appieno il loro doppio ruolo come sede di rappresentanza e di economia veneziana in territorio straniero, insomma, di *nazione*<sup>391</sup>.

Compito del console era principalmente l'attività informativa, estesa al commercio, alla diplomazia e ai sudditi veneti in Levante, come prescritto dagli incarichi loro affidati dai Cinque Savi al momento della loro elezione:

“Porterai prove a cognizione di questo Magistrato de' Cinque Savi, quali siano le case venete che ora negoziano in Cipro, non che quelle che coltivano il Commercio con le sopra dette due scale del tuo consolato dipendenti, quali generi negoziati soliti a capitarvi, quali li più adatti et opportuni ai concambi principalmente da dirigersi verso questa Dominante, additando pure i modi con i quali si potesse facilitare per diffondere il commercio veneto in coteste parti et nelle sudette scale, tanto in ciò che riguardasse l'impianto costà di nuove case venete quanto procurare l'addrizzo di nuovi generi a questa parte”.

E:

“Doverai di quattro in quattro mesi [...] rassegnar a questo Magistrato et accompagnar in copia a capi protempore del Consorzio sudetto in via di relazione le notizie che interessar possono la navigazione, il commercio, o li sudditi tanto stabiliti che passeggeri, affine di haver à questa parte chiaro lume e sincera cognizione di quello alla giornata va' accadendo nelle sopradette rispettive scale”<sup>392</sup>.

Accanto a queste attività c'era il relazionare i mercanti con il governo centrale e con le autorità ottomane, registrando ogni movimento riguardante la cancelleria nel *Libro Bollato* del Consolato. I Cinque Savi affidavano al console appena nominato delle *Commissioni*<sup>393</sup>, dalle quali è possibile riassumere le principali attività svolte da consolato: la tutela dei mercanti veneti; la tutela dei diritti della Repubblica sia contro le truffe operate dai propri sudditi sia contro eventuali soprusi ottomani (in genere si

<sup>391</sup> In questo breve sunto le fonti relative alla scala di Cipro hanno un ruolo preponderante, poiché, come già detto nell'introduzione, il materiale relativo all'isola è uno tra i più ricchi di cui disponiamo per le zone da noi indagate.

<sup>392</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 15 aprile 1769.

<sup>393</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 15 aprile 1769.

trattava di questioni di dazi); l'attività di informatori per il governo<sup>394</sup>. È subito chiara la compenetrazione di attività economica e burocratica che il consolato rivestiva.

La tutela dei mercanti veneziani in Levante era legata alle prevaricazioni in ambito commerciale perpetuate tanto dal governo ottomano locale quanto da altri consoli (inglese e francese soprattutto). Quanto ai soprusi fatti da rivali commerciali europei, si trattava fondamentalmente di azioni volte a danneggiare il commercio veneziano. Ne abbiamo un esempio già nei primissimi anni del consolato di Cipro. Il 30 giugno 1721, il console Calogerà informò i Savi delle “astuzie” inglesi, finalizzate a limitare i vantaggi consolari veneti. In questione c'era un carico di lana *succida* (cioè lana di tosa, ancora da lavare) e altri “colli sottili”, caricati sulla nave del capitano Zanfortis per conto dei mercanti Treadway, Coke e Pretty<sup>395</sup>. Seguirono accuse reciproche: il console inglese Harvey Pretty informò i Cinque Savi che Calogerà pretendeva diritti consolari dall'8% al 12%, Calogerà, non ottenendo il pagamento, trattene il capitano Zanfortis<sup>396</sup>. Pretty fece sapere che il suo omologo sequestrò 8 sacchi di cotone, dopo aver aggiornato i diritti consolari: l'8% per il cotone, il 12% per la lana, il 2% per tutto il resto<sup>397</sup>. Allo scopo di allentare la tensione, il bailo ordinò a Calogerà di abbassare i dazi al 2%, cosa che i Savi confermarono su richiesta dei Capi di Piazza, i quali fecero notare come “col pretesto della disuguaglianza de pesi, dell'alterazione delle valute e del ragguglio dell'une e dell'altre possono sempre originarsi moleste pretese”<sup>398</sup>. Le utilità consolari furono infine legalmente stabilite al 2% dal Senato il 21 maggio 1722<sup>399</sup>. Qualche anno dopo, ripercorrendo le tappe di questa vicenda, i Savi accusarono un generale malinteso dovuto al fatto che nel 1721 i dazi consolari erano stati affidati al

---

<sup>394</sup> Si sono conservate solo alcune Commissioni relative al consolato di Larnaca e di Aleppo, per cui faremo riferimento a quelle. Confrontando le *Commissioni* a nostra disposizione, abbiamo potuto verificare che, nonostante la distanza temporale in cui furono compilate (le prime furono del 1769, le seconde del 1779 e le ultime del 1793), sono tra loro uniformi. Ivi, busta 648, 15 aprile 1769; busta 650, 20 aprile 1779; busta 653, 27 settembre 1793.

<sup>395</sup> Ivi, busta 647, 30 giugno 1721.

<sup>396</sup> Ivi, 13 luglio 1721.

<sup>397</sup> Ivi, II serie, busta 27, V fascicolo, 3 aprile 1721 e 29 luglio 1721. Due anni dopo, questi 8 sacchi furono descritti come 8 balle.

<sup>398</sup> Ivi, busta 647, 1 novembre 1721 e 23 dicembre 1721.

<sup>399</sup> Ivi, 21 maggio 1722.



console veneziano, che li raccoglieva direttamente in Levante: qualche mercante straniero forse pensò che si fosse trattato di un nuovo dazio ed erroneamente li sommò per un totale che arrivava fino al 10-14%<sup>400</sup>.

Il console era incaricato di difendere i diritti della Repubblica di Venezia contro eventuali truffe commerciali perpetuate anche dai sudditi veneziani, che sovente non registravano le merci trasportate sulle navi, imprecisioni che ledevano i diritti consolari<sup>401</sup>.

Un esempio è fornito dal furto e vendita, ad opera dell'equipaggio della nave Sant'Anna del capitano Agostino Gillifusi, di cinque pezze di panni *parangoni* e 112 ocche di *banda raspada*<sup>402</sup>. Un altro celeberrimo caso, che mobilitò tutto il sistema delle dogane di Venezia, fu quello che riguardò il vino di Commandaria (Cipro) negli anni 1774-75<sup>403</sup>.

Ancora, si facevano viaggiare le merci su navi straniere, pratica assai diffusa negli anni Cinquanta:

"La Renitenza nelli Mercanti Veneti Stabiliti in Cipro di pagar quel Vice Console li Dritti di Consolato sopra le Mercanzie che frequentemente caricano e ricevono con Bandiere Estere e l'abuso introdottosi in quelli qui stabiliti di spedir le loro mercanzie destinate per l'Europa in Cipro e colà girando le Polizze di Carico fagli proseguir il loro Viaggio con Bandiere Estere senza pagarmi il dovuto Consolato sono il motivo di dover supplicar l'EE.VV. acciò con la loro autorevole decisione possi aver adito d'obbligiar detti sudditi al pagamento del dovutomi a tenor di quanto la Munificenza Pubblica m'assegna nella Patente di prender il 2 per cento sopra tutte le Mercanzie de Veneti non che sopra quelle portate da Legni di Veneta Insegna.

È già usitato da tutte le Nazioni qui che un Nazionale Caricando sopra un Legno forestiero paghi alla sua nazione li Dritti del Consolato, e pare molto ragionevole, mentre sarebbe ingiusto che il console proteggente non dovesse ricever alcun Beneficio del suo Nazionale, ò protetto per il suo Comercio d'Europa"<sup>404</sup>.

---

<sup>400</sup> Ivi, II serie, busta 27, VI fascicolo, 25 agosto 1728.

<sup>401</sup> Ivi, I serie, busta 648, 15 aprile 1769.

<sup>402</sup> Ivi, busta 647, 15 marzo 1751 e 22 maggio 1751. Con *oca* si indicava un'unità di misura pari a 1,268100 Kg. Angelo Martini, *Manuale di metrologia*, Loesher, Torino, 1883, p. 412.

<sup>403</sup> Cfr. capitolo III.4.

<sup>404</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 1 settembre 1757.

La difesa dei diritti della Repubblica si estendeva al contrasto delle richieste inique delle autorità ottomane locali, che spesso chiedevano il pagamento di tributi spettanti ai sudditi ottomani non musulmani: il “carazzo”, ossia l’*haraç*, altrimenti detto *cizye*<sup>405</sup>, che le autorità ottomane tentavano di imporre a sudditi veneti, qualora sposati con donne *re ‘āya*<sup>406</sup>. Il console accusava la perdita di denaro e di credibilità del consolato per queste vicende.

Vi erano anche prestiti obbligati, che la Porta o le autorità locali pretendevano, fornendo, però, poche garanzie di restituzione. Queste richieste venivano fatte a tutta la Piazza, non solo ai mercanti stranieri, che, però, potevano contribuirvi maggiormente.

Ne abbiamo un esempio nel 1772: nel cuore della guerra russo-turca, Ali pascià di Aleppo ricevette un *hatt-i şerif*<sup>407</sup> con cui si chiedeva ai mercanti di prestare soldi alla Porta. I dragomanni delle *nazioni* presenti nella città di Aleppo (inglese, veneziana, francese e olandese) fecero sapere che non era possibile da parte dei loro mercanti adempiere a tale richiesta, perché mancavano le autorizzazioni degli ambasciatori. Inoltre, le condizioni economiche di quasi tutti i mercanti erano molto precarie: non c'erano soldi in eccedenza da prestare. Contro i dragomanni intervenne Mohamed Çelebi Efendi Nahib (*naib*, giudice sostituto<sup>408</sup>), capo degli *şerif* e uomo ricchissimo, che fu precedentemente allontanato per cinque anni da Aleppo a causa dei suoi soprusi e della sua condotta. Poco tempo dopo, passarono da Aleppo il *kapıcı başı* (il capo di alcuni ufficiali e impiegati della Porta<sup>409</sup>), e Osman pascià di Damasco, diretto al governo di Diyarbakır, e con loro venne un nuovo *hatt-i şerif*: i mercanti aleppini dovevano versare 500 borse di denaro. A casa del *muhasıl*, dove sarebbe stato letto il documento imperiale, si radunarono gli *ağa*, i quattro dragomanni e il *naib*. Questo,

---

<sup>405</sup> Termine per indicare imposte personali; in particolare, nell'impero ottomano era un'imposta fondiaria e *ad personam*, individuale, pagata da tutti i soggetti non musulmani dello Stato. Cfr. “*Kharadj*”, in *EP*, vol. IV, p. 1062. Con il tempo vi è stato uno scambio nominale tra i due termini. Gibb e Bowen, *Islamic Society ...*, op. cit., vol. 1, parte II, p. 16.

<sup>406</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 20 dicembre 1765. Con *ra‘ya* si intende un suddito civile soggetto alle imposte, cioè un produttore, sia esso contadino o artigiano. “Glossario”, in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 815. Cfr. “*Re‘āya*” in *EP*, vol. XX, p. 30 e “*رعایا*”, in Redhouse. D'ora in poi optiamo per una grafia semplificata del termine: *reaya*.

<sup>407</sup> Un “sacro rescritto”, un ordine dal sultano al gran visir, affinché lo faccia eseguire. Cfr. “*خط*”, in Redhouse.

<sup>408</sup> Cfr. “*نائب*”, in Redhouse.

<sup>409</sup> Cfr. “*قپو جی*”, in Redhouse.

nonostante i documenti rilasciati dalla Porta sotto forma di capitolazioni, sostenne con fervore che pure i dragomanni avrebbero dovuto pagare una parte del denaro richiesto, perché *reaya* e negozianti, e che il loro *berāt*<sup>410</sup>, in questo caso, non aveva alcun valore. Si chiese, allora, l'intervento degli ambasciatori, sia per regolare la questione delle borse di denaro sia per tutelare i dragomanni<sup>411</sup>.

Le richieste di denaro potevano, ovviamente, avere committenti locali. Così, raccontò Rizzini da Aleppo,

"4 scorsi giorni questo musellim, o sia vice governatore d'Abdi Bascia fece chiamare li Dragomanni di servizio dei 4 Consoli e a nome delli Grandi del Paese domandò dai 4 Consoli un'Imprestanza di Piastre dieci milla, per far il pagamento d'un assegno, o per meglio dire, Avania, che il Suddetto Abdi Bascià Comandante, gl'aveva fatto sopra di loro"<sup>412</sup>.

Il console francese subito acconsentì, decisione che spinse i rappresentanti inglese e olandese a fare altrettanto. Salesio Rizzini, invece, fece convocare un assemblea dei mercanti veneti presenti ad Aleppo. Questi temettero che, acconsentendo, avrebbero creato un precedente per future richieste maggiori. Rizzini comunicò ai colleghi inglese e olandese la decisione veneta, rimproverando loro un po' di superficialità. Questi due cominciarono a sospettare un imbroglio francese e subito ritirarono le loro promesse di pagamento. Si poteva temere una ritorsione dei *Grandi*, ma la presenza di Abdi pascià, "amico de Europei, che li fa tremare tutti come foglie", tranquillizzava i Veneti e soprattutto Rizzini<sup>413</sup>.

I consolati veneziani nel Mediterraneo orientale differivano sostanzialmente per un importante punto<sup>414</sup> dai colleghi francesi e inglesi: la formula di ingaggio e con essa lo

---

<sup>410</sup> E' un termine di origine araba che indica, in turco ottomano, un comando del sultano e, in modo specifico, un atto di investitura, un ordine di nomina a una carica. Il *berāt* riconosceva ufficialmente i consoli e regolava gli scambi tra Veneti e Ottomani. Cfr. "Berāt", *EF*<sup>2</sup>, vol. I, p. 1205. Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., p. 319.

<sup>411</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 4 agosto 1772. Per un dettagliato riassunto sulla concessione delle capitolazioni, cfr. Özkaya, *XVIII. yüzyılda Osmanlı kurumları...*, op. cit., pp. 120-132 e pp. 140-141.

<sup>412</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 10 luglio 1780.

<sup>413</sup> *Ibidem*.

<sup>414</sup> Vi sono altre piccole differenze: di solito la carica consolare veneziana, come prescritto nelle Commissioni, era di cinque anni rinnovabili senza limiti; invece, il fattore inglese, di solito, rimaneva in

stipendio. I Francesi erano gli esponenti del loro governo in una piccola repubblica, dove rappresentavano il re, ne erano i legittimi ufficiali e svolgevano funzioni di guida della loro comunità in Levante, che amministravano e giudicavano secondo le leggi dello Stato e della Camera di Commercio<sup>415</sup>. I colleghi inglesi erano i rappresentanti della maggiore compagnia privilegiata (la *Levant Company*<sup>416</sup>), per tanto rientravano all'interno dei quadri di questa e beneficiavano di uno stipendio fisso ("il console è pagato generosamente dalla Compagnia"<sup>417</sup>). In tal modo, faceva presente il console veneto, la posizione dei consoli "forastieri" era certa, non risentiva delle fluttuazioni del mercato e della scarsità dei diritti consolari prelevati, a cui "non badavano [...] per avere il loro sicuro annuo appuntamento dai loro sovrani"<sup>418</sup>.

I Veneziani, in quanto esponenti della classe mercantile stabilitasi in una scala, non godevano di uno stipendio mensile<sup>419</sup>. Questa situazione non solo era il risultato di una mancata compagnia privilegiata, ma soprattutto era il retaggio di un'antica consuetudine lagunare. "In teoria era la carica che cercava l'uomo, e chi era eletto a un posto aveva l'obbligo di accettare, [...] in linea di principio un uomo non sceglieva le cariche a cui

---

carica per 8-10 anni, trascorsi i quali e passata la trentina, si aspettava di essere richiamato in patria. Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., pp. 80-81.

<sup>415</sup> Paul Masson ricorda che durante il XVIII secolo, all'aumento del numero di consoli francesi aumentò anche la cifra complessiva destinata a stipendiare tutto il personale consolare, sebbene cancellieri e dragomanni avessero uno stipendio piuttosto magro, motivo per cui mangiavano alla tavola consolare. Masson, *Histoire ... au XVIIIe siècle*, op. cit., p. 45, p. 66, p. 140, pp. 147-148, pp. 180-182. Paul Masson, *Histoire du commerce française au Levant du XVII<sup>e</sup> siècle*, Librairie Hachette, et C.<sup>ie</sup>, Parigi, 1896, p. 445. I consoli erano stipendiati direttamente dalle casse della Camera di Commercio di Marsiglia. Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine...*, op. cit., p. 14.

<sup>416</sup> Una "Compagnia commerciale privilegiata" era una "primitiva società per azioni", che riceveva dallo Stato "un monopolio garantito" per il commercio nelle Indie. Era "determinata dalle forze politiche non meno che da quelle economiche" e costituiva una parte del debito pubblico. La Compagnia investiva nelle infrastrutture e nei "capisaldi", cioè nei porti orientali, dove il rappresentante della Compagnia aveva quasi le funzioni di un comandante di un enclave: poteva stipulare contratti, fortificare, dichiarare guerra, esercitare la giustizia. (Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., pp. 239-240). La Compagnia del Levante aveva forza contrattuale diplomatica: era l'agente diplomatico e commerciale della Corona e l'ambasciatore, scelto dalla Corona ma stipendiato dalla Company e a nome della Compagnia sottoscriveva le Capitolazioni. I consoli, invece, erano scelti e pagati dalla Compagnia, ma dovevano comunque sottostare anche all'ambasciatore. (Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., pp. 43-46). Lo scopo delle compagnie privilegiate era il risultato delle teorie mercantilistiche, secondo cui il commercio con l'estero era la fonte di ricchezza delle nazioni. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 135.

<sup>417</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 17 giugno 1771.

<sup>418</sup> Ivi, 2 marzo 1771.

<sup>419</sup> I consoli ripetutamente sottolineavano questa differenza. Ivi, 25 gennaio 1756 e 17 febbraio 1775 m.v..

presentarsi candidato: doveva accettare i posti per i quali veniva scelto. L'obbligo di accettare l'incarico affidatogli era l'espressione della devozione incondizionata rivendicata dal Comune<sup>420</sup>. Questo concetto era valido anche nei consolati, dove non venivano più scelti i nobili veneziani, ma uomini esperti di quelle realtà, uomini che, magari per ragioni personali, dovevano dimostrare a se stessi e alla Repubblica quella "devozione" di cui parla Lane. Tale onorificenza esponeva, però, il console a congiunture economiche sfavorevoli e spiacevoli imbarazzi, come il dover chiedere una "partita di Danari a cambio", a causa della "tenuità delle utilità avute", mentre "le suddette due nazioni francese et inglese, spendendo la prima per conto della Camera di Commercio e la seconda per la Compagnia del Levante, così esse poco pensano avanzarsi [fare avanzi, risparmiare] in simili congiunture molto più del consueto"<sup>421</sup>.

Il fatto che i consoli veneti fossero scelti dalle autorità statali, non vuol dire che non ci fosse quel sistema di ereditarietà della carica che possiamo facilmente riscontrare per i colleghi inglesi e francesi. Tipico di tutte le rappresentanze consolari del Settecento era proprio questo rincorrersi di cognomi legati tra loro da vincoli di parentela naturale o acquisita. Se i Francesi e gli Inglesi erano addirittura incentivati dal regolamento della Consiglio della Marina<sup>422</sup> o dalla carta della Compagnia del Levante<sup>423</sup>, i Veneziani avevano trasformato la parentela in un ottimo strumento di apprendistato. È facile seguire questa rete di legami parentali: i Caprara, i Coch, i Cortazzi e, in modo secondario, i Rosalem<sup>424</sup>.

Bernardo Caprara fu investito della carica consolare a Larnaca nel 1762 e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1778<sup>425</sup>. Durante i circa quindici anni del suo impiego, i figli si sposarono con personalità più o meno legate agli incarichi consolari o a esponenti del

---

<sup>420</sup> Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 129.

<sup>421</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 25 gennaio 1756, m.v.

<sup>422</sup> Si consigliavano per cancellieri i parenti fino al terzo grado. Masson, *Histoire ... au XVIIIe siècle*, op. cit., p. 141.

<sup>423</sup> Si indicavano i figli o gli apprendisti dei membri della Compagnia; un periodo in Levante era necessario ai primogeniti per seguire le orme paterne. Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., p. 66.

<sup>424</sup> Il passaggio dell'incarico da padre a figlio non era scontato e, comunque, titolare della carica nel breve periodo tra una nomina e l'altra era il cancelliere nella veste di pro-console, come prescritto dal Codice della Veneta Mercantile Marina, nel "titolo duodecimo delli Consoli, articolo 29". ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 6 agosto 1794.

<sup>425</sup> Ivi, busta 650, 18 novembre 1778.

commercio mediterraneo. In particolare la figlia Marianna sposò Salesio Rizzini nel 1771, che sarebbe stato nominato nel 1784 console di Aleppo<sup>426</sup>; Maddalena nel 1781 sposò il vice-console napoletano a Larnaca, Girolamo Calimeri<sup>427</sup>, mentre Giacomo Caprara prese in moglie la cognata di Giuseppe Picherni<sup>428</sup>, il quale nel periodo 1788 (?) - 1791 ricoprì l'incarico di vice-console ad Alessandretta<sup>429</sup>; Giacomo, poi, fu nominato pro-console a Larnaca nel 1793 e console nel 1797<sup>430</sup>. Infine, il minore, Nicolò, sposò Maria Teresa Maggioli nel 1792, figlia del vice-console veneto ad Acri<sup>431</sup>. Possiamo addirittura vedere uno spostamento della famiglia: Bernardo Caprara, nato a "Ceffalonia sua Patria"<sup>432</sup>, giunse a Larnaca dall'Egitto, mentre quasi tutti i suoi figli contrassero matrimonio con persone legate alle scale siriane.

A Salonico, il console Pietro Choch fu sostituito dal figlio Giuseppe<sup>433</sup>, mentre a Smirne Luca Cortazzi, ormai ottantenne, si vide sostituito da Luca Francesco<sup>434</sup>. Uno schema molto simile è rintracciabile nella famiglia Rosalem: Nicolò fu console a Smirne fino al 1752, seguirono molti anni senza traccia di questo cognome nei quattro consolati qui presentati, per arrivare ad Angelo, figlio di Nicolò, che fu console a Patrasso, e poi a Larnaca nel periodo 1793-1796<sup>435</sup>.

I consolati veneziani in Levante differivano da quelli francesi e inglesi per un secondo aspetto: i dazi che lo stato chiedeva ai propri cittadini che commerciavano con l'estero. Per quanto riguarda Venezia, all'inizio del XVIII secolo i diritti consolari da prelevarsi furono affidati al console e stabiliti al 2% sul valore delle merci, mentre si riscuoteva

---

<sup>426</sup> Ivi, busta 649, 24 settembre 1771 e busta 604, 10 settembre 1783.

<sup>427</sup> Ivi, busta 652, senza data; contiene il Libro Bollato che va dal 29 agosto 1788 al 25 aprile 1789; busta 651, 3 luglio 1782. Il contratto matrimoniale registrato sul Libro Bollato risale al 5 novembre 1781, mentre il matrimonio fu registrato una settimana dopo, l'11 novembre.

<sup>428</sup> Ivi, busta 652, 28 gennaio 1786.

<sup>429</sup> Ivi, busta 604, 26 settembre 1791.

<sup>430</sup> Ivi, busta 653, 19 novembre 1796 e 23 settembre 1797.

<sup>431</sup> Ivi, busta 654, "Estratto dal Libro Bollato di Cancelleria", 1792. Un altro legame parentale, che, però, non riusciamo a sciogliere, è quello del dottor Pietro Paolo Vondiziano "Greco di Ceffalonia Genero di quel Sig.<sup>r</sup> Console Caprara". Al momento di questa lettera, il 1775, l'unico console Caprara era certamente Bernardo. Ivi, busta 603, 18 agosto 1775.

<sup>432</sup> Ivi, 30 aprile 1774.

<sup>433</sup> Ivi, busta 743, 20 ottobre 1786.

<sup>434</sup> Ivi, busta 750, 25 novembre 1792. Cortazzi parla di "discendente": era forse il nipote?

<sup>435</sup> Ivi, 27 settembre 1793 e 20 settembre 1794.

solo l'1% sul denaro trasportato, ma che spesso veniva celato<sup>436</sup>. I mercanti francesi, invece, pagavano a Marsiglia un somma che non era destinata al console in modo specifico: "La tariffa delli Francesi non è tariffa di Consolato Nazionale". Parimenti gli Inglesi non pagavano un dazio di consolato, ma alla Compagnia del Levante in modo annuo: "La tariffa delli Inglesi non è tariffa Nazionale di Consolato" e le tariffe pagate ad Aleppo, in particolare, erano fatte appositamente per i mercanti Toscani e Imperiali, protetti dagli Inglesi, di cui ne utilizzavano anche il trasporto<sup>437</sup>.

La mancanza di uno stipendio fisso creava in alcune scale o in alcune congiunture una condizione spesso precaria, che portava ad atteggiamenti *taccagni* da parte del console, poiché spesso il ricavato di cui beneficiava non copriva le spese che doveva sostenere<sup>438</sup>. Inoltre, come dichiaravano esplicitamente le Commissioni,

"non potrete in modo alcuno incontrar Spese di Sorte a debito della Nazione, né per alcuna immaginabile via aggravar a Mercanzia, li Mercanti, le Navi, o altri Legni Sudditi, che capiteranno nelle Scale alla vostra Giurisdizione Soggette, né per qualsivoglia titolo, motivo, o pretesto vi sarà lecito il prendere denari a censo, e rilasciar Viglietti a debito della Nazione, e de Nazionali di maniera che quanto operarete in contravvenzione dell'Ordinazione presente, tutto cader dovrà a vostro personal rischio, e peso; e nel caso d'una fondata notizia, che nel corso dei quinquennio contraveniste al presente divieto, sarete incontanente rimosso dall'Impiego"<sup>439</sup>.

Nonostante il rischio, per lo meno teorico, di perdere l'incarico, e con esso pure la stima pubblica, non deve stupire che molti consoli vestissero anche i loro antichi panni di mercanti per arrivare a condurre un'esistenza più degna del loro ruolo. Non era possibile

---

<sup>436</sup> Ivi, busta 743, 9 giugno 1754 e busta 604, 6 marzo 1780 e 12 settembre 1784.

<sup>437</sup> Gli Inglesi, "da tempo immemorabile", pagavano alla dogana in entrata piastre 4 la cassa (il che riduceva molto le spese consolari) e in uscita piastre 30 per tutto, incluse le balle di seta. Le navi della Compagnia pagavano, secondo le spese annuali, fino al 7% al loro rientro; le tariffe ad Aleppo erano fatte per i Toscani e gli Imperiali sotto la protezione inglese e per chi volesse usufruire delle navi inglesi. Parimenti, "la Tariffa delli Francesi non è Tariffa di Consolato Nazionale", poiché si pagava a Marsiglia, mentre ad Aleppo pagavano gli stranieri che usavano navi francesi; a seconda delle spese annuali, la tariffa variava tra meno dell'1% e il 4%. Per quanto riguardava gli Olandesi, "non Essendovi ch'una Sol Casa di Negozio che pure fa pocco commercio", facevano tariffe per gli stranieri che usassero le loro navi da e per Livorno e l'Olanda. Ivi, busta 603, 17 febbraio 1775, *m.v.*

<sup>438</sup> Ivi, busta 749, 20 maggio 1754.

<sup>439</sup> Ivi, busta 604, 6 marzo 1780 e 12 settembre 1784. Nella prima Commissione si tratta del capitolo VIII, mentre nella seconda del IX, ma il testo è pressoché identico.

effettuare in prima persona il commercio ("vi resta proibito d'esercitare alcun Traffico, che deve essere coltivato dalle Sole Case Venete Stabilite in dette Scale"<sup>440</sup>) per non distrarsi dalle attività consolari, né per dirigere il consolato per favorire i propri interessi<sup>441</sup>. Così troviamo alcune case di commercio che rappresentavano i consoli senza renderli partner economici attivi, come la casa dei fratelli "Salesio e Giovanni Antinio Rizzini", operante a Cipro proprio negli anni in cui Salesio Rizzini era proconsole ad Aleppo<sup>442</sup>. In fondo, come ha segnalato pure Vera Costantini, nel Settecento tutti i consoli in Levante, al di là della loro nazionalità, erano mercanti<sup>443</sup>.

Per modificare questa precarietà il console ad Aleppo avanzò già nel 1757 la proposta di istituire una cassa unica consolare per tutto il Levante:

"È ben conosciuto che la maggior parte de Cottesti Ss<sup>ri</sup> Comercianti per la Scala d'Egitto sono li Stessi che commerciano per le Scale di Cipro, Soria ed Aleppo, facendo anzi passare partite di moneta dal Cairo per la provista de diversi generi in Cipro, e Soria, quali non vengono a Soffrire con ciò l'aggravio dell'Avarea d'Egitto, sembra dunque non esser disdicente una ragionevole l'unione di queste Scale e formando tutt'una Cassa de prodotti di Consolati, et Avaree per tutte le Mercanzie che verranno spedite ò Cariccate dalle Scale medeme non mancherà modo allora e di pagare suddetti debiti, e di assegnare a questo Consolato paga consimile a quello del Cairo per aver con ciò modo di mantenersi con quel Decoro richiede l'Impiego Consolare, Evitandosi anche con ciò alcun maggior altro aggravio alle merci sijno proprie, ò estere Manufacture che vengono spedite per queste parti dalla Dominante, e tanto più facile dovrebbe riescerne l'Intento giache Secondo tutte l'Apparenze deessi credere in non piccoli Avanzi la Cassa della Scala d'Egitto"<sup>444</sup>.

La proposta non ebbe seguito, così i rappresentanti della Repubblica poterono e doverono continuare pure le loro attività mercantili, mentre le contese tra il console di Aleppo e quello di Larnaca per la riscossione dei dazi di entrata e uscita dai territori ottomani continuava tra piccole polemiche e accuse reciproche<sup>445</sup>.

---

<sup>440</sup> Ivi, busta 604, 6 marzo 1780.

<sup>441</sup> Ivi, busta 749, 648, 15 aprile 1769. Si tratta del capitolo VII delle Commissioni.

<sup>442</sup> Ivi, busta 650, 23 settembre 1779 e busta 603, 17 ottobre 1778.

<sup>443</sup> Costantini, "Il commercio veneziano ad Aleppo ...". op. cit., p. 152.

<sup>444</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 603, 5 agosto 1757.

<sup>445</sup> Ivi, 9 agosto 1763 e 13 dicembre 1769; busta 648, 31 maggio 1767.



I consoli erano assistiti da due figure istituzionali estremamente importanti: i dragomanni, gli abili interpreti indispensabili in una situazione di elevata varietà linguistica, e vice-consoli.

Per quanto riguarda i primi, la formazione, la fedeltà e il servizio dei dragomanni costituì un problema a lungo dibattuto dagli organi veneziani e mai realmente risolto. I “giovani di lingua”, fin dal Cinquecento, venivano formati a spese dello stato ed erano scelti tra le famiglie greche cristiane di Istanbul, anche se il problema della fedeltà alla Repubblica orientò sempre più la scelta dei “giovani” verso figli di dragomanni che fossero cittadini veneti. Un altro problema percepito fin dal XVI secolo era la qualità dell’insegnamento e la moralità di una metropoli come Istanbul, accusata di allontanare i futuri dragomanni dallo studio. Per questo nel 1692 fu aperta una scuola di lingue a Venezia, affidata al convertito Abram Albanese; costui morì nel 1699 e con lui la scuola. Però, lo sforzo delle autorità per mantenere viva la tradizione dell’insegnamento del turco ottomano, dell’arabo e del persiano non terminò; anzi, per tutto Settecento si rafforzarono le dispute in merito all’organizzazione: l’orientalista Simone Assemari poneva l’accento sulla necessità di imparare in un corso triennale a Padova il turco, il persiano e soprattutto l’arabo scritto per poter scrivere l’ottomano, per passare solo al quarto anno alla pratica a Istanbul, il bailo Zulian sosteneva la più economica scuola di Pera, poiché accompagnava la pratica della lingua allo studio, gli ex-baili Andrea Memmo e Agostino Garzoni erano a favore della scuola a Venezia per poter dare agli studenti una formazione quanto più completa possibile, mentre il Savio alla Mercanzia Giambattista Contarini era portatore della visione più realistica del problema: finché la scuola sarebbe mancata, era inutile fare un discorso di medito<sup>446</sup>.

---

<sup>446</sup> Per il tema dei dragomanni, della storia della formazione dei giovani di lingua, si veda ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 26, fascicolo XIV, 27 giugno 1699, 4 luglio 1699, 3 aprile 1715 e 25 settembre 1745. Francesca Lucchetta, “Un progetto per la scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento”, in *Quaderni di Studi arabi (d’ora in poi: QSA)*, 1 (1983), pp. 1-13. F. Lucchetta, “Una seconda scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento: il secondo tentativo”, in *QSA*, 2 (1984), pp. 22-30. F. Lucchetta, “L’ultimo progetto di una scuola orientalistica a Venezia nel Settecento”, in *QSA*, 3 (1985), pp. 1-31. F. Lucchetta, “Lo studio delle lingue orientali nella scuola per dragomanni di Venezia alla fine del XVIII secolo”, in *QSA*, 5-6 (1987-1988), pp. 479-496. Clara Coco, Flora Manzonetto, *Baili veneziani alla Sublime Porta*, Comune di Venezia, Università degli Studi di Venezia, Venezia, 1985, p.112. Isabella Palumbo Fossati Casa, “L’école des «Giovani di Lingua»”, in F. Hitzel, *Istanbul et les langues orientales*, Varia Turcica, Parigi, 1997, pp. 109-122.

Accanto ai consolati, un'importanza non trascurabile era rivestita dai vice-consolati, che garantivano sia la presenza ufficiale di Venezia sia la raccolta delle entrate. Per quanto riguarda la loro gestione, i viceconsoli e le scale in cui avrebbero operato erano scelti dal console da cui dipendevano ed erano poi confermati dal bailo<sup>447</sup>. In linea teorica, i vice-consoli dovevano essere possibilmente scelti tra i sudditi veneti residenti nella scala vice-consolare, se ve ne fossero stati. Mancandone, si dovevano "scegliere persone di probità, fede, e capacità"<sup>448</sup>, poiché sovente per ragioni economiche nessun veneziano si stabiliva in scale *povere*, dove i proventi ricavati dall'essere vice-console non coprivano minimamente le spese<sup>449</sup>. Da un lato dispiaceva ai consoli vedere tale situazione, indice di una debolezza commerciale, dall'altro, il poter utilizzare personale non veneziano nella duplice veste di vice-console e fattore permetteva una maggior flessibilità e anche vantaggi: "tutto ciò prova che l'unione degli affari riguardanti il Consolato con quelli del commercio non è di pregiudizio, anzi di vantaggio. Invece i Negozianti Inglesi e Olandesi d'ordine delle loro rispettive Compagnie sono obbligati per loro Fatturaggi di servirsi delli propri V. Consoli"<sup>450</sup>.

Quanto al mantenimento della scala vice-consolare, "le utilità spettanti alli Vice Consoli Veneti consistono nella metà [delle tariffe] dei Consolati d'entrata, e sortita, come pure degl'ancoraggi, e d'un perC.<sup>10</sup> [1%] sopra li contatti di noleggio in carovana"<sup>451</sup>.

La scelta di un vice-consolato, così pure come di un consolato, era dettata da ragioni economiche, ma con la differenza che i vice-consolati erano il frutto dell'interazione piena tra il console e i mercanti residenti o interessati in una scala particolare. Infatti, erano questi che segnalavano al console dove era necessaria una figura istituzionale veneziana per raccogliere i diritti consolari e di ancoraggio e per fornire assistenza ai mercanti in situazioni difficili (divergenze con le autorità locali, naufragi, tempeste, assalti corsari, ... ); l'attività vice-consolare non differiva da quella consolare<sup>452</sup>.

---

<sup>447</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 25 maggio 1789.

<sup>448</sup> Ivi, busta 604, 6 marzo 1780 e 12 settembre 1784.

<sup>449</sup> Ivi, busta 603, 15 aprile 1774.

<sup>450</sup> *Ibidem*.

<sup>451</sup> Ivi, busta 604, 10 settembre 1783 e 14 maggio 1785.

Spesso i vice-consoli erano anche agenti, cioè rappresentanti dei mercanti, come si legge nei manifesti di carico<sup>453</sup>. Avevano, quindi, una responsabilità commerciale rilevante, rappresentando tanto lo stato quanto il singolo.

Nonostante l'importanza economica e giuridica della carica vice-consolare, il suo titolare, pienamente riconosciuto dai rappresentanti europei, mancava di un riconoscimento ottomano. Infatti, "la pratica della Porta ottomana si è di non rilasciare alcun Firmano per Vice Consoli", così il console Seriola di Aleppo era costretto a far autenticare i *berāt* al tribunale turco (*mahkeme*) prima di spedirli ai viceconsoli<sup>454</sup>. Il non rilasciare il *berāt* non voleva dire che la Porta non riconoscesse queste importanti figure istituzionali, anzi, le autorità ottomane andavano prontamente informate e da queste giungeva, poi, un atto ufficiale di riconoscimento, ma non sotto forma di *berāt*<sup>455</sup>.

---

<sup>452</sup> Ivi, busta 743, 17 ottobre 1777 e 743, 29 settembre 1781; busta 603, 2 ottobre 1756 e 20 dicembre 1770, 19 luglio 1773.

<sup>453</sup> Solo per fare alcuni esempi, citiamo Acri, ivi, busta 604, 29 gennaio 1784 *m.v.* e 10 settembre 1783; Alessandretta, ivi, busta 605, 19 giugno 1767.

<sup>454</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 10 novembre 1768.

<sup>455</sup> Cfr. Başbakanlık Osmanlı Arşivi (d'ora in poi BOA), *Cevdet Harciye* (d'ora in poi *C.HR.*), dosya 166, gömlek 8288, 18 receb 1185 (27 ottobre 1771).



**Fig. 4:** Consolati e vice-consolati nel Mediterraneo orientale, scale di Aleppo, Cipro, Il Cairo, Salonicco, Smirne e vice-consolati dipendenti. (Vengono riportati i nomi veneziani delle scale). Fonti: ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 603, 19 aprile 1758, 11 marzo 1765, 2 maggio 1766, 2 novembre 1768, 10 novembre 1768, 13 dicembre 1770, 19 luglio 1773, 15 aprile 1774, 11 luglio 1774, 11 marzo 1775; busta 604, 6 marzo 1780, 10 luglio 1780, 10 settembre 1783, 12 febbraio 1784 m.v., 12 settembre 1784, 17 settembre 1785, 1 marzo 1788, 26 settembre 1791, 7 settembre 1792, documento datato tra il 22 novembre 1791 e il 13 agosto 1792, 15 dicembre 1795; busta 648, 15 aprile 1769, 5 maggio 1769; busta 651, 30 giugno 1783; busta 605, 11 dicembre 1748; busta 743, 21 marzo 1768, 6 maggio 1768, 17 ottobre 1777, 29 settembre 1781, 29 novembre 1781, 8 aprile 1785, 25 maggio 1789; busta 749, 17 dicembre 1766, 10 settembre 1772; busta 750, 12 maggio 1781, 4 febbraio 1783 m.v., 26 ottobre 1784, 1 dicembre 1787; Mostras, Dictionnaire..., op. cit..

**Tabella n. 1: I consolati e i loro rappresentanti**

Le scale sono riportate secondo l'ordine di esposizione: Cipro, Aleppo, Smirne e Salonicco. All'interno di ciascuna scala sono state riportate le annotazioni relative ai rispettivi vice – consolati.

Nello schema sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni:

C = console; Vc = vice – console; Pc = pro – console;  
PpCc = pro – consoli; D = deputato; A = agente;  
I = incaricato; Ii = incaricati; VI = vice-incaricato;  
R = "responsabile per i Veneti".

Anno	Larnaca	Aleppo	Smirne	Salonicco
1742				Demetrio Coidan, C
1743				
1744				
1745	Girolamo Brigadi, C			
1746				
1747				
1748			Nicolò Rosalem, C	
1749				Demetrio Coidan, C
1750				
1751				
1752			Luca Cortazzi, C	Pietro Choch, C
1753				
1754	Giovanni Bizzarro, PC	Girolamo Brigadi, C		
1755				
1756				Demetrio Coidan, C
1757		<i>Acri:</i> muore Riccardo Usgate padre, VC; Riccardo Usgate figlio, VC		
1758				
1759	Domenico Seriola, VC			
1760				
1761				Pietro Choch, C
1762	Girolamo Brigadi, C	(separazione delle		

	(separazione delle scale di Aleppo e Cipro)	scale di Aleppo e Cipro)	
1763		Domenico Seriola, D	
1764			
1765	Bernardo Caprara, C	<i>Alessandretta:</i> Luigi Longi, VC; muore, Baldassarre Longi (fratello), VC	
1766		<i>Latachia:</i> Giovanni Kliki, VC; Tommaso Francesco Vernon, VC <i>Tripoli:</i> Francesco Fornetti, A <i>Beirut:</i> Antonio Mondaini, A <i>Saida:</i> Brucè, A	
1767		<i>Alessandretta:</i> Baldassarre Longi, VC	
1768		Domenico Seriola, C <i>Latachia:</i> Tommaso Filippo Vernon, VC; Giovanni Murat, VC	Emanuele Cortazzi, PC
1769	Giovanni Antonio Zambelli, PC	Domenico Seriola, C	Luca Cortazzi, C
1770		<i>Acri:</i> Riccardo q. Riccardo Usgate, VC; <i>Giaffa:</i> Pietro Damiani, I	
1771	Bernardo Caprara, C		
1772	<i>Limassol:</i> Istituito il vice consolato, Caralambro Dimitri VC		
1773		Domenico Seriola, C <i>Latachia:</i> Giovanni Murat, R	
1774		<i>Alessandretta:</i> muore Baldassarre Longi, VC; Gasparo Shaur, VC; Stefano Callene, VC; <i>Beirut:</i> Petrus ağa, I	
1775		Stefano Popolani, PC <i>Alessandretta:</i> muore Stefano	Carlo Mudiano, PC; Luca Cortazzi, C

Callene, VC		
1776		
1777	Salesio Rizzini, PC	Muore Stefano Popolani, C; Salomon Alteras e figli e Emanuele Vita Belilios, Ii; Domenico Seriola, C; <i>Alessandretta:</i> Giovanni Battista Galleigne, I  Pietro Choch, C <i>Scopoli:</i> Giovanni Panezzi, VC
1778	Bernardo Caprara, C; muore Bernardo Caprara, Salesio Rizzini PC; Giacomo Caprara, Andrea Pelli e Emanuel Vassalo, PpCc	Salesio Rizzini, PC; <i>Acri:</i> Riccardo Usgate figlio, VC; <i>Alessandretta:</i> Clement, VI
1779	Emanuel Vassalo, C	<i>Alessandretta:</i> Giovanni Battista Galleigne, I
1780		<i>Alessandretta:</i> Giambattista Galleigne, VC; Guglielmo Sholl, VC; <i>Latachia:</i> Alessandro Speltos, I; <i>Tripoli:</i> Fornetti, I; Righal, I; <i>Saida:</i> Viet, I; Arrazzi, VC; <i>Acri:</i> Mariano Maggioli, VC; <i>Giaffa:</i> Pietro Gelat, VC
1781		<i>Saida:</i> Giuseppe Somma, VC Carlo Mudiano, PC; Luca Cortazzi, C
1782		
1783	Emanuel Vassalo, C	Alvise Vittorelli, PC; <i>Alessandretta:</i> Guglielmo Sholl, VC; <i>Tripoli:</i> Tommaso Filippo Vernon, VC; <i>Saida:</i> Giuseppe Somma, I <i>Acri:</i> Mariano Maggioli, VC; <i>Giaffa:</i> Pietro Gelat, VC
1784		Salesio Rizzini, C

	<i>Acri:</i> i Savi sospendono il vice-consolato; Giovanni Neretich, VC		
1785	<i>Tripoli:</i> Giovanni Catziflis, VC <i>Acri:</i> Agostino Contessini, VC	Carlo Mudiano, PC; Luca Cortazzi, C	
1786			Giuseppe Choch, C
1787	<i>Acri:</i> Deletti &CO, Ii		
1788	Emanuel Vassalo, C		
1789		Carlo Mudiano, PC; Luca Cortazzi, C	<i>Scopoli:</i> Giovanni Panezzi, VC <i>Cavalla:</i> Francesco Muffatti VC
1790			
1791	<i>Alessandretta:</i> muore Giuseppe Picherni, VC; Antonio Castillon, VC <i>Acri:</i> Agostino Contessini, VC		Bartolomeo Odoardo Abbott, PC
1792	<i>Saida:</i> Antonio Bertrand, I <i>Acri:</i> muore Mariano Maggioli	Luca Francesco Cortazzi, C	Giuseppe Choch, C
1793	Malattia e morte di Emanuel Vassalo, C; Giacomo Caprara, PC Angelo Rosalem, C		
1794	Arrivo di Angelo Rosalem, C	Salesio Rizzini, C; Gian Stefano Vesetti, PC	Carlo Mudiano, PC; Giuseppe Franchini, C
1795	<i>Limassol:</i> Demetrio Nicolais Francuis, A	Antonio Maria Morana, C <i>Tripoli:</i> Francesco Bertrand, VC	
1796	Girolamo Verlano, PC		
1797	Giacomo Caprara, C	Giambattista Mavon, PC	

**Tab. 1.** I consoli veneti a Cipro. Fonte: ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 24 luglio 1754, 23 aprile 1763, 11 marzo 1765, 2 maggio 1766, 10 novembre 1768, 21 dicembre 1768, 6 settembre 1769, 13 dicembre 1770, 15 aprile 1774, 11 luglio 1774, 11 giugno 1775, 31 gennaio 1775 *m.v.*, 30 giugno 1777, 15 dicembre 1777, 17 ottobre 1778; busta 604, 10 luglio 1780, 16 novembre 1781, 10 settembre 1783, 12 febbraio 1784 *m.v.*, 17 settembre 1785, 3 luglio 1787, 26 settembre 1791, 7 settembre 1792, 22 novembre 1791, 9 luglio 1793, 6 agosto 1794, 3 agosto 1795, 15 dicembre 1795; busta 603, fascicolo "Acri", 15 settembre 1780, 22 maggio 1782, 29 luglio 1784, 10 settembre 1791; busta 605, fascicolo "Alessandretta", 19 giugno 1767, 12 luglio 1777, 20 novembre 1778, 29 giugno 1779, 6 novembre 1781; busta 647, 28 agosto 1745, 27 maggio 1754, 11 agosto 1759; busta 648, 22 maggio 1762, 12 giugno 1765, 25 gennaio 1769 *m. v.*;



busta 649, 15 aprile 1771, 27 agosto 1772; busta 650, 10 ottobre 1777, 7 settembre 1778, 18 novembre 1778, 26 agosto 1779; busta 651, 7 febbraio 1783 *m. v.*; busta 652, 25 agosto 1788; busta 653, 28 giugno 1793, 8 luglio 1793, 7 settembre 1793, 27 settembre 1793, 20 settembre 1794, 6 marzo 1795, 30 agosto 1796, 22 novembre 1796, 23 settembre 1797; busta 693, fascicolo "Giaffa", 25 agosto 1783; busta 743, 27 luglio 1749, 7 aprile 1752, 6 dicembre 1756, 25 novembre 1761, "Documenti nel Veneto Consolato di Salonicco esistenti e concernenti la dillui istituzione", s.d., 17 ottobre 1777, 22 gennaio 1777 *m.v.*, 20 ottobre 1786, 25 maggio 1789, 30 aprile 1791, 20 maggio 1792; busta 749, 7 maggio 1748, 30 settembre 1752, 9 luglio 1768, 4 settembre 1769; busta 750, 15 marzo 1775, 22 luglio 1775, 1 maggio 1781, 18 agosto 1781, 19 .aprile 1785, 7 dicembre 1785, 4 luglio 1789, 8 ottobre 1789, 25 novembre 1792, 4 gennaio 1793 *m.v.*, 15 settembre 1794, 10 giugno 1797.

### **II.3 – Londrine, carta, libri e monete: la costante presenza delle eccellenze veneziane.**

Il Settecento rappresentò per il Mediterraneo la fase conclusiva di cambiamenti economici iniziati nel XVI e XVII secolo, durante i quali vi furono movimenti ad ampio raggio geografico e temporale. Il risultato fu un nuovo Mediterraneo, imprescindibile all'interno di un sistema complesso di mari ed oceani, rilevante per le merci in entrata e in uscita, secondo una domanda disomogenea, ma sempre presente<sup>456</sup>. Con tale trasformazione, il ruolo di Venezia mutò grandemente: da polo internazionale di primo piano divenne “uno dei maggiori crocevia del commercio mondiale, [...] mercato metropolitano di un’area ricca e densamente popolata”<sup>457</sup>.

Il commercio veneziano subì, quindi, che investì anche il settore daziario, un elemento alquanto delicato della politica economica veneziana<sup>458</sup>. Nel Settecento veneziano il commercio lagunare si consolidò su scala regionale con un trend stabile<sup>459</sup>, all'interno di una generalizzata ripresa economica mondiale<sup>460</sup>.

---

<sup>456</sup> Massimo Costantini, *Porto navi e traffici a Venezia*, Marsilio Editori, Venezia, 2004, pp. 13-16.

<sup>457</sup> Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 485.

<sup>458</sup> Dagli studi di Roberto Cessi, il peggior momento ci fu con la riforma del 1662, un grave “errore di prospettiva”, poiché limitava le funzioni della scala veneziana a luogo di transito e di scalo. Infatti, si prevedeva il mantenimento del dazio d’ingresso, l’abolizione di quello d’uscita per le merci dirette all’estero, un aggravio fiscale su quelle straniere in entrata destinate al consumo interno, l’unificazione dei servizi amministrativi, il rimborso dei 4/5 del dazio d’ingresso per le merci importate, ma che non erano state consumate e in ragione di ciò si decideva di riesportarle. Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti Martello, Firenze, 1981, p. 662.

<sup>459</sup> Costantini, *Porto navi...*, op. cit., pp. 78-79.

<sup>460</sup> Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna. Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea, 1600-1750*, il Mulino, Bologna, 1982, p. 389.

All'interno di questo trend, poi, proprio per il nuovo ruolo rivestito dal Mediterraneo, alcune merci divennero elementi immancabili del commercio internazionale e dei manifesti di carico, specchio – più o meno fedele – del commercio in Levante. Subito, la mente corre alle "londrine seconde", l'arma commerciale della seconda metà del secolo. Eppure, altre merci risultano essere presenti in modo altrettanto generale nei porti del Levante, sebbene il loro valore, la loro quantità o il peso fisico nelle stive le spingevano spesso in un secondo piano che non detenevano: carta, libri e monete.

La storia nel Mediterraneo orientale dei panni di lana chiamati *londrine* va inserita in una lunga tradizione commerciale dei pannilana europei. Questi resistettero al passare del tempo per le loro apprezzate caratteristiche, tanto che la loro produzione era già molto antica nel Settecento e altrettanto antica era la sua vendita sui mercanti del Levante, dove, fin dalla fine del Medioevo, costituiva un genere ben specifico: la lana *europea* e i pannilana, detti *djuh*, si contrapponevano alle lane *arabe*, locali, *suf*. Questi pannilana erano originari delle Fiandre, dell'Italia e in generale dell'Europa meridionale e venivano portati in Oriente dai mercanti italiani, Veneziani in testa<sup>461</sup>. Il punto di forza di questi tessuti stava nella loro qualità, che era la più elevata possibile in quell'era<sup>462</sup>.

Inizialmente, come ci ricorda molto dettagliatamente Ralph Davis, che ha studiato proprio il passaggio dalla seta al cotone tra Sei e Settecento sulle piazze inglesi e di Aleppo, i pannilana (in inglese *braodcloth*) indicavano non un particolare tipo di stoffa fitta e pesante, ma un tessuto (*cloth*) alto (*broad*); già nel Quattrocento, però, questo nome andava a indicare un particolare tipo di stoffa di buona lana molto fitta, pesante, ma finemente lavorata e di alta qualità. Se nel Seicento i pannilana inglesi persero i mercati europei, dove erano sostituiti da panni più leggeri come le saie, le perpetuane, i pannilana spigati e imbottiti (*serges* e *stuff*), in Levante vissero un vero boom commerciale. Infatti, la loro richiesta era così elevata da stimolare ulteriormente le

---

<sup>461</sup> Eliyahu Ashtor, "Le lainage dans l'Orient Médiéval", in *Studies on the Levantine Trade in the Middle Ages*, Variorum Reprint, Londra, 1978, pp. 670-673. I panni *djuh* (جوخ) hanno dato origine alla parola ottomana *çuka / çuha*, (چوقا), che semplicemente e in modo estremamente generico vuol dire pannilana. Cfr. Cfr. چوقا, in Redhouse.

<sup>462</sup> Ivi, p. 685.

produzioni che se ne facevano in Inghilterra<sup>463</sup>. La loro popolarità era indiscutibile, soprattutto nelle province siriane, dove ne venivano comprati grandi quantitativi, soprattutto di colori scuri e sobri, lasciando quelli chiari e brillanti all'esportazione verso la Persia<sup>464</sup>. L'acquisto di queste stoffe serviva per fare l'abbigliamento quotidiano da uomo e donna e sostituirono i panni lisci, non lavorati, prodotti localmente (*khām*)<sup>465</sup>.

A metà del XVII secolo i Francesi si inserirono in questo mercato, portando pannilana più economici e leggeri, preferiti ad Aleppo perché di tonalità più brillanti<sup>466</sup> e perché di qualità apprezzata e prezzo basso<sup>467</sup>, prelevando, diversamente dagli Inglesi, i prodotti locali o di importazione carovaniera presenti sui mercati siriani<sup>468</sup>. Parallelamente, la presenza inglese in queste acque cominciò a ridursi, anche per un nuovo regolamento della *Levant Company*, che, dal 1718 e per circa mezzo secolo, vietò lo scambio di panni per moneta<sup>469</sup>.

Nonostante la crescente concorrenza francese di inizio secolo, Aleppo rimaneva la roccaforte di vendita dei pannilana inglesi, grazie a manifatture sempre più economiche e di qualità medio-bassa, fra cui la tipologia "londra"<sup>470</sup>. Se in Europa il *broadcloth*, ricorda ancora Davis, aveva nuovamente perso la sua specificità nominativa, indicando generalmente una nutrita gamma di panni, in Levante rimase in uso una vecchia nomenclatura: pannilana lunghi, corti o spagnoli, la cui altezza era abbastanza

<sup>463</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., pp. 33-34. A metà Seicento la metà di tutti i pannilana era prodotta a Londra. Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 34. Ralph Davis, *Aleppo and the Devonshire Square: English Traders in the Levant in the Eighteenth Century*, Mamillan, Londra, 1967, p. 96. Pure Walter Panciera mostra questo problema terminologico per le produzioni lanierie veneziane. Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., pp. 46-47.

<sup>464</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 25-26. Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., pp. 104-105.

<sup>465</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 26.

<sup>466</sup> "Per quanto riguarda la *saietteria*, i grandi centri di esportazione fiamminghi e olandesi, da Grand a Bruges, da Lilla a Leida, entrarono in crisi proprio sul tornante del secolo [XVII]. Panni di nuovo tipo, cardati leggeri e più solidi, ma di aspetto altrettanto invitante, tendono a sostituire saglie, scotti, buratti e simili nel sud dell'Europa. Si tratta di quelli che nella Repubblica vengono genericamente indicati come "panni ad uso d'Inghilterra e d'Olanda" e che vanno identificati con i medley dello Wiltshire e i panni del principato di Liegi (Verviers). Sono questi tessuti che si impongono anche all'interno della Repubblica di Venezia". Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., p. 79.

<sup>467</sup> Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., p. 30. Questi sforzi non erano altro che il risultato di una guerra concepita già da Colbert: "la politica commerciale fu [...] una specie di guerra condotta con altri mezzi". Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 224.

<sup>468</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., pp. 48-49. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 30.

<sup>469</sup> McGowan, "Trade", in İnalcık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., p. 733.

<sup>470</sup> Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., pp. 97-98.

standardizzata (50-63 pollici, pari a 127-160,02 cm) e la cui lunghezza era di circa 50 iarde (45,72 m)<sup>471</sup>.

Date le dimensioni standardizzate, tutto il gioco commerciale stava nella qualità del tessuto stesso (risultato della qualità della lana, del suo spessore, della sua tessitura e della finitura) e nella sua tintura, che pesava significativamente sul prezzo del prodotto finito<sup>472</sup>. Sulla piazza di Aleppo le tipologie vendute erano fondamentalmente tre: la "londra", detta anche "rosso", perché tinta in questo colore molto ricercato<sup>473</sup>, era la più economica e la più venduta (circa 1 ¼ di tallero al pico, "pike", con un pico pari a 27 pollici o 68,58 cm); le "mezzo-londrine", chiamate anche "fangot" o "French colours"<sup>474</sup>, erano di qualità media e anche queste si vendevano molto (costavano circa 2 ¼ – 2 ½ tallero a pico); gli "astracan" o i "mezzo-grigi" (*half-drab*), di qualità superiore e forse per questo di poche vendite, il cui costo era di 3 talleri e mezzo – 4 talleri e più al pico.

I colori delle stoffe erano un aspetto non trascurabile: l'influsso della moda era fortissimo e nel preparare le balle da spedire non lo si poteva sottovalutare, poiché ne determinava il successo di vendita. Infatti, i mercanti al dettaglio locali di solito avevano i loro piccolissimi negozi al *çarşı* - bazar, e, date le dimensioni ridotte delle loro botteghe, non potevano tenere una grande abbondanza e varietà di panni, quindi acquistavano dai mercanti stranieri poche stoffe, ma nella giusta varietà di colori<sup>475</sup>. Altrettanto, non si potevano dimenticare le balle dirette in Persia via carovana: gli acquirenti iraniani prediligevano i colori vivaci della moda francese, motivo per cui le balle destinate a quel mercato contenevano fino a 8-9 colori<sup>476</sup>.

---

<sup>471</sup> Ivi, p. 99.

<sup>472</sup> Ivi, p. 99 e pp. 112-113.

<sup>473</sup> Ivi, p. 101. La domanda di "londra" rossa era stabile sui mercati ottomani, dove era ricercata per produrre fez; tra l'altro, questa veniva tinta con la robbia e non con la costosa cocciniglia, il che provocava un ulteriore abbassamento del prezzo e una facilità di vendita impressionante. Ivi, p. 102.

<sup>474</sup> Possiamo usare i tre termini come sinonimi nel Settecento, sebbene, come ci ricorda Ralph Davis, la loro origine e il loro uso cambiò nel corso del tempo. Si pensi solo che "fangot" indicava in origine le balle di seta persiana, passato poi alla balle di panni di 3 pezze e mezzo e non di 5 pezze, come di consueto. Invece, le definizioni "londra" e "londrina" erano di origine italiana, poiché i mercanti della penisola chiamavano così tutti i panni (che, per quanto fossero cari, erano comunque più economici di quelli veneziani) che giungevano su navi londinesi. Ivi, pp. 100-104.

<sup>475</sup> Ivi, p. 121.

<sup>476</sup> Ivi, p. 122.



**Fig. 5:** *La bottega di un mercante turco del XVIII secolo. Da Charles-Roux, Les échelles de Syrie et Palestine au XVIII siècle, op. cit., Pl. XIV.*

Se gli Inglesi furono i primi artefici del commercio dei pannilana nel Seicento, con gli anni Trenta del Settecento dovettero cedere il passo ai produttori e ai mercanti francesi, che resero competitivi i propri prodotti di qualità media, utilizzando la lana di origine spagnola e colori sgargianti. In un pamphlet di quegli anni si legge che i Francesi, in realtà, crearono un prodotto nuovo, adatto al clima e al gusto degli acquirenti orientali, e l'uso di un nome inglese li inserì, immediatamente, in un mercato già esistente<sup>477</sup>.

In quegli stessi anni, poi, si stava verificando un altro fattore di portata mondiale: la moda era notevolmente cambiata e si orientava sempre più sui tessuti di lana, lino e cotone e bottoni metallici (prima erano in seta levantina). La ricerca della seta andava

<sup>477</sup> Ivi, pp. 126-132. Sella *Commerci*, op. cit. pp. 24 e 26.

calando sensibilmente e con essa pure il peso dei mercanti inglesi, mentre le manifatture seriche ottomane trattenevano parte della produzione grezza ad uso interno<sup>478</sup>.

Quanto ai Veneti,

"Li Panni Londrine Seconde ad uso di Francia, formano un oggetto interessantissimo per il grandioso smaltimento, che qui [ad Aleppo] hanno, e che servono al provvedimento non solo di questa grande città, la cui Popolazione viene calcolata a circa Trecento milla abitanti, che per tutta la Soria, Palestina, Mesopotamia, cioè Dierbechir e Mussol, così pure in Bagdat per la Persia"<sup>479</sup>.

I Veneziani, esattamente come i Francesi, cercarono di inserirsi in questo mercato, ma con scarsi risultati. Il problema dei pannilana veneziani era nella mancanza di concorrenzialità, sebbene i tentativi di copiare e rendere competitivi le londrine non fossero mancati, specie nell'entroterra veneziano e in particolare nel territorio di Schio<sup>480</sup>. Verso questa produzione si andò riorganizzando parte dell'artigianato veneziano fin dall'ultimo quarto del XVII secolo, come approfonditamente studiato da Walter Panciera: il mercato ottomano delle londrine, saldamente in mano ai mercanti marsigliesi, era un terreno difficile in cui le produzioni veneziane dovettero arrancare nel trovare una loro collocazione. Inoltre, il sistema dei privilegi e degli sgravi fiscali di cui proprio queste manifatture beneficiarono riuscì solo a non far fallire le poche fabbriche scledensi<sup>481</sup>. Il motivo stava tutto nella loro scarsa competitività: nonostante un numero rilevante di panni di lana veneti venisse esportato (i due terzi di quelli padovani erano diretti all'impero ottomano<sup>482</sup>) e la produzione si fosse orientata sulle economiche materie prime del Levante<sup>483</sup>, le misure di intervento statale non diedero i loro profitti a causa del rapporto qualità – prezzo.

---

<sup>478</sup> Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., pp. 138-139. Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Ekonomisi ve Savaş", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., pp. 243-244. Le manifatture seriche ottomane producevano buone qualità e i maggiori concorrenti erano i Veneziani. Infatti, le industrie della seta della Serenissima non erano affatto in crollo, come a lungo si è sostenuto. "Dati e cifre indicano per buona parte del XVIII secolo un'industria vitale, ancora punto di forza dell'economia della città": era cambiato il mercato sia d'approvvigionamento sia di vendita, ma la produzione resisteva. Marcello della Valentina, *Operai, mercanti, mezzadri. Tessitori e industrie della seta a Venezia tra '600 e '700*, CLUEP, Padova, 2003, p. 139.

<sup>479</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 15 dicembre 1795.

<sup>480</sup> Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., p. 83 e p. 245.

<sup>481</sup> Ivi, p. 245. "Il privilegio è sempre stato fatale all'iniziativa". Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 109.

<sup>482</sup> Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., p. 210.

<sup>483</sup> Ivi, p. 154.

A proposito delle fabbriche privilegiate<sup>484</sup> esportatrici in Levante, si registrarono quelle di Giovanni Giorgio Stahl e Compagnia<sup>485</sup>, i fratelli Melchiorri<sup>486</sup>, Santo Modena e Compagnia di Verona<sup>487</sup>, Giuseppe Tironi<sup>488</sup>, Giuseppe Ruberti di Bassano<sup>489</sup>, di "Pietro S. Cattarina e Compagno nel comun di S. Orso Territorio vicentino"<sup>490</sup>, Luis e Sbardelà<sup>491</sup>, Giovanni Battista Bianchi<sup>492</sup>.

Le loro produzioni cominciarono ad essere annotate nei rapporti consolari negli anni Cinquanta. Nel 1752 la casa Vassalo ricevette due balle di londrine seconde; una fu venduta a 85 *para* il braccio, allo stesso prezzo delle londrine francesi, ma presentava alcuni difetti nel colore, non del tutto simile a quello francese, e nell'altezza, mancando di un dito. I Francesi, subito, cominciarono a muovere accuse alle produzioni venete per screditarle<sup>493</sup>. Nel 1753 le fabbriche di Giovanni Giorgio Stahl e Compagni, dei fratelli Melchiorri, di Santo Modena e Compagni di Verona e dei fratelli Gradagnini in Crepano inviarono produzioni *regolari* a Smirne. Di queste spedizioni, però, conosciamo solo un prezzo: 2 Leoni e 4 aspri. Nel 1756 si registrò l'arrivo di due balle di londrine, portate dal capitano Olivo Nasalich ed *esitate* una a "Carachezoglu" da "Isdrum", l'altra a "Tajoglu" da Cesarea per la casa Crisogianni, Curmuti, Vitali e Zinghirlara. I mercanti ne chiesero l'esenzione, sebbene la merce fosse irregolare, e il console Cortazzi la concesse. Il prezzo di vendita delle balle fu di 2 piastre il picco, come le londrine regolari privilegiate. Nello stesso anno altre otto balle di londrine della fabbrica di Lorenzo Tironi furono inviate nuovamente alla citata casa di Crisogiani, Curmussi, Vitali e Zinghirlara; i mercanti pretesero, di nuovo, di non pagare nessun diritto consolare, nemmeno per le balle irregolari. Nell'anno 1760 addirittura le londrine

<sup>484</sup> "Le manufactures privilégiées [...] possedevano il diritto esclusivo di fabbricare e di vendere determinati prodotti; godevano di un monopolio assoluto che soltanto la frode poteva limitare. [...] Queste imprese si reggevano soltanto sulla protezione e sul privilegio". Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 61.

<sup>485</sup> La grafia di questo nome varia diverse volte, Panciera utilizza Stahl, in Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., p. 171. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 7 febbraio 1760.

<sup>486</sup> Ivi, busta 749, 23 giugno 1753, 20 dicembre 1753; busta 603, 22 aprile 1761.

<sup>487</sup> Ivi, 20 dicembre 1753.

<sup>488</sup> Ivi, 8 settembre 1756.

<sup>489</sup> Ivi, 12 marzo 1760.

<sup>490</sup> Ivi, 22 giugno 1775.

<sup>491</sup> Ivi, busta 604, 9 maggio 1781.

<sup>492</sup> Ivi, busta 604, 15 dicembre 1795. A queste andrebbero aggiunte quelle senza nome registrate a Cipro nel 1747 e nel 1752. Ivi, busta 647, 6 agosto 1747 e 20 ottobre 1752.

<sup>493</sup> Ivi, busta 647, 20 ottobre 1752.

seconde della fabbrica di Giuseppe Ruberti di Bassano, dirette a Istanbul, furono bloccate per la presenza di 43 pezze irregolari<sup>494</sup>. Nello stesso anno ad Aleppo si scrisse quanto fosse serrata la concorrenza francese, sì forte, ma non imperturbabile:

"Allora che in questa città comparvero li Panni di Venezia ad uso di Francia delle due frabbriche Sthale e Melchiorri, questa nazione francese, vedendo il pronto spazio se ne faceva ed il credito ch'andava aquistando si preoccupò e fù risolto d'abbassare il prezzo alli loro [panni], ma nel frattempo da Venenzia era giunta una partita scadente, cosa che calmò i Francesi"<sup>495</sup>.

In una lettera dell'anno seguente il console Girolamo Brigadi riportò alcuni dettagli particolarmente interessanti: erano arrivate 12 balle di londrine seconde ad uso di Francia della fabbrica Stahal e Compagnia alle case di commercio di Sola – Popolani e Salomon Alteras e figli. Dopo tre ore dalla loro messa in vendita, erano tutte state comprate a 2 piastre e 1/8 (5 *para*) l'una. Peccato solo che quelle francesi si vendevano a piastre 1 e 7/8 (35 *para*) il braccio<sup>496</sup>. Esattamente venti anni dopo, qualche partita fu venduta a 96-98 *para* (2 piastre e 16 – 2 piastre e 18 *para*) il picco<sup>497</sup>. La forza commerciale delle londrine francesi era tale che i mercanti potevano addirittura ribassare il prezzo: "questi ricevitori per far moneta" le vendettero a 70 *para* (1 piastra e 30 *para*) il picco, anziché 100-110 *para* (2 piastre e 20 – 2 piastre e 30 *para*), prezzo cui i mercanti veneziani non potevano adeguarsi<sup>498</sup>. Altre annotazioni sui prezzi delle londrine ci vengono dalla "Nota delle merci venute dalla Piazza di Venezia negli anni 1785-1786" ad Aleppo, da cui apprendiamo che il "panno ad uso estero", termine in cui possiamo vedere le londrine, costava 3 piastre e 20 il pico in entrambi gli anni e non pagava diritto consolare<sup>499</sup>. Una decina d'anni dopo, però, il prezzo del capo "londrine seconde all'uso di Francia" era salito a 4 piastre – 4 piastre e mezzo (20 *para*) il pico, mentre si registrava che le "londrine larghe d'Italia" costavano 3 piastre il picco; infine, la qualità superiore di londrine, dette "londrine fini", arrivava a 8- 9 piastre il pico<sup>500</sup>.

---

<sup>494</sup> Ivi, busta 749, 23 giugno 1753, 20 dicembre 1753, 15 marzo 1756, 8 settembre 1756, 11 dicembre 1760.

<sup>495</sup> Ivi, busta 603, 7 febbraio 1760.

<sup>496</sup> Ivi, 22 aprile 1761.

<sup>497</sup> Ivi, busta 604, 9 maggio 1781.

<sup>498</sup> Ivi, 16 settembre 1781.

<sup>499</sup> Ivi, 6 aprile 1787.

<sup>500</sup> Ivi, 15 dicembre 1795.



Da questi dati intravediamo il deterioramento delle londrine veneziane; infatti, si scorge una chiara transizione da una produzione di qualità accettabile a una manifattura sempre più scadente. Una viva boccata d'ossigeno per le esportazioni di londrine veneziane arrivò con la Rivoluzione francese: estromessi i maggiori mercanti, alcune fabbriche veneziane, come quella di Giovanni Battista Bianchi, che si era già fatto un nome prima del 1789, poterono approfittare della situazione, rifornendo il mercato delle mancate merci francesi. Peccato solo che proprio questo Bianchi, si dispiaceva il console Morana, fosse più interessato al profitto personale immediato che al rafforzare il nome proprio e delle produzioni veneziane. Infatti, la qualità andava diminuendo; già nel 1791 i suoi panni furono trovati difettosi (stando all'articolo secondo della Terminazione del 1751, ogni taglio doveva essere di 30 braccia, mentre 8 balle provenienti dalla fabbrica di Bianchi difettavano complessivamente di 95 braccia e mezzo)<sup>501</sup>, la tintura era sempre più scadente, tanto che in poco tempo i colori "comuni" cambiavano notevolmente, mentre non si producevano affatto "colori fini", e la "tessitura [era] così povera d'ordimento" che i tessuti si rovinavano rapidamente<sup>502</sup>. E mentre i produttori di Terraferma, accusava il console, non guardavano che ai loro guadagni, si inserivano sul mercato altri concorrenti, tra cui i Genovesi con la ditta di Domenico D'Albertis *quondam* Giovanni Antonio "con la direzione d'alcuni Fabbricatori Emigrati Francesi"<sup>503</sup>.

Le produzioni veneziane di londrine, come altre merci trovavano un buon mercato nelle piazze irachene e in particolare a Bassora, dove i mercanti persiani si dirigevano per acquistare contaria e altre produzioni lagunari<sup>504</sup>, preoccupandosi, forse, meno degli standard mancanti in quelle veneziane. Infatti, un altro problema delle londrine di fabbricazione veneta stava nella standardizzazione delle misure che i panni francesi riuscivano ad imporre. Numerose sono le segnalazioni dei consoli a proposito: andavano

---

<sup>501</sup> Ogni balla in Levante conteneva 5 pezze. Se ogni pezza (ogni taglio) doveva essere di 30 braccia (54,86 m), nelle tele di Bianchi mancavano 2,38 braccia (= 4,35 m) ogni taglio. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 6 agosto 1791. Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., p. 99 e p. 103.

<sup>502</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 15 dicembre 1795.

<sup>503</sup> *Ibidem*.

<sup>504</sup> Ivi, busta 603, 23 aprile 1763.

allargate<sup>505</sup>, dovevano essere eliminate le irregolarità, le differenze con quelle francesi, poiché questo poteva provocare nelle scale levantine una protesta da parte degli mercanti locali a cui erano spedite, che si rifiutavano di pagare i dazi consolari, pretendendo gli sgravi fiscali previsti per l'acquisto delle londrine veneziane<sup>506</sup>. Le differenze non stavano solo nella misura, ma soprattutto nella qualità e questo era il nervo scoperto dei "Panni sottili detti Londrine 2<sup>e</sup> ad uso di Francia". Addirittura, segnalò Domenico Seriola da Aleppo, una partita giunta nel 1765 dalla fabbrica privilegiata di Lorenzo Scomazon di Schio era di qualità così bassa da screditare tutte le produzioni veneziane<sup>507</sup>.

Quando il buon nome veneziano non rischiava di perdere la reputazione, erano solamente le vendite a mancare, poiché il prodotto era così scadente da rimanere nei magazzini<sup>508</sup>. Ogni tanto, però, i consoli segnalavano qualche buona vendita di londrine, che trovavano subito *incaglio* all'arrivo delle navi francesi<sup>509</sup>; ne concludiamo che queste produzioni veneziane erano acquistate in mancanza delle francesi, ma non appena vi era disponibile un prodotto migliore e di prezzo uguale (se non inferiore), naturalmente i Veneziani venivano estromessi dal mercato. Non si creda, però, che i mercanti veneziani, all'occorrenza, non facessero affari con le londrine francesi: giunsero da Smirne su nave russa delle balle a Giovanni Antonio Rizzini. Questi panni, trovati fradici d'acqua e macchiati, erano della fabbrica "Francois Ricardon" di Carcassone: l'unico caso a nostra disposizione di londrine francesi dirette a un mercante veneziano, ma non vi è motivo di credere che fosse stato l'unico<sup>510</sup>.

Mentre le fabbriche privilegiate cercavano di migliorare la produzione, anche la legislazione e le procedure formali erano riviste: vi era un "Deputato alle Fabbriche pro tempore", incaricato di ispezionare le balle di londrine prima della partenza, per cui i consoli non erano più tenuti a controllare il carico all'arrivo<sup>511</sup>. Eppure un controllo a

---

<sup>505</sup> Ivi, busta 749, 20 settembre 1755 e busta 604 6 agosto 1791.

<sup>506</sup> Ivi, 15 marzo 1756 e 8 settembre 1756; ivi, busta 604, 24 dicembre 1781.

<sup>507</sup> Ivi, busta 603, 29 marzo 1765.

<sup>508</sup> Ivi, 8 agosto 1776 e busta 604, 9 maggio 1781.

<sup>509</sup> Ivi, busta 604, 16 settembre 1781.

<sup>510</sup> Ivi, busta 652, 8 settembre 1785. Cfr. anche Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., p. 80 e ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 21 agosto 1771.

<sup>511</sup> Ivi, 30 aprile 1772. Per la legislatura di queste manifatture, cfr. Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., pp. 87-113.

campione su della merce spedita senza la documentazione necessaria permise al console Rizzini di sventare una truffa da parte della casa Alteras, che sosteneva di aver ricevuto 39 balle, tutte di londrine seconde ad uso di Francia, e di non dover pagare su queste i diritti consolari. Il console, però, intuì che non vi erano solamente londrine nei colli in questione e così fece aprire alcune balle. Alla fine risultarono solo 17 balle di londrine seconde, mentre le restanti 22 erano composte da "panno londrin primo Makut", "panno del Re, largo 1 picco", "panno del Re, fino come il Makut", "panno del Re, ad uso di londrine prime d'Inghilterra detto Sciali", "panno ad uso d'Olanda", "panno sopraffino ad uso di Spagna". La truffa era stata organizzata fin dalla partenza ("i fabbricanti sopportavano malvolentieri questa tutela rigida e tirannica ed impiegavano tutta la loro ingegnosità per eludere una sorveglianza di cui si lamentavano incessantemente"<sup>512</sup>), poiché, a parte i panni di Spagna, le restanti balle avevano "Bandinelle, o sia Sachi, eguali marcatovi in testa **LONDRINE SECONDE**"<sup>513</sup>. Rizzini, oltre a pretendere il pagamento dei diritti consolari per questi panni, fece tagliare alcuni campioni di queste stoffe e li spedì, muniti del piombo, ai Savi per un controllo più approfondito:

"mancano delli requisiti espressi nella venerabile Terminazione delli 24 Genn:º 1751, ordinando il secondo capitolo che nelle Teste vi sij tessuto, oltre il nome del Fabricatore, **LONDRINE SECONDE** In queste non v'è che ben malamente, e con fillo, ricamato **L. S. LORIS** [...] E nel capitolo quarto decimo permettendo alli Fabricatori un particolar Bollo, da esser riscontrato con quello Depositato devono avere a Cotesto Ecc.mo Magistrato; in queste sudette non v'è altro Bollo che quello su cui è impressa la Brazzadura, perciò anche questo prima di rillasciarne li richiesti Responsali, attenderò V.V.E.E. comandino se passare li devo il Privileggio anche del Consolato, perche la deffienza delli suespressi Riquisiti, non me li fanno conoscere per Privilegiati"<sup>514</sup>.

Il settore dei pannilana era sottoposto a un regolamento e a un controllo severi, secondo i quali i produttori, per poter avere i privilegi di produzione, dovevano depositare un loro marchio, che andava riportato con un piombo appeso in tutte le loro produzioni. Così pure doveva esserci un bollo in piombo che ne certificava le dimensioni.

---

<sup>512</sup> Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 109.

<sup>513</sup> Il carattere maiuscolo neretto è presente nella lettera. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 24 dicembre 1781.

<sup>514</sup> Il carattere maiuscolo rispecchia quello presente nella lettera. *Ibidem*.

L'ispezione delle balle era molto importante, tanto che veniva fatta davanti a testimoni, per evitare di mettere sul mercato merce difettosa o di rischiare lunghe e inutili dispute legali. Ne è esempio un'annotazione da Larnaca del 1782, quando Antonio Mellada ricevette una balla di londrine dalla fabbrica di Rubini e la aprì con Giuseppe Picherni e Costantino Tano, ma, come dichiararono in consolato, la trovarono danneggiata, "fiorita", ammuffita. Il console Vassalo dichiarò che il fabbricatore avrebbe dovuto *abbonare* 30 piastre al ricevente<sup>515</sup>.

Per quanto riguarda gli incentivi fiscali che si potevano ottenere in consolato, le prime informazioni dettagliate vengono da Cipro e riguardarono la manifattura di Francesco Rubini di Schio, a cui il 18 gennaio 1771 si accordarono "privilegi", esentandole dal pagamento dei diritti consolari, oltre ad avere una "gratificazione" di 20 lire il taglio<sup>516</sup>. Nel 1780, l'esenzione di pagamento dei diritti consolari fu estesa anche alle londrine prodotte dalla fabbrica degli eredi di Guglielmo Baretta, anche questi di Schio<sup>517</sup>. Inoltre, il console doveva distribuire a chi avesse venduto questa merce delle certificazioni: "esistono in potere mio li 60 responsali a stampa da rilasciare al caso di vendita qui de panni sottili o sian Londrine 2<sup>de</sup> ad uso di Francia"<sup>518</sup>.

Quanto alle tipologie di panni commerciati dai mercanti veneziani, come si può vedere nell'appendice n. 1, abbiamo a nostra disposizione 87 manifesti d'entrata a Larnaca, a partire dal 1765 fino al 1794<sup>519</sup>. Su questi 87 manifesti, solamente 44 contengono indicazioni su panni di vario genere, mentre i restanti o non ne contengono affatto oppure riportano carichi di prodotti finiti, come le berrette. In questi 44 documenti, il termine "londrina" si riscontra solamente 5 volte, di cui una sola volta "londrine seconde ad uso di Francia". Si riscontrano "panni ad uso d'Olanda e Inghilterra". In

---

<sup>515</sup> Ivi, busta 651, 5 settembre 1782.

<sup>516</sup> Ivi, 13 maggio 1772, 9 luglio 1772, 27 agosto 1772. Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., p. 244.

<sup>517</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 650, 15 luglio 1780.

<sup>518</sup> Ivi, 11 luglio 1776. Panciera descrive il decreto di esenzione, sulla base del quale vennero, poi, emesse le successive disposizioni: esenzione sulle lane nazionali, dall'imposta di fabbricazione, dai dazi statali. I panni, inoltre, dovevano viaggiare con una specifica bollatura e con un certificato a stampa. Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., p. 239.

<sup>519</sup> Cfr. appendice n. 1. Precedentemente e successivamente a questo intervallo non disponiamo di merci in entrata.

proporzione, invece, erano molto più numerose altre tipologie di panni in lana, come la saia<sup>520</sup> (11 ricorrenze), le padovanelle (6 ricorrenze) e qualche panno parangone e sottoparangone (2 e 1 ricorrenza rispettivamente). Altrettanto numerose sono le definizioni di "panno" (28 ricorrenze). Anche le stoffe in seta si fanno notare: rasi (14 ricorrenze), damaschini in diverse varianti (per un totale di 12), velluti (4) e generiche setarie (12 ricorrenze). Queste annotazioni porterebbero a concludere che in fondo, per quanto fossero importanti e seri gli esperimenti con le londrine, i Veneziani non si cimentarono troppo nella vendita di queste sul mercato ottomano, sia per il livello di concorrenzialità che non riuscivano a raggiungere, sia perché, seppur con alterne fortune, riuscivano a vendere alcuni dei loro prodotti manifatturieri tipici, quali, appunto, setarie e altri tipi di panni in lana<sup>521</sup>.

Per il problema della concorrenzialità che le londrine veneziane non avevano, vediamo dalle lettere tre elementi chiari: vi era un forte protezionismo verso le produzioni di terraferma; lo Stato richiedeva uno standard qualitativo alto per concedere la commercializzazione; mancava il *know-how* necessario. Per quanto riguarda i primi due punti, lo Stato, per poter far rivaleggiare al meglio i propri mercanti con gli altri Europei, impose ai fabbricatori di rispettare una qualità simile a quella dei rivali, seppure ciò andava a incrementare il prezzo in modo tale da rendere le produzioni stesse difficilmente vendibili. Inoltre, la merce trovata difettosa doveva essere distrutta e ogni possibile modo di riutilizzarla era sanzionato. Tale atteggiamento non era una peculiarità veneziana: "queste misure, prese inizialmente per garantire la qualità della produzione proibivano indistintamente sia le pratiche fraudolente sia i perfezionamenti tecnici"<sup>522</sup>. Per quanto riguarda la mancanza di *know-how*, qui si può individuare il problema veneziano dei pannilana: in un tentativo di imitazione di prodotti commercialmente poco prestigiosi, Venezia da sempre produttrice ed esportatrice di beni di lusso, non riusciva a scendere dall'alta alla scarsa qualità<sup>523</sup>.

---

<sup>520</sup> La saia ( o saglia) era un panno prodotto in pura lana. Panciera, *L'arte matrice*, op. cit., p. 35.

<sup>521</sup> Ivi, pp. 103-104 e p. 107.

<sup>522</sup> Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 108.

<sup>523</sup> Vecchi studi parlano di una precisa volontà di disdegno per il settore ("I mercanti britannici infatti, vedendo che il Turco più non ricercava i prodotti finiti, ma solo quelli di buon prezzo, riversavano a Costantinopoli pannilani di scarso valore, dei quali la Signoria veneta disdegnava di permettere la

I Veneziani, verrebbe da dire, copiarono senza inventiva, cosa che avrebbe avuto successo solamente se le produzioni avessero avuto costi più bassi, non produssero una loro versione locale delle londrine, come avevano fatto i Francesi. Sta qui l'insuccesso? Inoltre, la politica economica veneziana, come quella inglese e francese<sup>524</sup>, imponeva standard qualitativi alti per difendere il consumatore, ma ciò andava contro la stessa concorrenzialità. Questa non-concorrenzialità, però, non fu un problema solo settecentesco: già nel XVII secolo le merci italiane avevano costi superiori, risultando non concorrenti, perché erano prodotti di qualità<sup>525</sup>.

Un genere di commercio altrettanto importante sia per il volume d'affari sia per la sua stessa tradizione fu la carta. "La storia della produzione e del commercio della carta non ha avuto fortuna presso gli storici economici; generalmente essa è stata liquidata con frettolosi e imprecisi cenni. Eppure la carta non fu una merce trascurabile nella struttura degli scambi internazionali specie nel '700 né nel Mediterraneo, né nei mari settentrionali, né fra l'Europa e le colonie", precisa subito Ivo Mattozzi<sup>526</sup>. Come descrive questo studioso, dopo la crisi e la ripresa verificatesi nel Seicento e la perdita di una parte del mercato levantino ad opera dei Francesi<sup>527</sup>, il Settecento cartario nel Mediterraneo orientale si aprì con i rincari dovuti alla guerra di successione spagnola<sup>528</sup>, che portarono le esportazioni veneziane al loro minimo nel periodo 1714-1716<sup>529</sup>. I produttori veneti dovettero subire la forte concorrenza genovese nella gestione degli appalti degli stracci<sup>530</sup>, dopo che i Francesi furono estromessi dalla peste del 1720-1721. Circa nello stesso periodo i produttori e gli esportatori veneti chiesero ed ottennero

---

fabbricazione entro i limiti del suo dominio"). Sebbene oggi tale posizione vada considerata all'interno della giusta prospettiva, non dovrebbe essere trascurato l'aspetto psicologico di produrre merci economiche dopo essersi fatti un prestigioso nome per secoli con merci di lusso. Segre, *Storia del commercio*, op. cit., p. 482.

<sup>524</sup> Paul Mantoux, parlando di Francia e Inghilterra, conclude però, che "lo scopo di questi regolamenti – la tutela del consumatore – non veniva adempiuto". Ivi, p. 109.

<sup>525</sup> Roberto Finzi, *Storia economica del mondo moderno e contemporaneo*, CLUEB, Bologna, 2002, p. 29.

<sup>526</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio ...*, op. cit., p. 6.

<sup>527</sup> Ivi., pp. 8-16.

<sup>528</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio ...*, op. cit., p. 12.

<sup>529</sup> Ivi, p. 16.

<sup>530</sup> Ivi, p. 23.

importanti agevolazioni fiscali<sup>531</sup>. La soluzione adottata fu quella di operare sul settore fiscale al fine di favorire le esportazioni<sup>532</sup>, mentre, già dal 1716, il Senato, per porre fine alle frodi doganali che traevano origine dalla disparità di dazi tra carta straccia (4 grossi ogni balla di carta straccia) e carta fine (7 grossi), unificò il prelievo (6 grossi), sebbene restasse impossibile stabilire l'effettivo numero di risme presente in ogni balla, e il numero di balle in un collo (a meno che non si decidesse di sciogliere i colli, misura che, evidentemente, i mercanti non erano disposti ad accettare)<sup>533</sup>.

In seguito a queste innovazioni daziarie, Ivo Mattozzi registra tre periodi principali per la manifattura cartaria: la prima, dal 1725 al 1767, vide la costruzione massiccia di nuovi impianti<sup>534</sup>. Nel trentennio 1730-60 lo sviluppo sicuro e continuo del commercio e della produzione cartaria beneficiarono dell'espansione commerciale, delle riduzioni dei dazi d'ingresso nei territori ottomani, della regolazione tariffaria veneziana del 1736, dell'uso delle navi atte e delle difficoltà belliche delle nazioni concorrenti<sup>535</sup>. Nonostante i segnali di una perdita di terreno della carta veneta dal 1760<sup>536</sup>, quando i Toscani erano riusciti a imporsi sul mercato aleppino<sup>537</sup>, tava per cominciare una seconda fase. Infatti, nel periodo 1768-81 furono fortemente sviluppate le manifatture già esistenti<sup>538</sup> fino al biennio 1780-81, quando si verificò la tremenda carenza di materie prime<sup>539</sup>. L'ultimo periodo, cominciato nel 1782 e terminato nel 1791, registrò un rallentamento dello sviluppo o un progressivo esaurimento<sup>540</sup>. Al di là di questa scansione temporale, Ivo Mattozzi che tre furono i caratteri ricorrenti del Settecento cartario veneto: "non venne

---

<sup>531</sup> Ivi, p. 28. Infatti, il carico fiscale era oneroso e si presentava su più fattori: importazione degli stracci, esportazione a Venezia e da lì all'estero, solo per citarne alcuni. Ivi, p. 18.

<sup>532</sup> Ivi, p. 29.

<sup>533</sup> Ivi, pp.13 -16. Il dazio era prelevato sulla stima del numero di balle, che però erano legate così strettamente tra loro per esigenze del trasporto, da non essere sempre chiaro il numero effettivo. Questo permetteva ai fraudolenti di trasportare carta fine senza dichiararla, oppure farne sembrare inferiore il numero. Il regolamento dazionario prevedeva, inoltre, che fossero trasportate solo 10 risme per ogni balla di carta fine.

<sup>534</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>535</sup> Ivi, p. 41. Cfr. anche R Sabbatini, "La manifattura cartaria in età moderna: imprenditorialità, rapporti di produzione e occupazione", in Simonetta Cavaciocchi, *Produzione e commercio della carta e del libro, secc. 13.-18.*, Le Monnier, Firenze, 1992, pp. 118-120.

<sup>536</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio ...*, op. cit., p. 42.

<sup>537</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 7 febbraio 1760 m.v.

<sup>538</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio ...*, op. cit., p. 35.

<sup>539</sup> Ivi, p. 62.

<sup>540</sup> Ivi, pp. 34-36.

mai meno la capacità tecnica di fabbricare carta di buona qualità<sup>541</sup>, nonostante la mancanza quasi totale di innovazioni tecnologiche<sup>542</sup> e la questione sempre aperta della qualità<sup>543</sup>. Dai dati emerge che "il decadimento qualitativo [...] fu [...] conseguenza della penuria di materie prime"<sup>544</sup>. Si creò, infatti, un circolo senza soluzione: le materie prime, specie di buona qualità, scarseggiavano sempre più, mentre la domanda cresceva<sup>545</sup>. Per far fronte a tale situazione i *cartieri* occupati nelle produzioni da esportare decisero di abbassare la qualità: da un lato si sarebbero sollevate lamentele da Istanbul, uno dei maggiori acquirenti stranieri, dall'altro si aprivano mercati più ampi nelle scale levantine, che assorbivano complessivamente più carta di quanta ne richiedesse da sola la capitale ottomana, dove i *cartieri* veneti sapevano che non non avrebbero certo perso troppo terreno<sup>546</sup>. Tale sicurezza era dovuta, forse al fatto che l'importazione di carta dall'Italia risultava più economica della produzione a Istanbul, dove si trovava solamente un impianto cartario importante, sito a *Kâğıthane* (da cui il nome, evidentemente)<sup>547</sup>.

La carta era uno dei generi commerciali significativi per i Veneti, non solo per il valore, ma pure per il volume d'affari e anche per le speranze che vi si riponevano per una futura ripresa commerciale<sup>548</sup>. "Carta e lastre di vetro erano il maggior carico delle navi venete per Istanbul, Smirne e Salonicco, ma le spedizioni erano disordinate, sproporzionate al consumo"<sup>549</sup>, diceva il bailo Pietro Corner. Il bailo Ruzzini, nel 1765, fece sapere che "una parte di essa [carta] appariva di «minor corpo, men liscia e men bianca, difetti tutti decisivi alla qualità dell'oriental scrittura, ch'è spesso di pallido inchiostro, pesante e zifrata». Qual era il tipo di carta imperfetta? Non quella di taglio

<sup>541</sup> Ivi, p. 51.

<sup>542</sup> Ivi, p. 80.

<sup>543</sup> Ivi, p. 26.

<sup>544</sup> Ivi, p. 58. Sabbatini, "La manifattura cartaria ...", op. cit., p. 120.

<sup>545</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio ...*, op. cit., pp. 37-38, pp. 43-44, p. 46 e pp. 59-60. E ancora: "si trattò di una crisi crescita di cui lo scadimento qualitativo rappresentò il sintomo più appariscente e più discusso, che però non segnò la rovina del prodotto veneto sui mercati levantini". Ivi, p. 94.

<sup>546</sup> Ivi, pp. 49-50. Sabbatini, "La manifattura cartaria ...", op. cit., p. 120.

<sup>547</sup> Franz Babinger, "Appunti sulle cartiere e sull'importazione di carta nell'Impero Ottomano specialmente da Venezia", estratto da *Oriente Moderno*, anno XI, n. 8, agosto 1931, pp. 6-7. In questo studio l'autore poneva il dubbio sull'autentica natura di queste cartiere ottomane: producevano oppure solamente levigavano la carta in arrivo? Cfr. ivi, p. 10.

<sup>548</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio ...*, op. cit., p. 21 e p. 92.

<sup>549</sup> Ivi, pp. 43-44.



grande ad uso dei firmani e della Corte, «ma quella d'inferiore struttura inserviente a' mercanti e al popolo, d'uso comune e di vastissimo spaccio e consumo» [...] quella insomma più facilmente imitabile"<sup>550</sup>. Le scale levantine, in generale, richiedevano un prodotto sufficientemente uniforme e che non desse luogo a dispute che avrebbero potuto danneggiare sia i mercanti sia il nome della carta veneta. A tal fine nel 1775 i Savi informarono i consolati sui nuovi standard qualitativi della carta<sup>551</sup>: doveva essere di buona qualità e riportare la marca e l'iniziale del produttore<sup>552</sup> (non tanto diversamente da quanto si faceva per i panni londrine seconde) e le spedizioni sarebbero state sottoposte a un controllo all'arrivo<sup>553</sup>.

Perquanto riguarda Aleppo e il commercio siriano, tra le varietà più commerciate c'era la carta tre lune, "cappo di grosso consumo e non indifferente profitto"<sup>554</sup>, così chiamata per la filigrana rappresentante tre mezzelune sovrapposte<sup>555</sup>.

Questo tipo di manufatto cartario era sempre molto richiesto nelle scale siriane, dove se ne registrarono 3.000 risme di consumo annuo prima della crisi degli stracci del 1780 – 1781<sup>556</sup> e si vendette con facilità a un prezzo vantaggioso per tutto il secolo: nel 1772 ad Aleppo la risma costava 3 piastre – 3 piastre e un quarto (ossia 10 *para*), ma le scorte erano finite<sup>557</sup>, con una conseguente lieve oscillazione al rialzo del prezzo, salito a 3 piastre e mezzo (20 *para*)<sup>558</sup>. Questo prezzo e il consumo della carta tre lune subì un nuovo aumento agli inizi degli anni Ottanta, a causa di una maggiore richiesta da parte del mercato di Damasco, dove le stoffe dette *bordati*, prima avvolte nella carta reale e mezza reale, venivano avvolte nella tre lune, utilizzandone due fogli. Il prezzo di quest'ultima tipologia salì fino a 4 piastre la risma di spessore normale e a 3 piastre e tre

---

<sup>550</sup> *Ibidem*.

<sup>551</sup> Ivi, busta 649, 9 giugno 1775. In questa lettera si faceva riferimento al decreto del Senato datato 3 dicembre 1774, ma non vennero indicati i parametri qualitativi.

<sup>552</sup> Ivi, busta 743, 6 maggio 1768.

<sup>553</sup> Ivi, busta 750, 22 luglio 1775.

<sup>554</sup> Ivi, busta 603, 7 febbraio 1760 *m.v.*

<sup>555</sup> Babinger, "Appunti sulle cartiere ...", op. cit., pp. 7-9.

<sup>556</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 16 settembre 1781.

<sup>557</sup> Ivi, 30 aprile 1772.

<sup>558</sup> Ivi, 4 agosto 1772. Il console fornì anche il prezzo in lire: 18 e mezzo – 19 lire la risma.€

quarti quella di spessore inferiore<sup>559</sup>. Ma si stava per verificare la crisi di stracci del 1780-81 e la conseguente carenza produttiva che si sarebbe ripercossa inevitabilmente anche sulle piazze ottomane, con rammarico del console che prevedeva buoni affari<sup>560</sup>. Altre varietà di carta erano presenti nelle navi venete, come la comunella o straccia<sup>561</sup>, la carta da scrivere, la corsiva detta anche "da navigar"<sup>562</sup>. Informava il console Girolamo Brigadi nel 1760 che in generale nella città di Aleppo si preferiva la carta veneta, che la comunella e la corsiva avevano scalzato totalmente le carte di provenienza francese; della comunella se ne consumavano tra le 600 e le 700 balle all'anno, nonostante fosse difettosa nella dimensione, poiché scarseggiava di un dito nella larghezza e di due dita nella lunghezza. Anche la carta da scrivere veneziana si era imposta sul mercato e ci si augurava che non venisse modificata nella dimensione<sup>563</sup>. Con lo sviluppo delle manifatture venete negli Sessanta e Settanta si verificò addirittura un abbassamento dei prezzi di alcune carte in Levante. Nel 1779 il costo della carta reale era sceso addirittura nel giro di un solo anno da 17 piastre e 7/8 (cioè 35 *para*) la risma a 12 – 13 piastre<sup>564</sup>. Questo trend con una caduta di prezzo meno violenta si verificò anche per altre tipologie di carte, come riportato nel 1780: l'imperiale, era passata da 33 piastre e 1/3 la risma nel 1777 a 25 piastre; la mezza reale, costava 6 piastre, invece delle 10 registrate tre anni prima<sup>565</sup>, mentre la reale continuava a scendere di prezzo, assestandosi a 11 piastre, per poi risalire nel 1784 di una piastra<sup>566</sup>. Altre tipologie di carte, invece, come la comunella, la "francese straccia", quella da navigare o corsiva, registrarono un lieve aumento di prezzo, dovuto alla loro scarsità sul mercato. Una moderata concorrenza era effettuata dalla carta detta "tre cappelli" di origine toscana, che si richiedeva sulle piazze di Baghdad e Bassora, dove la si vendeva a 3 piastre e un terzo la risma e se ne faceva

---

<sup>559</sup> Ivi, 10 maggio 1779; busta 604, 15 maggio 1780.

<sup>560</sup> Ivi, 16 settembre 1781.

<sup>561</sup> Ivi, 25 novembre 1785.

<sup>562</sup> *Ibidem*.

<sup>563</sup> Ivi, busta 603, 7 febbraio 1760 *m.v.* Se di grandezza minore non avrebbe trovato mercato, disse il console.

<sup>564</sup> Ivi, 10 maggio 1779.

<sup>565</sup> Cinque anni dopo il costo sarebbe salito solo di una piastra. "Trassunto delle Merci venute da Venezia in Aleppo nel 1784 con loro prezzi di vendite, e di Tariffa per Consolato", in ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 25 novembre 1785.

<sup>566</sup> *Ibidem*.

un abbondante consumo di circa 2.000 risme all'anno. se ne vendevano circa 2.000 risme all'anno<sup>567</sup>.

A ridosso della crisi produttiva del 1780-81 la carta veneziana deteneva evidentemente il primato, nonostante un lieve generale aumento dei prezzi: la reale salì a 13 piastre la risma e il suo consumo era di 400 risme all'anno, la mezza reale aumentò parimenti di due piastre, da 6 a 8, poiché era richiesta fortemente sulla piazza di Damasco, mentre il consumo era di 150 risme annue; la carta corsiva costava 1 piastra e  $\frac{3}{4}$  la risma ed equiparava la tre lune per il consumo: 3.000 risme all'anno, mentre della comunella, la qualità più economica, venduta a 1 piastra e  $\frac{1}{4}$  la risma, se ne smerciavano 6.000 risme all'anno<sup>568</sup>. Insomma, il commercio cartario veneziano nella scala di Aleppo era decisamente florido e attivo.

Possiamo vedere questa attività economica anche nella scala di Larnaca, utilizzando i numerosi manifesti di entrata. Consideriamo il periodo compreso tra il 1761, anno della prima spedizione di carta registrata, al 1794, l'ultima registrazione, e dividiamo questo periodo in tre parti: dal 1761 al 1770, dal 1771 al 1781 (includendo, quindi, il biennio di crisi: siamo ancora nel Settecento e le crisi non avevano la velocità di diffusione attuale<sup>569</sup>) e l'ultimo dal 1782 al 1794. Nella prima parte, dal 1761 al 1770, le spedizioni furono inizialmente discontinue, per stabilizzarsi nel periodo 1767 – 1769; quantitativamente, su 17 manifesti d'entrata, solo in 6 di essi compare della carta, di cui per 5 volte non viene specificata la tipologia, per 2 ricorrenze si tratta di tre lune, mentre

---

<sup>567</sup> Ivi, busta 604, 15 maggio 1780. Rizzini scrisse che, se vi fosse stata carta francese, sicuramente la toscana non avrebbe avuto mercato.

<sup>568</sup> Ivi, 16 settembre 1781. Aggiungendo le informazioni riportate dal "Trassunto delle Merci venute da Venezia in Aleppo nel 1784 con loro prezzi di vendite, e di Tariffa per Consolato", sappiamo che la carta dorata valeva 14 piastre e mezzo ogni risma, la mezza reale costava 7 piastre la risma, la tre lune 3 piastre e 30, quella da scrivere 3 e 13, la corsiva o da navigare 1 piastra e mezzo la risma, mentre la comunella o straccia 30 piastre ogni 24 risme, pari a 1 piastra e 25 la risma. Ivi, 25 novembre 1785. Questi prezzi si trovarono quasi invariati l'anno successivo: in una "Nota delle merci venute dalla Piazza di Venezia negli anni 1785-1786" leggiamo che la carta dorata costava 14 piastre la risma nel 1785 e 16 nel 1786, quella da scrivere 3 piastre e 27, scesa a 3 piastre e mezzo nel 1786, la reale 13 nel 1785 e 12 piastre nell'anno successivo, la tre lune 3 piastre e 35 *para* per scendere di 5 *para* nell'86, la mezza reale invariata valeva 7 piastre, l'imperiale 28 e la mezza imperiale 18 piastre la risma. La corsiva si confermava la più economica, valendo 1 piastra e 15 la risma nel biennio, mentre la comunella era salita a 28 piastre e mezzo e poi 29 ogni 24 risme.

<sup>569</sup> Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., p. 382.

si registra una sola "carta spenioere"<sup>570</sup>. Il decennio successivo conta complessivamente 32 manifesti d'entrata e 15 spedizioni di carta (circa si ha un rapporto di uno a due). Gli anni senza registrazioni di carta furono pochi: il 1774 e il biennio 1777 – 1778, corrispondenti, tra l'altro, a fasi molto delicate della politica internazionale (la fine della guerra turco-russa e le difficoltà franco-inglesi derivanti dalla guerra d'indipendenza americana, che si concretizzavano nella guerra di corsa nel Mediterraneo). Per quanto riguarda le tipologie portate, in 9 casi non fu specificata, solo 3 furono le spedizioni di tre lune, 5 volte compare la carta da scrivere, 2 la carta straccia, e una "a refuso"<sup>571</sup>. L'ultimo periodo, corrispondente a poco più che un decennio, fu caratterizzato da ben poca carta giunta da Venezia a Larnaca: su 35 spedizioni solamente 9 presentarono della carta: nel triennio 1782 – 1784, nel 1786, nel 1791 e nel 1794. Qualitativamente, tre furono le spedizioni di carta da scrivere e concentrate tutte nell'immediato post-crisi degli stracci, due spedizioni di tre lune, una di stracci e tre non specificate<sup>572</sup>.

A mettere un po' d'ordine in questa variegata nomenclatura fece provvedere in un certo qual modo il neo – console Bernardo Caprara nel 1765, che ordinò una lista delle merci in entrata e in uscita dalla sua giurisdizione a Cipro ("Stima degl'Effeti d'Entrata e Sortita prodotta in Libretto Alfabetico"): venne scritto in ordine alfabetico un elenco con le stime, ossia il prelievo stimato su ciascun bene. In questo leggiamo che la carta

---

<sup>570</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 17 novembre 1761, 8 agosto 1764, 8 agosto 1765, 24 luglio 1767, 17 agosto 1767, 15 settembre 1767, 3 ottobre 1767, 3 novembre 1767, 2 ottobre 1768, 5 novembre 1768, 17 aprile 1769, 11 agosto 1769, 23 agosto 1769, 3 ottobre 1769, 18 ottobre 1769, 4 novembre 1769, 12 dicembre 1769.

<sup>571</sup> Ivi, busta 649, 1 agosto 1771, 5 settembre 1771, 28 settembre 1771, 27 agosto 1772, 14 settembre 1772, 19 settembre 1772, 20 agosto 1773, 30 settembre 1773, 12 ottobre 1773, 23 marzo 1774, 11 ottobre 1774, 15 luglio 1775, 30 luglio 1775, 11 agosto 1775, 2 settembre 1775, 1 ottobre 1775, 23 ottobre 1775; busta 650, 15 maggio 1776, 22 agosto 1776, 2 settembre 1776, 5 settembre 1776, 26 settembre 1776, 7 settembre 1778, 6 ottobre 1778, 23 settembre 1779, 5 ottobre 1780, 13 novembre 1780, 26 giugno 1781, 1 settembre 1781, 28 settembre 1781, 20 dicembre 1781.

<sup>572</sup> Ivi, busta 651, 6 maggio 1782, 17 settembre 1782, 12 aprile 1783, 12 ottobre 1783, 12 novembre 1783, 18 novembre 1783, 1 gennaio 1783 *m.v.*, 9 settembre 1784, 2 ottobre 1784, 12 ottobre 1784; busta 652, 27 giugno 1785, 19 agosto 1785, 28 giugno 1786, 2 ottobre 1786, 18 gennaio 1786 *m.v.*, 13 maggio 1787, 14 luglio 1787, 15 luglio 1787, 11 agosto 1788, 8 ottobre 1788, 15 luglio 1789, 16 luglio 1789, 5 agosto 1789, ottobre 1789, 31 luglio 1790, 14 agosto 1790; busta 653, 12 settembre 1791, 27 settembre 1791, 12 ottobre 1783, 4 settembre 1794, 19 settembre 1794; busta 654, 9 settembre 1784, 29 agosto 1792, 24 aprile 1794. Questa divisione per decenni, tra l'altro, corrisponde pure alla divisione per buste del materiale archivistico: il primo segmento riguarda la busta 648, il decennio 1771 – 1781 investe le buste 649 e 650, mentre l'ultima fase include le restanti buste: 651, 652, 653 e 654. Cfr. appendice n. 3.

tre lune costava 75 medini la risma<sup>573</sup>, ossia 75 *para* (1 piastra e 35 *para*), la carta dorata 200 medini, quella marmorizzata 110, quella da navigare e la carta straccia 40, la tipologia detta "della corona" 60 medini e infine le due varietà "da 12" e "da 24" costavano rispettivamente 55 e 27 medini.<sup>574</sup>

La carta era oggetto dei traffici interni a tutto il Levante<sup>575</sup> e il consumo nelle scale siriane *secondarie* non fu trascurabile. Ne abbiamo alcuni esempi precedenti la crisi del 1780 - 1781: Giacomo Caprara, nel 1775, partì per un viaggio d'affari da Cipro per Beirut, portando con sé 484 risme di carta<sup>576</sup>; nella Acri ancora dipendente dalla scala di Larnaca nel 1765, il vice- console Riccardo Usgate faceva sapere che la carta tre lune era una merce a contrattazione stabile e che era venduta in contanti<sup>577</sup>; a Damietta solo i "mercantuzzi" si occupavano di fare commerci, in cui rientrava pure la carta, portata dalle coste limitrofe<sup>578</sup>. Sul finire del secolo, infine, fu redatta una "Distinta di Mercanzie d'Europa e Loro prezzi correnti a Tripoli di Soria, S.n Gio: d'Acri, Giaffa, ed'altre Scale della Soria, e Palestina" in cui si leggono due tipologie di carta, la tre lune veneziana e quella da scrivere fine, i cui prezzi di vendita furono rispettivamente 3 e  $\frac{3}{4}$  - 4 piastre la risma e 5 - 6 piastre la risma<sup>579</sup>.

Per quanto riguarda il costo della carta, da Salonico disponiamo di tre importanti documenti allegati alle lettere consolari. Il primo, intitolato "Piano del Commercio Annuale di Salonico colla Cristianità" del 1751, riporta la lista delle mercanzie giunte. In esso si legge chiaramente la dicitura *carta di Francia e di Genova*: a metà secolo le importazioni di carta veneta non furono rilevanti, mentre di merce concorrente ne fu

---

<sup>573</sup> Il medino era la moneta di conto nella provincia egiziana e il suo nome deriva dalla corruzione di una moneta mamelucca. La funzione di moneta delle transizioni quotidiane rimase fino alla fine del XVIII secolo. *Pamuk, A Monetary History...*, op. cit., pp. 65-96.

<sup>574</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 6 agosto 1765. Malauguratamente non possiamo definire meglio queste ultime due tipologie.

<sup>575</sup> Ivi, busta 650, 29 luglio 1779.

<sup>576</sup> Ivi, busta 649, 15 luglio 1775.

<sup>577</sup> Ivi, busta 648, 31 agosto 1765.

<sup>578</sup> Ivi, busta 604, 10 luglio 1780.

<sup>579</sup> Ivi, 15 dicembre 1795.

portata per un valore di 6.000 piastre<sup>580</sup>. Solo pochi anni dopo, il prospetto denominato "Tariffa Consolare Veneta in Salonicho" informa che la carta e la carta straccia pagavano diritto consolare per ogni balla composta da 32 risme. Manca il prezzo di vendita, ma possiamo ipotizzare che la carta straccia venisse venduta grosso modo a un prezzo inferiore della metà rispetto ad altre qualità, poiché pagava esattamente metà dei diritti consolari: 8 piastre contro le 16 della *generica*. Siccome usualmente e come ordinato dal decreto del Senato in data 23 febbraio 1742 *more veneto* i diritti consolari ammontavano al 2% del valore della merce, ciò ci porterebbe a stimare il costo di ciascuna balla di carta in 800 piastre e 400 quella straccia, con un valore di ciascuna risma di 25 piastre e 12 piastre e mezzo rispettivamente<sup>581</sup>. Questi prezzi sono palesemente alti probabilmente al fine di evitare truffe al consolato, sapendo che era pratica portare più risme di quante ne fossero previste.

A questi documenti se ne aggiunge un terzo, anch'esso un elenco delle tariffe consolari e datato 1784 – 1785: in esso la divisione delle carte si arricchisce della tipologia *da scrivere*, ma il suo dazio consolare era pari a quello della *carta in generale*, valore invariato dalle stime del trentennio precedente, ossia 16 piastre la balla di 32 risme<sup>582</sup>.

A Salonico *l'unità di misura del prezzo della carta* non era la singola risma, bensì la balla. Ciò non costituirebbe un ostacolo a confronti e valutazioni, se il numero di risme contenute in ciascuna balla fosse stato stabile. Il console Pietro Choch scrisse che le balle, precedentemente composte da poche risme e stimate 16 piastre, cominciarono a giungere con 60 – 70 risme (per assestarsi nel decennio successivo a 50 – 100 risme la balla<sup>583</sup>), con un ovvio aumento del prezzo tra le 100 e le 150 piastre, a seconda della qualità<sup>584</sup>, nonostante i documenti detti "tariffa consolare" mostrino che l'unità di misura

---

<sup>580</sup> Ivi, busta 743, 8 aprile 1751.

<sup>581</sup> Ivi, "Tariffa Consolare Veneta in Salonicho", s.d. Prima di questo documento si trovano una lettera datata 9 giugno 1754 seguita dai calcoli delle entrate e delle uscite relative al biennio 1752 – 1753 e successivamente questo documento si trovano i conteggi delle entrate e delle uscite datati 4 luglio 1754. Per questa collocazione siamo portati ad attribuire a questo documento la data del 1754.

<sup>582</sup> Ivi, "Tariffa Consolare Veneta in Salonicho", s.d. Questo documento si trova inserito tra le lettere del 1784 e per il tenore della missiva che lo precede pare esserne stato allegato. Le variazioni in generale tra queste due tariffe furono sostanzialmente poche.

<sup>583</sup> Ivi, 25 dicembre 1777.

<sup>584</sup> Ivi, 1 ottobre 1763. Con un rapido calcolo, si vedrà che il prezzo della risma oscilla per tanto tra 1 piastra e qualche *para* a 3 piastre e mezzo.

era la balla di 32 risme. Da un lato, evidentemente, la richiesta era in aumento, dall'altro le manifatture venete potevano supportare queste richieste.

Passando a Smirne, abbiamo a disposizione un interessante confronto tra le tariffe consolari venete e quelle asburgiche e ragusee. Vediamo una sorta di specializzazione *nazionale* nel commercio: i mercanti veneti non portavano le varietà "carta da scrivere veneziana", dorata, francese reale e genovese, mentre non avevano rivali asburgici o ragusei per le tipologie "brunella", reale, "strazzola" e "sugara". I dazi consolari di queste quattro non variarono fino al 1769: 1 piastra e  $\frac{1}{4}$  di prelievo consolare per la carta "brunella", 4 piastre per la reale, mezza piastra la "strazzola" (detta "straccia" nel documento più antico), e 1 piastra sulla "sugara". Terreno di scontro tra le tariffe consolari erano la carta da scrivere, che costava in dazi d'entrata 1 piastra e mezzo secondo il consolato veneto e un quarto di meno (10 *para* in meno) secondo le stime delle cancellerie asburgica e ragusea, ma anche le tipologie comune, da navigare, "fiorenton" e straccia, il cui valore era di 30 *para* la risma se portata da Venezia<sup>585</sup>.

L'oscillazione al rialzo del prezzo della carta registrato a Salonicco emerge pure da un interessante documento presente nell'archivio di stato di Istanbul. Il documento non solo informava chi l'avrebbe letto del rincaro subito dalla carta *mīrī*, ossia dai dazi prelevati sulla carta d'importazione, in conseguenza dell'aumento del costo della carta veneziana, ma fornisce pure un dettaglio delle singole tipologie cartacee e degli aumenti per ogni singola voce. Il documento è chiaro: dall'anno 85 (cioè 1185 nel calendario Egira, 1771-72 della nostra era) fino al presente "santo anno" 1208 (1794), il prezzo delle tipologie di carta provenienti dalla regione di Venezia non era più secondo il vecchio e usuale costo e di anno in anno la quota di commercio aveva subito un aumento del 30%, a cui si dovevano aggiungere il prezzo e le tasse. Questa variazione aveva portato il problema

---

<sup>585</sup> Ivi, busta 749, 4 settembre 1769. Anche per Smirne, se consideriamo che le tariffe corrispondevano al 2% del valore, otteniamo che la carta "brunella" sarebbe dovuta costare 62 piastre e mezzo, la reale 200 piastre, la straccia 25 piastre, la "sugara" solamente 5 piastre, la carta da scrivere 75 piastre, mentre le tipologie dette comune, da navigare, "fiorenton" e straccia (?) 37 piastre e 20 *para*. Si può sostenere la stabilità delle tariffe confrontando un documento datato 1754 e rifacendosi alle tariffe del 1710 – 1711 e quello del 1769.

della carta ad essere uno dei temi sensibili della politica imperiale. Per questo motivo la Porta inviava un ordine e un firmano al fine di aumentare il prezzo del costo della carta<sup>586</sup>.

Se osserviamo la nomenclatura veneziana delle tipologie riportate e le scale, vediamo che i generi cartari ricorrenti erano la tre lune, assente solo a Smirne, la straccia e la carta da scrivere, la carta *da navigare*, non presente solo a Salonicco, la carta *reale*, registrata ad Aleppo e a Smirne, la *fiorenton*, a Salonicco e a Smirne. È poi interessante notare che la carta dorata, presente a Cipro e ad Aleppo, era commercializzata a Smirne da nazioni concorrenti. Ad Aleppo, poi, abbiamo registrato le tipologie *imperiale* e *mezza imperiale*, che Ivo Mattozzi definisce due dei "generi sopraffini" destinati alla cancelleria ottomana<sup>587</sup>. La carta *straccia*, infine, racchiude i caratteri vincenti della produzione cartaria stessa, perché era un supporto economico<sup>588</sup>.

Genere collegato alla carta erano i libri. L'Impero ottomano si dotò tardi di tipografie e le prime, comparse proprio nel corso del XVIII secolo, non ebbero una grande fortuna. Venezia, come noto, era invece una delle città più importanti d'Europa per la stampa e ricevette uno stimolo ulteriore e un rapido sviluppo proprio nel Settecento; nonostante il mercato a ovest fosse in cambiamento (Torino aveva abbandonato le tipografie veneziane per quanto riguarda i testi ecclesiastici e scolastici, mentre gli acquirenti iberici, dopo essere ricorsi alle edizioni venete, nel 1750 cominciarono a stampare in proprio)<sup>589</sup>. Data la grande produzione veneziana e la quasi totale assenza di editori instanbulioti, ecco che i mercanti veneti potevano facilmente inserire uno dei loro generi

---

<sup>586</sup> Başbakanlık Osmanlı Arşivi (d'ora in poi BOA), *Cevdet Maarif* (d'ora in poi C. MF.), dosya 160, gömlek 7985, 20 cemazi ül-âhir 1208 (23 gennaio 1794).

<sup>587</sup> Mattozzi, *Produzione e commercio ...*, op. cit., p. 49.

<sup>588</sup> Bruadel, *Civiltà materiale ...*, op. cit., p. 368. Ivo Mattozzi, che si è concentrato solamente sul rifornimento di carta verso la capitale ottomana, sostiene che una quantità tutto sommato piccola delle produzioni era destinata all'esportazione (produzione scarsa, ma di alto valore e in mano a pochi centri specializzati) e che la maggioranza delle produzioni era la carta straccia, economica da produrre ma svantaggiosa da portare a lunghe distanze, tanto da essere prodotta per un mercato quasi esclusivamente italico, dobbiamo constatare al contrario che nelle scale provinciali la carta straccia veneta era ricorrente e presente lungo tutta la seconda metà del Settecento e anche prima. Mattozzi, *Produzione e commercio ...*, op. cit., p. 49 e p. 71.

<sup>589</sup> Ivi, p. 28 e p. 73.



più prestigiosi nelle piazze levantine. Questo non è visibile chiaramente ovunque e, come spesso succedeva, dava luogo a dichiarazioni consolari solo nel momento di una disputa sui diritti consolari. Non abbiamo alcuna registrazione dalle scale di Aleppo e di Smirne: questo genere aveva uno scarso mercato o non diede luogo ad alcuna attestazione consolare? Il dubbio rimane, poiché nelle tariffe del prelievo consolare sulle merci in entrata nel porto di Smirne si legge che il dazio per i libri era pari al 2% del valore degli stessi<sup>590</sup>, indicando la presenza di libri, almeno a livello potenziale). A Salonicco i mercanti, "sotto pretesto che non è uso", non intendevano pagare alcunché per i volumi e il console scrisse che non si sarebbe opposto a questa richiesta, se i libri fossero stati portati a titolo personale; invece tutte le spedizioni erano oggetto di vendita e ogni cassa a Venezia veniva stimata (in diritti doganali) tra le 50 e le 60 piastre<sup>591</sup>.

Cipro, invece, era un importante acquirente, come ci mostrano i Registri bollati di cancelleria Il 16 aprile 1771 Evangelista Peristiano, suddito veneto, e *haggi*<sup>592</sup> Luigi di Nicosia, mercante greco, acquistarono dal capitano Giolma due casse di libri in greco stampati da Antonio Bortoli, libraio di Venezia. All'apertura della prima cassa gli acquirenti verificarono che il contenuto era inferiore alle 58 lire e soldi 4 pagati. Mancava un "chiriadromio", del valore di 4 lire, ritrovato nella seconda cassa, mentre gli altri libri (un "pendicostario", un libro miniato, dieci "octoichi"<sup>593</sup>, un "paradiso", dieci "sinopsis"<sup>594</sup> e cinque lunari) non valevano quanto pattuito. Nella seconda cassa, poi, mancava una parte della "istoria di Rolin"<sup>595</sup>, del valore di 90 lire. La differenza di

---

<sup>590</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 20 maggio 1754 e 4 settembre 1769.

<sup>591</sup> Ivi, busta 743, 1 ottobre 1763.

<sup>592</sup> Questo termine veniva dato a coloro che avevano effettuato il pellegrinaggio, evidentemente in modo indipendente dalla fede, ricalcando il termine turco (*hacci*), a meno che non fosse utilizzato con il valore informale odierno.

<sup>593</sup> Dovrebbe trattarsi dell'*ottoeco*, un "libro liturgico della chiesa greca, che contiene otto uffici domenicali, disposti secondo la scala degli otto toni. La tradizione ne fa autore S. Giovanni Damasceno circa il 735; ma questi n'è piuttosto riformatore che inventore". Cfr. "ottoeco", in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti*, Treves, Treccani, Tumminelli, Istituto Giovanni Treccani, Roma, 1949, (d'ora in poi, TRECCANI) vol. XXV, p. 783.

<sup>594</sup> Per questo non abbiamo trovato un riscontro.

<sup>595</sup> Con molta probabilità dovrebbe trattarsi di Charles Rollin (1661 – 1741), *Storia romana dalla fondazione di Roma sino alla battaglia di Azio, cioè sino al finimento della Repubblica*, pubblicata a Venezia, presso Giambattista Albrizzi *quondam* Girolamo, tra il 1740 e il 1773 in 18 volumi, e continuata da Jean Baptiste Louis Crevier (1693 – 1765), con il titolo *Storia degl'imparatori romani da Augusto sino a Costantino, la quale serve di continuazione alla Storia romana del sig. Rollin*, pubblicata in Trivigi, nella stamperia del Seminario, presso Gianbattista Albrizzi *quondam* Girolamo, tra il 1755 e il 1761 in 13

148 lire e 4 soldi non venne pagata<sup>596</sup>. Lo stesso problema si verificò nuovamente pochi anni dopo: Elia Valsamachi, suddito veneto "bottegaro a Cipro", aveva acquistato da Giovanni Giolma *quondam* Demetrio due casse di "libri a stampa in idioma greco", che Giolma aveva a sua volta comprato da Antonio Bortoli, libraio veneziano. Nella spedizione mancavano, però, un "annata Marianeì", un "mineo" del mese di dicembre, e due *tetravangeli* e 5 "calici"<sup>597</sup>. Nello stesso anno Giacomo Caprara, partito per affari in Siria, portava due casse con libri e carta per sudditi veneti a Beirut<sup>598</sup>. Forte è il sospetto che si trattasse di libri religiosi per la popolazione ellenofona di rito greco. Un'ulteriore attestazione della varietà libraria a Cipro si trova nella "Stima degl'Effeti d'Entrata e Sortita" del 1765<sup>599</sup>. La "libri greci" venne divisa in sotto-categorie: Salteri<sup>600</sup>, Apostoli e orologi<sup>601</sup>, Antoloi paraclittichi e triodi<sup>602</sup>, Pendicostari epholoi<sup>603</sup>, e Vangeli. Venezia era il centro di rifornimento del culto in caratteri greci in Levante, nonostante non sempre emerga chiaramente. Solo una volta i Manifesti dichiararono due cassette di "libri greci"<sup>604</sup>. Per due occorrenze si registrarono "carta e libri"<sup>605</sup>, una sola volta "libri"<sup>606</sup>, mentre numerosi furono i "libri a stampa", con 17 ricorrenze, concentrate in particolare nel periodo 1772 – 1776, ma presenti, comunque, lungo tutto il secolo<sup>607</sup>,

volumi. In <http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/informazioni.jsp>

<sup>596</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 24 settembre 1771. Il prezzo dei volumi riportati in testo era rispettivamente di 10 lire il pentecostario, 6 lire e 4 soldi il miniato, 9 lire tutti i dieci "octoichi", il "paradiso" costava 5 lire e 10 soldi, i dieci volumi "sinopsis" valevano 20 lire e i cinque lunari 7 lire e 10.

<sup>597</sup> Ivi, 12 maggio 1775.

<sup>598</sup> Ivi, 15 luglio 1775.

<sup>599</sup> Ivi, busta 648, 6 agosto 1765.

<sup>600</sup> Libro biblico che raccoglie i salmi e le relative annotazioni musicali. Cfr. "Salterio", in *GDUTET*, op. cit., vol. XVII, P. 443.

<sup>601</sup> Si intendono gli Atti degli Apostoli o le lettere degli Apostoli. Cfr. "Atto", in *GDUTET*, op. cit., vol. I, p. 823. Per il termine "orologi", non siamo in grado di definire il testo indicato, ma il nome richiama fortemente il verbo latino *orare*: era forse una raccolta di preghiere?

<sup>602</sup> "Antoloi paraclittichi", potrebbe essere il testo oggi chiamato *Paracletica*, il "libro liturgico della Chiesa greca contenente gli uffici domenicali del piccolo ottoeco e l'ufficio di otto testi per ogni giorno della settimana." Triodi è il "libro che contiene l'ufficiatura del tempo preparatorio alla Pasqua, in cui la maggior parte dei canoni è costituita da tre odi." Cfr. "Paracletica" e "Triodo", rispettivamente in *GDUTET*, op. cit., vol. XII, p. 531 e vol. XXI, p. 357.

<sup>603</sup> Il nome ci suggerisce un libro legato alle liturgie da farsi in Pentecoste o preparatorie alla Pentecoste.

<sup>604</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 649, 5 settembre 1771.

<sup>605</sup> Ivi, 28 settembre 1771 e 12 ottobre 1773. Nel primo caso si trattò di un cassetta, nel secondo di 1 cassa.

<sup>606</sup> Ivi, 30 settembre 1783.

<sup>607</sup> Ivi, busta 648, 24 luglio 1767 (1 cassa); busta 649, 20 ottobre 1772 (1 cassa), 20 agosto 1773 (1 cassa), 23 marzo 1774 (1 cassa), 30 luglio 1775 (2 casse), 11 agosto 1775 (1 cassa), 23 ottobre 1775 (1 cassa);

seguendo, per tanto, il trend stesso della carta. Tra i dati raccolti abbiamo anche alcune curiosità, come i "santi di carta"<sup>608</sup>, i "quadri di carta"<sup>609</sup> e "carte stampate"<sup>610</sup>.

Una merce un po' particolare e apparentemente inusuale caratterizzò il commercio veneziano nel Levante: le monete. Anche le monete, seguendo le riflessioni di Fernand Braudel<sup>611</sup>, andrebbero segnalate tra i generi di commercio, specie nel Mediterraneo orientale, dove la penuria locale di buona moneta e la svalutazione dell'aspro erano un aspetto non trascurabile per condurre buoni affari.

La moneta turca, rinnovata al tramontare del XVII secolo, fu coniata con un'equivalenza di 40 *para* o 120 *akçe*, ma nel corso del Sei – Settecento perse metà del suo valore<sup>612</sup> con una conseguente corsa da parte di tutti i mercanti alle monete europee stabili e di buona qualità, quali i zecchini veneziani, i reali spagnoli o i talleri tedeschi<sup>613</sup>. Inoltre, le autorità locali potevano chiedere ingenti somme a tutti i mercanti presenti<sup>614</sup>, motivo per cui un'improvvisa penuria di contante buono, di *moneta sana*<sup>615</sup> era sempre prevedibile

---

busta 650, 22 agosto 1776 (2 casse), 2 settembre 1776 (1 cassa), 23 settembre 1779 (3 casse); busta 651, 12 ottobre 1783 (3 casse), 18 novembre 1783 (1 cassa), 1 gennaio 1783 *m.v.* (1 cassetta), 9 settembre 1784 (2 cassette, contenenti, però, anche "lattoni lavorati"); busta 652, 13 maggio 1787 (1 cassa), 5 agosto 1789 (2 casse); busta 654, 9 settembre 1784 (non si dà la quantità).

<sup>608</sup> Ivi, busta 652, 27 giugno 1785, 1 cassa.

<sup>609</sup> Ivi, 5 agosto 1789, 1 cassa.

<sup>610</sup> Ivi, busta 650, 7 settembre 1778, 1 cassetta. Potrebbero essere carte da gioco, ma qualche anno dopo queste "carte", troviamo "carta stampata" (ivi, busta 651, 12 aprile 1783, 1 cassa). Qui pare impossibile che si facesse riferimento a carte da gioco. Forse dobbiamo solo considerarle due merci diverse.

<sup>611</sup> Fernand Braudel scrive che "se si può affermare che tutto è moneta, si può anche pretendere, al contrario, che tutto è credito, ossia promessa, realtà a scadenza"; cita inoltre Schumpeter: "la moneta, a sua volta, non è altro che uno strumento di credito, un titolo che dà accesso agli unici mezzi di pagamento definitivo, ossia i beni di consumo". Braudel, *Civiltà materiale ...*, op. cit., p. 444.

<sup>612</sup> Abbiamo due registrazioni da Larnaca; nel 1725 i mercanti Aron Uxiel, Ioseph Baruch Caravaglio, Ioseph Belilios dichiaravano: "Attestiamo noi sottoscritti qualmente in Cipro la Piastra vale parà quaranta, che raguagliata al prezzo del cecchino che val piastre trè e un terzo, viene a stare moneta corrente di questa Piazza lire sei e soldi quindici de piccoli" (ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 27, fascicolo VI, 11 luglio 1725); esattamente settantanni dopo (1795) una piastra valeva circa la metà: 3 Lire e 5 soldi. Ivi, I serie, busta 653, 1 marzo 1795.

<sup>613</sup> Pamuk, "Money in the Ottoman Empire...", op. cit., vol. II, pp. 953-955 e pp. 959-961. A metà del secolo anche il tallero registrò una lieve perdita nei confronti della moneta ottomana, passando da valere 2 paistre e 8 para a 2 piastre esatte. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 12 ottobre 1758.

<sup>614</sup> Ivi, busta 604, 16 settembre 1781.

<sup>615</sup> I mercanti veneziani pagavano i diritti consolari "in moneta corrente e non sana", cioè con monete dal valore deteriorato, ma che potevano ancora circolare. Mentre i richiami dell'autorità veneziana cadevano nel vuoto, il pascià provvide con un "proclama": i pagamenti, specie quelli daziari, dovevano essere di moneta sana: "proibi la moneta corrente" obbligando tutti alla "moneta sana spendibile". Questo rallegrava Seriolì che si augurava un lungo governo del pascià. Ivi, busta 603, 4 agosto 1772.

(non carenza di credito, che sussisteva in forma cartacea nelle scritture mercantili, ma che non poteva essere trasformato in denaro per mancanza<sup>616</sup> o per il costo eccessivo<sup>617</sup>). Insomma, nei porti ottomani circolavano numerose divise estere e ottomane: aspri, piastre, *zermahboub* di Istanbul, *fundukli* del Cairo, talleri tedeschi e ungheresi, dobloni spagnoli, ducati e zecchini veneziani<sup>618</sup>.

In un'epoca in cui la moneta aveva un valore reale, poiché coniata con un metallo prezioso corrispondente al valore titolare, tutte le economie, incluse quella veneziana e quella ottomana, erano ben attente alla fuoriuscita dai propri territori di denaro, poiché la perdita era tanto nominale quanto reale. Come tutte le nazioni moderne, gli sforzi volti al mantenimento delle valute sul territorio si vedevano innanzitutto nel tentativo di bloccare l'invio all'estero, giustificandolo con la necessità di mantenere la bilancia commerciale, ossia il rapporto tra esportazione e importazione<sup>619</sup>.

Allora come oggi, le divise non erano solo una forma di pagamento, ma pure una via di investimento e di scambio<sup>620</sup>, motivo per cui non devono affatto stupire gli sforzi veneziani di introdurre il loro tallero, evitando il più possibile l'arrivo in laguna di "monete turchesche", da convertire in zecchini direttamente il Levante<sup>621</sup>. Cipro nell'autunno del 1771 divenne una sorta di piccolo laboratorio per l'introduzione del nuovo tallero veneziano. Bernardo Caprara descrisse al bailo le difficoltà riscontrate nell'inserimento del tallero veneto con l'effigie del leone e la scritta "Repubblica Veneta" e invitò il proprio superiore a ottenere, come suggerito dal dragomanno del Serraglio,

---

<sup>616</sup> Ivi, 5 novembre 1779 e busta 604, 16 settembre 1781.

<sup>617</sup> "Il cambio eccessivo delle monete che hanno corso nella Dominante m'impedi di cambiar queste Piastre in Zecchini od in Talleri, potendo gli Eredi far questo cambio agevolmente col primo Veneto Capitano indirizzato per queste parte". Ivi, busta 750, 10 agosto 1793. La varietà di monete, disse Şevket Pamuk in un vecchio saggio, era anche legata all'impossibilità di stabilire un unico sistema monetario in territori così vasti Şevket Pamuk, "Geniş imparatorlukta para politikası: devlet ne kadar müdahaleciydi, ne kadar güçlüydü?", in *Osmanlı'dan Cumhuriyet'e. Problemler, araştırmalar, tartışmalar. I. uluslararası Tarih Kongresi, 24 – 26 Mayıs 1993 Ankara*, Tarih Vakfı Yurt Yayınları, İstanbul, 1998, p. 41.

<sup>618</sup> Mark Mazower, *Salonicco, città di fantasma. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano, 2007, pp. 145-146.

<sup>619</sup> Bonfante, *Storia del commercio*, op. cit., pp. 62-64. Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 209, p. 241, p. 250, p. 255, p. 273. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World ...*, op. cit., pp. 157-158. Finzi, *Storia economica...*, op. cit., p. 35.

<sup>620</sup> Ne abbiamo prova anche dalle fonti primarie; cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 743, 10 maggio 1762.

<sup>621</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 19 ottobre 1764.

*haggi* Iusufi, un firmano, in cui si fosse proclamato che per il pagamento del *mīrī* sarebbero stati accettati anche i talleri veneziani. Non si doveva ritardare questo firmano, poiché la congiuntura era giusta: sull'isola il tallero raguseo valeva 50 *para*, quello "dell'Imperio" in Soria aveva un valore superiore a 85-86 *para* e quello veneziano, di lega ancor migliore, sarebbe stato valutato a Cipro 85 *para*, consentendo ai mercanti ottimi acquisti. Inoltre, le monete egiziane, alteratesi, non avevano il corso di un tempo, tranne lo zecchino *mahbub*, che però, proprio per la sua qualità, era diventato quasi introvabile<sup>622</sup>. I consigli del console furono ascoltati e circa otto mesi dopo, a luglio, giunse da Istanbul su nave francese una lettera del bailo datata 12 maggio 1772 e con essa pure una "carta turca" con traduzione. Subito ne fu fatta una copia legalizzata al *mahkeme* e fu inviata al governatore per avere l'autorizzazione alla circolazione del tallero veneziano.

Nel documento ottomano si giustificava l'utilizzo del nuovo conio veneziano con le difficoltà di estrazione dell'oro e dell'argento di qualità per farne monete, per cui i "compratori pubblici, nominati argentieri dell'arte de saraffi o siano cambisti" dovevano incamerarne quanto possibile in forma di valute estere. In questa congiuntura comparve il tallero veneziano, dal peso di 9 drame meno un carato e, nonostante valesse 90 *para*, veniva fatto circolare al valore di 80. Anche questa moneta poteva, quindi, essere raccolta, destinandola alla fusione per la "Reggia Zecca"<sup>623</sup>. Due settimane dopo, Caprara informò i Savi di aver ottenuto dal governatore *haggi* Ismail *ağa* il permesso di introdurre il tallero veneziano a mezzo di un "boiurti" (*buyurdi*), registrato nel tribunale ottomano di Larnaca e pubblicato nel "cadilichi" (*kadılık*) del *Regno*. Era stato pure inviato un tallero veneziano al *kadi* per utilizzarlo nei confronti, poiché uno dei problemi sul contante era il controllo della qualità<sup>624</sup>. In allegato poneva la traduzione dell'ordine governativo: "al soprintendente nella giudicatura di Larnaca Naip Effendi e al primo fra li grandi Zabit Agà: il rial veneziano" d'argento valeva 80 *para*, come "il fu cadi di Galata, il dottissimo Mehemet Satich Effendi" fece sapere al "civilissimo nostro amico console" di Venezia. Si ordinava che detto *rial* venisse stimato 80 *para* e portato

<sup>622</sup> Ivi, busta 649, 5 novembre 1771.

<sup>623</sup> Ivi, 15 luglio 1772. L'allegato qui citato è datato 1 *zilhicce* 1185, ossia 6 marzo 1772.

<sup>624</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 149.

al "divano" di Nicosia. Questa moneta era autorizzata a circolare nei commerci e nel pagamento dei "diritti regi". Chiunque avesse ostacolato o valutato meno detta moneta avrebbe ricevuto una punizione a Nicosia. Così si ordinava nell'anno dell'Egira 1186 della luna Rabīulāhir il di 21 e di Nostro Signore 22 luglio 1772<sup>625</sup>.

L'introduzione di questa moneta a Cipro fu strategica, poiché l'isola era meta quasi obbligata di passaggio verso il Ponente, la porta da cui le navi, specie quelle veneziane, passavano quasi immancabilmente: "la rada di Cipro, in cui approdano tutti li bastimenti, che caricati nelle Scale di Soria e Palestina devono di poi proseguire il loro viaggio per l'Europa"<sup>626</sup> era il cuore delle rotte veneziane nel Levante. La centralità nelle rotte e nei commerci si ripercuoteva anche nella gestione dei fondi: in mancanza di prodotti che potessero costituire i ritorni dalla *Soria*, si facevano passare i fondi a Cipro e lì i rappresentanti o i corrispondenti dei mercanti stabilivasi ad Aleppo e nei suoi porti acquistavano cotone ciprioti per Venezia<sup>627</sup>: I cotone di Adana e Killis costavano come quelli ciprioti ma erano di quantità inferiore, motivo che spingeva i mercanti a cercare i secondi. In più, il contante ad Aleppo era scarso e "fa' un ragguaglio del 2 – 3 per cento da Cipro a qui"<sup>628</sup>. E ancora: "non essendovi da qui per ritorni che cotone, o fillati d'Adana a prezzi molto alterati, sete, droghe e Telle Cottonine che costò non convengono, e Galle che passano poco, per li ritorni quasi tutti fanno passare la loro moneta in Cipro, e impiegarla in Cotoni"<sup>629</sup>.

Lo stesso si faceva in Egitto, da cui si inviavano "contanti in gruppi, netto ritratto delle manifatture di nostra piazza", con cui a Cipro si compravano cotone e vino con zecchini e talleri della Regina<sup>630</sup>.

---

<sup>625</sup> Ivi, 31 luglio 1772.

<sup>626</sup> Ivi, busta 604, 10 settembre 1783.

<sup>627</sup> "La maggior parte fanno passare fondi in Cipro, per essere impiegati in quelli cotone". Ivi, busta 603, 10 maggio 1779.

<sup>628</sup> *Ibidem*.

<sup>629</sup> Ivi, busta 604, 10 luglio 1780. Solo convenienza di mercanzie acquistabili? Stando alla velata polemica del *deputato* ad Aleppo, Domenico Serioli, le merci di ritorno avevano preso l'abitudine di passare per Cipro, poiché in quella scala il console Girolamo Brigadi aveva stabilito che si pagassero diritti consolari inferiori, a danno della *Deputazione* di Aleppo, dove, partendo meno merci, si riscuotevano meno diritti. Ivi, busta 603, 9 agosto 1763.

<sup>630</sup> Ivi, busta 648, 15 luglio 1769.

Il denaro, in quanto merce, doveva anche pagare una percentuale in dogana, stabilita all'1% o al 2% in tutte le scale<sup>631</sup>; pratica comune dei mercanti era cercare di introdurre qualunque valuta senza dichiararla<sup>632</sup>. Insomma, anche da questi stratagemmi non sussiste alcun dubbio nel dichiarare che il denaro, non diversamente da altri prodotti, era una merce.

#### **II.4 – Il cotone nel XVIII secolo: nuova moda e nuove industrie**

Sebbene la sua presenza risalisse già al Medioevo, il cotone rappresentò il vero business del Settecento nell'economia levantina come nelle economie europee sotto molteplici forme: grezzo, filato o tessuto. La produzione cotoniera siriana aveva una fama molto antica già nel Medioevo, perché la fibra era lunga e flessibile, di migliore lavorazione e più costosa<sup>633</sup>. Attraverso i porti di Acri, Beirut, Tripoli e Latachia<sup>634</sup> queste produzioni erano vendute agli Europei, che chiamavano questo cotone *bocasine*<sup>635</sup>. La fama – e la fame – di cotone in Europa ebbe origine nel XIII secolo, quando un calo dell'allevamento ovino orientò i consumatori verso la fibra naturale.

Nel Settecento, non diversamente che nelle epoche precedenti, i maggiori porti levantini del cotone erano quelli della costa siriana e di Cipro; la maggiore differenza stava nei costi, che scesero vertiginosamente<sup>636</sup>.

Il nuovo ruolo del cotone per le economie europee dipese da cambiamenti strutturali nel commercio: l'eccessivo costo delle manifatture italiane, la cui elevata qualità ne aveva garantito il successo nei secoli precedenti<sup>637</sup>, e il nuovo ruolo dei mercanti nord europei e delle loro merci grosse. Con questi, e soprattutto con gli Inglesi, assunse una nuova importanza l'Atlantico e le sue colonie, popolate dalla numerosa manodopera servile

---

<sup>631</sup> Ivi, busta 743, "Tariffa consolare veneta in Salonicho" (1754), "Piano del Comercio annuale di Salonico colla Cristianità", 8 aprile 1751; busta 749, 20 maggio 1754, 4 settembre 1769.

<sup>632</sup> Ivi, busta 743, 1 giugno 1751.

<sup>633</sup> Eliyahu Ashtor, "The Venetian Cotton Trade in Syria in the Late Middle Ages", in ... , p. 682.

<sup>634</sup> Ivi, p. 692.

<sup>635</sup> Ivi, p. 648. Braudel, *Civiltà materiale* ..., op. cit., pp. 295-296.

<sup>636</sup> Ashtor, "The Venetian Cotton Trade...", op. cit., p. 694 e Ashtor, "Profits from Trade with the Levant in the Fifteenth Century", op. cit., p. 266.

<sup>637</sup> Il fatto che in Italia queste produzioni si mantennero salde, nonostante la loro non competitività, dipese da forti tradizioni che vincolavano le produzioni e dalle corporazioni. Finzi, *Storia economica* ..., op. cit., p. 30.

africana, barattata anche con i tessuti indiani di cotone commercializzati dalla *Levant Company*. Siccome questi tessuti non potevano essere venduti nella madrepatria e costituivano un genere costoso, il sospetto è che parte del baratto africano fosse fatto con i manufatti simil-indiani prodotti nell'Impero ottomano<sup>638</sup>.

Anche in Europa il cotone visse un'importante trasformazione di mercato per la qualità della sua fibra, economica e resistente al tempo stesso, determinando costi inferiori di produzione e quindi di vendita, permettendo a molte famiglie di acquistarne maggiori quantitativi e di orientare, verso altri beni non più di prima necessità, ma di consumo (diversi da quelli di lusso) i loro guadagni, stimolando in generale la rivoluzione commerciale del Settecento e la diffusione di prodotti che segnarono il secolo successivo (caffè, cioccolata, tè e tabacco)<sup>639</sup>.

Accanto a questi cambiamenti si verificò un fenomeno strategico: la moda nord-europea e la sua invasione del mercato. Nella seconda metà del XVII secolo facevano furore presso le famiglie ricche del nord-Europa, e in particolare tra quelle inglesi, i tessuti leggeri ed eleganti di origine francese, sia di seta sia di lino. Questa fuoriuscita di capitali verso la rivale storica, con cui si stava combattendo una vera e propria guerra non convenzionale a base di divieti commerciali<sup>640</sup>, provocò nel 1678 le proteste dei produttori tradizionali di pannilana inglesi, che riuscirono ad ottenere una legge per vietare l'importazione di questi tessuti<sup>641</sup>. Promulgata la legge, sul mercato inglese rimasero solamente i più economici cotoni di origine indiana e cinese portati dalla *East India Company* e su questi prodotti si lanciarono tanto i ricchi acquirenti, quanto quella fascia di popolazione che prima non si sarebbe potuta permettere i tessuti francesi. Ciò

---

<sup>638</sup> Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., pp. 217-218. Cfr. i manifesti di carico compresi tra ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 27 luglio 1748 e busta 653, 4 maggio 1796.

<sup>639</sup> Finzi, *Storia economica ...*, op. cit., pp. 29-36. Si ringraziano il prof. Giovanni Levi e il prof. Marcello Carmagnani per avermi concesso di partecipare alla conferenza organizzata per il dottorato di ricerca "Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea" in data 13 giugno 2007. Cfr. pure Doretta Davanzo Poli, *Arts and Crafts of Fashion in Venice from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> Century*, s.l., s.d., 2005, pp. 52-54.

<sup>640</sup> Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 224.

<sup>641</sup> Ivi, p. 217. Anche la Francia vietò le tele di cotone levantine tinte (1686), di mussoline e di tele di cotone bianche (1691), ma solo fino al 1703. Katsumi Fukasawa, *Toilerie et commerce du Levant*, Éditions du CNRS, Parigi, pp. 17-18 e p. 23.



provocò un sensibile calo delle richieste dei pannilana inglesi, a favore dei tessuti di cotone dipinti o stampati a motivi floreali e tutti importati<sup>642</sup>, "la delizia della clientela femminile"<sup>643</sup>.

All'inizio del Settecento la moda, il mercato e le richieste delle corporazioni diedero moto alla lunga serie di avvenimenti che avrebbero portato alla nascita delle industrie tessili inglesi. I fabbricatori di pannilana inglesi, scagliandosi contro le nuove tele portate dall'Oriente, sostenendo la tutela del loro settore e delle migliaia di famiglie impiegate in esso, ottennero una serie di leggi sempre più restrittive per impedire le importazioni sia di stoffa sia di filato<sup>644</sup>. I produttori inglesi di tessuti in cotone furono, quindi, costretti a produrre da sé sia il filato sia la stoffa, poiché era vietata, sì, l'importazione, ma non la produzione<sup>645</sup>. A partire dal 1700, gli acquirenti inglesi, privati dell'oggetto del desiderio, le tele indiane, o costretti a comprarle per vie clandestine, accettarono i "tentativi ancora maldestri dei tessitori inglesi"<sup>646</sup>.

Questo drastico cambiamento provocò una modifica nei canali di approvvigionamento in Inghilterra del cotone, che cominciò a giungere grezzo e maggiormente economico direttamente dalle Indie orientali<sup>647</sup>, dove la produzione in regime di manodopera servile era destinata totalmente alla madrepatria<sup>648</sup>. Nonostante la mancanza di esperienza<sup>649</sup>, questi manufatti inglesi piacevano al pubblico e nel 1735 la legge fu costretta ad

<sup>642</sup> *Ibidem*. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 241.

<sup>643</sup> Braudel, *Civiltà materiale ...*, op. cit., p. 296.

<sup>644</sup> La prima legge fu del 1700 e a seguire nel 1720-21, nel 1736, che inasprirono quanto già emanato: inizialmente non si vietava l'importazione di stoffe e filati grezzi e nemmeno quelli di lusso, come le mussoline, ma le leggi successive provvidero a sanare questa lacuna. Erano vietati tutti i tessuti di cotone indiani, cinesi e persiani, stampati o colorati; la merce di contrabbando sarebbe stata confiscata e venduta all'incanto a chi l'avrebbe destinata alla riesportazione all'estero. Veniva applicata un'ammenda di 5 scellini per il privato cittadino in possesso di merce vietata, multa che saliva a 20 scellini per i mercanti. Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 217. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 242.

<sup>645</sup> Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 217. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 244.

<sup>646</sup> Ivi, p. 243. Seguirono inevitabilmente polemiche più o meno aspre sull'utilità di produrre tessuti di qualità scadente, quando era molto più economico importarli, liberando una parte della manodopera verso altri settori produttivi, ma il regime protezionista ottenuto dai produttori lanieri era estremamente saldo. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 159. Fernand Braudel individua una causa contingente (una privazione dell'oggetto) e una latente (soddisfare le necessità del mercato dal XV secolo). Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., pp. 399-401.

<sup>647</sup> Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 243. Queste zone avevano le condizioni climatiche per produrre un buon filo (grande umidità e un'escursione termica tra giorno-notte contenuta).

<sup>648</sup> *Ibidem*.

<sup>649</sup> Il filato era inizialmente inadeguato ad essere tessuto puro, per cui si ricorse ad una tessitura mista a lino (l'ordito era in lino, la trama in cotone) e stampata a mano attraverso tavole incise. *Ibidem*.

accettare queste produzioni<sup>650</sup>, libere da qualunque imposizione e tradizione produttiva di gilda e terreno sperimentale delle innovazioni tecnologiche inglesi<sup>651</sup>.

Il riflesso immediato di questi nuovi rifornimenti inglesi fu un ridimensionamento nel commercio mediterraneo di cotone, lasciato principalmente in mano francese e veneziana; Venezia aveva tra i suoi punti d'approvvigionamento Cipro, Aleppo e i porti medio – piccoli della sponda orientale del Mediterraneo, mentre i Francesi si stabilirono saldamente a Saida, Acri e Giaffa. L'obiettivo principale di tutti questi mercanti era il filato grezzo di cotone, ma non mancavano i prodotti finiti<sup>652</sup>.

Se i tessuti di cotone stampati erano di fabbricazione inglese, indiana o ottomana, la moda del Settecento fu decisamente parigina, e da lì si diffondeva a scadenza pressoché annuale in tutto il mondo. Venezia, antica città della moda e del buon gusto fu sorpassata dall'esuberanza degli innovatori francesi<sup>653</sup>. L'Impero ottomano non fu risparmiato da questa rapidissima *epidemia settecentesca*<sup>654</sup>.

Il Mediterraneo orientale della seconda metà del Settecento fu il terreno di scontro di ben tre tipologie di prodotti cotonieri: i tessuti indiani, genere di antica importazione carovaniera e di lusso, quelli europei, una *new-entry* nel settore, e le manifatture locali, facenti parte della tradizione locale. Stando alle ricerche condotte da Katsumi Fukasawa, da Mehmet Genç e da Halil İnalçık, vi fu una svolta estremamente significativa circa nel 1775: fino a questa data il traffico delle tele di cotone di produzione ottomana in uscita da Aleppo, una delle maggiori regioni produttive, era in crescita<sup>655</sup>; da circa quell'anno l'influenza delle nascenti industrie inglesi cominciò a

---

<sup>650</sup> Ivi, p. 244. Lo stratagemma fu di considerarle un ramo dell'antica produzione di fustagni.

<sup>651</sup> Con solo qualche decennio di esperimenti si giunse a produrre un filato così resistente e compatto da poter essere tessuto puro. Successivamente venne vietata l'esportazione di macchine, utensili, progetti, disegni, necessari a far produrre macchinari per il cotone (leggi del 1771 e 1774). Ivi, p. 245, pp. 249-273, p. 298 e p. 301.

<sup>652</sup> İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in Huri İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 60.

<sup>653</sup> Perfino nel lontano Perù, ricorda Fernand Braudel, i ricchissimi spagnoli seguivano le nuove fogge parigine. Braudel, *Civiltà materiale ...*, op. cit., pp. 287-294.

<sup>654</sup> Ivi, p. 284.

<sup>655</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 26.

farsi sentire pesantemente<sup>656</sup>, mentre le manifatture presenti nel territorio ottomano non trovavano lo slancio, le capacità tecniche e il *know-how* necessario per far decollare industrie locali significativamente competitive rispetto a quelle europee<sup>657</sup>.

L'elevata quantità di prodotto grezzo esportato non indicava la mancanza di industrie locali, anzi, tipiche del Sei – Settecento erano le manifatture ottomane di imitazione indiana (le "indianelle d'Aleppo", chiaro indice sia della tipologia sia del luogo di effettiva manifattura), volte a limitare il deflusso di capitali per le importazioni<sup>658</sup>.

La Porta, a differenza di altre industrie strategiche, incentivò in misura nettamente inferiore l'instaurarsi di manifatture cotoniere<sup>659</sup>, che queste si allinearono alla tendenza produttiva e allo sviluppo del commercio straniero fino a circa il 1775<sup>660</sup>. Il settore forse fu visto saldo, forte, il che spiegherebbe perché non fu sottoposto a incentivi produttivi e a protezioni e perché le tasse si mantennero fisse tra il 1734 e il 1791. Si prelevava 1 *akçe* per ogni occa di cotone grezzo portato fuori dall'impero e 2 *akçe* per l'occa di filato<sup>661</sup>. Questa situazione risultò molto conveniente per i mercanti europei, poiché, aumentando il costo del cotone, le tasse si riducevano. Infatti, spiega Mehmet Genç, nel 1734 il cotone grezzo costava 22 *akçe* all'occa e le tasse erano pari al 5% del costo, mentre negli anni Ottanta con il costo del cotone a 122-140 *akçe*/occa le tasse erano pari

---

<sup>656</sup> Queste manifatture non sarebbero state competitive, se non si fossero abbassati i prezzi di produzione. Infatti, i costi per la manodopera in India e nell'Impero ottomano erano decisamente più bassi, quindi, l'unico modo per abbassare i prezzi in Inghilterra era abbassare la produzione stessa, cambiandola radicalmente. Halil İncalçık, "When and how British cotton goods invaded the merchant markets", in *The Ottoman Empire and the World Economy*, op. cit., p. 376. Genç, "18. yüzyıla ait osmanlı malî verilerinin iktisadî faaliyetin göstergesi ...", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 359.

<sup>657</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 253. İncalçık, "When and how British cotton goods ...", in *The Ottoman Empire and the World Economy*, op. cit., pp. 374-375.

<sup>658</sup> Cfr. per esempio ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 27 luglio 1748 oppure busta 653, 4 maggio 1796 (rispettivamente la prima e l'ultima registrazione nei manifesti di carico analizzati.)

<sup>659</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., pp. 239-240

<sup>660</sup> Genç, "A Study on the Feasibility ...", in Huri İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 359.

<sup>661</sup> Ivi, p. 351. Il cotone veniva acquistato in cantari, pari a 237, 776 chilogrammi, composti a loro volta da 100 rotoli, che pesavano ciascuno 7/8 di occa. Un cantaro, quindi, valeva 87,5 occa. L'*akçe* era una moneta di conto e sotto-unità della piastra: 1 piastra era fatta da 40 *para* oppure da 120 *akçe*. Il termine aspro era il nome europeo dell'*akçe*. Martini, *Manuale di metrologia*, op. cit., p. 412. L'occa era una misura di peso assai adoperata nell'Impero ottomano; corrispondeva in *Siria* e *Palestina* a 1,28 kg, in *Turchia* a 1,285 kg, in *Egitto* a 1,25 kg, in *Serbia* a 1,281 e in *Grecia* a 1,280. All'interno dell'Impero, 1 occa era pari a 400 dirham. Cfr. "Ocra", in Treccani, vol XXV. p. 113. Angelo Martini, invece, fa corrispondere un occa a 1,268100 kg a Cipro. Cfr. Martini, *Manuale di metrologia*, op. cit., p. 412. *Pamuk, A Monetary History...*, op. cit., p. 19 e p. 160.

allo 0,7 0,8 % del costo finale<sup>662</sup>. Lo studioso ricorda, inoltre, che fino al 1770 le tasse sul cotone, sia grezzo sia filato, erano prelevate solamente nel caso in cui questo venisse esportato via nave<sup>663</sup>, mentre le produzioni erano in aumento vorticoso<sup>664</sup>.

Questo vantaggio dei mercanti europei si contrapponeva a quello dei produttori, per i quali, con l'aumento delle tasse sul cotone, aumentava pure il costo della produzione; per far fronte a questo incremento l'unico mezzo che trovarono fu quello di abbassare la quantità e/o la qualità<sup>665</sup>. Non solo il commercio di cotone con gli stranieri danneggiava i produttori, ma anche l'erario era sottoposto a truffe da parte dei mercanti europei a Smirne, dove le balle erano fatte non dei soliti 2 cantari e mezzo, ma si imballavano 3 cantari. Si informava, quindi, il *mukataa* competente di questa differenza e si cercava di vietare la pratica. La riscossione su balle di cotone di 2 cantari e mezzo era di 90 *para* l'una, il danno economico, quindi era di 36 *para* la balla<sup>666</sup>.

Quanto al costo del cotone, possiamo seguirne solo parzialmente l'aumento. È importante capire questo incremento, perché incideva sul costo finale del prodotto (fino all'80% del filato)<sup>667</sup>.

Nel 1734 il prezzo del cotone era di 22 *akçe* per occa<sup>668</sup>; nel 1753 a Cipro si registrò un'oscillazione alquanto marcata: da 95 – 100 piastre al cantaro fino a 180 piastre<sup>669</sup>. Questa forte variazione dipendeva, probabilmente, dall'abitudine isolana di stabilire il prezzo tra luglio e agosto, mentre il raccolto era fatto, effettivamente, nei mesi invernali. Se risultava troppo scarso o eccessivo, i prezzi pattuiti cambiavano sensibilmente<sup>670</sup>.

---

<sup>662</sup> Genç, "A Study on the Feasibility ...", in Huri İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 359. Un aumento delle entrate *mîrî* del *mukataa* del cotone e del filo di cotone si ebbe nel 1793, quando il cotone subiva un aumento di 1 *para* il *kiyye*, il filato 2 *para* e quello appena raccolto (nella forma più grezza, quindi, 1 *akçe*. BOA, *Cevdet Maliye* (d'ora in poi *C.M.L.*), dosya 18, *gömlek* 843, 8 *rebi ül-evvel* 1208 (14 ottobre 1793).

<sup>663</sup> Ivi, p. 354.

<sup>664</sup> Ivi, p. 358. Confrontando i decenni 1730/40 e 1760/70 Mehmet Genç registra un 100% di aumento delle produzioni industriali.

<sup>665</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Ekonomisi ve Savaş", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 186.

<sup>666</sup> BOA, *C.M.L.*, dosya 18, *gömlek* 843, 8 *rebi ül-evvel* 1211 (11 settembre 1796).

<sup>667</sup> Ivi, p. 252.

<sup>668</sup> Genç, "A Study on the Feasibility ...", in Huri İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 352.

<sup>669</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 8 marzo 1753.

<sup>670</sup> Ivi, busta 648, 14 giugno 1765; busta 649, 12 aprile 1774. Per quanto riguarda la raccolta invernale, deduciamo ciò da ivi, busta 651, 9 settembre 1784.

L'anno seguente (1754) a Salonico l'occa di cotone valeva 20 aspri<sup>671</sup>, mentre a Smirne un cantaro valeva 10 piastre<sup>672</sup>.

Nel 1765 il prezzo del cotone a Larnaca variava tra le 151 piastre e le 167 piastre e 27 *para* per cantaro, anche in ragione di una produzione decisamente scarsa, di sole 1.500 balle, delle quali un terzo era destinato al consumo interno dell'isola (forse alla produzione di *dimiti*)<sup>673</sup>.

Il prezzo a Smirne si era mantenuto stabile: nel 1769, esattamente come nel 1754, un cantaro costava 10 piastre<sup>674</sup>, mentre l'anno successivo a Cipro era di 85 piastre il cantaro con una raccolta "ragionevole"<sup>675</sup>. Questo prezzo salì a ben 110-115 piastre il cantaro nel 1772 a causa di un raccolto scarso e si mantenne nel 1773<sup>676</sup>.

Nel 1778 ad Alessandretta il costo di un cantaro di cotone era decisamente più elevato: 250 piastre<sup>677</sup>. Per il 1779, disponiamo di una transazione commerciale effettuata a Cipro: 2.406 rotoli furono pagati 1.906 patacche<sup>678</sup>. Sempre dall'isola, nel 1783, il costo di un cantaro era di 125-130 piastre<sup>679</sup>, mentre nello stesso anno a Salonico era registrato a 150 aspri l'occa, con mezza piastra per occa di dazi doganali<sup>680</sup>.

Per quanto riguarda gli anni Ottanta del Settecento, Mehmet Genç parla di un costo oscillante tra i 122 e i 140 *akçe* l'occa<sup>681</sup>; dal materiale archivistico nel 1788 a Cipro un

---

<sup>671</sup> Ivi, busta 743, "Tariffa consolare veneta in Salonico" s.d. [1754?].

<sup>672</sup> Ivi, busta 750, 20 maggio 1754.

<sup>673</sup> Ivi, busta 648, 14 giugno 1765 e 31 agosto 1765, 8 giugno 1766.

<sup>674</sup> Ivi, busta 750, 4 aprile 1769,

<sup>675</sup> Ivi, busta 649, 11 luglio 1770,

<sup>676</sup> Ivi, busta 649, 14 giugno 1771, 13 maggio 1772, 7 aprile 1773, 23 novembre 1774. I documenti parlano dei prezzi, ma per le case di commercio delle altre nazioni mercantili.

<sup>677</sup> Ivi, busta 603, 4 marzo 1778.

<sup>678</sup> Ivi, busta 650, 29 luglio 1779. Solitamente si utilizzava il tallero tedesco d'oro o patacca per le grandi transazioni commerciali *Pamuk, A Monetary History...*, op. cit., p. 165.

<sup>679</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 651, 9 settembre 1784. Nel 1783, i mercanti Vassalo e Giachich, presenti con casa di negozio sull'isola di Cipro, acquistarono del cotone per conto di Abram di David Almeda, di Venezia, che chiese loro di fare l'acquisto per, appunto, 125-130 piastre il cantaro.

<sup>680</sup> Ivi, busta 743, "Tariffa consolare veneta in Salonico" [26 agosto 1784?].

<sup>681</sup> Genç, "A Study on the Feasibility ...", in Huri İslamoğlu-Inan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 352.

cantaro costava addirittura 237-240 piastre<sup>682</sup> e ad Acri era salito fino a 220<sup>683</sup>. Per gli ultimi anni del secolo, infine, disponiamo solo di un carico per Trieste pagato 110 piastre il cantaro. L'aumento del prezzo era parallelo alla sua importanza.

## II.5 – Commercio e investimenti internazionali

Le interazioni mercantili portuali furono un aspetto imprescindibile dell'economia veneto-ottomana del Settecento, non diversamente dai secoli precedenti. Gli scambi non erano solo di merci, ma investivano pienamente una serie di mercanti, tra cui si creavano saldi legami, senza una limitazione nel loro ruolo<sup>684</sup>, producendo un completamento e una piena funzionalità tra l'economia interna e quella esterna.

Nel 1775 ad Aleppo le "lamette" veneziane furono oggetto di una vera battaglia commerciale tra mercanti ottomani e veneti. Si trattava di un filo metallico di produzione tedesca, portato da navi veneziane e serviva alla produzione del *mis*, un filato di seta particolarmente lucente e facilmente confondibile con il filo d'oro o d'argento (detto *kassab*), poiché intrecciato con la lametta appunto. "La lametta [...] è uno delli capi più essenziali del nostro commercio, la maggior parte veniva venduta a quelli che la lavoravano torcendola sopra seta in modo che veniva rassomigliare l'oro e l'argento filato, e questa era chiamata Mis"<sup>685</sup>. L'interazione veneto-siriana sarebbe forse passata in secondo piano o niente affatto ricordata, se non fosse sorto un problema importante che coinvolse i mercanti veneziani.

---

<sup>682</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 652, "Libro Bollato", senza data, ma probabilmente ottobre 1789. Stando ad una richiesta (fatta dal capitano Francesco Picello) di registrazione di uno scambio epistolare tra Marcos Abram quondam Salomon Fua di Istanbul con Marco d'Abram Malta da Venezia. Per un giro di cambiali non pagate a Istanbul del valore di 8.500 piastre, a mezzo di vari intermediari a Larnaca, si rendeva necessario l'acquisto di trenta cantari di cotone di ottima qualità, che fu pagato "all'alterato prezzo" di 237 piastre al cantaro, ma che, una volta giunti a Venezia, si mostrarono scadenti. Alla fine Picello dovette comprare, per 240 piastre il cantaro, 82 ballotti dell'ultima raccolta di cotone dal medico Pietro Paolo Vondiziano per una serie di accordi tra il sensale di Picello, il medico e il mercante inglese Devezen.

<sup>683</sup> Ivi, busta 604, 7 settembre 1792.

<sup>684</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 87. Come ricorda Suraiya Faroqhi, fino a tutto il Settecento i mercanti musulmani ottomani erano molto attivi; il loro effettivo ritiro dalle piazze si verificò solo nel XIX secolo. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World...*, op. cit., p. 151.

<sup>685</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 4 agosto 1775.

Il capo (*ağa*) della *gilda* dei produttori di filato d'oro e argento (*kassabca*), Kustafa *ağa* figlio di Hacı Abdelkader *ağa*, cercò piuttosto efficacemente di impedire ai produttori del filo *mis* (detti, con il nome collettivo della loro associazione di mestiere, *misce*) di usare la lametta sul filo di seta, ("non permette che le nostre lamette sijno qui travagliate e torte sopra fili di seta, come l'erano sempre in passato"<sup>686</sup>), ma solamente su quello di cotone e lino, con risultati, ovviamente, insoddisfacenti. Gli operatori del settore *misce*, allora, chiesero aiuto a tre mercanti veneziani (Stefano Popolani, Salomon Alteras e Emanuel Vita Belilios, tra i più importanti nella vita economica veneziana ad Aleppo), poiché da costoro compravano le lamette e anche i Veneti stavano per subire un danno significativo.

Vera Costantini ha posto l'accento sulle motivazioni che spinsero l'*ağa* a tale pretesa. Innanzitutto, fa notare che ai Veneziani erano aperte quelle vie burocratiche e *di ricatto* che i normali mercanti e produttori ottomani non disponevano. Infatti, una richiesta avanzata al *kadı* da parte di un suddito straniero aveva più possibilità di trovar ragione di quella avanzata da un suddito ottomano, che, ovviamente, non disponeva della possibilità di fare appello al proprio ambasciatore e, quindi, di portare il proprio caso davanti alla corte del sultano. Il caso non fu risolto con la sola minaccia di ricorso al bailo; l'*ağa* del *kassabca*, scavalcando l'autorità del *kadı*, ottenne dai lavoratori della corporazione del *misce* una somma pari a quella che avrebbero dovuto pagare se avessero prodotto *mis* con la seta. Le contromisure veneziane non solo fecero produrre un firmano contro tale ingiusta imposizione, ma soprattutto misero in moto una serie di rapporti commerciali che da Aleppo portavano fino alle province irachene, per smaltire l'*incaglio* di lamette che si era prodotto, rivalutando, inoltre, la versatilità delle lamette per altre produzioni<sup>687</sup>.

Un altro caso di interazione tra mercanti veneziani e mercanti operanti sul mercato interno ottomano si svolse nell'isola di Cipro nel 1766. I due Veneziani della *ditta*

<sup>686</sup> Ivi, 18 agosto 1775.

<sup>687</sup> Vera Costantini, "Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento", in *Studi Veneziani*, XLII (2001), pp. 190-194. Per l'importanza di questi tessuti, cfr. Hülya Tezcan, "18. yüzyılda Kumaş Sanatı", in *18. yüzyılda Osmanlı Kültür ortamı, sempozyum bildirileri 20-21 Mart 1997*, Sanat Tarihi Derneği, İstanbul, 1998, pp. 193-205.

Vassalo e Giaxich comprarono del cotone da degli uomini di Khalil *ağa*, *dizdar* (castellano) di Girne, che nel 1766 tentò di impossessarsi della carica di governatore dell'isola. Tale episodio fu visto con apprensione dal console Bernardo Caprara, poiché il contratto siglato rischiava di danneggiare i rapporti generali tra i Veneziani e le autorità isolate e di compromettere i due mercanti, per l'atto di insubordinazione di Kahlil *ağa*. Il console chiedeva l'annullamento del contratto<sup>688</sup>.

Da un lato il ruolo dei mercanti europei è sempre più forte, dall'altro i produttori e i mercanti locali non vanno intesi come innocenti vittime di un colonialismo *ante litteram*. Certamente, le fasce più basse di produttori, mercanti e consumatori ricevevano un danno, ma i fabbricanti medio – grandi potevano rialzare il prezzo delle merci, vendute ai mercanti europei, poiché gli stranieri avevano una maggiore capacità d'acquisto e, quindi, il venditore ottomano guadagnava con una piccola speculazione<sup>689</sup>. Alcune merci cominciarono a scarseggiare per alcune fasce, poiché non c'era vantaggio a tenerne una quota per il mercato interno, dato che nessun regolamento imperiale lo prevedeva<sup>690</sup>.

Inoltre, si stava verificando anche un cambiamento molto importante per l'economia generale. I detentori dei *malikane* legati alle produzioni agricole cominciarono a seminare colture per l'esportazione: cotone, tabacco e mais. L'Impero ottomano si stava trasformando in una zona di approvvigionamento per le popolazioni, le manifatture e, in una lunga ottica, per le proto-industrie e industrie europee<sup>691</sup>. Le vendite di tali produzioni erano direttamente effettuate dal detentore del *malikane* ai mercanti europei,

---

<sup>688</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 23 luglio 1766.

<sup>689</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 126.

<sup>690</sup> *Ibidem*.

<sup>691</sup> İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 60 e İlkan Sunar, "State and Economy in the Ottoman Empire", in İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 74. Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's caravan city", in Edhem Eldem, Daniel Goffman and Bruce Masters, *The Ottoman City ...*, op. cit., p. 52. Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 368. In Siria, "l'aumento delle produzioni di seta e cotone non dipese da una famiglia dominante, ma dalla volontà di un gruppo che, in mancanza di migliori etichette, viene definito *ayan*". Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 196.



spesso in modo illegale, poiché si trattava di merci considerate strategiche dall'Impero ottomano.

Questo fenomeno è stato definito come l'incorporazione all'interno di un'economia-mondo (*world-economy*) di un sistema economico detto *world-empire*, l'impero-mondo<sup>692</sup>. Secondo questo modello di sviluppo economico, diventato un paradigma della storiografia ottomana, il nascente centro europeo di *world-economy* (caratterizzato da una struttura politica omogenea, in cui la vita economica si regolava su scambi<sup>693</sup>) andava trasformando nel ruolo di produttrici di materie grezze, scambiate prevalentemente con i manufatti europei le regioni circostanti, caratterizzate dal *world-empire* (un multiculturalismo senza una struttura politica che legasse il tutto e in cui gli scambi di mercato erano solo una forma di transazione per ottenere beni attraverso altre merci<sup>694</sup>). Tale condizione, certamente non omogenea, era però, secondo i sostenitori di questo modello di pensiero, indice di una perdita di potere da parte dell'Impero ottomano, poiché non più in grado di regolare i traffici e di disciplinare il commercio all'interno dei propri confini<sup>695</sup>. Lo stato ottomano, infatti, almeno a livello teorico e fino al Cinquecento, cercava di controllare l'allocazione delle materie prime, di stabilire la quantità e la qualità delle produzioni e di fissarne i prezzi, di regolare, quindi, i mercati interni<sup>696</sup>.

Tale atteggiamento aveva un doppio effetto sui mercanti: da un lato erano centrali nell'economia urbana e nel commercio di beni essenziali in un mercato "di uso e non di profitto"<sup>697</sup>, ma dall'altro la loro stesa forza rischiava di compromettere l'ordine

---

<sup>692</sup> İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, op. cit., p. 60. Immanuel Wallerstein, Hale Decdeli, Ruşat Kasaba, "The incorporation of the Ottoman Empire into the World-Economy", in *ivi*, p. 89.

<sup>693</sup> Sunar, "State and Economy in the Ottoman Empire", in *ivi*, pp. 63-65.

<sup>694</sup> *Ibidem*.

<sup>695</sup> Huri İslamoğlu- İnan, "Introduction", in *ivi*, p. 10. İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in *ivi*, p. 48. İlkan Sunar definisce così l'economia periferica che avrebbe caratterizzato l'Impero Ottomano in questo nuovo periodo economico: oltre alla già citata rivoluzione nei campi e nelle vendite di grani, ci fu la scomparsa dei mercanti musulmani in ruoli *di transito* a favore dei sudditi ottomani appartenenti alle minoranze come agenti dei mercanti europei residenti (che erano in espansione numerica), le zone interne si andavano spopolando a favore delle zone costiere, specie se connesse con gli scambi a ovest, in un rapporto conflittuale con le città dell'interno delle province. Sunar, "State and Economy in the Ottoman Empire", in *ivi*, pp. 74-75.

<sup>696</sup> İslamoğlu e Keyder, "Agenda for Ottoman History", in *ivi*, pp. 48-50.

<sup>697</sup> Sunar, "State and Economy in the Ottoman Empire", in *ivi*, p. 65.

tradizionale di produzione e consumo<sup>698</sup>. Questa ambiguità certamente si rifletteva sul commercio con l'estero, da sempre visto come una fonte di entrate<sup>699</sup>, motore dei beni di lusso<sup>700</sup>, ma anche causa della debolezza economica ottomana, poiché nel confine orientale, le tele indiane, le sete persiane e i raffinati prodotti cinesi venivano scambiati non con manufatti ottomani, ma con l'oro e con l'argento acquisito tramite il commercio con gli Europei<sup>701</sup>. L'effettivo possesso e incameramento di metalli preziosi determinava la reale potenza economica di uno stato<sup>702</sup>; per questo l'erario ottomano guardava con viva preoccupazione questo slittamento a est delle monete d'oro e d'argento acquisite con gli scambi a ovest<sup>703</sup>. Inoltre, il commercio in alcuni porti e regioni più difficili da controllare era mal visto dalle autorità ottomane, poiché non era sempre possibile estendere un rigido divieto su merci ritenute strategiche<sup>704</sup>. Quali siano state queste merci è sempre tema di discussione, anche perché ciclicamente il governo stilava nuove liste di merci non esportabili<sup>705</sup>; Özkaya ricorda cereali, polvere da sparo, fucili, cavalli, cotone e filo di cotone, piombo, cera vergine, *marocchino*, sego, cuoio, corame, pelle di capra, pece e altro<sup>706</sup>. Da Gibb e Bowen possiamo aggiungere l'olio d'oliva, la seta, le coperte, il bitume, lo zolfo e il piombo<sup>707</sup>, mentre Bruce McGowan ci ricorda con oro,

<sup>698</sup> Pamuk, *A Monetary History...*, op. cit., p. 13.

<sup>699</sup> Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., pp. 313-314.

<sup>700</sup> Si pensi, per esempio, ai tessuti serici con oro e argento; spesso veniva vietata la loro importazione, ma diventarono presto un'abitudine per le classi alte. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 127.

<sup>701</sup> Questo slittamento, ci ricorda Suraiya Faroqhi, non era certo un aspetto recente del commercio internazionale, ma era già presente in epoca romana. Suraiya Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World ...*, op. cit., p. 158.

<sup>702</sup> Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 241. Pietro Bonfante, *Lezioni di storia del commercio*, Attilio Sampaolesi editore, Roma, 1924, pp. 62-63.

<sup>703</sup> Finzi, *Storia economica...*, op. cit., p. 35.

<sup>704</sup> Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., pp. 313-314.

<sup>705</sup> İnalçık, "Trade", in İnalçık, *An Economic History...* op. cit., vol. I, p. 198.

<sup>706</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 126. *Marocchino* indica un cuoio pregiato di capra e montone lavorato in modo da essere lucido, morbido e colorato, in turco *sahtiyan* (una pelle di capra a strati, lucidata e colorata). Abbiamo tradotto *gön* come cuoio e *corame*, la pelle di pecora lavorata, *meşin*. Türk Dil Kurumu, *Türkçe Sözlüğü*, Ankara, 1998. "Cuoio", in *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (d'ora in poi, *GDUTET*), UTET, Torino, 1961-2002, vol. III, p. 1051-1053; "Corame", in *GDUTET*, op. cit., vol. III, p. 762. Il divieto per armi, cavalli e piombo si trova anche nel *berât* di incarico di Liberal Calogerà. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 27, V fascicolo, febbraio 1720.

<sup>707</sup> Gibb e Bowen, *Islamic Society...*, op. cit., vol. I parte II, p. 14.

argento, rame, ferro anche le monete, gli alberi e le travi per le navi, i tessuti per le uniformi, e i rifornimenti alimentari per le truppe, per il Palazzo e per la capitale<sup>708</sup>.

Nel Settecento ci fu una generalizzata *liberalizzate* delle merci strategiche con l'aggiunta di sovrattasse, poiché il loro commercio fruttava molto allo stato<sup>709</sup>.

## **II.6 – La competizione europea: una difficile convivenza tra Veneziani, Francesi e Inglesi**

Il Settecento fu indubbiamente il secolo francese nel Mediterraneo orientale. Lo storico Yücel Özkaya è molto esplicito: "lo stato ottomano era un mercato irrinunciabile per la Francia"<sup>710</sup>. Seguivano i Veneziani, tenuti comunque a distanza, e via via Inglesi, Olandesi, Toscani, Asburgici, Ragusei<sup>711</sup>.

I Francesi furono sicuramente coloro che diedero più preoccupazioni ai Veneziani, sebbene in un primo tempo registriamo le maggiori dispute con i mercanti inglesi<sup>712</sup>. I cattivi rapporti erano, ovviamente, tutti legati alla concorrenza commerciale.

Il principale obiettivo dei consoli veneziani era dichiarare *claris verbis* che ogni convenienza delle navi Francesi e Inglesi era pura apparenza:

"La Nazione Inglese e Francese fanno qui una Tariffa più Modica della Veneta, ma quest'è un Illusione, sendo chè, sicome il loro Comerzio e circoscritto a Loro Stessi, ne alcun Estero può Entrarvi, così dette Loro Tariffe servono solo d'Esca acciò li Forestieri che Negoziano con Livorno facino a preferenza collà

<sup>708</sup> McGowan, "A perspective on the eighteenth century", in İnalcık, *An Economic History...* op. cit., vol. II, p. 710 e pp. 717-718.

<sup>709</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 5 novembre 1768 e 25 novembre 1768. Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia...*, op. cit., p. 248. Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Ekonomisi ve Savaş", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 213. Per contro, non c'erano limitazioni sulle importazioni dall'Europa. Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., p. 314.

<sup>710</sup> "Osmanlı devleti Fransa için vazgeçilmez bir pazardı". Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 132. Suraiya Faroqhi sottolinea, però, che la predominanza francese non voleva dire che detenessero il monopolio dei traffici e dei commerci, sebbene la loro forza fosse indiscutibile. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World...*, op. cit., p. 147.

<sup>711</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 139. Le stime di questo studioso portano, in realtà i Veneziani al quarto posto, superati dagli Inglesi. Eppure le fonti veneziane fanno intendere che nella seconda metà del secolo di mercanti inglesi non ce ne fossero stati molti.

<sup>712</sup> Questa affermazione è la conclusione che ne traiamo dalla lettura delle fonti dirette, ma anche di fonti secondarie, come Davis, *Aleppo and the Devonshire ...*, op. cit.; Finzi, *Storia economica...*, op. cit., pp. 29-31; Valerio Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale. 2. Dalle scoperte geografiche alla crescita degli scambi*, Laterza, Bari, 1997, pp. 296-300.

Noleggiare per Alessandretta j Bastimenti di Loro Bandiera e così fan profittare Le Loro Case Nazionali di tali proventi di Consolati, ma per Loro si sà che pagano in modo diverso, secondo Laumento, ò diminuzion delle spese, arivando gl'Inglesi qualche volta a pagare molto più del 2 per Cento, e così Li Francesi aumenta la Loro Avarea, oltr'il Consoalto che is rasquote in Marsiglia secondo le Spese che accadono, e di più pagano Lun per cento Consolato di Protezione per tutto quello che ricevono, e spediscono con Bastimenti d'Estera Bandiera"<sup>713</sup>.

Stabilito questo punto, le richieste dei consoli ai Savi stavano nell'uniformare i dazi da pagarsi tra i Veneziani che spedivano a mercanti stranieri e gli stranieri che inviavano merce ai Veneziani; si assisteva, infatti, a una discrepanza notevole. Il console Domenico Seriola constatò che i Veneziani erano costretti a pagare circa il 20% del valore delle merci nel caso spedissero a stranieri, mentre gli Inglesi e i Francesi pagavano meno dello 0,5% "per la cassa pubblica"<sup>714</sup>.

Gli scambi tra Veneti ed altri mercanti europei si caratterizzarono talvolta per difficoltà tra le parti e, generalmente, il mercante veneto risultava essere animato da buona fede, trasparenza e correttezza, mentre il collega europeo vestiva i panni, del furbo, del furbo. Ne è esempio la causa tra la figlia di Stefano Popolani e il mercante inglese David Hays. Nel 1777 Stefano Popolani morì<sup>715</sup>, lasciando tre figli, di cui solo Antonia era maggiorenne, e una somma, affidata in procura all'Inglese. Antonia, a nome suo e dei fratelli Bonaventura e Elena, fece molte richieste, intensificatesi a metà degli anni Ottanta, per poter controllare i conti dell'esecutore testamentario, ma senza esito. Il console Salesio Rizzini nel 1787 scoprì "con sommo dolore" che Hays era "sbilanciato". Il mercante inglese consegnò 13.000 piastre a Antonia Popolani in beni, contanti, rate e crediti, ma mancavano ancora 1.200 piastre. Senza perdere tempo, Hays decise di imbarcarsi in avventure economiche sulla carovana per Bassora, ma nel deserto incontrò la morte. Su richiesta della Popolani la casa venne *bollata*, cioè posta sotto sequestro dal console e si aprì la lista dei creditori e dei debitori del defunto: la vedova pretendeva la sua dote di 6.000 piastre, la suocera, Roxana Vernon, vantava un credito di 4.300 piastre

---

<sup>713</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 17 giugno 1771.

<sup>714</sup> Ivi, 31 gennaio 1775.

<sup>715</sup> Ivi, 30 giugno 1777. Popolani morì il 17 maggio dello stesso anno.

contratto il giorno stesso della partenza per il deserto di Hays attraverso promessa scritta. La situazione fu complicata dalle dimissioni del console inglese Carlo Smith. Anche Raphael Picciotto, uno dei maggiori mercanti aleppini, vantava crediti, mentre si scoprì che uno dei debitori del Hays, un bottegaio ebreo, che aveva un debito di 3.000 piastre, era finito in carcere perché insolvente. Si decise di scrivere a Londra, poiché si vociferava che fosse morta pure la sorella di David Hays e che avesse lasciato un'eredità di 50.000 piastre. Salesio Rizzini era scettico sulle possibilità di recupero del credito mancante da parte di Antonia, poiché già era chiaro che i mobili della casa sarebbero spettati alla suocera. La situazione si complicò con il dubbio di chi fosse morto prima, se David o la sorella<sup>716</sup>.

Questa disputa mostra come i rapporti umani e mercantili fossero sempre in un equilibrio fragile. L'Inglese fu probabilmente scelto per delle strette collaborazioni che aveva avuto con Stefano Popolani, tanto da essere trasformate in una procura per i figli. David Hays, sapendo di essere in cattive acque, cercò di rimandare fin quando possibile l'apertura dei registri. Emerge una realtà di donne forti, decise nei loro diritti e residenti all'estero (restano in dubbio la vedova e la suocera, ma per la rapidità delle informazioni ci azzardiamo a sostenere che vivessero ad Aleppo). Purtroppo non sappiamo come si siano conclusi i fatti, ma consideriamo le parole di Rizzini, una rassegnata constatazione dell'impossibilità di fare altro per il recupero del credito di Antonia Popolani, un parziale e possibile esito.

La storiografia presenta spesso la rivalità anglo – francese, meno spesso quella anglo o franco – veneta, mentre solo nell'ultimo periodo si è posta l'attenzione alla concorrenza tra i Veneziani e i Ragusei, che si facevano notare come trasportatori all'interno dell'Adriatico, ma anche del Tirreno, in una sorta di contrapposizione dualistica tra Venezia a nord-ovest e Dubrovnik a sud-est. Le accuse di sleale concorrenza, gli avvertimenti di diffida e le semplici constatazioni di una momentanea retrocessione

---

<sup>716</sup> Ivi, 6 aprile 1787. Ovviamente, se fosse morto prima il mercante, ogni speranza dei creditori sarebbe svanita, poiché tutta l'eredità sarebbe spettata alle nipoti.

veneziana furono sempre abbondanti e in molte scale: ad Aleppo<sup>717</sup>, a Salonicco<sup>718</sup>, a Cipro<sup>719</sup>.

Altro motivo di preoccupazione c'erano anche i nascenti porti franchi, sede di nuove compagnie di commercio<sup>720</sup>. Dal punto di vista veneziano, i più preoccupanti porti franchi erano Livorno e Trieste; il primo era meta da molto tempo dei mercanti ebrei e armeni europei, ma poi anche di Inglesi e Olandesi<sup>721</sup>, il secondo era zona asburgica<sup>722</sup>, la cui influenza riusciva ad estendersi pure nel controllo del porto labronico attraverso l'acquisizione nel 1738 del Granducato da parte del duca di Lorena, consorte di Maria Teresa d'Austria<sup>723</sup>.

Il porto franco di Trieste sorse con Carlo VI (sovrano tra il 1711 e il 1740), che cercò di realizzare grandi progetti, purtroppo mal organizzati, nonostante la trasformazione del porto (e solo il porto e le sue rive) di Trieste in zona franca. Maria Teresa, finita la guerra di successione austriaca, poté dedicarsi a Trieste, dove si lavorò sia architettonicamente, creando strutture e depositi, sia legalmente: nella seconda metà del XVIII secolo, i successi arrivarono. Con il porto nacque anche una compagnia di commercio privilegiata, la *Compagnia orientale*, operante però più verso il Portogallo. In evidente contrasto con l'idea di *mare liberum* implicita in un porto franco, nonostante le numerose fabbriche (di tessuti di lane, di filati, di tele indiane, di seta, di birra, di

---

<sup>717</sup> Ivi, 16 settembre 1781.

<sup>718</sup> Ivi, busta 743, 22 gennaio 1777 m.v..

<sup>719</sup> Ivi, busta 648, 4 ottobre 1762.

<sup>720</sup> Costantini, *Una Repubblica...*, op. cit., pp. 81-82.

<sup>721</sup> Mantran, "Lo stato ottomano nel XVIII secolo: la pressione europea", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 311-312. nel secolo XVII Livorno era il porto franco del Mediterraneo indubbiamente più favorito. Masson, *Histoire ... au XVIIIe siècle*, op. cit., p. 383.

<sup>722</sup> Iris Laneve, *Il porto di Trieste nel secolo XVIII*, Depositaria Libreria F.lli Treves dell'Ali, Pavia, 1930, p.13 e 22. Lane. *Storia di Venezia*, op. cit., p. 485. Wolfgang Reinhard ricorda come pure la neutralità durante la guerre d'indipendenza americana ebbe un ruolo importante nel garantire a Trieste quella quota di mercato lasciata scoperta da Inglesi e Francesi. Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., pp. 236-237. Infine, Svoronos ricorda che furono determinanti per la nascita di Trieste le guerre svoltesi nei Balcani: interrotti i collegamenti terrestri, era necessario trovarne altri verso il nord Adriatico e l'Austria. Svoronos, *Le Commerce de Salonique...*, op. cit., pp. 218-220.

<sup>723</sup> Con la pace di Vienna (che concluse la guerra di successione polacca, 1733-38), il Granducato di Toscana veniva assegnato a Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria, dopo la morte senza eredi dell'ultimo dei Medici, in compensazione di alcuni territori sottratti all'impero asburgico nello scacchiere italiano. Galasso, *Corso...*, op. cit., p. 414-415.

corde, di cera, una raffineria di zucchero), la Compagnia visse in costante deficit, mentre la Corte istituiva lotterie per raccogliere fondi. "Quando Maria Teresa salì al trono gli scambi col Levante, fonte prima della ricchezza di Trieste, erano iniziati da un pezzo, ma essi non avevano raggiunto l'intensità bramata sia per la mancanza di consoli nei porti levantini, sia per le scarse conoscenze dell'ambiente commerciale." Con Maria Teresa e Giuseppe II Trieste fiorì decisamente negli scambi sul mercato italiano (e in particolare con i territori asburgici nella penisola), europeo (con l'Ungheria, la Spagna e il nord Europa), ottomano (inclusi i Cantoni Barbareschi, ma soprattutto l'Egitto, dove i traffici erano gestiti dalla casa di commercio di Baldassare e Carlo Rossetti, "sudditi veneti stabiliti a Trieste", finalizzata a estromettere Venezia dal mercato alessandrino), ma anche con basi nelle lontane terre americane e estremo-orientali. "Allo scoppio della guerra fra la Porta e la Russia nel 1788, Trieste venne a trovarsi in condizioni di floridezza veramente invidiabile durante il periodo di neutralità dell'Austria allorché tutto il commercio del Mar Nero, prima quasi completamente in mano dei Russi, venne ad accentrarsi a Trieste." E mentre Trieste cresceva, molti Veneziani, incuranti delle ammende minacciate, si trasferivano nel porto asburgico<sup>724</sup>.

La rivalità asburgica<sup>725</sup> aveva, quindi, due porti su cui operare e due *nazioni* da prendere sotto la propria bandiera: Toscani e Genovesi; i consolati veneziani erano in allerta continua<sup>726</sup>. Il console di Salonicco nel 1776 riferì che si vociferava dell'imminente apertura di una casa di commercio asburgica di Livorno, che, in virtù delle agevolazioni previste in dogana sul tabacco, avrebbe messo in crisi molti traffici veneziani<sup>727</sup>.

I Veneziani poco fecero concretamente per contrastare la nascente forza asburgica, i cui commerci erano ormai forti e autonomi: "Sua Maestà l'Imperatore" aveva deciso, infatti,

---

<sup>724</sup> "Le merci di esportazione [dal porto di Trieste] erano ferro, rame, mercurio, biancheria, tela da vele, corde, lana, vetrami, panni, tessuti di lana, potassa, legname da ardere e da costruzione, grano[...], carni salate, miele, tabacco, liquori e medicine." "L'importazione consisteva prevalentemente in cotone, zucchero, caffè, olio e frutta." Le merci di esportazione provenivano sia dai traffici con le terre asburgiche, sia dalle fabbriche fondate a Trieste (quali fabbriche di stoffe colorate per il Levante e Genova, verderame, cera, corde, biacca, zucchero, concerie, gialappa, maioliche, pasta, sapone, rosolio, birra, teriaca, carte da gioco, raffineria di zolfo e calze di seta). Laneve, *Il porto di Trieste ...*, op. cit., pp. 1-69. Cfr. anche İlber Ortaylı, "Ottoman-Habsburg Relations ...", in İlber Ortaylı, *Ottoman Studies*, op. cit., p. 113, p. 119 e p. 121.

<sup>725</sup> Questa rivalità non era esclusivamente economica, ma aveva un risvolto culturale che sarebbe stato decisivo per i Balcani nel corso del Sette-Ottocento. Ortaylı, "The problem of nationalities...", op. cit., pp. 101-103.

<sup>726</sup> Ortaylı, "Ottoman-Habsburg Relations...", op. cit., p. 120.

<sup>727</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 12 dicembre 1776.

di "separare [...] le Nazioni Imperiale e Toscana dall'Inglese cui erano per l'addietro unite", indice di una maturità commerciale e di ragioni politiche legate all'istituzione del porto franco triestino. Raphael Picciotto, uno dei più presenti e importanti mercanti toscani ad Aleppo, venne nominato agente dei Toscani e degli "Imperiali"<sup>728</sup>.

Trieste, ovviamente, dava maggiori preoccupazioni, poiché la vicinanza a Venezia poneva una concorrenza reale fin dalla partenza dei convogli: molte merci tedesche e traffici d'oltralpe sarebbero finiti a Trieste, con un chiaro danno per i trasporti veneziani<sup>729</sup>. Nel 1768 il console ad Aleppo, Domenico Seriola, dovette confermare che una compagnia di commercio fondata a Trieste per due milioni di fiorini aveva "stabilimenti" al Cairo, a Cipro e ad Aleppo<sup>730</sup>.

## II.7 – I mercanti levantini e "barattari"

Parlare del *popolo* levantino è doveroso per il loro ruolo storico ed economico e per l'interesse di varia natura che questi discendenti di Genovesi e Veneziani stabilitisi in Levante nel medioevo hanno sempre suscitato. Eppure non è cosa facile. Non solo la bibliografia secondaria non viene in grande aiuto<sup>731</sup>, ma anche la stessa bibliografia primaria, sia che si tratti di documenti ufficiali burocratici, sia che appartenga all'ambito privato, non fornisce gli elementi chiarificatori necessari<sup>732</sup>. La coscienza dei Levantini in quanto un corpo unico e straordinario emerse molto tardi, nel corso del XIX secolo, il che vuol dire che ben pochi, se esistono, sono i documenti primari auto-prodotti e di

---

<sup>728</sup> Ivi, busta 604, 10 settembre 1783.

<sup>729</sup> Ivi, busta 603, 10 novembre 1768. La concretizzazione di queste preoccupazioni dovette giungere a tutti gli effetti nel 1784, quando gli austriaci ottennero delle agevolazioni per la navigazione nello spazio ottomano. Mantran, "Lo stato ottomano nel XVIII secolo: la pressione europea", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 311.

<sup>730</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 10 novembre 1768.

<sup>731</sup> La bibliografia secondaria è carente non per mancanza di interesse, ma proprio perché si deve lavorare su pochi dati, poco affidabili oppure di tarda origine e su congetture scarsamente dimostrabili. L'interesse verso questo gruppo, però, è sempre stato molto vivo, seppure da punti di vista politici in modo particolare, punti di vista diversi, molto forti e in grande contrasto reciproco. Oliver Jens Schmitt, *Les Levantins – Cadre de vie et identités d'un groupe ethno-confessionnel de l'empire ottoman au "long" 19<sup>e</sup> siècle*, ISIS, Istanbul, 2007, pp. 13-93.

<sup>732</sup> Lo stesso Oliver Schmitt si è visto costretto a confessare esplicitamente il problema, proprio all'inizio della sua opera (che, nonostante tutto, ci fornisce una bibliografia davvero considerevole): "en préparant cet ouvrage, l'auteur n'a trouvé que des rares sources qui portaient bienveillant sur les levantins". Ivi, p. 13.



pari consistenza sono gli scritti di *coloro che guardavano da fuori*<sup>733</sup>: mancava non solo la coscienza, ma pure l'autocoscienza<sup>734</sup>. Inoltre, il fatto di vivere nell'Impero Ottomano non richiedeva questa consapevolezza del sé, per lo meno fino al periodo di *Tanzimat* (iniziato nel 1839); l'Impero era organizzato in modo organico secondo l'appartenenza a un gruppo etno-confessionale (detto *millet*), al cui interno il gruppo dei Levantini, etnicamente indefinibile, trovava comunque un buon riparo<sup>735</sup>.

Se era tutto sommato facile distinguere i vari *millet*, come comportarsi con i mercanti europei che si stabilivano con le famiglie per un numero di anni non precisato in Levante? Come trattare gli Ebrei, da sempre considerati in modo diverso da qualunque altro gruppo<sup>736</sup>? E i sudditi delle ex-colonie veneziane? Si tratta di sudditi veneziani o di sudditi ottomani? E nel caso di matrimoni con ragazze della stessa confessione religiosa, ma dichiaratamente ottomane, cosa succedeva – per usare un termine anacronistico ma estremamente efficace - dal punto di vista di *cittadinanza*, in un'epoca in cui il doppio passaporto non esisteva ancora?

Il confine tra sudditi residenti all'estero e Levantini era molto sottile specie nel XVIII secolo, quando il numero dei mercanti stabilitisi nel Mediterraneo orientale era molto elevato<sup>737</sup>. Quindi, una delle preoccupazioni dei consoli era quella della *naturalizzazione*, ossia della *levantinizzazione* di molti mercanti. Venezia non dispose mai di regole precise, o meglio, ogni cittadino veneziano era sempre pronto a ribadire il proprio status, sia per orgoglio di madre patria sia per motivi fiscali e di tutela. Infatti, con la naturalizzazione l'individuo perdeva il suo stato di straniero residente per

---

<sup>733</sup> Come sottolinea Oliver Schmitt, la stessa parola "levantino" è un esonimo. L'autore ha analizzato tutta la gamma di appellativi utilizzati per i Levantini, facendo ben vedere al lettore che si trattava di termini imposti/importati dall'esterno del gruppo e che evidenziavano una sola caratteristica dell'essere levantino (la religione, l'origine). Infine, ricorda Schmitt, una stessa parola nel corso dei secoli poteva cambiare significato; infatti, se oggi pensiamo a "levantino", l'associazione d'idee ci porta a identificare una persona di rito cattolico romano ellenofona oppure turcofona, mentre in origine includeva pure i gruppi ebrei e musulmani, cioè tutti coloro che un mercante italiano del medioevo avrebbe definito degli "orientali" diversi da lui e dal suo gruppo di provenienza. Ivi., p. 14, pp. 55-64 e p. 70.

<sup>734</sup> Ivi., p. 41.

<sup>735</sup> Ivi., pp. 14-15.

<sup>736</sup> Piero Stefani, *Gli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 10-13.

<sup>737</sup> Sunar, "State and Economy in the Ottoman Empire", in İslamoğlu-Inan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*", op. cit., pp. 74-75.

acquisire quello di suddito non musulmano e come tale era tenuto al pagamento di *cizye*, *nüzul*, *avarız*, e altre imposte. Suraiya Faroqhi, nel corso delle sue lunghe ricerche presso l'Archivio ottomano della Presidenza dei Ministri a Istanbul ha trovato un interessante rescritto che stabiliva regole precise: uno straniero diventava ottomano attraverso il matrimonio con una donna cristiana del posto (ossia, con una suddita ottomana cristiana) oppure tramite una dichiarazione d'intento<sup>738</sup>. Un rapido confronto con i consoli d'oltralpe mostra che il lavoro su questo fronte non era poco, data la massiccia *migrazione* in Levante, a partire dalla fine del Seicento. Per tali ragioni due delibere reali provvidero a mettere ordine nella materia: "un commerciante francese non poteva andare a risiedere in Levante se non a condizione di aver ricevuto l'autorizzazione, attestata per un certificato che rilascia la Camera di Commercio e d'aver versato una cauzione", come da ordinanza del 21 ottobre 1685. Per i trasgressori erano previste fino a duemila lire di multa. "Questo soggiorno vincolato non è, inoltre, che temporaneo, poiché il certificato non è valido che per dieci anni". Il mercante, poi, non aveva la garanzia di soggiornare in Levante per dieci anni consecutivi, poiché il console poteva espellere e spedire in Francia tutti coloro che avessero avuto una condotta "scandalosa", tra cui rientravano anche i fallimenti commerciali<sup>739</sup>.

Quanto all'acquisizione dello statuto di suddito per matrimonio, le parole del console a Cipro furono tanto chiare quanto rassegnate: i sudditi veneti sposati a *reaya* diventavano

---

<sup>738</sup> Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., p. 312 e pp. 328-329. Il documento citato da Suraiya Faroqhi è MD, 6004, p. 21 (1031/1621-2). Il sultano aveva la facoltà di modificare temporaneamente la regola della giurisdizione classica musulmana di un anno di permanenza come condizione sufficiente per essere assimilato a un suddito ottomano. La studiosa ci ricorda che, ovviamente, vi erano motivi politici chiari alla base di ciò. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World ...*, op. cit., p. 213. Per quanto riguarda i Francesi, le norme erano molto precise: "il residente doveva conformarsi alla leggi che regolavano tutte le condizioni della sua esistenza quotidiana. Doveva sposarsi prima della sua partenza, ma non poteva portare né sua moglie né sua figlia. Se era celibe, gli era vietato sposarsi con una donna del paese, altrimenti detto sposarsi con chicchessia, fosse anche una Francese non residente nella Scala." Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine...*, op. cit., p. 16.

<sup>739</sup> Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine...*, op. cit., p. 15. A. Pouradier Duteil – Loïzidou, "La communauté française à Chypre à la fine du XVII<sup>e</sup> et du début du XVIII<sup>e</sup> siècle", in Yannis Ioannou, Françoise Métral, Marguerite Yon, *Chypre et la Méditerranée orientale. Formations identitaires: perspectives historique et enjeux contemporaines*, Maison de l'Orient Méditerranéen, Lion, 2000, p. 71-77. Masson, *Histoire ... au XVIII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., pp. 154-157. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World ...*, op. cit., pp. 147-148.

*reaya* a tutti gli effetti e dovevano per tanto pagare le tasse previste<sup>740</sup>. Nonostante ciò, la tendenza dei consoli, in generale, era di trattare i Levantini come "concittadini", quindi come persone burocraticamente dipendenti dal consolato<sup>741</sup>, come "sudditi veneti".

Dato il possibile cambiamento di *cittadinanza* legato al prender moglie in terra ottomana, il problema dei matrimoni misti era, quindi, molto sentito, poiché ogni tentativo di aiutare dei sudditi poteva fallire per via di un legame coniugale<sup>742</sup>. Troviamo moltissimi di questi esempi nel materiale relativo a Cipro<sup>743</sup>, mentre più carente è nelle altre scale, forse anche per motivi di lungo insediamento nell'isola da parte veneziana. Ciò che contava era la definizione della parentela, l'origine topografica dei contraenti matrimonio, l'ammontare della dote e il nome del celebrante e dei testimoni. Un esempio di *matrimonio-tipo* fu quello del capitano Francesco Comello con Cristina. Francesco era figlio di Vincenzo Comello, anch'egli capitano, e di Caterina Boscolo, entrambi di Chioggia. La sposa era figlia del "reverendo papà Emauele quondam papà Liasi" e di Anna Maria Bernaò, "di nazione maroniti di Citrea". Il matrimonio fu contratto il 22 luglio 1774 presso la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Terra Santa e fu celebrato dal "reverendo padre" Diodato Todesco. Cristina portava una dote di 1.416 piastre, composta da ori, argenti, biancheria, vestiti e contanti<sup>744</sup>.

Inseriamo qui non un matrimonio, bensì un *divorzio*, che diede la possibilità al console bizzarro di sfogare tutto il suo disagio e le sue difficoltà verso i matrimoni misti, che si stavano sempre più diffondendo. Le mogli cipriote, in quanto *reaya*, chiedevano ai mariti di rivolgersi in consolato per avere lo sgravio fiscale dalla tassazione turca. I

---

<sup>740</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 20 dicembre 1765, anche si vedano le lettere in busta 648, 27 agosto 1772, 6 dicembre 1774, 29 aprile 1775; busta 650, 20 dicembre 1781. In queste, in particolare, l'accento è posto sulla tassa *haraç* che il suddito acquisito ottomano era dovuto a pagare, in ragione del suo matrimonio.

<sup>741</sup> Schmitt, *Les Levantins...*, op. cit., p. 44.

<sup>742</sup> Per esempio, ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 6 agosto 1765.

<sup>743</sup> Infatti, se si pone attenzione ai riferimenti bibliografici, si può facilmente notare che la maggior parte delle lettere consolari citate in questa parte appartengono al fondo di Cipro, compreso, ripetiamo, tra la busta 647 e la busta 654, estremi inclusi, del fondo *Cinque Savi alla Mercanzia*.

<sup>744</sup> Ivi, busta 649, 12 maggio 1775.

mariti, sprezzanti dei consigli di Bizzaro, pretendevano che le richieste delle loro mogli venissero esaudite.

La giovane moglie di Triffon Perovich di Perasto era figlia del socio di questo, Nicolò Smajevich, anch'egli di Perasto, ma residente a Cipro. La donna (di cui non si è conservato il nome) veniva ripetutamente sottoposta a violenze fisiche, finché, il 25 maggio 1759, in seguito all'ennesima sevizia, decise di fuggire di casa. Le parole del pro-console Bizzaro sono esplicite: “dalli tanti colpi di bastone che le diedero divennero le sue carni negre come il carbone”. Quel giorno di maggio, dunque, raccolta buona parte della sua dote, che includeva vesti, ori e argenti, scavalcò il muro di cinta della casa (e Bizzaro sottolineava ai Savi che spesso aveva suggerito a Perovich di alzarlo, temendo quel gesto da parte della moglie) con l'aiuto di tre “certi turchetti suoi corrispondenti” e si diresse rapida verso il *mahkeme*<sup>745</sup>. Lì, decisa, si convertì all'Islam. “I comandanti turchi miei amici”, scrisse Bizzaro, promisero che l'avrebbero ricondotta in consolato l'indomani, se si fosse dichiarata pentita del suo gesto. Ma la giovane “insisti più che mai nella sua diabolica risoluzione, rinnegando sempre la fede Christiana con incomprendibile trepidezza e sprezzo grande”. Non potendo più trovare capi d'accusa contro la donna, furono bastonati e imprigionati i suoi tre amici complici della fuga, che vennero accusati di furto. Infatti, sosteneva Bizzaro, le cose di cui erano entrati in possesso aiutando la giovane nella fuga, non facevano parte solo della dote, ma anche dei beni della defunta madre della neo-convertita, oggetti che andavano ripartiti con i fratelli della ex-signora Perovich<sup>746</sup>. Non sappiamo quale fu il destino della giovane né dei suoi amici imprigionati; forse fu l'unica soluzione per divorziare. Partiva il 9 giugno 1759 la nave del capitano Christich diretta a Venezia con un carico di vino di Triffon e Smajevich. Su questa partiva pure il primo mercante e portava con sé i fratelli della ex-moglie, un ragazzo e una ragazza, allontanati, forse, dall'animo maligno di una sorella fattasi turca<sup>747</sup>.

---

<sup>745</sup> Il tribunale. Cfr. “Mahkama”, in *EP*, vol. VI, p. 1 (per l'Impero ottomano in modo specifico, pp. 3-5).

<sup>746</sup> Ivi, 9 giugno 1759.

<sup>747</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 647, 9 giugno 1759.

Per evitare il ripetersi di incidenti simili, Bizzaro era quasi riuscito a convincere Nicolò Smajevich a non prendere in seconde nozze una cipriota, quando arrivò l'autorizzazione a procedere dei Savi.

La tutela in caso di matrimoni misti venne ufficialmente regolarizzata sotto il consolato di Bernardo Caprara, anche se fu sempre motivo di attrito: da un lato la difesa dell'autorità e del nome di Venezia, dall'altro la necessità di rispettare le Capitolazioni.

La stragrande maggioranza dei matrimoni di Cipro presenta uno schema molto chiaro: lo sposo era un piccolo-medio mercante veneto oppure un capitano di nave, la sposa era cipriota di religione cristiana, ma di confessione diversa da quella del marito.

Si è conservato solo un matrimonio misto di Aleppo, ma, data la natura degli sposi, mostra aspetti commerciali e di convivenza tra i Veneziani, i loro traffici e la gente del posto. Uno dei più importanti mercanti lagunari ad Aleppo, Stefano Popolani, si era sposato in seconde nozze con una donna del posto, che faceva la tavernaia. La neosignora Popolani, di cui non si conosce il nome, nonostante le proibizioni del marito, continuò a svolgere il proprio mestiere, finché un giorno nella sua taverna non ci fu una rissa tra alcuni turchi ubriachi, riferì il console. Il *musellim*, a quel punto, obbligò tutte le taverne a pagare due zecchini per continuare a lavorare. La signora, senza batter ciglio, continuò a vendere vino, nonostante le proteste del marito, tanto che, alla fine, lui la mandò a vivere nella *casa della vedovanza*, mentre Popolani si trasferì nella casa di negozio, così da poter tutelare i suoi traffici e da poter dichiarare di non sapere che cosa la moglie facesse in caso di ulteriori incidenti<sup>748</sup>.

Il numero di coloro che vendevano acquavite era tanto sostenuto ad Aleppo, come i matrimoni misti, che, scriveva Seriola, c'erano solo due gravi conseguenze: un numero considerevole sia di guai sia di figli, che non potevano ricevere alcuna educazione per le scarse entrate familiari, che il mestiere di taverniere non portava. Il gran numero dei tavernieri era dettato dall'incapacità a svolgere altri mestieri: "il rifugio delli Sudditi che sono il Levante senza mestieri è di far il Tavernaro, dal qual mestiere nasce sempre

---

<sup>748</sup> Ivi, busta 603, 10 novembre 1768.

delli inconvenienti e disturbi e massime nelli tempi presenti, che li Turchi sono divenuti furiosi contro ogni sorte de Cristiani per causa dei moscoviti"<sup>749</sup>.

Un altro tentativo di matrimonio ad Aleppo sottolinea aspetti interessanti. Nel 1767 il triestino Antonio Bimbini, il protetto veneziano (o così lui stesso si dichiarava, sebbene non avesse mai mostrato alcun documento in consolato), giunse nella città al seguito di "Hansi" pascià in qualità di medico. Seriola ne parlò sempre come uomo "pericoloso et altiero" e bimbini rimase ad Aleppo anche dopo la partenza del pascià<sup>750</sup>. Nel corso di circa due anni aveva accumulato notevoli antipatie dovute al suo carattere, diverse accuse di insubordinazione al consolato veneziano, non riconoscendo, tra l'altro, l'autorità di Seriola, si era sottratto alla giustizia del *mahkeme*, che lo aveva condannato per aver bastonato un *reaya*, per essersi ripetutamente chiuso nel suo negozio con delle Turche, compromettendone la reputazione, e per atteggiamenti offensivi verso qualunque donna, tanto che i Savi avevano autorizzato Seriola a farlo allontanare, se avesse creato ulteriori problemi. A causa della protezione e della simpatia che poteva ricevere dai mercanti francesi, bisognava agire con prudenza, ricordavano i Savi stessi<sup>751</sup>. Nel 1770 Antonio Bimbini, nonostante avesse passato i 45 anni, decise di sposare una ragazza del posto, "una Giovanetta figlia di un Grecho, Raias, del Paese, coperto di un firmano di falconiere del Gran Signore". Il padre della giovane e il "Curato Italiano di questo Convento di Terra Santa, che li doveva sposare" impedirono il matrimonio, fino a che l'aspirante sposo non avesse ottenuto l'autorizzazione da parte del console Seriola. Bimbini, negando l'autorità del console, minacciò di rivolgersi direttamente ai Savi per ottenere la licenza di matrimonio<sup>752</sup>.

Ai Veneziani, Veneti, sudditi veneti e protetti era necessaria l'autorizzazione del console. Emerge, poi, che l'autorità religiosa cristiana cattolica era dipendente dall'autorità politica: il prete che avrebbe dovuto celebrare il matrimonio, poteva svolgere il rito solo previa autorizzazione consolare.

---

<sup>749</sup> Ivi, 20 dicembre 1770.

<sup>750</sup> Ivi, 10 novembre 1786.

<sup>751</sup> Ivi, 7 settembre 1769.

<sup>752</sup> Ivi, 20 dicembre 1770.

L'anno seguente Antonio Bimbini tentò di sposare la figlia di un orologiaio ("Orloggiaro") fiammingo morto ad Aleppo. Poiché il padre e la figlia erano protetti dal console francese e sapendo bene che non avrebbe mai ottenuto l'autorizzazione da Serioli, cercò di sorpassare il problema rivolgendosi, attraverso un mercante francese, al bailo. Il console Serioli, saputo, inviò una lettera al bailo per informarlo sia dei problemi precedentemente procurati da Bimbini sia del fatto che tale persona non era protetta dal consolato, oltre al fatto che pure il console francese era contrario a tale matrimonio, per il quale trovava pure l'impedimento della "di lui età avanzata e la tenera della figlia"<sup>753</sup>. È molto interessante vedere come il rapporto tra l'età dei contraenti matrimonio potesse essere sfruttato per impedirlo. Nel frattempo ad Antonio Bimbini veniva negata informalmente la protezione veneziana<sup>754</sup>.

Il XVIII secolo si caratterizzò anche per un altro fattore, che potremmo definire contrario, non di *levantinizzazione* ma di *europizzazione* con uno stesso risultato: un numero sempre maggiore di sudditi ottomani, per ragioni di commercio, fiscali o legali, cercava di ottenere riconoscimenti per figurare temporaneamente (ma con prospettive allungabili) ingaggiati dai mercanti stranieri. Il termine chiave era il *berāt*, attestazione (o patente) concessa dal sultano agli ambasciatori e da questi ai rispettivi consoli, per essere distribuita ai propri dipendenti ottomani. Questi, se appartenenti a una minoranza dell'impero, erano soggetti a sgravi fiscali (soprattutto, non pagavano le tasse *cizye*, e *haraç* ed erano liberi dai vincoli contratti verso altri *reaya*) e ottenevano uno status decisamente privilegiato, pari a quello del personale diplomatico. Inoltre, un *barattario*, nel linguaggio veneziano, vestiva alla franca<sup>755</sup>. Il problema dei sudditi ottomani dotati di *berāt*, i *berāthi*, crebbe in modo sensibile dopo il 1740, quando aumentò il numero stesso dei *protégés*. In quegli anni i consolati, per difendersi e difendere i mercanti dalle ingiuste pretese daziarie, estesero le tutele previste per i *berāthi* a una schiera di personalità legate al commercio, ma anche all'artigianato, all'appalto di tasse (*tax-farming*) e al prestito di moneta. Il sistema del *berāt* aveva grandissimo successo,

<sup>753</sup> Ivi, 17 dicembre 1771.

<sup>754</sup> Ivi, 29 gennaio 1792.

<sup>755</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 144.

poiché legato alla vendita stessa della patente, cosa che arricchiva ulteriormente i consolati e li spingeva a perpetuare questa pratica<sup>756</sup>. La validità del *berāt* era legata alla durata della vita del sultano, quindi, alla morte del sovrano anche queste patenti, come altri documenti, andavano rinnovati, il che garantiva ulteriori entrate a consoli e ambasciatori, poiché il *berāltı* doveva versare una somma ( Yücel Özkaya parla di un para per ogni documento) in consolato per ritirare la propria patente<sup>757</sup>.

Era normale assegnare un *berāt* a tutti gli impiegati del consolato, innanzitutto a dragomanno, ma in genere bastava appartenere ad una minoranza religiosa dell'impero (Robert Mantran ricorda che di solito si trattava di Greci, Armeni, Siriani cristiani ed Ebrei) per avere buone possibilità di riceverne uno<sup>758</sup>. Il *berāt* faceva gola a molti, tanto che alla fine del secolo Selim III si vide costretto a dover regolare un problema piuttosto imbarazzante: molti *reaya*, con l'appoggio di consoli e viceconsoli e contrariamente agli accordi internazionali, erano in possesso di patenti false e non pagavano le tasse richieste. Costoro dovevano essere scoperti e andava ripristinata la situazione giuridico-finanziaria<sup>759</sup>. Pochi mesi dopo il sultano emanò un altro provvedimento: i figli di mercanti stranieri e donne *reaya* erano *reaya* a tutti gli effetti e, quindi, soggetti al pagamento di tutte le tasse previste per i sudditi ottomani<sup>760</sup>. Ogni pretesa di sgravi fiscali legata a un padre straniero perdeva valore.

Per il consolato veneziano, il concedere *berāt* era sintomo di prestigio, ma talvolta costituiva un pericolo per l'attività mercantile e per i rapporti con i mercanti non veneziani, come mostra la vicenda legata a Ioseph Doek.

Nel 1769 il console di Aleppo, Domenico Serioli, riferì che da qualche tempo lavorava presso gli Alteras "Iuseph Doek Ebreo nativo di Aleppo" in qualità di magazziniere. Di

---

<sup>756</sup> McGowan, "The age of the *ayans*", in İnalçık, *An Economic History...* op. cit., vol. II, p. 696. Questo autore ci ricorda che si stima che solo i consolati austriaci proteggevano alla fine del XVIII secolo circa duecentomila individui. Questa pratica del *berāt selvaggio* (ci sia concesso scherzosamente questa definizione) ebbe termine nel 1805, quando il governo ottomano diede un giro di vite alla faccenda. Bağış, *Osmanlı Ticaretinde ...*, op. cit., p. 36.

<sup>757</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 144. Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia...*, op. cit., p. 188.

<sup>758</sup> Mantran, "Lo stato ottomano nel XVIII secolo: la pressione europea", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 313.

<sup>759</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 144. Il *ferman* di Selim III risale al settembre del 1791.

<sup>760</sup> *Ibidem*. Questo secondo ordine è del gennaio 1792.



per sé, la cosa non avrebbe nulla di particolare, visto che Doek si era fatto assumere per essere protetto dal consolato, ma, "essend'egli uno degl'Ebrei più benestanti chi vi sijno qui in Aleppo", la cosa subito fu sospetta. Infatti, Doek con un socio, un *reaya* di Aleppo, aveva degli affari con il mercante inglese David Hays. L'affare, del valore di 40.000 piastre, concerneva della seta persiana, scambiata per merci di varia natura. Doek, alla stipula del patto, diede all'Inglese quanta seta aveva nei propri depositi, promettendo il restante all'arrivo della carovana da Baghdad. Quando questa giunse, Doek cercò di prendere tempo, ma Hays, pochi giorni dopo, si recò nel proprio consolato, per far convocare il mercante ebreo, che non si presentò. Nel giro di pochi giorni, anche Seriola fu informato della faccenda da Alteras, che diede notizia degli affari del proprio dipendente, il quale pretendeva la tutela del consolato veneziano. Seriola fece presente al mercante veneziano che non poteva intervenire, poiché la faccenda non vedeva direttamente interessato Alteras e l'affare del Doek era stato concluso "come Mercante particolare" ottomano. Per non perdere il prestigio e l'onore pubblico, Seriola consigliò al mercante Alteras di andare a comporre la faccenda con il suo magazzinoiere. Ma Doek, "che è un Ebreo dei più accorti, maligni, maliziosi e superbi che dare si possi", convinse Alteras della cattiva condotta del console. A mo' di minaccia, Alteras asserì che non avrebbe più pagato la sua quota per i soldati turchi assoldati a tutela della carovana che portava le merci veneziane da Aleppo ad Antiochia (Latachia). La quota era di quattro pichi di panno del tipo *londrina seconda* francese e uno zecchino per ogni compagnia di soldati, da sempre pagati dai mercanti veneziani. Seriola concluse dicendo che la famiglia Alteras si era ostinata a volere Doek per magazzinoiere, ma era solo un capriccio, poiché chiunque lo avrebbe potuto sostituire<sup>761</sup>. Molto probabilmente vi fu della premeditazione negli affari di Doek, come scrisse Seriola, anche in ragione del fatto che era uno dei mercanti più influenti nel contesto aleppino. A poco più di un anno di distanza, i Savi alla Mercanzia facevano presente a Seriola e agli Alteras che gli affari che Ioseph Doek svolgeva a titolo personale non erano affare di Venezia e non poteva ricevere alcuna tutela da parte del consolato<sup>762</sup>.

---

<sup>761</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 603, 29 agosto 1769.

<sup>762</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 603, 13 dicembre 1770.

Possiamo vedere aspetti molto interessanti della pratica del *berāt*. Innanzitutto, Venezia teneva un atteggiamento piuttosto rigido; concedeva, sì, i *berāt* richiesti e necessari, ma frenava abbastanza sull'applicazione di una tutela a tutti i campi della vita economica dei suoi protetti. Doek, al contrario, portava avanti, probabilmente, l'idea generalizzata, secondo la quale, ottenuto il certificato, il consolato che rilasciava la patente doveva farsi carico di ogni possibile controversia legale del *barattario*. La Porta, da canto suo, ordinava periodici controlli sulla validità e la legittimità di questi *berāt*, specie ad Aleppo<sup>763</sup>.

La posizione peggiore era probabilmente quella dei mercanti europei di fede non cristiana, - cioè, nella stragrande maggioranza dei casi, ebrei Il 5 aprile 1774 era morto David Alteras, "Principale di questa Veneta Casa Ebreja de Sig<sup>ri</sup>. Salomon Alteras e figli". La salute di David Alteras si era complicata già un anno e mezzo prima, quando ebbe un colpo apoplettico, "replicatoli poi diverse volte". La sua salute cagionevole risentì di un bagno: il 25 marzo "dimandò al suo medico il Permesso di andare al bagno" e gli fu concesso di "bagnarsi solo nell'acqua calda; andò dunque, ma non osservò la Prescrizione del Medico". Infatti, appena entrato nell'acqua fredda si sentì male. Fu portato a casa e lì morì nel giro di una decina di giorni. Saputo del decesso, Seriola mandò subito il dragomanno al *mahkeme* per richiedere "la Carta di Permissione per sepolire il Cadavere, giache da tempo fu qui introdotto l'uso di dover li Franchi di qualunque nazione siano, per sotterrare li loro morti, richiedere la tal Carta, quale per altro non fu mai negato, ne altro Dritto si paga per questa ch'un Terzo di Piastra al scrivano di Mahkeme"<sup>764</sup>. Il *kadı* voleva prima riscuotere la percentuale che gli spettava sulle eredità dei sudditi ottomani: pretendeva "il solito Dritto sopra la di lui eredità, che [il *kadı*] diceva d'essere informato ascendere a Duecento mille borse". Il dragomanno rispose che tale pretesa era totalmente infondata, poiché Alteras era sì ebreo, ma suddito

---

<sup>763</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 59.

<sup>764</sup> Ivi, 15 aprile 1774. Questa pratica di dover pagare un importo minimo al tribunale per il rilascio degli atti, dei documenti e di qualunque altro scritto non era certo una novità degli ultimi tempi. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 144.

veneto e non ottomano, "non Rajas del Gran Signore", pertanto, "il Cadi non aveva jus d'ingerirsene ne di pretendere la minima cosa". Seriola fece subito sigillare la casa del defunto, mentre dal *mahkeme* giungevano un *çuhadar* e un giannizzero. Seriola, a quel punto, si rivolse ad altre autorità presenti in città: mandò il dragomanno nuovamente in tribunale, ma vi trovò il *haznadar*<sup>765</sup>, e poi da *musellim*, "o sia Vice Governatore", ma questi rispose che "non poteva ne voleva lui far contro il Cadi. Così inteso mi rivolsi al *Mohassil* o sia Gran Doganiere persona veram.<sup>te</sup> pratica degl'affari, invecchiato ne Comandi, essendo sempre stato ne Governi e con li Bassa (paşa), e Lui pure più volte Governatore di questa Città, e mio particolar amico [...] Lui veram.<sup>te</sup> si interessò nell'affare". Il *kadı*, però, rispose al muhassil che "non voleva darla assolutamente [l'autorizzazione per seppellire il cadavere], e che la desse lui, se n'aveva autorità a farlo". Intanto, il cadavere "di già cominciava a puzzare", tanto che il figlio maggiore fece sapere al Dragomanno che "non guarderebbe di spendere 500 Piastre pur di contentare il Cadì, et avere da Lui la richiesta licenza." Il mercante veneto Marini suggerì al console di lasciare che il *kadı* sigillasse qualche stanza della casa del defunto, così da poter ottenere il permesso di sepoltura. Seriola, al contrario, deciso a sostenere la propria posizione, poiché consapevole di essere nel giusto, chiese ai consoli francese, inglese e olandese di mandare al *mahkeme* i propri dragomanni per protestare insieme a quello veneto, ma non furono ricevuti. A questo punto Seriola, arrabbiato e determinato, minacciò di far seppellire il cadavere nel cortile della propria casa, cosa che suscitò l'indignazione e le proteste dei familiari di Alteras. I consoli europei suggerirono a Seriola di provare nuovamente con il *musellim*, ma il console veneziano decise di attuare l'ultima possibilità a sua disposizione: "mettere il Cadavere in una cassa ben impeciata, e così portarla in Consolato, per di poi spedire subito un Tartaro Messaggiere al nostro Ecc.º bailo". La famiglia, nuovamente, si oppose e Seriola, a quel punto, davanti a testimoni, disse a Marini di procedere ugualmente all'inumazione "ne soliti luoghi [utilizzati] dagl'Ebrei sudditi veneti e Protetti di questo Consolato", mentre tutte le spese di sepoltura sarebbero state a carico del defunto. Poco dopo giunse un *çuhadar* del

---

<sup>765</sup> Il termine *hazîne-dâr*, volgarizzato in *haznadar*, indica un tesoriere. Cfr. "خزینہ دار", in Redhouse e "*khaznadâr*" in *EP*, vol. IV, p. 1219.

*doganiere* con la *Carta del kadı*, che alla fine aveva deciso di concederla. La famiglia, in ogni modo, chiese che fosse inviato un "Olak, o sia messaggiere espresso"<sup>766</sup> a Istanbul per informare il bailo ed eventualmente ottenere un firmano per regolare tali situazioni<sup>767</sup>.

Un altro caso, in parte studiato da Bruce Masters, fu quello della famiglia Dīb e della loro rivalità con la famiglia °Ā'ida. Il cristiano melkita Yūsuf Dīb, uno dei dragomanni del consolato inglese e sulle rivalità tra questa famiglia e quella degli °Ā'ida. Gli °Ā'ida erano fra i mercanti cristiani di Aleppo di maggior successo: Shukrī, fu incaricato di molti affari per la Compagnia del Levante fin dagli anni Trenta, e suo figlio, Jirjīs, nel 1747 fu incaricato del servizio di dragomanno per il consolato inglese. Nel 1750 Jirjīs fu arrestato con un'accusa a cui in console inglese non credette; anzi, dietro tale arresto il console vide una macchinazione del cristiano melkita Yūsuf Yusuf Dīb, che già l'anno precedente era riuscito a far incarcerare alcuni alti esponenti del clero e dei laici cattolici aleppini. L'anno successivo, nel 1751, il dragomanno Jirjīs fu rilasciato, ma le rivalità, tanto economiche (gli °Ā'ida avevano relazioni economiche su base familiare a Istanbul e a metà del secolo erano tra i più importanti proprietari di fondi della città, i Dīb erano attivi in molti settori, soprattutto nel subaffitto di *malikane* nel dintorni di Aleppo da diversi anni) quanto religiose (cattolici romani contro melkiti<sup>768</sup>) tra le due famiglie continuarono e sicuramente furono regolate anche dall'invidia per la posizione di primo dragomanno di Jirjīs, poiché "la posizione di capo dragomanno per l'Inghilterra apriva la porte a molte opportunità commerciali"<sup>769</sup>. La feroce rivalità continuò nella generazione successiva, quando il "protetto" Giovanni Dīb, detto dalle fonti veneziane anche "Dīb Oglù", "di nazione armena e Dragomano di Venezia" destò l'attenzione dei consoli, dei mercanti, ma anche del bailo e dei Savi. I maggiori problemi si ebbero tra il 1779 e il 1780, sebbene, come riferì Domenico Serioli in una relazione richiesta dai Savi, le difficoltà iniziarono già nel 1761<sup>770</sup>. La faccenda si fece più seria nel 1779:

<sup>766</sup> Cfr. "اولاق" (traslitterato *ulak*) in Redhouse.

<sup>767</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 603, 15 aprile 1774.

<sup>768</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 38.

<sup>769</sup> Bruce Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 98-99.

<sup>770</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 604, agosto 1780.

Giovanni Dib disturbava e interferiva nella raccolta del "Mukatà o sia Gabella de Cottoni e Filatti d'Aleppo e suoi contorni, essendo d'investitura del Mubeingi Kassid Ibrahim Bey"<sup>771</sup>. Le proteste si sollevavano soprattutto da parte dei mercanti veneti ad Aleppo: nel settembre del 1779 Salomon di Isach Alteras, Emanuel Vita Belilios, Salomon *quondam* Isach Belilios e Abram Vita Marini erano andati dal proconsole generale Rizzini e dal cancelliere Gian Stefano Vesetti per protestare uniti contro Giovanni Dib<sup>772</sup>. Le lamentele continuarono pure l'anno seguente contro l'impiegato nell'"ufficio di Turcimano"; si sperava che non si occupasse più di questo incarico, perché tutti in città "perfino li Fanciuli e le Donne" sapevano che traduceva male e a suo vantaggio, turbando le relazioni commerciali e mettendo in giro false voci e calunnie<sup>773</sup>. Giovanni Dib provvedeva a spaventare il consolato con la minaccia di ricorrere al tribunale turco, approfittando di un ingente credito su un certo Homarli Zada per 6.694 Piastre. Se Dib avesse realmente messo in pratica tale progetto, il consolato rischiava di entrare in una causa legale spinosa; per questo fu prontamente avvertito il bailo<sup>774</sup>. Nella stessa estate, a luglio, giunse la comunicazione che Giovanni Dib, approfittando del fatto che i Savi e il bailo ancora non avevano preso una decisione in merito al proprio incarico, riuscì a ottenere un *berāt* che "lo reinstalla [...] nel suo impiego di Titabano"<sup>775</sup>, o sia primo Sgaraffone di Dogana". Attraverso l'inviato Taifun *bey, kapıcılar kâhyası*, Giovanni Dib riuscì a consegnare a Abdi pascià, accampato a circa dieci ore da Aleppo un memoriale d'accusa, comprovato dai suoi quattro figli, verso cinque ebrei, riconosciuti tramite *berāt* scrivani di dogana, e accusati di tradimento. Chiedeva la rimozione dagli incarichi degli accusati e l'assegnazione degli stessi compiti a sé e ai figli. Dib si firma e parla di sé come "primo Dragomano Veneto" il che, ribadiva Rizzini, era falso. Il pascià ordinò allora al *musellim* di spedire gli ebrei accusati al suo campo e i cinque furono messi ai ferri. Gli incarcerati chiesero aiuto al pro-console Rizzini, che, però, non poté fare nulla, perché erano "Prigionieri del loro

<sup>771</sup> Ivi, luglio-dicembre 1779.

<sup>772</sup> Ivi, 22 settembre 1779 e 13 marzo 1780.

<sup>773</sup> Ivi, 13 marzo 1780.

<sup>774</sup> Ivi, 22 agosto 1780.

<sup>775</sup> Questo termine di origine persiana indicava ogni sentinella e in particolare un ufficiale della dogana addetto alla sorveglianza. Cfr. "دیببان", in Redhouse.

Giudice Naturale", cioè dal punto di vista legale erano totalmente estranei al consolato e ogni tentativo di aiutarli lo avrebbe compromesso con il governo di Aleppo.

Nella stessa lettera si aggiunse che il 10 luglio Mehmet *ağa*, secondo doganiere di Abdel Kader *ağa*, *muhassıl* e "gran doganiere", portava una carta del suo superiore: Giovanni Dib, abusando del titolo veneto, comprometteva il consolato "appresso il Bascià tanto Formidabile e temuto; et appresso il Mukassil, ch'essendo Carica permanente, e avendo Corte Uffiziali, e Priggioni a parte indipendentemente dal Bascià e dal Cadi, può se vuole procedere con violenza, oltre li Stancheggi può farci nella Dogana". Rizzini aspettò la partenza di Taifun *bey* per poter agire contro Dib, dopo aver ricevuto una comunicazione dal pascià, che si disinteressava totalmente della faccenda: in fondo, era un problema del consolato veneziano con un suo *protégé*<sup>776</sup>.

Compare tra le carte del consolato una relazione che i Savi avevano richiesto a Domenico Seriola, per verificare se le difficoltà denunciate da Rizzini non fossero dovute a screzi personali con il protetto barattario. Seriola cominciò la propria relazione parlando della *natura* giuridica di Giovanni Dib: era "di Nazione Greca Scismatica Veneto Dragomano Barattario"<sup>777</sup> e creò problemi fin dal 1760, a seguito dei quali il console allora in carica, Girolamo Brigadi, lo cacciò, ma fu costretto a riassumerlo l'anno successivo. Passò poi a tracciare un albero genealogico di tale carattere: il padre, come il figlio, aveva cercato di estorcere denaro a vario titolo agli Inglesi, di cui era dragomanno, finché il console inglese non lo cacciò in un luogo distante una giornata da Aleppo e là morì. Durante l'incarico di Seriola, dal 1763 al 1774, il console minacciò Dib di fargli togliere il *berāt* al primo problema che fosse sorto e Dib, dietro quella minaccia, non creò gravi fastidi. Momenti difficili, certamente, ce ne furono: tra la fine del 1765 e l'inizio del 1766 una sollevazione di "ceriffi" fu scatenata involontariamente da Stefano Popolani per uno schiaffo (che l'offeso aveva ingigantito a bastonate) aggravato dal disinteresse di Dib, interprete del consolato. Se i Savi volessero una conferma, potrebbero chiedere al medico raguseo Paoli, anch'egli sotto protezione veneta, residente ad Aleppo e "pratico delle lingue Truca ed'Araba". Se Dib si fosse

---

<sup>776</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 604, 15 luglio 1780.

<sup>777</sup> Ivi, agosto 1780. Per "greco scismatico", Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ..., op. cit., pp. 37-40.

adoperato subito, con poche piastre si sarebbe accomodata la faccenda che alla fine costò 200 Piastre. Seriola, in seguito a questa faccenda, aveva chiesto al bailo di togliergli il *berāt*, ma Dib era riuscito ad abbindolare il primo dragomanno Ralli, che gli aveva dato protezione. Sul finire dello stesso anno, i mercanti veneziani chiesero al console che Dib fosse ripristinato nel suo incarico: Seriola non poté negare la richiesta, ma continuò a vigilare per evitare gravi situazioni future. Questa sembra un'apparente contraddizione, ma Seriola stesso la spiegò ai suoi superiori:

"Se per una parte confessar devo ingenuamente a V:V:E:E:, che il sudetto Dib Io lo riconobbi sempre per uno de' migliori Dragomani d'Aleppo, di somma cognizione, abilità, e destrezza nel maneggio di qualsisia più difficile e scabroso affare; non devo poi per l'altra parte tacere, lo che mi sarebbe di una colpa imperdonabile, ch'egli è d'un genio de' più torbidi, e raggiratori, che hà un animo mal fatto, e vendicatore, che è avido, ed è insaziabile, capace e pronto a sacrificare al proprio interesse il Consolato, li Veneti Negozianti e quelli che sono sotto la Veneta protezione"<sup>778</sup>.

E ancora scrisse del "vendicativo furore del Dib, che in lingua Araba significa Lupo, ed è tale in fatto"<sup>779</sup>.

Nel concludere la relazione chiestagli dai Savi, Domenico Seriola, potendo vantare una lunga carriera in Levante composta di otto anni il qualità di mercante al Cairo e ventidue anni vissuti tra Cipro e Aleppo con incarichi ufficiali, suggerì che Salesio Rizzini cercasse di esser meno rigido con il problematico dragomanno, lasciandogli l'incarico e provando a tenerlo quieto, lasciandogli il pelo<sup>780</sup>.

Questo fu certo un caso estremo, ma tenne banco per molti anni nelle preoccupazioni consolari, sia per l'immagine pubblica e i rapporti diplomatici, sia per questioni economiche. Infatti, la consegna del *berāt* da parte veneziana aveva un valore non solo di commercio, ma anche di rappresentanza. Ne abbiamo testimonianza da alcune scale minori, ma commercialmente interessanti, dove era necessario mantenere del personale, anche se nessun veneziano intendeva trasferircisi, data la scarsità del commercio e, quindi, delle entrate che ne avrebbe ricevuto quale vice console. Per questo spesso

---

<sup>778</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 604, agosto 1780.

<sup>779</sup> *Ibidem*.

<sup>780</sup> *Ibidem*.

venivano scelti dei mercanti di queste scale secondarie, che, dunque, avevano importanti funzioni di rappresentanza. Su questa pratica si ebbe uno spiacevole inconveniente nel 1764 a Salonicco, quando dalla Porta giunse l'ordine di ritirare la *patente* di Vice Console a tutti i sudditi ottomani dipendenti dal consolato della città della provincia macedone. Quattro anni dopo, il console veneto, Pietro Choch, fece presente che così l'isola di Scopoli, "luogo assai frequentato di piccoli legni di passaggio" rimase sprovvista di un rappresentante, "perché ne ho trovato fin'ora alcun Suddito Veneto cui abbia voluto andar confinarsi in que' miserabili Luoghi". Mancavano pure informazioni su quello che succedeva sull'isola e "aggiungesi ancora che gl'Isolani predetti dovettero da diversi anni desistere di venire co' quei loro vini à questa Scala, nella quale i Giannizzeri introducendosi con prepotenza nelle Barche a berne soverchiam.<sup>te</sup>, hanno più volte ammazzati li Prõni (patroni) e' Marinari"<sup>781</sup>.

## **II.8 – I mercanti ottomani: contratti commerciali e realtà sfaccettate.**

La storiografia ottomana, seguendo gli studi e le impressioni del Diciannovesimo secolo, ha spesso riportato una distinzione innegabile tra i mercanti ottomani di fede musulmana e quelli di confessioni minoritarie. Come ci ricorda Suraiya Faroqhi, solo negli ultimi decenni queste posizioni sono state rivalutate, riconsegnando ai mercanti ottomani musulmani la loro reale quota di commercio che era stata sottratta loro dai vecchi studi di settore, che pretendevano l'assenza quasi totale di questi mercanti dalle scene internazionali<sup>782</sup>. È un dato consolidato che i sudditi ottomani non-musulmani, in virtù dei loro legami religiosi, ma anche culturali, ebbero vantaggi nel commercio con gli Europei, per essere, se non fratelli, almeno cugini spirituali.

Come ovvio, vi erano sudditi ottomani soggetti alla legge ottomana che nel pieno dei loro diritti trafficavano con i mercanti stranieri. Se i Levantini sono un argomento sfuggente e i barattari un continuo grattacapo per i consoli, per vedere i mercanti ottomani dobbiamo ricorrere alla paziente lettura dei registri bollati di cancelleria e delle

---

<sup>781</sup> Ivi, busta 743, 21 marzo 1768. Nel linguaggio marittimo veneziano, il patrono di nave era l'armatore-capitano della nave. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 65.

<sup>782</sup> Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World ...*, op. cit., p. 151.



lettere consolari. Per vedere i rapporti intessuti tra i mercanti ottomani non dotati di *berāt* e i mercanti stranieri nelle fonti primarie si deve partire da Daniel Panzac, poiché lo storico francese ha a lungo studiato il carovanaggio e i rapporti che i mercanti ottomani non-barattari intrecciavano con gli Europei.

Le navi del commercio euro – ottomano erano tutte europee per una serie di considerazioni pratiche: innanzitutto erano più sicure e al riparo, almeno ci si augurava così, da attacchi corsari<sup>783</sup>; il trasporto su queste imbarcazioni era più economico nei dazi di frontiera<sup>784</sup>; gli equipaggi europei erano maggiormente esperti e professionali<sup>785</sup>; la bandiera ottomana era vietata nei porti europei<sup>786</sup>. Infatti, come ricorda Mehmet Genç, gli Europei, giunti per fare commercio verso i loro stati, entrarono nel mercato interno ottomano inizialmente proprio come trasportatori marittimi, un settore con concorrenza scarsa o nulla, persino nel trasporto navale interno tra porto e porto ottomano<sup>787</sup>.

Il carovanaggio era una pratica di cabotaggio solitamente interno ai domini ottomani, attuata, fin dal Medioevo, da un capitano francese e un noleggiatore ottomano. Il vero successo di questa pratica cominciò alla fine del XVII secolo, tanto che si diffuse a macchia d'olio sia nei territori della Porta sia nelle abitudini degli Europei impegnati nei trasporti marittimi. Il carovanaggio non subì alcun calo nella seconda metà del XVIII secolo, anzi, era sempre più utilizzata anche da Veneziani e Ragusei, che si collocavano al secondo posto, dopo i Francesi, per il volume d'affari. L'accordo di carovanaggio marittima aveva, per lo meno presso la cancelleria francese, un formulario ben preciso: informazioni sull'appartenenza etnica o confessionale dei noleggiatori; la loro residenza; il nome e il cognome del capitano che metteva a disposizione la propria nave; il nome e il tipo dell'imbarcazione; la destinazione e le varie scale intermedie; il numero di giorni

---

<sup>783</sup> Panzac, "International and maritime trade ...", op. cit., p. 205. I più temuti erano forse i corsari maltesi. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World...*, op. cit., pp. 145-146. Panzac, *La caravane maritime*, op. cit., p. 24.

<sup>784</sup> Panzac, "International and maritime trade ...", op. cit., p. 205.

<sup>785</sup> Panzac, *La caravane maritime*, op. cit., p. 24.

<sup>786</sup> Ivi, p. 200.

<sup>787</sup> Genç, "18. yüzyılda osmanlı sanayisinde ...", op. cit., p. 262. Questo doppio ruolo sui mercati interno ed esterno permise pure un altro tipo di crescita altrettanto importante: la crescita dell'evasione fiscale. L'antico divieto per i mercanti ottomani di risiedere all'estero ormai aveva perso la sua importanza dopo il Medioevo, quando le merci potevano viaggiare senza il loro mercante. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 125. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 62. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World ...*, op. cit., p. 151.

previsto. Talvolta veniva pure definita l'eventuale ripartizione dei dazi che si sarebbero incontrati, ma anche il costo effettivo del noleggio, che veniva sempre pagato in moneta. Il contratto, poi, veniva firmato dai contraenti e registrato in consolato alla presenza del cancelliere, del dragomanno e dei testimoni<sup>788</sup>. Nell'analizzare i contratti registrati presso i consolati francesi sia del Maghreb sia del Levante, Daniel Panzac pone l'attenzione innanzitutto alle monete; non solo ha potuto valutare quali erano maggiormente utilizzate, ma soprattutto ha potuto vedere una transizione dalla moneta reale (fine del XVII secolo) alla moneta di conto (alla fine del secolo successivo). Per quanto riguarda l'ultimo decennio del XVIII secolo lo storico francese è dovuto ricorrere ai documenti veneziani, poiché i consolati francesi, a causa della guerra con l'Inghilterra del 1793, scomparvero totalmente per un anno, lasciando campo ai capitani veneziani<sup>789</sup>.

Questa situazione, in apparenza svantaggiosa per gli studiosi, permette di fare un'analisi comparativa tra le due nazioni. Il risultato è che sia i Francesi sia i Veneziani erano poco noleggiati da mercanti europei, mentre abbondavano quelli levantini (Turchi e Greci, in particolare), seguiti dagli Arabi, che erano, comunque particolarmente numerosi, e infine dagli Ebrei<sup>790</sup>.

Tra le implicazioni del carovanaggio troviamo i rapporti internazionali tra piccoli e medi mercanti, la partecipazione dei mercanti musulmani ottomani nei traffici internazionali, ma pure i guadagni, più o meno significativi e sicuramente "invisibili", che gli armatori francesi (solitamente provenzali) ottenevano nel noleggiare le loro imbarcazioni a sudditi ottomani. Eppure, proprio nel Settecento, i carovanieri francesi

---

<sup>788</sup> Daniel Panzac, "L'économie-monde ottomane en question. Le clauses monétaires dans les contacts d'affrètement maritime au XVIII<sup>e</sup> siècle", in *JESHO*, 39,3, Brill, Leiden, 1996, pp. 368-369. Panzac, *La caravane maritime*, op. cit., pp. 5-11. Lo storico francese sottolinea anche che spesso si trattava di un gruppo di noleggiatori da due a sei, tendenzialmente della stessa nazione, ad eccezione dei Turchi, che volentieri costituivano società internazionali con Greci ed Ebrei. Panzac, "Affréteurs ottoman et capitaines français à Alexandrie...", op. cit., p. 33.

<sup>789</sup> Panzac, "L'économie-monde ottomane...", op. cit., p. 373. Panzac, *La caravane maritime*, op. cit., p. 12.

<sup>790</sup> Lo storico francese ricorda, inoltre, come le percentuali cambiassero molto tra i due *padiglioni* a seconda della zona in analisi (Maghreb o Levante). Ivi, pp. 374-375. Si veda anche Panzac, "International and maritime trade ...", op. cit., p. 210.

dovettero cominciare a fare i conti con i loro nuovi concorrenti: non le imbarcazioni europee, ma i piccoli armatori greci sudditi ottomani<sup>791</sup>.

Se questa era la realtà francese, quella veneziana non se ne distaccava molto. Dobbiamo molto ai cancellieri di Larnaca, ma anche al fiscalissimo console Bernardo Caprara, che, esasperato dalle continue pretese di assistenza dei mercanti e capitani veneziani, che facevano accordi senza registrarli in consolato e, quindi, senza informare le autorità competenti, il 26 febbraio 1772 *m.v.* ordinò la sistematica e perentoria messa su Registro di ogni atto<sup>792</sup>. Era cattiva abitudine di alcuni capitani intraprendere queste spedizioni che avrebbero potuto facilmente dare vita a divergenze internazionali senza tutelarsi legalmente.

Un abitudinario di questa cattiva pratica era il capitano Marinovich, giunto "alla ventura" in Levante, dove, contraendo debiti, creava fastidi al consolato; scriveva il proconsole Giovanni Bizzaro, che il capitano era

"incapace al negozio e niente meno alla sua professione. Trattenendosi intanto nel carovanaggio intrapreso e nel trasporto de Turchi e delle loro mercanzie da un luoco all'altro senza render conto a veruno de profitti della nave, si è staccato in questi giorni per Rodi noleggiato da Ali pascià per piastre cinquecento al mese per servirlo nel carico della sua gente et equipaggio, e raggiungerlo, in Alessandria, da dove, per quanto si dice, deve egli passare al Pascallico del Cairo"<sup>793</sup>.

E Bizzaro aveva visto bene: una ventina di anni dopo, Marinovich, ingaggiato da un ottomano, rischiò molto, se non fosse entrato nelle simpatie del *kapudanpaşa*. Nel 1776, fu noleggiato da un certo *Hacı Ali Quein*, il quale obbligò la nave ad una tappa non prevista a Limassol, per salutare il *kapudanpaşa* di passaggio, che accolse bene noleggiatore e noleggiato e chiese loro di seguirli fino ad Acri. Però, Caprara impedì questo, poiché, stando al contratto di noleggio, non era prevista questa tappa. Così,

---

<sup>791</sup> Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World...*, op. cit., pp. 145-146.

<sup>792</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 27 agosto 1772. Cfr. anche Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 61: spesso i contratti erano registrati successivamente, nel caso in cui fossero avvenuti imprevisti. Se non vi era alcun intoppo, sovente il contratto era solo orale.

<sup>793</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 22 novembre 1755.

l'ammiraglio, fatto impiccare *Hacı Ali Quein* per precedenti misfatti, divenne lui stesso noleggiatore del capitano *Marinovich*<sup>794</sup>.

Quando non vi fossero stati problemi derivanti dai capitani, era la tradizione e l'uso di certe tariffe a creare disturbi, per lo meno di natura economica, ai consolati, come faceva intuire il console *Cortazzi da Smirne* nel 1774, il quale ci ha lasciato un'interessante annotazione sulle regole e le consuetudini veneziane relative al carovanaggio:

"La Caravana in generale è il commercio più avvantaggioso alla Nazione che lo pratica, poiche procura un doppio utile alle Nazioni che lo coltivano, nutrisce li sudditi fuori di Stato, e li bastimenti nazionali si ripristinano in Patria con fondi foresti. [...] Li bastimenti caricano le mercanzie per Venezia sopra il piede d'un antica privata Tarifa stabilita dall'uso fra Negozianti e Capitani. [...] Sopra detta Tarifa li Capitani praticano delle convenienze à Caricatori in conformità alle circostanze de tempi, giachè non vi è regola fissa a tal riguardo. [...] Li capitani veneti che stivano li loro bastimenti per la Cristianità non pagano ne sensarie, ne alcun altro dreto sol che l'Ancoraggio dal quale si suplisce all'ordinarie spese, cioè cozzetto del Giudice, Teschere Doganiere, Dragomani del consolato, et al Cancellier per il rilascio della spedizione della Fede di Sanità, Manifesti, etc. Le mercanzie che vengono caricate per l'Europa sono procurate per li medesimi Caricatori, Capitani, e dalli Dragomani di consolato à gratis, vero è che essendo raccomandati à qualche Casa di Comercio sono in tal caso sogeti pagare due per cento al raccomandatario. [...] Queste tali merci sono in tal caso soggette al Cotimo di due per cento relativamente a una tarifa manuscrita, e sotto scritta dal Ec.mo Z. Alvise Mocenigo Ka.r Bailo alla Po.a Ottomana sotto li 5 maggio 1711, Tarifa che meritarebbe una qualche riforma per la disparità de tempi."<sup>795</sup>

Vediamo ora il noleggio della nave del capitano *Chielich*, siglato ad *Alessandria d'Egitto* e, per presa nota dello stesso, il console *Caprara* provvide a farlo registrare anche nel *Libro Bollato di Larnaca*.

L'accordo del capitano *Chielich* riguardava un trasporto piuttosto generico nel carico da effettuarsi (merci e/o passeggeri<sup>796</sup>), ma per gli altri punti era piuttosto chiaro. I noleggiatori furono *Immurat*, anch'egli capitano, *Sidi Ahmudi Binmet* e *Hagi Cassem*

<sup>794</sup> Ivi, busta 650, 21 settembre 1776.

<sup>795</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 17 novembre 1774.

<sup>796</sup> Il contratto di noleggio poteva riguardare sia uomini sia merci. Non era raro avere passeggeri a bordo, anche perché i mercanti ottomani si sentivano più tranquilli ad accompagnare le proprie merci. McGowan, "Trade", in *Inalcık, An Economic History...* op. cit., vol. II, p. 724.

Elcavi, tre uomini molto probabilmente arabi, di cui conosciamo solo l'origine del primo, che viene esplicitamente definito "tripolino". E Tripoli erano proprio la meta dei tre mercanti, che potevano richiedere anche una tappa aggiuntiva a Gerba. Il contratto era costituito di cinque punti: il trasporto, i tempi di carico e scarico, le spese, il pagamento e le responsabilità. Il primo punto stabiliva che la nave noleggiata doveva essere equipaggiata ed attrezzata e che la capacità massima di trasporto di passeggeri, senza merci, era di 170 persone. All'interno dell'imbarcazione i noleggiatori avrebbero potuto occupare la camera grande. Il secondo punto stabiliva i termini di carico e scarico: venivano dati quindici giorni per caricare, dopodiché venivano concessi altri cinque giorni per ultimare il carico, ma questi erano da pagare (in una sorta di penale) quotidianamente 5 zecchini *mahbubi*<sup>797</sup>. Trascorsi anche questi giorni aggiuntivi, il capitano Chielich era obbligato a partire, anche se si fosse trovato con la stiva vuota. Lo sbarco delle merci, al contrario, era immediato e non ammetteva ritardi. Se fossero stati trasportati passeggeri, questi dovevano pagare al capitano o a un suo incaricato il loro *biglietto* cinque giorni prima della partenza. Nel terzo punto vennero delineate le competenze finanziarie: le spese relative ai passeggeri toccavano ai noleggiatori, mentre quelle della nave spettavano al capitano Chielich, che, però, aveva l'obbligo di partire con qualche pezzo di *ricambio*, in caso di avaria e di emergenza. Il quarto punto è forse il più interessante, poiché in questo si definivano i termini di pagamento del noleggio: il totale da pagarsi era di 500 zecchini *mahbubi* e di 10 zecchini di caparra al capitano<sup>798</sup>. Si ripeteva che nel caso si fossero portati esclusivamente dei passeggeri, il pagamento sarebbe stato effettuato cinque giorni prima della partenza; infine, in caso di carico misto (passeggeri e merci), i noleggiatori dovevano pagare 300 zecchini alla partenza e i restanti 200 e la "cappa" all'arrivo. L'ultimo punto ripeteva quanto già detto a proposito dello sbarco: lo scarico delle merci doveva essere immediato, come a voler sottolineare che la nave del capitano Chielich veniva noleggiata per il trasporto e non per essere utilizzata come un magazzino abusivo in porto. Alla fine della registrazione di questo

<sup>797</sup> Era una moneta d'oro di produzione ottomana, coniatata a partire dall'inizio del Settecento in Egitto, dal valore prossimo al ducato veneziano. Pamuk, "Money in the Ottoman Empire ...", op. cit., p. 966. L'Egitto possedeva una delle zecche più importanti di tutto l'impero. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 280.

<sup>798</sup> Interpretiamo come "caparra" la parola "cappa" presente nel documento.

contratto, il console Caprara fece annotare che il capitano aveva ricevuto solo 170 zecchini alla partenza, il che voleva dire che il saldo all'arrivo sarebbe stato di 330 zecchini più i 10 di "cappa". In caso di trasporto di merci, il capitano non era responsabile della loro alterazione durante la navigazione. Chielich, infine, giunto a Tripoli, avrebbe dovuto consegnare a Soliman Hassuna, definito il capo dei noleggiatori (i tre noleggiatori erano quindi solo degli intermediari?) 100 patacche<sup>799</sup> di ipoteca su 180 coffe<sup>800</sup> di caffè e 6 balle di telarie<sup>801</sup>.

Questo contratto, però, fu segnato dalla cattiva sorte: il capitano Chielich, fermatosi di notte presso Antalya per bonaccia, la mattina seguente si trovò circondato da navi russe al comando del conte Teodoro Orlov, che impose lo sbarco delle merci e la cattura dei passeggeri, promettendo un indennizzo (mai versato) al capitano<sup>802</sup>.

I contratti di noleggio non riguardavano solo i rapporti commerciali tra singoli, ma potevano estendersi anche agli interessi statali, come, per esempio, per provvedere al rifornimento militare di biscotto e altro, beni che venivano prodotti non nella capitale, ma nelle province, dove, evidentemente, vi erano le materie prime necessarie, ma anche la tranquillità di poter produrre. In ragione della guerra con i Russi, l'esercito ottomano aveva bisogno di rifornimenti alimentari provenienti dalle province, dove venne dato l'ordine di produrre biscotto e raccogliere quanto necessario alle truppe. L'ordine di produzione a Cipro giunse nei primi mesi del 1769, come riferì il *governatore* ottomano, *hacı* Omer Ağa, al console in carica Bernardo Caprara, che si rallegrò della notizia. Infatti Omer Ağa era piuttosto favorevole e ben disposto verso i Veneziani e cercava di coltivarne l'amicizia; inoltre, la richiesta di ben 12.000 cantari di biscotto, che andò subito in produzione, era anche indice di una probabile riconferma del proprio incarico a Cipro<sup>803</sup>. Il biscotto ordinato dalla Porta fu pronto per i primi di luglio e il *governatore* con gli "Agani" (*ağa*) giunsero a Larnaca per controllarne l'imbarco. Ne fu prodotta una quantità tale che probabilmente sarebbe stata imbarcata per intero un'altra

<sup>799</sup> La patacca ("la «pataque»") era il tallero tedesco d'oro. Panzac, *La caravane maritime*, op. cit., p. 96.

<sup>800</sup> Cesta; cfr. "coffa", in *GDUTET*, vol. III, pag. 261.

<sup>801</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 24 settembre 1771.

<sup>802</sup> *Ibidem*. Cfr. anche il capitolo "I.2 – Per un posto al sole: Caterina II nel Mediterraneo".

<sup>803</sup> Ivi, busta 648, 1 marzo 1769.

nave di buona portata<sup>804</sup>. Potremmo individuare questa imbarcazione nella nave *L'Unione* del capitano Zuanne Ragusin. La nave veneziana non caricò direttamente il biscotto diretto alla Porta, ma fu noleggiata dai capitani (Mehmet Meliki *bey* e Mustafa) delle due navi turche incaricate di trasportare il rifornimento militare. Infatti, queste ebbero un problema nel "bogaso", di Damiatta, dove avevano dovuto sbarcare gomene, ancore e altro, insieme a parte degli equipaggi. Giunte a Cipro, noleggiarono per 1.550 piastre *L'Unione* per recuperare e portare le attrezzature e gli uomini a Istanbul, mentre le due imbarcazioni noleggiatrici avrebbero portato il biscotto. Per il maltempo le due navi ottomane dovettero tornare quasi subito a Larnaca e lì decisero di annullare il contratto. Il capitano Ragusin e il parcenevole<sup>805</sup>, avevano deciso di rivolgersi al *kadi*, sapendo bene che era loro diritto portare a termine il contratto, ma alla fine, dissuasi dal console Caprara che temeva ritorsioni future, rinunciarono all'azione legale, restituendo i soldi e strappando il contratto<sup>806</sup>.

Questo ricorso a navi straniere per il trasporto interno anche in settori strategici non era certo inusuale; due mesi prima di quanto accaduto al capitano Ragusin alcune navi francesi e ragusee stavano caricando "per conto del Gran Signore" grani, risi e caffè<sup>807</sup>.

Né vi era alcun problema di prestigio a dichiarare l'utilizzo di navi straniere nemmeno da parte della Porta; nel 1787 un firmano esplicitamente ordinava ai responsabili dei castelli lungo il Bosforo di non ostacolare la navigazione di un carico di 10.700 *kile* di grano trasportato a mezzo di nave veneziana e destinato all'esercito in Egitto<sup>808</sup>.

La Repubblica di Venezia non aveva alcuna remore ad acconsentire che i propri sudditi accettassero ingaggi da parte della Porta, purché le condizioni internazionali non mettessero in pericolo i Veneti. Sul finire della guerra russo-turca del 1768-74, "dalla sovrana provvidenza è stato tolto il divieto a Veneti Legni Mercantili di intraprendere Noleggi da Porto a Porto ottomano, essendo stata restituita agli Capitani sudditi la

---

<sup>804</sup> Ivi, 24 luglio 1769.

<sup>805</sup> Il termine indicava nel linguaggio marittimo il proprietario di una imbarcazione mercantile o della merce imbarcata su una nave, ma pure il membro di una società di armatori. Cfr. "Parcenevole" e "Partenevole" in *GDUTET*, vol. XII, p. 577 e p. 664.

<sup>806</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 12 dicembre 1769.

<sup>807</sup> Ivi, 18 ottobre 1769.

<sup>808</sup> BOA, *Cevdet Askeriye* (d'ora in poi *C.A.S.*), dosya 794, gömlek 33660, 29 cemazi ül-evvel 1201 (19 marzo 1787).

Libertà di Carovanaggio"; il console Seriola ricordava ugualmente la possibilità di razzie russe, nel caso i capitani fossero stati noleggiati da Turchi<sup>809</sup>. Similmente, durante la seconda guerra russo – turca, la presenza di corsari russi nelle acque di Larnaca impediva i noleggi e dal Senato venne l'ordine "che durante le attuali circostanze di guerra resta proibita a' sudditi capitani la vendita de' loro legni" e

"l'inibizione di qualsiasi noleggio de veneti bastimenti per trasporti di milizie e munizioni da guerra, lasciando però libero il solito corso nell'innocente commercio de sudditi nella guisa che viene in generale adottato da tutte le nazioni neutrali coll'avvertenza peraltro che sia specificata ne' contratti di noleggio con li Turchi la nessuna responsabilità della bandiera veneta al loro carico, essendo anco di generi non proibiti ne sospetti"<sup>810</sup>.

Il carovanaggio non veniva vietato in ogni sua forma in tutto il Mediterraneo, ma solo per le zone interessate da una tensione internazionale, come nei Cantoni Barbareschi nel 1776: i noleggi per il cantone di Algeri e per la Spagna non erano permessi, fino alla revoca della disposizione<sup>811</sup>.

Non appena tornava la pace, però, non vi erano motivi per trattenere i capitani: "essendo la pace fata credo sia Publica Intenzione la libertà a cadauno di fare il di lui interesse"<sup>812</sup>.

---

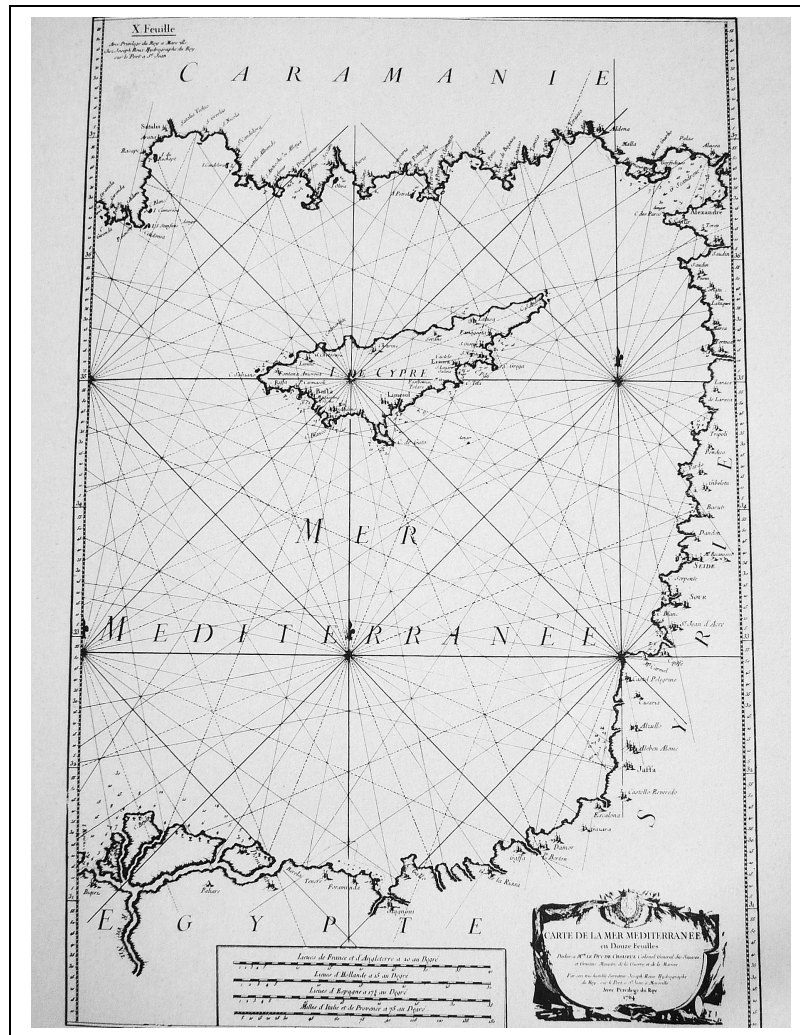
<sup>809</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 30 aprile 1772.

<sup>810</sup> Ivi, busta 652, 11 agosto 1788. Analogamente, ivi, busta 749, 12 ottobre 1771.

<sup>811</sup> Ivi, busta 650, 11 luglio 1776.

<sup>812</sup> Ivi, busta 749, 27 novembre 1764.





**Fig. 6:** Carta delle coste del Mediterraneo Orientale. Risulta evidente la centralità di Cipro.  
 Da Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine au XVIII siècle*, op. cit., Pl. XXV.

### III capitolo

#### Larnaca

##### III.1 – L'amministrazione ottomana insulare

L'isola di Cipro divenne territorio ottomano in seguito agli accordi di pace del 1573 tra Venezia e l'Impero ottomano in seguito alla guerra del 1571<sup>813</sup>. L'amministrazione dell'isola fu dapprima affidata annualmente a un *beylerbeyi*, poi, a causa della progressiva riduzione della popolazione che emigrava sulle coste anatoliche e siriane per fuggire alle frequenti carestie provocate dal clima e dalle invasioni di cavallette, il governo fu trasformato nel 1640 in “kapudan-i derya vekilliği” (una sorta di procura del grand'ammiraglio) e il *kapudan-i derya*, in genere, affidava la carica a un *mütesellim*<sup>814</sup>. Dal 1703 il governo di Cipro venne concesso come *hass* dal sultano Ahmet III ai gran visir, i quali, a loro volta, lo appaltavano, in forma di *iltizām* (annuale), a un *muḥassıl*<sup>815</sup>, che nel XVIII secolo stavano iniziando a ricoprire anche funzioni amministrative e non solo quelle di esattori di tasse. I *muḥassıl* non ciprioti, per evitare lunghi trasferimenti, generalmente delegavano il loro incarico a *mütesellim*<sup>816</sup>.

---

<sup>813</sup> Bacqué-Grammont, “L’apogeo dell’Impero ottomano...”, in Mantran, *Storia...*, op. cit., pp. 165 e 175; Veinstein, “L’impero al suo apogeo”, in Mantran, *Storia...*, op. cit., p. 180. Halil İncelik, “The Ottoman State: Economy and Society (1300-1600)”, in İncelik, *An Economic and Social History...*, op. cit., p. 225.

<sup>814</sup> İncelik, “The Ottoman State...”, in İncelik, *An Economic and Social History...*, op. cit., pp. 44-45.

<sup>815</sup> Il termine *muḥassıl* (محصل) indica in modo generale colui che si occupa del prelievo fiscale per governo. Cfr. “محصل”, Redhouse. Il *muḥassıl* svolgeva in genere il suo compito dietro il pagamento di un salario. Cfr. “Muḥassıl”, in *Encyclopédia de l’Islam*, nuova edizione (d’ora in poi *EP*) vol. VII, p. 467.

<sup>816</sup> Ali Efdal Özkul, *Kıbrıs’ın Sosyo-Ekonomik Tarihi (1726-1750)*, İletişim, İstanbul, 2005, p. 48 e p. 50. Le cariche di *muḥassıl* e di *beylerbeyi* duravano circa un anno. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 8 ottobre 1753. Veinstein, “L’impero al suo apogeo...”, in Mantran, *Storia...*, op. cit., p. 230. Theoharis Stavrides, “Cyprus 1750-1830. Administration and Society”, in Michalis Michael, Matthias Kappler e Eftihios Gavriel, *Ottoman Cyprus*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, 2009, p. 89-90. Sia Anagnostopoulou, “Le rapports de l’Église Orthodoxe avec le Kapudan Pacha (fin du XVIIIe début du XIXe siècle)”, in *The Passage from the Ottoman Empire to the Nation-States*, ISIS, İstanbul, 2004, pp. 106-107.

I concetti di *iltizām* e *mültezim* erano abbastanza chiaro anche ai Veneziani, tanto che il console Brigadi ne descrisse accuratamente taluni aspetti:

“come il governo di questo Regno è dato dalla Porta in appalto, il Governatore, che si è l’impresario, dovendo in Costantinopoli pagare di tanto in tanto le summe dovute, è solito farle passare per via di cambiali, che lui raccoglie dalli negozianti delle varie nazioni che qui si trovano; onde è che essendo pure avvertiti di ciò li corrispondenti di costì rimettono a questi loro commissionati tante cambiali in luoco del contante bisognevole per le provviste antedette, quali poi essi convertono immediatamente in denaro negoziandole con il Governatore suddetto”<sup>817</sup>.

Il console ben sapeva che la carica era affidata in appalto dallo stato a un singolo, che doveva versare secondo certe scadenze le somme per cui era stato istituito l’appalto stesso.

In questo passaggio, inoltre, il console ricordò ai suoi superiori un aspetto che già abbiamo segnalato: per motivi di praticità o sicurezza il denaro da versare alla Porta era raccolto a Cipro e qui veniva trasformato in cambiali. Ciò era possibile grazie alla presenza dei numerosi mercanti europei che, a loro volta, ricevevano per i loro affari non soldi, ma cambiali, le quali a Cipro venivano acquistate dal governatore e riconvertite in denaro. Abbiamo l’impressione che ci fosse quasi un sistema ufficioso collaudato: non appena giunto a Larnaca (1765), il neo-console Caprara, come consuetudine, ricevette le visite dei colleghi europei e delle autorità turche. Durante la visita del *muhassil*, quest’ultimo subito si informò sulla disponibilità di cambiali da parte dei mercanti veneti. Caprara interpellò gli interessati, che si dissero favorevoli a girare le loro cambiali al governatore, ma solo se il console procurava loro metà di quanto versavano e se garantiva il pagamento della restante somma in trentuno giorni “con dichiarazione che facevano tal rilascio per conto del *miri*, stante che in passato dopo la consegna delle Polizze passavano mesi senza poter esser riconosciuti del soldo”. Un sistema collaudato, insomma, se la prima richiesta ufficiale al neo-console fu proprio sulla contrattazione delle cambiali, ma certamente ufficioso, se i mercanti

---

<sup>817</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 8 ottobre 1753.

accettarono solo a condizione che venisse loro scritta una garanzia per il pagamento, indice della mancanza di normative chiare<sup>818</sup>.

Il successore di Brigadi, Bernardo Caprara, invece, scrisse che:

“essendo questo Regno dato dal Sultano in appannaggio al Primo Vesir, questo lo cede al più offerente per un anno, con assoluta autorità di Governatore, quale nel corso del proprio anno non fa che estorquere per ponersi al coperto dell’esborso fatto et arricchirsi in modo eccessivo”<sup>819</sup>.

Anche in questo caso, il console veneziano spiegava ai Savi alla Mercanzia il sistema dell’*iltizām*, ponendo, però, l’accento sull’aspetto amministrativo della carica, e non su quello fiscale e ne sottolineò gli aspetti più nefasti: l’appalto era dato sulla base di quanto il futuro *mültezim* poteva anticipare al tesoro; la carica concedeva all’affittuario un’elevata autonomia nel ruolo di governatore; il titolare di questo appalto, per rifarsi del considerevole anticipo, sfruttava al massimo le zone a lui soggette allo scopo di ottenerne il massimo profitto possibile. Va sottolineato che Caprara scriveva esplicitamente che erano i gran visir a dare in appalto l’*iltizām* di Cipro, anche se non lo definiva appalto, bensì *appannaggio*. In questa differente denominazione della carica del *mültezim* (prima affittuario, poi detentore di un appannaggio), unita allo scarto temporale di ventidue anni, possa intravedersi una trasformazione della carica di *iltizām*. L’instabilità economica di Cipro, legata a fattori ambientali estremamente mutevoli, e l’importanza geo-politica e psicologica dell’isola non portarono alla trasformazione in un *malikane*<sup>820</sup>.

Presso il *muhassil*, che risiedeva a Nicosia / Lefkoşa, già capitale durante il governo veneziano<sup>821</sup>, si radunava un *divān* (un consiglio)<sup>822</sup>, cui partecipavano le autorità

---

<sup>818</sup> Ivi, busta 648, 14 giugno 1765. Nella stessa lettera leggiamo che il console Caprara, fece anche istituire un apposito registro di cancelleria per registrarvi questo movimento di cambiali.

<sup>819</sup> Ivi, busta 650, 12 maggio 1775.

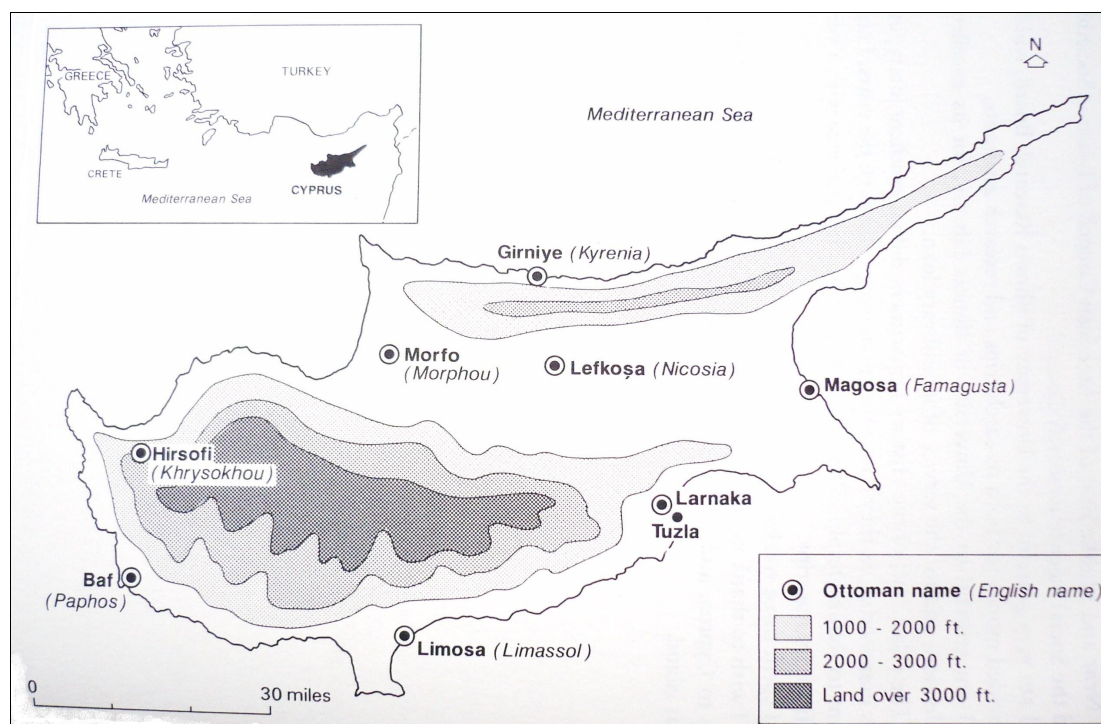
<sup>820</sup> Per il problema delle cavallette, si veda pagina 97-98.

<sup>821</sup> Arbel, *Cyprus, the Franks and Venice*...op. cit., p. 196.

<sup>822</sup> Il *Kıbrıs Divanı* era il centro amministrativo dell’isola e si componeva dei più importanti ufficiali ottomani, riproducendo in piccolo il governo alla Porta (*Divan-i Hümayun*). Stavrides, "Cyprus 1750-1830...", op. cit., p. 90.

dell'isola, gli interpreti di palazzo e i rappresentanti dei *reaya*. Fra le autorità, vi erano i titolari dei 15 *kaza* o i loro rappresentanti, i capi ortodossi della chiesa autocefala di Cipro (riconosciuti dal governo di Istanbul tramite *berāt*) e i *kadi*<sup>823</sup>. Al consiglio non potevano mancare gli *āyān*, sebbene la loro presenza sull'isola sia stata meno visibile, per lo meno agli occhi dei consoli veneziani, che quasi mai scrivevano di loro.

Seguendo le fonti veneziane, si verificò solo un tentativo di insurrezione da parte del *dizdar*<sup>824</sup> di Girne, sebbene, come suggerito da Vera Costantini in un colloquio privato, l'insubordinazione di questa città costiera del nord nei confronti della capitale sembra essere un carattere tipico di questo centro urbano, il *genius loci* proprio di Girne.



**Fig. 6:** L'isola di Cipro e i suoi principali centri abitati. (Fonte: Roland Jennigs, *Christians and Muslims in Ottoman Cyprus and the Mediterranean World, 1571-1640*, New York, Univeristy Press, New York, 1993)

<sup>823</sup> Ivi, p. 53. Theodore Papadopoulos, *Studies and Documents relating the History of the Greek Church People under Turkish Domination*, Variorum, Aldershot, 1990 (II ed.), pp. 89 e 94. Hackett, *A History of Orthodox...* op. cit., pp. 197-198.

<sup>824</sup> Il termine *dizdar* (دزدار) indica colui che si occupa di un castello. Cfr. دزدار, in Redhouse.

Nel 1765 si assistette al fallito tentativo di Khalil *ağa*, *dizdar* della città di Girne, di impossessarsi della carica di *muhassıl* e poi di farsi riconoscere in tale posizione dal governo ottomano di Istanbul. Secondo quanto il console Caprara riferì ai *Savi alla Mercanzia*, la rivolta di Khalil *ağa* si scatenò per una giusta causa, ossia per vedere garantiti i diritti specifici della comunità turca-musulmana presente sull'isola.

Il precedente *muhassıl*, Silahdar Çil Osman *ağa*, tentò di recuperare l'ingente somma di denaro versato per aggiudicarsi la carica di *governatore*, sottoponendo la popolazione musulmana e non-musulmana a un forte e arbitrario prelievo fiscale, che Caprara riferì essere oltre 20 piastre e mezzo "per testa". Alcuni vescovi dell'isola decisero di recarsi a Istanbul per protestare personalmente alla Porta. Dopo una serie di sfortunate vicende, tra le quali la cattura e l'imprigionamento dei quattro religiosi che tentarono la missione *diplomatica*, il 4 novembre 1764, giunse a Cipro l'ordine di destituzione dal *muhassıl* Çil Osman *ağa* da parte del Gran Visir attraverso un *çukadar*<sup>825</sup>. Il *muhassıl*, vedendo oramai la fine del proprio governo, escogitò un complesso piano per eliminare quanti più oppositori gli fosse stato possibile. L'inviato del Gran Visir si recò presso il *mahkeme* (il tribunale) per prendervi alloggio e per convocarvi l'indomani la seduta, il *divan*, in cui sarebbe stato pubblicamente letto l'ordine governativo. Il *muhassıl*, però, riuscì a convincere il *çukadar* a utilizzare per l'occasione il suo "serraglio", dove fece segare le colonne portanti della sala e, senza farle rimuovere dalla loro posizione, vi fece legare delle corde. Al loro arrivo, gli ospiti furono divisi per confessione e fatti accomodare per assistere alla lettura del proclama; non appena il *çukadar* finì di leggere, ad un cenno del *muhassıl*, gli uomini del governatore tirarono le corde, facendo crollare la parte in cui erano accomodate le autorità cristiane. Subito, gli ospiti scampati al crollo aiutarono quanti si erano infortunati, salvandoli dalla morte prevista per loro dal *muhassıl*, che aveva dato ordine ai suoi uomini di strangolare i superstiti<sup>826</sup>. La

---

<sup>825</sup> Il *çukadar* (چوقهدار) era un inviato speciale della Porta; in particolare, era incaricato di tenere i contatti tra il governo centrale e i governatori di provincia. Cfr. "چوقه دار", Redhouse.

<sup>826</sup> I feriti furono curati da Pietro Paolo Vondiziano di Cefalonia, "dottor fisso". ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 24 settembre 1771. Theoharis Stavrides, parlando dei sudditi veneti di origine ionica trasferitisi a Cipro nella seconda metà del Settecento ricorda i Vondiziano, i Peristiani e i Valsamachi, cognomi conservatesi nell'ampia documentazione cipriota. Stavrides, "Cyprus 1750-1830...", op. cit., p. 105. Anagnostopoulou, *The Passage from the Ottoman Empire ...*, op. cit., pp. 110-130.

situazione era al limite, aggravata dal fatto che il *muhassıl* tentò di avvelenare anche l'importante inviato. A questo punto, la popolazione, esasperata per gli anni di vessazioni e per il comportamento disdicevole tenuto con l'ospite da Istanbul, chiese spiegazioni al *mollah*, il quale convocò per ben due volte il *muhassıl*, ma senza esito: il governatore non si presentò mai, sostenendo che quanto stava accadendo non era una cosa importante. Per tale atteggiamento fu dichiarato un ribelle alla giustizia e quindi un nemico pubblico da uccidere. La popolazione, che aspettava questo momento da lungo tempo, si diresse verso il palazzo del *muhassıl*, lo assaltò, lo depredò di quanto poteva e, infine, lo diede alle fiamme. Negli scontri morì anche il *muhassıl*. L'ordine fu ristabilito con difficoltà, grazie all'appoggio dato dagli *ağa* e dalle loro milizie personali, mentre il *mollah* fu dichiarato governatore provvisorio. Il primo ordine giunto dal *mahkeme* fu la restituzione di quanto depredata dal palazzo. Subito una composta, e, agli occhi di Caprara, incredibile, coda si formò fuori dal tribunale<sup>827</sup>.

Da Istanbul fu inviato un nuovo *muhassıl*, Hafuz *efendi*, il quale, per porre ordine alle finanze da lui dipendenti, chiese un contributo extra anche da parte dei sudditi turchi<sup>828</sup>. Questa situazione fu la causa, secondo il console, di una rivolta, capeggiata da Khalil *ağa*, poiché il *muhassıl* voleva far pagare ai contadini turchi le tasse dei *reaya* di confessione greca, riferì Caprara. Nell'estate del 1765 Khalil *ağa* iniziò a marciare verso la capitale con un piccolo esercito di mille uomini sotto uno stendardo verde. Nicosia fu presto raggiunta dalla notizia dell'avanzata di Khalil *ağa*<sup>829</sup>, ma non si fece nulla fino al marzo dell'anno successivo, quando l'*ağa* si nominò *muhassıl* sotto le mura della capitale e chiese i *firmani* della Porta per essere considerato legittimo detentore di tale carica e l'ammontare delle tasse prelevate, mentre la popolazione era divisa sulla posizione da prendere. L'assedio portato dagli uomini di Khalil *ağa* si risolse felicemente per la capitale di Cipro, poiché il *kâhya*<sup>830</sup> e il "comandante del campo" del ribelle di Girne si divisero sulla strategia, fino al ritiro. Questo allentamento

---

<sup>827</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 13 novembre 1764.

<sup>828</sup> J. Hackett, *A History of Orthodox Church of Cyprus*, Burt Franklin, New York, 1972, p. 220-221.

<sup>829</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 8 agosto 1765. Stavrides, "Cyprus 1750-1830...", op. cit., p. 100.

<sup>830</sup> Il *Kâhya* "Persona incaricata di occuparsi di un dipartimento, di un *çiftlik* o di un luogo di sosta (*konak*)", in "Kâhya" Pars Tuğlacı (a cura di), *Okyanus türkçe sözlük*, Pars Yayınları, İstanbul, 1971, vol. II, p. 1327.

di tensione permise al legittimo *muhassıl* di portare un attacco contro Khalil *ağa* e le sue truppe, ritiratesi presso un piccolo villaggio, che fu presto conquistato. Allora, i notabili dell'isola chiesero l'intervento dei consoli stranieri, poiché la situazione era ormai troppo complessa, e si avvicinava, per giunta, il periodo di Ramadan. In un primo momento l'aiuto consolare fu negato, ma alla fine il rappresentante britannico acconsentì. Nel frattempo, da Istanbul giunsero prima İbrahim *efendi*, inviato per un contro, e poi il nuovo *muhassıl*, Süleyman *efendi*. Khalil *ağa* si dimostrò subito amichevole con il nuovo *muhassıl* e lo invitò a passare le feste di fine Ramadan con lui<sup>831</sup>. Poco tempo dopo, però, Khalil ritenette opportuno conquistare i mulini di Kitrya che rifornivano quasi tutti i villaggi. La popolazione della capitale, che comunque lo sosteneva, non desiderava affatto un nuovo assedio di Nicosia: la carestia sarebbe stata assicurata<sup>832</sup>.

In quel frangente sbarcò alla Marina di Larnaca<sup>833</sup> “Giafir” (Cafer) *bey*, con l'incarico di scacciare i corsari maltesi dalle acque di Cipro. Il *bey* convocò Khalil *ağa*, ma costui replicò che non avrebbe obbedito senza un ordine imperiale<sup>834</sup>. Cafer *bey*, convocate le autorità di Larnaca e della Marina, mostrò l'ordine di decapitare Khalil *ağa* e l'*emir* Ahmet, comandante delle truppe dell'*ağa* e dichiarò ribelli tutti coloro che non avrebbero obbedito ai suoi ordini. In una lettera molto concitata del 23 luglio 1766, il console Bernardo Caprara narrò le movimentate manovre militari e politiche, sebbene, “non competendo agli Europei ingerirsi in che loro non riguardano”, il suo interesse era rivolto principalmente al pagamento di alcune cambiali scadute oramai da otto mesi, ammontanti a 5.417,31 piastre.

Come abbiamo visto precedentemente, un altro motivo di grave preoccupazione fu l'accordo stipulato dai due mercanti veneziani della “ditta” Vassalo e Giaxich per l'acquisto di una quantità di cotone da alcuni uomini di Khalil *ağa*; il console temeva

---

<sup>831</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 14 marzo 1766.

<sup>832</sup> Ivi, 8 giugno 1766.

<sup>833</sup> La *Marina* di Larnaca, ossia il suo porto, era anche detto Tuzla per via delle saline che vi si trovavano. Roland Jennings, *Christians and Muslims in Ottoman Cyprus and the Mediterranean World, 1571-1640*, New York University Press, New York, 1993, p. 249.

<sup>834</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 9 giugno 1766.



difficoltà nell'adempimento del patto, tanto che ne chiedeva l'annullamento<sup>835</sup>. La situazione si risolse nel giro di un mese, quando il pascià di Cipro, vedendo che non avrebbe potuto cacciare Khalil *ağa* dalla sua fortezza di Girne, lo convinse ad accettare una tregua e a imbarcarsi con lui per la capitale dell'impero, dove il sultano lo avrebbe ricoperto di beni e accettato nelle sue funzioni. Si trattava di una trappola: una volta a bordo, due piccoli figli e quattro ufficiali di Khalil *ağa* furono uccisi e il *dizdâr* di Girne ebbe solo il tempo di essere informato che il sultano voleva la sua morte. E fu decapitato<sup>836</sup>. Con la sua testa rotolò via pure l'unico vero tentativo riportato dalle fonti veneziane di una forte autonomia locale, simile a quella che altre parti dell'Impero stavano vivendo.

### III.2 – Il consolato veneziano a Larnaca

Con il cambiamento nel governo ottomano dell'isola all'inizio del XVIII secolo, i Veneziani poterono riaprire il loro consolato in modo stabile, permettendo una chiara narrazione di quegli anni<sup>837</sup>.

Tra il 1644 e il 1699, nei lunghi anni di guerra tra Venezia e la Porta, il consolato venne sospeso. Sul finire del XVII secolo il Senato ordinò ai Cinque Savi alla Mercanzia di ricercare quanto necessario alla ricollocazione dei consolati nel Levante<sup>838</sup>. La risposta dei Savi giunse il 28 aprile 1699 e informò il Senato dell'istituzione consolare a Cipro. Si legge nello specifico che venne istituito per la prima volta il 3 giugno 1588:

“Succede (...) il consolato di Cipro, istituito con Decreto 1588, 3 giugno, che conferisce l'autorità al Magistrato de V Savii di divenire alla elettione, da esser approbata nell'Eccellentissimo Collegio con facoltà inoltre impartita con altro Decreto 1607, 7 aprile di dovere il Magistrato stesso estendere e dare gli ordini reputati necessarii alli Consoli”<sup>839</sup>.

---

<sup>835</sup> Ivi, 23 luglio 1766.

<sup>836</sup> Ivi, 23 agosto 1766.

<sup>837</sup> Benzoni, *Da Palazzo...*, op. cit., p. 45.

<sup>838</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 22 marzo 1769.

<sup>839</sup> Ivi, II serie, busta 27, I fascicolo, 28 aprile 1699.

In un secondo momento furono istituiti “due mercanti con titolo Cappi di *Tansa* di Cipro” per rappresentare i mercanti<sup>840</sup>, informare i Savi sulle spese necessarie al consolato e modificare di volta in volta la *Tansa*<sup>841</sup>, ossia il dazio sulle merci in entrata nel porto di Venezia, esatta dalla *Dogana da Mar*, finché nel 1723 il console Calogera ne chiese l’affidamento per evitare danni e truffe. Infatti, spiegava Calogera, il consolato veneto, e con esso lo Stato stesso, subiva un danno economico significativo, poiché vi erano navi che si dirigevano a Venezia senza dichiararlo<sup>842</sup>. La *Tansa*, inoltre, venne utilizzata come fondo da cui estrarre le cifre necessarie per estinguere debiti di cariche pubbliche, come quelle consolari. Ne abbiamo un primo esempio con la sospensione del consolato di Calogera, quando l’ex-console e l’ex-viceconsole Francesco Manzoni furono segnati nel registro della *Tansa*, al fine di consegnare loro il rimborso per le ultime spese ufficiali effettuate nell’isola, in quanto creditori dello Stato<sup>843</sup>. Dal 1728 i Cinque Savi alla Mercanzia progettaron l’abolizione del dazio e tale procedura durò fino al 1733<sup>844</sup>.

In seguito alla fine delle guerre e alla ripresa del commercio veneziano non si poteva lasciare priva di un rappresentante pubblico “una delle più considerabili” scale del Levante per la presenza di “merci pretiose e necessarie a questa piazza, dei gottoni per il traffico della Germania, delle sede, grane e lane, tanto bisognose a questa città” e di tutte quegli altri prodotti che “servono per il flusso e reflusso del negozio”<sup>845</sup>. A seguito di due richieste (la prima del 1704, la seconda del 1708) da parte dei mercanti veneti che commerciavano a Cipro, fu istituito nel 1710 il consolato veneto<sup>846</sup>. Per ordine dei

---

<sup>840</sup> Scarabello, “Il Settecento”, in *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., p. 603.

<sup>841</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie busta 27, I fascicolo, 28 aprile 1699.

<sup>842</sup> Ivi, senza data (quasi certamente del 1711) e V fascicolo, 22 marzo 1723. Il trasferimento al console in Cipro della *Tansa* era già in atto durante il consolato di Giovanni Antonio Santorini e Marco Gherardi, i cui incarichi durarono complessivamente dal 1669 al 1685 (dalla pace dopo la guerra di Candia, fino alla guerra in Morea. (Ekkehard Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi*, Rusconi Editore, Milano, 1991, p. 272 e p. 449). Questi consoli si facevano consegnare i due terzi del dazio in questione per le spese di mantenimento di consolato. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie busta 27, I fascicolo, 28 aprile 1699.

<sup>843</sup> Ivi, VI fascicolo, 17 maggio 1725, 21 giugno 1725, 28 settembre 1725, 19 dicembre 1725, 7 marzo 1733.

<sup>844</sup> Questa data è una congettura verosimile, poiché non si è trovato un documento a riguardo. Ivi, I settembre 1728 e 6 giugno 1733.

<sup>845</sup> Ivi, I fascicolo, 22 dicembre 1704.

<sup>846</sup> Ivi, II fascicolo, 11 settembre 1711.

Savi, l'11 marzo 1710 fu pubblicato un bando di concorso per la carica di console. Dopo 11 giorni comparve presso l'ufficio dei Cinque Savi Paulo Scrivanich *quondam* Andrea. Fu anche l'unico a presentarsi, ma, per il suo passato di mercante a Cipro, fu ritenuto persona adatta all'incarico<sup>847</sup>.

Quasi a completamento di un cerchio, si è conservata la stessa tipologia di documentazione relativa all'elezione dell'ultimo console, Giacomo Caprara sullo sfondo degli ultimi mesi della Serenissima Repubblica (novembre 1796) e il suo arrivo a Larnaca nel settembre del 1797, quando quella struttura politica che gli aveva conferito l'incarico oramai non esisteva più. I Savi alla Mercanzia, proprio come nel 1710, indissero un *concorso* e ricevettero le "suppliche" "per il vacante consolato veneto in Cipro" da parte di sei candidati e le sottoposero ai Capi di Piazza, che scelsero il giovane Caprara<sup>848</sup>.

L'attività consolare di Paulo Scrivanich fu piuttosto limitata, come esposero quei mercanti che lo avevano richiesto: il commercio di Cipro si era ridotto in conseguenza della ripresa economica di Aleppo e della mutata qualità del cotone cipriota. Negli ultimi anni le rese erano scarse sia in quantità che in qualità, tanto da fare orientare i mercanti verso altre scale, come Smirne, Durazzo e Salonicco, da dove non proveniva un cotone di qualità elevata, ma abbondante e molto richiesto. Inoltre, la cenere, ossia la soda per produrre i saponi, si era oramai diffusa in tutto il Mediterraneo e non era più un'esclusiva di Cipro o di Aleppo. I mercanti veneti conclusero che Scrivanich era oramai "console di sé medesimo"<sup>849</sup>.

Quanto accaduto a Scrivanich ben dimostra la flessibilità di un consolato veneto nel Levante. Infatti, nel momento in cui si ebbe nuovamente la possibilità di ricavare dazi derivanti dal transito nella scala di Larnaca, il consolato fu instaurato nel 1720, quando i Savi approvarono, il 9 marzo, la scelta del bailo Carlo Ruzini: Liberal Calogerà, "nativo

---

<sup>847</sup> Ivi, I fascicolo, 18 marzo 1710 e 22 marzo 1710.

<sup>848</sup> Ivi, I serie, busta 653, 19 novembre 1796 e 23 settembre 1797.

<sup>849</sup> Ivi, II serie, busta 27, I fascicolo, 11 settembre 1711. Sella *Commerci*, op. cit., pp. 132-134.

di Corfù di civil condizione e di famiglia”<sup>850</sup>. A dire il vero, il bailo già aveva comunicato a Venezia l’intenzione di riaprire il consolato e di scegliere per tale scopo Calogerà, poiché “ha reso ne’ tempi addietro lungo servizio in varietà di Uffizii nella Serenissima Dominate”<sup>851</sup>.

Prima di iniziare la sua attività Calogerà, giunto sull’isola il 14 novembre 1720<sup>852</sup>, fu incaricato dal bailo Ruzzini di recuperare tutto il materiale relativo al Consolato, che si diceva essere nella Cancelleria del Console di Francia<sup>853</sup>. In realtà, fu trovato un solo registro consolare (relativo al periodo compreso tra il settembre 1675 e il 23 aprile 1680) presso l’archivio dei Padri Francescani di Santa Maria di Larnaca<sup>854</sup>, poiché i documenti depositati nell’archivio francese furono distrutti da un incendio<sup>855</sup>.

Nel frattempo giunse da Istanbul il “Beratto” (*berāt*), ossia il documento ufficiale con cui la Porta riconosceva Liberal Calogerà come console veneto a Cipro<sup>856</sup>.

Attraverso i *berāt* inviati dalla Porta venivano riconosciuti i diritti e i doveri dei consoli, erano determinati i rapporti con le autorità dell’isola e si stabilivano normative da seguire in casi particolari, come decessi, assalti corsari, naufragi, dispute. In particolare, erano protette da ingerenze e violazioni l’attività del console, la scelta del giannizzero e del dragomanno, la sua casa e la sua persona.

I rapporti tra le autorità ottomane e il consolato veneziano, in generale, sembrano confermare l’applicazione dei *berāt* concessi ai consoli, anche se registriamo qualche incomprensione o ingerenza nel normale traffico veneziano. Ne è esempio il caso occorso al capitano Tommaso Nicheglia. Nel 1788, durante la guerra tra l’Impero ottomano, la Russia e l’Impero asburgico (1787-1792), il sultano chiese nuove reclute dalle province. Come spiegano Paul e Anne Pouradier Duteil, le richieste fatte dal

---

<sup>850</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 26, fascicolo V, 9 marzo 1720.

<sup>851</sup> Ivi, 1 gennaio 1719 *m.v.*.

<sup>852</sup> Ivi, I serie, busta 647, 6 marzo 1721.

<sup>853</sup> Ivi, II serie, busta 26, fascicolo V, 28 luglio 1720.

<sup>854</sup> Ivi, I serie, busta 647, 6 marzo 1721. Legato a questo convento, ci fu una contesa giurisdizionale tra Veneziani e Francesi già nel tempo in cui era console Santorini. Dalla documentazione si ricava che il convento fu fondato nel 1644 e aveva un monastero dipendente a Nicosia, presso la chiesa di S. Croce. Quest’ultimo fu al centro di una contesa di influenza tra il consolato veneziano, che aveva istituito questa “casa dei Padri di Terra Santa”, e quello francese, che bramava rafforzare la sua posizione in esso. ASV, II serie, busta 27, fascicolo I, 7 agosto 1710 e I serie, busta 648, 6 novembre 1768 e 10 novembre 1768.

<sup>855</sup> Ivi, busta 648, 10 novembre 1768.

<sup>856</sup> Ivi, II serie, busta 27, fascicolo 5, 28 febbraio 1720 *m.v.*.

sultano all'isola di Cipro durante questa guerra furono diverse e riguardarono tanto il reclutamento di uomini quanto la fornitura di pan biscotto. Ma gli ordini governativi furono difficilmente e solo parzialmente soddisfatti; si trovarono solo cento reclute e costoro erano in grande maggioranza condannati a morte o briganti, incentivati a prendere le armi per un salario discreto. Per quanto riguardava, invece, il pan biscotto, sull'isola non era materialmente possibile produrlo, poiché non vi era grano a sufficienza e la Porta rifiutò l'invio di una equivalente somma in argento. Gli uomini arruolati dovevano essere portati a Istanbul, ma, data la presenza di corsari con bandiera russa nelle acque circondanti Cipro, né i capitani veneziani né quelli francesi intendevano trasportare la truppa cipriota. Nello stesso modo, il capitano Nicheglia “dal zabit locale, dalli cappi delle truppe e da diversi Leventi è stato sollecitato a concedere a nolo il suo bastimento”<sup>857</sup>. Il capitano rifiutò e i suoi interlocutori ottomani lo portarono in consolato, per cercare di risolvere la questione. Ovviamente, il console Vassalo cercò di difendere Nicheglia, cercando di spiegare alle autorità ottomane che la bandiera veneta non era certo una garanzia nei confronti dei corsari russi. Ma non riuscì in questa azione diplomatica e l'unico strumento legale di tutela che poté ottenere fu la dichiarazione del governatore a non ritenere responsabili il consolato e la marina veneziana in caso di un assalto corsaro russo e della cattura o uccisione delle reclute<sup>858</sup>. Un altro caso si verificò nel 1792, quando il capitano Evangelis Ladicò stava rientrando da Limassol a Larnaca. La sua imbarcazione fu oggetto di una cannonata sparata dalla nave del capitano ottomano Ahmet Alessandrino. Credendolo un segno di saluto, Ladicò replicò come d'uso con tre tiri di cannone e si avvicinò per salutarlo di persona, ma il Turco, fatto salire a bordo il Veneto, lo fece trascinare a prua e bastonare fin tanto che Ladicò non svenne. Poi il capitano veneto fu portato a terra, dove gli fu praticato un salasso. Non appena il console Vassalo fu avvertito, chiese immediatamente spiegazioni alle autorità locali, dalle quali, però, non ebbe risposta. A quel punto, avvisò il bailo,

---

<sup>857</sup> Ivi, I serie, busta 652, 29 febbraio 1788.

<sup>858</sup> *Ibidem*. Paul e Anne Pouradier Duteil, *Chypre au temps de la Révolution française*, Ministero dell'Educazione di Cipro, Nicosia, 1989, pp. 40-64.

poiché in quell'ultimo periodo “i capitani turchi (...) per verità si sono resi molesti alla navigazione franca, apportando gran pregiudizio al commercio”<sup>859</sup>.

Secondo il *berāt*, nel caso il console fosse ricorso a un tribunale turco, doveva essere giudicato con equità; era libero di viaggiare verso la capitale dell'impero. Era esentato, come tutti i Veneziani, dal pagare il “carazzo”, ossia l'*haraç*, la tassa di capitolazione pagata dai sudditi ottomani non musulmani<sup>860</sup>. Certamente, i casi in cui il console dovette adoperarsi per impedire che il governo turco pretendesse il pagamento di questa tassa anche da parte di alcuni sudditi veneti sposati a donne cipriote furono una costante dei rapporti locali turco-veneti, come abbiamo già visto, specie durante il consolato di Bernardo Caprara, il quale spese parecchio tempo nel tentativo di regolarizzare questa situazione. Per non controvertere quanto riportato dal *berāt*, il console Brigadi informò i Savi che riuscì a trasformare il tributo in una “grattificazione”, facendo sì che non si creasse un eventuale precedente<sup>861</sup>.

Il console era l'unico a cui spettava occuparsi di liti fra Veneziani e di eredità di Veneti morti nella sua giurisdizione. Sul tema delle eredità, è interessante il caso della contesa eredità della signora Caterina Callergù, moglie del mistro (ossia un maestro, un padrone di bottega<sup>862</sup>) Francesco Zorzi, il quale, al momento del decesso della consorte, si trovava a Venezia da due anni per motivi di salute e del quale non si era più saputo nulla. Il testamento, fatto scrivere dalla donna al cancelliere del consolato, fu impugnato dal “curato della nazione greca cattolica” di Larnaca, il frate spagnolo Giovanni de Gall, il quale sosteneva che avrebbe dovuto scrivere lui l'atto. Il console Brigadi riuscì a tutelare gli interessi dei beneficiari del testamento e soprattutto riuscì a difendere l'autorità e il nome del consolato stesso, anche se, dalle considerazioni finali, sembra

---

<sup>859</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 653, 28 agosto 1792.

<sup>860</sup> Teoricamente, l'*haraç* era una tassa fondiaria, ma nell'Impero ottomano il significato fu invertito con quello di *cizye*, la tassa di capitolazione. Gibb e Bowen, *Islamic Society...*, op. cit., vol. I parte II, p. 16.

<sup>861</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 30 dicembre 1762 e busta 649, 12 maggio 1775.

<sup>862</sup> Cfr. “Mistro”, in *GDUTET*, vol. X. p. 584.

che il tentativo di interferenza da parte di prelati locali sui consolati europei a Cipro non era così inusuale<sup>863</sup>.

Parimenti, il console doveva occuparsi della gestione di eventuali debiti lasciati da defunti, come Nicolò Voltolina di Venezia, morto nel 1762. Il console Girolamo Brigadi e il vice-console Domenico Seriola difficilmente riuscirono a soddisfare le richieste di Anna Maria Voltolina, sorella di Nicolò, poiché fu subito evidente che l'ammontare dei debiti era considerevole e che l'eredità sarebbe stata a mala pena sufficiente a saldarli, rimanendo ben poco alla sorella. I debiti erano stati contratti con altri mercanti presenti sull'isola, come Andrea Pelli, che già nel 1762 vide soddisfatto il suo credito. Anche Seriola, approfittando della sua posizione, si assegnò il saldo del proprio credito, consapevole dell'ammontare dei debiti e dell'eredità<sup>864</sup>.

Secondo le disposizioni riportate nel *berāt*, il console non doveva fare alcun "donativo" al doganiere (il quale, a sua volta, non doveva chiederlo). Non doveva permettere l'esportazione di merci vietate, come cavalli, armi, piombo, per il resto era soggetto a quanto prescritto nelle capitolazioni). Queste limitazioni erano legate alla natura stessa della merce, che poteva avere un valore militare, oppure essere una risorsa alimentare fondamentale, oppure essere l'oggetto di un appalto statale, come il tabacco<sup>865</sup>. Nonostante questi accordi internazionali riportati tanto nei *berāt* quanto nelle Capitolazioni, chiaramente possiamo leggere nel Libro Bollato del 1773-1774 che una nave noleggiata dalla ditta dei fratelli Rizzini tentò di contrabbandare del grano proveniente dalla zona di Baffo (Paphos), mescolandolo all'orzo, poiché l'*alaybeyi*<sup>866</sup>, il comandante dei *sipahi* della città di Paphos, ne aveva improvvisamente vietato l'esportazione, in seguito all'ascesa al trono del sultano Abdül Hamid, sovrano che egli temeva. Questo episodio è interpretabile con un tentativo da parte dell'*alaybeyi* di mascherare, forse davanti a qualche inviato del governo, una frode allo stato perpetuata per anni, poiché, teoricamente, il grano era sottoposto a restrizioni commerciali, spesso

<sup>863</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 6 novembre 1748.

<sup>864</sup> Voci e accuse di colleghi parlavano di una cattiva gestione del consolato da parte di Seriola e questo potrebbe esserne un esempio. Ivi, busta 648, 22 maggio 1762, 4 ottobre 1762, 16 marzo 1763, 13 luglio 1763.

<sup>865</sup> Per il tabacco, ivi, busta 649, 24 settembre 1771.

<sup>866</sup> Capo delle truppe. Cfr. "الاي" e "بک", in Redhouse.

disattese. Evidentemente la pratica era così consolidata che l'azione dell'*alaybeyi* fu considerata dal console Caprara un atto arbitrario.

Secondo il *berāt*, in caso di assalto da parte di corsari o di navi da guerra ottomane o in caso di naufragio, beni e persone catturati andavano consegnati al console, che pure si occupava dell'accoglienza di sudditi veneti liberati dalla schiavitù (se fossero rimasti cristiani, in caso di conversione erano liberi automaticamente).

Il 27 maggio 1748 il capitano e padrone di nave Nicolò Liccudi di Zante fu assaltato dal corsaro Giovanni Francesco Natali, detto Cicco, che aveva issato la bandiera del re di Sardegna. A bordo della nave assaltata vi erano pure quattordici turchi e otto ebrei, tutti sudditi ottomani e in maggioranza ciprioti, che furono fatti prigionieri. I Turchi chiesero subito al governatore, Bikis pascià, che i prigionieri venissero liberati mediante un riscatto. Il pascià, in partenza per Chio, si rivolse subito a Brigadi, dicendogli che non aveva alcuna intenzione di pagare per un evidente errore veneziano e che vi sarebbero state ripercussioni e saccheggi sulle case venete se non avesse fatto quanto in suo potere per risolvere la faccenda. Il console, così, fu costretto a convocare un'assemblea nazionale, nella quale si decise che i capitani Paolo Brailli e Domenico Rotta sarebbero andati, insieme con il dragomanno e il cancelliere, dal corsaro Cicco per chiedere la liberazione dei prigionieri. Il corsaro si disse disposto a farlo in cambio di quindicimila piastre. La cifra era enorme e si convinse il capitano a scendere a quattromila, delle quali cinquecento per la nave e le restanti piastre per la liberazione dei prigionieri. L'accordo fu concluso e tutti i veneziani, a parte il mercante Pietro Vassalo, contribuirono<sup>867</sup>. Da una lettera successiva sappiamo che i Savi, in seguito alla faccenda, ordinarono la vendita della nave del capitano Liccudi per coprire parte delle spese fatte, ma a settembre ancora non si era trovato un acquirente e probabilmente la ricerca non era così facile, dato che la nave fu portata a Famagosta per svernare senza danni<sup>868</sup>.

Per quanto riguarda il naufragio, la procedura di soccorso fu dettagliatamente prescritta dai Savi alla Mercanzia. Il recupero doveva essere il più economico possibile e doveva

---

<sup>867</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 27 luglio 1748.

<sup>868</sup> Ivi, 30 settembre 1748 e 6 novembre 1748.



occuparsi prima di tutto dei marinai ed essere conforme al capitolo 225 del Consolato da Mar, decreto del 28 giugno 1586. Se il naufragio (o l'assalto di un nemico) avveniva in terra musulmana, il capitano non era tenuto a versare alcuna somma ai marinai, a meno che non raggiungesse un porto in cui "l'armator ha tutto il suo nolo"<sup>869</sup>. In quel caso il capitano doveva provvedere a far rimpatriare i suoi marinai<sup>870</sup>. Nella scala di Larnaca vi era anche l'uso di fare un'assemblea della nazione veneta per coordinare il recupero e annotare tutte le spese sostenute. Infine, la merce recuperata doveva essere venduta all'asta per coprire le spese di recupero affrontate, come avvenuto in seguito al naufragio della nave "Madonna di Monte Nero" del capitano Zuanne Marinovich, di cui abbiamo una ricca documentazione<sup>871</sup>.

In caso di naufragio, poi, non era coinvolto solo il consolato di competenza; infatti, per riportare a Venezia i sopravvissuti, i naufraghi erano spediti verso scale in cui avrebbero potuto facilmente trovare una nave diretta in laguna. Cipro si confermava un'ottima scala per l'Europa, come dimostra il naufragio del capitano Ballarin in Siria: i suoi marinai furono spediti a Larnaca per essere rimpatriati<sup>872</sup>.

Tornando alla cronistoria delle vicende consolari, al successivo cambio di condizioni economiche il consolato fu nuovamente sospeso (18 gennaio 1724)<sup>873</sup>. La situazione per il commercio veneziano non migliorò se non molto tempo dopo, quando, il 28 agosto 1745, il bailo incaricò Girolamo Brigadi del consolato, poiché il commercio nell'isola era rifiorito, anche se vi era presente una sola casa mercantile veneziana<sup>874</sup>.

Effettivamente, la situazione commerciale si risollevò progressivamente, fino ai primissimi anni Cinquanta, quando l'economia del cotone cambiò e la concorrenza francese e del porto di Trieste si fece più pesante<sup>875</sup>. Nel frattempo ad Aleppo serviva un

---

<sup>869</sup> Ivi, busta 649, 24 settembre 1771.

<sup>870</sup> *Ibidem*.

<sup>871</sup> Ivi, busta 654, 1 novembre 1788 e 4 novembre 1788.

<sup>872</sup> Ivi, busta 649, 11 luglio 1770.

<sup>873</sup> Ivi, II serie, busta 27, VI fascicolo, 20 settembre 1724 e 18 gennaio 1724 *m.v.*.

<sup>874</sup> Ivi, I serie, busta 647, 28 agosto 1745 e 17 ottobre 1745.

<sup>875</sup> Ivi, 20 ottobre 1752.

console, superfluo, oramai, a Cipro. Per suggerimento dello stesso Brigadi, il consolato fu trasferito nella città siriana, instaurando un vice-consolato nell'isola<sup>876</sup>.

Fu eletto come vice-console il mercante veneziano Zuanne Bizzaro, uomo scelto da Brigadi per la sua abilità ed esperienza; così il 27 maggio 1754 il primo poté entrare in carica e il secondo partire per Aleppo<sup>877</sup>.

Dopo l'usuale quinquennio di durata del mandato vice-consolare, Bizzaro fu sostituito da Domenico Seriola dal 9 aprile 1759<sup>878</sup>, nonostante il primo vice-console ne avesse denunciato gli "imbarazzi" provocati al consolato. Infatti, accusava Bizzaro, Domenico Seriola, in società con Pelli, vendeva a fido anche a Ciprioti insolventi e poi, per ottenere quanto gli spettava, ricorreva in modo sconsiderato al vice-consolato, tanto che si doveva ricorrere al governatore turco. Inoltre, diversamente dalle buone abitudini dei mercanti veneti, incluso il suo onestissimo socio Pelli, Seriola si dirigeva annualmente nei porti della Siria, dove contraeva debiti, abusando del titolo e dei rapporti con il consolato, e per i quali i creditori si rivolgevano a Bizzaro<sup>879</sup>. Nonostante queste accuse di Bizzaro, alla fine fu scelto proprio una persona *poco raccomandabile*, definizione rafforzata da una lettera del 1762, in cui Brigadi sollecitava Seriola a trasferirsi ad Aleppo, dove era stato eletto *Deputato* e dove era atteso fin dal 10 aprile 1760<sup>880</sup>.

Il 22 maggio 1762 tornò a Cipro il console generale, Girolamo Brigadi, che riprese le piene funzioni consolari fino al 2 ottobre 1764, quando i Savi decisero un cambio di consegne: il consolato passava a Bernardo Caprara, che giunse il 4 giugno 1765<sup>881</sup> e con il quale la carica consolare visse un periodo di stabilità: i Savi alla Mercanzia rinnovarono il suo incarico per tre volte, per un totale di circa 13 anni, fino alla morte<sup>882</sup>. Durante questo periodo Caprara si allontanò, con il permesso dei Cinque Savi, solo due volte per dirigersi a Venezia. Per il primo viaggio, lasciò come pro-console Giovanni

---

<sup>876</sup> Ivi, 20 marzo 1753 e 27 maggio 1754. Vera Costantini, "Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento", in *"Studi Veneziani"*, N.S. XLII (2001), pp. 150-151.

<sup>877</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 27 maggio 1754.

<sup>878</sup> Ivi, 11 agosto 1759.

<sup>879</sup> Ivi, 31 gennaio 1758 *m.v.*.

<sup>880</sup> Ivi, busta 648, 22 maggio 1762.

<sup>881</sup> Ivi, 12 giugno 1765.

<sup>882</sup> Ivi, busta 649, 25 settembre 1770, busta 650, 18 novembre 1778.

Antonio Zambelli (dal 13 dicembre 1769 alla metà di aprile del 1771)<sup>883</sup>. Per ricoprire la seconda assenza fu chiamato Salesio Rizzini, mercante nonché genero di Caprara. La missione a Venezia, questa volta, durò dal 10 ottobre 1777 al 25 agosto 1778<sup>884</sup>. Poco tempo dopo, nella notte dell'11 novembre 1778, l'anziano console, che aveva ricoperto per moltissimi anni funzioni pubbliche, prima in Egitto, poi a Cipro, morì dopo cinque giorni di malattia<sup>885</sup>.

Sotto il suo consolato, il 5 maggio 1772, fu istituito un agente nella scala di Limassol, dove sempre più spesso si dirigevano navi venete, a conferma della flessibilità dell'istituzione consolare veneziana. Come ricordò Emanuel Vassalo una decina di anni dopo, l'installazione di un vice-consolato nella scala di Limassol fu davvero utile: la media annua delle navi veneziane occupate in quel tratto era di circa 46 unità, salita nel 1782 a 55 in ragione di una diminuita presenza francese, dovuta alla guerra contro la Gran Bretagna (1778). I vice-consoli a Limassol erano i due fratelli greci ortodossi Caralambo Dimitri e Kagi (*hacci*, pellegrino) Nicola Dimitri; il primo si occupava degli affari veneziani e il secondo di quelli francesi, inglesi, olandesi e ragusei. Caralambo raccoglieva da ogni nave veneta passata per Limassol una piastra e mezzo, ma neno che la stessa imbarcazione non fosse transitata una o più volte nel corso dei sei mesi successivi, in qual caso non si riscuoteva nulla. Il console Vassalo ben capiva che le entrate non potevano compensare le spese effettuate e permettere una degna condotta di vita, così, come gli altri consoli facevano con il fratello Kagi Nicola, versava un piccolo stipendio annuo a compenso. “In altre parti di questa isola non vi sono vice-consoli, atteso che di rado vi arrivano legni”<sup>886</sup>.

---

<sup>883</sup> L'assenza di Caprara fu prolungata l'assenza di imbarcazioni che lo portassero da Alessandria d'Egitto a Larnaca. Ivi, busta 648, 25 gennaio 1769 *m.v.*, busta 549, 12 febbraio 1770 *m.v.* (scritta da Alessandria), 15 aprile 1771.

<sup>884</sup> Ivi, busta 650, 10 ottobre 1777, 7 settembre 1778.

<sup>885</sup> Ivi, 18 novembre 1778, 20 febbraio 1778 *m.v.*

<sup>886</sup> Ivi, busta 649, 27 agosto 1772 e 30 giugno 1783. Vassalo riporta con precisione i nomi dei consoli europei, informazioni spesso scontate per consoli, mercanti e Savi: Benedetto Astier era console francese, Michele Devezin era console inglese, vice-console asburgico, danese e olandese; Marino Mattei si occupava del consolato di Ragusa e Gerolamo Calimeri era “agente” siciliano.

Brigadi si trovava proprio a Cipro alla morte del collega Caprara e, in un certo senso, gestì la successione consolare; infatti, era necessario trovare quanto prima un pro-consolare che si occupasse della carica, finché i Savi non avessero deciso una nomina. I mercanti veneziani a Cipro si trovarono concordi nell'affidare a Brigadi la scelta, che ricadde su Giacomo Caprara, affiancato da Andrea Pelli e Emanuel Vassalo. Non tutti, però, accettarono tale scelta e forse ciò dipese anche dalla giovane età del pro-consolare: aveva appena 24 anni, anche se d'esperienza ne aveva fatta nei circa tre anni di lavoro accanto al padre in qualità di cancelliere. Nel 1778, con Giacomo pro-consolare, il consolato di Cipro sembrò avere una conduzione familiare: Nicolò Caprara, il fratello più piccolo, fu scelto in qualità di cancelliere sostituto. Nonostante la buona conduzione del consolato, i Capi di Piazza e Savi decisero che sarebbe stato console Emanuel Vassalo, che prese l'incarico con l'arrivo del *berāt* il 29 luglio 1779<sup>887</sup> e lo mantenne fino al 1793<sup>888</sup>. In una sola occasione Vassalo fu costretto a istituire un pro-consolare e fu anche l'ultima: il 10 giugno 1793, per motivi di salute, nominò Giacomo Caprara a reggere temporaneamente il consolato, poiché era "obbligato a letto con il Marasmo, che lo ha ridotto agli estremi di sua vita". Un mese dopo, l'8 luglio, Caprara fu costretto ad inviare la lettera con "l'infausta notizia della morte del signor Emanuel Vassalo Console" via Aleppo e Costantinopoli, non essendo presente in rada alcuna nave diretta a Venezia<sup>889</sup>.

A Giacomo Caprara si presentò nuovamente l'occasione di ricoprire un ruolo istituzionale, ma anche questa volta fu scelta un'altra persona: si trattava del conte Angelo Rosalem, che, incaricato il 27 settembre 1793, si presentò solo il 14 settembre 1794, a causa, a suo dire, delle difficoltà di viaggio. Precedentemente fu console di Patrasso e dovette attendere una nave diretta a Venezia e sbrigare tutte le formalità necessarie prima di potersi imbarcare per Alessandria e, da lì, atteso il passaggio del maltempo, portarsi in sei giorni a Cipro<sup>890</sup>.

---

<sup>887</sup> Ivi, 18 novembre 1778, 20 febbraio 1778 *m.v.*, 17 giugno 1779, 26 agosto 1779.

<sup>888</sup> Ivi, busta 651, febbraio 1783 *m.v.* (probabilmente 2 febbraio, conferma della carica), 25 agosto 1788 (conferma).

<sup>889</sup> Ivi, busta 653, 28 giugno 1793, 8 luglio 1793.

<sup>890</sup> Ivi, 27 settembre 1793, 20 settembre 1794.

La lettera di referenza scritta dai capi di Piazza a Smirne, Domenico Bernardi e Stefano Caragiani, descrisse Rosalem un bravo console: "oltre alla naturale sua capacità, fornito egli d'esperienza contrata nella scuola del Padre, che lungam.<sup>te</sup> sostiene il Consolato di Smirne, con particolar sodisfaz.<sup>ne</sup> della Piazza, e versato nell'intelligenza di queste lingue, possono essere questi i requisiti più proprij dai quali essiggere serviggio conforme alli sapientiss.<sup>mi</sup> oggetti di VV:EE:"<sup>891</sup>.

Poche sono le carte relative a questi ultimi anni della Repubblica, perciò è solo ipotizzabile quanto successo al console Rosalem a Cipro. Gli anni 1794-96 furono caratterizzati dal diffondersi della peste in tutte le isole del Mediterraneo orientale a causa, a parere del console, della mancanza di rispetto delle norme igieniche da parte dei cefaloniotti, finché il "flagello" non giunse a Limassol nel maggio del 1796. Numerosi mercanti europei erano già stati colpiti da febbri, incluso il console, che sperava di liberarsi dalla malattia, oramai fattasi cronica, "periodica" e che cercava di alleviare "con l'uso della china"<sup>892</sup>. Il 30 agosto, Gerolamo Verlamò, in qualità di pro-console eletto dalla "Nazione", ossia dai veneziani presenti nell'isola, in seguito alla morte del console, informò i Savi delle cattive condizioni in cui versava il consolato. È presumibile che la malattia avesse ucciso il console<sup>893</sup>.

Gerolamo Verlamò ricoprì la carica di pro-console fino alla nomina di Giacomo Caprara, che dovette intitolare l'ultima delle sue lettere conservatesi: "Libertà – Eguaglianza. Cittadini della Municipalità Provvisoria di Venezia"<sup>894</sup>. Era l'11 settembre 1797 e dal 12 maggio la Serenissima Repubblica di Venezia non esisteva più<sup>895</sup>. Sembrava, quindi, finalmente giunto anche per Giacomo Caprara il momento di occuparsi della carica consolare dopo decenni di attesa, nonostante a Venezia tutto fosse cambiato; ma il neo-console non sarebbe rimasto in carica per lungo tempo. Il 17

---

<sup>891</sup> Ivi, busta 749, 13 settembre 1764.

<sup>892</sup> Ivi, busta 653, 7 novembre 1795. Evidentemente, non si trattava di peste, ma di malaria.

<sup>893</sup> Ivi, 4 ottobre 1794, 17 settembre 1795, 7 novembre 1795, 13 gennaio 1795 *m.v.*, 4 maggio 1796, 30 agosto 1796.

<sup>894</sup> Ivi, 11 settembre 1797.

<sup>895</sup> Galasso, *Corso ...*, op. cit., p. 634.

ottobre 1797, a seguito del trattato di Campoformio<sup>896</sup>, finiva ciò che rimaneva dell'antica repubblica e terminava pure l'incarico di Giacomo Caprara.

### III.3 – Dinamismo di una società urbana insulare: integrazioni e contaminazioni

La rilevanza delle lettere scritte dai consoli ai Cinque Savi era fondamentale, ma non poteva certo rispecchiare la società di Larnaca. Per fare ciò, si rivelano strumenti preziosissimi i Libri Bollati di Cancelleria: in essi si può veramente trovare informazioni di natura varia e in quantità elevata: matrimoni, procure, contratti di noleggio tra veneti e ottomani, sequestri di beni, regolarizzazione di debiti e crediti, o degli effetti di un defunto, vendite all'asta, vendite o affitti di case, ... tanto materiale sociale, quanto informazioni economiche, pur comprendendo che i due campi si intrecciano e sovrappongono costantemente.

I Cinque Savi andavano tempestivamente informati di eventuali conversioni all'Islam, poiché fede e diplomazia si fondevano in un fitto intreccio di interessi: libertà religiosa in uno stato straniero e necessità di evitare possibili incomprensioni diplomatiche tra Venezia e Istanbul<sup>897</sup>. Di per sé, questi episodi erano rari e solitamente, ricorda Gilles Veinstein, erano dettati da motivi di ascesa sociale e vantaggi fiscali<sup>898</sup>. Troviamo, però, altri due motivi altrettanto forti nelle carte consolari veneziane: minacciare il console di convertirsi era un modo per accattivarsi le simpatie delle autorità locali e di bloccare azioni repentine del rappresentante veneziano; oppure era un modo per sfuggire alla propria giustizia, sapendo che quella ottomana avrebbe dato un esito diverso.

Interpretiamo così la vicenda del marinaio Stipan Zeceвич, imbarcato sulla nave del capitano Giovanni Battista Filetto. Zeceвич, sceso a terra, si convertì; il *kadi* lo avrebbe riconsegnato volentieri al pro-console Giovanni Bizzaro, se una folla, commossa per quel marinaio che decise tanto audacemente della propria vita, non lo avesse protetto<sup>899</sup>.

<sup>896</sup> *Ibidem*.

<sup>897</sup> Gino Benzoni, in particolare, si è occupato di questo fitto intreccio di convenienze politiche, e diplomatiche e del linguaggio e della retorica di questi legami. Benzoni, *Da Palazzo...*, op. cit., pp. 45-85.

<sup>898</sup> Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 330.

<sup>899</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 647, 22 novembre 1755.

Sono ignote le motivazioni del gesto. Cinicamente, viene da pensare che forse la sua conversione fu una ribellione alla dura vita di mare, oppure che Zerevich trovò nella conversione l'unica soluzione a un possibile castigo per una cattiva condotta.

E come non temere una conversione, dopo che, nello stesso anno, a causa di una vicenda analoga, si rischiò un vero e proprio incidente diplomatico? Nell'agosto del 1755, alcuni soldati, contravvenendo all'uso, decisero di scendere dalla nave alla quale erano imbarcati, mentre il capitano Girardo Silvestrini si trovava a terra, accompagnato dal capitano delle milizie di bordo, Antonio Fantinato, e con i rispettivi subalterni, per la consueta visita domenicale al consolato fatta dai capitani. In quell'occasione il vice-console Bizzaro ritenne atto cortese invitare Silvestrini e Fantinato a pranzo. Nel frattempo, un caporale, con alcuni militari, scese a terra per rifornirsi di acqua, dato che la partenza era vicina; era usuale che per questioni di rifornimento scendessero dall'imbarcazione non più di quattro militari, purché scortati da un caporale. Due soldati, approfittando dell'assenza dei superiori, si diressero al bazar (*bazzarro*, nella forma italianizzata del pro-console) e lì trovarono un giovane turco che vendeva pane. Decisi a comprarne, si avvicinarono, ma qualcosa andò storto: forse per un'incomprensione sul prezzo o una difficoltà linguistica, i due soldati ritennero che il giovane si stesse burlando di loro. Uno dei due incitò l'altro a vendicare l'onore offeso dai moti di spirito del Turco e il secondo diede uno schiaffo al piccolo venditore. Immediatamente si generò uno "strepitoso tumulto" e una corsa alle armi: soldati turchi, ai quali si unì la popolazione, contro soldati veneziani. Nel parapiglia generale, alcuni ebbero l'idea di recarsi presso il *mahkeme*, dove chiesero un documento ufficiale che li autorizzasse a passare a fil di spada quei soldati veneziani. Col calare della sera, la situazione andò calmandosi, anche in seguito all'intervento del governatore. Il pro-console Bizzaro, l'anno seguente, ritenne la vicenda chiusa e chiese ai Savi alla Mercanzia un rimborso delle spese sostenute in quel difficile giorno, per un totale di 839,8 piastre<sup>900</sup>. In seguito a quella vicenda fu posto un giannizzero alla Marina, che veniva pagato da un apposita *tansa*, di 5,5 zecchini *zermabub*<sup>901</sup>, che ogni

<sup>900</sup> Ivi, 20 agosto 1755, 23 marzo 1756.

<sup>901</sup> Lo zecchino *zermabub* era una moneta ottomana coniata al Cairo, che nel 1774 valeva 2,642 grammi-oro. Martini, *Manuale di metrologia*, op. cit., pp. 179-180. Daniel Panzac, *La caravane maritime*, op. cit., p. 5.

nave veneta avrebbe dovuto versare. Nel settembre 1760 giunse nuovamente la nave del capitano Silvestrini, il quale, diversamente da quanto fatto in precedenza, si rifiutò di pagare, pretendendo di vedere un comando pubblico a stampa. Seriola, che all'epoca era diventato il pro-console, chiese ai Savi come comportarsi, poiché anche il capitano Erzegovich, saputo di Silvestrini, si rifiutò di pagare la sua quota<sup>902</sup>.

Conversioni, vere o minacciate, con un fine diverso dalla fede non erano certo una caratteristica di Cipro: ad Aleppo Antonio Marconi, che fu cuoco del consolato di quella città, pretendeva di sposare Lucia, una giovanissima ragazza aleppina di tredici anni di condizioni poverissime (i genitori vivevano di elemosine). Forse non gli fu accordato il permesso e, un po' per protesta, un po' per non pagare un debito di 10 piastre, decise di farsi turco<sup>903</sup>. In tale ottica rientra anche la vicenda della signora Perovich: per fuggire ad un marito violento e dalle sue continue bastonate l'unica soluzione era una conversione, che, automaticamente, scioglieva il vincolo matrimoniale<sup>904</sup>.

Il vice-console Bizzaro, che abbiamo ritrovato nella vicenda della Perovich, non era nuovo ad attuare interventi radicali per uno scopo che riteneva molto importante, ossia preservare le anime cristiane dalla minaccia del “farsi turco”, per citare Gino Benzoni<sup>905</sup>. Nel 1754, infatti, fece rimpatriare, sulla nave atta del capitano Giovanni Battista Filetto,

“una Figlia nubile, orfanna di padre e madre, originaria veneta nata in questo Paese, raccolta, nutrita e mantenuta à gloria di Dio sin al dì d’oggi dal signor Console Precessore, che mi ha espressamente commesso di farla passare nella Serenissima Dominante, per toglierla dalle violenze de Turchi, per ammaestrarla nei dogmi di Santa Madre Chiesa e per riddurla se mai fia possibile all’ombra della sua famiglia naturale, ch’è quella dei Mollena à Castello. Ogn’altro miglior incontro di tutela e di stato, ch’ella possa conseguire col mezzo della pubblica pietà, sarà un dono segnalato della provvidenza con cui Dio Signore vorrà largamente benefficarla. Io la metto à piedi di VV. EE., come ad un rifuggio perenne di carità”<sup>906</sup>.

---

<sup>902</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 647, 6 settembre 1760.

<sup>903</sup> Ivi, busta 604, 10 luglio 1780.

<sup>904</sup> Cfr. II.7.

<sup>905</sup> Benzoni, *Da Palazzo...*, op. cit., p. 57. Per quanto riguarda l’atteggiamento e la considerazione con cui i consoli considerarono la ex signora Perovich, si tenga presente, come ricorda ancora Benzoni, che la libera “scelta di dannazione eterna” era considerata “la più obbrobriosa delle colpe”. Ivi, pp. 57-59.

<sup>906</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 647, 29 agosto 1754.



L'intento caritatevole con cui l'atto fu fatto era evidente per il tono particolarmente sentito della lettera.

Altri eventi personali che rientravano in atto pubblico erano i matrimoni. La ragnatela di rapporti tra i mercanti veneziani e non – veneziani stabilitisi a Larnaca che emerge dai Registri di cancelleria è davvero sorprendente e trovava maggior rilievo (e per noi maggiori dettagli) con i personaggi illustri della scala: i consoli. Infatti, attraverso le dichiarazioni di matrimonio è possibile ricostruire l'intero albero genealogico dei figli del console Bernardo Caprara. Il padre, console per lunghissimi anni ad Alessandria d'Egitto prima e a Larnaca poi<sup>907</sup>, sposò la madre dei suoi cinque figli, la contessa Marta Aggiuri. La loro prima figlia, Marianna, si sposò nel 1771 con Salesio Rizzini, figlio del defunto Giovanni Benedetto e di Lucidalba Pirsoni, di origine veronese. La dote ammontava a 5.000 piastre, composta da gioielli, vestiti e moneta contante. Le nozze furono celebrate il 9 maggio 1771 nella cappella del consolato veneto, con i genitori di lei e il fratello di lui, Giovanni Antonio, come testimoni<sup>908</sup>. Giovanni Antonio Rizzini era anch'egli mercante e con il fratello aprì una casa di commercio sull'isola poco dopo le nozze<sup>909</sup>, anche se tra loro esisteva già un patto, registrato in consolato, di assoluta e reciproca procura<sup>910</sup>. E chissà se in una transazione commerciale fatta con il mercante inglese Giovanni Baldwin nel febbraio del 1771 c'erano eventuali acquisti per la futura casa: piatti di terracotta di fabbricazione napoletana, coltelli e forchette inglesi con manico d'avorio<sup>911</sup>. Dopo una decina di anni, nel 1784, Salesio Rizzini fu incaricato del consolato di Aleppo e lasciò la gestione degli affari a Giovanni Antonio<sup>912</sup>, fino alla morte di quest'ultimo, sopraggiunta nel maggio 1791. A quel punto Salesio Rizzini, non potendo occuparsi direttamente dei propri affari a Cipro, per evitare un conflitto di

---

<sup>907</sup> Ivi, busta 648, 14 giugno 1765 e busta 653, 19 novembre 1796.

<sup>908</sup> Ivi, busta 649, 24 settembre 1771.

<sup>909</sup> Ivi, 19 settembre 1772.

<sup>910</sup> Ivi, 24 settembre 1771.

<sup>911</sup> Ivi, 27 agosto 1772.

<sup>912</sup> Ivi, 8 settembre 1785.

interessi con la propria carica ad Aleppo, costituì una società con il mercante Giovanni Stefano Vesetti<sup>913</sup>.

Il secondo figlio di Bernardo Caprara a sposarsi fu Elena, che il 27 ottobre 1780 prese per marito Ludovico Andrea Garnier, di Giuseppe e di Maddalena Auggier di Tulon; la sposa portò una dote di 7.650 piastre e alla cerimonia, avvenuta presso la parrocchia di Santa Maria di Terra Santa, non mancarono i fratelli della sposa nel ruolo di testimoni<sup>914</sup>.

Un anno dopo, anche la terza figlia di Caprara, Maddalena, si sposò con il vice-console napoletano a Cipro, Girolamo Calimeri, figlio del *quondam* Giovanni, “fu console del Re delle Due Sicilie”<sup>915</sup> e della signora Colomba, portando per dote 2.500 piastre, insieme a una donazione di 3.673 piastre e 40 *para*, fattale dai due fratelli. Grazie alla registrazione dell’atto nel Libro Bollato, possiamo sapere che la giovane sposa non poté avere nemmeno la propria madre accanto, poiché era deceduta. Erano presenti alle nozze la madre e il fratello Antonio per lo sposo e per la sposa i fratelli<sup>916</sup>. Non troppi anni dopo, la signora Colomba decise di fare una donazione ai nipoti, Zannetto e Gasparo, “figli del suo amatissimo figlio” Girolamo. Versò al padre, in quanto tutore dei nipoti ancora piccoli, 500 piastre ciascuno. I soldi derivano dall’eredità spettatale in seguito alla morte della madre, moglie di Nicolin Arvanitachi, mercante che nel 1772 si dichiarò “suddito imperiale”, ossia asburgico, anche se, dal cognome, è facile presumere che si fosse trattato di uno dei tanti protégé che caratterizzarono il Levante moderno<sup>917</sup>. Donò come dote alla nipote Elena, figlia di Girolamo, la casa di proprietà della nonna; l’edificio in quel momento era abitato dal signor Lorenzo Coulomb, ma non appena la nipote vi si fosse installata, la signora Colomba doveva avere la libertà di risiedervi a proprio piacimento. L’armadio e il letto in noce che si trovavano nella casa sarebbero

---

<sup>913</sup> Ivi, busta 652, 20 maggio 1791. Vesetti fu scelto da Salesio Rizzini come suo procuratore già nel 1777. Il primo atto a noi noto della nuova società riguardò merce inviata a Venezia sulla nave “Santa Eufemia” del capitano Leonardo Davanzo, partita circa il 26 settembre 1791. Ivi, busta 653, 27 settembre 1791. Vesetti era un mercante stabilito ad Aleppo. Ivi, Busta 650, 29 luglio 1779.

<sup>914</sup> Ivi, busta 650, 23 gennaio 1781 *m.v.*.

<sup>915</sup> Ivi, busta 652, senza data; contiene il Libro Bollato che va dal 29 agosto 1788 al 25 aprile 1789.

<sup>916</sup> Ivi, busta 651, 3 luglio 1782. Il contratto matrimoniale registrato sul Libro Bollato risale al 5 novembre 1781, mentre il matrimonio fu registrato una settimana dopo, l’11 novembre.

<sup>917</sup> Ivi, busta 648, 17 novembre 1761 e busta 649, 27 agosto 1772. Suraiya Faroqhi, *The Ottoman Empire end the World...*, op. cit., pp. 144-148.

stati venduti alla morte della signora Colomba e con il ricavato sarebbero state fatte dire alcune messe in suffragio della sua anima. Alla morte della nonna, la nipote Elena avrebbe ricevuto anche alcuni preziosi, tra i quali tre anelli in oro con pietre<sup>918</sup>.

Giunse pure il momento di Giacomo Caprara, che nel 1788 sposò Rosa Saletovich, cognata di Giuseppe Picherni, anch'egli mercante veneto a Cipro e con il quale Giacomo aveva alcuni affari<sup>919</sup>. Infine, Nicolò nel gennaio del 1792 prese in moglie Maria Teresa, figlia di Mariano Maggioli, mercante toscano in Acri, nonché rappresentante veneziano in quella scala, e Elena di Ciraico di Cuily, ricevendo una dote di 4.001 piastre<sup>920</sup>.

Altro aspetto che intrecciava in sé pubblico e privato era la procura, che, per ragioni ovvie, era uno strumento estremamente diffuso in una società in moto perenne via mare. Il caso di procura riportato riguardava la vendita di una casa sita in “contrada San Giovanni”. Tale procura giunse attraverso una lettera, fortunatamente copiata per intero sul Libro Bollato del 1777-78. La lettera fu scritta da una certa Anna David alla sorella Elisabetta e tocca corde familiari e sociali che vanno ben oltre la procura stessa.

A Smirne, le 4<sup>e</sup> may 1778

Ma très chère sœur:

J'espère que la présente vous trouvera de retour de votre voyage du Caire en parfaite santé, quand a nous, Dieu mercj, nous nous portons tous bien.

Je vous prie de m'ecrire comment vous avez passé en votre voyage, et de me donner de nouvelles de mon neuve votre fils qui me fairà plausire.

Au sujet de la maison, je vous donne ordre a pouvoir de la vendre pour mon compte. A-me-n'envoyer le mouteut, en piece satin de la meilleure qualité, de diferente couleur, mais quil'aye dous piese jaune de-la mailleur qualité.

Me respec à Papà Batrelemy, a mon oncle Parisien, et a votre Epous, ma fille Silvetre et son Epous vous embrassent ainsy que mon Epous et toute la famie. Je vous prie de m'ecrire comme vous avez deffiny le affaire de la maison de ma

<sup>918</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 652, senza data; contiene il Libro Bollato 1788-1789.

<sup>919</sup> Ivi, busta 652, 28 gennaio 1786. La prima attestazione il un Manifesto di carico della presenza di Giuseppe Picherni come rappresentante locale per conto di un mercante veneto risale al 1782, quando si occupò di un carico di vino di Commandaria al capitano Marco Antonio Bonicelli attraverso la nave “Madonna del Rosario e Sant’Antonio da Padova” del capitano Mattio Marsich. Ivi, 11 luglio 1782.

<sup>920</sup> Ivi, busta 654, “Estratto dal Libro Bollato di Cancelleria”, che ricopre il periodo compreso tra il 27 settembre 1790 e il 24 agosto 1792.

tante Longy. Mes respect a M.r Doublé et a son Epouse. Je finy en vous embrassant de tout mon cœur.

Ma très chere sœur,

Votre affectionné servante  
Anna David<sup>921</sup>

I dati di cui siamo entrati in possesso con questa lettera privata mostrano molti aspetti da sottolineare, per poter dare loro la giusta profondità prospettica.

La mobilità non era solo una questione di mercanti: la signora Elisabetta probabilmente si era recata al Cairo non esclusivamente per motivi economici (ragioni che poteva avere il marito, non la signora); forse cominciava a mutare il concetto di viaggio da esperienza mercantile e politica del rinascimento a gran tour dell'Ottocento.

Con il ricavato della vendita della casa della zia (Longy, cognome che ritroviamo per il cancelliere francese: coincidenza?), che sappiamo dallo stesso Libro Bollato ammontò a 100 piastre, pagate da un *reaya* cattolico maronita<sup>922</sup>, Elisabetta avrebbe dovuto inviare del buon raso; non tele preziose veneziane in seta e oro, ma cotone, impreziosito da una lavorazione che lo rende lucido come un manufatto serico, e in particolare del buon raso giallo. Questo indizio ci fornisce uno spunto sulla moda e sul gusto del tempo, in imitazione, forse, delle sete gialle dell'interno siriano e del Monte Libano<sup>923</sup>.

Parte della famiglia si trovava a Larnaca e non mancavano i contatti con religiosi ortodossi (“papà Bartelemý”), ma nemmeno con le autorità europee: “M.r Doublé”, lavorava al consolato francese e la prima attestazione di cui abbiamo notizia dalle fonti veneziane risale all'agosto del 1765, quando svolgeva la mansione di cancelliere<sup>924</sup>.

La lettera fu fatta registrare su esplicita richiesta di Elisabetta Giusufi Cagiana, moglie in seconde nozze del suddito veneto Nadal Buschin, poiché la signora non sapeva scrivere<sup>925</sup>.

---

<sup>921</sup> Ivi, busta 650, 29 luglio 1779.

<sup>922</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 650, 29 luglio 1779.

<sup>923</sup> McGowan, "Trade", in İnalcık, *An Economic History...* op. cit., vol. II, p. 734.

<sup>924</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 648, 14 giugno 1765. Qui, a dire il vero, il nome venne scritto “Doublet”. Quanto a “papà Bartelemý”, non siamo riuscite a verificare chi fosse.

<sup>925</sup> *Ibidem* e 24 settembre 1771.

Il Settecento a Cipro fu caratterizzato da una discreta *attività imprenditoriale femminile*. Talvolta le donne si limitavano a portare avanti faccende di famiglia, a volte si trattava di veri e propri affari. Numerose erano le procure affidate da donne dal cognome non proprio veneziano (ossia, donne levantine) a mercanti o sudditi veneti, come Anastadula Peristiani, che, insieme al fratello Giacomo, diede la procura e la tutela dei fratelli minori (Spiro e Zaffira, entrambi minorenni) a Gerasimo Mauro di Cefalonia, loro cognato, mantenendo anche come loro incaricato Andrea Crassa, anch'egli di Cefalonia, procuratore della defunta madre dei fratelli Peristiani, Vrissida, per la quale riscuoteva gli affitti di molte proprietà di questa famiglia nella stessa isola di Cefalonia<sup>926</sup>. Ricordiamo, anche, Margarita, vedova di Nicolò Fozio, che, insieme ai sei figli, affidò la procura a Zanne Pasco di Venezia, “assente ma come presente”, per vendere quando del defunto marito era presso il signor Pasco.

Elena Parichetti, vedova di Zuanne Orebich, mercante raguseo, prima di morire affidò la procura dei propri beni a Giovanni Carlo Mantovani, “negoziante veneto stabilito in questa scala”<sup>927</sup>.

Si trovavano anche donne forti in queste dure realtà, donne decise a fare valere i loro diritti, come la vedova Brigadi, che nel 1771 pretendeva quanto depositato dal defunto marito. La sua determinazione nel far rispettare i suoi diritti fu tale da poter ottenere una lettera dei Savi, affinché sollecitassero il consolato a vendere all’asta i pochi beni rimasti e a farle avere la somma, che ammontava a sole 45 piastre e 3 *para*<sup>928</sup>. Così pure la signora Francesca Genoveva Bonne era ben intenzionata a non permettere che i coniugi Picherni dimenticassero il debito contratto con lei. In questo caso, poi, emerge con estrema evidenza la consapevolezza degli affari della signora Bonne: il debito, pari a 2.490 piastre, era stato contratto, cinque anni prima, tanto da Caterina quanto da Giuseppe Picherni e i gioielli dati in pegno dalla signora Picherni coprivano solo parte

---

<sup>926</sup> Ivi, busta 651, 3 luglio 1782.

<sup>927</sup> Ivi, busta 650, 17 luglio 1780 e 18 agosto 1777. Dei sei figli di Nicolò Fozio sembra che solo il maggiore, Costantino, sia stato l’unico a svolgere l’attività paterna di mercante. Gli altri figli della vedova Margarita Fozio si chiamavano Diamanti, il secondo maschio, e le figlie Elena, Maria, Angelica, Cristina; tutti e sette erano procuratori per le due figlie ancora minorenni, Marudia e Marca.

<sup>928</sup> Ivi, busta 649, 24 settembre 1771.

del totale<sup>929</sup>. Il ritratto che se ne ottiene, è quello di donne decise nelle loro volontà anche in ambito economico. Vogliamo ricordare anche il caso della signora Elisabetta Varca, vedova del *fu* Antonio Miscel, che fu nominata procuratrice (e non diede procura) dal console Vassalo per essere rappresentato a Istanbul<sup>930</sup>.

Piccole *attività economiche* potevano anche consistere nei prestiti: una suddita veneta prestò a un toscano 40 piastre, che lui garantì con l'ipoteca della propria casa<sup>931</sup>; contando che il tasso di interesse usuale a Cirpo era del 12% annuo<sup>932</sup>, la signora avrebbe guadagnato in un anno 4 piastre e 8 *para* da aggiungersi alle 40 piastre.

Potevano essere portate avanti le attività del marito, come nel caso della signora Angiola Vitolo, che chiese al console Vassalo di far sequestrare della coluquintide spedita al capitano Francesco Picello, debitore del di lei defunto marito, per vedere tutelati i suoi interessi<sup>933</sup>; oppure una certa Anna Abbate, che inviò a Venezia a Francesco Abbate (forse suo marito, forse suo fratello o un altro parente) un barile di vino da Cipro<sup>934</sup>.

Non mancavano, poi, le donne occupate in modo significativo all'interno di un commercio; fu il caso di Caterina Crutta di Istanbul, il cui cognome ci richiama Pietro Crutta, il dragomanno dell'ambasciatore inglese alla Porta<sup>935</sup>, e Antonio Crutta, segretario del consolato veneto a Cipro fino al 1765<sup>936</sup>. La signora Crutta aveva ordinato ad Antonio Calimeri, negoziante siciliano e fratello di Girolamo, genero del defunto console Bernardo Caprara, di vendere del "bojà", ossia legno colorante, che era stato seminato in campi situati a Citti, da Giuseppe Picherni, parente acquisito di Giacomo Caprara. L'ammontare della vendita fu di 55 piastre e 10 *para*, ma la signora Crutta

<sup>929</sup> Ivi, busta 654, Libro Bollato dal 27 settembre 1790 al 24 agosto 1791. La vicenda è datata 29 ottobre 1790, quando la signora Bonne si presentò in consolato in replica a una notifica fatta eseguire dalla signora Picherni.

<sup>930</sup> Ivi, busta 652, 18 gennaio 1786 *m.v.*. Si confronti anche lo studio fatto da Roland Jennings, *Christians and Muslims in Ottoman Cyprus...*, op. cit., pp. 30-36.

<sup>931</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 649, 12 maggio 1775.

<sup>932</sup> Ivi, 27 agosto 1772.

<sup>933</sup> Ivi, busta 652, senza data, probabilmente del 1789, contiene il Libro Bollato 1788-1789. La coluquintide è una pianta erbacea della famiglia delle cucurbitacee, coltivata nel Mediterraneo per i suoi frutti simili a mele, dai quali si ricava una polvere o un estratto utilizzato in medicina come purgativo energetico. Cfr. "Coluquintide", in *CDUTET*, op. cit., vol. III, p. 312.

<sup>934</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 648, 11 ottobre 1766.

<sup>935</sup> Ivi, busta 652, 9 luglio 1787.

<sup>936</sup> Ivi, busta 648, 31 agosto 1765. Antonio Crutta fu sostituito da Tommaso Lucich, che lavorò ad Alessandria.

dovette accontentarsi di solo 15 piastre e 10 *para*, poiché 40 piastre si dissolsero in spese affrontate<sup>937</sup>.

I Libri Bollati delle cancellerie consolari veneziane in Levante sono importanti fonti per ricostruire almeno la parte di vita sociale che dovette essere registrata burocraticamente. L'immagine che ne deriva non può che non essere parzialmente deformata. Se tante furono le donne occupate in un qualche modo in piccole attività economiche, un'altra parte, e certamente la più numerosa, rimase invisibile<sup>938</sup>.

Come sarebbe errato non tenere sempre a mente questo aspetto, parimenti tutte le informazioni di ambito immobiliare, legate alla registrazione legale di vendite e affitti, e la mobilità di compravendita vanno sempre soppesate in questa ottica: solo quanti ebbero a che fare con il consolato veneziano lasciarono il loro nome nel Libro Bollato. Non è possibile ricostruire con i soli Libri Bollati tutta l'urbanistica di Larnaca. Si deve anche fare attenzione a non cadere in un freddo e sterile, nonché inutile, elenco di affitti, vendite e nomi di persone di cui non sappiamo ricostruire parentele o legami commerciali. Ne forniamo subito un esempio: nel 1769 una casa sita alla Marina di Larnaca costava 110 piastre e fu venduta dal padrone di nave Evangelì (chiamato anche Evangelista) Angelato, di cui abbiamo anche rilevato qualche piccola attività mercantile<sup>939</sup>, a Haci Nicola Francesco da Varosia, del quale, però, non sappiamo nulla. La casa fu poi subito rivenduta alla signora Caterina Palicuchia, suddita veneta. La casa confinava a nord con la strada, a nord-est con Elia Valsamacchi, mercante veneto<sup>940</sup>, a su-est con la signora Biatrà, vedova di tal Giovanni da Santa Maura, a sud con Mariù Chiratti e a ovest con una *reaya* turca. Ovviamente, di tutti questi ultimi nomi non abbiamo altra informazione.

---

<sup>937</sup> Ivi, busta 652, senza data, probabilmente del 1789, include il Libro Bollato 1788-1789. Per quanto riguarda il significato di "bojà", si intendeva la robbia, una pianta mediterranea, dal cui rizoma si ricavava una sostanza per tingere i tessuti color rosso. "Robbia", in *GDUTET*, op. cit., vol. XVII, p. 194. "Citti", oggi Çita in turco e Pýrgos in greco, è la piccola punta posta a sud di Larnaca. Cfr. "Kıbrıs", in *Büyük Lûgat ve Ansiklopedi*, Meydan Yayinevi, İstanbul, 1972, p. 223.

<sup>938</sup> Come ci ricorda Suraiya Faroqhi, i mercanti erano ovviamente sopra-rappresentati nella documentazione consolare e ufficiale, mentre praticamente assenti erano donne e poveri. Faroqhi, *Approaching...*, op. cit., p. 57.

<sup>939</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 649, 24 settembre 1771 e 27 agosto 1772.

<sup>940</sup> Ivi, busta 648, 2 dicembre 1769, solo per citare un manifesto di carico (quello della nave Sant'Antonio da Padova del capitano Antonio Begovich) relativo allo stesso anno di vendita della casa.

Sebbene sia impossibile tracciare un vero quadro di Larnaca, nel Libro Bollato del 1781-82 è riportato un interessante documento di vendita. Il mercante veneziano Andrea Pelli vendette alla signora Maria, sorella dell'arcivescovo di Nicosia (all'epoca Chrysantos, che mantenne questo incarico dal 1767 al 1810<sup>941</sup>) e madre del vescovo di Larnaca una casa posta in *contrada* S. Salvatore. La casa acquistata rispecchiava la personalità e la posizione di questa signora: l'edificio, infatti, confinava con il vescovado a est, mentre a sud si affacciava sulla strada principale. La signora Maria (o chi per lei) aveva, inoltre, la comodità di confinare a nord con il mercato (nel Libro Bollato, il "bazzarro"), mentre a ovest confinava addirittura con la moschea<sup>942</sup>. E viene normale chiedersi se l'acquisto sia stato così casuale o se vi sia stata una precisa volontà.

Un'altra osservazione sono i rapidi cambi delle proprietà immobiliari: erano reali o deformati dalle poche registrazioni consolari? La casa che fu di Antonio Crutta ci pone di fronte a questo quesito: dopo il pensionamento del segretario, Giovanni di Michele, dragomanno barattario di Svezia, comprò la casa, posta ai margini di Larnaca, per mille piastre; l'edificio sarebbe andato a costituire la dote della figlia Polidora, che avrebbe sposato Giorgio Spaltos *quondam* Antonio, suddito veneto, il quale ricevette, oltre la casa, un magazzino alla Marina di Larnaca del valore di 400 piastre, oro, argento, gioielli e abiti, per un valore totale della dote di quattromila piastre<sup>943</sup>. Forse le proprietà immobiliari erano un buon investimento per le doti? Questo sospetto è rafforzato da una vigna. Nel 1783 Pazona, figlia di Giorgio Peristiani *quondam* Giacomo, sposò Gerasimo Mauro, figlio del defunto Giorgio, portando in dote, oltre a gioielli, biancheria per la casa e per la persona e il vestiario, una vigna "nomata Cozariti, ch'apparteneva alla sua moglie [ossia alla moglie di Giorgio Peristiani e, probabilmente madre della sposa], la qual vigne si trovava nella parte di Migalizata a Spilij e Anemodaria"<sup>944</sup>.

---

<sup>941</sup> Hackett, *A History of Orthodox...* op. cit., p. 222.

<sup>942</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 651, 3 luglio 1782. Come specificato nel Libro Bollato, le attinenze della casa furono espresse "nel Koggetto (in turco *hüccet*, ossia uno strumento legale, un documento ufficiale) di vendita fatto dal suddetto signor comparente in questo Mekemè a favore della signora compratrice".

<sup>943</sup> Ivi, busta 648, 7 agosto 1769.

<sup>944</sup> Ivi, busta 651, 18 novembre 1783.



Di una casa, però, è necessario occuparsi: la casa consolare veneta. Per quanto riguarda la sua collocazione nella città, le fonti non ne parlano. Era scontato per chi viveva o lavorava a Cipro sapere dove si trovava e non c'era bisogno di scriverlo ai Savi. Invece, attraverso alcune situazioni occorse alla casa consolare, capiamo meglio i rapporti tra il consolato di Venezia e gli altri consolati europei e la popolazione.

Le prime informazioni sono del 1749, quando il mercante veneziano Melchiori scrisse ai Savi, che quattro anni prima lo avevano incaricato di trovare una degna abitazione per il console (quindi presumiamo che Brigadi dovesse ancora arrivare sull'isola). Dopo un'attenta ricerca, le case trovate adatte allo scopo erano solo due, poiché “la costituzione di questo misero Paese non [permetteva] magnifiche costruzioni abbondanti”<sup>945</sup>. Alla fine fu scelta quella di una “vecchia signora di onesta condizione”, della quale la documentazione del 1749 riporta ben due nomi. Infatti, la proprietaria, in due biglietti di sollecito al pagamento, si firmò sia Maria Perich sia Maria Iatrena<sup>946</sup>. Il neo-console Brigadi andò ad occupare la casa, ma, non pagò mai l'affitto, che ammontava a 50 piastre all'anno. Dopo quattro anni di solleciti, la signora chiese a Melchiori, con il quale erano stati presi i primi accordi, di risolvere la faccenda, poiché il console ignorava le richieste della donna<sup>947</sup>.

Una quindicina di anni dopo, nel 1765, si presentò un altro problema relativo alla casa del console. Il caso diplomatico (e fu davvero tale, in quanto, alla fine, furono coinvolti pure il bailo e l'ambasciatore francese a Istanbul), si scatenò con l'arrivo sull'isola del neo-eletto console Bernardo Caprara da Alessandria. Dalla scala egiziana fino a Larnaca viaggiò in compagnia del mercante veneziano residente a Cipro Andrea Pelli, il quale gli offrì ospitalità nella propria casa, finché non ne avesse trovata una adatta. Il giorno stesso Caprara iniziò a ricevere le prime visite, tra cui quella del mercante veneziano

---

<sup>945</sup> Ivi, busta 647, 25 novembre 1749.

<sup>946</sup> *Ibidem*. La vicenda di Tommasina Perich è molto interessante: come si legge in seguito a una richiesta del console francese Astier di *certificato anagrafico*, era figlia del medico Pietro Perich e sposò Giovanni Garmogliesi. Rimasta vedova, entrò nella protezione del console francese Benedetto Astier, con cui si sposò in seconde nozze. Presumiamo che il nome completo sia stato Maria Tommasina e che in una lettera abbia usato il cognome da nubile, Perich. Non sappiamo spiegare il cognome Iatrena. Ivi, busta 649, 29 aprile 1775.

<sup>947</sup> Ivi, 25 novembre 1749.

Zuane Bizzaro, che abitava in affitto presso la casa della signora Tommasina, vedova del console di Ragusa Giovanni Garmogliesi. Con Bizzaro viveva il console Brigadi e pagavano, proprio come nel 1749, 50 piastre all'anno, una cifra, per ammissione di Bizzaro, molto vantaggiosa. La sera del proprio arrivo Caprara, che aveva fatto sistemare la famiglia in casa Pelli, contraccambiò la visita della mattinata e si recò a casa di Bizzaro e Brigadi. Lì poté constatare che effettivamente l'edificio era adatto all'utilizzo come casa consolare e che volentieri sarebbe subentrato nell'affitto; in fondo, ripeté spesso il console, erano venti anni che si utilizzava quell'edificio e fece innalzare la bandiera di San Marco. Nel giro di pochi giorni, però, successe una cosa per i Veneziani inaspettata e inaudibile. Mentre discutevano sull'opportunità di acquistare o meno la casa, convinti di aver una sorta di precedenza su altri compratori in virtù del lungo contratto di affitto e di un accordo (per pagare la casa 500 piastre più 25 di acconto) stipulato tra il mercante Bizzaro e il console Astier<sup>948</sup>, la vedova Garmogliesi, dati i precedenti con i Veneziani, decise di vendere a Zuane Orebich, mercante raguseo ed ex-capitano veneziano, che comprò la casa per 600 piastre. Motivo di ulteriore dispiacere per i Veneziani fu quello di aver saputo dell'accaduto solo a *contratto firmato* e attraverso il console francese. Da entrambe le parti la tensione era alta e seguì un intenso scambio di lettere e biglietti tra i consoli e tra Caprara, Orebich e la signora Garmogliesi; nei biglietti, ovviamente, ognuno degli interessati cercò di dimostrarsi assolutamente in buona fede e onesto. Sfortunatamente, anche in questo caso non sappiamo come esattamente si concluse la vicenda, ma, proprio da uno di quei biglietti tanto di parte, giunge un dettaglio, che forse può rappresentare la possibile e plausibile conclusione della vicenda: Zuane Orebich, infatti, confessava di aver comprato la casa in assoluta buona fede e perché da poco si era sposato e, quindi, aveva bisogno di una casa più grande. Nonostante queste motivazioni, si rese disponibile a trovare una soluzione, anche a rinunciare alla casa, nella quale, tra l'altro, Caprara aveva già iniziato a far portare parte del proprio mobilio<sup>949</sup>.

---

<sup>948</sup> Ivi, busta 648, 6 agosto 1765.

<sup>949</sup> Ivi, 14 giugno 1765, 6 agosto 1765.

### III.4 – Interessi economici veneziani nell'isola

Nel Settecento l'isola di Cipro non era più un grande produttore di merci esportate in tutto il Mediterraneo, come lo zucchero, che ancora nel Seicento era molto ricercato per le industrie lagunari specializzate nella produzione di confetture<sup>950</sup>, ma il suo commercio visse una tenuta economica data principalmente dal cotone.

Nonostante gli enormi progressi tecnologici che si sarebbero fatti solamente nell'Ottocento, il cotone era un prodotto strategico per tutte le industrie europee<sup>951</sup> e grazie a ciò l'economia dell'isola di Cipro si allineò a quella tendenza settecentesca di complessiva tenuta, che si accompagnava alla ripresa veneziana, definita da Lane come una “vigorosa espansione del commercio”, favorito dall'atteggiamento di neutralità tenuto dalla Serenissima. Certo, un ridimensionamento ci fu e dipese, come già detto, sia dalle non-concorrenziali *londrine* veneziane, sia dalla svalutazione dell'aspro turco con la conseguente corsa alle valute europee per i grandi affari. Aumentò il potere d'acquisto dei mercanti che, giunti in Levante, compravano in contanti con monete d'argento, mentre diminuì la possibilità di coloro che, come i Veneziani, cedevano merci per altre merci<sup>952</sup>. E fra le principali mercanzie oggetto di scambio si trovavano lana, cotone e seta, che venivano portati grezzi dal Levante a Venezia, mentre dalla laguna partivano i prodotti della lavorazione di queste materie prime<sup>953</sup>.

---

<sup>950</sup> Lo zucchero e il cotone erano due “specialità regionali ... destinate a una commercializzazione più ampia”. Gilles Veinstein, “L'impero al suo apogeo”, in Mantran, *Storia...*, op. cit., p. 239. Domenico Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel XVII secolo*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1961, p. 56. Come ricorda Suraiya Faroqhi, lo zucchero era un vero e proprio bene di lusso. Cfr. Suraiya Faroqhi, *Subject of the Sultan: Culture, and Daily Life in the Ottoman Empire*, Tauris & CO, Londra, 2000, 210. Jock Galloway, *The Sugar Cane Industry: an Historical Geography from its origins to 1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989, pp. 43-45.

<sup>951</sup> Finzi, *Storia economica...*, op. cit., p. 63.

<sup>952</sup> *Ivi*, p. 31. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 465. Şevket Pamuk, “Evolution of the Ottoman monetary system”, in Halil İnalcik, *An Economic and Social History of Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, vol. II, p. 966.

<sup>953</sup> Come spiega Walter Panciera, le materie prime (e in particolare la lana) venivano portate a Venezia e da lì indirizzate verso l'entroterra per la lavorazione; in particolare le lane turche erano fatte arrivare a Treviso. Le lavorazioni ottenute ripercorrevano poi lo stesso percorso in direzione contraria: dall'entroterra giungevano in Levante passando sempre per la laguna; nel caso delle merci dirette nel bacino orientale del Mediterraneo, si trattava soprattutto di “panni padovani di pura lana”. Walter Panciera, *L'arte matrice*, Canova Editrice, Treviso, 1996, pp. 154-155, p. 163 e p. 210. Il traffico veneziano di lana cominciò ad avere difficoltà già all'inizio del XVII secolo per la concorrenza inglese. Suraiya Faroqhi, “Crisis and Change”, in İnalcik, *An Economic and Social History...*, op. cit., p. 521.

La produzione di cotone a Cipro non sfuggì a processi di più ampio raggio che caratterizzavano i rapporti tra mercanti europei e produttori ottomani. Fra questi processi, il profondo cambiamento che il settore tessile ottomano visse dal Seicento: dopo un periodo di difficoltà dovuto all'incontro con le produzioni sia europee sia indiane<sup>954</sup>, la produzione andò ri-orientandosi nelle principali città manifatturiere per via della domanda europea di tessuti in cotone<sup>955</sup>. Con le manifatture tessili, andavano ri-orientandosi anche i produttori, che iniziarono a coltivare in misura maggiore il cotone, sia per la sua adattabilità al clima di molte regioni<sup>956</sup>, sia per la domanda stessa. Anche le esportazioni verso l'Europa, dunque, andarono modificandosi specie dopo la metà del secolo e una parte sempre più consistente venne ricoperta dagli eccessi di materie grezze prodotte localmente e caratterizzate da un prezzo basso in confronto al peso<sup>957</sup>. Analizzando i manifesti di carico tra il 1745 e il 1797, emerge chiaramente che l'esportazione di cotone grezzo fu una costante per tutto il secolo e talvolta fu affiancato da "telarie", ossia lavorati o semi-lavorati, di cui, però, non è possibile identificarne esattamente la fattura. Prima del 1770, ossia circa alla fine del boom economico che caratterizzò il commercio e l'industria ottomana a partire dal 1718<sup>958</sup>, venivano portate a Venezia anche alcune tipologie di tele di cotone, che dopo la data indicata scomparvero quasi totalmente come merce d'esportazione da Cipro. Seguendo l'impressione di Bruce McGowan, fino alla fine degli anni Sessanta, le manifatture ottomane e, in particolare, quelle cipriote partecipavano pienamente al commercio internazionale. Tra queste, si trovavano in testa i *limiti* o *dimiti*, detti oggi *guarnello*, ossia produzioni specificamente cipriote; le *botane*; utilizzate per le vele delle navi<sup>959</sup>, *fazzoletti* e *tele*, talvolta definiti

---

<sup>954</sup> McGowan, "The Age of the *Ayans*", in İnalçik, *An Economic and Social...*, op. cit., vol. II, p. 476.

<sup>955</sup> Ivi, p. 695. Suraiya Faroqhi, *Peasants, dervishes and traders in the Ottoman Empire*, Variorum Reprints, Londra, 1986, pp. (XII) 61-74.

<sup>956</sup> Bruce McGowan, "The Age of the *Ayans*", in İnalçik, *An Economic and Social...*, op. cit., vol. II, p. 727.

<sup>957</sup> Ivi, p. 725.

<sup>958</sup> Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World*, pp. 70-71. Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Ekonomisi ve Savaş", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 211. Mehmet Genç parla del 1760 come *limes*.

<sup>959</sup> Per le definizioni dei termini riportati, cfr. *Dizionario del dialetto veneziano*, Giovanni Cecchini, Venezia, 1856 (ristampa anastatica Aldo Martello editore, Milano, 1971). Per le "telarie", fonte: ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 25 luglio 1746, 6 novembre 1748, 25 luglio 1750, 28 agosto 1754, 24 marzo 1756; busta 648, 23 settembre 1766. Per i "limiti", fonte: ivi, busta 647, 24 settembre 1749, 25 luglio 1750, 31 agosto 1750, 14 agosto 1756. Per le "botane", fonte: ivi, 31 agosto 1750 e 31 gennaio 1758 *m.v.*.

“d’Aleppo”<sup>960</sup>; le “tele d’Antab” (odierna Gaziantep), stoffe simil-indiane prodotte nella costa turca<sup>961</sup>, che in un manifesto di carico del 1782 furono dette “indianelle di Diarbechir”, indicando che, oramai, la loro tipologia (ossia il tipo *tele indiane*) si era standardizzata e si distingueva da quella delle vicine città, come Gaziantep o Aleppo<sup>962</sup>. Queste produzioni all’interno dei manifesti subirono un interessantissimo cambiamento: negli ultimi tre decenni del Settecento diminuirono i mercanti interessati a queste e aumentarono numericamente nelle “portate” di capitani e marinai per i loro piccoli traffici o per l’uso proprio. Si può affermare che, a partire dalla metà del secolo, il commercio di tele cambiò mano: dai mercanti veri a mercanti occasionali, quali gli equipaggi<sup>963</sup>.

Per quel che riguarda altri prodotti finiti, nel 1768 furono registrati dei “bordati di seta e pezze di seta”, anche se in scarsissima quantità: un solo ballotto<sup>964</sup>.

Volendo stabilire un confronto con prodotti un tempo tradizionali dell’isola, si può utilizzare un documento voluto dal neo-eletto console Bernardo Caprara. Giunto sull’isola, trovò un generale stato di confusione nel commercio dei Veneziani e decise che era necessaria una “Stima dei beni in entrata e uscita”. Troviamo significativi cambiamenti: lo zucchero venne posto inequivocabilmente tra i beni importati sull’isola. Eppure, in un manifesto di carico del 1791, lo zucchero risultava un genere portato verso Venezia; se fosse stata merce invenduta, vi avremmo trovato la definizione “di

---

<sup>960</sup> Per i “fazzoletti”, fonte: ivi, 6 novembre 1748, 31 gennaio 1758 *m.v.*; busta 648, 17 luglio 1765, 23 settembre 1766. Quantitativamente, sono più numerosi i “fazzoletti d’Aleppo”, fonte: ivi, busta 647, 28 agosto 1754, 24 marzo 1756; busta 648, 17 agosto 1767, 3 ottobre 1767, 18 ottobre 1769. Per quanto riguarda le tele, ivi, busta 648, 17 luglio 1765 e per le “tele d’Aleppo”, ivi, 12 agosto 1767. Per le “tele indiane” o “indianelle”, ivi, busta 647, 27 luglio 1748 (in questo caso era specificato che si trattava di “tele indiane d’Aleppo”), 6 novembre 1748, 14 settembre 1749; busta 648, 17 luglio 1765.

<sup>961</sup> Ivi, 17 luglio 1765.

<sup>962</sup> Ivi, busta 651, 2 febbraio 1782 *m.v.*.

<sup>963</sup> Per quanto riguarda le tele trattate da mercanti *professionisti*, ivi, busta 652, 16 luglio 1789, 5 agosto 1789, 15 ottobre 1790; busta 653, 22 ottobre 1791, 23 settembre 1792, 7 settembre 1793, 12 ottobre 1793, 11 agosto 1795, 4 maggio 1796, 22 novembre 1796; busta 654, 17 agosto 1793. Per quanto riguarda le portate degli equipaggi, ivi, busta 651, 6 maggio 1782 (“telarie”), 2 febbraio 1782 *m.v.* (“indianelle”); busta 652, 27 giugno 1785 (“dimiti” e “bottane”), 5 agosto 1789 (“telarie”), 20 maggio 1791 (“telarie e cotone filato”); busta 653, 14 maggio 1793 (“tele di Antiochia”, “tele di Saida”, “tele di Cipro”, “tele” e “coperte”), 7 settembre 1793 (“tele”), 15 novembre 1793 (“filati”, “dimiti”, “bottane” e “bordati”), 30 agosto 1796 (“telarie”, “coltre” e “merli di ritorno”, cioè merletti invenduti); busta 654, 24 aprile 1794 (“telarie”, “coltre imbottite”, “filati”).

<sup>964</sup> Ivi, busta 648, 5 novembre 1768.

ritorno”, proprio come alcuni specchi indicati nello stesso documento. Viene il sospetto che si trattasse di zucchero portato nell’Impero ottomano, magari dalle Americhe, e che, dopo vari tentativi di vendita o per saldare dei conti, fu inviato a Venezia<sup>965</sup>.

La rilevanza del cotone per l’economia veneziana in Levante è evidenziata da un atteggiamento sottolineato da Franco Venturi. Uno degli obiettivi dei funzionari della Repubblica era quello di osservare costantemente aggiornato l’andamento dei prezzi di alcune merci e soprattutto i generi alimentari al fine di evitare, in momenti di carestia, l’importare di generi di consumo a un prezzo svantaggioso<sup>966</sup>. In modo analogo, le numerose informazioni sul costo del cotone a Cipro ne denotavano l’importanza.

Abbiamo già detto che il prezzo nell’isola veniva deciso tra luglio e agosto<sup>967</sup>, mentre la raccolta avveniva successivamente, in inverno<sup>968</sup>. Poi, per quanto destinato a mercanti veneziani, i raccolti, effettuati soprattutto a Limassol e nel suo entroterra, venivano trasferiti a Larnaca via mare per essere da lì imbarcati per Venezia<sup>969</sup>.

I principali pericoli per la produzione di cotone erano due fattori naturali: le piogge e le cavallette. Infatti, le piogge torrenziali fuori stagione rischiavano di compromettere l’intero raccolto, come ricordò il console Caprara: “se le piogge saranno tardive sino al mese entrante, la raccolta de cotoni e vini riuscirà ottima in quantità e qualità ancora che Dio Signore lo permetta a beneficio del commercio”<sup>970</sup>. L’altro pericolo, ben più grave, poiché colpiva tutta la produzione agricola e garantiva carestia era la cavalletta. Bernjamin Arbel, che si è occupato anni fa di questo tema, ricorda che la prima citazione di cavallette sull’isola risale al 1351 e da quel momento le cose andarono solo peggiorando per i due secoli successivi. Con il governo veneziano a Cipro, però, la lotta al nuovo male endemico si fece più razionale. Mentre le espressioni popolari di difesa

---

<sup>965</sup> Ivi, busta 653, 22 ottobre 1791.

<sup>966</sup> Venturi, *L’Italia dei Lumi ...*, op. cit., p. 116.

<sup>967</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 12 aprile 1774.

<sup>968</sup> Non disponiamo di una definizione esatta del periodo di raccolta, però, dalle informazioni *collaterali* di cui disponiamo, possiamo affermare che nel Settecento la raccolta avveniva entro la fine di dicembre. In particolare, in una registrazione del Libro Bollato del 4 ottobre 1783, si afferma che la raccolta sarebbe avvenuta entro due mesi. Ivi, busta 651, 9 settembre 1784.

<sup>969</sup> Ivi, busta 649, 12 maggio 1775.

<sup>970</sup> Ivi, 23 ottobre 1775.

non furono abbandonate per superstizione (processioni con immagini di santi o croci rese più efficaci da presunti frammenti della vera croce), si sperimentavano metodi più razionali. Molto bizzarra era la credenza che una certa acqua magica persiana potesse debellare il fenomeno; sicuramente, se non aiutava i contadini ciprioti, almeno sosteneva le campagne diplomatiche tra Venezia e i sovrani di Persia. I metodi razionali erano due: innanzitutto, fu attivata un'intensa campagna (privata e pubblica) di raccolta delle uova (anche se non in tutta l'isola, consentendo, così, la rinascita dell'insetto) e la loro distruzione in mare. La seconda misura, estremamente *illuministica* per la seconda metà del Cinquecento, fu quella di cercare di introdurre certe varietà di grani meno attaccabili dalle cavallette. Purtroppo, i contadini, specie dopo la conquista ottomana, si abituarono facilmente a convivere con il fenomeno, dato che, in fondo, colpiva principalmente le colture di orzo e nei soli mesi di maggio e giugno<sup>971</sup>.

Per quanto riguarda il Settecento, non possiamo che confermare che, oramai, la popolazione dell'isola si era abituata a questa piaga. Il console veneziano annualmente lanciava il grido d'allarme, ma non vi furono mai interventi volti a fronteggiare gli sciami di cavallette. Si constava il fenomeno e se ne riportavano i danni. Nei resoconti di Caprara l'attenzione era rivolta alle coltivazioni di "grani" e di "orzi"<sup>972</sup>. Sciami di cavallette furono registrati in particolare negli anni 1772 e 1775, quando vi fu un'intensificazione del flagello, che colpì anche nel mese di luglio. Nel 1775 la piaga iniziò addirittura in aprile e fu accompagnata da una moria di armenti.

“Esser non poteva più abbondante la raccolta di questi grani e orzi, ma l'annidata per tutto il regno cavalletta dal decorso aprile a tutto questo giorno v'è tutto distruggendo, motivo per cui, se dalla Soria e dalla Caramania non verrà somministrato, come lo fù nell'anno passato al bisognevole, sarà carestia, [...]. E siccome il Governo turco non permette, al nascere di tale insetto, d'abbruciarlo e distruggerlo, v'è annualmente tanto aumentando, che costringe li abitanti d'abbandonare questo soggiorno, e continuando in tal guisa rimarerà il Regno tutto desolato nel giro di pochi anni”<sup>973</sup>.

---

<sup>971</sup> Benjamin Arbel, “Sauterelles et mentalités: le cas de la Chypre vénitienne”, in B. Arbel, *Cyprus, the Franks and Venice, 13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> Centuries*, Ashgate Variorum, Aldershot, 2000, pp. (XI) 1.057-1.074. Per quanto riguarda il periodo compreso tra la presa ottomana dell'isola e la fine del Seicento, cfr. anche Jennings, *Christians and Muslims in Ottoman Cyprus...*, op. cit., pp. 175-182.

<sup>972</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 13 maggio 1772.

<sup>973</sup> Ivi, 13 maggio 1772, 11 luglio 1772, 30 luglio 1775.

In queste righe il console sottolineava un'importante conseguenza, ossia la fuga di molti contadini nelle circostanti coste: l'economia del cotone non poteva convincerli a restare, nonostante un'attività robusta, segnalata, anche, dall'aggiornamento daziario ottomano del 1792. La Porta ordinava la riscossione di quattro piastre e mezza su ogni cantaro<sup>974</sup>.

“Tra li generi prodotti di questo regno, alcuno non vi è di particolare, essendo il cotone, la seta e li vini l'unici fondamenti che tengono considerabile il commercio”<sup>975</sup>. Con questi termini il console Vassalo concludeva una lettera del 1775, anche se non rendeva piena giustizia a un traffico, certo minuto, ma di enorme rilevanza: quello del vino.

Accanto al cotone, infatti, abbiamo rilevato nei manifesti di carico in modo crescente l'importazione a Venezia del vino cipriota, tanto da registrare navi che caricarono esclusivamente questa produzione isolana. È sorprendente l'importanza del vino, che da semplice merce assunse il ruolo di moneta di scambio o assegno.

La coltivazione delle viti era diffusa un po' ovunque sulle coste mediterranee dell'Impero ottomano; erano celebri le uve di Damasco, Smirne e Corinto. Quelle delle isole dell'Egeo, in particolare, erano molto ricercate dai Veneziani e dagli Inglesi. Era molto ricercato anche il vino, prodotto in diverse regioni delle province occidentali, come l'Albania, l'Ungheria, il basso Danubio, il Peloponneso e le isole egee (rinomato per la Malvasia), Cipro, ma anche a Trabzon<sup>976</sup>. Il vino cipriota, in particolare, era noto fin dal tardo Quattrocento, e in particolare Ugo Tucci ricorda due annotazioni, quella di un pellegrino francese e la seconda di un viaggiatore inglese. Il primo raccomandava al proprio lettore di mescolare con acqua i pesanti vini liquorosi del Mediterraneo, e in particolare quello cipriota, dal forte sapore di resina. Il secondo ricordava che durante la navigazione nel Mediterraneo in genere il vino veniva allungato con acqua di mare; l'Inglese non citava esplicitamente il vino cipriota, ma possiamo pensare che si riferisse anche a questo, dato che la pratica di *annacquamento* del vino era usuale<sup>977</sup>.

---

<sup>974</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 653, 12 maggio 1792. Veinstein, “L'impero al suo apogeo...”, in Mantran, *Storia dell'impero...*, op. cit., p. 248.

<sup>975</sup> Ivi, busta 650, 23 settembre 1779.

<sup>976</sup> Veinstein, “L'impero al suo apogeo...”, in Mantran, *Storia dell'impero...*, op. cit., p. 238-239. Si veda anche McGowan, “The Age of the *Ayans*”, in Inalcik, *An Economic and Social...*, op. cit., vol. II, figura 19, p. 726.



La tradizione vinicola cipriota si è protratta fino ad oggi: la regione sud-occidentale di Commandaria, nota anche al commercio veneziano del XVIII secolo, produce ancora vini dall'alto contenuto zuccherino<sup>978</sup>.

Numerose sono le testimonianze a favore dell'importanza del vino che possiamo trovare negli scritti consolari:

“Argomento di sommo rilievo cui sta il dovere del mio incarico a ricorrere colla maggiore efficacia all'autorevole Patrocinio di V.E. nella certezza di riportarne il bramato intento. Dietro la pubblicazione di Firmano della Fulgida Porta fatta dall'attuale Governatore di questo Regno, di cui con rispetto ossequio alla sapienza di V.E. la copia, dalla quale si degnerà la compiacente di lei bontà comprendere la innibizione di estrarre vino dall'Isola, senza un sovrano comando stante tale divieto li capitani non possono fare le necessarie provvigioni di vino, li Negozianti restano in esborso di rilevanti somme di moneta sopra li Villani per la comandaria il negozio di questo prodotto arenata, risultando a tutte le nazioni qui stabilite molti danni sopra di che tutti li consoli hanno avanzato ricorso su questo riflessibile oggetto a cotesti rispettivi Eccellentissimi ambasciatori. [...]

Fra le Nazioni Europee quella di V.E. risente della suaccennata proibizione il più grande discapito, poiché il Vino di Cipro forma il più considerabile traffico dalli Veneziani in questa parte, come alla virtù di V.E. è ben noto, e dallo stesso il Pubblico ritrae ogn'anno una non indifferente utilità, annualmente viene asportato alla Serenissima Dominante Cuse 80.000 circa in grazia delle quali si smaltiscono P<sup>e</sup> 45 a 50 milla di manufatture di Venezia, s'utilizzano negozianti, capitani, marinieri e s'impegnano tanti bastimenti. Supplico efficacemente V.E. di prendere in considerazione l'esposto affare di tanta importanza e darsi la compiacenza di farmi ottenere un robusto Firmano per rimettere i suditi di V.E. in libertà di poter negoziare e imbarcare Vini per Cristianità come per l'addietro; non dispero dell'implorato affetto, di cui le chiedo con umiltà un benigno riscontro. Frattanto pieno di rassegnazione e di ossequio mi do' l'onore di inchinarmi.

Di Vostra Eccellenza

Larnica di Cipro @ 18 9bre 1791<sup>979</sup>

Dopo lunghi anni di fortunato commercio nel settore vinicolo, il console Vassalo si trovò di fronte a un problema estremamente rilevante. Per ordine della stessa Porta, il vino diventava un genere di cui era vietata l'esportazione. Le preoccupazioni del console non erano solo nel mancato introito consolare del 2% sul valore reale della

<sup>977</sup> Ugo Tucci, “Commercio e consumo del vino a Venezia in età moderna”, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medievale e moderna*, Accademia economico-agraria dei georgofili, Firenze, 1988, pp. 185-192.

<sup>978</sup> Philippides-Papayiannis, *Agricultural Regions of Cyprus*, Ministero dell'Agricoltura e delle Risorse Naturali, Nicosia, 1983, pp. 44-45. Jennings, *Christians and Muslims in Ottoman Cyprus...*, op. cit., p. 341.

<sup>979</sup> Si tratta della copia di una lettera inviata al bailo, allegata in quella di dicembre. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 653, 22 dicembre 1791. Il vino era calcolato secondo il suo peso, espresso in cuse. Una cusa equivaleva a 8 occa, corrispondenti a 10,1448 Kg. Martini, *Manuale di metrologia*, op. cit., p. 412.

merce, ma anche negli scambi e nei pagamenti che i mercanti facevano appunto con i barili di vino.

Dai *Libri Bollati* è chiaro che molti i debiti furono regolati attraverso *cuse* di vino. Per esempio, il mercante veneziano Andrea Pelli, presente con la propria casa di negozio per circa una trentina d'anni<sup>980</sup>, incontrò crescenti difficoltà economiche già dall'inizio degli anni Settanta<sup>981</sup>. Nel 1783, debitore e creditore giunsero ad un accordo: il debito ammontava a una cifra considerevole e le parti erano più di una, così Pelli, che doveva ricevere un pagamento dai mercanti francesi Gasparo Santamand e socio, fu obbligato a versare una somma pari al valore di 10.000 *cuse* di vino nuovo e di buona qualità, da versare con tre *rate* all'anno per tre anni a Giuseppe Picherni, rappresentante della ditta Petrina e socio<sup>982</sup>. Sempre nel 1783, un altro debito si risolse con il pagamento di una botte di vino<sup>983</sup>.

La centralità del vino nei traffici dei mercanti veneziani era tale che non mancarono i tentativi di contrabbandare il prodotto. Se questo fu un male piuttosto comune per il genere, negli anni Settanta si assistette a un picco del fenomeno. Il console Caprara fin dal 1769 denunciò i contrabbandi, facendo presente alle autorità veneziane che i capitani veneti presentavano alla dogana ottomana una quantità di merce inferiore all'effettivo carico<sup>984</sup>. Stando alle valutazioni di Ugo Tucci, Venezia era probabilmente il maggior centro italiano di consumo di vino; questo giungeva da diverse aree del dominio da terra e da mar e rappresentava una voce indispensabile del prelievo fiscale. Dato l'uso di considerare il vino un bene di prima necessità a domanda stabile, era inevitabile il forte contrabbando, nonostante l'introduzione, fin dalla fine del Seicento, di un sistema di misurazione, e quindi di tassazione, più rigoroso e corretto<sup>985</sup>.

---

<sup>980</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 651, 4 ottobre 1784.

<sup>981</sup> Ivi, busta 649, 20 agosto 1773.

<sup>982</sup> Ivi, busta 651, 28 luglio 1783. da quanto si è rilevato, il debito fu regolarmente saldato nelle modalità previste; cfr, ivi, busta 652, 12 giugno 1785.

<sup>983</sup> Cfr, per esempio, busta 651, 12 ottobre 1783, oppure busta 652, 12 giugno 1785.

<sup>984</sup> Ivi, busta 648, 28 luglio 1769.

<sup>985</sup> Tucci, "Commercio e consumo del vino...", in *Il vino nell'economia e nella società...* op. cit., pp. 185-192.

Il problema del contrabbando del vino fu esposto nuovamente nel 1773, quando il console denunciava la cattiva condotta dei capitani, che si spingevano fino a falsificare i documenti, unitamente alla complicità dei “Ministri di questa Dogana”. Per tutelare gli interessi consolari, Caprara inviò al *Dazio del Vin* un proprio procuratore, Bernardino Ferro<sup>986</sup>. Evidentemente i richiami fatti l’anno precedente caddero nel vuoto e il console fece registrare nel *Libro Bollato* di Cancelleria i dazi da pagare nel caso in cui non si fossero versati i diritti consolari a Cipro: dal 2% si passava al 12,5% complessivo (cioè, il 2% non corrisposto, uno 0,5% per il *Consorzio di Cipro e Soria* e un 10%, di *multa*)<sup>987</sup>. Finalmente, nel 1774, giunse una lettera dei Savi, i quali ordinarono un controllo incrociato tra il procuratore Ferro e il *Ministro del Dazio del Vin*; quest’ultimo doveva registrare i proprietari del vino portato da Cipro e far pagare cinque soldi ogni secchio di vino non denunciato nei manifesti di carico. Il registro doveva essere controllato semestralmente dal procuratore e annualmente dai Cinque Savi<sup>988</sup>. Diversi mesi dopo alcuni mercanti veneziani di Cipro risposero a un quesito estremamente rilevante per la definizione delle sanzioni: poiché il secchio non era un’unità di misura utilizzata quotidianamente nell’isola, i Savi avevano necessità di sapere il valore esatto della *cusa* di vino. Le risposte furono due: quattro mercanti dissero che “ogni cento *cuse* di vino si computano secchi ottantacinque circa di questa misura nel ragguaglio d’un quindici circa”. Invece, altri due furono più precisi: “*cuse* cento di vino viene sempre computato secchi ottantasette di Venezia”<sup>989</sup>. Il risultato fu un preciso schema riassuntivo (in cui furono registrate tutte le voci necessarie, come, ad esempio, la nave, la quantità dichiarata in *cuse*, quella in secchi, l’ammanco, il disavanzo), intitolato con estrema chiarezza: “Foglio che dimostra tanto la quantità del vino di Cipro manifestato dagli infrascritti capitani al veneto console di Cipro, domino Bernardo Caprara, nonché la quantità del vino stesso introdotto nella Dominante con le differenze del più e del meno e il debito a cadauno incombente sopra la summa maggiore in ragione di soldi 5 per secchio giusto alla Terminazione del Magistrato Eccellentissimo de V Savi alla

---

<sup>986</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 20 agosto 1773.

<sup>987</sup> Ivi, busta 649, 27 agosto 1772.

<sup>988</sup> Ivi, 16 maggio 1774.

<sup>989</sup> Ivi, 22 febbraio 1775 *m.v.*.

Mercanzia de di 16 luglio 1774, desunto il tutto dal Libro Mar esistente nel Magistrato Illustrissimo del Dazio del Vino nella condotta 1774 e 1775 con a piedi il ristretto del danno inferito al Consolato dalli qui sottoscritti nomi dichiarati”<sup>990</sup>.

Certo il contrabbando rappresentava un grave problema, ma era sicuramente meno grave del divieto di commercializzazione del vino stesso. Tale ordinanza non era certo nuova; anzi, con una certa ciclicità, a periodi di proibizione seguivano anni di libero commercio<sup>991</sup>.

Nel fondo archivistico denominato “Console a Cipro” si è conservata una copia del *firmān* con cui le autorità turche dell’isola venivano informate della nuova disposizione. Il documento, privo di tuğra (ossia di simbolo imperiale, di *firma*) e con una scrittura poco elegante, dovrebbe essere una copia fatta a Cipro su ordine del *muhassıl* per essere distribuita alle rappresentanze consolari presenti sull’isola. Il testo giustificava la nuova disposizione in base a una considerazione di carattere religioso: il vino, ma anche gli altri liquori, erano bevande proibite alla “gente dell’Islām”, quindi il sultano doveva tutelare i propri sudditi da cattive abitudini, anche se, dal tono generale, l’impressione è che la proibizione sacra fosse un pretesto per giustificazioni più pratiche:

“tevqī<sup>c</sup> refī<sup>c</sup> hümayūn vāşıl olunacaq ma<sup>c</sup>lūm olan ki ‘ūmm al-ḥabā’it olan ḥamr ve ‘araqı ve imṭalī olan meskuratda şurb ve istima<sup>c</sup>li ehl-i islāma ḥarām oldığı hasbiyle mecmu<sup>c</sup> meykedeler ser ü bend olunup bay<sup>c</sup> ve şirāsī dahī kulliyān men<sup>c</sup> ve def<sup>c</sup> olunmuş olup ḥamr tevarrüd eden maḥallelerden fīmā ba<sup>c</sup>ad qaṭre vaḥide ḥamr ve ‘araq ve imṭalī olan meskuratda tevārūdī qaṭa<sup>c</sup> küllī ile qaṭa<sup>c</sup> ü men<sup>c</sup> ü def<sup>c</sup> olunmuş lāzimededen olmağla [...] idi”<sup>992</sup>.

<sup>990</sup> Ivi, busta 654, senza data (forse 1775). Il documento in realtà è presente in due esemplari, che differiscono per il rapporto *cusa*- secchio; in uno 100 cuse valgono 85 secchi, nell’altro 92. Il debito dei capitani verso il fisco, quindi, nel primo caso è di 1.293,5 Zecchini, nel secondo 1.145 Zecchini.

<sup>991</sup> Faroqhi, *Subject of the Sultan...*, op. cit., p. 215.

<sup>992</sup> Il documento, ancora inedito, si trova in ASV, *Console a Cipro*, busta 24, foglio 41. Malauguratamente, il testo si presenta lacero nella sua parte finale, seppure, per un caso estremamente fortunato, si è conservata la data: il mese santo di zilkāde dell’anno 1185. Il *firmān* era indirizzato alle principali autorità dell’isola: al *muhassıl* di Cipro fra i *kapıcıbaşı* della Porta Eterna, ai giudici *kadı* e agli arbitri *hakīm*, giudicati eccellenti in gloria, al *na’ib*, ossia al vice giudice di Lefkoşa, agli altri giudici e “procuratori”, ai “migliori e pari” alti ufficiali, al delegato (letteralmente: custode) del porto e “tutti gli altri” uomini che lavorano (“مفخر القضاة [...] محصّله [...] باشيرندن قبريس محصّله [...] لفقوشه نائبله [...] واقف ساير قضاة و النواب [...] الامائل و الاقران ضابطان و الحكام [...]”).

"Quando il mio eminente ordine imperiale sarà giunto, sia noto che, in ragione del fatto che è vietato alla gente dell'Islām il bere e l'uso di sostanze intossicanti quali il vino, generatore di azioni detestabili, il rakı e simili, tutti i negozi di vini siano chiusi e vietati, il loro commercio sia stato proprio tutto proibito e negato con i paesi che si abbeverano di vino; d'ora in poi, sia necessario interrompere, proibire e rifiutare, con ogni sospensione successiva, [il commercio di quelle che sono] sostanze intossicanti, quali il vino, il rakı e le altre".

Il console Vassalo immediatamente informò i Savi e inviò una lettera anche al bailo, affinché cercasse di ottenere la sospensione del provvedimento. Non sappiamo esattamente come si svolsero le trattative, ma nell'ottobre dell'anno successivo, Giacomo Caprara poté scrivere ai Savi che l'ordine imperiale era stato revocato:

“Sulla proibita estrazione del vino, la qual proibizione fu in seguito revocata, ciò null'ostante apporta un notevole danno al Commercio, per motivo della gravosissima imposta, che fu messa sopra detto genere di parà due all'occa, la qual cosa scoraggia ovviamente il commercio”<sup>993</sup>.

Quanto alla produzione annua e al costo del vino, le informazioni a nostra disposizione non sono molte. Nel 1769 Bernardo Caprara fece sapere delle variazioni di prezzo avvenute durante i suoi primi quattro anni di incarico a Larnaca: nel 1765, sia il vino vecchio sia il vino nuovo era stimato 25 *para* la cusa; negli anni successivi, incluso nel 1766, quando il raccolto fu molto scarso, il prezzo del vino nuovo salì progressivamente a 30, 40 e fino a 45 *para* la cusa, mentre il vecchio si assestò oltre i 100 *para* la cusa. Nel 1769 Caprara, vedendo che la speculazione fatta sopra tale prodotto tanto dai mercanti delle case di commercio stabilite, quanto da capitani di nave e passeggeri era arrivata ad essere insostenibile, protestò vigorosamente con loro e riuscì a far riportare il prezzo a 35 *para* la cusa. Contestualmente, partì il primo avviso ai Savi relativo al desiderio di molti di non pagare i diritti consolari su questa merce.

---

توقیع " (La parte ottomana inserita nel testo è come segue: " رفیع همایون واصل اولنجق معلوم اوله که ام الخبائث اولان خمر و عرقی و امثالی اولان مسکر(۱) تده شرب و استعمالی اهلئ اسلامه حرام اولدیغی حسبیله مجموع میکده لر سر و بند اولنوب بیع و شراسی دخی کلیاً منع و دفع اولنمش اولوب خمر توارد ایدن محللردن فیما بعد قطره واحده خمر و عرق و امثالی اولان مسکراتده تواردی قطع کلی ابله قطع و منع و دفع اولنمسی لازمه دن اولمغله [...] ایدی

<sup>993</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 653, 10 ottobre 1792.

Da un'annotazione sul Libro Bollato del 1772 sappiamo che il costo definitivo del vino nel '69 fu di 30 *para* la cusa. Il 1774 fu un anno di "ottima raccolta", che, secondo Caprara, avrebbe giovato molto all'intera navigazione veneta. Purtroppo un lungo silenzio giunge fino al 1795, quando il console Rosalem parlò di un prezzo usuale fissato a 60 *para* ogni cento cuse, su cui i doganieri iniziarono a speculare, richiedendo un 3% aggiuntivo sull'imbarco dei vini<sup>994</sup>.

Nell'appendice n. 3.a si troveranno i quantitativi delle esportazioni annue di cotone e vino in base ai manifesti di carico. Non si tratta di dati completi, ma forniscono un'idea del commercio e del preteso declino dell'economia ottomana e veneziana del Settecento. Sicuramente, la loro variabilità non permette di delineare una qualche tendenza, però mostrano un volume di esportazione sostenuto<sup>995</sup>.

---

<sup>994</sup> Ivi, busta 648, 8 giugno 1766, 1 marzo 1769; busta 649, 27 agosto 1772, 25 novembre 1774; busta 653, 22 ottobre 1795.

<sup>995</sup> In particolare, tra 386.897,31 Kg e 4.1545.239 Kg. Per la tabella, si confronti appendice n. 3a.

---

Nel corso del XVIII secolo Cipro rivestì un nuovo ruolo nei commerci mediterranei. Persa, forse, l'importanza dei secoli in cui il mare principale della vita economica europea era il Mediterraneo, Cipro ebbe ancora un ruolo determinante per Venezia, che sembrava avere una sorta di monopolio su alcune merci dell'isola, come quando era territorio marciano. Il vino ne è l'esempio più stabile, ma la scarsa concorrenza di altri mercanti, Francesi in particolare, per il cotone, dimostra bene l'abitudine veneziana a vivere e commerciare a Cipro non da stranieri.

## IV capitolo

### Aleppo

#### **IV.1 – Amministrare un emporio internazionale**

Aleppo, come una vasta parte delle future province arabe dell'impero, divenne territorio ottomano solo nel Cinquecento. Le vicende internazionali vedevano contrapporsi, durante il regno di Selim I (1512-1520), gli Ottomani ai Safavidi, mentre l'Egitto, rivale ottomano che si estendeva fino in Anatolia, stringeva alleanze con i Persiani o cercava accordi con i sultani di Istanbul. L'anno decisivo fu il 1516, quando il sultano ottomano, per ragioni di strategia interna legata al controllo delle province anatoliche, decise di impossessarsi dei territori mamelucchi in Anatolia in previsione di una guerra contro la Persia safavide. La strategia anti-mamelucca fu preparata a lungo e con precisione da Selim, che, attirando il sultano egiziano in una trappola a nord di Aleppo, lo sconfisse il 24 agosto del 1516, conquistò tutta la Siria e si diresse poi a sud, verso il Cairo, dove venne facilmente a capo delle ultime resistenze mamelucche, espandendo in tal modo i propri territori su tre continenti<sup>996</sup>. Si andarono subito formando due aree nella grande regione siriana; la zona più a sud, incentrata su Damasco e la sua provincia, aveva fondamentalmente due obiettivi: la stabilità interna e il pellegrinaggio alla Mecca<sup>997</sup>. La zona a nord, invece, era di interesse geopolitico: "Aleppo era sicuramente la chiave della Siria"<sup>998</sup>. L'importanza aleppina stava nelle sue rotte carovaniere, che la legavano all'Egitto attraverso la Siria, a Istanbul passando per l'Anatolia e all'est persiano e indiano attraverso le province irachene, ma anche nella multi-culturalità e nel multi-linguismo della regione: il governo ottomano e le truppe arrivate con questo si

---

<sup>996</sup> Bacqué-Grammont, "L'apogeo dell'Impero ottomano...", in Mantran, *Storia...*, op. cit., pp. 159-163. Holt, *Egypt and the Fertile Crescent...*, op. cit., pp. 33-40.

<sup>997</sup> Ivi, pp. 42-43 e pp. 46-47.

<sup>998</sup> Ivi, p. 46.



sommavano alla popolazione autoctona araba, ai nomadi Turcomanni, ai Curdi semi-sedentari, nonché agli Europei, che da secoli facevano grandi affari in questa città<sup>999</sup>.

Aleppo fu affidata fin dalla sua conquista a un governatore, una consuetudine amministrativa mutuata dal precedente governo mamelucco<sup>1000</sup>, mentre la sua provincia fu riorganizzata allo scopo di creare un contro-potere locale sufficientemente forte e completamente indipendente da Damasco nella nomina delle principali autorità locali, dipendenti direttamente da Istanbul<sup>1001</sup>. Si formò anche un gruppo di persone turcofone native di Aleppo occupate a vario titolo nella gestione del potere. Infatti, i governatori nominati dalla Porta avevano incarichi di solito così brevi che non riuscivano nemmeno a raggiungere la cittadella di Aleppo, così i loro *kaimakam* e i *muhassıl*, spesso di origini locali, svolgevano le mansioni del governatore<sup>1002</sup>. Contemporaneamente, acquisivano potere le truppe ottomane, creando quella rete di legami con la popolazione urbana<sup>1003</sup>.

Sebbene le provincie di Damasco e di Tripoli di Siria fossero piuttosto turbolente sia internamente sia per fattori esterni, Aleppo era una città tutto sommato tranquilla, in cui si andarono formando due poteri interni e opposti che si contrapposero nella gestione politica urbana<sup>1004</sup>. Alla fine del XVIII secolo, in particolare, emerse una fazione politica armata, gli *Ashrâf* (o *Eşraf*, per usare la grafia turca) che andarono a opporsi ai giannizzeri e al loro crescente potere nella guida della sola città di Aleppo. Diversamente dalle città limitrofe, non si formò una famiglia, come gli Azm di Damasco, o una rete come quella di Ali bey in Egitto o di Cezzar *paşa* ad Acri<sup>1005</sup>.

---

<sup>999</sup> Ivi, p. 102. Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 24.

<sup>1000</sup> Bruce Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's...", op. cit., p. 21.

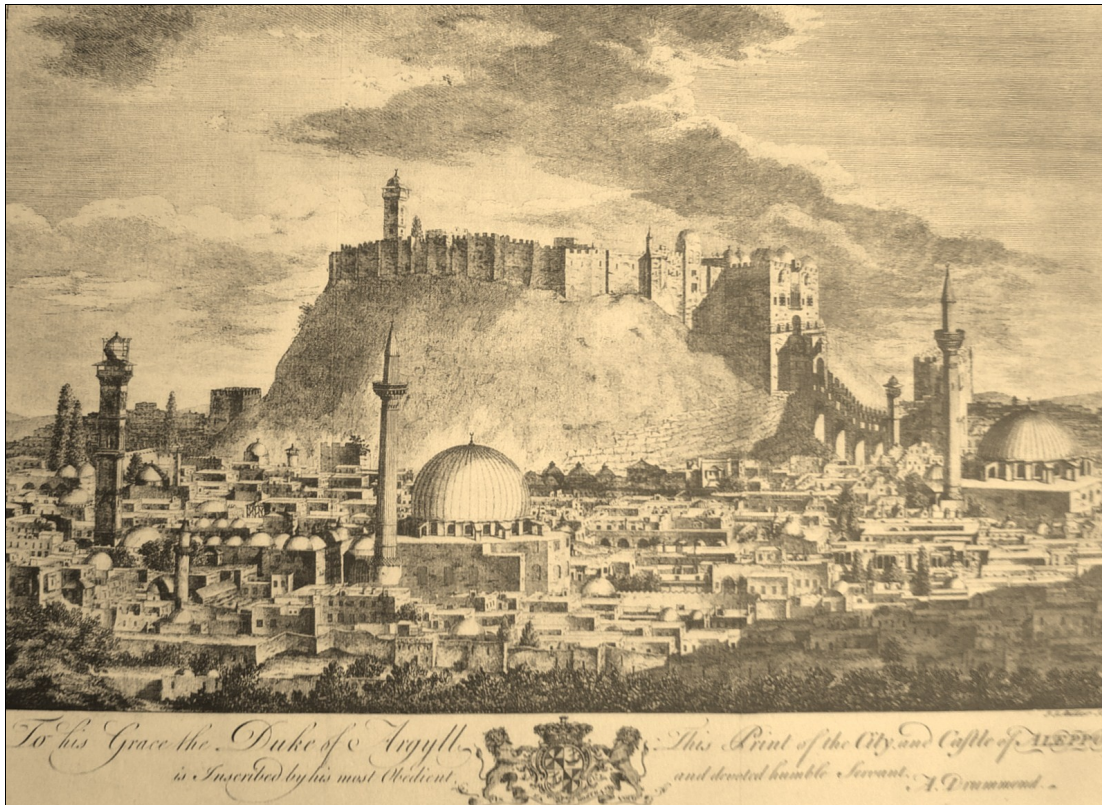
<sup>1001</sup> Ivi, p. 22.

<sup>1002</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>1003</sup> Holt, *Egypt and the Fertile Crescent...*, op. cit., p. 103.

<sup>1004</sup> McGowan, "The elites and their retinues", in İnalcik, *An Economic and Social History...*, op. cit., vol. II, pp. 672-673.

<sup>1005</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 32. Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 51 e p. 53. Bruce Masters ci ricorda che si formarono fino a una dozzina di famiglie, tutte più o meno importanti ma nessuna davvero forte da prevaricare le altre.



**Fig. 8:** "Aleppo nel XVIII secolo, da A. Drummond"; da J. Sauvaget, *Alep, Essai sur le développement d'une grand ville syrienne, des origines au milieu du XIXe siècle*, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Parigi, 1941, Pl. XLVIII.

Secondo Peter Holt, il gruppo degli *Ashrâf* sarebbe stato costituito principalmente dai notabili della città con le loro reti di clienti e dipendenti, raccolti attorno al *naqib* Muḥammad ibn Aḥmad Ṭāhāzāde detto Çelebi Efendi, sebbene l'esatta origine di tale gruppo non sia stata del tutto chiarificata<sup>1006</sup>. Alla morte di Çelebi Efendi gli successe Ibrāhīm Qaṭārāghāsī, poi *muhasil* di Aleppo e infine pascià. Le tensioni tra *Ashrâf* e Giannizzeri raggiunsero il loro apice nel 1768 e ancora nel 1798, quando lo scontro distrusse quasi completamente il potere della fazione *Ashrâf*<sup>1007</sup>. Così raccontano le fonti

<sup>1006</sup> Holt, *Egypt and the Fertile Crescent...*, op. cit., p. 132. McGowan, "Merchants and *Craftsmen*", in İnalcik, *An Economic and Social...*, op. cit., vol. II, p. 707. Bruce McGowan descrive gli *eşraf* come una confraternita religiosa ("religious fraternity"). Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., pp. 50-51.

<sup>1007</sup> Holt, *Egypt and the Fertile Crescent...*, op. cit., p. 8 e p. 132.

secondarie, mentre dalle fonti primarie veneziane emerge una realtà meno drastica; il contrasto era innegabile, ma non era una forma attenuata di guerra civile: durante il periodo 1768-1797 abbiamo una sola nota relativa a questa rivalità tra *Ashrâf* e giannizzeri. Salesio Rizzini, console ad Aleppo dal 1784 al 1794, annotò nel 1785 che "li Grandi del Paese non sono troppo in favore delli Giannizzeri"<sup>1008</sup>. Le fonti veneziane riportavano avvenimenti quanto più questi andavano a sconvolgere la regolare vita mercantile o creavano le premesse per situazioni straordinarie. Così si nota l'assenza del termine *Ashrâf*, mentre i consoli parlarono genericamente dei *grandi del Paese*.

L'influenza di questo gruppo politico e sociale si estendeva su diversi settori della vita aleppina anche attraverso procedure non ufficiali, come emerge da una lettera del console Domenico Seriola del 1767. Dopo la morte del *muhassil*, che era anche il responsabile delle dogane ("gran doganiere"), nessuno dei Grandi volle subentrare in questo incarico, poiché con la carica sarebbero giunti gli ingenti debiti che il defunto aveva nei confronti dell'erario. La Porta fu, dunque, costretta a scegliere un incaricato e designò lo stesso pascià "per il corso di questo anno turco"<sup>1009</sup>. Con tale nomina le preoccupazioni sul temperamento del pascià ("è forse più tiranno con li popoli et il più inimico delle franche nazioni"<sup>1010</sup>, scrisse Seriola pochi giorni prima) trovarono riscontro nella realtà: i sudditi ottomani in possesso di *berât* avrebbero dovuto pagare le loro quote di *haraç* non versate gli anni precedenti, "come se sempre stati fossero Rajas"<sup>1011</sup> e per farli pagare sarebbero stati arrestati (tanto che Seriola aggiunse che i *barattari* veneziani erano ben nascosti); i mercanti stranieri avrebbero dovuto pagare nuovamente quanto già versato al defunto doganiere e non sarebbero stati accettati i *tezkere*, le ricevute di pagamento doganale, di altre scale<sup>1012</sup>. Seguirono le proteste consolari ai rispettivi ambasciatori, ma, quando si seppe che questi non avevano fatto alcuna protesta alla Porta, il pascià decise di imprigionare i figli dei dragomanni di Aleppo,

---

<sup>1008</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 15 novembre 1785. Ovviamente, non disponiamo di alcun dato relativo ai tumulti del 1798.

<sup>1009</sup> Ivi, busta 603, 24 novembre 1767.

<sup>1010</sup> Ivi, 11 novembre 1767.

<sup>1011</sup> Ivi, 24 novembre 1767.

<sup>1012</sup> *Ibidem*.

pretendendo 8 zecchini a testa all'anno per il pagamento dell'*haraç*<sup>1013</sup>. Giunse, però, una lettera del Gran Visir a ristabilire l'ordine: i Franchi siano lasciati in pace e il pascià si tenga pronto a essere trasferito a "Aidin, ò sia Scala Nuova"<sup>1014</sup>. Restava incaricato come "musellim ò sia Pro Governatore" uno dei grandi del Paese, "Mehemed' Eben Kujuk Ali agà", che era anche "prò muhassil ò sia Vice Grand' Doganiere, homo moderato e che governa passibilmente bene non è troppo capace di farzi stimare, per altro non fà estorcioni"<sup>1015</sup>. In questa lunga vicenda è interessante notare come i Grandi giocassero in un ruolo apparentemente limitato, ma attuavano di fatto procedure di gestione locale che alleggerivano sicuramente il lavoro della Porta. L'incarico delle dogane era affidato dal governo centrale a chi poteva garantire entrate annue prestabilite. Il cercare *volontari locali* è indice di un'autonomia urbana molto interessante; la scelta del pascià per l'incarico alle dogane indica che la Porta dovette intervenire appositamente, perché, come detto, nessuno accettò un posto carico di debiti. Va anche segnalato che il governo centrale, dopo aver rimosso il pascià dal suo incarico, non nominò nessun altro. Fu scelto un uomo tutto sommato mite, non certo una grande e potente figura, che indicava una precisa strategia urbana della gestione del potere e non la debolezza centrale. Certo, il rapido valzer dei pascià è innegabile, ma va ricordato che l'ultimo governatore registrato nelle lettere consolari aveva l'obbligo di consultarsi con i "Grandi", pur mantenendo un ruolo primario rispetto a questi<sup>1016</sup>.

La vita politica aleppina fu scossa da alcuni eventi interni. Il primo fu una sollevazione di *şerif*, avvenuta il 10 agosto 1770. Durante la guerra russo-turca del 1768-1774, gli *şerif* con circa 50.000 uomini marciarono verso il palazzo del governo locale, dove erano riuniti il *musellim* con i *Grandi*, che attendevano l'arrivo del pascià. Gli *şerif* pretendevano di avere dal *musellim* lo stendardo sacro di Maometto, custodito nella

---

<sup>1013</sup> Ivi, 14 marzo 1768.

<sup>1014</sup> *Ibidem*. Aydin era l'eyalet in cui si trovava Izmir, mentre con il nome Scala Nuova si designava l'odierna Kuşadası. Mostras, *Dictionnaire...*, op. cit., p. 9, p. 37, p. 186 e p. 230.

<sup>1015</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 14 marzo 1768.

<sup>1016</sup> Ivi, busta 604, 7 settembre 1792. Il pascià doveva mantenere il ruolo principale e non sottomettersi ai voleri dei "grandi", tanto che poteva radere al suolo Aleppo per farvi campi d'orzo, se gli *ağa* non si fossero sottomessi al giuramento di fedeltà.

cittadella; il *musellim* disse che avrebbe acconsentito alle loro richieste, ma segretamente avvertì il governatore di non consegnarlo. Furiosi per la mancata promessa, gli insorti ritornarono al serraglio per assassinare il *musellim*, che riuscì a scappare attraverso i terrazzi e si accampò fuori città per 3 giorni in attesa di uno sblocco della situazione: il 15 agosto il fuggiasco *musellim* poté rientrare<sup>1017</sup>. Dopo aver cacciato il *musellim*, scrisse il console veneziano, gli *şerif* sottomisero "tutti li altri Tribunali di Giustizia". Solo allora il *musellim*, il gran *kadı*, il gran doganiere e altre autorità protestarono alla Porta: Abdraman pascià di Adana "homo guerriero e risoluto, con un forte firmano" doveva portarsi ad Aleppo per sottomettere i ribelli. Questi gli tennero testa per sette giorni, fino a un generale armistizio. Il pascià, però, fece entrare in città altre truppe per sbaragliare gli avversari e così fu; nonostante gli *şerif*, insospettitisi, avessero ripreso le armi, furono annientati in una mezz'ora, scrisse il console veneziano. Per un mese si svolsero le condanne capitali, mentre la Porta nominò Abdraman pascià di Aleppo<sup>1018</sup>.

Un secondo avvenimento che mise in agitazione il consolato veneto occorse tra la fine del 1765 e l'inizio del 1766; il mercante Stefano Popolani diede uno schiaffo ad un suddito ottomano e l'offeso ingigantì la vicenda, gridando di essere stato bastonato dal Veneto, fino ad una sollevazione di "ceriffi". La vicenda si risolse con 200 piastre versate, a causa del disinteresse di Giovanni Dib, dragomanno di cui già si è detto<sup>1019</sup>.

La vita cittadina poteva essere sconvolta anche dalle guerre internazionali, come nell'estate del 1770, quando il commercio fu compromesso, lamentava il console Seriola. Il pascià di Urfa con le sue truppe era di stanza ad Aleppo per contrastare

---

<sup>1017</sup> Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine...*, op. cit., p. 85.

<sup>1018</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 2 marzo 1771. Le informazioni sugli *şerif* sono veramente scarse e frammentarie. Nel 1776 il pro-console Stefano Popolani scriveva che *Abdarahaman* pascià, ex-governatore di Aleppo durante la rivolta degli *şerif* e attuale governatore di Kilis e Azzaz (due piccole città a due giorni da Aleppo) si era trasferito a Bailan, sua città natale e di ordinaria residenza a tre ore da Alessandretta sulla strada di Aleppo, forse per radunare uomini contro gli *şerif*. Ivi, 11 marzo 1775. Ancora, Mohamed Çelebi Efendi venne definito uomo ricchissimo, *naib* (giudice sostituto) e capo degli *şerif*, la cui condotta lo portò ad un allontanamento per cinque anni dalla città. Ivi, 4 agosto 1772.

<sup>1019</sup> Ivi, busta 604, agosto 1780.

l'esercito di Ali bey d'Egitto: ad Aleppo tutti questi soldati bloccavano soprattutto le carovane, poiché i carovanieri, che temevano sequestri di muli e cammelli, come d'uso attendevano di un clima sereno in città per riprendere le loro attività<sup>1020</sup>.

Nel 1776 la città di Aleppo assistette a un interessante conflitto tra il pascià e i notabili della città, alleati ai giannizzeri, fino allo scoppio di un tumulto locale. Ali pascià di Aleppo aveva spedito il *kyahya*, i giannizzeri e alcuni suoi uomini contro dei "Turcomeni", accusati di essere ribelli e predoni delle carovane che transitavano sulla rotta tra Aleppo e Alessandretta. Lungo la spedizione il *kyahya* incontrò Restum *ağa*, titolare del governo di "Sciogol, a due giornate da Aleppo sul fiume Oronte"<sup>1021</sup>, che era stato cacciato da un'insurrezione popolare a favore di suo figlio. L'*ağa* promise grandi ricompense al *kyahya* per ottenere aiuto e questi non lo negò. Alcuni giannizzeri, però, disertarono, mentre l'impresa si dimostrava più difficile del previsto. Il pascià, avvisato dell'insubordinazione, attraverso un "Tellal o sia Banditore" ordinò ai giannizzeri di unirsi al suo *kyahya*, pena la morte. I giannizzeri chiesero, allora, aiuto al *kadi*, poiché non c'era né alcun ordine dal sultano né una *fatva*<sup>1022</sup> che ordinasse alle truppe di combattere contro altri musulmani. I giannizzeri, inoltre, minacciarono una sollevazione se in pascià non si fosse dimesso e se non se ne fosse andato rapidamente. Il pascià replicò loro che non poteva né dimettersi né andarsene senza un ordine del sultano. Il *kadi*, a quel punto, parlò in difesa delle truppe, ma soprattutto contro il pascià: "siccome aveva fatto tante cose nel Paese senz'ordine della Porta, poteva anche senz'ordine andarsene"<sup>1023</sup>. Nel frattempo i giannizzeri e il popolo si portarono armati al Serraglio e gli diedero fuoco. Il governatore, assediato nel suo palazzo in fiamme, annunciò che sarebbe uscito con la promessa dell'incolumità, dopo aver nominato *musellim* un suo

<sup>1020</sup> Ivi, busta 603, 21 agosto 1771.

<sup>1021</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 3 gennaio 1776. Come suggeritomi da Marco Salati, si tratta di al-Shughur (oggi Jisr al-Shughur).

<sup>1022</sup> "Consultazione su un punto di diritto (*fikh*), questo termine si applica, nell'Islām, a tutte le materie civili e religiose. [...] L'istituzione di *fatwā* [cioè, pronunciare una fatva] corrisponde all'istituto romano del *ius respondendi* e con questo presenta molte analogie. [...] Sotto il regime di Murad II (824-55/1421-51) il diritto di rilasciare *fatwā* fu accordato esclusivamente a una persona nominata *shaykh al-Islām*, che, seppur nominato dal sultano, non giocava alcun ruolo nel consiglio di Stato, né riceveva alcun onorario per le decisioni. Cfr. "Fatwā", in *EP*, vol. II, p. 886.

<sup>1023</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 3 gennaio 1776.

uomo, Küçük Ali ağa. Il pascià ritardò per quanto possibile la sua uscita dalla residenza nella speranza che il suo *kyahya* arrivasse rapidamente con le truppe. Nel frattempo giunse la notizia che il *kyahya* aveva imprigionato il *serdar*, il comandante dei giannizzeri. La popolazione reagì e il paşa dovette emettere un ordine, un "bujurdi" scrisse Popolani, per far liberare il *serdar*. Il tumulto cresceva e il *kadı* e i *Grandi* del paese diedero ordine di svuotare tutti i negozi situati nei pressi del Serraglio, mentre il "bariactar", (ossia il *bayraktar*, il portabandiera<sup>1024</sup>) dei giannizzeri si era introdotto nel palazzo del governo per cercare di far ragionare il pascià: si garantiva a lui e ai suoi uomini l'incolumità se si arrendevano subito e così fu. Il pascià, scortato dal *serdar*, dal neo-*musellim* e dal "bajactar", fu portato fuori da Aleppo, pernottarono presso dei dervisci e l'indomani partirono per "Cantuman", a tre ore di distanza da Aleppo<sup>1025</sup>. Solamente a fine mese giunse notizia della rimozione ufficiale del pascià e della sua destinazione a Kars, mentre il pascià di Kars veniva inviato al governo di Aleppo<sup>1026</sup>. Un fatto analogo si verificò nel 1783, quando i Giannizzeri cacciarono il governatore, Abdi pascià Kiki, e attendevano dalla Porta istruzioni. Tutto sommato, nonostante la militarizzazione della città, gli stranieri vivevano tranquilli, riferì il console Rizzini<sup>1027</sup>.

#### IV.2 – Le carovane: il motore economico della città

Non essendo una città costiera, Aleppo non godeva degli evidenti vantaggi derivanti da una posizione raggiungibile via mare: come altre importanti città siriane si trovava ai margini del deserto. Eppure Aleppo è equidistante dal Mediterraneo e dall'Eufrate in una posizione di connessione vantaggiosa<sup>1028</sup>.

<sup>1024</sup> Cfr. "بیر اقدار", in Redhouse.

<sup>1025</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 3 gennaio 1776.

<sup>1026</sup> Ivi, 31 gennaio 1775 *m.v.* Queste lettere sono datate la prima 1776, secondo il nostro calendario, la seconda 1775 *more veneto*: nella corrispondenza da Aleppo si registra questa doppia datazione (a volte addirittura erano riportate due date su una stesa lettera). Evidentemente era il risultato dell'influenza in una realtà internazionale.

<sup>1027</sup> Ivi, busta 604, 10 settembre 1783.

<sup>1028</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 8-9. Douglas Carruthers, *The Desert Route to India*, Hakluyt Society, Londra, 1929, p. xxiv.

Inoltre, diversamente da altre regioni dell'Impero, in cui si trovava un porto principale come punto di riferimento del commercio e dei tanti porti minori, la Siria era un susseguirsi di porti strategici a brevi distanze l'uno dall'altro (Payas, Alessandretta, Latachia, Tripoli, Beirut, Saida, Tiro, Acri, Haifa, Giaffa, Gaza) in ragione della geografia del territorio, caratterizzata da altopiani e catene montuose che separano il deserto dal mare. Le grandi città (Aleppo, Damasco, Gerusalemme), al contrario, sono tutte collocate all'interno e i loro porti sono di dimensioni modeste, per formare un'economia di bande parallele che corrono da ovest a est<sup>1029</sup>. Per la sua posizione Aleppo fu un porto terrestre sul deserto<sup>1030</sup> con quattro sbocchi, quattro rotte: la carovana di Baghdad, quella anatolica, quella diretta in Hijaz e la piccola carovana verso il Mediterraneo attraverso i porti, reali, di Alessandretta o Latachia<sup>1031</sup>. Potremmo delineare due direttrici, quella che da nord e da nord-ovest (dall'Anatolia) andava a sud (Mecca e Medina, attraverso Damasco) e quella da est-sud-est (dall'Iraq) diretta a ovest-nord-ovest (al mare). Sicuramente la più importante dal punto di vista internazionale era quella iracheno-mediterranea, mentre per il commercio interno all'impero quella anatolico-arabica aveva un peso non trascurabile.

La carovana era uno strumento del potere ben oliato e organizzato nei dettagli, con una precisa gerarchia e compiti, tanto che, quando attraversava ampie zone spopolate, lo spettacolo a cui si assisteva non era solamente di una grandiosa e variegata massa umana e animale in viaggio, ma anche "la carovana rappresentava una formidabile accumulazione di potere politico e militare rispetto agli standard del deserto"<sup>1032</sup>. Infatti, accanto alla carovana vera e propria, fatta di mercanti e mercanzie, si muovevano importanti schieramenti di truppe che dovevano proteggere i viandanti, fornire loro

---

<sup>1029</sup> Daniel Panzac, "Commerce et commerçants des ports du Liban sud et de Palestine (1756-1787)", in *Commerce et navigation dans l'Empire Ottomane au XVII siècle*, ISIS, Istanbul, 1996, pp. 33-34.

<sup>1030</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 19.

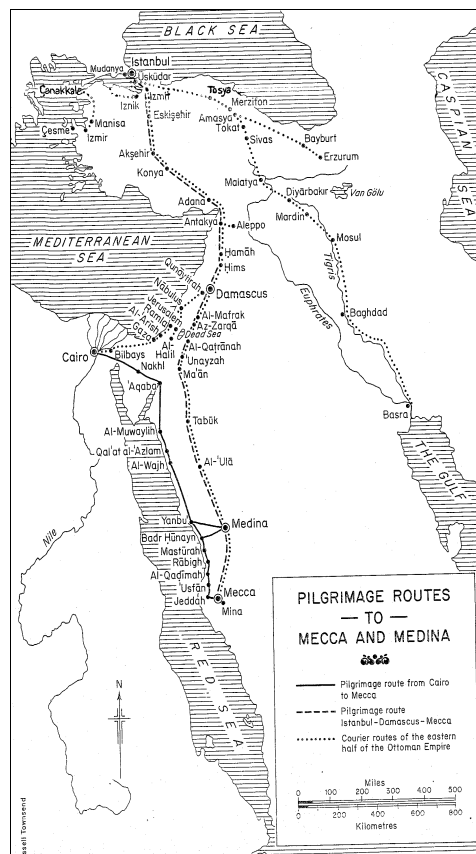
<sup>1031</sup> Faroqhi, "Trade: regional, inter-regional and international", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, op. cit., vol. II, p. 486. Costantini, "Il commercio veneziano ...", op. cit., p. 174. La "carovana anatolica" era il percorso più orientale delle tre principali rotte che attraversavano l'Anatolia. Faroqhi, *Pilgrims and Sultans...*, op. cit., p. 41.

<sup>1032</sup> Ivi, pp. 34-35 e pp. 42-43. Questa macchina del potere ben oliata cambiò ben poco dal tredicesimo secolo fino al Settecento incluso. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., 146.



acqua e viveri in caso di necessità, verificare la correttezza dello svolgimento del viaggio e sorvegliare sia i beni dei viaggiatori, sia la somma di denaro che la carovana portava con sé per le proprie esigenze<sup>1033</sup>. Nella protezione della carovana non erano impiegate solamente le truppe regolari, ma anche i Beduini, riconosciuti in modo ufficiale dallo stato, che pagava loro questi servizi<sup>1034</sup>. Le carovane, inoltre, erano uno strumento di integrazione delle regioni dell'impero, perché attraversavano e collegavano zone distanti e integravano le aree produttive<sup>1035</sup>.

Le carovane avevano tempi molto rigidi sia per la partenza sia per le tappe da fare. Questo è ovvio se pensiamo alla carovana diretta a sud, ai luoghi santi, dove i fedeli dovevano giungere necessariamente entro l'inizio del tempo previsto per la ritualità.



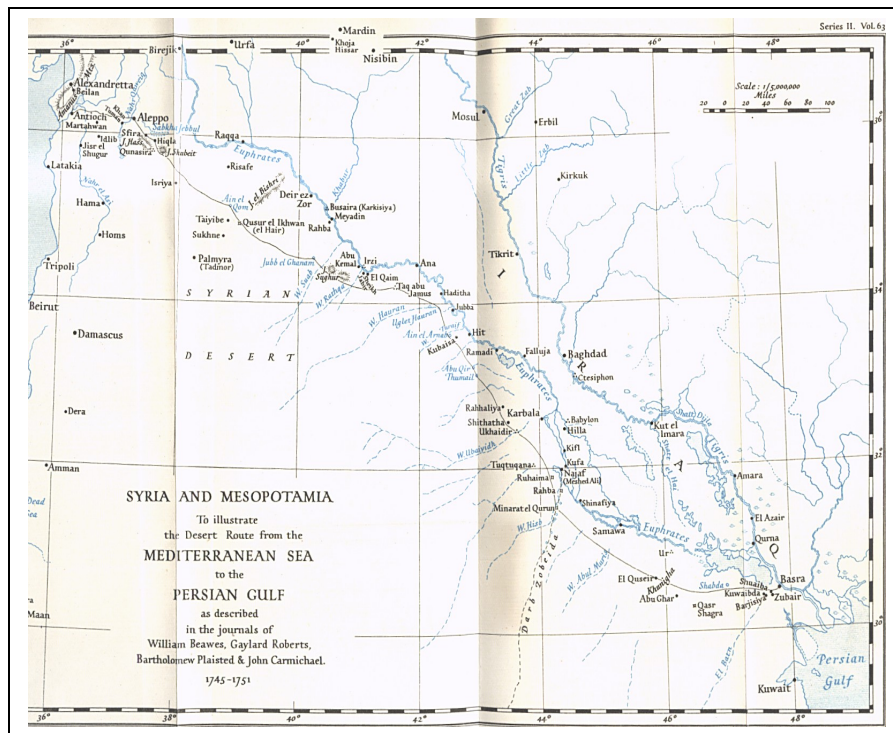
**Fig 9:** "Le rotte del pellegrinaggio", da Suraiya Faroqhi, *Pilgrims and Sultans: The Hajj under the Ottomans, 1517-1683*, I. B. Tauris & CO, Londra-New York, 1994, fuori pagina.

<sup>1033</sup> Faroqhi, *Pilgrims and Sultans...*, op. cit., p. 34, pp. 44-45 e p. 48.

<sup>1034</sup> Ivi, p. 54 e p. 65.

<sup>1035</sup> Ivi, pp. 181-183.

Nella carovana da est le ragioni economiche dettavano il tempo. Le carovane dovevano partire nei mesi adatti, non troppo freddi né troppo caldi, ma anche c'erano da calcolare le consegne delle merci provenienti dall'India e dalla Cina, che via mare venivano spinte da un potentissimo motore: il monzone<sup>1036</sup>. La carovana diretta a Baghdad e a Bassora era effettuata due volte all'anno, con le partenze programmate a dicembre e tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, quando si poteva trovare il massimo del foraggio disponibile per i cammelli. Contemporaneamente da Baghdad – Bassora partiva la carovana per Aleppo ed entrambe impiegavano circa 45 giorni per arrivare a destinazione, incontrandosi, quindi, a metà strada.<sup>1037</sup>



**Fig. 10:** *La carovana del deserto da Aleppo al Golfo Persico*, da Douglas Carruthers, *The Desert Route to India*, Hakluyt Society, Londra, 1929.

<sup>1036</sup> Carruthers, *The Desert Route ...*, op. cit., pp. 34-35, pp. 117-118 e p. 125.

<sup>1037</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 44-45. Faroqhi, *Pilgrims and Sultans...*, op. cit., p. 112. I percorsi potevano subire lievi variazioni a seconda delle opportunità del momento. Carruthers, *The Desert Route to India*, op. cit., p. 119. İnalçık, "The Indian Trade", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, vol. I, op. cit., p. 339. İnalçık, parla delle tre seguenti rotte: "Basra - Baghdad - Ana – Hit – Aleppo [...] considerevolmente attiva già nella prima metà del sedicesimo secolo", "Al-Kusayr, Kerbala, Kubays, e Kusur-al-Ihvan [...] Questa rotta era preferita quando gli Iranian minacciarono Baghdad. Nel momento in cui la rotta del deserto divenne pericolosa a causa degli attacchi dei Beduini, una rotta più sicura fu percorsa sul fiume con zattere fino a Birecik (Al-Bira) o Mossul."

Stando alle relazioni dei viaggiatori europei, esisteva un'ulteriore differenza tra le due carovane sulla rotta Aleppo – Bassora: una grande, che procedeva di circa 7 ore al giorno per 45 – 70 giorni di marcia, e una piccola, che percorreva la rotta in soli 25 giorni<sup>1038</sup>. Inoltre, la carovana che partiva fra in primavera si costituiva di cammelli leggeri, portati ad Aleppo per essere venduti; la seconda era una vera e propria carovana mercantile<sup>1039</sup>.



*Fig. 11: Una carovana in marcia. Da Charles-Roux, Les échelles de Syrie et Palestine au XVIII siècle, op. cit., Pl. XIV.*

<sup>1038</sup> Carruthers, *The Desert Route to India*, op. cit., p. xxxiv e p. 126. Ovviamente, i servizi di posta erano gestiti al di fuori delle carovane e i fantini locali impiegavano la metà del tempo (nel 1799 i corrieri tatarci impiegavano 13-15 giorni).

<sup>1039</sup> Ivi, pp. 34-35, pp. 61-62, pp. 93-94, p. 98, p. 119-120 e p. 123. Potremmo distinguere anche le carovane del deserto da quelle della costa: le prime erano composte di molti animali, fino a duemila capi, mentre le seconde erano più piccole e formate da cammelli, muli e asini. Masters, "Aleppo: the Ottoman's Empire...", op. cit., p. 44. Le relazioni di viaggio del Settecento sono documenti davvero interessanti e forniscono una varietà di dettagli davvero interessante relativi alla preparazione del viaggio in carovana: quali cibi scegliere, quali accorgimenti utilizzare per il trasporto (si suggeriva il sistema "cjava": ai fianchi del cammello venivano appesi da un lato le mercanzie, dall'altro il mercante; talvolta questo poteva essere fortunato e avere per contrappeso un collega con cui chiacchierare.), l'abbigliamento, la salute, le armi, ... Carruthers, *The Desert Route to India*, op. cit., pp. 8-9, p. 35, pp. 66-67, p. 117-119, e pp. 122-124. Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine...*, op. cit., p. 16. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 60.

Una volta arrivate in città, una precisa minuta organizzazione garantiva la burocrazia e assicurava sia che le tasse doganali venissero pagate, sia che il mercante si trovasse in una condizione di sicurezza per sé e per le proprie merci. "Quando la carovana arrivava fuori Aleppo, le merci del mercante erano scaricate da dei facchini della città e stimate dagli agenti delle dogane della città, che registravano il nome del mercante, la loro merce e il valore. Dopo che le formalità erano state sbrigiate, le merci erano caricate sulla schiena di asini e facchini e portate nel centro della città dove venivano tassate. Da qui, se il mercante non era nativo della città, facchini, che generalmente erano Curdi, potevano caricare sulla propria schiena le merci e portarle in uno dei caravanserragli della città. Queste strutture servivano sia come residenza dei mercanti sia come luogo di affari. Praticamente tutti erano fondati con le donazioni di un *wakf* e gestiti da un impiegato detto *oda başı* ("il capo della stanza"). Molti di questi erano armeni poliglotti che servivano come cuochi, agenti commerciali e albergatori allo stesso tempo"<sup>1040</sup>. Dal caravanserraglio, le merci destinate ad essere vendute in città venivano prese in carico da un grossista, che le distribuiva a mercanti con cui aveva precedentemente concordato l'affare, e questi di solito vendevano al bazar - al dettaglio, quasi verrebbe da scrivere - con prezzi relativamente uniformi alle merci di altri colleghi<sup>1041</sup>.

La direttrice delle carovane che, passando per Aleppo portava da Baghdad-Bassora al Mediterraneo, fu la carovana cruciale per i rapporti mercantili internazionali. Questa rotta esisteva da millenni, ma solo tra il Sedicesimo e Diciassettesimo secolo raggiunse il suo apogeo. Con essa, anche la città di Aleppo risentì delle cambiate condizioni, sebbene, come ha dimostrato Suraiya Faroqhi, non si trattò di apogeo e declino esclusivamente legato alle relazioni commerciali con l'estero<sup>1042</sup>, poiché Aleppo e soprattutto il suo entroterra disponevano di una serie di industrie legate al settore

---

<sup>1040</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., pp. 45-46. Erano preferiti facchini *umani* e non animali per il trasporto all'interno della città poiché le strade erano così stretti che un animale caricato sui fianchi poteva non passare per le viuzze cittadine. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., 122.

<sup>1041</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 46. Bruce Masters ricorda anche che tale uniformità di prezzi veniva a mancare se vi erano notizie di un vero o presunto deficit di merci.

<sup>1042</sup> Faroqhi "Trade: regional, inter-regional and international" in İnalcik, *An Economic and Social...*, op. cit., vol. II, p. 500. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 8-9. Bruce Masters ricorda che le carovane avevano vite lunghissime, difficilmente venivano abbandonate *in toto* e definitivamente.

agricolo (in particolar modo stabilimenti per la produzione e la lavorazione della seta e per la produzione di olio di oliva) che protessero la città da congiunture economiche sfavorevoli<sup>1043</sup>. Il declino della città all'inizio del Settecento fu attribuito al collasso del commercio con l'estero e alla caduta dei Safavidi, cosa che interruppe le carovane della seta. In tale contesto persero, sì, gli stranieri ma vinse l'economia locale: merci prima esportate divennero a disposizione del mercato interno, che stimolò ulteriormente le industrie<sup>1044</sup>.

L'apogeo della carovana fu parallelo all'apogeo delle carovane marittime mediterranee e alle fortune veneziane, finché un decreto del Senato del 1602, volto a proteggere la propria marina mercantile, stroncò le capacità commerciali di quegli Inglesi e Olandesi che commerciavano appoggiandosi alle strutture mercantili e finanziarie veneziane, creando un danno al commercio che i Veneziani avevano con questi stranieri<sup>1045</sup>.

La carovana che giungeva dall'Iraq aveva due possibili mete mediterranee: Aleppo oppure Smirne. La prima fu senza dubbio la preferita, sia per il risparmio di giorni (45 dalla partenza) sia per la maggiore lontananza dalla capitale, il che voleva dire maggiore libertà di azione da parte dei mercanti. Certo, la maggiore distanza voleva pure dire maggiori pericoli di essere vittime di soprusi perpetuati da alcune autorità locali in congiunture economiche particolari e di un banditismo endemico, ma, nonostante tutto ciò, era più conveniente l'affollata metropoli siriana<sup>1046</sup>. Smirne, da canto suo, dovette la sua ascesa alle difficoltà che investirono Aleppo nella prima metà del Seicento, quando ragioni di dazi interni privilegiarono la città anatolica. La rivalità tra le due, però, non portò mai al predominio dell'una sull'altra. Persino nel Settecento, quando Smirne era diventata una città internazionale e il suo volume d'affari sorpassava quello di Aleppo,

---

<sup>1043</sup> Faroqhi "Trade: regional, inter-regional and international" in İnalcik, *An Economic and Social...*, op. cit., vol. II, pp. 501-502.

<sup>1044</sup> Ivi, p. 500. La studiosa ricorda pure che molti ricercatori hanno collegato la crisi del commercio internazionale di Aleppo nel Settecento alla crisi dell'agricoltura, segnando un legame che non vi fu affatto; Suraiya Faroqhi ha sottolineato che se ci fosse stato tale legame tra la crisi agricola e la crisi internazionale legata ai commerci, non ci sarebbe stata la crisi agraria degli anni Cinquanta del Cinquecento, quando le carovane e i commerci erano in una congiuntura estremamente florida.

<sup>1045</sup> Ivi, p. 499.

<sup>1046</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 28. Aleppo contava una popolazione compresa tra gli 80 mila (alla fine del Settecento) e i 115 mila abitanti (all'apogeo nel 1683). Ivi, p. 41.

la metropoli siriana non era certo passata in secondo piano<sup>1047</sup>, come mostra anche il ricco traffico veneziano.

Nel corso del Settecento, la carovana visse difficili momenti non per la rivalità con Smirne, ma per le guerre con la Persia<sup>1048</sup> e il contesto perturbato nelle due città irachene di Baghdad e Bassora<sup>1049</sup> (la sola minaccia di serie difficoltà lungo il cammino era sufficiente per ritardare o far annullare la partenza: la carovana di Bassora "non ha avuto luogo per motivo che vi sono varie fazioni d'Arabi che assaltano le Carovane per le strade"<sup>1050</sup>); inevitabili furono le ricadute sul commercio aleppino<sup>1051</sup>. Inoltre, la carovana dell'Hijaz faceva concorrenza a quella mesopotamica, poiché raccoglieva le merci indiane a Gedda, e da lì le portava attraverso il Cairo in Europa, bypassando totalmente le città irachene<sup>1052</sup>.

La carovana di Aleppo era la carovana delle merci dell'est, dell'India, della Persia. Questo non significava una stabilità dei generi portati, anzi, proprio come per le altre zone dell'Impero, si vede chiaramente il passaggio dalla seta al cotone.

Fino al XVII secolo la seta persiana, che a sua volta aveva preso il posto del pepe<sup>1053</sup>, ebbe un ruolo chiave negli scambi con le merci europee e in particolare con i pannilana all'interno dell'economia aleppina. Ralph Davis, che ha studiato approfonditamente i rapporti mercantili tra i mercanti inglesi e Aleppo, molto esplicitamente descrive questa ossessione (inglese) per la seta: "il fattore di Aleppo non era interessato nella gamma di scelta che la moneta offriva; lui voleva la seta", tanto d'essere disposto a pagare

---

<sup>1047</sup> Ivi, op. cit., pp. 28-29. Faroqhi, "Crisis and Change", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 479.

<sup>1048</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 48.

<sup>1049</sup> Cfr. appendice 4. Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine...*, op. cit., p. 74.

<sup>1050</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 10 aprile 1775. Cfr. anche Ivi, 30 aprile 1772.

<sup>1051</sup> İnalcık, "The Indian Trade", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, vol. I, op. cit., p. 340. Le turbolenze economiche si potevano avere anche in caso di un contesto perturbato che non cancellava la carovana ma la spostava su altri percorsi; in particolare, quando passare per Bassora era impossibile, la carovana si dirigeva ad Erzurum, modificando le strategie economiche di molti. Özkaya, *XVIII. yüzyılda Osmanlı kurumları...*, op. cit., p. 131.

<sup>1052</sup> Costantini, "Il commercio veneziano ...", op. cit., pp. 174-175.

<sup>1053</sup> Il volume e il prezzo della seta, sommato ai costi di trasporto, la rendevano più vantaggiosa rispetto alla spezia. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 15. Suraiya Faroqhi, "Trade: regional, inter-regional and international", in İnalcık, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 517.

qualunque cifra<sup>1054</sup>. Con il contesto iraniano incerto della prima parte del XVIII secolo, gli Inglesi sperimentarono serie difficoltà, poiché, mancando la seta, non riuscivano a vendere neppure i loro famosi pannilana<sup>1055</sup>.

Il periodo d'oro della seta persiana ad Aleppo durò circa dal 1630 al 1730, quando praticamente tutta la produzione di filato iraniano passava per la Siria<sup>1056</sup>. La domanda europea verso la seta acquistabile ad Aleppo era legata all'espansione delle industrie seriche. I Veneziani si collocarono fuori da questi scambi, poiché non erano eccessivamente interessati alle sete persiane, troppo scadenti per la qualità e il lusso in cui le manifatture lagunari erano specializzate e per le quali i *bacini di rifornimento* erano in Italia<sup>1057</sup>. Gli Inglesi, invece, ricercavano con ossessione la seta ad Aleppo, che divenne ancor più economica negli anni Trenta del Settecento, quando i circuiti internazionali dell'est asiatico misero a disposizione della carovana di Baghdad le sete bengalesi. Ciò produsse nel mercato siriano un abbassamento del prezzo, mentre i mercati asiatici venivano invasi dalle navi della *Company*, alla ricerca di una seta dal prezzo decisamente più vantaggioso<sup>1058</sup>. La competizione per avere questa seta pregiata non era solo un affare dei mercanti europei: persino le città ottomane, come Aleppo, Damasco e Smirne, "la maggiore rivale di Aleppo", competevano tra loro per essere le città-capolinea, non per loro consumo, ma per gli evidenti vantaggi dettati dall'esportazione in terre cristiane<sup>1059</sup>.

Giunse, poi, il tempo della seta siriana, a cui i mercanti europei dovettero adattarsi, quando fu chiaro che le quantità di seta persiana erano in costante calo, parallelo

---

<sup>1054</sup> Ralph Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., pp. 31-33. Sebbene gli Inglesi, gioco-forza, acquistassero la seta, non vuol dire che questa divenne la base di una forte industria; anzi, l'industria serica inglese ebbe sempre un ruolo secondario per evidenti handicap, tra cui il costo iniziale eccessivamente elevato. Paul Mantoux, *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 239.

<sup>1055</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's...", op. cit., p. 48.

<sup>1056</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 24.

<sup>1057</sup> Ivi, p. 24-25. Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., p. 137. Questa situazione era vera per tutte le manifatture seriche italiane, come per le francesi, che in tal modo si garantivano un vantaggio naturale dato da seta di qualità con costi inferiori. Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., pp. 239-240.

<sup>1058</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 24-25 e p. 30. Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., p. 133 e p. 138. La fortuna delle sete bengalesi non ebbe vita lunga, poiché nel periodo 1749-1756 l'instabilità politica in India causò il crollo delle esportazioni dal Bengala, a vantaggio delle sete cinesi, che invasero il mercato inglese in modo stabile e duraturo. Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., p. 238.

<sup>1059</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 27 e p. 148.

all'azione della *Company* in Asia orientale e all'emergere della produzione locale<sup>1060</sup>. Autori di tale successo siriano furono anche i produttori e i venditori locali, che rapidamente intuirono i vantaggi che sarebbero giunti, se gli Europei non assero più trovato la seta persiana<sup>1061</sup>. I maggiori danni furono quelli subiti dalla Compagnia inglese operante nel Mediterraneo orientale, costretta a cedere contante, e non pannilana, per ottenere la seta siriana<sup>1062</sup>. Di tale prodotto, gli Europei classificarono quattro tipologie, che restavano, comunque, tutte inferiori a quella persiana e anche a quella di Bursa e di Tokat. La classificazione dipendeva dallo spessore del filato: *shaṭṭī*, *ablāq*, *andārī*, *baladī* (la peggiore); tutte erano più o meno criticate per essere sporche e manomesse dagli stessi produttori<sup>1063</sup>. Per i primi trenta anni del XVIII secolo, questa disprezzata seta siriana fu, però, inviata in grandi quantitativi in Europa, mentre il suo prezzo sul mercato di Aleppo rimase costante per il trentennio<sup>1064</sup>, finché a sua fortuna si esaurì abbastanza presto, alla comparsa del cotone.

Come abbiamo osservato a Cipro, la merce-chiave del Seicento, la seta, fu sostituita dal cotone nel Settecento. Anche il commercio aleppino risentì di questo nuovo trend internazionale e alcune zone delle province siriane si imbiancarono di fiocchi di cotone. La carovana, alla fine del suo lungo tragitto, si arricchiva, quindi, di un prodotto molto importante e adatto al trasporto con animali. Le carovane, infatti, si caratterizzavano per far muovere merci leggere, voluminose e preziose; non si portavano a mezzo di carovana carichi pesanti e non convenienti, quali risi, grani e simili<sup>1065</sup>.

---

<sup>1060</sup> Ivi, pp. 195-196.

<sup>1061</sup> Ivi, p. 195.

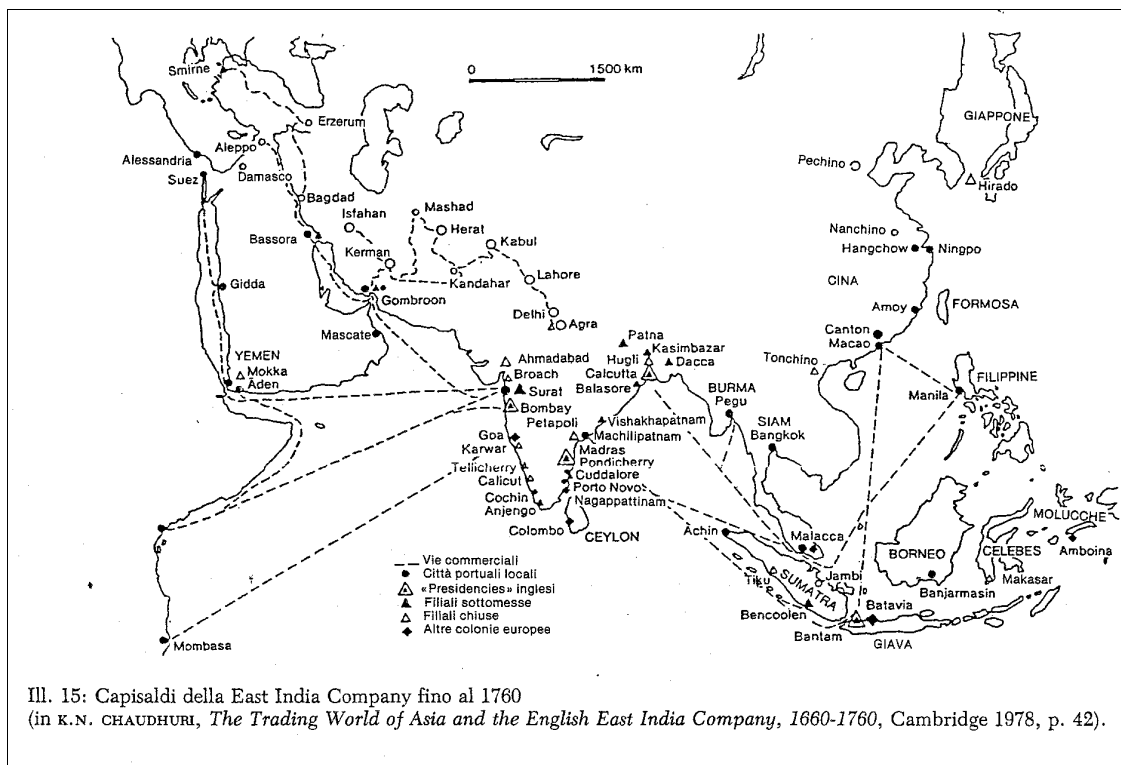
<sup>1062</sup> Ivi, p. 31. Il fattore ad Aleppo scrisse che tra il 1748 e il 1756 la Compagnia commercializzava 1.000 balle, mentre pochi anni dopo, nel 1756-1774, questa cifra era scesa a meno di 500 balle annue.

<sup>1063</sup> Tra i maggiori difetti vi erano "scarti che erano abitualmente lasciati nei fasci preparati dai produttori". Ivi, pp. 196-197.

<sup>1064</sup> Ivi, p. 197.

<sup>1065</sup> Le merci di poco valore, come i grani, finivano per avere un costo eccessivo se portate via carovana. Per ottenere un ottimo risultato, la soluzione migliore era portare merci preziose, cosicché le spese di trasporto sarebbero risultate inferiori all'1% del valore stesso della merce. Ivi, p. 113. Si consideri, anche, che per ottenere ancor più profitto e per evadere le tasse doganali (si pagava a carico, non a peso), molti mercanti sovraccaricavano gli animali: se un cammello di solito può portare fino a 180 occa [circa 229 Kg] e un mulo 120 occa [circa 121 Kg], questi animali venivano sovraccaricati fino a un peso di 350-380 occa [circa 444-482 Kg] e 200 occa [circa 254 Kg] rispettivamente. Ivi, p. 138.





*Fig. 12: Aleppo nel circuito asiatico delle rotte mercantili, da Wolfgang Reinhard, Storia dell'espansione europea, Guida Editori, Napoli, 1987, p. 205.*

La congiuntura internazionale volle che la piccola carovana tra Aleppo e Alessandretta divenne molto frequentata nel corso del Settecento, quando le economie europee cominciarono a interessarsi sensibilmente al cotone. Aleppo era in una posizione favorevole per controllare le produzioni cotoniere<sup>1066</sup>. Insomma, nel corso del XVIII secolo "la città [di Aleppo] da porto carovaniero divenne un produttore di beni coloniali"<sup>1067</sup>. Aleppo, inserita all'interno di più sistemi commerciali, sempre più diventava un emporio dove accumulare le merci provenienti dall'est (la seta iraniana, le spezie e i tessuti indiani, nel loro incrociarsi e sostituirsi) per gli Europei, ma anche

<sup>1066</sup> McGowan, "Trade", in İnalcık, *An Economic History...*, vol. II op. cit., p. 733. Damasco, sebbene sia a 50 chilometri dal Mediterraneo (e non a 80 come Aleppo), si trovava in una posizione più svantaggiata, data dai Monti Libano, che separavano la città dalla costa. Di per sé questi monti non sarebbero un grande problema, se non fosse per la loro insicurezza che obbligava a passarli da sud, allungando il percorso fino alle città di Tiro, Saida e Acri. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 10-11.

<sup>1067</sup> Ivi, p. 32.

nuove merci locali<sup>1068</sup>; era, infatti, l'interporto del mohair di Ankara, della seta di Tokat e cotone.<sup>1069</sup>

Il Settecento, quindi, fu un secolo di ulteriore cambiamento delle carovane, per nulla spazzate via dalla scoperta della rotta del Capo di Buona Speranza. Certo, alcune merci non passavano più sulle antiche piste<sup>1070</sup>, ma altre ne presero il posto. Senza perdere l'aspetto internazionale che da sempre le carovane detenevano, il loro nuovo ruolo maggiormente locale forse fu più importante per le future economie europee.

### **IV.3 – Lingotti per seta e cotone: le regole del gioco nell'*emporio internazionale*<sup>1071</sup> e le varianti veneziane**

"Il commercio internazionale ad Aleppo si basava in larga parte di seta e cotone grezzi, filato e tessili. Questo si basava molto più che sui soli pannilana importati dall'Europa e sulla seta grezza portata dalla Persia. Diversi tipi di tessili di cotone prodotti localmente da Aleppo e dai centri provinciali più piccoli di Diyarbakır e Kilis erano esportati in Europa nel diciassettesimo secolo e i tessili di lusso di Aleppo, specialmente la combinazione di cotone e seta nota come *alājā*, era esportata attraverso l'Impero"<sup>1072</sup>. In queste poche righe Bruce Masters sintetizza la ricca varietà che caratterizzò Aleppo tra Sei e Settecento.

Per comprendere pienamente la vita commerciale aleppina, uniamoci alla carovana che nel 1774 entrò ad Aleppo. Questa partiva da Baghdad con circa 658 cammelli, pari a 1.315 colli. Il carico era composto da caffè, droghe, tele indiane, e tabacco persiano. Questa carovana non portava merci particolarmente preziose né era grande (era una piccolissima spedizione in confronto ad alcune giunte verso la fine del secolo<sup>1073</sup>), ma il dettaglio del suo carico si è conservato nel resoconto consolare. Vi erano 450 cariche

---

<sup>1068</sup> İnalçık, "The Indian Trade", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, vol. I, op. cit., p. 340.

<sup>1069</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 28.

<sup>1070</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman's Empire...", op. cit., p. 32. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 118.

<sup>1071</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman's Empire...", op. cit., p. 27.

<sup>1072</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 205-206.

<sup>1073</sup> Cfr, per esempio, ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 15 dicembre 1795.

(animali carichi) di caffè pari a 900 colli (ogni cammello veniva caricato di due colli, posti ai fianchi dell'animale<sup>1074</sup>), 120 cariche, ossia 240 balle, di tabacco da fumo tagliato di origine persiana detto "tombak"; le tele indiane non erano molte, solamente 12 cariche pari a 24 balle, mentre le droghe erano numerose e assortite: il totale di 75 cariche e mezzo, equivalente a 151 balle, si componeva, nel dettaglio, di gomma serafina (25 cariche o 50 colli), galbano (1 carica e mezzo, cioè 3 colli), armoniaco (35 cariche pari a 70 colli), sarca colla (4 cariche, quindi 8 colli), pignone d'India (solamente mezza carica cioè 1 collo), rabarbaro (2 cariche e mezzo, equivalenti a 5 colli), belzoino (5 cariche o 10 colli) e spigo nardo (2 cariche pari a 4 colli)<sup>1075</sup>. Queste merci, ricordò Seriola, non erano utili al commercio veneziano, ma davano comunque beneficio al commercio in generale<sup>1076</sup>.

Un altro genere meno appariscente giungeva con le carovane: il passaparola e le lettere sui fatti delle province ottomane più orientali e dei loro vicini Persiani e Indiani. Esattamente come Cipro fu la cassa di risonanza degli eventi occorsi nei difficili anni della guerra russo-turca del 1768-1774, così Aleppo faceva eco agli avvenimenti del Golfo Persico.

Con la carovana del 1774 si informava Venezia della contesa commerciale tra Karim Khan (Karīm Khān-i Zand, potente sovrano persiano, successore di Nadir scià e nominalmente reggente della dinastia Safavide<sup>1077</sup>) e l'inglese Compagnia di Commercio delle Indie. La faccenda era tanto seria e i carichi delle navi inglesi così importanti che,

---

<sup>1074</sup> Secondo le informazioni riportate da Fernand Braudel, dromedari e cammelli potevano essere caricati fino a 1.500 libbre leggere, per ciò un carico medio era di 4 o 5 quintali moderni. Una carovana di 6.000 cammelli poteva portare tra le 2.400 e le 3.000 tonnellate, pari al carico di 5 o 6 velieri di "rispettabili dimensioni". Braudel, *Civiltà materiale ...*, op. cit., p. 316.

<sup>1075</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 23 febbraio 1774. Per quanto riguarda queste spezie, il galbano era una gommoresina derivata da alcune ombrellifere, usata in medicina e come incenso (Treccani, vol. XVI, p. 264 e vol. XVII, pp. 528-529); "armoniaco" poteva indicare il sale ammoniaco, ossia cloruro ammonico, (Treccani, vol. III, p. 14) oppure la gomma ammoniaco, commercializzata in grani o lacrime (Treccani, vol. XVII, pp. 528-529); il rabarbaro è un blando e tardivo purgante ordinato in casi di stipsi ostinata (Treccani, vol. XXVIII, p. 651) e il belzoino o benzoino una resina gradevolmente profumata (Treccani, vol. VI p. 666). Per le altre mercanzie riportate non abbiamo trovato riferimenti.

<sup>1076</sup> Parlando in modo generico delle carovane, il console Seriola si espresse così: "L'arrivo di esse carovane darà moto al commercio di questa Piazza et ajuterà anche il nostro principalmente per le dette merci di Germania e robbe a lume". Ivi, 4 agosto 1772.

<sup>1077</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 147.

dove c'era una nave mercantile della *Company*, ne seguiva una militare. Karim Khan, nell'ottica di rafforzare i confini in un settore geo-economicamente strategico, aveva attaccato la città di "Muscat"<sup>1078</sup> per "obbligare l'Imam Prencipe Assoluto della medema [Muscat] a darli un annuo tributo", come anticamente si pagava ai re persiani<sup>1079</sup>.

La carovana era giunta, la si stava caricando e contemporaneamente si preparava il carico di ritorno a Bassora. Questa avrebbe portato 400 colli di manifatture a lume, corniole e merci di Germania (fra cui erano preponderanti le lamette bianche); insomma, si trattava di merci veneziane o il cui canale principale di commercializzazione erano i mercanti lagunari<sup>1080</sup>. Entro quindici giorni, inoltre, sarebbe partita un'altra carovana più grande e composta prevalentemente di merci inglesi e francesi, ma il console Seriola non negava la possibilità di caricarvi ancora qualche "robba a lume"<sup>1081</sup>, che erano molto ricercate sui mercati indiani. Infatti, molte merci veneziane non erano consumate ad Aleppo, ma venivano spedite a Bassora, "scala dell'Indie"<sup>1082</sup>, da cui partivano su navi inglesi dirette in Bengala, eccetto le merci di Germania<sup>1083</sup>, ricercate soprattutto a Bassora, insieme alle manifatture a lume, mentre "in detta città di Bagdat è divenuta in grandissima ricerca il genere della corniola, o sia corallo falso che si fabrica da cotesti Perleri con la lume, del quale capo se ne fa in oggi una grande vantaggiosa consumazione"<sup>1084</sup>. Dato che Baghdad venne definita il punto d'incontro delle merci europee con i mercanti persiani<sup>1085</sup>, una buona parte di queste perle veneziane si dirigevano nei mercati iraniani.

Le notizie internazionali giunte attraverso le carovane ad Aleppo erano numerose, ma, il pensiero dei consoli e dei mercanti andava alle ripercussioni economiche. Così, il fatto che il pascià di Baghdad volesse obbligare la carovana di Bassora a deviare il percorso

---

<sup>1078</sup> Muscat, in Oman. La strategia è evidente: creare una porta persiana all'imbocco del Golfo Persico.

<sup>1079</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 23 febbraio 1774.

<sup>1080</sup> *Ibidem*.

<sup>1081</sup> *Ibidem*.

<sup>1082</sup> Ivi, 9 settembre 1769.

<sup>1083</sup> Ivi, 10 novembre 1768; cfr. anche ivi, 1 ottobre 1756.

<sup>1084</sup> Ivi, 2 maggio 1766.

<sup>1085</sup> *Ibidem*.

per passare nella sua città e sottoporla a ulteriori dazi, era una ragione sufficiente per allarmare i mercanti aleppini<sup>1086</sup>.

Ancor più preoccupante era la notizia dell'interruzione delle comunicazioni marittime da e per Bassora a causa di due arabi ("Mirmanna" e *şeyh* Soliman), mentre si attendeva impazienti che una flotta inglese da guerra giungesse da Bombay per sbloccare il porto<sup>1087</sup>.

Il massimo grado di allarme giunse probabilmente con la notizia delle divergenze tra Karim Khan e la Compagnia inglese, poiché significava realmente un serio pericolo per il commercio, con le merci ferme per un periodo imprecisato<sup>1088</sup>.

Se il contesto internazionale nel Golfo Persico era instabile, dal punto di vista amministrativo ottomano le città di Baghdad e Bassora furono governate dalla famiglia di Hasan pascià dal 1704 fino al 1831, in una condizione di reale ereditarietà del titolo stesso di governatore<sup>1089</sup>. Si sviluppò anche un forte gruppo *mamluk* e non mancarono i giochi di potere e le fazioni per ottenere il comando. Gli scontri interni, poi, furono accompagnati da screzi e divergenze armate con la Persia di Karim Khan. L'importanza di questi scontri inizialmente frontalieri cambiò drasticamente quando le truppe persiane marciarono minacciose su Bassora<sup>1090</sup>. Voci di tale possibile assedio giunsero fin dal giugno del 1775, quando si diceva che le truppe persiane si erano già messe in marcia e la macchina diplomatica ottomana era stata attivata<sup>1091</sup>. La repentinità delle azioni militari e delle informazioni, nonché la distanza e le difficoltà nelle comunicazioni, portarono il console a scrivere, appena due settimane dopo, che i Persiani erano stati battuti per ben due volte dalla popolazione di Bassora, soccorsa dalle truppe di Muscat e Baghdad<sup>1092</sup>; nonostante ciò, la città fu presa e il governatore, un *mamluk* legato a Baghdad, fu incarcerato in Persia<sup>1093</sup>. Gli Inglesi si trovarono con le mani legate su

---

<sup>1086</sup> Ivi, 10 novembre 1768.

<sup>1087</sup> Ivi, 2 maggio 1766.

<sup>1088</sup> Ivi, 23 febbraio 1774 e 11 luglio 1774.

<sup>1089</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 143.

<sup>1090</sup> Ivi, p. 147.

<sup>1091</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 12 giugno 1775.

<sup>1092</sup> Ivi, 28 giugno 1775.

<sup>1093</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 147.

Bassora per un accordo di pace precedentemente siglato con Karim Khan, che, quindi, poté contare su un nemico in meno.

L'esercito persiano era di stanza a Baghdad e si componeva, stando alle voci giunte ad Aleppo, di ben 80 mila uomini<sup>1094</sup>. Il pascià della città fece ben poca resistenza davanti a tanto schieramento di forze, e ciò permise alla Porta di rimuoverlo e nominare un uomo estraneo ai giochi di potere locali. Ciò non risolse la situazione, anzi, provocò una confusione generale che durò almeno per tre anni fino alla morte di Karim Khan (1779). Si ristabilì, di fatto, la situazione precedente: le truppe persiane si ritirarono e il pascià di Bassora tornò dalla sua prigionia iraniana direttamente al comando della sua città, appoggiato dagli Inglesi, finché il governo ottomano non lo nominò governatore di Baghdad, Bassora e Shahrizor<sup>1095</sup>. Le comunicazioni da queste province mancarono totalmente in quei confusi tre anni; nel 1778 giunse la notizia della mancata pace tra la Porta e la Persia per la morte del pascià di Baghdad<sup>1096</sup> e poi seguì un silenzio di diversi anni: la pace era stata fatta e non vi erano notizie così importanti da dover disturbare le orecchie dei Savi attraverso il consolato aleppino.

Gli avvenimenti internazionali non sfuggirono alla penna del console veneziano ad Aleppo, come non sfuggirono minimamente le annotazioni mercantili e un giudizio sull'andamento delle carovane. Per facilitare la consultazione di tutte queste annotazioni e renderle maggiormente fruibili, è stato posto in appendice un riassunto contenente queste piccole, preziose, sfuggevoli informazioni<sup>1097</sup>. Così può risaltare meglio, per esempio, l'installazione a Bassora della casa di commercio veneziana di Salomon Ancona, dipendente da quella aleppina di Salomon Alteras e figli<sup>1098</sup>, a distanza di un anno dal consiglio del console Seriola di installare in quelle lontane scale una rappresentanza consolare<sup>1099</sup>. Nel frattempo, i "forestieri", cioè i mercanti europei là presenti, avevano incaricato il vescovo di Baghdad di agire in veste di console francese

---

<sup>1094</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 17 luglio 1775.

<sup>1095</sup> Holt, *Egypt and the Fertile...*, op. cit., p. 147.

<sup>1096</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 29 aprile 1778.

<sup>1097</sup> Cfr. appendice n. 4.

<sup>1098</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 6 dicembre 1755.

<sup>1099</sup> Ivi, 1 ottobre 1756.

e di rappresentante di alcune nazioni. Sebbene i Veneziani non si appoggiassero a questo, ne ebbero, comunque effetti positivi per i loro traffici<sup>1100</sup>.

Come valutare, per tanto, il volume d'affari veneziano tra Aleppo e l'Oriente attraverso le carovane? Un'annotazione del 1755 ci fa sapere che il commercio veneziano "si va aumentando"; si facevano affari con i mercanti bengalesi, a cui si vendevano merci di scarso valore, ma in quantità significative, come la lametta e la contaria di diverse qualità<sup>1101</sup>. Due anni dopo, i Veneziani ebbero l'equiparazione dei dazi: il pascià di "Babilonia" (Baghdad) a mezzo del vescovo, console di Francia, fece sapere ai Veneti residenti e operanti ad Aleppo che accordava a Venezia il privilegio di pagare il 3% in entrata e uscita nelle dogane di Babilonia, Bassora e in tutte le altre del suo dominio, a fronte delle precedenti richieste doganali oscillanti tra il 7 e il 10%. "La cosa darà più coraggio alli Nazionali di proseguire il loro commercio in quelle parti"<sup>1102</sup>. A parte le ovvie difficoltà dovute al conteso politico instabile degli anni di Karim Khan, la carovana e le merci veneziane sembrano registrare incrementi sempre maggiori: nel 1774, mentre la situazione politica e commerciale nelle province occidentali era compromessa dalla fine della guerra turco-russa, giunse da Bassora una carovana considerevole che portava merci per un valore di circa un milione e mezzo di piastre. Secondo la nota delle merci, vi erano 850 balle, di cui 460 balle di telami d'India, 170 balle di droghe varie, 120 fardi di caffè, 100 balle di Tombac, tabacco di Persia tagliato. Vi erano anche perle, oro e argento in verghe e circa 1.000 cammelli trasportati senza carico e destinati alla vendita<sup>1103</sup>. Maestosamente imponente dovette sembrare quella che nel 1795 entrò ad Aleppo: ben 10 mila cammelli. È interessante notare che il console non perse tempo a contare quante merci i Veneziani avrebbero potuto acquistare, bensì il suo pensiero era a quanta mercanzia veneziana sarebbe potuta partire: alla ripartenza "spoglierà quasi tutt'Aleppo della mercanzie d'Europa [...] essendo che proveder deve con suoi trasporti tutta la Mesopotamia, le piazze di Bagdat

---

<sup>1100</sup> Ivi, 2 ottobre 1756.

<sup>1101</sup> Ivi, 6 dicembre 1755.

<sup>1102</sup> Ivi, 24 marzo 1757.

<sup>1103</sup> Ivi, 3 settembre 1774.

scala di Persia e Bassora scala dell'Indie. Già a quest'ora la monetta tutta è aumentata un venticinque per cento"<sup>1104</sup>. I Veneziani erano in cerca di mercati, non di merci.

Questa carovana non fu un'eccezione, poiché nel 1796 6 mila cammelli entrarono in città e il giudizio nettamente positivo del pro-console Giuseppe Maria Morana rimase nelle carte consolari: "Questa è la più significativa e la più famosa per ricchezza di tutto l'Ottomano Impero e specialmente di questa Asiatiche Orientali Contrade"<sup>1105</sup>. Il suo carico, a stima ribassata, valeva 7 milioni di piastre: 2.000 cammelli di mussoline, indianelle, tele finissime, fazzoletti, filati fini, droghe e altre manifatture indiane, 1.000 cammelli di caffè di Moka "purissimo e senza il vizioso miscuglio con quello di Ponente, come sogliono far fare in Alessandria" e altri 1.000 cammelli di zucchero ordinario prodotto a Baghdad e "Dattili" (datteri<sup>1106</sup>) e altri carichi non segnalati<sup>1107</sup>. Il pro-console soprattutto si rallegrava del fatto che questa sarebbe ripartita per Bassora e Baghdad carica quasi esclusivamente di merci veneziane, segno evidente di una mancanza di crisi<sup>1108</sup>.

Anche dalle fonti veneziane e dall'analisi dei carichi emerge il cambiamento che le carovane stavano vivendo. Non vi fu un calo assoluto, ma, al contrario, si registrò una tenuta, se non addirittura una ripresa, del traffico veneziano via carovana<sup>1109</sup>. Addirittura, le fonti consolari parlarono dell'inserimento di una nuova carovana a partire dal 1778 da Greim, porto del Golfo Persico. Nel primo anno trasportò solo 1.000 fardi di caffè e 300 cariche di telami e filati d'India, insieme a droghe varie e tabacco da fumo<sup>1110</sup>, ma nel 1779 giunse con 250 cariche di caffè, 120 cariche di telami d'India, 16 cariche di "Pappe"<sup>1111</sup>, ben 50 cariche di droghe e perle, queste sole per un valore di

---

<sup>1104</sup> Ivi, busta 604, 15 dicembre 1795.

<sup>1105</sup> Ivi, 30 agosto 1796.

<sup>1106</sup> Cfr. "dattero" in *GDUTET*, vol. IV, p. 41.

<sup>1107</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 30 agosto 1796.

<sup>1108</sup> *Ibidem*.

<sup>1109</sup> Bruce Masters sostiene, invece, che a partire dal 1750 i segni della crisi carovaniera fossero più che evidenti. È necessario, dunque, distinguere tra le nazioni dotate di grandi Compagnie operanti negli oceani e i Veneziani, ben radicati nel commercio euro-asiatico. Cfr. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 30.

<sup>1110</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 29 aprile 1778.

<sup>1111</sup> Sfugge il significato di questo termine.



40.000 piastre<sup>1112</sup>. Questa carovana non fu un caso isolato in anni molto difficili per i traffici iracheni: nel 1783, quando la situazione in quelle province era tornata alla normalità, giunse ad Aleppo una carovana da Baghdad, Bassora, e Greim<sup>1113</sup>.

Da questi dati primari emerge che i mercanti veneziani cercavano sì merci prime, ma soprattutto cercavano i mercati dove piazzare le loro produzioni; non erano, per tornare qualche pagina indietro, come il console inglese che avrebbe venduto tutto per comprare seta. Questa, poi, è assente persino nelle grandi carovane: la merce che contava nel Settecento erano altre. Per queste importazioni i mercanti veneziani non davano né oro né argento, ma le loro manifatture, specie perline, manifatture di vetro e merci metalliche di origine germanica o le lamette, tutte produzioni di valore molto basso. Quindi, quanto è vero per i mercanti inglesi e francesi – oro e soprattutto argento per cotone e prodotti cotonieri – non era paradigmaticamente vero per i mercanti veneziani. Dalla lettura delle fonti secondarie, infatti, emerge che la tendenza generale del commercio degli Europei ad Aleppo era lo scambio di lingotti per la seta persiana e successivamente per il cotone siriano o per le manifatture cotoniere indiane. Quando non si scambiavano metalli, entravano in scena i pannilana, destinati, però, al mercato locale siriano. Per verificare questi dati abbiamo controllato i manifesti di carico delle navi in entrata nel porto di Cipro. L'isola era la porta del Mediterraneo orientale per le navi veneziane e una numerosa porzione di queste faceva tappa a Larnaca prima di concludere i loro viaggi sulla costa siriana<sup>1114</sup>. Consultando i manifesti di carico del biennio 1772-73, che avrebbero potuto corrispondere alle merci caricate sulla carovana partita nel 1774 da Aleppo, non vi è traccia di oro e argento, mentre sono abbondanti le produzioni veneziane di lane, vetro e carta<sup>1115</sup>. Ciò non vuol dire che i Veneziani, non

---

<sup>1112</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 29 aprile 1778.

<sup>1113</sup> Ivi, busta 604, 10 settembre 1783.

<sup>1114</sup> *Ibidem*. Un'altra motivazione giustifica Cipro: Aleppo era nell'entroterra e non ci sono manifesti di carico, mentre il suo porto, Alessandretta, visse una discontinuità di registrazioni, per cui il materiale conservatosi non è così significativo.

<sup>1115</sup> Ivi, busta 649, 27 agosto 1772, 14 settembre 1772, 19 settembre 1772, 20 ottobre 1772, 20 agosto 1773, 30 settembre 1773, 12 ottobre 1773.

usando l'argento o l'oro, utilizzassero esclusivamente il baratto<sup>1116</sup>. Le armi di pagamento erano già state affinate da molto tempo: la vendita a credito da sei mesi a un anno, *havale* ("assegnazione di un fondo da una fonte di entrate lontana attraverso un ordine scritto", era usato sia a livello statale sia a livello privato), la polizza, la commenda o *muḍāraba* e le lettere di cambio<sup>1117</sup>, oltre all'esistenza ad Aleppo di un doppio prezzo per le merci, a seconda del pagamento (in contanti o in baratto)<sup>1118</sup>.

Le fonti consolari forniscono un quadro dettagliato. Per quanto riguarda le tele grezze, i Veneziani le barattavano; nel 1760 si informavano i Savi che "il negozio delle medeme telle [grezze] si fà con il Baratto così con questo mezzo si smaltirebbe molto più quantità di merci e manifatture di Venezia. Li Olandesi e le altre nazioni" per le loro stamperie di stoffa "si servono di queste medeme telle" che poi trasportano, lavorate in Italia. Sarebbe facile riprodurre la stampa delle tele provenienti da quelle nazioni, scriveva il console, e inoltre vi sarebbe il vantaggio "della minor spesa di trasporti"<sup>1119</sup>.

L'assenza di baratto non implicava un pagamento immediato: le merci provenienti da Venezia "si vendono tempo dodici mesi al pagamento. Quelli che qui si provvedono da spedire costì vengono acquistati con contanti e anche con baratti"<sup>1120</sup>. Ne abbiamo un esempio attraverso una partita di corniola (pagata quella sottile 11 piastre il mazzo da 40 fili per 280 grani il filo e quella grossa 8 piastre il mazzo da 40 fili con 120-140 grani per filo):

---

<sup>1116</sup> Questa forma di commercio, dice Halil İnalçık, non era stata del tutto abbandonata nemmeno dai grandi mercanti ottomani e stranieri per la scarsità di oro e argento che colpiva le piazze ottomane. Halil İnalçık, "International Trade: General Condition", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, vol. I, op. cit., 206.

<sup>1117</sup> La polizza divenne pratica molto diffusa soprattutto dopo la metà del Seicento. Halil İnalçık, "International Trade: General Condition", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, vol. I, op. cit., pp. 206-208. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 50 e p. 63. Pamuk, *A Monetary History...*, op. cit., pp. 83-84 e p. 169. Per le cambiali, a Larnaca i mercanti non veneti ne utilizzavano in quantità maggiore rispetto ai colleghi lagunari: le case di commercio veneziane a Cipro erano sorpassate dagli stranieri nelle commissioni attraverso cambiali, motivo per cui il console Caprara non poté quantificare l'ammontare esatto di queste lettere di cambio. (ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 648, 15 luglio 1769.) Inoltre, le cambiali, come abbiamo visto, erano uno strumento molto utilizzato dai governi locali per richiedere fondi o per il pagamento di alcune tasse, specie se il valore era molto elevato; ricordiamo, per esempio, una transazione del valore di 3.822 piastre e 20 para, date al fratello dell'ex-pascià (Kaffus Mehmet Efendi), "per conto *miri*", ossia per pagare l'erario. Ivi, busta 648, 24 luglio 1769.

<sup>1118</sup> Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., 161. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 162-167.

<sup>1119</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 7 febbraio 1760.

<sup>1120</sup> Ivi, 9 settembre 1769.

"tempo un anno che per contanti deducendo il sconto del tempo chi mesi 14 quelli che più avevano premura di vendere, chi tempo mesi 13 e gl'ultimi l'hanno sostenute alli suddetti prezzi, ma tempo un anno che per contanti deducendo il sconto del tempo che si batte a ragione di uno per cento al mese, come è l'uso di questa piazza, verrebbe a stare a piastre 9 ½ circa al mazzo la sottile e piastre 7 circa la grossa. Parte di questi venditori fanno sconto di mesi 4, e ne corono 8 di fido, altri scontano mesi 6 e 6 ne corono, et altri scontano mesi 8 e 4 ne corono, e quelli che corono tutto il tempo non fanno alcun sconto, et al suo termine sono pagati alli sussegnati prezzi ridotti per contanti delle corniole, le sottile vengono a fare Lire 52:5 piccole venete per ogni mazzo di peso di Libbre 9 le migliori e ve ne sono molte che non arrivano a questo peso e le grosse a lire 37:10 il detto mazzo e peso med.<sup>mo</sup>. Sono prezzi bassi se si riguarda alli passati, ma che però possono ancora esser convenienti"<sup>1121</sup>.

Non solo, dunque, le vendite potevano essere pagate con una dilazione di mesi, ma vi poteva essere un accordo tra mercanti per stabilire il tempo e lo sconto che ne sarebbe derivato per un pagamento rapido, contando che la dilazione faceva scendere la qualità e con essa il prezzo della merce, per un valore di un 1% al mese.

Queste dichiarazioni (pagamento immediato oppure dilazionato in contanti, baratto) non sono in contraddizione, tenendo presente l'adattabilità veneziana al mercato levantino:

"Uso costante in tutti li tempi si era che tanto le Merci [le merci di Germania], quanto le Contarie si vendevano con il sconto di 6 per cento, e mesi sei di respiro al pagamento; e l'aggio della monetta non era più di un e mezzo a due per cento; in questi giorni qualche Casa Commercianta ha fatto vendita alli Arrabbi di Bassora di Merci, e Corniole con sconto doddecci per cento, ed aggio 6, che in tutto summa 18 per cento, e ciò per realizzare contante, e chiunque vorrà far monetta converrà osservi lo stesso"<sup>1122</sup>.

La differenza lapalissiana tra i mercanti veneziani e quelli francesi e inglesi era la mancanza di un mercato oceanico, coloniale, che procurava anche oro e argento spendibile nel Mediterraneo. Questo flusso di metalli pregiati insieme ad altre mercanzie, era il motore degli scambi con l'est nel mercato di Aleppo e delle province

<sup>1121</sup> Ivi, 18 marzo 1769.

<sup>1122</sup> Ivi, 16 giugno 1781. Una forma molto simile di pagamento si verificava nelle campagne, soprattutto in quelle cipriote e in particolare per l'acquisto di cotone, come abbiamo già avuto modo di vedere: l'acquirente versava un anticipo, una sorta di caparra, al venditore, instaurando in tal modo una sorta di precedenza. Il mercante acquirente, è vero, rischiava di trovarsi indebitato per grandi somme, ma generalmente questo sistema era garantito dai sensali; questi erano figure locali e ricevevano un piccolo stipendio dalle case di commercio per cui lavoravano, il che tranquillizzava i mercanti relativamente al buon operato dei cambiavalute. Ivi, busta 647, 22 novembre 1755.

irachene<sup>1123</sup> ed è tema ricorrente della bibliografia secondaria. I ricercatori (come secoli fa gli stessi *economisti* settecenteschi) sono concordi nel sostenere che molto oro e argento americano, passando per l'Europa, finiva, attraverso i mercanti ottomani e persiani, in India, dove i governanti li accettavano ben volentieri, poiché in tal modo non si trovano mai a corto di metalli preziosi e soprattutto di argento<sup>1124</sup>, che in Oriente era molto più costoso che non in Europa e nelle sue colonie, dove veniva *prodotto* attraverso la manodopera servile e a bassissimo costo nelle Americhe<sup>1125</sup>. Inoltre, i mercanti indiani erano facilitati dalla loro stessa legislazione, che permetteva di andare nella più vicina zecca per convertire, con un pagamento minimo, l'oro e l'argento in moneta spendibile<sup>1126</sup>. Questo spostamento dell'argento verso est ebbe altre implicazioni: l'opinione pubblica e con essa le politiche economiche accusavano le Compagnie di nuocere alla nazione stessa, portando merci belle, di lusso, desiderate, ma non così strategiche come dobloni di metallo sano. Di conseguenza, gli Stati cercavano di provvedere, limitando le Compagnie; ne è un chiaro esempio la normativa del governo inglese finalizzata ad impedire alla *Company* l'esportazione di metalli e contante, mentre per la Francia e Venezia le disposizioni restarono molto più morbide<sup>1127</sup>. Per i Veneziani, in particolare, l'unica condizione era pagare una tassa consolare; in fondo, si trattava di merce veneziana. Era previsto il pagamento dell'1% del valore delle monete d'oro o d'argento portate in tutte le scale del Levante, come pure dei due metalli portati sotto forma di verghe o lingotti<sup>1128</sup>. Abitudine generalizzata dei mercanti, però, era nascondere il contante per evitare proprio la tassa consolare<sup>1129</sup>.

---

<sup>1123</sup> Masters definisce l'argento come l'olio degli ingranaggi carovanierei ottomani. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 147.

<sup>1124</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 28.

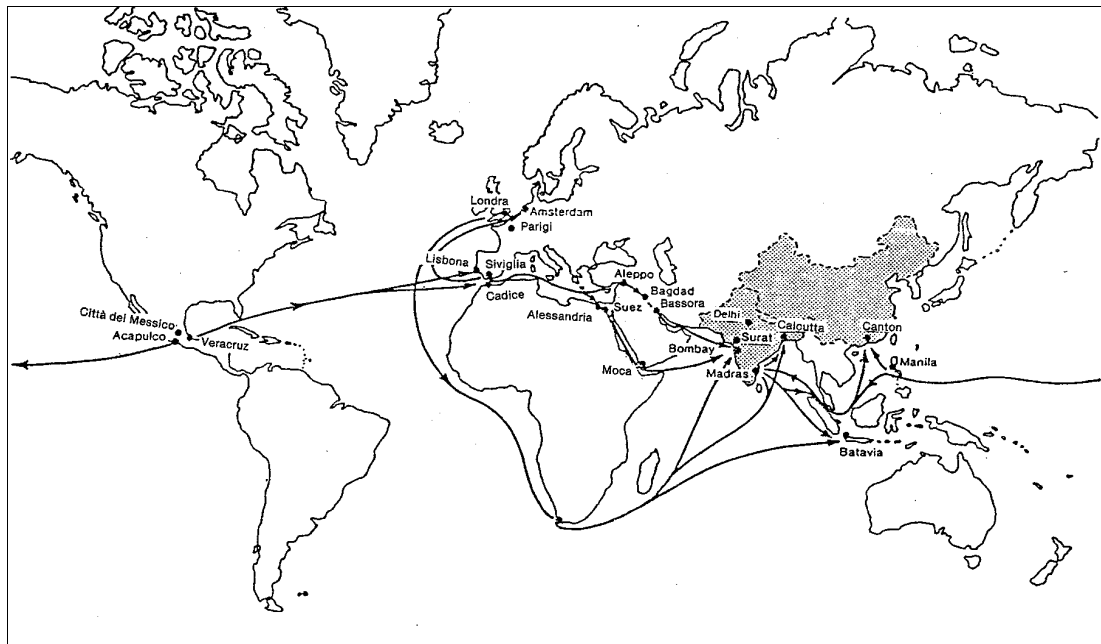
<sup>1125</sup> Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 255.

<sup>1126</sup> Faruqi, *Pilgrims and Sultans...*, op. cit., p. 161.

<sup>1127</sup> McGowan, "Trade", in İnalcık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., p. 733.

<sup>1128</sup> Cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta busta 743, "Tariffa Consolare Veneta in Salonicho", 1754; busta 749, 20 maggio 1754, 4 settembre 1769.

<sup>1129</sup> Ivi, 20 giugno 1749. È, poi, da segnalare che a Salonico nel 1754 vi era ancora la consuetudine di pagare non l'1% ma il 2% sopra il contante ricevuto, cosa che provocava inevitabilmente le proteste dei mercanti. Ivi, busta 743, 9 giugno 1754 e "Tariffa Consolare Veneta in Salonicho", 1754.



**Fig. 13:** Il flusso dell'argento tra il 1650 e il 1750. Si noti la presenza proprio delle città carovaniere di Aleppo, Bagdad e Bassora. Da: Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 254.

Mentre da ovest giungevano i pannilana, da est arrivavano i tessuti in cotone. Le produzioni indiane non furono una rivoluzione settecentesca, esistevano già da molto tempo come le stoffe in lana europee, ma subirono ben presto tentativi di imitazione e riproduzione nel Mediterraneo<sup>1130</sup>. L'India fino alla fine del XVIII secolo era una "potenza industriale"<sup>1131</sup> capace di innovarsi nella tecnica (stampa della stoffa in policromia), tanto da poter parlare di "industria tessile indiana"<sup>1132</sup>. Il Settecento fu il secolo del cotone anche per il mercato indiano<sup>1133</sup>.

"Il vantaggioso rifornimento di materie prime, le capacità tecniche e naturalmente i salari comparativamente bassi avevano fatto dell'India il principale produttore di tessuti in cotone grezzo e raffinato, bianchi, stampati e colorati. Il Punjab, il Gujarat, la costa del Coromandel e il Bengala erano i quattro centri che traevano profitto anche dal

<sup>1130</sup> Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 240.

<sup>1131</sup> Finzi, *Storia economica...*, op. cit., p. 35.

<sup>1132</sup> Ivi, p. 31.

<sup>1133</sup> Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 257.

commercio interno"<sup>1134</sup>. Inoltre, questi tessuti si scambiavano facilmente a est per spezie; in tale contesto consolidato si inserì poi il commercio verso l'Europa: "l'esportazione di cotone in Europa si sviluppò come aspetto secondario delle relazioni commerciali, ma crebbe presto d'importanza. Il cotone, a quanto risulta, fu utilizzato in Europa all'inizio solo per la biancheria da letto o da tavola, finché nella seconda metà del XVII secolo fu scoperto dalla moda dell'abbigliamento. Successivamente crebbe la domanda dall'Africa e dall'America in connessione con il commercio degli schiavi"<sup>1135</sup>. Se nel Seicento si posero le basi del successo cotoniero, nel Settecento la domanda europea era rivolta a prodotti di qualità superiore. Questo ebbe come effetto lo spostamento dei centri indiani verso il Bengala<sup>1136</sup>, che divenne il centro del commercio europeo in Asia, dove la Compagnia inglese caricava l'articolo più importante dei propri traffici in Oriente<sup>1137</sup> e la creazione di nuovi centri produttivi più vicini all'Europa<sup>1138</sup>.

Le tele indiane erano fondamentalmente di due tipologie: le *mussoline* e le *indiane* o *indianelle*. Le mussoline erano tele generiche caratterizzate da una tessitura rada, che le rendeva leggere, fini e trasparenti. Erano prodotte maggiormente in Bengala, ma si trovano pure nel Coromandel e a Burhanpur. La varietà (bianche, rigate, quadrettate, ricamate, intessute, tinte oppure stampate) e la qualità poteva differire molto e la nomenclatura è vasta e variegata. Solitamente, quelle oggetto di commercio verso l'Impero ottomano (e dai porti levantini all'Europa) erano dette dai mercanti francesi *cambrésine*, mentre una varietà di dimensioni inferiori serviva per la produzione di turbanti<sup>1139</sup>.

Con il termine *indiane* o *indianelle* si indicava una categoria generica, caratterizzata da stoffe particolarmente colorate e decorate con motivi floreali o altri. La loro specificità stava proprio nella decorazione, fatta secondo una tecnica indiana detta *tchint*, da cui il nome europeo *chitte*, trasformato, poi, in *tinta*, sebbene questa tecnica non prevedesse

---

<sup>1134</sup> *Ibidem*.

<sup>1135</sup> Ivi, p. 259.

<sup>1136</sup> *Ibidem*.

<sup>1137</sup> Ivi, p. 260.

<sup>1138</sup> Katsumi Fukasawa, *Toilerie et commerce du Levant*, Editions du CNRS, Parigi, 1987, p. 19.

<sup>1139</sup> Le tele mussoline venivano chiamate in molti modi: *betille*, *casse*, *doréa*, *mallemolle organdi*, *tanjeb*, *tartane*. Le tele *cambrésine* piccole misuravano 2 braccia di lunghezza e 1 ½ braccia di larghezza. Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., pp. 41-42.

affatto la tintura. La tecnica era fissare i colori con dei mordenti, lasciando in bianco le parti che avrebbero costituito il disegno; per fare ciò si utilizzavano la robbia, che tingeva in rosso, oppure l'indaco per il blu. La tecnica in blu è forse quella più interessante: le parti che avrebbero costituito il disegno restavano bianche attraverso l'applicazione di cera per non far assorbire il colorante. A processo terminato, la cera era rimossa<sup>1140</sup>. La costa di Coromandel forniva tele stampate di buona qualità, dette *calankar* o *calanca*, con una decorazione con sfondo bianco e disegni policromi fatti a penna su una tela molto fine e fitta di trama (superiore al *calicot* per finezza) detta *percalle*. Questa produzione era molto richiesta sia in Europa sia in Levante, tanto che gli Inglesi riuscirono a far spostare parte della manodopera nelle regioni a loro più convenienti (Madras, Pondicherry)<sup>1141</sup>. Anche le regioni nord-occidentali producevano tele stampate e mussoline, tele tinte e i bicromi rosso-violetto, detti *jafracani*. Queste produzioni, però, dovettero risentire del calo causato dalla rivolta dei Maratti<sup>1142</sup>.

In parte per le difficoltà interne in parte per lo *spionaggio industriale* degli Europei, ma pure dei mercanti persiani e levantini, queste produzioni uscirono dalle regioni indiane, per propagarsi a ovest, in particolare dal XVII secolo. Se in Persia le produzioni erano di poco conto (si produceva solo la tela ordinaria detta *kerbaz* e le poche produzioni di tele *calankar* si facevano su tele bianche importate dall'India)<sup>1143</sup>, Aleppo divenne uno dei più importanti centri di produzione di manufatti cotonieri<sup>1144</sup>, dopo essere stato dal XVII secolo un luogo di importazione di questi stessi manufatti indiani, scambiati con l'argento ottomano, nonostante i divieti e le limitazioni imposte dalla Porta<sup>1145</sup>. Queste

---

<sup>1140</sup> Altri colori, come il giallo o il verde, avevano poco successo, perché stingevano presto. Quanto ai motivi decorativi, questi risentivano degli influssi persiani. *Ibidem*.

<sup>1141</sup> Ivi, pp. 42-43.

<sup>1142</sup> Ivi, p. 44. Sul finire del Seicento la popolazione *Maratha*, nell'entroterra di Bombay, si oppose all'impero Mogul, spinti da un risveglio religioso, e creò un regno indipendente per circa un secolo e mezzo. Il loro potere non era trascurabile, anche la Compagnia inglese dovette trovare punti di accordo, regolati temporaneamente nel 1782. (Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., pp. 212-213 e Artur Bhattachajee, *A History of India*, Rajesh Publications, Delhi, 1986, p. 280 e pp. 348-349.) Della "guerra" tra la *Company* e i Maratti ne risentiva anche il commercio delle lamette e di altre merci di Germania ad Aleppo. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 15 maggio 1780.

<sup>1143</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 44.

<sup>1144</sup> Ivi, p. 45.

<sup>1145</sup> Halil İnalcık, "When and how British cotton goods invaded the mercant markets", in *The Ottoman Empire and the World Economy*, op. cit., pp. 374-375.

tecniche millenarie, giunte in Europa, incontrarono successivamente l'inventiva inglese: nacque la stampa di tessuti mediante rulli e la scoperta della chimica dei colori<sup>1146</sup>.

Si erano formati, quindi, varie tipologie di qualità e di prezzo all'interno dello stesso genere: le tele veramente indiane erano destinate in Europa alla nobiltà e ai ricchi, quelle d'imitazione, economiche, erano comprate dal popolo<sup>1147</sup>, che animava il mercato: "il fulcro della domanda europea era rappresentato [...] da generi poco costosi"<sup>1148</sup>. Katsumi Fukasawa, che a lungo si è dedicato a questo settore, sospetta che la maggioranza delle tele *indiane* provenienti dai traffici con il Levante, non fosse che un prodotto d'imitazione siriano<sup>1149</sup>. Le fonti archivistiche veneziane talvolta riportano la definizione "tele indiane d'Aleppo"<sup>1150</sup>, indicando sia la tipologia sia il luogo di produzione. Le tele indiane giunte via carovana sicuramente erano manifatture orientali, poiché la Persia ne produceva poche, ma per una maggioranza non è possibile stabilirne l'origine. Inoltre, un'indagine basata sul prezzo non è praticabile, poiché i pochi dati frammentari giungono da Smirne: le tele indiane furono classificate in indiane "di Persia", le più costose a 3 piastre la pezza, "di Costantinopoli" (2 piastre), "del Paese" – e queste dovrebbero essere produzioni locali di Smirne – e "da matarazzi", entrambe del valore di 1 piastra la pezza<sup>1151</sup>.

La produzione di tele locali nel XVIII secolo era un settore importante per l'economia aleppina e delle vicine Diyarbakır e Antep<sup>1152</sup>; tutte risentirono molto positivamente della presenza della carovana, sia per le produzioni, sia per le informazioni tecniche orientali<sup>1153</sup>. Sebbene le produzioni siriane erano di qualità ordinaria (o forse proprio per

---

<sup>1146</sup> Mantoux, *La rivoluzione industriale*, op. cit., p. 289.

<sup>1147</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 42. Wolfgang Reinhard cita un critico inglese della fine del Seicento, che accusava le cameriere inglesi di essere una fonte di guadagno del governo francese, spendendo metà del loro stipendio per acquistare tele indiane di provenienza francese. Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, op. cit., p. 217.

<sup>1148</sup> Ivi, p. 264.

<sup>1149</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 28.

<sup>1150</sup> Cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 27 luglio 1748 e busta 653, 4 maggio 1796.

<sup>1151</sup> Ivi, busta 749, 4 settembre 1769.

<sup>1152</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., pp. 45-55.

<sup>1153</sup> Ivi, p. 44.



questo motivo)<sup>1154</sup>, il mercato ottomano interno dell'industria cotoniera era un settore solido e importante e resisteva bene alla concorrenza europea<sup>1155</sup>.

Tra i principali tessuti *autoctoni* vi erano le tele blu d'Aleppo, tinte con indaco e di tre qualità<sup>1156</sup>, ma pure le *indiane* di produzione locale dette *chafarcani*<sup>1157</sup> a fondo rosso o violetto e fiori bianchi<sup>1158</sup>. Nel Levante queste manifatture si sostituirono bene alle vere produzioni indiane per alcuni fattori occorsi 1732-1740: lo spostamento delle tele indiane e mussoline originali sulle flotte nordeuropee, la *meridionalizzazione* dei mercati d'approvvigionamento del cotone grezzo e lavorato e forse, dice Fukasawa, il maggiore utilizzo del baratto. Nel frattempo anche le tipologie siriane si modificarono e comparirono le tele *ajami* di Aleppo, cioè tele bianche da stampare, i *chafarcani*, le indiane aleppine. Andarono scomparendo i *blu*, indice di una cambiata richiesta: il blu non era più di moda, si volevano tessuti vivacemente colorati o colorabili<sup>1159</sup>.

Mentre l'Inghilterra si era tolta dai traffici mediterranei di panni per i dazi eccessivi o per i divieti d'importazione<sup>1160</sup>, la Francia ne acquistava massicciamente<sup>1161</sup> e Venezia, sembra in modo più parco, non si sottraeva a questo commercio: "li loro ritorni [delle case di commercio venete stabilitesi ad Aleppo] sono telle bianche d'Antap de quali ne mandano sino a 3 mila balle, galle de quali ne mandano 1 à 1500 sachi, filatti sino 4 à 500 balle, indiane di Diarbechir e bordati di qui da 50 à 100 balle per anno, e il di più de loro fondi spediscono in Seida per filatti, e in Tripoli per sete"<sup>1162</sup>.

Tra le produzioni locali vi erano i tessuti misti, tra cui la tela *alaja*, fatta di seta e cotone<sup>1163</sup>, ossia con i due cardini del commercio aleppino in epoca moderna, ma pure per il *darāī*, un taffetà di seta e cotone<sup>1164</sup>, che entrambe risentirono positivamente dello

---

<sup>1154</sup> Ivi, p. 19.

<sup>1155</sup> Panzac, "International and maritime trade ...", op. cit., p. 216.

<sup>1156</sup> I blu erano esportati in Francia soprattutto. Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 21 e p. 45.

<sup>1157</sup> Ivi, p. 21.

<sup>1158</sup> Ivi, pp. 45-55.

<sup>1159</sup> La domanda francese di tele da Aleppo, in particolare, fece orientare i produttori su tele bianche o ecrù. Ivi, pp. 24-26 e pp. 45-55.

<sup>1160</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 198.

<sup>1161</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 26.

<sup>1162</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 18 ottobre 1755.

<sup>1163</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 202; Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., 35.

<sup>1164</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 202.

sviluppo settecentesco siriano. Infatti, stando agli studi di Fukasawa, il periodo compreso fra il 1766 e il 1772 rappresentò il vero apogeo per il traffico di tele di cotone ad Aleppo<sup>1165</sup>, sebbene le manifatture di cotone (e in particolare quelle di tele per fare le vele delle navi) si scontravano con una difficoltà nel trovare le tecnologie necessarie e il personale qualificato<sup>1166</sup>, problema che aumentò con il nascere delle prime manifatture industrializzate in Inghilterra, come ricordano Halil İnalçık e Mehmet Genç<sup>1167</sup>.

Per produrre tele serviva la materia prima. Il Settecento fu il secolo del passaggio definitivo nell'economia e nell'industria (come nella moda e nella scelta del consumatore) dalla seta al cotone, re indiscusso del commercio levantino<sup>1168</sup>, sebbene fin dall'inizio del secolo dovesse confrontarsi con quello coloniale, a cui il mercato europeo guardava in modo crescente, specie dopo averne seminato ovunque nei Caraibi; le economie che disponevano di colonie si liberarono dal rifornimento levantino solo fino alla fine del secolo<sup>1169</sup>, quando il cotone americano entrò massicciamente nel mercato<sup>1170</sup>. In quale misura influirono sulla rivoluzione industriale e sulla rivoluzione commerciale e del consumo? In quale misura prodotti europei fatti con materie grezze levantine influirono alla moda, al gusto e al consumo degli strati non elitari?

Per quanto riguarda Venezia, il problema di determinare le quantità di cotone si contrappone all'effettiva utilità di questi stessi dati. Infatti, come spesso succede, non disponiamo di dati completi, quindi non possiamo tracciare alcuna tendenza. Vi è un altro problema non trascurabile: come detto, Aleppo non conserva alcun manifesto di carico. Questi sono stati trascritti talvolta nei vice-consolati dipendenti di Alessandretta, Acri o Giaffa oppure a Cipro. Nei manifesti spesso troviamo solamente "cotoni" oppure

---

<sup>1165</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 26.

<sup>1166</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 253.

<sup>1167</sup> İnalçık, "When and how British cotton goods ...", in *The Ottoman Empire and the World Economy*, op. cit., p. 376. Genç, "18. yüzyıla ait osmanlı malî verilerinin iktisadî faaliyetin göstergesi ...", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 359.

<sup>1168</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 196.

<sup>1169</sup> Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., pp. 27-28.

<sup>1170</sup> McGowan, "Merchants and craftsmen", in İnalçık, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 703.

"cotoni sodi" (grezzi), senza indicazio sulla loro provenienza: era un dato o non interessante o conosciuto. Inoltre, il manifesto di carico di una nave dalla Siria spesso veniva ricopiato nella cancelleria consolare di Larnaca e poteva contenere dati misti: sia quelli propriamente ciprioti, sia le informazioni sulle merci siriane, senza indicazioni ulteriori. È possibile, però, una somma generale annua per difetto del cotone portato a Venezia dalla Siria e da Cipro insieme. Come si vede dai risultati nell'appendice n. 3.2, i dati precedentemente raccolti subiscono variazioni che non ci permettono né di tracciarne un andamento né di attribuirvi un valore indiscutibile; infatti, alcune cifre cambiano molto bruscamente nel corso di un solo anno. È pure vero che l'inserimento dei dati provenienti dalle coste siriane ci permette di regolare altri risultati precedentemente ottenuti e molto variabili.

#### **IV.4 – La colonia veneziana**

La rappresentanza consolare veneziana ad Aleppo fu il risultato della flessibilità istituzionale veneziana, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente relativo a Cipro. Il Senato veneziano, seguendo le convenienze del momento, spostò il consolato da Damasco a Tripoli nel 1545 e successivamente da questo porto ad Aleppo nel 1548, dove rimase fino al 1675, quando fu totalmente abolito come altri consolati mediterranei in ragione delle "ultime guerre turche" e delle cambiate condizioni economiche<sup>1171</sup>.

L'assenza veneziana dalle scene aleppine durò per molti anni. Nel marzo del 1753 Brigadi spiegava tutti i vantaggi di istituire un consolato ad Aleppo, da cui far dipendere i vice-consolati di Larnaca, Alessandretta e Acri<sup>1172</sup>. Nel settembre dello stesso anno il

---

<sup>1171</sup> Bruce Masters parla di uno spostamento dei mercanti veneziani come conseguenza dello spostamento consolare. Secondo le nostre ricerche possiamo parlare di un fenomeno simbiotico: i mercanti si spostavano perché si spostavano i mercati e il consolato si spostava dove andavano i suoi mercanti. (Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 14-15. Costantini, "Il commercio veneziano ...", op. cit., p. 144.) quanto agli altri Europei, i Francesi ottennero una prima rappresentanza consolare nella *scala* di Aleppo solo un decennio dopo i Veneziani (1557), mentre gli Inglesi tardarono fino al 1581, quando la *Levant Company* vi stabilì un suo ufficio. Gli Inglesi, teoricamente, dovevano avere base e operare a Damasco e a Tripoli, ma ben presto le due città furono abbandonate, segno di uno spostamento a nord dei commerci. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 15.

<sup>1172</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 20 marzo 1753.

console attendeva i *berāt* per passare nella città siriana<sup>1173</sup> e, infine, dalla "nuova Residenza consolare" scrisse di aver trovato in città un clima festoso e amichevole, "al sentire il ristabilimento di un console veneto dopo tanti anni di assenza"<sup>1174</sup>: i Veneziani resteranno sempre ben accetti in *Soria* per tutto il secolo<sup>1175</sup>.

Precedentemente i mercanti veneziani ad Aleppo erano sotto la protezione del console francese, anche se, negli ultimi tempi, si erano rivolti al consolato inglese. Nelle altre scale di *Soria* si trovavano Giovanni Usgate, console britannico ad Acri, che agiva come vice-console veneto, e Giovanni Anny, vice-console di tutte le nazioni presenti nel porto di Giaffa, eccezion fatta per i Francesi<sup>1176</sup>.

Nei primi anni Cinquanta Aleppo era una scala vice-consolare di Larnaca, nonostante fosse stata nel secolo precedente una delle più importanti rappresentanze consolari veneziane nell'Impero<sup>1177</sup>. Il prestigio tornò nel 1754: Girolamo Brigadi, dopo nove anni a Larnaca, passò al consolato di Aleppo; il porto cipriota, che fu dichiarato un vice-consolato di Aleppo, venne affidato al pro-console Giovanni Bizzaro<sup>1178</sup>, sostituito nel 1759 dal vice-console Domenico Serioli.

Le mutate condizioni economiche portarono nuovamente Brigadi a Larnaca come console nel 1762, mentre si attendeva con poca pazienza che Serioli si trasferisse ad Aleppo, viaggio che posticipava continuamente. In quella data le due scale furono separate<sup>1179</sup>. Nei primi anni, però, Domenico Serioli non era definito console, bensì "deputato". Questo non costituiva una differenza sostanziale, se non in quelle occasioni in cui, prendendo questa disuguaglianza terminologica a pretesto, si cercava di sminuirne l'incarico, di sovvertire la tradizionale "precedenza"<sup>1180</sup>. Si provvide a

---

<sup>1173</sup> Ivi, 21 settembre 1753.

<sup>1174</sup> Ivi, busta 603, 24 luglio 1754.

<sup>1175</sup> Ivi, busta 604, 16 settembre 1781.

<sup>1176</sup> Ivi, busta 647, 8 agosto 1747. Le scale di Acri e Giaffa erano vice-consolati di Cipro (Commissioni del 1768; ivi, busta 648, 15 aprile 1768). Pochi mesi dopo, però, questi due vice-consolati furono uniti a quello di Aleppo per decreto del Senato del 21 dicembre 1768; ivi, busta 649, 25 settembre 1770.

<sup>1177</sup> Suraiya Faroqhi ricorda che nel XVII secolo il console veneziano di Aleppo era chiamato "baylos" per indicarne l'importanza. Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., p. 330.

<sup>1178</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 25 maggio 1754; busta 647, 28 agosto 1745 e 27 maggio 1754.

<sup>1179</sup> Ivi, busta 603, 23 aprile 1763; busta 648, 22 maggio 1762.

<sup>1180</sup> Ivi, busta 603, 25 gennaio 1768 *m.v.*

modificare il titolo nel 1768 alla scadenza del primo quinquennio di incarico, trasformando il deputato in console<sup>1181</sup>.

Fino al 1775 l'incarico fu sempre rinnovato a Seriola, quando partì, lasciando come pro-console Stefano Popolani<sup>1182</sup>, che morì due anni dopo la designazione. Popolani aveva lasciato per testamento come propri pro-consoli *ad interim* due mercanti veneti presenti ad Aleppo, Salomon Alteras ed Emanuel Vita Belilios. Si aspettava il ritorno a lungo procrastinato di Seriola<sup>1183</sup>, ma, una volta ad Aleppo, cominciò a soffrire per "flussione de denti e de testa"<sup>1184</sup>. Forse per queste sue precarie condizioni sanitarie chiese un periodo di riposo, accordatogli nell'autunno del 1778.

Seriola scelse come pro-console Salesio Rizzini, già nominato a quest'incarico a Cipro l'anno precedente<sup>1185</sup>. Il pro-consolato di Rizzini durò fino al 1783, quando alcuni affari lo portarono a Venezia, lasciando come sostituto Alvise Vittorelli<sup>1186</sup>. L'11 novembre 1784 Rizzini tornò da Venezia con l'incarico ufficiale<sup>1187</sup>, che conservò fino alla morte (1794)<sup>1188</sup>. Fu successo da Antonio Maria Morana per i pochi anni che restarono alla Repubblica<sup>1189</sup>.

---

<sup>1181</sup> Ivi, 21 dicembre 1768.

<sup>1182</sup> Ivi, 11 giugno 1775 e 14 ottobre 1775.

<sup>1183</sup> Seriola rimandò per mesi il viaggio (scrise che sarebbe partito a luglio, ma alla fine salpò il 3 ottobre). Giunse dopo circa sei mesi il previsto, passandone tre in viaggio da Livorno a Cipro (viaggio che durò 42 giorni; ivi, 15 dicembre 1777) e Alessandretta, dove dovette fermarsi per ben quindici giorni a causa di piogge incessanti. Ivi, 30 giugno 1777.

<sup>1184</sup> *Ibidem*.

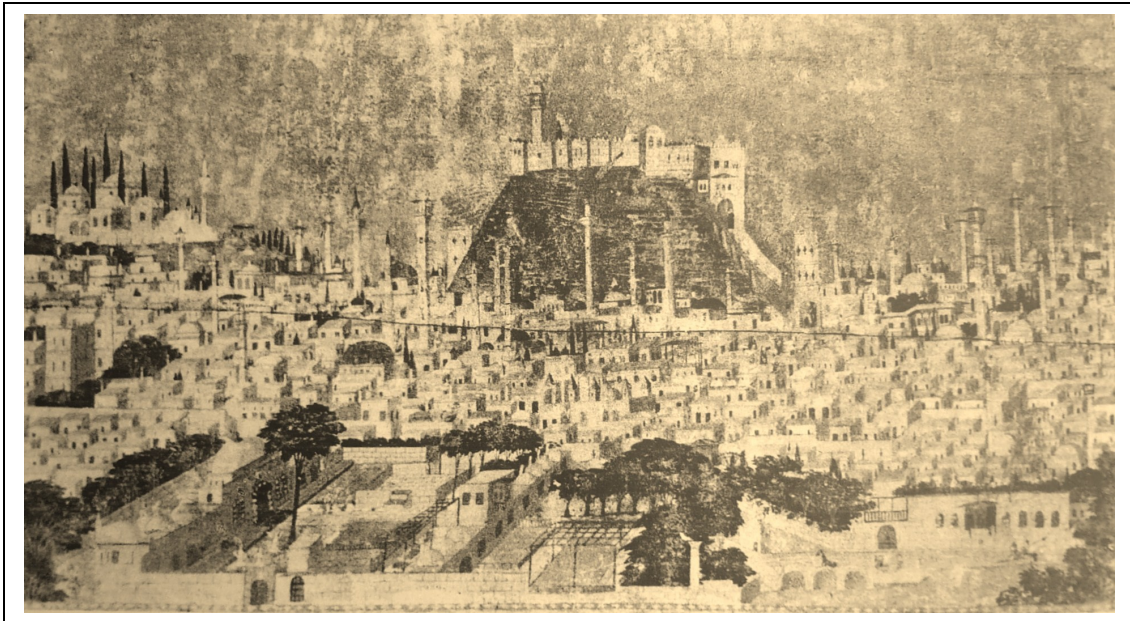
<sup>1185</sup> Ivi, busta 650, 10 ottobre 1777 e busta 603, 17 ottobre 1778.

<sup>1186</sup> L'incarico di Rizzini non esclude altri interlocutori dei Savi; in quel periodo vi fu la contesa tra Giovanni Dib e Rizzini, cosa che spinse il consiglio veneziano a interrogare Domenico Seriola, mentre il cancelliere Giovanni Stefano Vesetti si trovava per Venezia per affari personali e per difendere Rizzini dalle false accuse di un ex-servitore. Ivi, 10 luglio 1780 e agosto 1780. Salesio Rizzini scrisse dal Lazzaretto di Venezia, dove stava trascorrendo la quarantena, di esser partito il 15 maggio da Aleppo e di esser giunto al Lazzaretto il 7 settembre. Ivi, busta 604, 10 settembre 1783.

<sup>1187</sup> Ivi, 10 settembre 1783.

<sup>1188</sup> Ivi, 6 agosto 1794.

<sup>1189</sup> Ivi, 10 settembre 1783.



*Fig. 14: "Aleppo nel XVIII secolo (affresco della casa di As'ad Pacha el-'Azem a Hama)"; J. Sauvaget, *Alep*, op. cit., Pl. XLVII.*

#### **IV.5 – Le merci da est a ovest, da Ponente a Levante: piccole carovane, piccoli porti, grande commercio**

La costa da nord, da Payas, fino a Gaza era imperlata di piccoli porti più o meno floridi, il cui successo era il risultato di una cooperazione internazionale tra i produttori locali (di seta e poi di cotone) e i mercanti europei fin dal Quattrocento. Nel XV secolo i Veneziani per primi cominciarono a comprare, insieme alle merci di carovana, i prodotti locali e la vicinanza e l'accesso di queste piccole scale risultò vincente<sup>1190</sup>. Aleppo utilizzò questa variegata rete portuale per dare uno sbocco mediterraneo alle merci proprie di carovana e dei dintorni a seconda delle contingenze: "Alessandretta, ch'è la scala di questa piazza, oltre d'essere inserviente all'importazione ed esportazione delle merci, è altresì riguardevole per la quantità dei cottoni d'Adena che vengono imbarcati per diverse scale d'Europa"<sup>1191</sup>. Certamente, congiunture sfavorevoli potevano provocare

<sup>1190</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 10.

<sup>1191</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 10 settembre 1783.

l'assenza temporanea di navi per il Ponente oppure delle piccole carovane da e per Aleppo, bloccando tutte le merci in porto<sup>1192</sup>.

Nel Settecento Alessandretta era indiscutibilmente il porto naturale della metropoli siriana a partire dalla fine del Cinquecento. Precedentemente, i mercanti operanti ad Aleppo utilizzavano il porto di Tripoli, distante otto giornate con animali da trasporto<sup>1193</sup>. Se questa città aveva l'indubbio vantaggio di proteggere i mercanti per la presenza del governatore, in quanto capitale di provincia dal 1519<sup>1194</sup>, d'altro canto richiedeva un cammino pericoloso, infestato da banditi e predoni lungo la costa. Inoltre, la regione attorno a Tripoli era politicamente instabile e le pretese di dazi ingiusti allontanarono i mercanti verso i porti più vicini ad Aleppo<sup>1195</sup>. I mercanti trovarono Alessandretta ottimale: era distante solo due o tre giornate con animali carichi<sup>1196</sup> e si trovava sotto la giurisdizione del governatore di Aleppo. Il clima malarico e la mancanza di fortificazioni a difesa del porto non scoraggiarono i mercanti (Veneziani, Francesi e Inglesi), che chiesero alle autorità istanbulite di creare ad Alessandretta una dogana. Questa fu istituita nel 1593 e i Veneziani, senza perdere tempo, vi si stabilirono per primi. In pochi decenni il porto crebbe e si popolò di mercanti, diventando entro la metà del Seicento, una piccola città europea con complete funzioni portuali<sup>1197</sup>. Indubbia fu la doppia azione degli Europei e del governo ottomano, che, viste le potenzialità del porto, finanziò un programma intensivo di costruzioni pubbliche<sup>1198</sup>.

Nel corso del Settecento era abitudine consolidata considerare Alessandretta il porto di Aleppo, tanto che ne raccogliamo le lamentele tipiche dei consolati affacciati sul mare: Girolamo Brigadi segnalava l'impoverimento del vice-consolato a causa degli stessi mercanti veneziani, che preferivano utilizzare il rappresentante inglese<sup>1199</sup>. L'importanza

---

<sup>1192</sup> Ivi, 2 ottobre 1780.

<sup>1193</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 15.

<sup>1194</sup> Holt, *Egypt and the Fertile Crescent...*, op. cit., p. 47.

<sup>1195</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 15.

<sup>1196</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 111.

<sup>1197</sup> Le tasse d'importazione erano esatte solo in dogana all'arrivo delle merci e non alla vendita. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 16-17 e p. 56.

<sup>1198</sup> Ivi, p. 17.

<sup>1199</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 19 aprile 1758.

del commercio inglese in questo porto crebbe in modo significativo, se verso la fine del XVIII secolo la Porta accordò ai mercanti inglesi di pagare il 3% di diritti doganali per cotone, cordovani e seta spediti alla madrepatria da Alessandretta, esattamente come si riscuoteva dai Francesi e dai Veneziani<sup>1200</sup>.

Il vice-consolato di Alessandretta risentiva della mancanza di un rappresentante veneziano<sup>1201</sup>, rallentando la normale attività rappresentativa, come successo alla morte del vice-console (o meglio, vice-deputato, dato che ancora il console di Aleppo era Deputato) "agente esattore" di Alessandretta Luigi Longj:

"di consentimento anche delli medemi nazionali vi costituissimo nel d.º incarico e impieghi quel Sig.ª Baldissar Longj, fratello del suddetto deffonto. [...] Siccome suaccennate venerate Terminazioni dell'E.E.V.V. prescrivono e comandano che li Vice Consoli esser debbino Sudditi Nattivi, tale non essendo detto Sig.ª Longj perché di nascita francese e naturalizzato suddito toscano, così sino a nuove prescrizioni di V.V.E.E. gli ho ordinato di non toccare le Ducali Pattenti"<sup>1202</sup>.

La posizione di Baldassar Longj fu accettata: la famiglia era presente in quel porto dal 1711 e ci si poteva, pertanto, affidare a loro. Pierre Longy, nato a Cipro da padre francese e madre greca, si trasferì nel porto siriano con tutta la famiglia e lì operò come direttore della casa di commercio con il fratello Baldassarre. Nel 1741, dopo essersi associati a François Daniel, autore di alcune frodi e convertito per sfuggire alla giustizia francese, furono imbarcati tutti per Marsiglia, ma tornarono in questa scala un paio di anni dopo, quando Luigi, fratello o figlio di Pierre o Baldassarre, fu incaricato delle rappresentanze vice-consolari veneta e olandese (i Francesi cercarono un vice-console *meno levantino*) e proficuamente affittava i magazzini di questi a Inglesi e Francesi<sup>1203</sup>. Che alla morte di Luigi l'incarico fosse passato a Baldassarre, lo deduciamo dai problemi di *successione* al decesso di Baldassarre nel 1774.

---

<sup>1200</sup> BOA, *C.M.L.*, dosya 341, gömlek 14043, 21 şevval 1205 (23 giugno 1791).

<sup>1201</sup> Anche il console di Aleppo Seriola aveva ricevuto delle *Commissioni* che lo obbligavano a preferire vice-consoli veneziani, se ve ne fossero stati, esattamente come quelle dei suoi successori. Ivi, 11 marzo 1765.

<sup>1202</sup> *Ibidem*.

<sup>1203</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., pp. 111-112.



L'importanza della scala di Alessandretta era tale che il nuovo vice-console fu scelto anche per le pressioni dei più importanti mercanti presenti ad Aleppo. Inizialmente fu nominato Gasparo Shaur, vice-console inglese, ma Emanuel Belilios si lamentò dell'operato dell'Inglese, tanto da obbligare Seriola a rimuoverlo per incaricare Stefano Callene, fratello di Giovanni Francesco, vice-console francese nel porto, poiché nessun veneziano né suddito veneto vi si era stabilito: non c'era "un luogo disabitato e pericoloso com'è detta Alessandretta"<sup>1204</sup>.

I problemi legati alla scelta del vice-console si ripeterono alla morte di Stefano Callene, poiché si doveva scegliere sia un nuovo rappresentante veneziano sia un nuovo fattore per i mercanti residenti ad Aleppo. Stefano Popolani, che nel 1775 gestì questo affare, pensò di incaricare Sholl, vice-console e fattore inglese, poiché i mercanti veneziani di Aleppo Marini e Belilios erano in trattative commerciali con l'Inglese per assumerlo come fattore. In realtà, i due mercanti si erano accordati precedentemente con il fattore francese Galligne. Saputolo, sia Popolani sia Callene, vice-console francese, si indignarono molto per essere stati lasciati all'oscuro, tanto che il comportamento dei due mercanti causò l'abbassamento della bandiera veneziana ad Alessandretta<sup>1205</sup>. Questa situazione di imbarazzo internazionale si risolse qualche anno dopo, quando il francese Giovanni Battista Galligne partì e, lasciando il porto, i Veneziani dovettero ricorrere all'assistenza di Guglielmo Sholl (che era pure vice-console e fattore inglese, toscano e olandese), ma, questa volta, nel rispetto delle regole veneziane, internazionali e del senso civico: il console Rizzini, infatti, gli diede un incarico ufficiale<sup>1206</sup>.

I problemi con i vice-consoli non veneti ad Alessandretta continuarono e le richieste di inviare qualcuno erano un tema ricorrente della corrispondenza tra il console di Aleppo e le autorità lagunari. Nel 1788 il console Rizzini chiese esplicitamente ai Savi alla Mercanzia di inviare un vice-console ad Alessandretta, poiché il console francese, Clement, a cui i Veneziani si appoggiavano<sup>1207</sup>, chiedeva come commissione una cifra

---

<sup>1204</sup> La grafia del cognome Shaur varia all'interno della stessa lettera: Shaur, Shavv. Abbiamo adottato la prima. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 15 aprile 1774.

<sup>1205</sup> Ivi, 11 marzo 1775. Anche il cognome Sholl ha una grafia alterna con Schol. Abbiamo usato la prima.

<sup>1206</sup> Ivi, busta 604, 10 luglio 1780.

<sup>1207</sup> Intuiamo che gli incarichi vice-consolari e commerciali veneziani tornarono nuovamente in mano francese poco tempo dopo l'affidamento a Sholl.

molto più alta di quanto pattuito. La cifra su cui poteva metter mano era considerevole, considerando che Clement operava pure come fattore delle sei case mercantili veneziane presenti ad Aleppo. Giuseppe Picherni, mercante veneziano residente a Cipro, si offriva di essere, se non vice-console, per lo meno fattore veneziano per i colleghi di Aleppo<sup>1208</sup>. I desideri di Rizzini si realizzarono in breve tempo<sup>1209</sup>, fino alla morte di Picherni (il 18 settembre 1791) per una febbre maligna; fu incaricato nuovamente un francese, Antonio Castillon, "per non esservi altri Ittaliani colà"<sup>1210</sup>.

La necessità continua di un vice-consolato forte e la lontananza da Aleppo si sentivano soprattutto quando sorgevano piccoli problemi di giurisdizione con le autorità locali: il 14 novembre 1774 il capitano Mattio Bosidavich si fermò ad Alessandretta, temendo una burrasca. Era partito da Cipro e si dirigeva a "Pajasso, luogo sopra la Costa di Caramania" per portarvi una partita di sale. Sulla sua nave si era imbarcato pure il suddito veneto delle Isole Demetrio Coccoli e con sé portava una partita di caffè (tre cantari). Ad Alessandretta vi era un *ağa* di Istanbul, incaricato di riscuotere i dazi sul caffè, che subito chiese quanto dovuto. Il capitano e il veneto Coccoli cercarono di spiegargli che erano nel porto solo di passaggio e che il caffè sarebbe stato sbarcato a Pajasso, motivo per cui non dovevano pagare alcunché, come riportava il capitolo XXV delle Capitolazioni. L'*ağa* non volle sentir ragioni e fece imprigionare i due. Stefano Callene e il capitano Mattia Cossovich riuscirono a liberare il capitano Bosidavich, ma il suddito veneto sarebbe stato rilasciato solamente se avesse pagato. Seriola fu avvisato del problema, ma poté fare poco: l'*ağa* aveva ordini precisi, "dipendendo dal suo Principale di Costantinopoli"<sup>1211</sup>.

Un'informazione apparentemente di scarsa rilevanza ci rivela bene che Alessandretta era utilizzata quasi esclusivamente come enorme porto-merci senza una sua più specifica realtà cittadina; scrisse Seriola che nel porto di Aleppo mancava un "mistro d'Ascia" che

---

<sup>1208</sup> C'è il sospetto che la cifra di 93-97 *para* a collo sia alterata in eccesso dalle voci dei mercanti per mostrare una situazione più difficile. Ivi, 1 marzo 1788.

<sup>1209</sup> Non disponiamo di una lettera in cui venne dichiarato ufficialmente tale, ma lo si ricava dalle vicende successive.

<sup>1210</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 26 settembre 1791.

<sup>1211</sup> Ivi, busta 603, 14 dicembre 1774.

preparasse il tronco per l'asta della bandiera veneta e si dovette ricorrere a quello della nave del capitano Giaxich<sup>1212</sup>.

Scendendo verso sud, incontriamo i sudditi veneti residenti a Latachia. In questo porto il vice-consolato era solitamente affidato a stranieri, poiché vi risiedevano solo "sudditi delle isole", che esercitavano "il pericolosissimo mestiere di Publici Tavernari" ed erano sottoposti alla protezione del doganiere turco presente in quella scala<sup>1213</sup>. Nel 1766 vice-consolare veneziano era Giovanni Klikij, "di nazione tedescha, cioè boema", ma non era apprezzato per una cattiva gestione della carica. Fu sostituito da Tommaso Filippo Vernon, console inglese nel porto di Latachia<sup>1214</sup>, che sarebbe stato trasferito a Tripoli di Soria a breve. L'incarico passò a Giovanni Murat, "amico interessato della casa Klinij di Latachia", che probabilmente avrebbe accettato<sup>1215</sup>. Dal 1768 al 1783 non conosciamo bene le nomine; nel 1783 Guglielmo Sholl ricopriva praticamente tutti i ruoli vice-consolari: inglese, tscano, olandese, imperiale (austriaco), danese e veneziano<sup>1216</sup>.

Uno degli obbiettivi del vice-consolato era cercare di impedire ai sudditi delle isole di esercitare il *pericoloso mestiere* di tavernieri<sup>1217</sup>, poiché andava a danno del *buon nome* veneziano, provocava incidenti diplomatici e impoveriva gli stessi tavernieri<sup>1218</sup>.

Latachia non era un porto particolarmente strategico e poche navi veneziane vi facevano scalo nel traffico internazionale, ma era molto usato per il commercio interno. Inoltre, "non v'essendo sul paese alcun commercio né di Vendite né di Rittorni", l'agente francese e le due case inglesi presenti commerciavano in grani, pochi filati e soprattutto si occupavano delle "rimesse di dannaro per Cipro". Il solo Veneziano era Alessandro Speltos, "che fa commercio di Damiata e per commissione serve questi veneti negozianti con rimesse e spedizioni di dannaro per Cipro". Il commercio "di Damiata" consisteva nel portare con il carovanaggio tabacchi a Damietta e ritornare carichi di riso,

---

<sup>1212</sup> Ivi, 7 settembre 1769.

<sup>1213</sup> Ivi, 2 maggio 1766.

<sup>1214</sup> *Ibidem*.

<sup>1215</sup> Ivi, 10 novembre 1768.

<sup>1216</sup> Ivi, busta 604, 19 settembre 1783.

<sup>1217</sup> Ivi, busta 603, 25 gennaio 1768 e 6 settembre 1769,

<sup>1218</sup> Ivi, 6 settembre 1769.

cuoia e telami [di lino], informava il console. Era una tipologia di commercio non particolarmente ricca, ma per la quale le navi veneziane erano molto ricercate<sup>1219</sup>. Speltos operò a Latachia per diversi anni, fin quando non si trasferì ad Acri, dove ottenne pure gli incarichi vice-consolari<sup>1220</sup>.

Prima di trasferirci ad Acri, facciamo una breve tappa a Tripoli e a Beirut. Queste due scale erano molto poco utilizzate dai mercanti veneziani, tanto che, in caso di approdo, le navi venete si sarebbero dovute rivolgere a Francesco Fornetti, primo dragomanno del consolato francese a Tripoli e a "un negoziante livornese di poche facende", poiché "in Barutti [Beirut], non essendo luoco d'impegno, non essendovi nessuna franca nazione stabilita", non c'era altra persona a cui rivolgersi<sup>1221</sup>. Anche la corrispondenza da questi luoghi era scarsa e da Beirut fu addirittura assente dopo il 1768, quando Antonio Mondaini, il livornese che vi abitava, sfuggì dai debiti rifugiandosi Cipro. Il debito contratto derivò dal tentativo di una buona azione, condotta, però, fuori dalle prescrizioni dei Savi. La nave del capitano Francesco Rotta fu assalita da dei corsari algerini nel 1761 e un certo Domenico Spadone, figlio di Paolo Spadone, maestro d'Arsenale e Florenza Poni, fu fatto schiavo e spedito come parte del tributo annuo alla Porta. Lì fu imbarcato sulla nave del *kapudanpaşa* Husein, che approdò a Beirut. In questo porto Domenico Spadone scappò e venne nascosto da Mondaini in un convento sulle montagne del "Castiovan", fino al momento della partenza del *kapudanpaşa*. Mondaini, poi, lo fece imbarcare su una nave francese diretta a Marsiglia con una cambiale di 133 piastre e altre 25 in contante per le spese di trasporto. Il console Seriola, ricevuta la notizia, si consultò con il collega francese Bartolamio Cornet, a cui i Savi avevano detto di non accettare la cambiale, "essendo questa materia che riguarda l'Ecc.mo Magistrato Sopra Ospitali". Seriola scrisse pure a Mondaini, ripetendogli che non doveva contrarre debiti e fare spese "a conto pubblico". Mondaini, inoltre, doveva ancora pagare, a nome della Repubblica, 80 piastre ai principi Drusi della montagna, che avevano nascosto Domenico Spadone. Mondaini, "pover huomo", pressato dalle

---

<sup>1219</sup> Ivi, busta 604, 10 luglio 1780.

<sup>1220</sup> Ivi, 3 luglio 1787.

<sup>1221</sup> Ivi, busta 603, 2 maggio 1766.

richieste di questi e dai debiti fatti a nome della nazione, si trasferì a Cipro, lasciando Beirut completamente priva di *franchi*.

Da quel momento i Veneti si sarebbero dovuti rivolgere al cristiano Petrus, doganiere a Beirut, e incaricato da altre nazioni. Anche la casa veneziana di Vassalo e Giachich a Cipro aveva impiegato Petrus per alcuni affari, poiché parlava italiano<sup>1222</sup>. Petrus *ağa*, non essendo stato eletto vice-console, non tenne una corrispondenza continua, ma saltuariamente inviò qualche comunicazione<sup>1223</sup>.

La situazione commerciale di queste due scale cambiò sensibilmente a fine secolo. Nel 1780 il console Rizzini, in una panoramica sulla condizione dei vice-consolati da lui dipendenti e delle condizioni generali a due anni dalla nomina, scrisse che Tripoli era una scala molto frequentata, dove si raccoglieva la cenere per Venezia, ma che, dopo le lamentele dei mercanti veneziani per l'operare di Fornetti, primo dragomanno francese, fu incaricato un altro francese, il mercante Righal<sup>1224</sup>. Anche Beirut ebbe un significativo incremento nel numero dei mercanti europei, tanto che Rizzini aveva scritto ai mercanti là presenti per indicargli una persona "idonea da incaricare"<sup>1225</sup>. Fu scelto il console inglese Tommaso Filippo Vernon, che nel 1768 si era trasferito in questa scala da Latachia<sup>1226</sup>. Nel 1785 Vernon lasciò gli incarichi e fu sostituito dal cancelliere Giovanni Catziflis, subito nominato anche vice-console veneziano<sup>1227</sup>.

Nel 1795 dopo la morte di Rizzini e la nomina di Giovanni Antonio Maria Morana, fu riconfermata la maggioranza dei vice-consoli dipendenti, eccetto a Tripoli Giovanni Catziflis, poiché era *reaya* e spesso si trovava soggetto a *avanie*. Fu incaricato Francesco Bertard, fratello di Antonio Bertard di Saida<sup>1228</sup>.

---

<sup>1222</sup> Ivi, 2 novembre 1768.

<sup>1223</sup> Ivi, 11 luglio 1774.

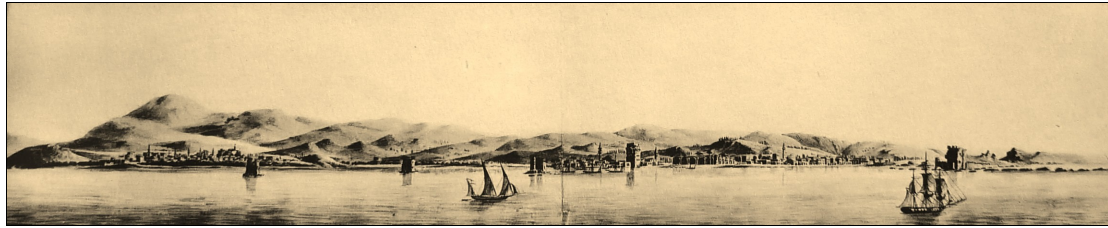
<sup>1224</sup> Ivi, busta 604, 10 luglio 1780. La raccolta della cenere per Venezia era fatta anche a Beirut, anzi, in una lettera del 1783 si legge che questa scala veniva utilizzata unicamente a questo scopo.

<sup>1225</sup> *Ibidem*.

<sup>1226</sup> Ivi, busta 603, 10 novembre 1768. Nel 1783 Vernon fu definito console inglese e vice-console veneto.

<sup>1227</sup> Ivi, busta 604, 17 settembre 1785.

<sup>1228</sup> Ivi, 15 dicembre 1795. Non venne riportato il nome del *reaya*, ma molto probabilmente si trattava di quel Giovanni Catziflis sopra riportato.



**Fig. 15:** *Vista di Tripoli di Siria, Da Charles-Roux, Les échelles de Syrie et Palestine au XVIII siècle, op. cit., Pl. IX.*

Saida, scala di Damasco<sup>1229</sup>, era il porto commerciale francese per eccellenza tra quelli della costa orientale del Mediterraneo. Qui nel 1766 il primo dragomanno francese, Brucè, era anche il rappresentante dei Veneziani<sup>1230</sup>. Saida era un *monopolio* francese<sup>1231</sup> per cotoni e filati, fino alla loro cacciata; i piccoli traffici dei Veneziani non ne risentirono particolarmente, poiché, già dall'inizio degli anni Ottanta, il console francese Arrazzi a Saida non poteva più esercitare anche la carica di vice-console veneziano. Aveva consigliato, per tanto, Giuseppe Somma, suddito del Re delle Due Sicilie e parente del primo dragomanno di Rizzini, nonché mercante interessato ad aprire una casa di commercio con Venezia. Durante l'espulsione dei Francesi, però, pure Giuseppe Somma fu ritenuto tale e, quindi, costretto a lasciare il suo incarico di vice-console veneziano, mentre a Saida rimaneva solo Antonio Bertrand, protetto dallo stesso Cezzar pascià, che prontamente fu incaricato da tutti i Francesi e dal console Rizzini<sup>1232</sup>.

<sup>1229</sup> Ivi, 16 novembre 1781.

<sup>1230</sup> Ivi, busta 603, 2 maggio 1766.

<sup>1231</sup> Cfr. Davis, *Aleppo and Devonshire...*, op. cit., pp. 37-38.

<sup>1232</sup> Ivi, 7 settembre 1792.



*Fig. 16: Vista del castello e della marina di Saida, Da Charles-Roux, Les échelles de Syrie et Palestine au XVIII siècle, op. cit., Pl. VII.*

Acri era l'ultima delle città portuali economicamente rilevanti dipendenti dalla giurisdizione consolare aleppina, anche se non ve ne fece parte subito<sup>1233</sup>: fino al 1768 San Giovanni d'Acri e Giaffa erano competenze del console di Cipro.

Nel 1747 due stranieri occupavano le cariche vice-consolari: ad Acri c'era Riccardo Usgate, che ricopriva il ruolo di console inglese ed era generalmente benvenuto da mercanti e capitani, mentre Giovanni Anny ricopriva a Giaffa tutti gli incarichi vice-consolari, eccezion fatta per quello francese<sup>1234</sup>. Infine, il 25 settembre 1770, con la riconferma di Bernardo Caprara alla carica di console a Larnaca, veniva ribadito che dal 21 dicembre 1768 per decreto del Senato, le scale di San Giovanni d'Acri e Giaffa erano assegnate al console di Aleppo<sup>1235</sup>.

<sup>1233</sup> Ivi, busta 603, 2 maggio 1766.

<sup>1234</sup> Ivi, busta 647, 8 ottobre 1747. La grafia oscilla tra Usgate e Usgat. Utilizzeremo la prima, poiché lo stesso Usgate in una lettera si firmò così. Cfr. Ivi, busta 603, 15 settembre 1780 (fascicolo "Acri").

<sup>1235</sup> Ivi, busta 649, 25 settembre 1770. Eppure, nelle Commissioni datate 15 aprile 1769 questi due porti sono ancora nella giurisdizione di Larnaca. Ivi, busta 648, 15 aprile 1769.

Il porto di Acri fu sempre coltivato e stimato dai consoli stabiliti nei porti del Mediterraneo orientale e l'ipotesi di farlo diventare la Saida veneziana fu un'idea accarezzata a lungo. Nel momento in cui il consolato cipriota passò all'efficientissimo Bernardo Caprara, questi subito chiese al suo vice-consule, Riccardo Usgate, quale fosse la situazione commerciale in quel porto. L'Inglese, in un lungo e dettagliato rapporto, fece sapere che si trovava in quel porto da circa 25 anni, mentre due anni e mezzo prima vi si era stabilita pure un'altra casa inglese, quella dei mercanti Turner e Baldwin. Le merci venete di solito erano indirizzate verso Damasco, di cui Acri era il porto, mentre scarso era il commercio nelle scale vicine<sup>1236</sup>. Le merci veneziane maggiormente vendute erano alcune tipiche manifatture veneziane: rasi, damaschetti di vario tipo, vetrioli, luci dell'ebreo, carta tre lune, casse in noce, ma pure merci di Germania, acciaio, e zolfo. Di questi, la carta, le merci di Germania e le casse in noce si vendevano in contante, mentre i restanti erano venduti a "termine di tre a sei mesi", ossia con un sistema di anticipi e accordi tra mercanti.<sup>1237</sup>



*Fig. 17: San Giovanni D'Acri in un disegno a matita del XVIII secolo. Da Charles-Roux, Les échelles de Syrie et Palestine au XVIII siècle, op. cit., Pl. XV.*

Da una lettera dell'Inglese del 1780 si capisce che di *Riccardo Usgate* ce ne furono due, padre e figlio, entrambi vice-consoli veneti. Riccardo Usgate padre ricoprì questo ruolo fino alla morte, il 23 novembre 1757. Il figlio fu incaricato di succedere al padre sia nelle funzioni di console inglese sia di vice-consule veneto. Per quattordici anni operò

<sup>1236</sup> Ivi, 31 agosto 1765.

<sup>1237</sup> *Ibidem*.



"tutelando la Repubblica dall'ingiustizia e tirannia del passato governo arabo", fino a quando la situazione internazionale non lo portò lontano. Ritornò ad Acri nel 1778 e trovò il contesto parecchio mutato ("in qual assenza mia questo governo essendo stato trasmutato"); chiese il reintegro nel vice-consolato a Domenico Seriola, che nel 1778 non era più in carica; quest'ultimo rispose chiedendo la cifra di un loro vecchio debito.

A quel punto Usgate chiese la patente di vice-console al console Rizzini, che lo indirizzò a Emanuel Vassalo, responsabile per Acri. Usgate, nonostante la costanza nel rintracciare il console incaricato, vide scelto Mariano Maggioli<sup>1238</sup>, in carica fino all'estate del 1784, quando il vice-consolato fu sospeso, sebbene per brevissimo tempo. In quello stesso inverno Giovanni Neretich ne fu incaricato<sup>1239</sup>, ma nuovamente per pochissimo, a causa della salute del vice-console, che chiese il rimpatrio.

Rizzini si trovò costretto a nominare il toscano Agostino Contessini, perché non c'erano Veneziani o sudditi veneti in quel porto<sup>1240</sup>. Ben presto anche al Toscano fu tolto l'incarico, per via di due piccoli, incresciosi incidenti. Il primo si verificò nel 1787, quando Raphael Picciotto, agente imperiale e creditore Contessini, chiese più volte il pagamento del debito, ma senza esito. Le sue lamentele giunsero fino al bailo, che diede disposizione di fargli togliere l'incarico. Rizzini affidò temporaneamente il vice-consolato alla compagnia Delletti e Compagni, in attesa che Alessandro Speltos giungesse da Latachia<sup>1241</sup>. Non sappiamo bene cosa sia successo nei quattro anni successivi, ma sta di fatto che nel 1791 Contessini era ancora in carica, quando si verificò il secondo incidente diplomatico. Il capitano Piero Voivodich non pagò il diritto di ancoraggio di 15 piastre. Secondo Contessini, vi fu un disguido dovuto al mancato inalberare della bandiera veneta, mentre stando alle parole del console Rizzini, il vice-consolato si trovava in una situazione di trascuratezza. Alla fine il capitano Voivodich replicò che "non conosceva persona pubblica in questa città", e per tanto concluse senza l'ausilio vice-consolare un accordo con "un negoziante del Paese" per il noleggio di una barca. Contessini non poté far altro che constatare la situazione, poiché il capitano era

<sup>1238</sup> Ivi, busta 603, 15 settembre 1780 (fascicolo "Acri").

<sup>1239</sup> Ivi, busta 604, 12 febbraio 1784 *m.v.* Giovanni Neretich giunse con Rizzini da Venezia ("venuto meco dalla Dominante in questa parte").

<sup>1240</sup> Ivi, 17 settembre 1785.

<sup>1241</sup> Ivi, 3 luglio 1787.

già partito per Cipro, e ricevere, come ordinato da Voivodich, 11 piastre per l'ancoraggio attraverso il suddito [veneto] Antonio Mellada<sup>1242</sup>. Secondo la relazione che ne fece Rizzini, la cifra per l'ancoraggio non era di 11 piastre, ma di 15, di cui 10 andavano a Turchi; insomma, alla fine la cifra fu pagata per intero e di tasca propria dal vice-console<sup>1243</sup>.

Negli anni Settanta si svilupparono le potenzialità di Acri, che emerse come terzo centro di potere in Siria ricoprendo un ruolo molto importante nelle finanze ottomane<sup>1244</sup>. Segni di uno sviluppo vi erano già dalla metà del secolo, quando da parte veneziana si chiedeva l'instaurazione di un vice-console veneziano di origine veneta: "in Acri, poi, avendo preso grande favore quella piazza per le dimande de panni parangoni e alla francese, rasi, damaschini e altre manifatture venete, che vengono ricercate da Damasco, Soria, Galilea e paesi circonvicini sarebbe colà necessario un veneto viceconsole nazionale acciò con più coraggio infervorisca il commercio essendomi sin'ora [av]valso di quel viceconsole inglese, con gli ordini di V.V.E.E. potranno dar moto alla piazza per contribuire a tal incaminamento"<sup>1245</sup>. Eppure lo sviluppo riguardò poco le attività venete, che principalmente utilizzavano il porto come punto di sosta nel carovanaggio tra Damietta, l'Arcipelago, Istanbul e le coste siriane. In queste rotte vi facevano commercio "mercantuzzi", che si occupavano di merci di poco valore da vendersi in contanti, come tavolami, specchi, carte, azzali, vetrioli, contaria a lume; raramente scambiavano queste mercanzie per cotone, ma talvolta con "santuari". Nonostante i veri mercanti veneziani fossero stati molto pochi, soprattutto in confronto ai Francesi<sup>1246</sup>, il giudizio generale sulla situazione commerciale del pro-console Alvise Vittorelli nel 1783 fu positivo: "Acri è la più importante scala di tutta la costa non tanto per gl'approdi de bastimenti in caravana, quanto per la considerabile esportazione delli cottoni ch'ogni anno vi si fa maggiore in proporzione della coltura d'un tal prodotto, che

---

<sup>1242</sup> Ivi, busta 603, 10 settembre 1791 (fascicolo "Acri").

<sup>1243</sup> Ivi, busta 604, 3 luglio 1787.

<sup>1244</sup> McGowan, "The elites and their retinues", in İnalcik, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 672.

<sup>1245</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, I serie, busta 603, 26 settembre 1791.

<sup>1246</sup> Ivi, busta 604, 10 luglio 1780.

di continuo va aumentandosi nelle province circonvicine. Delli santuari pure ne viene fatto un non indifferente commercio"<sup>1247</sup>.

Giaffa divenne il porto più meridionale dipendente dal consolato di Aleppo (1768). La scarsità di mercanti europei non ne permise mai un vero lancio economico. Vi capitavano sovente pellegrini cristiani o ebrei e ufficiali turchi, tutti destinati a Gerusalemme. Talvolta vi faceva scalo anche qualche nave che portava "mercantuzzi" che vendevano merci veneziane per "santuari". Dopo Giovanni Anny, non si hanno più notizie fino alla grande panoramica di Rizzini, che vi aveva nominato vice-console Pietro Gallat, "dragomanno in servizio della Terra Santa, persona della di cui probità e capacità me n'ha reso buon testimonio il padre reverendissimo guardiano e tutto il deseritorio di Gerusalemme"<sup>1248</sup>. "Giaffa è scala parimenti utile alla Veneta Navigazione di riguardo al frequente approdo delli bastimenti in caravana con li pellegrini per Gerusalemme come per la gran quantità di cottoni e santuari che vengono trasportati in Cot.<sup>a</sup> Ser.ma Dominante"<sup>1249</sup>. Insomma, un modesto traffico<sup>1250</sup> di tenuta economica.

#### **IV. 6 – Vita sociale in una realtà emporiale**

Aleppo nel Settecento era una città araba multiforme e policroma, un vero mosaico umano che le dava vita: arabi cristiani cattolici, arabi cristiani ortodossi, arabi musulmani, levantini cattolici, ebrei sefarditi, solo per dare etichette ai gruppi maggiori. I mercanti aleppini erano una comunità molto variegata al suo interno, ma con vi era una distinzione di competenze forte e una salda cooperazione, come ricordano le ricerche svolte da Bruce Masters; il commercio non era nelle mani di un solo gruppo<sup>1251</sup>: i profitti derivanti dai settori strategici (viveri, sapone e tessuti di cotone e di seta) erano

---

<sup>1247</sup> Ivi, 10 settembre 1780.

<sup>1248</sup> Ivi, 10 luglio 1780. Anche di questo nome esistono varie grafie, scegliamo quella adottata dallo stesso vice-console.

<sup>1249</sup> Ivi, 10 settembre 1783.

<sup>1250</sup> Ivi, busta 693, 10 maggio 1784.

<sup>1251</sup> Ivi, p. 174.

ripartiti tra la complessa moltitudine dei mercanti della metropoli<sup>1252</sup>. Forse, l'unica distinzione di competenze stava nel trasporto: i Levantini si incaricavano delle merci europee, del traffico con il Ponente, mentre i mercanti musulmani erano estremamente attivi a livello interregionale e locale<sup>1253</sup>.

La cooperazione commerciale si manifestava in forti associazioni inter-familiari, specie tra le poche e importanti famiglie levantine e le famiglie musulmane<sup>1254</sup>. Le più influenti famiglie di Aleppo del XIX secolo cominciarono nel Settecento a porre le basi del loro futuro potere<sup>1255</sup>. Tra queste famiglie si ricordano i Marcopoli e i Durighello<sup>1256</sup>. Un esponente di quest'ultima, Angiolo, fu nominato da Marianna Caprara proprio procuratore alla morte del marito, il console Salesio Rizzini. La maggioranza delle case venete lo avrebbero voluto console; da sette anni viveva nella casa consolare con il cancelliere Vesetti, che avrebbe potuto testimoniare le capacità acquisite<sup>1257</sup>.

Pure le famiglie ebraiche erano forti, sebbene poco numerose. Il ridotto controllo delle autorità centrali e la forte presenza europea garantiva loro il rafforzamento e l'estensione delle loro reti. Tra queste c'erano gli Alteras e i Picciotto<sup>1258</sup>. I Picciotto furono, probabilmente, la famiglia sefardita di maggior successo: Rafael (Raphael) divenne "agente" dei Toscani e degli "Imperiali" nel 1784<sup>1259</sup>. Quattro anni dopo, nel 1788, in causa della guerra tra l'Austria e la Porta, dovette lasciare l'incarico per i mercanti viennesi, prendendo, però, sotto la propria giurisdizione quelli napoletani<sup>1260</sup>. Dal punto di vista mercantile, era "corrispondente" del negoziante veneto Giovanni Battista Bianchi<sup>1261</sup>, uno dei produttori di pannilana di qualità londrina con certificato di

---

<sup>1252</sup> Ivi, p. 175.

<sup>1253</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., pp. 49-50.

<sup>1254</sup> Bruce Masters ne ha contato solo una decina di famiglie levantine veramente significative, in maggioranza cattoliche e generalmente associate alle famiglie musulmane. Ivi, p. 58.

<sup>1255</sup> Ivi, pp. 61-62. Bruce Masters, *Christians and Jews in the Ottoman Arab World*, op. cit., p. 115.

<sup>1256</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 62. Masters ricorda pure i Poche.

<sup>1257</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 6 agosto 1794.

<sup>1258</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 60. Bruce Masters ricorda pure i Silvera e i Bigio.

<sup>1259</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 10 settembre 1783.

<sup>1260</sup> I suoi discendenti sarebbero stati designati consoli di diversi stati nel corso del secolo successivo: Austria, Sicilia, Svezia, Russia, Prussia e Stati Uniti. Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., pp. 61-62.

<sup>1261</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 6 agosto 1791.

produzione. La caratteristica di questa famiglia, come quella di praticamente tutti gli ebrei sefarditi aleppini e in generale dei mercanti locali e stranieri in Siria, stava nel non avere un settore merceologico di specializzazione, contrariamente a quanto gli storici registrano in generale per le altre città ottomane e non solo<sup>1262</sup>.

Un'altra famiglia di ebrei veneti operava sulla piazza di Aleppo: i Belilios. La loro condizione finanziaria era più precaria, come apprendiamo alla morte di Isach *quondam* Emanuele, scomparso con un debito di 18.800 piastre; una quindicina di giorni prima che Isach venisse a mancare, Seriola era riuscito a placare le richieste dei creditori (alcuni turchi e un inglese). "Egli lasciò cinque figlioli, cioè tre femmine e due maschi, il più grande de quali può avere 16 anni, che questo sarà spedito a Venezia a cotesta sua casa [...] per ammaestrarsi e istruirsi nella negoziatura." Giunse nel frattempo il nipote Emanuele da Venezia, "giovane di circa 22 anni, il quale per quanto intendosi deve maritare qui con la maggiore delle suddette tre lasciate figlie di suo zio, come stabilito l'anno precedente". Si diceva che il giovane Emanuele fosse giunto senza il permesso dei Savi e "sento correr voce che debba qui associarsi in Compagnia di questa livornese casa ebrea delli Sig.<sup>ri</sup> Iacob e Iuseph Pignero che sono sotto la Brittanica protezione". Con Emanuele Belilios erano giunte pure delle canne da schioppo, prive del permesso dei Savi, da parte di Iacob e Iosef Belilios (il *ramo veneziano* della famiglia) a Emanuele Belilios (il *germoglio levantino*)<sup>1263</sup>.

L'ultima grande famiglia ebrea veneta ad Aleppo era quella degli Alteras. Alla morte di David Alteras, "principale" della casa di commercio Salomon Alteras e figli, capofamiglia a Venezia, gli affari della famiglia furono portati avanti dal genero, Abram Vita Marini, originario di Padova, "stante la poca capacità del di lui primogenito, benché in età sufficiente [non] è di nessun capacità per tenere un carteggio di negozio"<sup>1264</sup>. David aveva pure un fratello, sposato e con sette figli, ma era pazzo (forse una malattia presente anche nel primogenito di David?). L'unico esponente della

---

<sup>1262</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 89.

<sup>1263</sup> Ivi, 20 dicembre 1770. Il console Seriola si esprime chiaramente sul giovane Emanuele Belilios: "tre anni sono [Emanuele Belilios è] qui giunto dalla Cotesta Serenissima Dominante, giovine che non ha ancora esperienza d'huomo". A 25 anni non si poteva essere stimati, specie se non si aveva fatto un lungo apprendistato. Ivi, 15 aprile 1774.

<sup>1264</sup> *Ibidem*.

famiglia che poteva gestire gli affari fu, appunto, il genero. Marini era stato, fino a due anni prima, "magazziniere" del mercante inglese Enrico Preston, finché David Alteras non lo nominò suo sostituto, sebbene questo era riportato solo nelle "sue disposizioni in ebraico con la testimonianza delli loro rabbini." Marini aveva "una somma capacità ma di natura sua portato a raggiri et imbrogli", anzi era "pieno di raggiri et imbrogli", tanto che i mercanti europei cercavano, scriveva Seriola, di non fare affari con lui. Aggiungeva il console: "già prevedo, ch'ora essendo lui alla testa degl'affari della casa Altaras dovrà assai seco lui soffrire"<sup>1265</sup>. Gli affari degli Alteras si mantennero piuttosto floridi, come dichiarava, a metà degli anni Ottanta, il pro-console Vittorelli: la ditta Isach Alteras e figli era la più attiva fra le venete, tanto che commerciava addirittura prodotti americani attraverso il porto di Marsiglia, cedendo merci siriane (in particolare, Vittorelli registrò nel 1784 delle tele di Antep)<sup>1266</sup>.

La ricerca ci mostra alcune famiglie veramente ricche, ma, secondo un'annotazione del 1769 del console Seriola, "gl'Ebrei di questa città sono tutti miserabili"<sup>1267</sup>. Vanno, dunque, individuati due gruppi: poche famiglie veramente ricche e una maggioranza di piccoli mercanti. Nella stessa lettera del 1769 si legge che gli ebrei di Aleppo avevano acquistato tutta la corniola presente sulla piazza per spedirla via carovana a Baghdad: come d'uso, la transazione era stata conclusa con una promessa di pagamento nei mesi successivi<sup>1268</sup>, ma l'acquisto di una così grande partita era possibile da parte di mercanti veramente "miserabili"?

Il Settecento aleppino fu caratterizzato da alcuni importanti eventi di facciata religiosa, ma di sostanza culturali e politici. La rivalità latente tra Aleppo e Damasco prese forma nel 1724, quando il patriarca di Antiochia morì. La comunità aleppina, prospera ed educata, inviò al seggio di Antiochia Kyrillos Tanas, arabo e favorevole a un dialogo con Roma, mentre i Damasceni, anch'essi ricchi e istruiti, nominarono Sylvestros, greco di Cipro e preferito dal patriarca di Istanbul e dal sultano. Kyrillos fu costretto a lasciare

---

<sup>1265</sup> *Ibidem*.

<sup>1266</sup> Ivi, busta 604, 10 settembre 1783.

<sup>1267</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 18 marzo 1769.

<sup>1268</sup> Ivi, 18 marzo 1769.

la città e fuggì sui monti del Libano, dove il papa lo riconobbe, nel 1729, patriarca cattolico di Antiochia<sup>1269</sup>. Questa divisione ridiede vita al dialogo e alla riconciliazione con gli Uniati, chiese cattoliche indipendenti da Roma<sup>1270</sup>.

Dal 1729, conseguentemente alla nomina di Kyrillos, prese più forza un movimento precedente e latente: una larghissima fetta di popolazione araba cristiana ortodossa divenne cattolica per scelta individuale<sup>1271</sup>. Non si deve vedere, secondo le ricerche degli studiosi, né una pressione romana né un ricatto francese per far entrare i mercanti locali nel voluminoso giro d'affari in mano agli Europei, ma fu l'espressione di una comunità che si auto-riconosceva<sup>1272</sup>. La nuova identità della comunità arabo-cattolica era collettiva e aleppina, distinta da quelle di altre città e soprattutto in contrasto con quella di Antiochia e Damasco<sup>1273</sup>, tanto da portare i nuovi cattolici ad utilizzare l'arabo come lingua liturgica al posto del greco o del siriano<sup>1274</sup>. Lo *scisma* tra cattolici e ortodossi ad Aleppo e Damasco dava vita e voce alla futura classe borghese araba cattolica, che ebbe come fertilizzante l'essere preferiti nelle relazioni commerciali internazionali<sup>1275</sup>. Inoltre, essere cattolici voleva dire, per lo meno per i mercanti mediamente ricchi e per quelli veramente abbienti, ricevere un'istruzione di alta qualità, come potevano fornirla i Gesuiti, presenti ad Aleppo fin dal Seicento con una scuola in cui si insegnavano l'arabo, il greco e l'italiano. Un alto grado di formazione, la capacità e la volontà di adattamento al nuovo contesto favorirono indubbiamente i siriani cattolici<sup>1276</sup> (una parte

---

<sup>1269</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 54. Cesare Alzati, "La chiesa ortodossa", in Giovanni Filoramo, *Cristianesimo*, Edizioni Laterza, Bari, 2007, pp.484-485.

<sup>1270</sup> Lorenzo Perrone, "Le chiese orientali", in Filoramo, *Cristianesimo*, op. cit., p. 184. Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 54. T. Philipp, "Jews and Arab Christians. The Changing Positions in Politics and Economy in Eighteenth Century Syria and Egypt", in Amnon Cohen, Gabriel Baer, *Egypt and Palestine: a Millenium of Association 868-1948*, St. Martin's Press, New York, 1984, p. 157.

<sup>1271</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., pp. 53-54.

<sup>1272</sup> Philipp, "Jews and Arab Christians...", op. cit., p. 158.

<sup>1273</sup> Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., pp. 53-56.

<sup>1274</sup> Masters, *Christians and Jews...*, op. cit., p. 112.

<sup>1275</sup> Philipp, "Jews and Arab Christians...", op. cit., p. 156.

<sup>1276</sup> Pare scontato ricordare che una forma di proselitismo vi era comunque da parte di questi religiosi: era vietato loro cercare di convertire musulmani, ma erano liberi con i cristiani. I Gesuiti, insieme ai Francescani di Terra Santa (il cui superiore era detto Padre Guardiano del Monte del Libano), ai Carmelitani e il Cappuccini erano molto presenti il Levante, tanto che il console francese ad Aleppo nel 1716 si lamentò di questa presenza eccessiva. Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 100. Charles-Roux, *Les échelles de Syrie et Palestine...*, op. cit., pp. 43-44. Masters, "Aleppo: the Ottoman Empire's ...", op. cit., p. 55.

di loro si trasferì in Egitto, dove ricevettero da *Bulut Kapan* Ali pascià, importanti incarichi di dogana a discapito degli Ebrei<sup>1277</sup>). Vi fu, sicuramente, della convenienza a convertirsi da parte di qualcuno; così si può interpretare la conversione di "Steffano Popolani, nato Greco Scismatico in Corfù, che in adulta età si fece Catolico, egl'è un soggetto che ha della doppiezza non poca banderola e che non amarebbe essere subordinato a superiori"<sup>1278</sup>.

Con una nuova identità, questi arabi cattolici trovarono un ottimo terreno di lavoro e di crescita economica, numerica e culturale, nelle città costiere, dove erano impiegati nelle dogane con le funzioni di scrivano, "banchiere" (prestiti e cambio di valuta) e come consiglieri nei governi locali e nelle amministrazioni. Da questi porti potevano controllare significativamente il traffico marittimo tra la Siria e l'Egitto, a discapito delle precedenti comunità, specie quella ebraica<sup>1279</sup>. Mancavano, però, di una significativa base popolare, il che li esponeva al vento dei governi locali<sup>1280</sup>.

Con la crescita degli arabi cattolici aleppini, pure i contadini, la cui maggioranza era costituita di cattolici arabizzati, migrarono verso le più redditizie zone costiere dall'entroterra, da nord, da Cipro e dalle isole egee e pure da Aleppo e Damasco<sup>1281</sup>. Ce ne fornisce un esempio Costantino Peristiani, un mercante cipriota a Tripoli<sup>1282</sup>.

Certamente, una parte rilevante di popolazione rimase ortodossa. Erano detti melkiti, o *millet-i Rum*, e tendenzialmente erano arabofoni, ad eccezione del clero e di qualche cipriota<sup>1283</sup>. La chiesa ortodossa di Aleppo aveva il seggio ad Antiochia, ma di fatto stava a Damasco, il che la rendeva ancor più aliena ai fedeli aleppini<sup>1284</sup>.

---

<sup>1277</sup> Masters, *Christians and Jews...*, op. cit., p. 117.

<sup>1278</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 15 aprile 1774.

<sup>1279</sup> Philipp, "Jews and Arab Christians...", op. cit., p. 150.

<sup>1280</sup> Ivi, op. cit., p. 151.

<sup>1281</sup> Ivi, op. cit., p. 156.

<sup>1282</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 31 ottobre 1780. Non sappiamo la religione di Peristiani, ma è un ottimo esempio del popolamento costiero siriano a discapito di Cipro, dove le condizioni politico-economiche incentivarono gli strati medio-bassi di popolazione a trasferirsi. Ivi, busta 649, 11 agosto 1775.

<sup>1283</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 91.

<sup>1284</sup> Ivi, op. cit., pp. 91-92.



Accanto ai melkiti e ai cattolici arabi, una serie di altre chiese erano presenti ad Aleppo: i maroniti (cattolici, originari del nord della Siria e migrati poi verso sud, fino ai monti del Libano), gli ortodossi siriani detti giacobiti o *suryani* e gli armeni. Di tutti questi, i maroniti ricoprirono veramente un ruolo rilevante nei legami con l'Europa, diventando, entro il Seicento, i più importanti agenti e traduttori, nonché produttori e commercianti della seta libanese<sup>1285</sup>.

Nelle città siriane dell'entroterra la presenza di Europei era di antica tradizione<sup>1286</sup>, ma la novità del Settecento fu costituita dalla loro maggiore presenza nei legami locali, oltre ad un significativo trasferimento di mercanti e anche di persone in cerca di fortuna.

Tra le difficoltà da disciplinare da parte dei consoli vi era un alcolismo endemico, che si alimentava dei numerosi sudditi veneti senza un mestiere preciso e trasformatisi in tavernieri, nella speranza di guadagnarsi un pasto quotidiano<sup>1287</sup>.

Altri piccoli problemi sorgevano dalle scaramucce provocate dai marinai nelle scale vice-consolari, come successo nel 1795. Il capitano Gasparo Nicolich era approdato ad Alessandretta per caricare dei grani. Lo scrivano scese a terra e con lui il suo cane, che si tuffò in acqua. Risalito in spiaggia, iniziò a scrollarsi e bagnò l'abito di uno *şerif*, il quale, offeso, allontanò la bestiola a sassate. Lo scrivano, allora, infuriato, lo insultò e lo minacciò di bastonate. Divisi dai presenti, lo *şerif* corse dal pascià con falsi testimoni, sostenendo di essere stato bastonato realmente; la faccenda avrebbe potuto causare maggiori problemi se non fosse giunta una "forte lettera" del console Morana<sup>1288</sup>.

Aleppo, nonostante la mancanza dei registri bolalti, permette di vedere l'arrivo delle idee illuministiche in Levante e delle difficoltà di rapporti derivanti da queste. Si lamentava nel 1782 Salesio Rizzini di non poter frequentare il console francese Amè:

---

<sup>1285</sup> Ivi, op. cit., p. 92. Altri mercanti popolavano la scena aleppina, ma si trattava di piccoli gruppi: i Persiani (pochi, ma indice di una continuità degli antichi traffici e delle antiche rotte carovaniere) e i mercanti ambulanti indiani musulmani (di indiani indù non sembra che ve ne fossero). Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., pp. 80-81.

<sup>1286</sup> Suraiya Faroqi, "The Venetian presence ...", op. cit., p. 316.

<sup>1287</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 79.

<sup>1288</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 604, 12 febbraio 1795 m.v..

"io sono natto Ecc.mo Padrone in Verona ove con la divozione al Serenissimo Dominio succiamo il late della purità di nostra santa Relligione, l'interno la conserviamo sempre puro e persuasi viviamo delli suoi Santi Misteri. Il Sg.<sup>r</sup> Amè che prettende passare per uno spirito forte, non sà trovarsi in alcuna civile conversazione senza della Relligione Cristiana farne oggetto di derisione, non guardando d'esser anche in case de Prottestanti. Vuole persuadere essere la Sacra Scrittura un Ammasso di absurdità. Il Sacro Santo Evangelio una Raccolta di puerlità indegne d'esser adeptate da uomnich'ebbino senso. Li Sacramenti invenzioni de Furbi. E quello che colma l'empietà è che non si può vidire, che con orrore, Jesù Cristo (perdoni Ecc.a) un Furbo Impostore per le di lui Malvaggità Crecefisso"<sup>1289</sup>.

Le maggiori divergenze ci furono qualche anno dopo la Rivoluzione francese: i Padri di Terra Santa scelsero la protezione spagnola, lasciando quella francese, che, evidentemente, non li proteggeva più. Vice-console spagnolo e imperiale era Raffael Picciotto, che accolse anche il console e alcuni mercanti francesi, "ad imitazione de d.ti Realisti", come pure i Cappuccini, mentre "il Club Giacobino di Aleppo" si trovò obbligato a scegliere un nuovo console<sup>1290</sup>.

Come a Cipro, le donne aleppine avevano piccoli traffici personali, garantendosi una rendita e una quota di indipendenza, erano imprenditrici di se stesse e operavano nel settore della biancheria della casa e dei gioielli<sup>1291</sup>. Qualcuna operò con progetti maggiori, come la seconda moglie di Stefano Popolani, proprietaria di una taverna<sup>1292</sup>.

Un'altra donna determinata nei suoi diritti fu Susanna Pauli Rossel, emigrata francese e protetta imperiale, contro il dragomanno *barattario* veneto Giuseppe Arutin; il dragomanno era magazziniere della ditta di Cristoforo Russel, molto probabilmente il marito della signora Susanna, quando si verificò un furto. Il console Antonio Maria Morana, riconoscendo le ragioni della derubata, dichiarò che sarebbe seguito un "processo con sentenza", data la natura di dragomanno barattario dell'accusato<sup>1293</sup>.

---

<sup>1289</sup> Ivi, 24 giugno 1782.

<sup>1290</sup> Ivi, 6 agosto 1794.

<sup>1291</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 180.

<sup>1292</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 10 novembre 1768.

<sup>1293</sup> Ivi, busta 604, 10 ottobre 1796.

Dunque, le particolarità dei mercanti ad Aleppo stavano nell'associazione familiare, nella forte concorrenza e anche nella mancanza di un settore di specializzazione. Quest'ultimo aspetto risulta evidente guardando a *sarraf*, *simsār* e *dallāl*<sup>1294</sup>, creditori e cambiavalute caratterizzati dalla non esclusività etnico-sociale, esattamente come i mercanti<sup>1295</sup>.

---

Aleppo nel corso del XVIII secolo vide importanti trasformazioni; in quanto inserita in una complessità formata da più circuiti economici e commerciali, variazioni in uno di questi si ripercuotevano sugli altri. Nel Settecento i commerci da est e dalle Americhe si ripercossero sulla città, portata ad assumere un ruolo sì più locale, ma non certamente meno importante. Anzi, la città addirittura acquisì una dimensione e un'identità economica propria e più forte, poiché riuscì ad inserire nei traffici, un tempo prevalentemente di transito, le proprie merci e produzioni locali, scalzando, persino, alcune delle antiche mercanzie carovaniere. Ciò porta a concludere che ci fu una precisa vitalità economica, in cui le attività produttive e di commercio locale, regionale, interregionale ed internazionale non furono affatto elementari.

---

<sup>1294</sup> Ivi, op. cit., p. 129-130.

<sup>1295</sup> Ivi, op. cit., p. 153. Uno dei problemi vissuti con questo popolo di creditori era il ritardo nel pagamento dei crediti, cosa che esponeva i mercanti a perdite economiche serie: "se l'assenza de Cristiani e degl'Ebrei, che sono un de più grandi cardini su di cui si raggira il commercio, e se quello de nostri magazzinieri ci è funesto, quello de Saraffi puol'esser di più assai, e perciò provare basterà dire che ci sono dovute delle somme immense, e che tutti li nostri debitori sotto pretesto che non ci sono più se Saraffi dilazionano da un giorno all'altro i pagamenti a farci". ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 6 settembre 1769.

## V capitolo

### Smirne

#### **V.1 – Una giurisdizione "leggera" per un grande porto**

Smirne divenne ottomana nel lungo periodo che vide la nascita dello stato ottomano e soprattutto nel processo di ampliamento territoriale di questo. Dal 1344 fu possesso dei Latini e poi dei cavalieri di Rodi<sup>1296</sup>, finché, con il passaggio di Tamerlano, gli equilibri diplomatici saltarono. La città fu presa dai Timuridi e i cavalieri fuggirono, lasciando la popolazione cristiana al massacro<sup>1297</sup>. Tamerlano diede la città all'emiro di Aydın, Cüneyt, che, alleato ai *bey* di Saruhan, Menteşe e Teke divenne avversario di Maometto Çelebi, uno dei quattro figli di Bayezit I (morto nella battaglia di Ankara nel 1402), occupati in una lotta interna per il potere<sup>1298</sup>. Quando nel 1413 Maometto divenne sultano per la morte di tutti i fratelli, assicurate le posizioni in Rumelia, si diresse in Anatolia. L'emiro Cüneyt, ribelle al sultano di Rum, vide i regni vicini allearsi all'ottomano: Smirne fu assediata e presa (1414)<sup>1299</sup>. A questa vittoria seguirono anni difficili: la sconfitta marittima a Gallipoli nel 1416, le turbolenze dei vicini e alcune rivolte interne mostrarono la debolezza del regno di Maometto I, che morì pochi anni dopo. Murad II fu obbligato, quindi, ad una politica attenta: portò dalla sua parte l'emiro Cüneyt, promettendogli Aydineli, il governo in qualità di *bey* (*beylik*) di Smirne, mentre un falso pretendente al trono (Düzme Mustafa), dopo i successi iniziali, veniva rapidamente screditato. Nel 1423 si assistette a una rapida rimonta ottomana, che culminò, per quanto riguarda Smirne, alla sconfitta totale di Cüneyt, che non riconobbe mai l'autorità degli Ottomani: nel 1425 una coalizione internazionale mise fine ai piani

---

<sup>1296</sup> Irène Beldiceanu, "Gli esordi: Osman e Orkhan", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 33 e Nicolas Vatin, "L'ascesa degli ottomani (1362-1451)", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 57.

<sup>1297</sup> Ivi, p. 69. Cfr. Jean-Paul Roux, *Tamerlano. Le conquiste, le atrocità, e le contraddizioni di uno dei più grandi imperi della storia*, Garzanti, 1995.

<sup>1298</sup> Vatin, "L'ascesa degli ottomani (1362 ...)", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 69 e p. 72.

<sup>1299</sup> Ivi, pp. 74-75.

dell'emiro, che fu ucciso con tutta la famiglia, ponendo termine definitivamente alla loro dinastia<sup>1300</sup>. L'avanzata ottomana in Anatolia proseguiva, ma Smirne era saldamente territorio ottomano.

La città non divenne capoluogo di provincia, ma rimase un porto in secondo piano. Questa situazione di apparente svantaggio sarebbe stata la chiave del successo internazionale di Smirne<sup>1301</sup>. Amministrativamente parlando, infatti, la città faceva parte del territorio di Aydın, che sarebbe diventato (nella prima metà del Cinquecento), parte del *sancak* di Sığacık e dato al *kapudanpaşa*, mentre Smirne con i suoi dintorni divennero *hass* del *kethüda* dell'arsenale<sup>1302</sup>. La città in modo specifico era un appannaggio della *valide sultan*, la madre del sultano, che la governava mediante un *musellim* (un vice-governatore), il quale, solitamente, risiedeva a Manisa ed era un esponente della più importante famiglia *āyān* presente, cioè i Karaosmanoğlu. Nella città la massima carica presente era il *kadı*<sup>1303</sup> e il *kadılık* o *kazā* di Smirne fu sempre uno dei più importanti dell'impero<sup>1304</sup>. Nessun pascià era presente né nella città né nel territorio<sup>1305</sup> e neppure nessun *sancakbeyi*<sup>1306</sup>, il che favorì i futuri commerci.

Come il porto di Alessandretta in Siria, Smirne si sviluppò per le richieste dei mercanti, dove, tra l'altro, potevano pagare meno tasse per le loro transazioni<sup>1307</sup>. Prima di essere un porto internazionale, Smirne fu un porto interno del contrabbando<sup>1308</sup>: le autorità locali, vedendo più vantaggioso un'alleanza con la moltitudine di mercanti presenti, diedero un vero impulso al porto, facendosi architetti del successo<sup>1309</sup>. A proposito del porto, tecnicamente questo era uno dei migliori presenti nell'impero e non solo: aveva

<sup>1300</sup> Ivi, p. 75, p. 78, p. 81-83. Goffman, "Izmir: from the village to colonial port city", in *The Ottoman City...*, op. cit., p. 82. Tuncer Baykara, *İzmir şehri ve Tarihi*, Ege Üniversitesi Matbaası, Bornova-İzmir, 1974, pp. 80-81.

<sup>1301</sup> Faroqhi, "Trade: regional, ...", in İnalçık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., p. 481 e p. 505.

<sup>1302</sup> Neçim Ülker, *The Rise of Izmir, 1688-1740*, UMI, Ann Arbor, 1975, p. 266.

<sup>1303</sup> Elena Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna in the Eighteenth Century (1700-1820)*, Centre for Asia Minor Studies, Athens, 1992, p. 37.

<sup>1304</sup> Ülker, *The Rise of Izmir*, op. cit., p. 270. Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., p. 313.

<sup>1305</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 37.

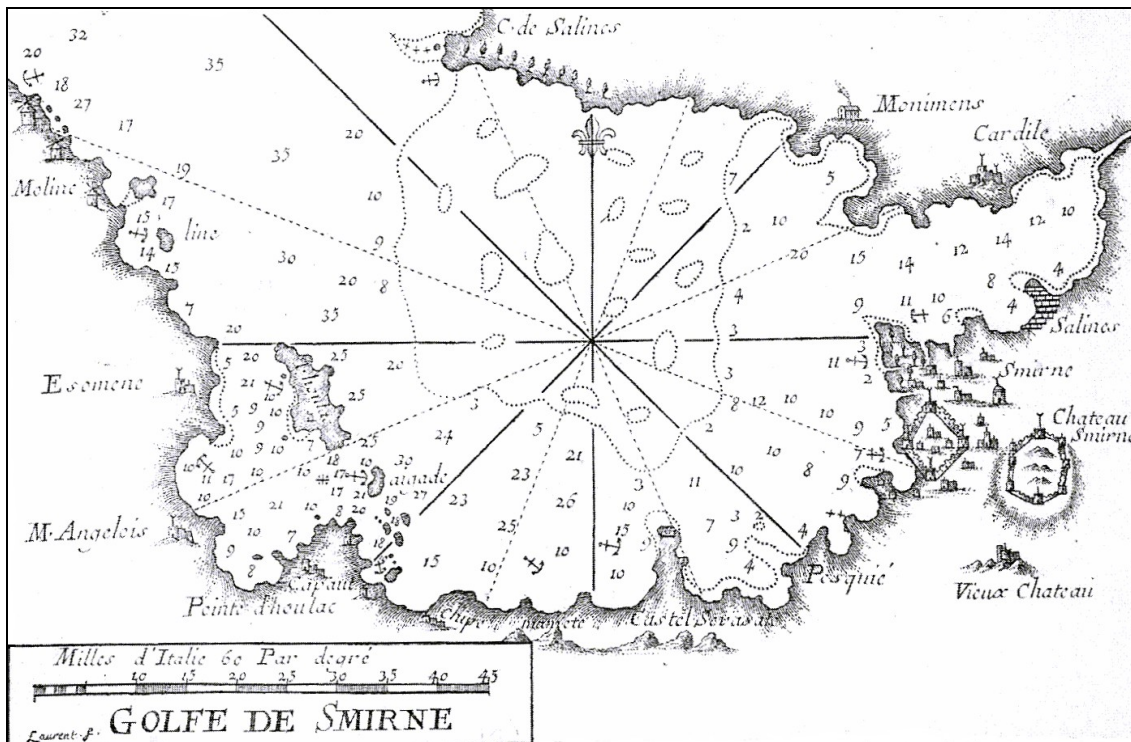
<sup>1306</sup> Il *sancakbeyi* era il governatore di un *sancak*, ossia di una sotto-provincia. Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., p. 313.

<sup>1307</sup> Masters, *The Origins of Western Economic ...*, op. cit., p. 28.

<sup>1308</sup> Goffman, "Izmir: from the village to colonial port city", in *The Ottoman City...*, op. cit., p. 87.

<sup>1309</sup> Ivi, p. 83. Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., p. 313.

acque profonde, dove si poteva agevolmente gettar l'ancora, ed era facilmente difendibile<sup>1310</sup>.



**Fig. 18:** Il golfo di Smirne. Da Panzac, *La Caravane Maritime*, op. cit., p. VI.

Tra i fautori del porto nel XVIII secolo indubbiamente vi furono i Karaosmanoğlu, la dinastia locale di *āyān*. Questi stabilirono il loro potere alla fine del Seicento con Kara Osman, che mise al servizio delle truppe imperiali i propri uomini contro alcuni giannizzeri insorti. Il suo erede, Karaosmanoğlu Hacı Mustafa, anch'egli al servizio dello stato, nel 1739 estirpò il problema del banditismo nei dintorni di Smirne, ottenendo potere e prestigio<sup>1311</sup>. La fama di Mustafa *ağa* fu dovuta, anche, ai buoni rapporti che intesseva con i rappresentanti locali delle nazioni straniere. È noto, infatti, che questi si incontrava abitualmente con il console francese Charles de Peyssonnel e che i loro figli continuarono questa usanza paterna<sup>1312</sup>. Certamente, era necessario avere

<sup>1310</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., pp. 28-29.

<sup>1311</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., pp. 121-122. Mantran, "Lo stato ottomano nel XVII secolo...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 284-285.

<sup>1312</sup> Veinstein, "Ayān de la région d'Izmir...", op. cit., pp. 133-134.

buoni rapporti con chi controllava la maggioranza delle produzioni locali, aveva il monopolio dei grani e raccoglieva i dazi di Manisa, Smirne e zone limitrofe. Gli stranieri, volenti o nolenti, dovevano fare i conti con loro<sup>1313</sup>.

Quanto alla rappresentanza veneziana, mancò un console in stretto rapporto con l'*āyān* locale e poche sono le informazioni sul governo locale, sebbene gli incontri tra l'autorità veneziana e quella locale erano solitamente amichevoli e cortesi. Così, nel 1751, un incontro si concluse, scrisse il console, "congedatomi con le più desiderabili rimostranze di stima verso la mia persona, et onorificienze solite de Turchi, usate anche al mio figliuolo, [al] Sig.<sup>r</sup> Stefano Albertini, Ven:<sup>to</sup> Negoziante, e [al] Canc.<sup>re</sup>, tutti che intendono il Turco Iddioma"<sup>1314</sup>. Buoni rapporti e una interessante annotazione: se non parlavano il turco fluentemente, questi Veneti per lo meno potevano capirlo.

Pochi anni dopo, nel 1759, Luca Cortazzi registrò che il governo era ostile agli Europei, soprattutto se confrontato con il precedente<sup>1315</sup>: nel 1752 la Porta aveva nominato *mütesellim* di Saruhan una persona non appartenente alla famiglia dei Karaosmanoğlu, con dispiacere dei consoli e di quello francese in particolare<sup>1316</sup>. Questa situazione durò fino al 1770, quando i Karaosmanoğlu ristabilirono la propria autorità in città: Ahmet, figlio di Mustafa *ağa*, fu inviato dalla Porta per cercare di regolare alcune agitazioni<sup>1317</sup> e così fece "questo bravo governatore"<sup>1318</sup>.

Per quanto riguarda la forte presenza dei giannizzeri e la loro fusione con la classe medio-piccola degli artigiani nel corso del XVIII secolo, questo fenomeno è meno visibile a Smirne, ma ciò non toglie che i soldati fossero presenti in città, anzi, stando alle accuse del console Cortazzi, creavano sovente molti problemi. Questi si aggravarono, come ovvio, negli anni della guerra russo-turca del 1768-74, quando il

---

<sup>1313</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., pp. 121-122. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 134.

<sup>1314</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 19 novembre 1751.

<sup>1315</sup> Ivi, 17 marzo 1759.

<sup>1316</sup> Veinstein, "Ayān de la région d'Izmir...", op. cit., p. 141.

<sup>1317</sup> Ivi, pp. 141-142.

<sup>1318</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 18 settembre 1772.

numero di militari aumentò (si ricorda che Çeşme, dove ci fu la terribile sconfitta della flotta turca nel 1770, era una scala dipendente dal consolato veneziano di Smirne<sup>1319</sup>).

I maggiori problemi causati dai militari erano gli intoppi nel regolare svolgimento del commercio<sup>1320</sup>, ma talvolta potevano aver luogo incidenti maggiori. Così Luca Cortazzi riferì che il terribile incendio del 21-22 agosto 1772 fu causato dai giannizzeri:

"Mi permettano l'E.E.V.V. Che le partecipi la gran disgrazia succeduta in questa città qual'è che verso mezza notte delli 21 agosto spirato venendo il 22 s'accese fuoco, si supponeva prima accidentalmente, ma poi si è scuoperto essere stato posto maliciosamente dalli mal intenzionati, e mal contenti Gianizari. Questa prese fuoco nel centro della città, e durò per 36 ore, che fortunatamente sofiò un piccolo vento di Tramontana, che getò le fiamme verso la Turchia et Ebraica [i quartieri turco ed ebraico], ove incendiò, tutti li dazari, zarli [?], considerabile numero di case e botteghe d'ogni nazone, cioè de Turchi Ebrei Greci, et Armeni, li depositi delle più ricche mercanzie appartenenti a Turchi Ebrei e Greci che si computa a some considerabili de Milioni, riguardo per le mercanzie e stabili. Smirne si può dire riguardo a Turchi et Ebrei, poco meno che perduta riguardo alle sostanze, e rispetto alli stabili da più d'un terzo e si può dire quasi la metà: li negozianti franchi rispetto al interesse e commercio che tengono con gl'Ebrei soffrirano dañi considerabilissimi, poiché realmente perdettero ogni loro sostanza e per conseguenza importanti à poter supplire à loro debiti et impegni"<sup>1321</sup>.

L'incendio si diresse verso le montagne, dove si spense, dopo aver distrutto tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Il quartiere franco, costruito a ridosso del porto, si salvò, perché il vento spirava verso l'interno, ma un terzo o addirittura metà della città era ormai in cenere, e a nulla valsero le misure antincendio (e anti-sisma): case fatte con un primo piano in pietra e i successivi in travi di legno ricoperte di mattoni e fango<sup>1322</sup>, poiché le strade, estremamente strette, facilitarono la propagazione del fuoco, come gli stessi materiali di costruzione<sup>1323</sup>

---

<sup>1319</sup> Ivi, 17 dicembre 1766.

<sup>1320</sup> Ivi, 24 luglio 1773.

<sup>1321</sup> Ivi, 18 settembre 1772.

<sup>1322</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 115.

<sup>1323</sup> Fernand Braudel ricorda che un viaggiatore francese ad Istanbul nel 1766 osservava che "tutte queste case, non eccettuate quelle dei signori e dei turchi più ricchi, sono costruite in legno con mattoni e sono ricoperte con la calce: di qui la ragione per la quale il fuoco riesce in poco tempo a operare così grandi disastri". In Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., pp. 474-475.



Le annotazioni di Cortazzi continuavano: i giannizzeri ritenuti colpevoli furono subito buttati nel loro stesso incendio e arsi vivi, oppure fatti a pezzi. Seguì, ovviamente, il tempo della ricostruzione:

"non posso dispensarmi dell'istanza fatomi da questo Governo per umiliare all'E.<sup>e</sup> E.<sup>e</sup> V.<sup>e</sup> V.<sup>e</sup> la necessità d'esser fornito questo consolato d'una Tromba di Cuoja con li suoi Bujoli per ajuto della città in conformità delle Nazioni Francese Inglese et Ollandese"<sup>1324</sup>.

Venezia doveva aiutare la città come le altre nazioni, ma per fare ciò i Savi avrebbero dovuto far spedire una somma di denaro<sup>1325</sup>.

Mentre la situazione stava tornando alla normalità, nuovamente le fiamme si riaccesero nel quartiere franco ed armeno; questa volta non solo furono spente sul nascere, ma anche furono rapidamente trovati gli autori: un manipolo di trentasette giannizzeri, immediatamente mandati alla forca da "questo bravo governatore"<sup>1326</sup>. I danni furono numerosi e solo due anni dopo Luca Cortazzi poté fornire l'elenco delle perdite e degli edifici più o meno inagibili: sedici moschee, dodici "caverzera ossia recinti grandi quasi tutti di pietra viva abitati da mercanti, con loro mercanzie" dove negoziavano [evidentemente si trattava di caravanserragli o in turco *kervanseray*], sette bagni, 5.000 botteghe, 5.500 case, incluse quelle del Giudice Governatore, dei Primatei turchi e del "Gianizar Aga", 13 "Cifut Cane ossia fontici ove habitavano numerosissime famiglie d'Ebrei", 9 sinagoghe, i fondachi "dei droghisti, delle Armi, detto del Biti Bazar ossia delli Strazaroli", del caffè, degli orzi e dei grani, dei risi "minestre", delle stuoie, delle "berrette di Barbaria e Francia", delle "centure", dei cordami di seta e cordelle, degli zuccheri e dolciumi, della paglia, della frutta secca, i magazzini dell'olio e "segola", i bazar degli "scarpari", degli orefici, delle castagne, del legname in tavole e in travi. Inoltre, tutti gli Ebrei della città erano rimasti senza casa, a parte tre piccoli edifici<sup>1327</sup>.

Le agitazioni non si placarono facilmente e l'anno successivo la Porta inviò

"un riguardevole soggetto cioè un Kul Chijasi si può dire la quarta figura dell'Imperio Ottomano, il quale al solo di lui arrivo fece terrore ne Gianizari, e

<sup>1324</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 18 settembre 1772.

<sup>1325</sup> *Ibidem*.

<sup>1326</sup> *Ibidem*.

<sup>1327</sup> Ivi, 16 novembre 1774.

senza perdita di tempo fece molti pubblicamente, e severamente strozzare, fece abbattere un quantitatevole numero di botteghe di cafe, luochi che si radunavano li Gianizari, per farsi loro comploti, tutti li cativi s'absentarono, quali nominatamente furono banditi, e per che non potessero in niun tempo qui ritornare"<sup>1328</sup>.

Se i Giannizzeri non provocarono direttamente altri problemi alla vita cittadina, una forte sollevazione popolare si verificò tra il 13 e il 15 marzo 1797. Le fonti secondarie poco se ne sono occupate<sup>1329</sup>, mentre le fonti primarie veneziane non ebbero tempo: era già la primavera dell'ultimo anno di vita della Repubblica<sup>1330</sup>. Al contrario, presso l'archivio di Stato di Istanbul, si è conservata una significativa documentazione di questo episodio. Inoltre, grazie allo studio specificamente cittadino compiuto da Tuncer Baykara alcuni decenni fa, si può facilmente narrare questo episodio.

Una compagnia di funamboli austriaca giunse a Smirne e cominciò ad esibirsi vicino al ponte Gürler. La compagnia ebbe un gran successo e il numero di spettatori era sempre molto elevato. Un giorno, però, scoppiò una lite tra un soldato schiavone ("İsklāvūn tā'ifesinde bir nefer"<sup>1331</sup>), una turbolenta componente dei sudditi veneti e i funamboli. La lite si concluse con la morte di un giannizzero di guardia, che era anche uno dei soldati privati a servizio dello stesso consolato veneto ("Venedīkiñ yasāqçīsī Bilāl qūrşūn ile zārb ve qatl edup"<sup>1332</sup>), che si trovava, per tanto, sia dalla parte degli offesi sia dalla parte degli offensori. Le autorità chiedevano o la consegna o la punizione dell'assassino; pretendo a pretesto la lentezza della giustizia consolare veneziana, i compagni del giannizzero ucciso si portarono al *mahkeme* per ben due volte, al fine di accelerare la consegna dell'assassino, che, altrimenti, promettevano di uccidere ("maḥ kemeye cema° olup qātilī ma'rifet şer°de talep yāḥūd anlar qatl eylesünler lāşesinī

---

<sup>1328</sup> Ivi, 24 luglio 1773.

<sup>1329</sup> Cfr. anche Çinar Atay, *Tarih içinde İzmir*, Tifset Basım ve Yayın Sanayii, İzmir, 1978, p. 126.

<sup>1330</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 3 aprile 1797 e busta 750, 10 giugno 1797.

<sup>1331</sup> "اسفلاون طائفه سندن بر نفر", BOA, *Hatt-ı Hümayun* (d'ora in poi *HAT*), dosya 186, gömlek 8784, 10 şevval 1211 (8 aprile 1797). Questo episodio fu descritto anche da Tuncer Baykara, che, però, parlò di Zantiotti. Baykara, *İzmir şehri ...*, op. cit., p. 83.

<sup>1332</sup> "وندیکک بسافجیسی بلالی فورشون ایله ضرب و قتل ایدو". BOA, *HAT*, dosya 186, gömlek 8784, 10 şevval 1211 (8 aprile 1797).

görelim deyü"<sup>1333</sup>). Nella confusione generale altri due soldati furono uccisi ("yeñiçeriden ikî neferî dahî qatl eyledikde ikî tarafından qürşün"<sup>1334</sup>), mentre gli Schiavoni, usciti allo scoperto, assaltavano i negozi presenti all'interno del caravanserraglio veneziano ("İsklāvūnlar hân mezkūruñ ve ramisî tarafından çıqup mañzenlerde ve dükkānlarda māl yağmāsına başlamalaryıla"<sup>1335</sup>), portando le merci razziate sulle navi venete, che, vistasse assaltate dai Giannizzeri inferociti giunti al seguito degli Schiavoni, aprirono il fuoco, uccidendo un quarto uomo ("mezkūr yöldāşlar gelup iskele tarafından geçmeğe iqdām eyledikde emānet olup Venedikiñ gemilerinden tōp ve qürşün atmağa başlayup ol tōpdan gümrükcīnīñ bir nefer adamı qatl"<sup>1336</sup>). Nel frattempo, la rabbia dei compagni degli uccisi prese forma in un atto vandalico: da un negozio di fazzoletti *peçe* situato al piano del tetto di *Sakız hanı*, il caravanserraglio dei Veneti, si sviluppò un grande incendio, alimentato da un forte vento, che durò ben diciotto ore e si propagò in tutta la città (ve hân mezkūruñ üst çātında olan peçeçi dükkānında dahî yeñiçerīleriñ ba°zī āteş verup şiddet rüzgār ile hārīq muşted olmağada on sekiz sâ°at hārīq muhtedd oldıgımı<sup>1337</sup>). La situazione era davvero precaria ed estremamente pericolosa per le nazioni franche, tanto che i consoli e i mercanti europei subito informarono le autorità competenti che tutta la colpa di quei tragici avvenimenti era totalmente veneziana, per cui alle altre comunità non sarebbe stato legittimo dare alcuna condanna, mentre i Veneti a buon titolo potevano essere

<sup>1333</sup> محکمه به جمع اولوب فاتیلی معرفت شرعه طلب یاخود انلر قتل ایلسونلر لاشه سینی " کورهلم دیو *Ibidem*.

<sup>1334</sup> "یکچییرلرن ایکی نفری دخی قتل ایلدکده ایکی طرفدن قورشون" *Ibidem*.

<sup>1335</sup> اسقلاونلر خان مذکورک و رامسی طرفدن جیقوب مخزنلرده و دکانلرده مال یغماسنه " باشلمالریله *Ibidem*.

<sup>1336</sup> مذکور یولداشلر کلوب اسکله طرفندن کچمکه اقدام ایلدکده ایمانت اولوب وندیك کمیلرندن " *Ibidem*. Qui i soldati ottomani vengono definiti "yoldaş", termine comunemente applicato nelle province arabe ai militari-artigiani risultato della compenetrazione tra le due categorie (cfr. Gibb e Bowen, *Islamic Society ...*, op. cit., vol. I, parte I, p. 295). Dobbiamo interpretare questo termine come un segnale della reale natura di questi uomini?

<sup>1337</sup> و خان مذکورک اوست چاتینده اولان پیچه جی دکانه دخی اتش ویروب شدت روزکار ایاه " حریق مشند اولمغده اون سکز ساعت حریق محتد اولدیغنی BOA, HAT, dosya 186, gömlek 8784, 10 şevval 1211 (8 aprile 1797). In seguito a questo grande incendio il dragomanno del consolato veneziano a Smirne fu inviato a Istanbul per riferire. BOA, *Cevdet Dahiliye* (d'ora in poi *C.DH.*), dosya 295, gömlek 14723, 29 şevval 1211 (26 aprile 1797).

espulsi dalla città e dal porto (ve düvel sâ'ire qōnsolōslarī ve tüccālarī maḥkemeye bu ḥ āliniñ vuqū<sup>6</sup> una venediklū sebeddir gāret eden venediklūdūr deyū venediklūnuñ dıřara çıqmasına rıza vermediklerini<sup>1338</sup>). L'anarchia era generale e la Porta intervenne chiamando Hüseyin Ağa Karaosmanoğlu a informare dell'accaduto e a reprimere gli scontri. Hüseyin Ağa fece immediatamente imprigionare i colpevoli e restituire ai proprietari i beni sottratti, controllando tutte le navi presenti in porto<sup>1339</sup>.

Come valutare, dunque, i sudditi veneti di origine zantiotta e schiavona, ripetutamente accusati di disturbare la quiete pubblica? Non era la prima volta che il console si vide costretto a registrare questi incidenti. Già nel 1751 due Zantiotti provocarono una sparatoria in città, con evidenti problemi tra le autorità ottomane locali (e in particolare il *kadı*) e il consolato veneto, che portava avanti una linea ben precisa: far vedere, ogni qualvolta fosse stato possibile, che gli accusati non erano veri sudditi veneti, ma che ne utilizzavano il nome al fine di non pagare la tassa *haraç*, come, invece, avrebbero dovuto in quanto semplici *reaya* ottomani. In base a questa condotta, il console fece avere al *kadı* l'elenco dei "contumaci", cioè dei soggetti interessati nella sparatoria, dichiarando che non si sarebbe minimamente mobilitato per aiutarli, poiché, appunto, non erano veri sudditi veneti<sup>1340</sup>. Al contrario, il console non avrebbe risparmiato i suoi sforzi nel caso di veri sudditi veneti, come un certo Teodoro Tiruci (?), condannato al remo insieme ad uno Zantiotto, accusati di aver preso parte ad una rissa a Smirne nel 1791. Come non aiutare, poi, il suddito veneto, che subì pure l'ingiustizia di veder liberato prima di lui il turbolento Zantiotto?<sup>1341</sup>

Gli Zantiotti non erano, certo, un problema esclusivamente di Smirne. Numerosi pure a Cipro, anche lì creavano difficoltà – a sentire il console – all'autorità veneta predisposta: "l'origine dei disturbi che soffre questo consolato, e la Nazione, proviene dalla quantità

<sup>1338</sup> و دول سائره قونسولوسلری و تجارلری محکمه ده بو حالنک وقوعنه وندکلو سبیدر غارت “ BOA, HAT, dosya 186, gömlek 8784, 10 şevval 1211 (8 aprile 1797). Altra documentazione relativa a questo grave episodio si trova in BOA, HAT, dosya 187, gömlek 8889, 8 şevval 1211 (6 aprile 1797) e BOA, HAT, dosya 79, gömlek 3278, 28 şevval 1211(26 aprile 1797).

<sup>1339</sup> Baykara, *İzmir şehri ...*, op. cit., p. 83.

<sup>1340</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 19 novembre 1751.

<sup>1341</sup> BOA, HAT, dosya 201, gömlek 10313, 16 şaban 1205 (20 aprile 1791).

di sudditi delle isole, che si trovano qui stabiliti, e per la loro vita facinorosa"<sup>1342</sup>. Molti sudditi di Zante e di Cefalonia operavano in qualità di piccoli mercanti nel bacino orientale del Mediterraneo; questa loro attività, talvolta, provocava piccoli fastidi o incidenti al consolato, tanto che doveva intervenire pure l'autorità dei Savi per disciplinare la materia.

Ne abbiamo un chiaro esempio dal 1751, quando da Venezia giunse l'ordine al console Brigadi a Cipro di arrestare Giorgio Canale, suddito zantiotto, poiché aveva causato danni economici ad alcuni mercanti ottomani egiziani, che gli avevano commissionato del legname. Tale ordine, però, era di difficile applicazione, poiché Canale si trovava nell'isola da un anno come cancelliere delle Due Sicilie; non aveva creato problemi, riferì Brigadi, per cui sarebbe stato abbastanza difficile arrestarlo<sup>1343</sup>. Un altro zantiotto fonte di serie preoccupazioni fu il conte Macri da Zante. Questi giunse nell'isola di Cipro da Istanbul via Aleppo probabilmente prima della primavera del 1771 e si fermò lì su richiesta del console inglese Baldwin, poiché il conte si proclamava medico. Inoltre, lo Zantiotto si faceva chiamare conte Mecher e si dichiarava scozzese. Alla morte del console Baldwin, il socio in affari e successore al consolato, Guglielmo Turner, propose a Macri di fermarsi ancora in qualità di medico. Poco tempo dopo pure Turner morì e così il dragomanno Anastasio Spaltos, per la mancanza di altri inglesi, si dichiarò pro-console e, nella sua nuova funzione ufficiale, inviò il conte a Latachia per dare la notizia agli Inglesi là presenti, affinché informassero rapidamente Londra per far inviare un successore. Il conte partì molto rapidamente, lasciando un suo baule a casa di Niccolin Arvanitacchi, suddito veneto. All'apertura del baule si rese nota al console veneto l'identità del conte, un "nome molto mal'inteso dalli Turchi, a quali pervenendo in cognizione, potrebbe rimaner vittima del loro sdegno, ritornando a questa parte"<sup>1344</sup>. Rapidamente si scoprì che fu il console Baldwin a suggerire allo Zantiotto la falsa identità scozzese, mentre il conte, ritornato dalla Soria su nave inglese, sarebbe con la

---

<sup>1342</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 647, 23 febbraio 1756 m.v.

<sup>1343</sup> Ivi, 18 gennaio 1751 m.v. La commissione di legname non deve stupire: l'Egitto e Cipro vivevano costantemente con la necessità di importare, specie dalle vicine coste dell'Asia Minore, legno da costruzione e da combustione. Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., p. 335.

<sup>1344</sup> Ivi, busta 649, 4 maggio 1771. Il nome del conte Macri varia tra Giorgio e Costantino.

stessa ripartito poco dopo per l'Inghilterra via Istanbul<sup>1345</sup>. Nelle carte consolari non si trovano le motivazioni e i veri interessi di questa vicenda, ma probabilmente il conte Macri, se effettivamente si diresse al nord, tornò nel Mediterraneo poco dopo, poiché l'anno successivo i Savi diedero ordine di non curarsi minimamente di quello che faceva<sup>1346</sup>, nella speranza che la falsa identità fornita proteggesse il consolato veneto da richieste ottomane<sup>1347</sup>.

Quando il consolato non imputava i *sudditi delle isole* di essere fonte di disturbi internazionali, erano subito indicati quali portatori di malattie, "infetono tutta la Costa della Caramania e Soria ed anche questa sfortunata provincia di Cipro"<sup>1348</sup>, poiché restii sia ad osservare le quarantena sia a mostrare la *Fede di Salute* alle autorità<sup>1349</sup>.

Le vicende dei sudditi veneti isolani trovano una loro struttura sia nel sistema dei *protégées* di cui i consolati si circondavano sia nell'esuberanza commerciale degli abitanti di molte isole mediterranee, collegabili, in qualche modo, all'espansione economica di alcuni gruppi, come quello dei sudditi ottomani greci. La difficoltà, sia per i consoli sia per gli studiosi, sta nella definizione giuridica di queste vivaci comunità; per antichi statuti erano sudditi veneti, sebbene la loro posizione fosse al limite con quella dei sudditi ottomani, come la terminologia utilizzata nel documento relativo a Teodoro Tiruci ci dimostra: "derya Venediklū" il Veneto, mentre lo Zantiotto coinvolto fu definito "Venediklū re<sup>c</sup>ayasī", utilizzando una delle etichette applicate generalmente alla popolazione ottomana occupata in agricoltura e in artigianato<sup>1350</sup>. Insomma, potremmo a buon titolo definire i sudditi veneti delle isole i Levantini più occidentali? Certo, mancavano alcuni dei legami tipici che caratterizzavano questa variegata e indefinibile comunità, ma forse si potrebbe vedere in questi isolani un'espressione locale

---

<sup>1345</sup> Ivi, 14 giugno 1771.

<sup>1346</sup> Ivi, 13 maggio 1772.

<sup>1347</sup> Ivi, 4 maggio 1771.

<sup>1348</sup> Ivi, busta 653, 4 ottobre 1794.

<sup>1349</sup> *Ibidem*. Quest'opinione era alquanto generalizzata o verosimile, se pure il console francese a Saida accusò un bastimento veneziano proveniente da Damietta di essere la fonte del terribile attacco di peste del 1785. Il Francese accusava la non osservanza delle primarie misure di sanità nell'effettuazione del carico, cosa che stivò anche la malattia. Panzac, *La peste dans l'empire...*, op. cit., p. 70.

<sup>1350</sup> Nel glossario in appendice al volume di Robert Mantran vengono definiti "sudditi civili del sultano". "Glossario", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 815.

dell'essere levantino? Con questi interrogativi ancora aperti e con una complessa realtà giuridica si doveva scontrare l'autorità consolare.

## V.2 – La rappresentanza consolare veneta

Il consolato veneziano a Smirne era di antica istituzione, sebbene, come molti altri, vide nella seconda metà del secolo Diciassettesimo una temporanea chiusura, dovuta alle guerre veneto-turche. Fu istituito nuovamente all'inizio del Settecento, prima di altri, ad indicarne l'importanza; infatti, nel fondo archivistico *Cinque Savi alla Mercanzia* si trovano una serie di lettere precedenti a Passarowitz, mentre, a partire dal 1718, una decisa discontinuità temporale caratterizza le poche lettere dei trent'anni successivi. Dal 1748, invece, è possibile delineare chiaramente il consolato veneziano a Smirne.

Nel 1748 era console Nicolò Rosalem, in carica dal 1738 al 1752<sup>1351</sup>, cancelliere sostituito era Stefano Popolani, che sarebbe diventato mercante e pro-consolare ad Aleppo<sup>1352</sup>. Il 30 settembre 1752 fu scritta la prima lettera del nuovo console, Luca Cortazzi, designato nell'incarico nel 1751, dopo un periodo come console in Morea. Là era stato fatto prigioniero durante la guerra del 1714<sup>1353</sup>, poi liberato e fatto console<sup>1354</sup>. A partire dal 1752 il consolato veneto restò sempre nelle mani del console Cortazzi, che lo diresse fino al suo *pensionamento*, avvenuto nel 1792<sup>1355</sup>.

Alcuni affari, talvolta imprecisati, allontanarono Cortazzi dalla scala in un paio di occasioni: nel biennio 1768-69 a scrivere alcune lettere ai Savi fu il vice-consolare Emanuele Cortazzi, fratello del titolare e facente parte della ditta Michele ed Emanuele

---

<sup>1351</sup> Prima della prima lettera di Nicolò Rosalem (1748), c'è una lettera di Giovanni Rosalem e datata 1739. In questa, però, non è possibile leggere bene la dicitura "console". In una lettera allegata nel 1749 il console scrisse di essere in carica dal 1738. Presumiamo una temporanea sostituzione da parte di un membro della famiglia. In una lettera del 1751, poi, si legge che la famiglia Rosalem era all'estero da sedici anni e quindi dal 1735: evidentemente erano già a Smirne quando Nicolò fu incaricato del consolato. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 9 agosto 1739, 7 maggio 1748, 10 dicembre 1749, 19 novembre 1751.

<sup>1352</sup> Ivi, 19 novembre 1751.

<sup>1353</sup> Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 475-476.

<sup>1354</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 12 novembre 1764. Luca Cortazzi non scrisse esplicitamente di essere in carica dal 1751, ma disse che erano tredici anni che serviva nel consolato di Smirne. Ricaviamo, dunque, la data del 1751 per sottrazione.

<sup>1355</sup> Ivi, busta 750, 29 febbraio 1791/2 (= 1791 m.v.).

Cortazzi e Baldassarre Michieli<sup>1356</sup>. Anche in questo caso si vede chiaramente la familiarità e l'ereditarietà che caratterizzavano la gestione dei consolati veneziani non solo nel Levante del XVIII secolo<sup>1357</sup>. Nel 1775 Cortazzi si recò ad Istanbul, lasciando alla direzione del consolato il cancelliere Carlo Mudiano<sup>1358</sup>; la nomina di Mudiano e i frequenti spostamenti di Cortazzi alla capitale ottomana si ripeterono frequentemente: nel 1781<sup>1359</sup>, nel 1785<sup>1360</sup>, nel 1789<sup>1361</sup>. Infine nel 1791 per l'ultima volta Cortazzi fece visita al bailo<sup>1362</sup>. Ne seguì una lettera da Smirne con la richiesta di pensionamento ai Savi:

Nella mia ottagenaria età, per premio de miei sudori e delle mie fatiche, hò chiesto all'Ec.mo bailo sudetto la grazia di sostituire al mio posto l'unico mio discendente, egli è stato educato nella Dominante per quindici añi di continuo soggiorno, ha ottenuto il Reggio Diploma di Cittadinanza, mostra qualche talento, et è pienamente conosciuto da moltissimi Ecc.mi Padroni. [...] Oso [...] fervidamente supplicarle d'interessarsi in favore d'uno de più antichi servitori della Serenissima Repubblica"<sup>1363</sup>.

Emerge un elemento molto interessante. Evidentemente Luca Cortazzi era un suddito veneto, ma non un cittadino, poiché il suo unico discendente ottenne la cittadinanza dopo quindici anni di soggiorno continuativo a Venezia<sup>1364</sup>. Non possiamo sapere quale fosse il legame di parentela tra i due, perché nel 1764 il console fece presente di avere cinque figlie femmine, di cui due *in età da marito* e tre prossime, e due figli maschi gemelli: chiedeva un sostegno economico per le ragazze<sup>1365</sup>, mentre poca attenzione era riversata sui gemelli: troppo giovani, forse, oppure deboli e cagionevoli, inadatti a un mestiere tanto stressante. Data l'età del console, il "discendente" poteva essere

---

<sup>1356</sup> Ivi, busta 749, 26 giugno 1759.

<sup>1357</sup> Cfr. ivi, dal 9 luglio 1768 al 7 giugno 1769.

<sup>1358</sup> Ivi, busta 750, 15 marzo 1775, 22 luglio 1775. La durata dei soggiorni di Luca Cortazzi era di 3–8 mesi.

<sup>1359</sup> Ivi, busta 750, 1 maggio 1781, 18 agosto 1781.

<sup>1360</sup> Ivi, 19 aprile 1785, 7 dicembre 1785.

<sup>1361</sup> Ivi, 4 luglio 1789, 8 ottobre 1789.

<sup>1362</sup> Ivi, 2 ottobre 1791, 30 dicembre 1791.

<sup>1363</sup> Ivi, 29 febbraio 1791/2 (= 1791 *m.v.*).

<sup>1364</sup> Per i non nativi di Venezia, la cittadinanza poteva essere acquisita con quindici anni di permanenza, ottenendo quella *de intrus*, ossia parziale, mentre con venticinque anni di residenza si otteneva quella *de intrus et de extra*, una sorta di naturalizzazione completa. Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., p. 483.

<sup>1365</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 2 aprile 1764 e 12 novembre 1764.



addirittura un nipote, nato da una delle figlie, di cui tre si sposarono con mercanti francesi<sup>1366</sup>; forse il nipote fu inviato a Venezia per *naturalizzarsi* quale cittadino; dato il cognome (Cortazzi anche il *discendente*), si può pensare anche al figlio di un fratello.

I desideri console, che vantava di essere uno dei più anziani a servire lo Stato, furono esauditi e verso la fine dell'anno Luca Francesco Cortazzi prese posto a Smirne<sup>1367</sup>. Questi, come era abitudine del suo anziano predecessore, si recò presto dal bailo, ad appena un anno dal suo arrivo il rada e, come si faceva precedentemente, il cancelliere Carlo Mudiano sostituì il nuovo Cortazzi<sup>1368</sup>. Poco tempo dopo una serie di vicende non molto chiare portarono al consolato Giuseppe Franchini, nonostante le proteste da parte di un certo Vincenzo Caruso, che denunciava la cattiva gestione da parte del neo console<sup>1369</sup>. Infine, nel 1797, anno della "terribile sollevazione della popolazione turca contro le nazioni franche"<sup>1370</sup> portò all'amministrazione consolare "nelle presenti critiche circostanze" Giambattista Mavon in qualità di pro-console<sup>1371</sup>.

---

<sup>1366</sup> Ivi, busta 750, 7 maggio 1778. Cfr. Antoine Gautier, Marie de Testa, *Le Français du Levant, échelle de Smyrne 1670-1810*, Saint-Cloud, 1990, pp.39-51. Una delle figlie di Cortazzi si era sposata con François Tricon, che nel 1776 aveva 50 anni, era un mercante fallito e separato dalla moglie, la quale viveva con il padre, mentre dei figli uno viveva a Marsiglia e l'altro a Venezia. Dal registro dei battesimi del 1783 apprendiamo che Marianna Cortazzi, sposata a Giambattista Vincenzo Majaste, aveva dato alla luce Maddalena Caterina Costanza. L'anno successivo era stato battezzato il cugino Simone, figlio di Jacques Tornazy e Caterina Cortazzi, mentre nel 1785 ben due bambini arricchirono queste famiglie veneto-francesi: Hélène Lucie Majaste e un altro maschietto per i Tornazy.

<sup>1367</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 25 novembre 1792. Nel 1792 Luca Cortazzi sostenne di avere circa 80 anni. Dunque, sarebbe nato nel 1712. La guerra in Morea scoppiò nel 1714, quindi, Cortazzi era piccolissimo quando fu fatto prigioniero. In questo periodo potrebbe in effetti aver imparato il turco, come lui stesso sostiene di sapere. Liberato, in una data non precisata, e fatto console proprio in Morea, nel 1764 scrisse di avere due – tre figlie in età da marito. In Levante, come ha fatto presente Daniel Panzac, il ricambio generazionale quasi completo si verificava ogni 23 anni, cifra ricavata seguendo la ciclicità delle grandi epidemie di peste. È pur vero che solitamente l'età per contrarre matrimonio poteva essere per le ragazze ben inferiore ai 15 anni. Ponendo la condizione matrimoniale di una ragazza di famiglia levantina del Settecento a metà tra la realtà francese (25 anni) ed egiziana (10 anni), ricaviamo 17-18 anni. Se le figlie di Luca Cortazzi avessero avuto, in effetti, questa età, ciò avrebbe voluto dire che le giovani nacquero circa nel 1746, quando Cortazzi era in Morea e aveva circa 32 anni. Le figlie, dunque, nacquero da un matrimonio contratto tardi? Cfr. Ivi, busta 749, 19 novembre 1751, 12 dicembre 1764. Panzac, *La peste dans l'empire...*, op. cit., pp. 219-220.

<sup>1368</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 4 gennaio 1793 m.v.

<sup>1369</sup> Ivi, 26 maggio 1794, 11 agosto 1794, 15 settembre 1794. Riflettendo sulle date della lettera di protesta e della prima del neo-console, è presumibile che Franchini fosse stato destinato alla carica a inizio estate.

<sup>1370</sup> Ivi, busta 743, 3 aprile 1797. Questa lettera del consolato di Salonicco mostra ancora una volta la funzione di punto di diffusione della comunicazione dei consolati in difficoltà.

<sup>1371</sup> Ivi, busta 750, 10 giugno 1797.

L'orografia egea imponeva una serie di vice-consolati, non tanto per l'effettivo volume d'affari, quanto per la necessità di avere un rappresentante statale facilmente raggiungibile in caso di necessità:

"Li Vice Consoli di questo riparto non sono che tre l'uno de quali residente in Scalla Nuova, [Çeşme] si chiama Teodoro Laurenti, nattivo di Cerigo, conosciuto, et sperimentato per Uomo Onesto, il secondo residente il Scio è il S.r Giovanni Rucani nativo del Zante, e quello parimenti per quel poco tempo, che lo conosco, non hà dato, che segni di buona condotta, et il terzo residente nell'isola di Metelino, p il S.r Nicolò Milesi da Spalatro. [...] Devo però rassegnare, che detti Luochi sono troppo miserabili, per poter somministrare decoroso mantenimento all'indicati Vice Consoli"<sup>1372</sup>.

Per tanto svolgevano due mestieri: Laurenti e Milesi erano medici<sup>1373</sup>, Giovanni Rucani aveva probabilmente attività mercantili, che forse non gli davano il necessario sostentamento, poiché fu accusato di aver sottratto dei preziosi affidatigli da una famiglia greca indigente. Il tribunale greco, a cui la famiglia si era rivolta per ottenere il maltolto, impose al console Cortazzi un'ammenda di 12.000 piastre. La motivazione della sentenza era chiara: Cortazzi era il superiore responsabile di Rucani e, non avendo vigilato sul suo sottoposto, doveva risarcire i derubati. Cortazzi si lamentò con i Savi dell'ingiustizia che gli veniva fatta: non era stato certo lui a commettere il furto e nei suoi 45 anni di servizio non aveva mai fatto torti né ricevuto punizioni simili<sup>1374</sup>.

Insomma, un consolato di prestigio afflitto da numerose calamità, tra cui gli scarsi proventi legati al commercio.

### **V.3 – Il porto e i suoi operatori economici**

La storia commerciale di Smirne si caratterizzò per due date: il 1688 e il 1749. Il 10 luglio 1688 un terribile terremoto rase al suolo la maggior parte della città, a cui seguì un imponente movimento di rinascita: non solo i singoli abitanti (la classe media, dice Daniel Goffman) e gli operatori economici locali, istanbulioti e stranieri vi

<sup>1372</sup> Ivi, 1 dicembre 1787. Altri riferimenti su questi vice-consolati si trovano in: ivi, busta 749, 17 dicembre 1766 (Çeşme); busta 750, 30 maggio 1775 (vice-console veneto a Tine è il signor Paleocapa), 4 febbraio 1783 (*m.v.?*) (Scala Nuova), 26 ottobre 1784 (la scala di Armut Ovası dipenda da Smirne).

<sup>1373</sup> Ivi, 1 dicembre 1787.

<sup>1374</sup> Ivi, 17 febbraio 1791/92 (= 1791 *m.v.*)

contribuirono, ma lo stato finanziò parte della ricostruzione di uno dei suoi maggiori porti. La ricostruzione non fu debolezza centrale e servilismo verso lo straniero; al contrario, la Porta aveva bisogno della floridezza di Smirne, dove raccogliere e aumentare le proprie entrate e stimolare le produzioni dell'entroterra e dell'Anatolia, che riversavano i loro manufatti o le loro merci grezze verso la città<sup>1375</sup>. In due anni la città fu ricostruita e le fu dato un volto nuovo: cresciuta in modo alquanto caotico, l'incendio fece spazio ad una migliore gestione degli spazi e permise la costruzione dell'arteria economica cittadina: la via dei Franchi, la famosa strada costruita sul *waterfront*<sup>1376</sup>.

Questa data può essere presa come riferimento per movimenti più lunghi: già dagli anni Sessanta del XVII secolo la Porta cercava di integrare Smirne nei circuiti internazionali, attirandovi gli operatori stranieri<sup>1377</sup> e di regolare alcuni commerci sfuggiti alle autorità<sup>1378</sup>.

Nel Seicento la principale merce ricercata dagli Europei era la seta, come in altre zone dell'Impero. Questa fibra giungeva nel porto attraverso la carovana passante per Tokat, creando, chiaramente, un danno alle piste che viaggiavano più a sud e che erano dirette ad Aleppo e ad altri porti siriani<sup>1379</sup>. Alla fine del Seicento il porto anatolico fu preferito a quello siriano<sup>1380</sup> e nella seconda metà del XVII secolo Smirne voleva dire seta<sup>1381</sup>.

Dal 1749 vi fu un netto spostamento verso il cotone, un cambiamento decisivo per lo sviluppo della città. Come ricorda Elena Frangiakis-Syrett, questa data ha valore non tanto per la transizione dalla seta al cotone, per il quale sarebbe più appropriato segnalare il 1715 (anno del primo carico significativo di cotone diretto a Marsiglia) – 1716 (quando ci fu l'apice delle esportazioni di seta, poi in calo), ma per il volume

---

<sup>1375</sup> Ülker, *The Rise of Izmir*, op. cit., p. 311. Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., pp. 25-26. Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 89 e p. 114-116.

<sup>1376</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 112.

<sup>1377</sup> Ivi, p. 105.

<sup>1378</sup> Ivi, p. 109. Le merci non venivano sbarcate, ma passavano da una nave all'altra; le tasse (prelevate sulle merci scaricate a terra) non venivano mai pagate, si impedivano agli ufficiali ottomani le ispezioni a bordo, comunque, inutili, per l'esistenza di un collegamento diretto tra il mare e le case o i magazzini sul molo.

<sup>1379</sup> Ülker, *The Rise of Izmir*, op. cit., p. 78. Faroqhi, "Trade: regional, ...", in İncalçık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., p. 506. Özkaya, *XVIII. yüzyılda Osmanlı kurumları...*, op. cit., p. 143.

<sup>1380</sup> McGowan, "Trade", in İncalçık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., pp. 734-735.

<sup>1381</sup> Neçim Ülker ha dettagliatamente studiato il ruolo della seta a Smirne. Ülker, *The Rise of Izmir*, op. cit., pp. 78-108.

d'affari, aumentato rapidamente e significativamente<sup>1382</sup>. Analizzando le esportazioni di ciascuna merce, la studiosa ricorda che la seta dall'inizio del secolo subì un fortissimo calo in ragione della guerra di successione spagnola (che bloccò gli acquirenti europei) e delle guerre persiane (che impedirono alle carovane di giungere a Smirne), e scomparve, fino al 1763, mantenendosi abbastanza regolare<sup>1383</sup>, sebbene con quantitativi modesti. Il Settecento fu l'epoca del cotone in tutto l'impero.

Smirne aveva una realtà urbana molto variegata, composta tanto di mercanti locali, quanto di un nutrito popolo straniero. La città visse una decisa trasformazione: a metà del XVII secolo i sessanta-settanta mila abitanti erano principalmente musulmani<sup>1384</sup> e gli operatori economici di maggior successo erano ebrei. Nel corso del XVIII secolo altri gruppi presero importanza e ebbero uno sviluppo notevole: greci, europei, levantini.

La comunità ebraica di Smirne visse nel corso del Seicento il suo apice; giunta da altre regioni dell'Impero ottomano, in particolare da Salonicco, dove fuggiva dalla crisi economica, cominciata poco prima del XVII secolo e fatta di aumento del costo delle materie prime, della concorrenza con merci straniere e di produzioni estremamente scadenti (cominciò in quel periodo di crisi l'abitudine dei giannizzeri di vendere agli strati più poveri della popolazione le stoffe loro assegnate dallo stato per le divise e comprare tessuti importati). I danni alle produzioni ottomane gestite o di proprietà di molti ebrei furono significativi e questi, nonostante l'opposizione statale, si trasferirono in massa nel porto anatolico, contribuendo significativamente al decollo economico internazionale. Migrativi con poche risorse e molte speranze, trovarono le condizioni favorevoli allo sviluppo delle loro manifatture tessili. La comunità ebraica crebbe rapidamente e prospera, ma alcuni cambiamenti avrebbero segnato il passaggio al nuovo secolo: non solo da Salonicco arrivarono nuovi concorrenti (cristiani armeni, greci ortodossi e turchi musulmani), ma anche gli Ebrei presto abbandonarono la tessitura per

---

<sup>1382</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., p. 215. L'autrice ricorda che altre merci non subirono alcuna modifica tipologica.

<sup>1383</sup> Ivi, pp. 225-229.

<sup>1384</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 95.

dedicarsi ad attività più redditizie; la produzione di tessuti non era più competitiva di fronte ai pannilana europei, economici e qualitativamente superiori, trasformandosi in semplici servitori, a presta-moneta, cambia-valuta, mediatori e interpreti<sup>1385</sup>. La presenza di una nutrita comunità ebraica, ricorda Daniel Goffman, non distrusse il precedente commercio gestito da operatori musulmani, ma li indirizzò verso i mercanti stranieri, con cui difficilmente sarebbero entrati in contatto<sup>1386</sup>.

Alla fine del Seicento, il contesto locale e internazionale favorì Armeni e Greci, facilitati sia da legami culturali<sup>1387</sup>, sia, i secondi, da collegamenti con la capitale<sup>1388</sup>, fino a sostituirsi ai loro partner economici occidentali, spingendosi addirittura nell'Atlantico<sup>1389</sup>. Quando le condizioni economiche non li portavano fino all'Oceano, potevano, comunque, penetrare in regioni un tempo precluse: il commercio tra Trieste e Smirne diventò una prerogativa dei sudditi ottomani greci<sup>1390</sup>. Pure Venezia mostrava segni di apertura alle navi ottomane: nel gennaio del 1763 *m.v.* il "sambechino ossia polaca" del capitano suddito ottomano Giorgaghi Pagani fu noleggiato dal mercante residente a Smirne Zinchirlera, suddito veneto. Poiché le merci giungevano da Venezia a Smirne su imbarcazione non veneta, il noleggiatore doveva pagare al consolato il 10%<sup>1391</sup> come tutte le imbarcazioni con "estere bandiere"<sup>1392</sup>.

Gli Europei residenti a Smirne erano una parte integrante del contesto cittadino, per niente alieni ai processi urbani<sup>1393</sup>. Tanto i mercanti europei avevano bisogno di Smirne,

---

<sup>1385</sup> Faroqhi, "Trade: regional, ..., in İnalçık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., p. 505 e p. 519. Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 99. Jacob Barnai "The Development of Community Organizational Structures. The Case of Izmir", in Avigdor Levi (ed.) *Jews, Turks, Ottomans*, Syracuse University Press, Syracuse, 2002, p. 37.

<sup>1386</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 102. Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 169.

<sup>1387</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 110.

<sup>1388</sup> I Fanarioti avevano rami a Smirne. Ivi, p. 123.

<sup>1389</sup> Ivi, p. 124.

<sup>1390</sup> Faroqhi, "Trade: regional, ..., in İnalçık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., p. 519. Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 174.

<sup>1391</sup> ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, busta 749, 26 gennaio 1763/64 (= 1763 *m.v.*).

<sup>1392</sup> Ivi, 6 aprile 1771.

<sup>1393</sup> Daniel Goffman, *The Ottoman Empire and the Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, p. 205.

quanto la città aveva bisogno degli stranieri per crescere<sup>1394</sup>. E tra le nazioni straniere, la Francia a Smirne fu indiscutibilmente la nazione-leader del commercio internazionale nel Settecento<sup>1395</sup>, ruolo che ricoprì in modo sempre più permeante: entro il 1720 il commercio dei manufatti tessili europei era dominato dalle produzioni francesi<sup>1396</sup>; dal 1740, quando si rinnovarono le Capitolazioni, *aggiornandole* ed equiparandole a quelle di altre nazioni con condizioni maggiormente vantaggiose che in passato<sup>1397</sup>, la concorrenza anglo-francese divenne ancor più serrata<sup>1398</sup>, mentre a metà secolo circa il 60% delle navi che passavano per il porto di Smirne erano francesi<sup>1399</sup>.

Al secondo posto vi erano gli Inglesi, sebbene questi avessero avuto un calo nella prima metà del secolo, poiché, obbligati ad utilizzare le materie prime di provenienza coloniale, limitarono i loro acquisti in Levante, finché nella seconda metà del secolo cominciarono loro stessi a produrre a un prezzo vantaggioso le stesse merci in cotone<sup>1400</sup>.

Al terzo posto c'erano i mercanti olandesi, non tanto per il consumo effettivo, quanto per le ri-esportazioni verso le piazze del centro-nord Europa<sup>1401</sup>.

Venezia si trovò ad avere il ruolo di una nazione di secondo piano dopo lo splendore dei secoli passati. Continuava, comunque, ad avere un certo peso per le manifatture di lusso<sup>1402</sup>, nonostante i commenti poco favorevoli del console. Con un'immagine brutta, Venezia aveva un ruolo di parassita, che, non potendo concorrere sui grandi capi del commercio, doveva sperare nelle disgrazie altrui: "le discordie della corte di Londra, con quella di Parigi, ad oggetto delli insurgenti nell'America, sono materia di gran discorso ad mondo, e danno soggetto alli scrittori, e novelisti di pubblicarle." In tali circostanze, i Francesi presenti a Smirne dovevano "essere circospetti e guardinghi [...], essendo che sarà iminentemente p[er] essere dichiarata la guerra, con gli Inglesi."

---

<sup>1394</sup> "Conclusion: Contexts and characteristics", in *The Ottoman City...*, op. cit., p. 209.

<sup>1395</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 155.

<sup>1396</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 120.

<sup>1397</sup> Ivi, p. 121.

<sup>1398</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., pp. 147-148.

<sup>1399</sup> McGowan, "Trade", in İnalçık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., p. 734.

<sup>1400</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 159 e p. 164.

<sup>1401</sup> Ivi, p. 168.

<sup>1402</sup> Ivi, p. 176.

Infatti, da Marsiglia sono partite delle navi di linea con destinazione sconosciuta e "secco portano il famoso Lee che era stato preso dagli Inglesi nell'America, e Dan altro deputato: si suppone che la Francia da due anni circa abbia fatto con li Americani delle 13 Province unite, esclusivo da tutte le altre nazioni occulto Trattato." Data questa situazione, "le apparenze dimostrano vantaggi nottabili alla veneta navigazione, non che a quella de Ragusei nulla meno giova sperare che la veneta sarà preferita, a motivo" dell'affidabilità mostrata in passato. Inoltre, se arrivassero navi venete, si potrebbe pure "sgombrare questa scalla dal gran numero de Vagabondi sud.ti Veneti", che in massa creavano "grandi molestie", e "dolorosi imbarazzi" al consolato<sup>1403</sup>.

#### **V.4 – Economia veneziana in un porto internazionale**

Se il commercio francese e inglese era più o meno florido, quello veneziano a Smirne fu caratterizzato da una faticosa tenuta, di cui una testimonianza indiretta può essere lo scarso interesse delle fonti secondarie per Venezia a Smirne nel Sei – Settecento. Dai rapporti di Luca Cortazzi non leggiamo mai segni di una ripresa, ma nemmeno di un vero calo: una tenuta arrancante, diversamente da altre scale.

Le lamentele consolari riguardavano principalmente la concorrenza di altri operatori economici e soprattutto la cattiva abitudine dei Veneti di snobbare le navi marciane per preferire le imbarcazioni di altre nazioni, al solo scopo di aumentare i loro profitti<sup>1404</sup>.

Secondo il console Cortazzi, la debolezza cronica del commercio veneziano in questa rada aveva precise motivazioni:

"Questo spedire le Veneti Merci per straniere vie, quantunque Caggioni danno alla nostra Navigazione, non è in se Origine principale, e causa della decadenza del Veneto Commercio in questa Scala, essa deriva d'altre caggioni. Mancano in Venezia li prodotti, scarse sono le Manifatture proprie a questo traffico, e non trovano sfogo le Mercanzie di ritorno. Non produce in fatti cotesto Statto tolto il Vetriolo, cosa che per qui servi delle Manifatture non habbiamo di ricco che li

<sup>1403</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 7 maggio 1778.

<sup>1404</sup> I rapporti consolari sono stati posti nell'appendice n. 5.

Drappi di Seta, e Oro, fuori di questi non contasi, che qualche carta, e Lastre di poco consumo, e di poco valore, non considerandosi in oggi li Rubini, Robe a Lume, e contarie, che ne trascorsi tempi tanto correvasi, oggi sono quasi invendibili: chiusi essendo li passi dell'Interiore della Persia, ove considerabilissimo era in allora il Comercio: niente s'accena delle Merci di Germania e Manifattura forastiera, che prima parte faceva del nostro traffico, e che in oggi addirittura viene provvista da Trieste: aver potremmo li Pañi se più copiose fossero le Missioni di quelle alla Francesse, e più guardinghi fossero li fabricanti, a perfezionare la qualità, come alle volte si porta l'interesse ad adulterarla, e se introdurne volessero altre per qui confacenti.

Il consumo poi de ritorni non può essere più ristretto. I Paesi vicini, che soliti erano andare à questo il Motto Maggiore, oggi trovano a provvedersi a miglior conto in Ancona, ove si formano considerabili magazzini per la Fiera, e per il corso dell'Año: come pure in Trieste: nell'una e nell'altra di queste Piazze, non essendovi ne spese per la Mercanzia, ne per li Bastimenti, ordinariamente à un Terzo meno nollo de nostri vi vaño: Lievi le spese, più facile il prezzo alla Vendita delle Merzi: La Lombardia, la Germania se ne provvedene hà bisogno di quelle che così passano se non di rado.

A distogliere il diretto corso del Veneto Comercio, d'Entrata, ed Uscita da questa Scalla, è ancor caggione il non esservi qui stabilita, ch'una Casa Veneta de Sig<sup>f</sup>: Sig<sup>f</sup>: Pedrana Filetto, e Compagni l'altre che costì trafficano, sono o protette d'altre Nazioni, o Forastiere, e si può anzi dire, che fra trafficanti per la Dominante la Maggior parte sia composta di sudditi del Gran Sig<sup>re</sup>: quasi tutti Boteghari: più non lasciano arbitrio a Negozianti. Quelli non interessati come i sudditi a favorire il commercio della loro Patria, e Navigazione, e mossi dal solo interesse non cercano ch'il loro profitto. Costii si vedono imbarcare i loro effetti, ed in folla portarli in Ancona, ivi, stabilire l'abbondanza delle Merzi, e infola portarli in Ancona, e non riccorrere a Venezia, che per impiegare quel denaro, ché gl'avanza dalla Fiera, ritornarsene colle Merzi provviste in Ancona, o in Trieste, e di là con estere Bandiere qui passare. [...]

L'E.<sup>e</sup> E.<sup>e</sup> V.<sup>e</sup> V.<sup>e</sup> non siano mai persuase, che la Navigazione sostenersi possa, senza un buon commercio d'uscita da questa Scalla. Li Nolli, che fano d'Entrata li Bastimenti non bastano, anzi non si contano. Nave che ripiena quasi d'efetti guadagnerà nell'Entrata Piastre Mille cinquecento di Nollo, ne farà cinque à sei milla d'uscita, se questa manca o è scarsa ritornerà soccombente la Nave, e scorragito il Parcenevole la lascerà Marcire nel Porto. [...]"<sup>1405</sup>.

Le cause, quindi, erano ben chiare: non solo la concorrenza nel trasporto, ma anche la mancanza di produzioni esclusivamente veneziane e spedite dalla sola Dominante a Smirne, dove poche erano le merci di ritorno acquistabili dai Veneziani. Questi, poi,

---

<sup>1405</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 20 maggio 1754. Le parole riportate con la sottolineatura in tratteggio sono tratteggiate pure il originale.



quasi non erano presenti in rada, se non per una casa di commercio. Il resto dei traffici da e per Venezia era in mano a sudditi ottomani, la cui etica era certamente diversa da quella di un bravo mercante fedele alla Repubblica. Inoltre, la concorrenza degli Europei era forte e si era spinta fin dentro l'Adriatico e in particolare a Trieste e ad Ancona, dove venivano accumulate merci con la scusa della Fiera annuale: i porti italiani neutrali erano grandi punti di attrazione dei commerci<sup>1406</sup>. Per tanto, concludeva Cortazzi, questa mancanza di traffico a Smirne provocava mancate entrate al consolato, che non poteva lavorare efficientemente.

Per il problema della mancanza di case di commercio, Cortazzi convinse i fratelli a "formare Casa di negozio in questa Piazza, uniti à qualche soggetto abitante in codesta Piazza"<sup>1407</sup>; nacque la ditta dei Fratelli Michele ed Emanuele Cortazzi e Baldassarre Michieli<sup>1408</sup>, facente anche parte della casa dei fratelli Maratti<sup>1409</sup>, protetta dai Francesi<sup>1410</sup>.

Rimangono in uno stato abbastanza frammentario le informazioni sul commercio per la carenza di documentazione e per le abitudini mercantili degli operatori economici.

Nel 1750 il veneto Salvatori, che viveva in affitto, risultava moroso, seppur vantasse un credito verso un certo Saran ebreo, "contro il quale più ricorsi alli Cadi di tempo in tempo ho fatto, et anco con qualche spesa, ma la Gerarchia d'Ebrei non lascia venire alla deffinitione"<sup>1411</sup>. Evidentemente, questo Saran era protetto dai membri più influenti della sua comunità, che impedivano un'azione sia da parte del console sia da parte del *kadi*<sup>1412</sup>. Nella stessa lettera si trovano le proteste di Salvatori contro il mercante ebreo di Smirne "Abram Cabib", che doveva vendere due anelli del valore di 195 leoni. Salvatori

---

<sup>1406</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 171.

<sup>1407</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 11 dicembre 1758.

<sup>1408</sup> Ivi, 26 settembre 1759.

<sup>1409</sup> Ivi, 11 dicembre 1758.

<sup>1410</sup> Ivi, 20 settembre 1755 Questa lettera si componeva di due fogli, di cui solo il secondo nella posizione corretta. Per alcuni riferimenti interni e la data riportata a matita, ma senza l'anno, consideriamo il primo foglio posticipato di circa una decina d'anni e inserito tra le lettere del 18 giugno 1766 e il 15 marzo 1756. Come già detto nell'introduzione, il materiale archivistico contenuto nella busta 749 si trova in uno stato abbastanza confuso.

<sup>1411</sup> Ivi, 21 giugno 1750.

<sup>1412</sup> Barnai "The Development of Community ...", op. cit., pp. 47-48.

sosteneva che quegli anelli fossero suoi, che gli erano stati rubati oppure che li aveva persi<sup>1413</sup>. Era forse una tecnica per venire meno ad un contratto orale?

Piccoli incidenti si verificarono pure con la comunità armena: nel 1749 alcuni Armeni non volevano pagare il cottimo su merci loro giunte da Venezia<sup>1414</sup> e l'anno successivo la situazione si ripeté<sup>1415</sup>. Ancora, nel 1768, un mercante armeno residente in Olanda rimase scoperto (era "mancato di credito"<sup>1416</sup>). Al fratello residente a Smirne i creditori chiesero l'invio di 150 balle di cotone, già caricate su una nave veneta, per evitare ulteriori spese e coprire il debito, seppur con un possibile danno per quella nave marciana. Lo stesso problema fu vissuto da Francesi e Ragusei, poiché su alcune delle loro navi erano state caricate merci dell'Armeno<sup>1417</sup>.

Secondo Cortazzi questo non era un evento imprevedibile; al contrario, spesso sulle navi venete viaggiavano principalmente mercanzie di Greci, Armeni ed Ebrei e in minor quantità di Veneti. Questi mercanti greci, armeni ed ebrei avevano a Smirne compagni o "Comelli" e avevano un modo di commerciare che facilmente li esponeva agli imprevisti del mercato: solitamente aspettavano le vendite delle merci di ritorno dei loro compagni e, quindi, spesso erano insolventi e fallivano. Il problema era che nel fallimento trascinarono in rovina pure i mercanti veneti che avevano fatto "i fidi".<sup>1418</sup>

Una dichiarazione molto interessante fornisce interessanti dati sull'interazione mercanti-agenti locali:

"Da qualche tempo gran parte del Comercio non si fà dà Mercanti, che pontuali adempiscono i diritti, ma da certi Pacotiglieri, e compra vendi, che sotto nome di Marinari s'imbarcano nelle Navi. Quelli pretendono di non voler pagare Consolati, e insolentemente lo sostengono. Dal Publico Comando viene ingiunto l'esenzione de cottimi a Marinari per il valore di pochi Ducati di Mercanzie, non perciò devono portarne di franchi dei Migliaja"<sup>1419</sup>.

---

<sup>1413</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 21 giugno 1750.

<sup>1414</sup> Ivi, 20 giugno 1749.

<sup>1415</sup> Ivi, 12 marzo 1750.

<sup>1416</sup> Ivi, 21 maggio 1768.

<sup>1417</sup> *Ibidem*.

<sup>1418</sup> Ivi, 3 maggio 1769.

<sup>1419</sup> Ivi, 27 novembre 1754.

I veri marinai, invece, portano a titolo personale canevette, casse di noce con dentro rasoi, lime, specchietti, pettini, occhiali, banda raspada, e merci simili, nascosti talvolta nei loro vestiti, per venderle non pagando dazi. Questo non ha mai provocato le lamentele del doganiere per il valore estremamente basso. "Li marinieri per se stessi sono pover uomini" che cercavano di guadagnare qualcosa con piccoli traffici, cercando di non pagare né dazi consolari né dogana, ma non tenevano conto "de l'aggravio di 20 per cento a titoli di Cambio Maritimo, e forse più ancora; ecco che tutto l'idento guadagno cede a beneficio di chi li somministrano li Capitali, e talvolta incontrando disgrazie nelle vendite [...] falliscono, e tutt'uni per non poter restituire li Capitali, si absentano dal servizio delle Ven.<sup>te</sup> Navi"<sup>1420</sup>.

I capitani, invece, erano motivo di lamentela, poiché privi d'esperienza: "li capitani del giorno d'oggi o sono Gioveni, privi di cognizione, e ripieni d'altaria, o avanzati in Ettà, che da semplici marinari la sorte li fè diventare Capitani"<sup>1421</sup>. Questa mancanza di abilità e di conoscenze provocava proteste – ingiuste, diceva in console – a proposito dei diritti consolari e di ancoraggio. Quest'ultimi, infatti, erano diventati troppo alti, come facevano presente pure i Savi; nel 1775 i capitani veneti dovevano pagare 49 piastre più altre due al dragomanno di dogana<sup>1422</sup>, mentre in altre scale il dazio dovuto era decisamente inferiore: nei porti vice-consolari siriani 11 oppure 15 piastre, a seconda del tonnellaggio. Era forse uno degli indicatori dell'inflazione cittadina?

Smirne, infatti, era oggetto di un'evidente speculazione finanziaria, che influiva certamente sulle rendite consolari derivanti dai dazi:

"gran miseria nelle utilità consolari [...] si hà venticinque per cento su la rendita del Consolato, si riceve pure piastre ventisette di Ancoraggio per ogni nave, e si esige un quarto di piastra per ogni Collo Sotile, et un duodecimo di piastra, per ogni Collo Grosso d'imballaggio"<sup>1423</sup>.

Emerge subito che nel giro di appena venti anni l'ancoraggio era salito da 27 a 49 piastre, senza distinzione, probabilmente, di portata. Nelle altre scale non si registra il

---

<sup>1420</sup> Ivi, 10 dicembre 1749.

<sup>1421</sup> Ivi, busta 750, 25 luglio 1775.

<sup>1422</sup> *Ibidem*.

<sup>1423</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 20 settembre 1755 (?).

dazio di 10 e di circa 3,33 *para* per collo; identificando "la rendita del consolato" con il dazio d'entrata e d'uscita, la differenza è evidente ed altissima: a Smirne si prelevava il 25% a fronte del 2% delle altre scale. Presumiamo che la differenza fosse solo apparente: forse il console Cortazzi sommò tutti dazi di entrata e uscita, mentre altri colleghi tenevano separata questa contabilità, non sommando in un unico calcolo voci quali l'ancoraggio, il "falangaggio", la quota per la "sensaria", la "provigione"...<sup>1424</sup>

Il generalizzato aumento dei prezzi toccò da vicino pure le finanze della famiglia Cortazzi in merito alla casa consolare, di cui il console poteva avere solo un rimborso di poco meno del 25%. Confrontando l'affitto della casa consolare di Smirne con quella di Larnaca, sappiamo che per la seconda la pigione ammontava alla cifra estremamente vantaggiosa di 50 piastre all'anno nel periodo 1749-1765<sup>1425</sup>. A Smirne l'affitto nel 1755 era di 904 piastre all'anno, di cui solamente 225 rimborsategli dall'erario<sup>1426</sup>.

## V.5 – Merci e traffici a Smirne

Smirne e i suoi dintorni erano molto fertili. Nel XVIII secolo era un grande centro commerciale, dove si accumulavano attraverso piccole o grandi carovane le merci dell'interno<sup>1427</sup>: dall'Iran giungeva la seta, da Antalya i prodotti boschivi, da Ankara il filato (*tiflik*), da Bursa varie manifatture seriche, dall'Egeo i manufatti in lana e cotone. Da Ponente tessuti (detti *dokuma*), manifatture di lana, scatole di latta, piombo, caffè, orologi, vetri, ceramiche, argento (attraverso i mercanti inglesi, francesi e olandesi), guanti, zucchero, alcolici, quadri e cornici, parrucche, materiale bellico, spezie (prerogativa inglese), legname e cappelli (soprattutto dai Francesi)<sup>1428</sup>. Quindi, la città basava i suoi traffici secondo il paradigma settecentesco del commercio internazionale

<sup>1424</sup> Cfr. *ivi*, busta 743, 29 settembre 1781.

<sup>1425</sup> Cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 6 agosto 1765.

<sup>1426</sup> *Ivi*, busta 749, 20 settembre 1755. Nel 1761 la famiglia Cortazzi fu costretta ad un trasferimento inatteso dovuto a un incendio: dovendo anticipare l'affitto e sperando in un rimborso statale, Luca Cortazzi probabilmente scelse una casa consona ma non eccessivamente costosa. L'affitto ammontava a 800 piastre l'anno, ben più della cifra con cui pochi anni dopo a Larnaca Zuanne Orebich acquistò quella che fu la casa consolare veneta nell'isola (600 piastre). *Ivi*, 2 aprile 1764 e busta 648, 6 agosto 1765.

<sup>1427</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 140.

<sup>1428</sup> *Ivi*, pp. 147-148.

nei territori ottomani: merci grezze, semi-lavorate e specifiche produzioni locali per manufatti europei e prodotti delle loro colonie<sup>1429</sup>. Le merci grezze alimentavano le nascenti industrie europee<sup>1430</sup>, mentre i prodotti europei o erano consumati nell'impero, a Smirne e nel centro-anatolico<sup>1431</sup>, oppure erano riesportati a est, verso la Persia<sup>1432</sup>.

In una lettera del 1755 il console Luca Cortazzi delineò molto bene le tipologie mercantili e i problemi incontrati dai mercanti veneti e dagli operatori economici che si occupavano del settore veneto, creando uno stato di confusione. Il disordine era accresciuto dalla regolamentazione disattesa, cosa che i Francesi non vivevano, poiché annualmente dovevano fare rapporto al console dei loro traffici (possiamo forse vedere qui il sistema di vendite in stock detto *répartitions*, volto a controllare i prezzi ed evitare eccessive perdite, come descritto da Elena Frangiakis-Syrett<sup>1433</sup>); i Veneti avevano maggiori libertà sia di trafficare sia di tenere comportamenti inadeguati. Solamente due erano le case di commercio di mercanti sudditi veneti, i Pedrana e Filetto e i fratelli Cortazzi ed entrambe avevano difficoltà a commerciare, in ragione dei cambiamenti occorsi ai traffici internazionali. Il loro maggior problema era l'arrivo di molte merci, inclusi i pregiati drappi in oro e seta, attraverso i porti di Trieste, Ancona e Livorno.

Per quanto riguarda le merci giunte attraverso i canali usuali,

"non possono li Veneti vendere à piacimento loro, col non fidare, o barattare, mentre se essi non fidano, fidano gli altri, se vogliono sostenere una mercanzia, gl'altri la precipitano, e se loro non baratano lo fano gl'altri, così che bisogna che s'accomodino al tempo, alle congiunture, et alle loro convenienze.

Quali effetti poi siano li più ben accolti, e li più apreciati, sono li Damaschini d'Oro, li Rasi alla Fiorentina, le Londrine ad uso di Francia quasi bene incontrano, ogni genere di Carte et in Specialità quella di tre Lune, le lastre di Vetro però quando vengono in poco numero, non che li Vetri Supiati. [...]

Non posso sorpassare la grande stravaganza s'esperimenta in cotesta Piazza per il genere de Gottoni, cappo tanto necessario per l'impiego e carico delle Venete Navi, e senza il quale assolutamente non potranno qui avere il loro pieno, non restando ch'il solo genere di Valonie, di cui poca quantità da questa parte viene spedita. Lo stesso genere dei Gottoni nei tempi andati, era così molto stimato in

<sup>1429</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., p. 191.

<sup>1430</sup> Ivi, p. 215.

<sup>1431</sup> Ülker, *The Rise of Izmir*, op. cit., p. 125.

<sup>1432</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., p. 195.

<sup>1433</sup> Ivi, pp. 198-200.

preferenza di quelli delle altre Piazze come pure al giorno d'oggi viene preferito in tutte l'altre Piazze del Ponente fuori di Codesta Dominante, mentre la qualità la considerano molto migliore di quelli del Teritorio di Salonichio, e pure costi in ogni efetto non li vogliono, e quelli che se ne atrovano, conviene che s'addatino di definirli doppo il corso d'añi in barato d'altri Generi, et à prezzi scapitosissimi. Si riflette sopra una tal stravaganza, che venindo da qualch'añi in qua spedita roba la maggior parte proveniente da Barati, e d'inferior qualità habbi prodotto questo universal rifiuto specialmente nella Germania, ove per l'avanti non si conssumarano che li soli Gottoni di questo Teritorio, e Cipro: all'incontro in oggi vengono difesi totalmente, et apprezzati quelli di Salonichio. [...]

Il Cappo molto utile di traffico in questa, e codesta Piazza si è il Filo di Stame d'Angora da cui vengono costruiti li Gambeloti"<sup>1434</sup>.

Questi ultimi erano un genere molto richiesto a Venezia, a Milano e persino a Messina, dove erano state stabilite fabbriche che ricevevano il filato grezzo da Smirne. Le londrine, poi, erano migliorate, ma ancora non reggevano il confronto con le francesi.

Una volta che le merci da Venezia erano giunte a Smirne, i mercanti dovevano sottostare alla forte concorrenza e adattarsi di volta in volta alla situazione; in particolare, scriveva il console, quando i Veneti volevano vendere *a fido*, a credito, subito i concorrenti provvedevano a barattare le proprie merci e viceversa: la presenza mercantile veneta non era radicalizzata, a discapito di tutto il loro traffico.

Tra i generi portati da Venezia a Smirne incontravano buone vendite i damaschi d'oro, i Rasi alla Fiorentina, le londrine ad uso di Francia, sebbene la loro larghezza fosse inferiore a quella delle manifatture francesi, la carta, in particolare quella detta "tre lune", le lastre di vetro, purché giungessero in modiche quantità, e i vetri soffiati. L'importanza di queste mercanzie è ben testimoniata dallo *scambecco* o *polacca* ottomana, in cui furono caricati, appunto, damaschini con oro, specchiami, merci di Germania, carta reale turchina, lime<sup>1435</sup>.

Quanto alle londrine, nelle annotazioni di Cortazzi vediamo chiaramente il calo qualitativo delle produzioni venete. Nel 1755 queste erano abbastanza competitive, mentre una ventina d'anni dopo la loro qualità era scesa a tal punto che pure le *gilde*

<sup>1434</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 20 settembre 1755.

<sup>1435</sup> L'elenco completo delle merci dello *scambecco* includeva anche la teriaca, della ferramenta, banda raspada, azzali, luci dell'ebreo, "solimato" e "tavole dello Stato". Ivi, 26 gennaio 1763/64 (= 1763 *m.v.*).

minacciarono provvedimenti, poiché il loro nome si stava deteriorando con la scarsa qualità, mentre i produttori, interessati solo ai loro profitti, non si preoccupavano della fama che i loro tessuti avrebbero acquisito:

"Tropo miserabile comercio di codesta piazza con quella, motivo principale de Fabricatori di Manifature perche avidi d'arichirsi non riguardano l'onore della loro Patria, come segui nella fabrica delle Londrine Seconde ad uso di Francia, che per averle fasificate la maggior parte de Fabricatori s'anunziò qui l'Arte de Pani di volerne, similmente l'Arte de Curseri andava quasi a perder il di lei Credito se l'autorità di V.<sup>e</sup>V.<sup>e</sup> E.<sup>e</sup>E.<sup>e</sup> non avessero posto compenso, tanto che in ora non vi sono chi si lamenta"<sup>1436</sup>.

Riprendendo la lettera del 1755, le principali merci *in uscita* da Smirne per Venezia erano il cotone e il filo d'Angora. Il cotone, scriveva il console, era di qualità molto buona, superiore a quello siriano<sup>1437</sup>, ma i mercanti veneti a Smirne e a Venezia preferivano quello di Salonico, diversamente dagli altri europei presenti in scala, per i quali era la *leading commodity*<sup>1438</sup>. Questo dipendeva, secondo le riflessioni di Cortazzi, dalle riesportazioni che si facevano verso la Germania: in quelle zone erano preferiti i cotoni di Salonico e di Cipro, per cui era inutile importarne una grande quantità da Smirne, da cui erano giunte con baratto per un certo periodo nei tempi passati delle partite così scadenti da aver creato una pessima nomea. Venezia si preoccupava di diventare la rivale di Trieste nel rifornimento del mercato trans-alpino e meno curava i propri produttori?

Venezia, poi, era obbligata a comprare questi cotoni di Smirne attraverso il baratto a distanza di anni e a prezzi altissimi. La *stravaganza* registrata nei gusti dei mercanti e dei consumatori transalpini era presente pure nei prezzi: "li stravaganti prezzi, che si mantengono nel genere del cotone, e l'oggetto principale, che li Veneti Bastimenti caricano con molta difficoltà per costi"<sup>1439</sup>. Questa forte irregolarità nel prezzo del

---

<sup>1436</sup> Ivi, busta 750, 12 aprile 1777.

<sup>1437</sup> Era superiore anche a quello di Adana, ci ricorda Elena Frangiakis-Syrett. Cfr. Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., p. 233.

<sup>1438</sup> McGowan, "Merchants and craftsmen", in İnalcik, *An Economic and Social History*..., vol. II, op. cit., p. 703. L'importanza del cotone di Smirne sarebbe stata soppiantata solo con l'arrivo di notevoli carichi dall'America.

<sup>1439</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 6 aprile 1775.

cotone, però, non era una caratteristica veneta, ma riguardava anche i Francesi<sup>1440</sup>, nonostante i loro carichi fossero in continuo aumento<sup>1441</sup>.

Eppure i cotonei di Smirne, fossero essi "sodi" o "filati", erano necessari al commercio veneto per riempire le navi: tolto il cotone, restava solo la valonea, la ghianda della quercia utilizzata nella concia delle pelli<sup>1442</sup>, come genere *pesante* da mettere sul fondo delle navi. Però, sulla valonea, di cui i Veneti con gli Inglesi erano i principali acquirenti, non si poteva fondare l'intera economia veneta a Smirne.

Il cotone era acquistabile sulla piazza di Smirne o grezzo o filato, giungendovi dall'immediato entroterra (i campi erano distanti una giornata di carovana)<sup>1443</sup>. La filatura del cotone e la sua tintura erano due cardini della vita economica della città, dove queste semi-lavorazioni erano tanto economiche<sup>1444</sup> da consentire un prezzo molto vantaggioso agli acquirenti e, per effetto a catena, ai compratori in Europa, alle manifatture a Ponente. Le tipologie di filato erano numerose, ma quelle fondamentali per il commercio con l'estero erano il filato rosso e quello bianco<sup>1445</sup>. Il colore rosso subiva la tintura a mezzo di una sostanza naturale, detta *robbia* o *kök boya*, indigena della regione e che costituiva circa il 50% del prezzo finale del filato<sup>1446</sup>.

Accanto al filato, le tele di Smirne e dell'Egeo erano sempre presenti nei manifesti veneziani, seppur non stabililmente<sup>1447</sup>. I tessuti locali non erano di qualità elevata, erano prodotti da piccole manifatture di quattro o cinque lavoratori, che tessavano principalmente per il mercato locale<sup>1448</sup>. Nella tintura di queste manifatture locali si utilizzavano spesso materie prime di origine coloniale, come l'indaco americano e secondariamente orientale, il cui colore blu era sempre molto di moda in Levante, e la

---

<sup>1440</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., pp. 236-237.

<sup>1441</sup> Ivi, pp. 231-232.

<sup>1442</sup> *Palamut. Ülker, The Rise of Izmir*, op. cit., p. 119. Cfr. "پالاموت", in Redhouse.

<sup>1443</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., p. 215 e p. 231.

<sup>1444</sup> Ülker, *The Rise of Izmir*, op. cit., pp. 110-111.

<sup>1445</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., 239-240.

<sup>1446</sup> Ivi, p.215 e p. 241. Cfr. "كوك بوييا", in Redhouse.

<sup>1447</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., pp. 246-247.

<sup>1448</sup> Ivi, op. cit., pp. 246-247.



cocciniglia, un colorante rosso molto più apprezzato della robbia per la tenuta e il colore finale<sup>1449</sup>: Smirne come Aleppo era pienamente inserita nel commercio mondiale.

La seconda principale merce di Smirne era il filo d'Angora o mohair per fare i *gambellotti*, o *cammellotti*<sup>1450</sup>. L'importanza e il traffico era tale che molti mercanti europei cercarono di entrare in modo preponderante nel business del più prezioso fra i filati di lana che si potessero trovare nel porto, per sostituire il *network* armeno e turco che controllava il flusso di lana di Angora dalle regioni centrali dell'Anatolia alla costa; anche la Porta cercava un maggiore controllo su questo florido mercato<sup>1451</sup>. La lana giunta a Smirne poteva avere due esiti: o veniva esportata grezza oppure era lavorata e imbarcata con il nome di *sof* o *gambello*<sup>1452</sup>. Talvolta giungeva già lavorata da uno dei circa dieci stabilimenti di Ankara, dai quali usciva con il nome di *şali* (qualitativamente inferiore al *sof*), ma nessuna di queste produzioni, nonostante le circa 20.000 pezze/anno di *sof* e *şali* complessivamente, ebbe vita facile sul finire del Settecento, quando le manifatture europee producevano a costi inferiori e a qualità media o alta<sup>1453</sup>. La richiesta del filo di mohair era davvero forte e la Porta cercò misure volte a scoraggiare l'acquisto di materiale grezzo a favore dei tessuti già lavorati (in particolare, imponendo dazi doganali più elevati per il filo grezzo), prodotti sia a Smirne, dove tutta la produzione era rivolta all'esportazione, sia nell'entroterra anatolico<sup>1454</sup>.

---

<sup>1449</sup> Ivi, pp. 211-214. La cocciniglia è una sostanza tintoria ricavata dall'essiccazione della femmina dell'insetto cocciniglia. Produce un colore rosso acceso simile al carminio. Cfr. "Cocciniglia", in *GDUTET*, op. cit., vol. III, p. 243.

<sup>1450</sup> Tessuto variopinto di lana di capra o cammello. Cfr. "Cameloto o Cambeloto", in Boerio, *Dizionario...*, op. cit., p. 121 e "Cammellotto", in *GDUTET*, op. cit., vol. II, p. 587.

<sup>1451</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., pp. 218-219 e p. 242. Si veda pure la cartina presente in Faroqhi, "Trade: regional, ...", in İnalcık, *An Economic History...*, vol. II, op. cit., p. 497.

<sup>1452</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 221. L'autrice chiama il tessuto di mohair *camelot*.

<sup>1453</sup> Ivi, p. 221. Ülker, *The Rise of Izmir*, op. cit., p. 108.

<sup>1454</sup> Ivi, p. 109. Per quanto riguarda il prezzo del mohair, Elena Frangiakis-Syrett sottolinea che le oscillazioni furono elevate e legate a troppe congiunture per fornirne stime valide. Neçim Ülker parla di 6-10 *kuruş* per il filo, 15-45 *kuruş* per il *şali* (che misurava 28-30 *endaze* di lunghezza e 6 ½ *rub* di larghezza, con 1 *endaze* = 60-65 cm e 1 *rub* = 1/8 di *endaze*) e il *sof* costava 100-125 *kuruş*. Cfr. Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 220 e Ülker, *The Rise of Izmir*, op. cit., p. 108.

Dai manifesti di carico emergono i principali capi di commercio veneto: il cotone, sia *sodo*, cioè grezzo, sia filato, quindi semi-lavorato; lo "stame di Angora", con cui identifichiamo il filo di mohair (altro nome utilizzato alternativamente a questo nelle fonti primarie, insieme a quello turco *tiflik*, la cui ricorrenza è scarsa e solo verso la fine del secolo)<sup>1455</sup>; il gambello, o *sof*, uno stadio semi-lavorato del filo di Angora<sup>1456</sup>, e infine la valonea, la ghianda per la concia. La natura variegata delle unità di misura e delle nomenclature con cui alcuni capi sono stati registrati impedisce la compilazione di una corretta tabella<sup>1457</sup>.

Troviamo, dunque, i bordati e con una ricorrenza inferiore coperte, dimiti (talvolta provenienti da Scio) e telarie in generale. I dati si vanno infittendo dopo il 1768 e soprattutto nell'ultimo decennio<sup>1458</sup>. Si può giustificare questo fenomeno alla luce della prima vera industria tessile di Smirne, fondata nel 1770 da una compagnia armena protetta dalla Porta<sup>1459</sup>, oppure di un maggiore disinteresse da parte delle altre nazioni mercantili, orientate sempre più verso le produzioni nazionali<sup>1460</sup>.

Le stoffe erano accompagnate da droghe e prodotti alimentari. Le droghe locali erano principalmente le gomme *draganti*, o adraganti, ossia una sostanza resinosa derivata da alcuni arbusti ed utilizzata a scopi farmaceutici<sup>1461</sup>, e l'oppio. I principali prodotti alimentari caricati dai Veneti erano costituiti dalla frutta secca, fichi e uva in particolare, che si cominciarono a produrre in misura sempre maggiore dalla fine del Seicento insieme ai cereali<sup>1462</sup>. Le altre nazioni franche erano interessate anche ai grani, ma, sia

---

<sup>1455</sup> Per il filo di Mohair, i manifesti di carico riportano una discreta varietà di nomi. Non sarebbe logico considerare questi come sinonimi, poiché, molto probabilmente indicavano mercanzie diverse, come mercanzie diverse erano il "fil di capra" (cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 4 maggio 1782), o la "pelle d'Angora" (cfr. ivi, 30 settembre 1788). Per quanto riguarda il *tiflik*, poi, questo poteva ricorrere nello stesso manifesto insieme al filo/stame di Angora. Cfr. ivi, 8 giugno 1782.

<sup>1456</sup> Per quanto si è appena detto nella nota qui sopra, n. 1465, talvolta nei manifesti sono comparsi nomi leggermente diversi come "cambellotto". Questi non sono stati portati in tabella, poiché il loro significato era diverso dal prodotto qui analizzato. A conferma, si pensi che nello stesso manifesto di carico compare pure il "pelo di gambello". Cfr. ivi, 1 maggio 1781.

<sup>1457</sup> Cfr. appendice n. 6a.

<sup>1458</sup> Cfr. appendice n. 6b.

<sup>1459</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., p. 246.

<sup>1460</sup> Lo stesso incremento di frequenza si registra anche nel genere delle cuoia a partire dal 1767, con un solo dato isolato nel 1761, e una maggiore presenza verso la fine del secolo.

<sup>1461</sup> Cfr. "Adragante" e "Dragante", in *GDUTET*, vol. IV, p. 996 e vol. I, p. 180. Cfr. appendice 6c.

<sup>1462</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 138. Cfr. appendice 6b.

per la concorrenza sia per le proprie risorse dell'entroterra veneto, i mercanti della Repubblica erano forse poco attratti da questo genere. Spesso i cereali erano merci di contrabbando e, ovviamente, era opportuno non dichiarare e questi carichi alimentari, che venivano fatti per lo più nelle isole dell'Egeo e non nel porto<sup>1463</sup>. La frutta secca era un genere molto popolare tra quelli provenienti da Smirne, come ci dimostrano le mappe riportate da Suraiya Faroqhi e Bruce McGowan nel lavoro collettivo con Halil İnalçik<sup>1464</sup> e come ricorda pure Elena Frangiakis-Syrett<sup>1465</sup>. Passando dalla bibliografia secondaria alle informazioni primarie, notiamo una ricorrenza maggiore a partire dal 1766, soprattutto per il genere dell'uva passa o secca, mentre i fichi secchi erano più sporadici e maggiormente segnalati negli ultimi venticinque anni<sup>1466</sup>.

Nei manifesti di carico abbiamo notato discreti quantitativi di allume di rocca, di cera e di scamonea, una pianta dalla cui radice si ricavava un potente purgante<sup>1467</sup>. La cera, in particolare, si presenta nei manifesti di carico con una costanza quasi sorprendente, se confrontata con altre merci, poiché, salvo pochi anni distribuiti incostantemente, ne abbiamo registrate quantità variamente oscillanti per tutto il periodo 1753-1797. L'allume di rocca, che si estraeva fin dal Medioevo in queste regioni, è presente in modo irregolare nei manifesti di carico, sebbene negli anni Ottanta i carichi furono più regolari. Un'annotazione va fatta per il rame, che, del tutto assente fino al 1781, compare in modo significativo, incostante ed estremamente variegato fino al 1797.

Ricorre, per tanto, un infittimento di quasi tutti i prodotti alla fine del secolo: o sospettiamo la mancanza di parecchi manifesti di carico fino agli anni Settanta – Ottanta, oppure dobbiamo considerare una ripresa economica veneziana. Se fu ripresa, derivava da una minore concorrenza europea o da un'intensificarsi del traffico

---

<sup>1463</sup> Gli imbarchi di contrabbando delle granaglie erano effettuati su piccole isole, da cui le navi partivano non viste e senza pagare dazi. Bruce McGowan ricorda l'isola di Hydra. McGowan, "Trade", in İnalçik, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 735.

<sup>1464</sup> Rispettivamente, Faroqhi, "Trade: Regional, Inter-regional and International" e McGowan, "Trade", in İnalçik, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 475 e p. 726.

<sup>1465</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., p. 215.

<sup>1466</sup> Cfr appendice 6b.

<sup>1467</sup> Pianta erbacea perenne, dalla cui radice per incisione si estrae un lattice biancastro che, disseccandosi, produce una sostanza resinosa facilmente solubile in alcol o etere. Dal sapore leggermente acre, agisce sull'intestino tenue, "è un purgante drastico energico". "La raccolta di questa droga si fa nella regione di Aleppo, il prodotto viene esportato dal porto di Smirne". Cfr. "Scammonea", in Treccani, vol. XXX, p. 1007.

lagunare? Dalla documentazione archivistica non possiamo avanzare una conclusione definitiva, ma, data la sempre più serrata concorrenza di nuovi operatori economici, siamo autorizzati a pensare una reale ripresa economica veneziana a Smirne.

Un genere è quasi assente nei manifesti di carico: il vino<sup>1468</sup>. Non che non se ne producesse, ma il consumo era locale, come illustrano i numerosi permessi rilasciati dalla Porta<sup>1469</sup>. L'assenza è spiegabile o con la scarsità della produzione locale, oppure con la qualità, né così eccelsa da orientare il commercio al suo acquisto né così scadente da essere solamente adatta a produrre aceto.

## V.6 – Vivere a Smirne nel XVIII secolo: problemi e risorse

Vivere a Smirne nel corso del Settecento significava legare la propria esistenza ad alcuni elementi imprescindibili: il commercio, gli incendi, i terremoti e la peste. Infatti, la *raison d'être* di Smirne stava proprio nel fatto di essere un porto internazionale<sup>1470</sup>. La natura di centro economico internazionale in territorio ottomano che Smirne possedeva la portava ad essere un punto di accumulo di merci e capitali. Questo da un lato aiutava certamente il commercio dei mercanti intraprendenti, dall'altro aumentava decisamente il costo della vita, come abbiamo visto a proposito della casa consolare.

"A Smirne c'erano frequentemente incendi. Infatti, nella seconda metà del XVIII secolo persino nel quartiere franco si diffondevano gli incendi. Nel quartiere franco, che era di recente costruzione, le strade erano strette e i negozi collegati con depositi. Non c'era quindi la speranza di potersi liberare dagli incendi"<sup>1471</sup>. Così Yücel Özkaya delinea lo scenario tipico di Smirne: strade strette e frequenti incendi<sup>1472</sup>. Per questa ragione, numerose furono le richieste dei mercanti stranieri indirizzate al *kadı* e al *voyvoda* di

<sup>1468</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 18 maggio 1766, 18 gennaio 1768/9 (= 1768 m.v.); busta 750, 14 ottobre 1786, 30 maggio 1791.

<sup>1469</sup> Si confronti BOA, *C.M.L.*, dosya 485, gömlek 19796, 29 muharrem 1208 (6 settembre 1793) e BOA, *HAT*, dosya 1399, gömlek 56247, 29 zilhicce 1205 (29 agosto 1791) e BOA, *HAT*, dosya 1400, gömlek 56411, 29 zilhicce 1206 (18 agosto 1792).

<sup>1470</sup> Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., pp. 334-335.

<sup>1471</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 167.

<sup>1472</sup> Cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 5 giugno 1795.

allargare le strade e trasferire in altre zone alcuni esercenti, come cantinieri e bottegai, ma queste richieste si scontravano con gli interessi dell'*esnaf*<sup>1473</sup>.

Prima dell'incendio attribuito ai Giannizzeri del 1772, le fiamme avevano già carbonizzato due terzi della città nel 1742, forse il peggiore incendio del secolo<sup>1474</sup>. Seguirono altri incendi di minore portata ma che riguardarono da vicino il console e la sua famiglia. Il primo incendio alla casa consolare si verificò nella notte tra il 5 e il 6 agosto 1761, ma fortunatamente i Cortazzi si salvarono, perché fuori casa; a causa della peste si erano rifugiati tutti su un'imbarcazione in porto, salvandosi la vita<sup>1475</sup>. Il Senato riconobbe a mezzo del bailo il risarcimento dei danni subiti<sup>1476</sup>, ma nel frattempo il console fu costretto a trovare un'altra casa, il cui affitto, come detto, era di 800 piastre; per poter pagare fu obbligato a prendere del denaro a cambio, poiché le entrate consolari erano estremamente scarse, proprio come era esigua la navigazione, mentre i soldi previsti come risarcimento dal Senato non erano ancora giunti, cosa che i capitani Beroaldo padre e figlio, Vianello e Palicuchia avrebbero potuto confermare<sup>1477</sup>. Le fiamme aggredirono nuovamente la casa consolare nel 1778, due giorni dopo un violento terremoto, ma l'origine di questo incendio rimase ignota<sup>1478</sup>. Un terzo incendio si verificò durante il consolato di Giuseppe Franchini. All'una di notte del 29 maggio 1795 un incendio divampato in una taverna vicina al consolato si propagò nella rappresentanza veneta. Tutto andò distrutto e in particolare i beni del console e le carte consolari divennero cenere al vento. Ben poche sostanze si erano salvate dalle fiamme e il "popolo" provvide a razziare quel poco che rimaneva<sup>1479</sup>.

---

<sup>1473</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 167.

<sup>1474</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 117.

<sup>1475</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 2 aprile 1764.

<sup>1476</sup> Ivi, 12 novembre 1764

<sup>1477</sup> Ivi, 2 aprile 1764.

<sup>1478</sup> Ivi, busta 750, 25 luglio 1778.

<sup>1479</sup> Ivi, 5 giugno 1795.



**Fig. 19:** Case in legno a Smirne, Da Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 131.

Un altro compagno imprevedibile era il terremoto. Nel corso del Settecento probabilmente tre furono i terremoti degli di nota: uno di lieve intensità nel 1737, un secondo più violento nel 1765, di cui, però, non ve ne è traccia nelle fonti veneziane<sup>1480</sup>, e un terzo annotato dal console Cortazzi nel 1778. L'ultimo si verificò il due luglio, sei ore dopo mezzogiorno. Il console dovette riferire che gli edifici in apparenza più solidi, come moschee, "Kani, Besteni, Bagzi" crollarono, mentre le case, costruite con i sistemi antisismici dell'epoca (un primo piano il muratura, i successivi in legno, "materia più flessibile"), resistettero (crollarono solo i camini e gli intonaci). In seguito a questo sisma otto case presero fuoco. Nella notte, una seconda scossa, di intensità maggiore, inquietò gli abitanti, e poi una terza scossa si verificò l'indomani. Quest'ultima fece crollare le ultime murature rimaste in piedi e fu seguita, nella giornata, da altri piccoli

<sup>1480</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 116.

eventi sismici. Come se non bastasse, la notte del quattro luglio, due ore prima dell'alba, un incendio di natura ignota distrusse un terzo della città, tra cui i consolati veneziano, francese, inglese, napoletano e raguseo<sup>1481</sup>.

Lo sciame sismico durò a lungo, tanto che nell'autunno Luca Cortazzi scrisse che "li Terremoti qui non vogliono cessare, e la maggior parte de Negozianti s'atrovano ritirati nelle Campagne, poco curandosi per il gran timore de loro interessi, essendo seguito il primo corrente un altro fortissimo Terremoto, che fece cadere una nuova rifabricata moschea da dopo l'Incendio." Vi erano, inoltre, lievi scosse, che facevano "cadere qualche vechie case, mottivi veramente leggitimi per indormenzare il Comercio"<sup>1482</sup>.

Fra i "dolorosi flagelli di Smirne"<sup>1483</sup>, quello più abitudinario era la peste. Questa malattia, endemica nella città, nei suoi dintorni, ma presente pure nell'*Anatolia egea*<sup>1484</sup>, si presentava più o meno ciclicamente ad ogni primavera<sup>1485</sup>. Daniel Panzac ha dettagliatamente studiato la malattia nei territori ottomani, fornendoci un quadro particolareggiato della tipologia, della ciclicità, dei focolai<sup>1486</sup>. La peste di Smirne era di tipo bubbonico<sup>1487</sup>, non polmonare, quindi si trattava della forma meno virulenta<sup>1488</sup>. Faceva la sua comparsa nella tarda primavera, quando nel clima caldo-umido il parassita proliferava, e nella seconda metà del secolo i suoi attacchi divennero più severi<sup>1489</sup>, cosa che produsse un maggior numero di registrazioni da parte del consolato veneto. Tra le caratteristiche di questa malattia, lo storico francese ricorda l'estrema

---

<sup>1481</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 25 luglio 1778.

<sup>1482</sup> Ivi, 31 ottobre 1778.

<sup>1483</sup> Ivi, 25 luglio 1778.

<sup>1484</sup> Panzac, *La peste dans l'empire...*, op. cit., p. 148 e pp. 204-205. Lo storico francese mostra chiaramente l'endemicità della malattia, facendoci vedere che questa fu presente per quasi il 60% del Settecento. Ivi, p. 147 e pp. 198-203.

<sup>1485</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 114.

<sup>1486</sup> Daniel Panzac, "La peste à Smyrne au XVIII<sup>e</sup> siècle", in *Annales économies, sociétés, civilisations*, juillet-août 1793, Librairie Armand Colin, Parigi, 1973, pp. 1092-1093.

<sup>1487</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., p. 114.

<sup>1488</sup> Braudel, *Civiltà materiale ...*, op. cit., p. 54.

<sup>1489</sup> Panzac, "La peste à Smyrne ...", op. cit., p. 1075. Panzac, *La peste dans l'empire ...*, op. cit., pp. 223-225. Un fenomeno simile si è registrato più in generale in tutta l'Europa: "Un'uguaglianza della morte e della vita, un'altissima mortalità infantile, carestie, sottoalimentazione cronica, spaventose epidemie caratterizzano l'antico regime biologico. [...] Esso alleggerisce appena le sue strette dagli slanci del secolo XVIII, naturalmente con differenti modalità a seconda delle regioni [...]. Tutto questo processo è assai lento". Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., p. 61.

variabilità che poteva esserci tra un anno e l'altro, un avvio lento, una diffusione e poi un apice di circa un mese ciascuno e una lenta scomparsa con qualche caso sporadico<sup>1490</sup> e una durata complessiva piuttosto lunga: la media, registrata dallo storico, è di oltre tre anni e mezzo per ogni attacco<sup>1491</sup>. A Smirne il culmine della malattia si verificava a giugno<sup>1492</sup>, dove poteva giungere pure una pulce esogena, dati i numerosi traffici sia con l'interno, attraverso le carovane, sia con altri porti<sup>1493</sup>. Per quanto riguarda il primo tipo di contagio, la peste si intrufolava nelle carovane, dopo che queste, transitate per il deserto, un luogo ostile al bacillo, passavano attraverso le montagne del Kurdistan, dove l'aria fresca e umida favoriva un focolare locale sempre presente<sup>1494</sup>. A questo punto, il contagio c'era stato e la città di Smirne doveva aspettare solo i mesi di febbraio, giugno e ottobre, quando la carovana entrava in città e portava anche il suo carico di malattia. Molto tempo fa Fernand Braudel si chiedeva se una minore virulenza della peste in Europa fosse legata a una minore presenza in Levante, per l'estromissione dai circuiti internazionali delle regioni con focolai pestiferi. Stando agli studi di Daniel Panzac, la situazione non fu come pensata dall'illustre cinquecentista, eppure la peste faceva meno stragi, come negli anni Settanta (del Novecento) Braudel registrava una presenza di lebbrosi che non diffondevano alcun contagio<sup>1495</sup>.

Tornando al Settecento e alla peste di Smirne, talvolta i focolai potevano giungere via mare, da zone interne all'Impero ottomano dove vi era in corso la malattia, sebbene questa situazione si verificò in misura minore in questo porto, da dove, al contrario, spesso partiva la malattia. E il pericolo di contagio che si correva avvicinandosi alle sue coste era evidente, guardando i salari pagati agli equipaggi nelle attraversate effettuate nel mar Egeo, ricorda ancora Daniel Panzac<sup>1496</sup>.

---

<sup>1490</sup> Panzac, *La peste dans l'empire* ..., op. cit., p. 222.

<sup>1491</sup> Ivi, pp. 199-201.

<sup>1492</sup> Ivi, p. 75.

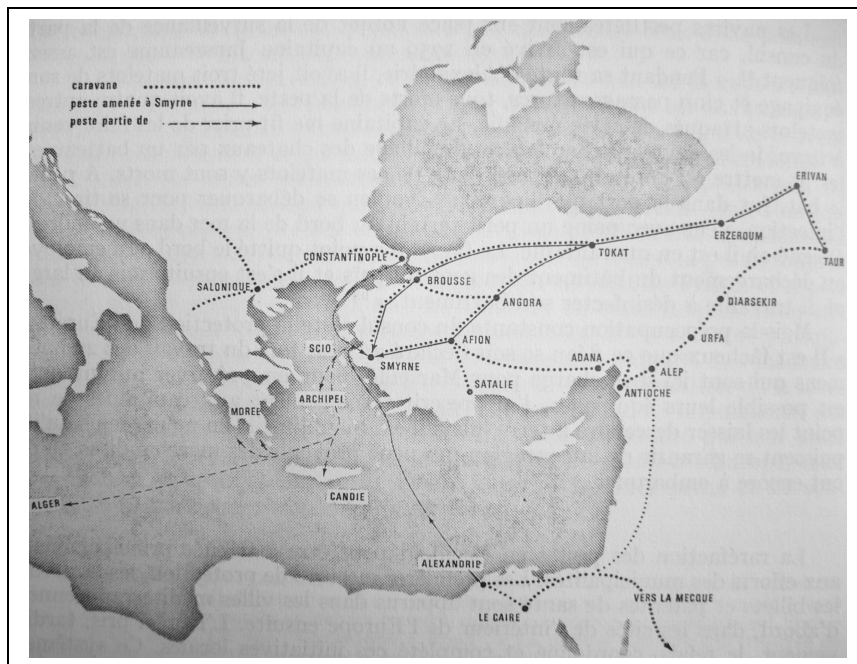
<sup>1493</sup> Panzac, "La peste à Smyrne ...", op. cit., pp. 1080-1081. Braudel, *Civiltà materiale* ..., op. cit., p. 54 e p. 217.

<sup>1494</sup> Panzac, "La peste à Smyrne ...", op. cit., p. 1081.

<sup>1495</sup> Braudel, *Civiltà materiale* ..., op. cit., pp. 53-57.

<sup>1496</sup> Panzac, *La peste dans l'empire* ..., op. cit., p. 138, p. 146, p. 148.





**Fig. 20:** *La peste a Smirne: rotte e focolai.* Da Panzac, *La peste a Smyrne au XVIII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. 1090.

Nel 1784, quando l'epidemia fu classificata da Panzac come "très grave", il console veneto scrisse:

"il contagioso male fà gran stragge non solo nelli vicini Territori di questa Città ma nell'interno dell'Anatolia, e qui poi non vi è memoria di tanta mortalità, si dice che solo frà Turchi vi sono state giornate che morirono da quattrocento il giorno, fra Greci da sessanta, e più, e similmente fra gli Ebrei, et un buon numero frà gli Armeni, e pochi fra Catolici. Il male è così velenoso, che la maggior parte muori nel Termine di quaranta ore, e sono stati molti pochi scapularono la citta dopo essersi attaccati da simile Pestifero male"<sup>1497</sup>.

Ugualmente quattro anni dopo,

"Qualmente il morbo contagioso, và considerabilmente aumentando in questa città, particolarmente frà li Turchi et Ebrei, di modo che si computa, che la perdita generale frà tutte le Nazioni qui stabilite, ascende al numero di cento quaranta circa persone, che muoiono al giorno"<sup>1498</sup>.

<sup>1497</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 18 giugno 1784.

<sup>1498</sup> Ivi, 12-14 giugno 1788.

Quell'anno la peste fu particolarmente virulenta, tanto che , scrisse il console, persino le manovre di carico furono accelerate, per impedire che pure le merci *si ammalassero* e portassero il male in Europa<sup>1499</sup>.

La popolazione della città si comportava diversamente davanti a tale pericolo, mostrando tutte le sfumature di credenze e superstizioni culturali e religiose<sup>1500</sup>: i mercanti europei cercavano rifugio rapidamente nelle loro imbarcazioni al minimo allarme e ne abbiamo una testimonianza diretta dal console Cortazzi, che, per cercare rifugio dal male, lasciò la propria residenza in tempo per sfuggire all'incendio che la colpì. Questa fuga sulle navi e talvolta sulle numerose isole egee, in realtà, non faceva che aumentare il contagio, specialmente se i malati, che si ritenevano sani per la mancanza di sintomi evidenti, si portavano a Chios, un piccolo porto economicamente strategico e punto di partenza per un'ulteriore diffusione<sup>1501</sup>. Gli abitanti cristiani della città, rassegnati di fronte al castigo divino, aumentavano le espressioni di fede e di pietà al fine di placare l'ira, mentre la popolazione musulmana vedeva nella peste solamente un evento particolarmente catastrofico, ma nulla di più<sup>1502</sup> e, al contrario, aveva cercato numerose prevenzioni e cure contro questo fenomeno del tutto naturale<sup>1503</sup>.

Daniel Panzac e con lui Elena Frangiakis-Syrett ricordano che la peste si faceva sentire prima sul regolare trasporto delle merci e successivamente contagiava la città<sup>1504</sup>. Con ogni contagio più o meno serio si verificava pure un turbamento del mercato, che talvolta poteva avere come esito una piccola crisi economica localizzata<sup>1505</sup>. L'aspetto economico viene spesso sottovalutato, ricorda Elena Frangikis-Syrett; al contrario, la presenza di questa malattia influiva sul rifornimento di materie prime verso la città e sui

---

<sup>1499</sup> Ivi, 5 luglio 1788.

<sup>1500</sup> Panzac, *La peste dans l'empire* ..., op. cit., p. 76.

<sup>1501</sup> Ivi, p. 206.

<sup>1502</sup> Ivi, pp. 310-311.

<sup>1503</sup> Goffman, "Izmir: from the village...", op. cit., pp. 114-115. Panzac, *La peste dans l'empire* ..., op. cit., p. 289.

<sup>1504</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna* ..., op. cit., p. 231. Panzac, *La peste dans l'empire* ..., op. cit., p. 61.

<sup>1505</sup> Ivi, pp. 405-406.

consumi: nella sua analisi, la difficoltà a determinarne prezzo e quantitativi e la discontinuità dei carichi si componevano anche delle epidemie<sup>1506</sup>.

La mancanza di Registri bollati e i ripetuti incendi alla cancelleria impediscono di poter indagare approfonditamente le vicende più umane e meno commerciali che si svolgevano nella scala. Evidentemente, pochi furono gli eventi veramente significativi per il console, tranne l'omicidio del capitano veneto Giacomo Marcovich da Perasto.

La vicenda, che ha del boccaccesco, si verificò nel 1785, quando motivi personali e di gelosia portarono qualcuno a premere il grilletto e a freddare il capitano. Giacomo Marcovich era sposato con Teresa, la quale viveva a Venezia, mentre il capitano era più spesso a Smirne che non vicino alla moglie; durante le sue peregrinazioni nel Mediterraneo conobbe l'afflitta vedova – o presunta tale – Caterina da Corfù, con la quale, molto probabilmente, ebbe una relazione. Il capitano Martino Lazavovich detto Cusovich, per salvare l'onore e la reputazione dell'adorata zia Teresa (considerando i cognomi, probabilmente era la sorella della madre), decise di sposare la vedova Caterina. Celebrato un matrimonio segreto, Martino partì immediatamente per Venezia e successivamente fece di nuovo approdo a Smirne insieme alla zia, ma, a questo punto, rifiutò il matrimonio. Lo zio Giacomo, volendo difendere l'amante, si attirò tutte le accuse del nipote: concubinaggio, istigazione alla prostituzione, tradimento. La tradita Teresa reagì in modo abbastanza violento, tanto che il console Luca Cortazzi, cercando di riappacificare la coppia, predispose per la donna una stanza in consolato, dove questa soggiornò insieme alla serva Anzola e al figlio. La notte del 17 gennaio il capitano Giacomo Marcovich, dopo aver cenato in consolato con la moglie, uscì per tornare al

---

<sup>1506</sup> Frangiakis-Syrett, *The Commerce of Smyrna ...*, op. cit., pp. 189-247. Un altro ovvio aspetto su cui agiva la peste era la popolazione e il calcolo di questa ha sempre suscitato l'interesse dei viaggiatori europei che si trovavano nella scala, motivo per cui abbiamo a nostra disposizione una quantità di dati quasi eccessiva. Nel periodo 1749-1797, la popolazione complessiva superava i centomila abitanti con un apice di 150.000 nel 1786. La maggioranza era costituita da Turchi (65 mila *fuochi* stimati) e, tra i sudditi ottomani minoritari, il gruppo numericamente più esile era quello degli Armeni, con seimila abitanti. Gli stranieri erano solamente 200. Due anni dopo, le stime a rialzo di Sestini parlavano di 150 mila abitanti, di cui 97 mila turchi, 30 mila greci, 12 mila ebrei, 8 mila armeni e ben 3 mila stranieri. La gran parte dei sudditi ottomani greci, ebrei o armeni giunsero soprattutto per migrazione interna all'impero nel Seicento, tanto che fecero salire la popolazione della città da circa 2.500 abitanti a circa 95.000. Questo dato, però, risulta parzialmente in contrasto con il primo valore riportato da Atay: 30.000 persone. Atay, *Tarih içinde İzmir*, op. cit., p. 114. Faroqhi, "The Venetian presence...", op. cit., pp. 334-335.

proprio alloggio (le fonti non dicono dove abitasse), poiché Teresa rifiutò categoricamente di accettare il marito nel proprio letto. Come tutte le sere, la moglie, la serva Anzola e il figlio Marco si portarono sulle scale dell'edificio consolare, dove, salutandolo, videro allontanarsi il capitano Giacomo, preceduto da un servo tredicenne che faceva luce con un fanale. All'improvviso, dichiarò il ragazzino, qualcuno alle spalle del capitano Marcovich sparò un colpo di pistola e freddò il fedifrago. Il console, saputo la notizia, provvide a darne comunicazione alla vedova, la quale, stando alle parole di Cortazzi, reagì in modo inaspettato; la reazione avuta, ben lontana da quella di una fresca vedova, fece cadere su di lei alcuni sospetti. Inoltre, la sera dell'omicidio, il capitano Martino si era comportato stranamente, fingendosi malato e ritirandosi presto nella sua stanza, dove passò molto tempo a chiacchierare con la zia, la sola a cui permise di entrare. Cortazzi, poi, su autorizzazione del bailo, istituì un processo, ma nessuno degli accusati volle parlare e tanto meno fare deposizioni in un clima di omertà che contagiò anche i testimoni. Come da procedura, si provvide al recupero di crediti e alla composizione della lista dei debiti, da cui emerse che la maggior parte dei creditori della vittima erano sudditi ottomani, mentre la vedova reclamava la propria dote. A distanza di alcuni mesi il console, non potendo far svolgere il processo, decise di imbarcare tutti per Venezia; a bordo della nave di Martino Lazarovich detto Cusovich, nipote del defunto, partirono tutti i sospettati: la vedova Teresa, il figlio Marco, la serva Anzola, il padre di Martino, Zorzi Lazarovich detto Cusovich, poiché aveva avuto dei contrasti con il figlio per questa faccenda (era, quindi, un testimone) e due marinai, Giuseppe Bilafer e Ulidrich Andrich, che si sospettava essere stato l'autore materiale dell'omicidio<sup>1507</sup>.

La mancanza di registri bollati e una documentazione piuttosto scarsa (due sole buste per una scala così importante) precludono altre indagini sociali.

---

---

<sup>1507</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 20 aprile 1786.

Smirne come porto internazionale, Smirne come porto ottomano. Nell'analisi di questa scala non vanno dimenticate le connessioni alle autorità locali, poiché la fortuna di questa città nacque tanto per la volontà locale degli imprenditori ottomani nella loro moltitudine e degli operatori economici stranieri presenti da decenni o da secoli, come i Veneziani, quanto per la volontà imperiale, decisa a non lasciarsi sfuggire le possibilità economiche che il porto avrebbe potuto esprimere. Un sapiente utilizzo delle capacità portuali di Smirne da parte di più protagonisti le diedero un ruolo da protagonista emergente del network portuale est-mediterraneo nel Settecento con una ricchezza e una varietà delle merci considerevole.

## VI capitolo

### Salonicco

#### **VI.1 – Amministrare un nodo militare strategico**

La storia ottomana di Salonicco cominciò nella seconda metà del XIV secolo, quando il nascente stato ottomano si trovava impegnato nella propria espansione sia verso i Balcani sia in Anatolia con Murad I, emiro degli emiri e primo sultano, impegnato nella propria espansione a danno tanto degli stati turchi presenti in Anatolia, quanto dell'impero bizantino, ormai ridottosi alla sola parte più occidentale degli antichi territori. Mentre a Costantinopoli e nella futura provincia di Rumelia gli ultimi imperatori bizantini si contendevano il potere in una lotta interna alla famiglia stessa, Murad I approfittò della situazione per portarli sotto la propria influenza<sup>1508</sup>. Nel 1382 Manuele II, figlio dell'imperatore Giovanni V e associato al padre nella gestione del potere, si stabilì a Salonicco, da dove continuò ad attuare una politica aggressiva ed espansionistica nei confronti degli Ottomani. Murad I reagì, impossessatosi nuovamente delle terre sottrategli e assediando Salonicco dall'autunno del 1383 al 6 aprile 1387, quando Manuele II fu cacciato: la seconda città dell'impero bizantino e la Tessaglia divenne momentaneamente ottomana e gli indeboliti imperatori bizantini si rendevano vassalli<sup>1509</sup>. La situazione cambiò nuovamente nel 1399: Tamerlano apparve nuovamente in Anatolia, diretto alla conquista della Siria e dei Luoghi Santi. Poco interessato ad uno scontro con gli Ottomani, questo fu inevitabile, dopo alcune provocazioni – stando agli occhi di Timur *leng*, - di Bayezit<sup>1510</sup>, sultano di Rum<sup>1511</sup>. La campagna militare del 1400, fondamentale, serviva per punire proprio Bayezit, ma non si trattò di un'azione facile, tanto che si concluse realmente solo due anni dopo, con la battaglia di Ankara: le divergenze sulla gestione dell'assalto e le defezioni che ne

<sup>1508</sup> Vatin, "L'ascesa degli ottomani (1362 ...)", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 48-52.

<sup>1509</sup> Ivi, pp. 53-54.

<sup>1510</sup> Ivi, p. 64.

<sup>1511</sup> Bayezit I ottenne tale investitura dal califfo abbaside del Cairo nel 1395. Ivi, p. 57.

conseguirono provocarono la sconfitta e la cattura del sultano, mentre i suoi figli scapparono, lasciando uno stato in sfascio<sup>1512</sup>. Il primogenito Süleyman si rifugiò, con l'appoggio genovese, in Rumelia; nel 1403 un accordo tra l'Ottomano e la lega cristiana fece passare nuovamente parte di questa regione, inclusa Salonicco, a Giovanni VII Paleologo<sup>1513</sup>. Nel decennio successivo le vicende internazionali cambiarono ancora: dei quattro principi figli di Bayezit I Maometto I sopravvisse alla lotta fratricida e nel 1407, ricostituita l'unità imperiale, si proclamò sultano. Le difficoltà erano appena iniziate: tutta la situazione in Anatolia era da ripristinare, il falso pretendente al trono Düzme Mustafa era da eliminare e la Rumelia non era da trascurare. Salonicco visse anni tranquilli dal 1416, quando una rivolta in Valacchia occupò Maometto I<sup>1514</sup>, al 1422 e all'assedio di Murad II<sup>1515</sup>, mentre il *despota* della Salonicco bizantina chiedeva aiuto a Venezia poiché la difesa si era fatta fin troppo costosa. L'anno successivo Venezia, interessata alla difesa delle proprie posizioni nell'Egeo, nell'Adriatico e in Albania, accordò l'aiuto<sup>1516</sup>, che poco servì in seguito all'accordo tra il sultano e il fratello reggente del bizantino Giovanni VIII, che era partito proprio per la Laguna in una missione diplomatica; nuovamente si toglieva l'assedio a Salonicco<sup>1517</sup>. La tregua fu breve e molti abitanti, stremati dal lungo assedio, si rifugiarono presso i Turchi. I pochi rimasti avevano il destino segnato: il 29 marzo le truppe ottomane entrarono nella città, già gravemente spopolata e ridotta in macerie, gli assediati furono ridotti in schiavitù e la città divenne il fantasma di se stessa<sup>1518</sup>. La città, porto strategico di cui Murad II si era innamorato, fu rapidamente ricostruita e trasformata in un punto vitale del nascente stato ottomano<sup>1519</sup>.

---

<sup>1512</sup> Ivi, pp. 64-69.

<sup>1513</sup> Ivi, pp. 69-71.

<sup>1514</sup> Ivi, pp. 72-77.

<sup>1515</sup> Ivi, p. 81.

<sup>1516</sup> Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 276-279.

<sup>1517</sup> Vatin, "L'ascesa degli ottomani (1362 ...)", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 82. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 270-271.

<sup>1518</sup> Nicolas Vatin, "L'ascesa degli ottomani (1451-1512)", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 111-113 e p. 117.

<sup>1519</sup> Mazower, *Salonicco*, op. cit., pp. 34-43.

Salonico, una delle principali città dell'impero<sup>1520</sup>, nonché il secondo porto ottomano<sup>1521</sup>, divenne possedimento del sultano e amministrativamente fu governata da un pascià, che nel corso del XVIII secolo in modo *intermittente* si imponeva severamente<sup>1522</sup>.

Se sul fronte interazionale la città e il suo porto (reputato uno dei primi tre del Mediterraneo settentrionale con Venezia e Marsiglia<sup>1523</sup>) vissero anni tranquilli per i secoli successivi fino al 1912<sup>1524</sup>, la regione era zona di passaggio delle truppe dirette verso i Balcani settentrionali, verso i regni vassalli di Moldavia, Valacchia, verso il fronte austriaco e russo, oppure zona di partenza dei contingenti militari<sup>1525</sup>. Questo provocava, spesso, momenti di panico e di confusione locale, i cui disordini si ripercossero anche sul commercio. Lo afferma chiaramente il console veneziano Giuseppe Choch, quando il pascià di Scutari, Mahmut, decise di armarsi contro la Porta<sup>1526</sup>. Il fatto, avvenuto nel 1793, portò a un blocco totale dei commerci da e per l'Albania a causa della paura che il pascià incuteva<sup>1527</sup>. Quando le prime voci della sollevazione di Mahmut pascià e dei suoi quarantamila uomini giunsero a Salonico, già si tremava, poiché, marciando contro il sultano, gli eserciti sarebbero passati inevitabilmente dalla città. Stando alle prime informazioni, la Porta decise di inviare contro il ribelle sette pascià a testa di diecimila uomini ciascuno e probabilmente si trattava di informazioni giuste, poiché nel porto erano giunte due navi dalla capitale cariche di armi<sup>1528</sup>. La situazione restò in stallo ancora per diversi mesi, creando forse un

---

<sup>1520</sup> Beldiceanu, "L'organizzazione dell'impero ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 141. McGowan, "Merchants and craftsmen", in İnalcik, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 699.

<sup>1521</sup> McGowan, "Trade", in İnalcik, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 735.

<sup>1522</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 14. Mazower, *Salonico...*, op. cit., p. 54.

<sup>1523</sup> Ivi, p. 121.

<sup>1524</sup> Ivi, p. 119.

<sup>1525</sup> Cfr. Gilles Veinstein, "L'impero al suo apogeo (XVI secolo)", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 204; Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 347; Raymond, "Le province arabe ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 498.

<sup>1526</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 24 febbraio 1792 *m.v.* Nella grafia consolare, il nome del pascià è Maamut. Si trattava molto probabilmente della famiglia Bushatli, il cui centro era a Scutari – Shkodër, in Albania, sulla costa settentrionale. Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 366.

<sup>1527</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 24 dicembre 1793.

<sup>1528</sup> Ivi, 24 febbraio 1792 *m.v.*



danno anche maggiore al commercio, che aspettava lo scontro tra Mahmut pascià e le truppe imperiali comandate da Bekir pascià<sup>1529</sup>. Dopo una vittoria iniziale del pascià di Scutari, che riuscì a catturare due pascià (imprigionati fino al momento in cui le loro stesse truppe non furono sconfitte dal pascià ribelle) e il *kahya* del pascià di Rumeli (decapitato quasi immediatamente), la Porta inviò Numan *bey*, giannizzero della Corte e uomo molto stimato. Le voci di un imminente scontro armato che avrebbe avuto luogo a Salonicco si facevano sempre più insistenti, ma il console non fece sapere altro<sup>1530</sup>. La bibliografia secondaria ricorda che il pascià di Scutari ebbe la meglio<sup>1531</sup>.

Il fenomeno degli *āyān* e le loro cosiddette ribellioni all'autorità centrale furono, dunque, un elemento comune a tutte le zone del bacino ottomano del Mediterraneo, ma nelle province balcaniche avrebbero portato nel secolo successivo a personaggi quali Ali pascià di Giannina e Osman Pazavnoğlu di Vidin, che avrebbero sfidato apertamente la Porta con una volontà di indipendenza<sup>1532</sup>.

A creare turbolenze nella città provvedevano pure le rivolte scatenate dalle crisi alimentari, occorse in un periodo in cui nell'impero se ne registrarono meno che in passato. Di per sé la città di Salonicco e il suo territorio erano molto ricchi e fertili, come ci informa il console veneziano nel 1762<sup>1533</sup>, ma una grande fetta della produzione era destinata all'estero: a Marsiglia, a Livorno, in Spagna. Così, nel 1753, il prezzo eccessivo del pane, salito a 50 piastre il *kile* al posto delle solite 40, scatenò, inevitabilmente una sollevazione popolare<sup>1534</sup>.

Nella stessa lettera, con cui il console informò i Savi sulle proteste contro il caro-pane, Choch si trovò a scrivere di un altro tipo di sollevazione, altrettanto importante: i Giannizzeri si rivoltarono contro il loro "Gianizar Agà", contro il loro comandante, per ottenere la liberazione di tre di loro condannati<sup>1535</sup>.

---

<sup>1529</sup> Ivi, 7 settembre 1793. Nella lettera del console, il nome del comandante è Bikir e non Bekir.

<sup>1530</sup> Ivi, 24 dicembre 1793.

<sup>1531</sup> Mazower, *Salonicco*, op. cit., p. 129.

<sup>1532</sup> Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 366.

<sup>1533</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 10 maggio 1762.

<sup>1534</sup> Ivi, 10 ottobre 1753. Mazower, *Salonicco*, op. cit., p. 125.

<sup>1535</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 10 ottobre 1753.

In poche righe il console Pietro Choch delineava due tra i più importanti aspetti di Salonicco nel XVIII secolo: la spiccata vocazione all'esportazione – vocazione per lo meno dei produttori – e il ruolo dei Giannizzeri nella città, un aspetto tipico del Settecento ottomano delle province arabe, ma non solo. Salonicco era un punto militarmente strategico, per cui il corpo dei Giannizzeri era molto nutrito<sup>1536</sup>. Stando alle stime di Gilles Veinstein, nel 1792 i Giannizzeri costituivano il 55% della popolazione della città – popolazione che il console Choch nel 1781 dichiarava essere di 80.000 abitanti<sup>1537</sup> –, con l'immane sovrapposizione di ruoli tra giannizzeri e *gilde* e con l'arruolamento volontario degli esponenti della seconda corporazione, al fine di ottenere i vantaggi della prima<sup>1538</sup>.

## **VI.2 – Tra prestigio e scarse entrate: il consolato veneto nella complessa orografia egea**

La storia dei Veneziani e Salonicco è molto antica e risale all'apogeo marciano nell'Egeo. Eppure, la presenza settecentesca veneziana cominciò dopo il 1729. Fino a quella data, i mercanti e le navi si affidavano al console francese, inglese oppure olandese, ma possibilmente all'ultimo, poiché il rappresentante dell'Olanda in quella scala era un mercante di padre veneto, Onesto Caldana. Costui, nel 1729, ottenne la nomina a vice-console veneto, con il diritto di prelevare  $\frac{3}{4}$  del cottimo di entrata e uscita, lasciando il quarto restante al *bailaggio*. La sua morte, avvenuta nel 1739, lasciò privo di un incaricato sia il consolato olandese sia il vice-consolato veneto. Il bailo, allora, nominò Maffeo Ferro alla carica vice-consolare, che morì di peste nel 1741. Gli successe Demetrio Coidan, un nobile di Cefalonia<sup>1539</sup>, e qui comincia pure la

---

<sup>1536</sup> Mazower, *Salonicco ...*, op. cit., pp. 122-126.

<sup>1537</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 24 giugno 1781. Mark Mazower riporta come cifra indicativa entro gli anni Novanta del Settecento 70-80 mila abitanti. Mazower, *Salonicco ...*, op. cit., p. 145.

<sup>1538</sup> Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 355-356. Stando alle stime di Mark Mazower, i giannizzeri effettivamente occupati nella difesa della città erano tra i 1.200 e i 2.000 uomini, mentre i restanti facevano parte della nutrita schiera di bottegai e uomini che si guadagnavano da vivere come guardie del corpo. Mazower, *Salonicco...*, op. cit., pp. 123-124.

<sup>1539</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 31 marzo 1742. Coidan è riconfermato nell'incarico alla fine del 1756. Ivi, 6 dicembre 1756. Cfr. Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., pp. 172-174.

registrazione archivistica. Infatti, il 31 marzo 1742 la rappresentanza veneziana a Salonico ricevette una forma più forte e confacente al traffico marciano nella regione, sebbene questo non fosse tanto ricco da garantire sempre bilanci positivi<sup>1540</sup>. Dieci anni dopo, l'incarico passò a Pietro Choch<sup>1541</sup> e con lui si inaugurò una lunga stagione di governo consolare da parte di questa famiglia nella città. Infatti, a parte una breve parentesi dal 1757 al 1761<sup>1542</sup>, mantenne la carica fino al 1786, anno del suo *pensionamento*<sup>1543</sup> dopo una trentina d'anni di servizio "in questa delle più triste scale del Impero Ottomano"<sup>1544</sup>. Gli successe il figlio Giuseppe<sup>1545</sup>, che aveva fatto alcuni anni di *tirocinio* come cancelliere<sup>1546</sup>; pochi anni dopo vice-console divenne il fratello di Giuseppe, Antonio, trovandosi quest'ultimo in una difficile situazione economica<sup>1547</sup>. Antonio aveva probabilmente già ricoperto quest'incarico almeno una volta, poiché ci è pervenuta una registrazione consolare firmata dal cancelliere, il cui nome era, appunto, Antonio Choch<sup>1548</sup>. L'anno seguente, infine, in una disputa finita e registrata in cancelleria e firmata dal cancelliere, il nome riportato fu Domenico Choch<sup>1549</sup>: non sappiamo se fosse un terzo fratello o il figlio di Giuseppe, ma è interessante notare la gestione prettamente familiare del consolato, esattamente come a Smirne e, in un certo modo, con la famiglia di Bernardo Caprara tra Larnaca e Aleppo. In fondo, come fece presente lo stesso Giuseppe Choch, la sua famiglia serviva la Repubblica a Salonico e

---

<sup>1540</sup> Secondo le parole del console Choch, il consolato fu istituito nel 1740, due anni prima. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, Roberto Cessi, però, parla del 1742. Roberto Cessi, "Il consolato veneto ed il porto di Salonico alla metà del Sec. XVIII", estratto dal *Giornale degli Economisti e rivista di statistica*, Gennaio 1915, Athenaeum, Roma, 1915, pp. 3-4. Cfr. anche ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, "Documenti nel Veneto Consolato di Salonico esistenti e concernenti la dillui istituzione", s.d.

<sup>1541</sup> Ivi, 7 aprile 1752. Questa è la data della prima lettera firmata da Pietro Choch. Fu riconfermato nel 1761. Ivi, 25 novembre 1761.

<sup>1542</sup> Cessi, "Il consolato veneto ed il porto di Salonico ...", op. cit., p. 11. Dal materiale archivistico questo passaggio non è ben visibile: poche sono le lettere di quel periodo e l'unico elemento che fa intendere il cambio del console è la firma dello stesso posta sul documento.

<sup>1543</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 20 ottobre 1786.

<sup>1544</sup> Ivi, 7 novembre 1785.

<sup>1545</sup> Pietro Choch aveva già fatto presente ai Savi l'esistenza di questo suo figlio, adatto, secondo il console, a succedergli. Il ragazzo si trovava a Venezia in quel periodo: i Savi avrebbero potuto convocarlo e verificare loro stessi. Ivi, 8 aprile 1785. L'incarico di Giuseppe cominciò il 10 ottobre 1786. Ivi, 20 ottobre 1786.

<sup>1546</sup> A partire dall'autunno del 1781 fino alla primavera del 1785. Ivi, 29 settembre 1781 e 8 aprile 1785.

<sup>1547</sup> Ivi, 30 gennaio 1795 *m.v.*

<sup>1548</sup> Ivi, 8 aprile 1785.

<sup>1549</sup> Ivi, 7 novembre 1785.

in altre scale da oltre cinquant'anni<sup>1550</sup>, un'evidente prova del buon operato e dell'apprezzamento da parte delle autorità lagunari.

Per quanto riguarda l'amministrazione veneta, non disponiamo di una copia delle *Commissioni*, ma di una dettagliata lettera del 1754. A questa si aggiungono i "Documenti nel Veneto Consolato di Salonicco esistenti e concernenti la dillui istituzione", una serie di lettere comprese tra il 1728 e il 1754. Stando alla lettera, spettavano al console di Salonicco 385 piastre all'anno per le spese di mantenimento del consolato, cifra decisamente insufficiente, faceva sapere Pietro Choch, al mantenimento dell'alloggio, del dragomanno, del giannizzero e all'acquisto dei regali che si facevano alle autorità ottomane (pascià, *mollah*, capo dei giannizzeri, *yeniçeri ağa*) e al pagamento della tassa *haraç*<sup>1551</sup>. Il dragomanno era un "Grecco Raià del Paese, giache non lè permesso un Giovine di Lingua Nazionale"<sup>1552</sup>. Dai "Documenti nel Veneto Consolato di Salonicco esistenti e concernenti la dillui istituzione" sappiamo quali erano le scale vice-consolari dipendenti da Salonicco. Si trattava di un'informazione molto importante nella tortuosa geografia delle coste greche. I luoghi pertinenti a questo consolato – riportati con la grafia consolare – andavano dal golfo di Saros a Cassandra, inclusi il porto di Cavalla (Kavala), il golfo di Salonicco, la città di Larsa, la costa di Zagor, il golfo di Volo, l'isola di Negroponte, le isole di Limnos, Santa Stratti, Tasso, Schiatho, Scopoli, Celidroni, Schiro, Pelarissa e tutte le zone adiacenti a questi<sup>1553</sup>. In tutte le scale riportate non vi era necessariamente un vice-console. Alcune, poi, erano così poco *frequentate* dai navigli veneti e il commercio che vi si faceva era così scarso da non essere necessario un vero incaricato. Altri porti erano strategici per il commercio, ma il traffico veneto era così tenue da non garantire le entrate vice-consolari necessarie al mantenimento del rappresentante marciano; queste scale secondarie vissero una discontinuità di rappresentanza<sup>1554</sup>. Inoltre, secondo un provvedimento ottomano del 1764, non potevano essere vice-consoli i sudditi barattari,

---

<sup>1550</sup> Ivi, 15 agosto 1795.

<sup>1551</sup> Ivi, 9 giugno 1754.

<sup>1552</sup> *Ibidem*.

<sup>1553</sup> Ivi, "Documenti nel Veneto Consolato di Salonicco esistenti e concernenti la dillui istituzione", s.d..

<sup>1554</sup> Ivi, 17 ottobre 1777.

che vennero definiti i *sudditi ottomani dipendenti dal consolato di Salonico*<sup>1555</sup>; a tutti questi fu tolta la patente che li incaricava dei vice-consolati. Così "l'isola di Scopoli luogo assai frequentato di piccoli legni il passaggio"<sup>1556</sup>, rimase senza un rappresentante veneto, perché, scrisse il console Choch, "ne ho trovato fin'ora alcun Suddito Veneto cui abbia voluto andar confinarsi in què miserabili Luoghi"<sup>1557</sup>. Una decina d'anni dopo, però, le forti richieste dei capitani e dei mercanti veneti fecero sì che il console si trovò obbligato a istituire nuovamente dei vice-consolati nelle isole di Scopoli, Celidroni, Schiatto, Sirocovi e nel golfo di Volo. Vi fu mandato il suddito veneto Giovanni Panesi, che riscuoteva 4 piastre di diritti di ancoraggio e consolari<sup>1558</sup>. Questi fu incaricato in un secondo tempo del vice-consolato di Spalmadori di Cilidronia<sup>1559</sup>, sostituendo Antonio Poussiègue<sup>1560</sup>. Nel 1789 la situazione era cambiata nuovamente: solamente Giovanni Panuzzi (ossia Panesi) "suddito veneto nativo di Corfù" era vice-console e si trovava a Scopoli, mentre a Cavala non si riuscì a trovare un sostituto, "a motivo del miserabile ed incerto guadagno", dopo che il cefaloniotto Francesco Muffatti si era rimpatriato<sup>1561</sup>. Sarebbe stato opportuno un rappresentante a Volo, dove i Veneti caricavano grano, ma il bailo a lungo rispose negativamente a questa proposta. Inoltre, nei porti dove non si trovavano vice-consoli, i Greci, la cui presenza nel commercio da / per Trieste e Livorno si era notevolmente intensificata nella seconda metà del Settecento, quanto,

<sup>1555</sup> Nell'anno 1764, per tanto, fu prima approvato e poi revocato il *ferman* inviato a un certo Isak Yozep Šalob, candidato alla carica di dragomanno del consolato veneziano a Salonico. BOA, *C.HR.*, dosya 151, gömlek 7544, 29 cemazi ül-âhir 1178 (24 novembre 1764).

<sup>1556</sup> Ivi, 21 marzo 1768 e 6 maggio 1768.

<sup>1557</sup> Ivi, 21 marzo 1768 e 6 maggio 1768.

<sup>1558</sup> Ivi, 17 ottobre 1777.

<sup>1559</sup> Ivi, 29 novembre 1781. La grafia del cognome di questo vice-console cambia in questa lettera: Panesi.

<sup>1560</sup> *Ibidem*. In questa lettera, la località è chiamata "Isola Canale di Celidroni, Porto di Spalmadori". Nonostante la distanza di soli due mesi, non disponiamo di informazioni più dettagliate in merito a questo cambio di consegne.

<sup>1561</sup> Ivi, 25 maggio 1789. Cfr. Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 174. Svoronos fornisce una panoramica dei vice-consolati veneti dal punto di vista dei documenti consolari francesi. L'incarico a Scopoli fu affidato a Bartolomeo Anacleto Barbetti dopo il 1740 e in una data di poco precedente il 1755 al greco Demetrio Ghoeghoudis. Nel 1786 è vice-console il veneziano Giovanni Panuzzi fino alla morte, avvenuta nel 1796, quando fu sostituito dal siciliano Ardizzone. Volo inizialmente dipendeva da Scopoli, fino a quando il console Pietro Choch riuscì ad ottenere il permesso di dividere le due scale; a Volo nominò vice-console il francese Barthélemy. Cavala, citata nei documenti francesi dopo il 1746, era stata affidata al console francese là presente, Antoine Monaise.

navigando con bandiere diverse secondo la contingenza, riscuotevano più o meno arbitrariamente i diritti consolari per le navi venete provenienti da Trieste<sup>1562</sup>.

### **VI.3 – Ebrei, Greci ed Europei: vitalità economica e una variegata molteplicità di mercanti in strette relazioni d'affari**

Salonicco dovette una gran parte del suo successo all'immigrazione di Ebrei sefarditi, i quali portarono un'importante risorsa: la competenza tecnica nella produzione di manufatti tessili. Nello stesso tempo, la città disponeva di una numerosa comunità greca autoctona, che sarebbe emersa in modo significativo nel corso del XVIII secolo.

La popolazione ebrea giunse massicciamente nell'Impero ottomano in seguito alla cacciata dalla Spagna e dal Portogallo e in conseguenza dell'atteggiamento poco ospitale di alcune zone italiane<sup>1563</sup>; arrivati in massa nei territori del sultano, si stabilirono un po' ovunque, ma crearono la maggiore comunità (o le maggiori comunità<sup>1564</sup>) proprio a Salonicco, dove divennero rapidamente così numerosi<sup>1565</sup> da non essere più pensabile nei secoli successivi una Salonicco senza Ebrei<sup>1566</sup>. Le competenze tecniche manifatturiere giunte con loro (insieme probabilmente alla volontà di ricominciare una vita normale, cercando di lasciarsi alle spalle il trauma dell'espulsione e dell'esilio cui erano stati sottoposti<sup>1567</sup>) rianimarono la vita urbana<sup>1568</sup>, tanto che, fin dall'inizio del XVII secolo, la Porta affidò proprio ai nuovi arrivati la produzione delle uniformi in lana dei Giannizzeri. Questo incarico stimolò ulteriormente le manifatture e rapidamente la città divenne uno dei principali centri di produzione e di esportazione di

---

<sup>1562</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 25 maggio 1789. McGowan, "Trade", in İnalcik, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., pp. 736-737.

<sup>1563</sup> Anthony Molho, "Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano", in Corrado Vivanti (a cura di) *Storia d'Italia, Annali. Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, vol. II, 1997, pp. 1.011-1.021.

<sup>1564</sup> Mazower, *Salonicco ...*, op. cit., pp. 76-77.

<sup>1565</sup> Ivi, pp. 56-59. L'autore ricorda che la comunità ebraica era completamente assente dal censimento del 1478, il più antico conservatosi; eppure nelle registrazioni successive era diventata la più numerosa. Inoltre, Nicoară Beldiceanu ricorda che nel XIV secolo circa il 60% della popolazione della città era ebrea, tanto da poter definire Salonicco la "grande metropoli ebraica dell'Impero ottomano". Nicoară Beldiceanu, "L'organizzazione dell'impero ...", in Mantran, *Storia dell'Impero ottomano*, op. cit., p. 152.

<sup>1566</sup> Mazower, *Salonicco ...*, op. cit., p. 64.

<sup>1567</sup> Ivi, p. 62.

<sup>1568</sup> Ivi, p. 64.

tessuti in tutto il Mediterraneo orientale. L'intesa tra i produttori e lo Stato era ben salda, tanto da fare divieto di vendita della lana necessaria alle industrie, che, ormai, vestivano le truppe ma pure la città in una situazione di vero e proprio monopolio a partire dalla scelta delle materie prime, che erano pure pagate a prezzi inferiori<sup>1569</sup>. La Porta prelevava entrate fiscali e regolava l'esportazione, disciplinando la materia grezza, secondo il principio, specificamente settecentesco, del *provisionismo*<sup>1570</sup>.

Non solo l'economia urbana era risorta e aveva raggiunto vertici invidiabili, ma con essa tutta la regione della Tessaglia e dei Balcani beneficiarono di quelle nuove condizioni economiche, grazie ai collegamenti terrestri e marittimi che, passando dal porto di Salonicco, collegavano molte zone dell'Impero ottomano, le loro fiere e i loro mercati fino alla Persia e all'India a est e a numerosi porti italiani a ovest<sup>1571</sup>.

La popolazione ebraica non si occupava solo di tessitura, ma sono noti a tutti gli uomini d'affari occupati nelle operazioni bancarie di raccolta delle tasse e di prestito di moneta, cosa che richiedeva una forte cooperazione con le autorità ottomane locali<sup>1572</sup>. Accanto a queste grandi figure, inevitabilmente, vi era un popolo minore, che cercava di arrivare a fine giornata con mestieri più umili, quali trasportatori, pescatori, ambulanti e piccoli artigiani, mentre una parte significativa si occupava di intermediare tra i mercanti stranieri e i produttori situati nei territori circostanti<sup>1573</sup>.

In seguito alla massiccia migrazione ebraica, il numero dei cristiani di Salonicco scese significativamente, sia in termini assoluti sia in proporzione, tanto che Mark Mazower pone proprio in quel periodo (prima metà del Cinquecento) la vera cesura con la precedente cultura bizantina ellenofona della città<sup>1574</sup>. Se per qualche secolo le loro attività commerciali non destarono un vero interesse da parte dei mercanti europei, entro la seconda metà del Settecento la ricerca di materie prime da parte dei mercanti venuti

---

<sup>1569</sup> Ivi, p. 68. Svoronos, *Le Commerce de Salonique* ..., op. cit., p. 187. Suraiya Faroqhi, "Making a living: economic crisis and partial recovery", in İnalcik, *An Economic and Social History*..., vol. II, op. cit., pp. 455-456.

<sup>1570</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 236.

<sup>1571</sup> Mazower, *Salonicco* ..., op. cit., p. 70. Salonicco divenne, così, uno dei principali centri tessili ottomani. Cfr. Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia*..., op. cit., p. 244.

<sup>1572</sup> Mazower, *Salonicco* ..., op. cit., pp. 68-69.

<sup>1573</sup> Ivi, p. 151.

<sup>1574</sup> Ivi, p. 64.

da Ponente e l'abitudine dei Greci di Salonico a trattare proprio le materie prime dei Balcani, insieme alla vendita di panni londre e londrine inglesi (prima che questi si stabilissero nel porto), determinarono il loro successo<sup>1575</sup>.

Dopo un *tirocinio* durato fino alla metà del secolo XVIII e svolto presso i mercanti europei<sup>1576</sup>, i Greci stessi, già nel corso del XVII secolo, si misero in mare, portandosi fin dentro l'Adriatico, viaggiando inizialmente come corsari nella guerra dei Sette anni (1756-63)<sup>1577</sup>, oppure sotto la protezione di bandiere europee, stabilendosi a Venezia<sup>1578</sup> e arrivando fino a Trieste. Nel porto franco austriaco trovarono un ambiente particolarmente favorevole come a Livorno e in altri porti italiani, a Marsiglia e nei porti russi sul Mar Nero, sostituirono i mercanti ebrei e armeni nelle relazioni mercantili, raggiungendo una prosperità considerevole<sup>1579</sup>. I loro affari, inizialmente cominciati con le materie prime locali e frutto del commercio europeo nell'Impero ottomano, ben presto si ampliarono, fino a diventare, nell'ultimo quarto del XVIII secolo, i principali rivenditori a Salonico di prodotti di origine coloniale<sup>1580</sup>.

Questo passaggio dal potere economico ebreo alla predominanza commerciale greca non è molto evidente dalle fonti primarie veneziane, poiché non disponiamo né dei Registri Bollati di cancelleria né di un numero sufficiente di Manifesti di uscita. Dalle lettere consolari, invece, vediamo come fossero più ricorrenti le annotazioni minime relative ai Greci che non agli Ebrei<sup>1581</sup>. Non si creda, però, che si sia trattato di una cesura evidente e rapida: ancora a fine del XVIII secolo si registrarono 74 grandi mercanti ebrei e 8 *saraf*<sup>1582</sup>, mentre la politica internazionale e la diplomazia russa aiutarono non poco la comunità greca, i cui mercanti, in seguito al trattato di Küçük Kaynarca, furono protetti maggiormente dei Russi, permettendo in tal modo ad alcune

---

<sup>1575</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 193.

<sup>1576</sup> Ivi, p. 352.

<sup>1577</sup> Mazower, *Salonico...*, op. cit., p. 155

<sup>1578</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., pp. 194-195.

<sup>1579</sup> Mazower, *Salonico ...*, op. cit., pp. 155-156. Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 356.

<sup>1580</sup> Ivi, p. 234.

<sup>1581</sup> Le annotazioni presenti nelle lettere sono veramente poche e quasi insignificanti: il mercante livornese Marpurgo aveva spedito ad Ancona e a Trieste merci destinate a Venezia e che i Bonfil, una famiglia molto attiva a Cipro, era ebrea. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, rispettivamente 7 aprile 1752 e 14 settembre 1779.

<sup>1582</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 192.



grandi figure (come Andronikos Paikos o il conte Dimitrios Peroulis) di soppiantare decisamente gli Ebrei nel commercio con Venezia<sup>1583</sup>.

Per quanto riguarda i mercanti greci così come annotati nelle fonti consolari veneziane, il console Choch scrisse già nel 1755 che erano impegnati, insieme ai mercanti turchi, nell'invio di cotone sodi in Germania via terra, per i quali cotone ricevevano merci tedesche e talleri<sup>1584</sup>, *bypassando*, di fatto, il canale tradizionale veneto di rifornimento. Qualche anno dopo, a conferma della loro situazione favorevole, l'ex-console Demetrio Coidan, scrisse che i Greci "oriundi" erano ben stabiliti in città, dove, venendo da condizioni economiche di povertà, fecero rapidamente una grande fortuna<sup>1585</sup>. La loro influenza economica si faceva sentire ogni volta che il console o le autorità lagunari cercavano di modificare le disposizioni normative a favore dei Veneti. Ne abbiamo un chiaro esempio nel 1763, quando il Senato impose un dazio aggiuntivo pari al 10% alle merci provenienti dal Levante giunte con navi non venete. Questo provocò inevitabilmente le proteste della comunità di mercanti greci:

"i Mercanti Greci Associati, Parenti ò Commessi di quelli stabiliti costì, massime Gianninoti [di Giannina], molto ciarlando schiamazzarono, niente per altro, se non perché, questo providimento, sì ottimo, della Publica Caritatevol predilezione per la Suddita Mercantile Navigazione, recise quella de Bastimenti greci Rajà, preferita da diversi anni dalli Gianninoti sudetti, con ingrato contegno pregiudiziale à Navigli sudditi del Serenissimo Dominio"<sup>1586</sup>.

Tale disposizione, scrisse il console Pietro Choch, era davvero importante per una regolazione dei traffici di Venezia, peccato solo che la maggior parte dei "ricevitori e caricatori quali sono il maggior numero greci Gianninoti Compagni, Interessati e:a di quelli Stabiliti e Negozianti in Codesta Serenissima Dominante" avessero il vizio di dichiarare pesi inferiori per le loro merci, al fine di non pagare quanto dovuto al consolato<sup>1587</sup>. La falsa dichiarazione del valore delle merci non era, ovviamente, solo una cattiva abitudine dei mercanti greci, ma pure i mercanti veneti solitamente non indicavano il peso delle balle trasportate nelle "polize" di carico, quando queste erano

<sup>1583</sup> Mazower, *Salonico...*, op. cit., pp. 154-156.

<sup>1584</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 luglio 1755.

<sup>1585</sup> Ivi, 10 maggio 1762.

<sup>1586</sup> Ivi, 20 settembre 1763.

<sup>1587</sup> Ivi, 1 ottobre 1763.

presenti, e in dogana riuscivano ad ottenere sovente dichiarazioni inferiori alla realtà<sup>1588</sup>. Queste frodi danneggiavano seriamente le entrate consolari, poiché non era possibile creare manifesti di carico che realmente rispecchiassero il contenuto delle stive in base alle polizze di carico, poiché queste, appunto, erano inesatte. Da errati manifesti di carico, poi, si ricavavano diritti consolari inferiori al valore da doversi versare<sup>1589</sup>. Queste irregolarità potevano essere fonte di serie contese, come successe nel 1796; il capitano veneto Basiglio Persut sosteneva di aver caricato a titolo personale e del proprio equipaggio una quantità di tabacco e di cotone elevata e di aver effettuato il carico in porti dove solitamente non si effettuavano tali imbarchi, provocando le lamentele dei caricatori davanti al console, che diede loro ragione<sup>1590</sup>.

Quanto ai mercanti europei presenti a Salonicco, la Francia nel 1685 pose un suo consolato nella città, seguita a distanza di tre decenni dagli Inglesi della *Levant Company* nel 1718. La rappresentanza consolare veneta fu posteriore a queste<sup>1591</sup>, ma per il volume d'affari non si trovava affatto arretrata, anzi, stando alle stime di Svoronos, era seconda dopo i Marsigliesi, grazie anche alla propria neutralità durante la guerra di successione austriaca<sup>1592</sup>. Un'altra nazione, però, stava allerta nel console veneziano: i Ragusei, che nell'ultimo quarto del secolo si erano fatti agguerriti rivali soprattutto nei viaggi in convoglio a danno dei navigli veneti<sup>1593</sup>. La cronologia non deve stupirci: infatti, ricorda Svoronos, dopo la forte crisi che colpì la città nel 1740 – 48, gli Europei (e con loro la *nazione* ragusea, vassalla del sultano<sup>1594</sup>) parteciparono più o meno fortemente nel commercio della città.

Nella seconda metà del secolo i commerci a Salonicco erano fiorenti e nel ventennio 1750-70 raddoppiarono nel volume, mentre la città divenne l'interporto generale di tutta

---

<sup>1588</sup> Ivi, 21 dicembre 1754. Cfr. Cessi, "Il consolato veneto ed il porto di Salonicco ...", op. cit., p. 5. Lo storico parla (per il 1755) di una frode di circa il 40% da parte dei caricatori nei pesi dei cotone e delle lane.

<sup>1589</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 9 giugno 1754.

<sup>1590</sup> Ivi, 28 dicembre 1796.

<sup>1591</sup> Mazower, *Salonica ...*, op. cit., p. 149.

<sup>1592</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., pp. 169-170.

<sup>1593</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 gennaio 1777 m.v.

<sup>1594</sup> Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., pp. 323-324.

la Grecia. Il 1778 fu un anno significativo: vennero introdotte nuove tasse e gli sgravi fiscali di cui Salonicco aveva beneficiato vennero tolti e assegnati ai porti dell'Adriatico. Questo stimolo inferiore al commercio, insieme alle guerre (d'America e turco-russa) e alla peste, intaccarono la crescita economica della città, che nel 1786 visse il primo anno di un'importante recessione economica, dopo anni di aumento costante non lineare. A questo va aggiunta la Rivoluzione francese, che avrebbe compromesso i mercanti marsigliesi, con un calo, stimato da Svoronos, pari ai due terzi del loro giro d'affari<sup>1595</sup>. Questa difficoltà di fine secolo fu solo momentanea, tanto che il vero boom del commercio europeo a Salonicco si verificò nel XIX secolo, quando, ormai, la Serenissima Repubblica di Venezia non esisteva più. Possiamo, pertanto, cogliere solo la nascita di questo fenomeno che avrebbe assunto nel secolo successivo una rilevanza imprescindibile nell'economia mediterranea, come il numero degli Europei residenti dimostrava.

#### **VI.4 – "Mercanti Greci Associati, Parenti ò Commessi", lana e tabacco: i cardini dell'economia e il commercio veneto a Salonicco**

I rapporti tra mercanti europei e mercanti greci di Salonicco furono caratterizzati nel corso del Settecento da una sempre maggiore autonomia commerciale dei secondi nei confronti dei primi, specie nell'ultimo quarto del secolo Diciottesimo, quando gli "oriundi"<sup>1596</sup> ebbero la forza economica e psicologica e l'esperienza sufficiente per intraprendere da soli i loro affari nel Mediterraneo ed anche fuori da esso. Le loro reti funzionavano egregiamente, gestendo le carovane che si dirigevano verso i territori austriaci in trentacinque giorni di marcia su cavalli, il cui numero variava tra le cento e le mille unità<sup>1597</sup>. Questo fenomeno per i mercanti veneti significava che il loro commercio nel porto della Tessaglia era affidato, volenti o nolenti, ai greci autoctoni,

---

<sup>1595</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique* ..., op. cit., pp. 308-323. McGowan, "Trade", in İnalcik, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., p. 736.

<sup>1596</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 10 maggio 1762. Il rapporto tra i mercanti greci ed europei non fu recente, ma solo in questo periodo ebbe una rilevanza essenziale nell'economia levantina. Ortaylı, "The problem of nationalities...", op. cit., p. 95.

<sup>1597</sup> Mazower, *Salonicco...*, op. cit., pp. 155.

ma anche a Venezia si trovavano stabilite con successo *case di commercio greche*. La situazione *tradizionale* si era in un qualche modo ribaltata e i precedenti commessi erano ora padroni<sup>1598</sup>. Questo fenomeno nelle sue molteplici sfumature risulta abbastanza evidente da una lettera del console Pietro Choch ai Savi nel 1763: nelle mani dei mercanti greci passavano un gran numero di merci venete su navi pure venete, che si fermavano nei porti adriatici ottomani e da lì via terra giungevano infine a Salonicco. Questo fenomeno, scrisse il console, emerse chiaramente con una nuova disposizione per il rilascio dei "Responsali" per le londrine seconde, "ò sian Panni sottili". Il rappresentante veneto fece sapere che tali norme cadevano un po' nel vuoto, poiché da qualche anno non giungevano quei panni,

"à motivo che codesti Mercanti Greci i quali provedono queste parti del Levante basso nelle sue diverse Provinzie, et anco la Valacchia, e la Moldavia, tanto nelle pañine stesse, quanto delle Saje, e Padoanelle, ò sian mezze saje, e Panni Parangoni scarlati, Londrine Veneziane e:<sup>a</sup>, quanto d'ogni Manifattura del Veneto Sedifizio, spediscono, non già con Venete Navi per qui, ma à Corfù, e all'Arta i Lavori medemi, facendoli passar' à Giannina, e da collà poi distributivamente nell'interno delle Provincie med:<sup>me</sup> spedindoli ad'Esitare, ò à dierse Fiere, ò nelle Botteghe, che con lor'interesse tengon'i Gianninoti stessi (Principali alcuni, altri Socj, e alcuni Parenti di quelli Costi Domiciliati) e fin' à Constantinopoli stesso, vetturandone per la med:<sup>ma</sup> via Terriera, la quale toglie le vie agli esami, e perquisizioni con tante sapientissime ottime Leggi Ordinate anco per mantenere, ò rimettere in buon Credito Lavori di Lana e di Seta"<sup>1599</sup>.

I mercanti greci, quindi, non solo controllavano l'invio di panni veneziani nel "Levante basso", ma pure imponevano a queste merci le loro vie di comunicazione, che passavano per i Balcani (e soprattutto a Giannina, sulle tradizionali rotte carovaniere interne alle province più occidentali dell'impero<sup>1600</sup>) fino alla capitale ottomana. Ogni controllo veneto, effettuabile fino allo sbarco delle merci a Corfù e a Arta, risultava, poi, impossibile, perché le merci viaggiavano via terra sia verso Salonicco sia verso Istanbul. La vendita, sia in bottega sia in fiera, era fatta da mercanti strettamente legati ai Greci presenti a Venezia tramite rapporti di parentela o di associazione commerciale,

---

<sup>1598</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique* ..., op. cit., pp. 194-195.

<sup>1599</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 settembre 1763.

<sup>1600</sup> Faroqhi, "Trade: regional, inter-regional and international", in İnalcık, *An Economic and Social History*..., vol. II, op. cit., pp. 485-486.

esattamente come avevano sempre operato i mercanti veneziani. Infine, notava il console, questo modo di commerciare dei Greci provocava danni non solo ai singoli mercanti, ma pure alle corporazioni lagunari, poiché le leggi esistenti finalizzate a proteggere le manifatture si scontravano con una totale impossibilità di controllo della rivendita delle merci stesse<sup>1601</sup>. Per far fronte a questa situazione, ma anche per creare un porto di facile accesso da contrapporre a Trieste, nonché per rivaleggiare meglio con la Francia e l'Inghilterra, si sarebbe potuto istituire nell'isola di Corfù un porto franco veneziano, a patto di mantenere una linea di totale neutralità nei confronti dell'imminente guerra franco – inglese e non come durante l'ultima guerra tra la Russia e l'Impero ottomano, quando diversi marinai veneti delle isole e della Dalmazia entrarono a servizio dei Russi<sup>1602</sup>. Tale richiesta di un porto franco non ebbe alcun esito e la situazione denunciata perdurò fino alla fine della Repubblica.

I mercanti veneti avevano una diretta concorrenza non solo sulle piazze orientali, ma pure nelle spedizioni, che, con la nascita di Trieste e l'attività greca in questo porto, vedevano diminuire il loro ruolo su merci tradizionalmente raccolte in laguna e da lì spedite in Levante. Infatti, il transito delle "merci di Germania" per Venezia si rendeva superfluo, nel momento in cui l'Impero Austriaco disponeva di un proprio porto molto attivo. La preoccupazione veneziana si accentuò sicuramente nel 1776 con le prime notizie relative allo stabilimento nel porto austriaco di una casa di commercio pronta a operare sulle scale levantine e in particolare a Salonicco. Fondatore fu il barone Ruggiero di Starhemberg, la direzione spettava dal genero, il barone Henri de Gudenus, associato al greco Emanuel Rizos di Salonicco e al milanese-livornese Adamoli. È chiara la struttura di questi traffici, con un mercante greco associato locale all'interno di una rete internazionale<sup>1603</sup>. Questa casa mercantile significava per i Veneziani avere un

---

<sup>1601</sup> Questo problema del trasporto a Giannina di merci veneziane era già stato denunciato dal console nel 1754 e ripetuto nel 1763, cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 9 giugno 1754 e 1 ottobre 1763. Per le famiglie greche più importanti stabilitesi a Venezia, cfr. Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., pp. 194-195. Per la struttura mercantile veneziana, cfr. Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 162-165.

<sup>1602</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 14 febbraio 1777 m.v.

<sup>1603</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 182 e p. 197. Nella grafia veneziana il cognome del fondatore è Starembergh.

sicuro concorrente in casa, dentro l'Adriatico, ma pure a Salonicco, dove si vociferava che avrebbe avuto facilitazioni doganali (voci che la Porta smentì subito, promulgando un "firmano" con cui si vietava ogni tentativo in tal senso)<sup>1604</sup>. Le pressioni sul console derivavano anche dal fatto che il rappresentante della casa austriaca giunse su nave russa, un'altra bandiera che si andava ad aggiungere a quelle già presenti in porto, mentre i primi carichi riguardavano uno dei cardini economici cittadini, ossia il tabacco, che sarebbe stato rivenduto nei territori austriaci e in Italia<sup>1605</sup>.

Inoltre, questi mercanti greci avevano mutuato un'altra abitudine dei mercanti veneti, ossia i piccoli tentativi di truffa sul peso. Abbiamo raccolto da altre scale la stessa lamentela, ma nel porto di Salonicco erano i mercanti greci, esattamente come i colleghi veneti, ad applicarsi nella riduzione del peso indicato nei documenti. Le procedure per evitare questo fenomeno erano rigide, eppure, secondo le lamentele consolari, non si riusciva a prevenire il fenomeno, che era di lontana origine, se già nel 1756 i Savi fornirono indicazioni precise per il carico e lo scarico delle navi.

"Doppo seguito lo Scarico delle navi approdate, o il Carico di quelle che saranno per partire procurerà di rilevare se le mercanzie tanto qualità, che in quantità sono corrispondenti à Manifesti, e con l'incontro delle Pollizze di Carrico fattane la liquidazione, dovranno esser fatti li conti a cadauna partita dell'importare del Cotimo in ragione di due per cento in valuta corrente senza accrescimento o diminuzione di sorte essendo ciò corrispondente ad uno, ed un quarto per cento, che altre volte veniva essato in denaro di Cottimo sopra le Mercanzie stesse, e delle riscossioni ne dovrà esser fatta nota nell'istesso libro della partita del Manifesto già reggistrato per il qual effetto dovrà esser lasciato un vacuo sufficiente per poner le partite delle Merci distintamente con le summe dell'importare delle medesime.

Essendo concesso di riscuotersi, secondo il costume, dal Console l'Ancoraggio, e Fallangaggio in tutto come nell'alligata solita tariffa, restando proibita l'esazione del Tre, e mezzo per cento sopra le riscossioni a titolo d'aggi, o perdite di valute, dovendo però li Mercanti far li pagamenti in buona moneta corrente.

Terminata la riscossione, che dovrà esser s[em]pre fatta prima della partenza de' Bastimenti, dovrà il Console estrarre copia autentica dal libro della summa che rileverà Bast.o per Bast.o, e trasmetterla a questa carica per esser fatti li riscontri con li manifesti autentici, e fatta nota in questa Regg.zia con giro di sera dando

<sup>1604</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 12 luglio 1776. Le voci dicevano che la casa austriaca avrebbe pagato solo il 3% in dogana per il tabacco e sarebbe stata esentata da altri diritti di dogana e dal dazio "bedaat".

<sup>1605</sup> Mazower, *Salonicco...*, op. cit., pp. 155.

debito, e credito al console, perché di tempo in tempo la rendita del Consolato apparisca, ed infine di cadaun anno. Sarà pur dato credito al console delli tre quarti della riscossione per suo assegnamento approvato dall'Eccellmo Senato come colle suaccentate Ducali, come pure dalle spese ordinarie, che sotto questo titolo non dovranno da altre di natura diversa esser accresciute.

Quanto poi all'Estrerie non potranno esser bonificate senon con l'approvazione di questa carica avvertendo di non dar conto al pubblico di quelle spese, che fossero occorse per beneficio de' privati, qualli in tal caso soccomber dovranno a ciò fosse stato speso per loro sollievo.

Resta attualmente proibito al console di prendersi alcun arbitrio nell'essenziioni de' Cottimi non potendo, né dovendo sotto qualunque pretesto esigere né più né meno del due per cento prescritti, e ciò da ognuno indifferentemente siano Suditti, o Esteri, essendo risolutissima intenzione del Pnce, che la giustizia sia distributiva, ed eguale con tutti.

Ogni qualvolta poi si rillevasse alcun Contrabando di Mercanzie, gioie, o denari che non fossero state descritte ne' Manifesti, o che vi fosse Colusione tra li Mercanti, e Capnj per defraudare il giusto diritto del consolato, dovrà intendersi immediatamente la robba Contrabandata, Soggetta à doppio Cottimo, che dovrà irremissibilmente dal console esigersi, quale non avrà facoltà alcuna di dispensare chi si sia da questo doppio pagam:to sotto pena di pagare del proprio, e ciò oltre all'altra prescritta da' pubblici decreti à Capitanj, e Scrivani di Ducati 230 applicati all'Arsenale, e la risserva di proceder Criminalmente per la falsità del Manifesto.

Capitando Bastimenti alle Scalle, e luoghi soggetti a' detto Consolato senza aver portate mercanzie, ed istessamente partendo senz'averne caricate dovranno li Capitanj, e Scrivani esibir Fede giurata, che siano capitati, o partiti rispettivam:te senz'aver introdotto, o asportato mercanzie di sorte alcuna, gioje, o denari da Mercanzia, e dovrà pure essere registrata questa Fede in libro per ordine di Tempo con la solita formalità.

Venendo il caso di gettar Varea a causa de' danni de' Bastimenti, e Mercanzie per fortuna di Mare, o per altro motivo dovranno esser fatte le prove giust'alle leggi, e data parte a questa Carica fi tutto quello accaderà, perché sia ordinato quello sarà di ragione, e di giustizia"<sup>1606</sup>.

Al momento del carico o dello scarico della nave, dunque, si doveva provvedere a controllare che i manifesti di carico corrispondessero al contenuto della stiva, a calcolare il cottimo che ogni partita di merci avrebbe dovuto pagare al consolato in moneta buona e non dal valore deteriorato. Il console, riscossa la cifra dovuta da ciascuna nave, senza aggiungere antichi dazi né fare sconti, doveva provvedere a stilarne un rapporto da inviare ai Savi e poteva trattenere un terzo della somma prelevata

---

<sup>1606</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 11 ottobre 1756.

come *stipendio*. Nel caso di merci contrabbandate o sottoposte a un tale tentativo, l'ammenda consisteva nel pagamento di una doppia tariffa consolare, che, se non riscossa dal console, doveva essere pagata proprio dal rappresentante veneto, che rischiava, tra l'altro, di essere processato per *falso in atto pubblico*. Infine, se una nave si trovava in una circostanza difficile e doveva effettuare spese non previste, tutto doveva essere dichiarato. Per le navi con bandiera non veneta non era possibile fare alcun tipo di *sconto* delle tariffe, salvo approvazione dei Savi, come era strettamente vietato chiedere un valore diverso dal 2% per il cottimo.

Venendo, ora, allo scambio, le merci in uscita da Salonicco più ricorrenti erano i cotonei, i panni prodotti nella città, la lana e il tabacco, mercanzie dirette non solo in Europa ma pure nella costa sud del Mediterraneo. Da parte dei mercanti europei i generi più venduti in porto erano i panni lana di tipologia francese e inglese, ma anche i preziosi tessuti veneziani e lionesi, vetri, porcellane, orologi, carta, metalli, merci di provenienza coloniale e, in particolare, il caffè<sup>1607</sup>.

In generale, sostiene Bruce McGowan, le merci che giungevano a Salonicco dall'Europa non erano tanto diverse da quelle di altri porti ottomani, mentre le esportazioni del porto ottomano erano "più bilanciate" e includevano merci tradizionali (lana, seta, cera) insieme a quelle di più recente introduzione, quali il tabacco e il cotone<sup>1608</sup>, "i prodotti principalj di questa Provincia"<sup>1609</sup>. Questo maggiore *bilanciamento* portava a un deciso vantaggio economico, che trasformò Salonicco nella seconda città portuale ottomana nel XVIII secolo per volume d'affari, dopo Smirne<sup>1610</sup>. Per riassumere con le parole di Mark Mazower, "era un caos di vitalità, non declino"<sup>1611</sup>.

A contribuire al caos vitale da parte veneziana stava la presenza di poche case di commercio venete, mentre la maggior parte dei mercanti lagunari si appoggiava a ditte

---

<sup>1607</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique* ..., op. cit., pp. 220-237.

<sup>1608</sup> McGowan, "Trade", in İnalcik, *An Economic and Social History*..., vol. II, op. cit., p. 736.

<sup>1609</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 luglio 1753.

<sup>1610</sup> McGowan, "Trade", in İnalcik, *An Economic and Social History*..., vol. II, op. cit., p. 735.

<sup>1611</sup> Mazower, *Salonicco* ..., op. cit., p. 143.



straniere, creando evidentemente confusione sul prelievo consolare e possibilità di diverbi internazionali<sup>1612</sup>.

Quanto alle merci trafficate da e per Venezia, esiste un interessante preventivo che Choch fece avere ai Savi. Stando alle cifre del console, alla città di Venezia erano destinate mediamente 6.000 balle di cotone, 5.000 balle di tabacchi, 500 di lana, 200 balle di manifatture più una piccola quantità di grana e gambello<sup>1613</sup>. Le principali merci portate in laguna erano, appunto, cotone e tabacchi, seguiti da importanti spedizioni di lana e manifatture locali. Da Venezia erano portati a Salonicco vetrami, contaria, azzali, vetrioli, carta (il tutto per un valore di circa 150.000 piastre), qualche saglia rossa e scarlatta, manifatture seriche lisce e con oro, ma tutti questi tessuti dovettero scontrarsi sia con la concorrenza delle produzioni di Scio sia con la moda: "doppoche sono insorte varie opere a Scio, che si sono poste in moda le stoffe d'India e d'Aleppo e simili, che se ne fabbricano ad imitazione a Costpli [Costantinopoli] stessa"<sup>1614</sup>, la vendita dei *cavalli da battaglia* veneti era scesa sensibilmente.

Da questa lettera si apprende che la Francia commerciava per un valore di circa 400.000 piastre, di cui una metà era costituita solamente dai loro panni leggeri, mentre la restante quota era composta da stagni, caffè, zucchero, legno da tintura, cocciniglia, indaco e carta (una buona parte dei carichi, dunque, si componeva di merci coloniali).

Gli Inglesi si trovavano molto arretrati rispetto ai Veneziani con un volume d'affari di circa 50.000 piastre e composto per la metà di panni grossi detti Londra e per il restante di stagno, piombo, legno da tintura, cocciniglia, zucchero e stoffe di lana: un carico molto simile a quello dei Francesi, con merci di origine coloniale.

La Germania commerciava via terra chincaglie per circa 100.000 piastre e stoffe con e senza oro e panni fini di Lipsia per un valore di 50.000 piastre. Da Messina, infine, giungevano mediamente 30 "caste" di "tabbini" leggeri<sup>1615</sup>.

---

<sup>1612</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 9 giugno 1754.

<sup>1613</sup> Ivi, 10 maggio 1762.

<sup>1614</sup> *Ibidem*.

<sup>1615</sup> Ivi, 19 maggio 1762. Si potrebbe spiegare il termine "tabbini" con *tabis*, "una sorta di taffetà grossolano". Braudel, *Civiltà materiale...*, op. cit., p. 283.

Nel XVIII secolo i Veneziani non erano nettamente distanziati da Francesi e Inglesi a Salonicco, come si può capire dalla bibliografia secondaria. Certamente, i Francesi erano la nazione predominante per giro d'affari, ma Venezia si trovava in una buona posizione e l'Inghilterra distaccata e superata persino dalla *Germania*.

Un confronto con una lettera del decennio precedente mostra simili generi in entrata dal porto: "azi, stagnj, piombi, cociniglie, indico, garofanj, noci moscate, zucheri bhianchj, legni da tintura"<sup>1616</sup>. Dalla stessa lettera apprendiamo che tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta i mercanti "imperiali" erano attivi nel porto, commerciando con tre o quattro navi caricate con cotone, tabacchi, qualche manifattura locale di lana, detta "panni salonichi", ma pure cappotti, "schiavine" e una piccola quantità di filato di cotone.

Altre nazioni, furono annotate dal console: Ancona, per la quale erano destinati gli stessi generi caricati per Trieste su quattro-cinque navi all'anno, Genova, che era la meta di spedizioni di seta grezza, "volgarmente dette di Zagorà dal luogo costà contiguo di tal nome", Messina, dove venivano inviati uno o due bastimenti l'anno di tabacco e la Spagna, che riceveva, oltre alle merci sopra riportate, pure il frumento<sup>1617</sup>. Teoricamente, l'esportazione di frumento era vietata, eppure ogni anno ne venivano stivate grandi quantità alla volta non solo della Spagna, ma pure del Portogallo, di Genova, Livorno e Marsiglia<sup>1618</sup>. Quindi, il volume d'affari della Francia era talmente elevato e legato a Marsiglia da non interessare i traffici adriatici, che, invece, erano perturbati da nazioni *minori*, che il console veneziano teneva sott'occhio.

Le lane erano una merce irrinunciabile e fondamentale, tanto che le lettere del primo periodo sono tutte caratterizzate da una grande attenzione per questa. Per esempio, nel 1752 il console scriveva che le lane tosate nelle campagne di Salonicco erano le più pregiate, ma erano in scarsa quantità, mentre quelle di zone più lontane dalla città erano abbondanti ma di qualità più scadente, ma entrambe erano chiamate "traschille", senza distinzione delle due tipologie, sebbene, come ci ricorda Svoronos, alla lana "traschille"

---

<sup>1616</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 luglio 1753.

<sup>1617</sup> *Ibidem*.

<sup>1618</sup> Ivi, 9 giugno 1754.

appartenesse pure la tipologia "cassap" (*kasap*), proveniente dall'animale macellato<sup>1619</sup>. All'inizio degli anni Cinquanta i Francesi erano i maggiori acquirenti delle "traschille" (per un rapporto che il console veneziano riporta essere dei 2/3 della pregiata e di 1/3 della scadente), che spedivano a Marsiglia per un totale di circa 3.000 balle all'anno, del valore di 130-140 piastre la balla. A Marsiglia le lane "traschille" sarebbero state impiegate per fare le "simose" (cimose) dei panni ad uso di Levante e di panni ordinari, e "grosse maniffature che i Villici e povertà di Francia consumano"<sup>1620</sup>. Le fibre levantine scaldavano i poveri francesi, mentre "profesano però cert'unj, che da diligentissima cernitura collà fatta ne levano di fina talmente (seben pocca) che serve ad unirla segrettam.<sup>te</sup> con quella di Spagna, di cui sola fabbricar devono li panj sud.<sup>ti</sup> ad uso di Levante"<sup>1621</sup>. Il problema della purezza delle maniffature e, quindi, della qualità della produzione, non era cosa da poco: diminuendo il prezzo e alterando la qualità si potevano vendere prodotti più economici allo stesso costo di un panno di qualità superiore, compiendo una vera e propria truffa a danno dei consumatori e dell'erario.

Il commercio veneziano di lana era più altalenante, esattamente come per i mercanti di Genova e di altre piazze italiane. L'incertezza di questo commercio era data, tra l'altro, dall'utilizzo della lana "traschille" per la produzione a Salonico dei panni destinati all'esercito e per le maniffature locali<sup>1622</sup>. Su queste lane vi era un controllo da parte dei proprietari di maniffatura della città ottomana, che avevano ricevuto la prerogativa di produrre in esclusiva per lo stato. I mercanti stranieri, dovevano, quindi, accontentarsi di quanto rimaneva, o, teoricamente, questa era la situazione. Le maniffature militari non assorbivano certamente la totalità delle materie prime, anzi, rilevante era la produzione dei panni *salonichi*:

"grande quantità poi di queste [lane] consumansi ne panj fabricati qui ad uso de vestitj per le Milizie Ottomane, e rillevante pure è il consumo ne panj salonichj bianchj, rosi, neri e scurj, com'anco in coperte da letto, schiavine, capottj , et altre minute manffature usualj a popolj di questa, e delle vicine Provincie. Dipende il prezzo loro dalle grandj o scarse raccolte, e dalle minorj o maggiori

<sup>1619</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique* ..., op. cit., pp. 240-242.

<sup>1620</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 20 aprile 1752.

<sup>1621</sup> Ivi, 20 aprile 1752.

<sup>1622</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique* ..., op. cit., p. 242.

dimande [...] di primo costo a vilaggi furono in alcuni anj pagate ad aspri venti, ed in altri fino a trentacinque l'occa"<sup>1623</sup>.

Non solo, quindi, i mercanti si trovavano di fronte a una seconda scelta per le fibre che cercavano, ma dovevano pure sottostare ad un prezzo che oscillava abbastanza sia in rapporto alla quantità sia in rapporto alla qualità che potevano trovare sulla piazza. Al costo di 20-35 aspri l'occa (1752) andavano aggiunti i costi per la pulizia delle lane e una tassa pari a 1/5 del valore, che un decreto imperiale *hatt-i şerif* dichiarava spettare all'esercito<sup>1624</sup>.

Dalla metà degli anni Cinquanta il console Choch cominciò a registrare un nuovo fenomeno: dalle zone più settentrionali dell'impero, dalla Valacchia, dalla Moldavia e dalla Transilvania cominciò a giungere lana in quantità maggiori. Purtroppo, il console non informò sulla quantità complessiva, sulla qualità di queste spedizioni, né sui spedizionieri, e neppure meno sulla quantità che veniva, alla fine, portata a ovest<sup>1625</sup>. Questa situazione, comunque, non restò immutata, poiché negli anni Ottanta la quantità di lana prelevata dai mercanti stranieri era scesa sensibilmente<sup>1626</sup>.

Quanto ai panni in lana detti *salonichi*, vediamo che questo settore si evolse e si *allargò*: fin dalla metà del secolo si cominciarono a produrre, accanto al tipo *alto* e *basso* un panno *altissimo*, con problemi per la riscossione dei dazi consolari. Il panno *salonichi* alto costava in consolato 1 piastra la pezza e il basso mezza piastra, ma non c'erano disposizioni per quello altissimo, che pagava come l'alto. Accanto a questo problema di dazio consolare c'era l'impossibilità di verifica, poiché i panni erano legati in modo tale da rendere impossibile il riconoscimento delle tipologie senza aprire le balle, cosa che i mercanti non permettevano. Il console doveva stare alla parola dei mercanti, dei quali, evidentemente, non si fidava. La soluzione sarebbe stata nel

---

<sup>1623</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 20 aprile 1752.

<sup>1624</sup> Ivi, 20 aprile 1752. La distinzione per colore delle lane corrispondeva alla qualità: bianca, che era particolarmente fine, nera, grossa e "bajat", ossia *bayat*, proveniente dal ventre e dalle zampe. Cfr. Svoronos, *Le Commerce de Salonique* ..., op. cit., p. 240. Ad ogni soldato spettavano due pezze di lana di Salonicco per prodursi la divisa. Veinstein, "L'impero al suo apogeo...", in Mantran, *Storia*..., op. cit., p. 217.

<sup>1625</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 luglio 1755.

<sup>1626</sup> Ivi, 26 agosto 1784. Non disponiamo di dati numerici, ma solo delle dichiarazioni consolari.

riscuotere a peso, come faceva la dogana ottomana, che prelevava 1 aspro e mezzo ogni occa. Se così avesse potuto fare, scrisse Choch, pure il consolato avrebbe guadagnato, poiché cento pezze di panni *salonichi* alti pesavano circa 300 occa e pagando 1 aspro all'occa, tolte la tara e quanto i mercanti potevano defraudare, risultavano 2 piastre nette<sup>1627</sup>. Il problema dell'allargamento dei *salonichi* fu risolto in tempi lunghi, poiché circa un decennio dopo ancora si discuteva su quanto prelevare. Così, nel 1763 il console Choch chiese ai Savi il permesso di stimare (cioè riscuotere) 1 piastra ogni pezza di panni *salonichi* bassi, 2 piastre la pezza alta e 3 piastre quelli "stralarghi doppi"<sup>1628</sup>. Questa definizione per i panni *salonichi* altissimi potrebbe risultare bizzarra, ma, venendo ai manifesti di carico, ci troviamo di fronte addirittura a quattro categorie: panni *salonichi* stretti (cioè bassi), larghi (alti), "più larghi" e "stralarghi"<sup>1629</sup>. Nonostante questa evoluzione della produzione, però, i panni prodotti a Salonicco (facenti parte della categoria *çuha*) subirono la concorrenza dei panni lana francesi, con i quali la popolazione del Levante cominciò a vestirsi soprattutto nell'ultimo quarto del XVIII secolo<sup>1630</sup>.

La mancanza di uniformità nella variegata nomenclatura dei panni e di informazioni specifiche da parte del console non permette una precisa classificazione dei *salonichi* e delle stoffe registrate da Mehmet Genç, il quale ci ricorda che le manifatture più diffuse ed economiche erano i panni *aba e kebe*, prodotti per gli strati medi e poveri, mentre gli strati medio-alti usavano i tessuti *mesken e mefruşat*<sup>1631</sup>. In fondo, le manifatture laniere di qualità ordinaria e scarsa ed economiche erano diffuse un po' ovunque nell'Impero Ottomano, ma la loro produzione, soprattutto nell'*eyalet* dei Balcani, sia aumentò nella quantità, perché le materie prime erano abbondanti ed economiche sia diminuì nella qualità. Questo ebbe come conseguenza sia un aumento del baratto tra le regioni ottomane, sia l'incremento delle esportazioni verso l'Adriatico, l'Italia in generale e le Americhe, ad opera dei mercanti marsigliesi<sup>1632</sup>. Verso il nuovo continente, soprattutto,

---

<sup>1627</sup> Ivi, 22 luglio 1755.

<sup>1628</sup> Ivi, 1 ottobre 1763.

<sup>1629</sup> Ivi, 10 ottobre 1753.

<sup>1630</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 142.

<sup>1631</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 237 e p. 241.

<sup>1632</sup> Ivi, pp. 237-238.

si portavano le scadenti tele *aba* per vestire gli schiavi e questo settore, sottolinea Katsumi Fukasawa, costituiva una fetta importante del commercio a Salonicco<sup>1633</sup>.

Per quanto riguarda il problema del calo della qualità, i produttori di Salonicco si trovarono di fronte a questa inevitabile scelta per far fronte alla concorrenza europea, per riuscire a tenere un prezzo concorrenziale, nonostante i provvedimenti statali a sostegno delle manifatture<sup>1634</sup>: "la produzione di pezze di lana è più il desiderio ostinato di *sadramaz* e *padişah*, specie nella prima metà del secolo, che la volontà di singoli imprenditori", sottolinea Mehmet Genç<sup>1635</sup>. Questo aspetto si accentuò particolarmente nel corso del XVIII secolo, quando i tessitori potevano garantire, appunto, la quantità (si pensi che solo per l'esercito erano prodotte dalle 200.000 alle 450.000 pezze all'anno), ma non la qualità (e qui si colloca il famoso e tragico aneddoto della vendita delle pezze prodotte per le truppe alla popolazione più povera per comprare tessuti d'importazione). Nonostante questi tentativi, la concorrenza di stoffe di lana straniera era così forte che i mastri tessitori ebrei specializzati in prodotti di qualità bassa si videro costretti pure a fermare le produzioni, mentre dal Seicento i panni lana europei di qualità media e alta destinati agli strati medi costituivano il 50% delle importazioni nel porto<sup>1636</sup>. Queste importazioni aumentarono significativamente all'inizio del Settecento<sup>1637</sup>, mentre i produttori nulla potevano contro i cambiamenti stessi verificatisi sulle piazze ottomane e contro la materia prima, inadeguata alle produzioni di qualità per le sue stesse caratteristiche<sup>1638</sup>.

Altre due fibre erano oggetto del commercio veneto a Salonicco: la seta e il cotone.

La seta, come abbiamo visto sopra, era prodotta, filata e lavorata (producendo soprattutto biancheria da bagno, cinture, turbanti e tele per camice) in particolare nella

---

<sup>1633</sup> Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., p. 26.

<sup>1634</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 236 e p. 238.

<sup>1635</sup> Ivi, p. 238.

<sup>1636</sup> Ivi, pp. 238-239.

<sup>1637</sup> Ivi, p. 242.

<sup>1638</sup> Ivi, pp. 241-243. Suraiya Faroqhi ci ricorda che nel Seicento la concorrenza dei panni inglesi non solo poteva contare su un prezzo inferiore, ma anche su una qualità migliore, mentre la lana grezza dei Balcani era oggetto della serrata rivalità veneziana e francese, che faceva aumentare i prezzi, nonostante gli sforzi statali per evitare ciò. Faroqhi, *The Ottoman Empire and the World...*, op. cit., p. 149. Suraiya Faroqhi, *Peasants, Dervishes and Traders in the Ottoman Empire*, Variorum Reprint, Londra, 1986, p. 69.

zona di Zagora, città che dava il nome alla tipologia stessa<sup>1639</sup>. Questa produzione a metà del secolo aumentò notevolmente, tanto da poter essere massicciamente portata grezza o semi-lavorata nell'isola di Scio, dove gli isolani ne lavoravano grandi quantitativi spediti fino a Genova: "li Sciotti acquistano abbondantem:<sup>te</sup> per uso delle fabbriche nella loro isola errete, e così per Genova sono spedite grosse partite ogni ano, poste in opera ne Vellutj, et altre Manifatture"<sup>1640</sup>. Le produzioni dell'isola non erano frutto dell'improvviso boom di Zagora, ma avevano un'origine più antica, tra Sei e Settecento, quando gli equilibri commerciali con la Persia e con la sua seta furono stravolti dalle guerre sul fronte orientale ottomano; in seguito al minore o nullo afflusso di materia prima persiana, le produzioni anatoliche ed egee furono stimolate dalla mancanza di concorrenza e dagli incentivi statali, che durarono per tutto il XVIII secolo<sup>1641</sup>, mentre il Palazzo imperiale assorbiva la maggior parte di queste produzioni<sup>1642</sup>.

I Veneziani facevano un minore commercio di queste fibre, preferendo le sete di Morea e di altri porti del Levante, nonostante quella di Zagora venisse considerata molto pregiata<sup>1643</sup>. Il poco interesse veneto per la fibra serica di Zagora fu tale che nell'ultimo ventennio del secolo non comparve affatto tra le merci in uscita su navi lagunari riportate dal console, che scrisse solo di cotone, tabacchi e qualche balla composta da cappotti, rasi, panni *salonichi* e lana<sup>1644</sup>.

Il cotone (esteso dalla Macedonia orientale fino a Salonico a partire dalla fine del XVII secolo e produzione importantissima della Tessaglia e della Macedonia<sup>1645</sup>) era il genere di maggior commercio veneziano in questo porto, aspetto che si mantenne per tutto il secolo. Nella lista stilata nel 1784, esattamente come nel 1762, il cotone si trova al

---

<sup>1639</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., pp. 257-261.

<sup>1640</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 luglio 1755.

<sup>1641</sup> McGowan, "The state and the economy" e "Trade", in İnalcik, *An Economic and Social History...*, vol. II, op. cit., rispettivamente p. 719 e p. 731. Cfr. anche ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 9 giugno 1754.

<sup>1642</sup> Genç, "18. yüzyılda Osmanlı Sanayisi", in *Devlet ve Ekonomi*, op. cit., p. 237.

<sup>1643</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22.7.55.

<sup>1644</sup> Ivi, 26 agosto 1784.

<sup>1645</sup> Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 368.

primo posto, nonostante Katsumi Fukasawa lo classifichi tra i cotone di qualità più scadente fra quelli presenti nell'Impero ottomano<sup>1646</sup>.

Il fatto di trovarsi in vetta alle merci commerciate e le poche informazioni presenti nelle lettere portano a pensare che il cotone sia stato una delle merci stabili del traffico veneto. La sua stabilità non va confusa con la stabilità del suo prezzo, che, al contrario, fu registrato in aumento; questa fibra naturale era stimata nel porto ottomano a 20 aspri l'occa, prezzo che saliva a Venezia a 60-80 aspri l'occa, mentre un nuovo *apprezzamento* negli anni Sessante faceva costare il cotone 10-11 piastre il cantaro di 44 occa<sup>1647</sup>, per salire ancora una quindicina d'anni dopo: 150 aspri l'occa "di primo costo ne vilaggi"<sup>1648</sup>. Questo prezzo di 150 aspri/occa è in linea con quanto riportato da Svoronos, che, citando l'annotazione di un console francese, scriveva che il prezzo medio oscillava tra gli 80 e i 160 aspri/occa<sup>1649</sup>. Insomma, il costo del cotone e del tabacco era alto "e questi sono li soli unichi e principali articoli di commercio a cotesta scala"<sup>1650</sup>.

L'alto costo del cotone, poi, danneggiava il consolato, scriveva Choch, poiché le tasse consolari erano prelevate non proporzionalmente, bensì con un prezzo fisso sulla pezza, tariffa che, appunto, non teneva conto degli aumenti del prezzo della materia prima<sup>1651</sup>.

L'obiettivo di dare una maggiore uniformità all'analisi delle merci per scala si scontra con l'assenza dei manifesti di carico, conservatisi solamente per un numero di anni veramente limitato, dal 1751 al 1758. Inoltre, per il 1759 non abbiamo un vero manifesto di carico, ma i dati (il carico di cotone, cappotti e rame solamente) sono semplicemente scritti nel corpo della lettera. Disponiamo, infine, della copia del manifesto di carico della nave *Regina Egiziana* del capitano Daltin, poiché l'imbarcazione naufragò nel 1781 e, per tanto, si rese necessario redigere una copia delle

---

<sup>1646</sup> Lo studioso ricorda che l'Italia era una delle mete principali di questo cotone, insieme alla Germania e alla Svizzera, dove veniva lavorato a Saint Gall. Fukasawa, *Toilerie et commerce...*, op. cit., pp. 26-28.

<sup>1647</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 1 ottobre 1763.

<sup>1648</sup> *Ibidem*.

<sup>1649</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., pp. 245-246.

<sup>1650</sup> Ivi, busta 750, 1 marzo 1783. Questa lettera si trova erroneamente nella busta contenente le lettere di Smirne.

<sup>1651</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 750, 1.3.83



merci dichiarate in stiva a fini burocratici e legali. Data la distanza temporale tra i manifesti degli anni Cinquanta e il naufragio, Non è possibile fare alcun confronto tra i manifesti degli anni Cinquanta e il carico della nave naufragata, poiché questa non trasportava tutte le mercanzie del 1781, né indica il trend.

Ho anche notato che i manifesti esistenti sono molto imprecisi riguardo alla registrazione del peso, che talvolta non veniva neppure riportato, mentre il numero dei colli era sempre registrato<sup>1652</sup>. L'avviso stesso del console era quello di non fidarsi dei pesi dichiarati, poiché sovente erano appositamente ribassati<sup>1653</sup>.

Soffermandoci sui cotonei, registriamo un totale di 1.616 balle nel 1751, salite a 2.840 l'anno seguente, mentre nel 1753 il valore complessivo scese nuovamente a 1.068 balle. Nuovamente, nel 1754 il totale delle balle di cotone salì a 4.865, per scendere l'anno successivo a 3.901 balle, accompagnate da 14 fagotti. Nell'ultimo triennio a disposizione abbiamo valori estremamente bassi, legati o alla perdita di lettere consolari e dei manifesti inclusi o allo scarso commercio (le lettere presenti non ci permettono di risolvere questo problema: non si denunciano particolari difficoltà economiche né vi sono riferimenti a lettere mancanti): 1.057 balle di cotone nel 1756, 680 l'anno successivo, 1.708 nel 1758<sup>1654</sup>. Per il 1759, abbiamo il valore di 475 balle, ma come detto, si tratta di un dato non presente nei manifesti di carico<sup>1655</sup>.

Questo frammento di commercio porta, però, ad un'osservazione importante: per quanto scarsi, si trovavano dei carichi di cotone, ad indicarne l'importanza, seppure ciò non si traducesse in una stabilità dei carichi.

Passando alla lana, vediamo valori oscillanti, ma in generale presenti. Nel 1751 le navi venete portarono 125 balle di lana, 335 l'anno successivo (e questo è il valore più alto che abbiamo registrato), 236 nel 1753. Questi valori scesero sensibilmente nel triennio

---

<sup>1652</sup> Si confronti, per esempio, ivi, busta 743, 3 agosto 1756.

<sup>1653</sup> Cessi, "Il consolato veneto ed il porto di Salonico ...", op. cit., p. 5. Lo storico italiano data questa lettera al 15 febbraio 1755 *m.v.*, mentre, allo stato attuale, il documento manca della parte finale con la data e si trova tra le lettere del 1755, sebbene non in ordine cronologico.

<sup>1654</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 1 luglio 1751, 2 agosto 1751, 3 agosto 1751, 12 ottobre 1752, 16 novembre 1752, 10 ottobre 1753, 13 agosto 1754, 15 febbraio 1754 *m.v.*, 22 luglio 1755, 3 gennaio 1755 *m.v.*, 4 gennaio 1755 *m.v.*, 14 gennaio 1755 *m.v.*, 3 agosto 1756, 28 marzo 1757, 4 agosto 1758.

<sup>1655</sup> Ivi, 22 agosto 1759.

1754-1756 (rispettivamente 69 balle, 75 balle e 66 balle), per essere totalmente assenti nel 1757. Anche in questo caso non possiamo sapere se vi sia stata una perdita di materiale archivistico o di mercato da parte degli operatori veneti. Nel 1758 si registrò nuovamente un carico del valore di 260 balle<sup>1656</sup>; propendiamo, per tanto, a vedere una perdita di materiale archivistico, altrimenti dovremmo vedere una mini-crisi veneziana di cui non abbiamo traccia nelle carte consolari.

Quanto ai panni *salonichi*, anche per questi registriamo una decisa continuità: 161 balle nel 1751, 82 balle e un fagotto nel 1752, 47 l'anno successivo e ben 234 nel 1754. Nel 1755 il valore si mantenne alto, seppur non così elevato (157 balle), per scendere nel 1756 a 54 balle e a 9 nel 1757. Registriamo lo stesso movimento in calo osservato per il cotone e la lana: la perdita di alcune lettere consolari contenenti dei manifesti di carico spiega perfettamente perché nel 1758 si registrarono 50 balle<sup>1657</sup>.

La seta, seppur con un'importanza inferiore, era ancora presente sulle navi europee, ma non in quelle veneziane; solamente nel 1755 (*more veneto*) furono caricate 2 balle<sup>1658</sup>, indice del fatto che i Veneziani poco stimavano una seta levantina.

Accanto alle produzioni di fibre e di tessuti, uno dei maggiori capi di commercio nel porto di Salonicco era sicuramente il tabacco.

Chi si trova a leggere le lettere del consolato di Salonicco viene messo di fronte all'importanza di questo prodotto in modo evidente e con pochi preamboli, a significare la quotidianità di questo commercio. Così, nella lista delle più importanti merci stilata dal console Pietro Choch nel 1762, ci si trova davanti a un'osservazione abbastanza ovvia: per Livorno e Genova, per il Regno di Napoli e Sicilia, per Ancona e Trieste, e per Venezia erano immancabili i carichi di tabacco da Salonicco. Addirittura, per Napoli partivano quasi solamente carichi di questa mercanzia. Nelle stive francesi il tabacco era

---

<sup>1656</sup> Ivi, 1 luglio 1751, 2 agosto 1751, 3 agosto 1751, 12 ottobre 1752, 16 novembre 1752, 10 ottobre 1753, 15 febbraio 1754 *m.v.*, 4 gennaio 1755 *m.v.*, 3 agosto 1756, 4 agosto 1758.

<sup>1657</sup> Ivi, 1 luglio 1751, 2 agosto 1751, 3 agosto 1751, 12 ottobre 1752, 16 novembre 1752, 10 ottobre 1753, 13 agosto 1754, 15 febbraio 1754 *m.v.*, 22 luglio 1755, 3 gennaio 1755 *m.v.*, 4 gennaio 1755 *m.v.*, 14 gennaio 1755 *m.v.*, 3 agosto 1756, 28 marzo 1757, 4 agosto 1758.

<sup>1658</sup> Ivi, 3 gennaio 1755 *m.v.*

assente<sup>1659</sup>, cosa che si può facilmente spiegare con il possesso di mercati coloniali da cui far giungere questa merce e per il gusto decisamente diverso da quello delle Antille, a cui il consumatore francese si era ormai abituato<sup>1660</sup>.

Continuando la lettura, la sensazione di entrare in un meccanismo ben oliato è ancor maggiore, poiché a pochi mesi di distanza il console Choch informò i Savi che Andronico Paico, personalità che ricorre spesso nei manifesti di carico presenti<sup>1661</sup>, era stato nominato "commesso dell'appaltatori vecchi del tabacco"<sup>1662</sup>. Il rappresentante veneto fece sapere che Paico aveva già immagazzinato 1.200 balle di tabacco per spedirle a Venezia, ma che probabilmente la spedizione non si sarebbe mai effettuata, poiché gli appaltatori avrebbero inviato il carico a un'altra destinazione, come succedeva già da cinque anni<sup>1663</sup>.

Il tabacco fu introdotto nell'Impero ottomano dai giannizzeri impegnati nel corso del Seicento sul fronte asburgico. Presto si diffuse in tutto l'Impero e in Persia, finché Murad IV nel 1637 non vietò tutte le "bevande" nocive (tra cui, quindi, il tabacco<sup>1664</sup>). Iniziò presto la coltivazione illegale del tabacco, specie in aree rurali difficilmente controllabili<sup>1665</sup>, grazie alla facile adattabilità di questa pianta<sup>1666</sup>. "Il tabacco era un modello di costume e aprì perciò un mercato senza limiti"<sup>1667</sup> oltre ad essere stato il primo (o uno tra i primi) bene di lusso coloniale diventato bene di consumo popolare<sup>1668</sup>. Nel Settecento ottomano, motivazioni economiche presero presto il posto di pie considerazioni, tanto che la materia era regolata in modo preciso e affidata in appalto.

---

<sup>1659</sup> Ivi, 10 maggio 1762.

<sup>1660</sup> Masson, *Histoire ... au XVIIIe siècle*, op. cit., p. 467.

<sup>1661</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 1 luglio 1751, 3 agosto 1751, 16 novembre 1752, 10 ottobre 1753, 13 agosto 1754, 22 luglio 1755, 3 agosto 1756. Il nome di Andronico Paico figura pure nella copia del manifesto di carico della naufragata nave *Regina Egiziana*, ivi, 29 novembre 1781.

<sup>1662</sup> Ivi, 12 luglio 1762.

<sup>1663</sup> *Ibidem*.

<sup>1664</sup> In turco, *fumare* si esprime con il verbo *bere*, da cui l'affinità tra tabacco e alcolici.

<sup>1665</sup> Faroqhi, *Subject of the Sultan...*, op. cit., p. 217, Victor Kiernan, *Storia del tabacco*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 29.

<sup>1666</sup> Braudel, *Civiltà materiale ...*, op. cit., p.234.

<sup>1667</sup> Kiernan, *Storia del tabacco...*, op. cit., p. 19.

<sup>1668</sup> Ivi, p. 29; cfr. AAVV, *Fuma? Bibliografia, storia, iconografia dell'uso del tabacco in Occidente*, Edizioni de Luca, Roma, 1994.

Da una lettera molto interessante scritta dal console a Larnaca Emanuele Vassallo nel 1784, apprendiamo che Salonicco era la città di residenza dell'appaltatore generale del tabacco da naso in Turchia<sup>1669</sup> e che da qualche anno Giacomi Papadopulo ricopriva questo incarico<sup>1670</sup>. È quindi interessante sottolineare che l'appaltatore generale era un suddito ottomano di chiara provenienza ellenofona. Successe poi che

"Il s[ignor] Costantin Tano s[uddito] v[eneto] qui domiciliato, il quale dichiara che nel 1781 atrovandosi in Salonicco li fu dal nominato Giacomi Papadopulo, appaltatore generale del tabacco da naso in Turchia affittato l'appalto di Cipro per un anno per piastre mille [...] poscia a questa parte acquistò millecinquecento oche di tal genere, nella lusinga di ricevere a tempo debito li necessari requisiti dall'appaltatore per poterne fare a tempo debito l'esito"<sup>1671</sup>.

Invece di ricevere la documentazione pertinente, vide che l'incarico per Cipro era stato dato "ad altra persona, che suppose gl'avrà offerto di più di quello fu stabilito con lui". Inviò, pertanto, una persona nel porto greco per chiedere spiegazioni, "sicche dunque ebbe in risposta [dall'appaltatore], che se in quell'anno aveva fatto un fallo, di dar l'affittanza ad un altro, non avrebbe mancato l'anno dopo di darla a lui". Aspettando il trascorrere dell'anno, Costantino Tano decise di nascondere i tabacchi per poterli vendere successivamente: "pensò bene di nascondarlo intanto, affinché quello ch'aveva l'affittanza non glielo prendesse di contrabbando". Alla scadenza dell'incarico, Tano, nuovamente, "si vide per la seconda volta ingannato, essendo capitata l'affittanza in testa di un certo Cussein Agà. Intanto li Tabacchi ch'erano nascosti nei magazzini si sono totalmente guastati di modo che fu costretto di gettarli in mare"<sup>1672</sup>.

L'incaricato generale degli appalti, dunque, affidava i *sotto-incarichi regionali* a chi poteva garantire le entrate annue relative, secondo il sistema dell'*iltizām*, mentre il *mukataa* doveva rendere annualmente 500 *kese* alla vendita<sup>1673</sup>.

Come pensò poi Costantino Tano, evidentemente un'altra persona poteva garantire al *mültezim* Papadopulo una cifra superiore oppure maggiori garanzie su quella stessa

---

<sup>1669</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 651, 9 settembre 1784.

<sup>1670</sup> *Ibidem*.

<sup>1671</sup> *Ibidem*.

<sup>1672</sup> *Ibidem*. Insieme a Costantino Paico e Hussein ağa abbiamo un terzo incaricato per Cipro: Costantino Panà. Ivi, busta 650, 29 luglio 1779.

<sup>1673</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., pp. 118-119.

somma. Tano per ben due volte vide il suo incarico di *emin* del tabacco di Cipro sfumare, motivo per cui ritenne opportuno presentarsi in dogana e denunciare l'accaduto, con una formale protesta contro Giacomì Papadopulo. È importante ribadire che, nel momento in cui si istituiva un *iltizām* su un prodotto specifico, il *mültezim* e i suoi *emin* ne avevano il monopolio e ogni vendita al di fuori di quelle previste dall'appaltatore era contrabbando e il solo possesso di ingenti quantità era motivo di sospetto di mercato nero.

La presenza di un monopolio affidato in *iltizām* aveva chiare implicazioni commerciali: non solo il prodotto doveva essere venduto sotto il controllo dell'appaltatore, che ne ricavava precise entrate fiscali, ma pure l'importazione dall'estero era vietata, come chiaramente specificava il console Bernardo Caprara sul Libro Bollato: dal 7 settembre 1770 a Cipro la vendita di tabacco da naso era vietata, poiché il genere era stato dato in appalto al governatore, Haci Ömer Ağa<sup>1674</sup>. I problemi legati all'importazione erano evidenti e impiegarono a lungo alcuni consoli, in particolare Caprara, il quale si trovò a dover risolvere le difficoltà procurate da marinai e capitani veneti, che, nonostante il divieto di commercializzare il tabacco da naso, continuano a portarne dall'Istria e da Venezia, come sempre si era fatto in passato in questo importante e lucrativo settore (nonostante l'Impero Ottomano fosse una zona di produzione, ne giungeva pure dall'Europa: presumiamo, per tanto, che si trattasse di tabacco di origine coloniale o prodotto nella Serenissima).

In particolare nel 1772 Caprara dovette scontrarsi con la posizione del governatore Haci İsmail Ağa, *muhassıl* dall'anno precedente. Costui ricevette il firmano per l'appalto del tabacco da naso, secondo cui il *mültezim* doveva versare all'erario, 1.500 piastre. Nel 1772 la quantità di tabacco da naso contrabbandata dai veneti giunse a 4.000 ocche di tabacco straniero, che fu venduto in tutta Cipro. Il *mültezim* fallì e il governatore, per non creare difficoltà a Caprara versò al tesoro le 1.500 piastre attese: “fù costretto esso appaltatore fallire, et egli per non inquietarmi si contentò rifondere del proprio al miri”<sup>1675</sup>. Il governatore sapeva di aver fatto un'azione che non gli competeva, in fondo

---

<sup>1674</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 649, 24 settembre 1771.

<sup>1675</sup> Ivi, busta 649, 7 aprile 1773.

aveva ben chiara anche la disposizione del bailo, secondo cui i mercanti veneti avrebbero dovuto vendere il loro tabacco al *mültezim* "a prezzo ragionevole". Ai mercanti, però, conveniva rischiare il contrabbando, per poter portare poi il tabacco in altri porti. Caprara, esposto il fatto, chiese ai Savi che intervenissero, cercando di risolvere il problema a monte, per evitare spiacevoli future incomprensioni con le autorità turche dell'isola, anche se le lamentele del governatore erano del tutto legittime: "hà dato giusto motivo di doglianza all'appaltatore presso il Governatore, e questo verso di me"<sup>1676</sup>. Per l'anno successivo, Caprara riuscì ad accordarsi con il *mültezim* nel seguente modo: i mercanti veneti, che avessero portato tabacco a Cipro, avrebbero potuto immagazzinare la merce per portarla altrove, dove rivenderla; era vietato il commercio al minuto sull'isola, ma potevano rivendere il tabacco all'appaltatore<sup>1677</sup>.

Risulta molto interessante vedere che un genere né militare né alimentare divenne praticamente simile a merci di cui era vietato il commercio, come riportato nelle Capitolazioni, poiché implicava notevoli guadagni di vendita e di dogana. Due tipologie di tasse erano applicate sul tabacco: la prima, *resm-i dönüm*, prelevata sull'estensione dei campi di produzione, era di "un oro" ogni *dönüm*, pari a circa 700 m<sup>2</sup>; la seconda tipologia era costituita dalle tasse doganali, prelevate diversamente sulle quattro varietà di tabacco presenti nella provincia di Salonicco<sup>1678</sup>. La qualità più scadente che proveniva da Pétritsi e Vétrina era detta "petritsi", "vetrina" o "cabac", "cabà cioè ordinario" nei manifesti di carico, con un'alterazione evidente della parola turca *kaba*, ordinario, grossolano<sup>1679</sup>. Vi era poi il tabacco di Stanichi e Carakaigne di qualità più leggera, del quale, però, non abbiamo registrazioni nei manifesti di carico veneti, oppure era assimilato al precedente. Il tabacco detto "Caradag" da Svoronos e "caradà" dai Veneziani era più fine e fatto con foglie più piccole. È evidente, in questo nome, l'alterazione del nome topografico: *Karadağ*, Montenegro diremmo oggi. Il prodotto di qualità migliore era quello raccolto a "Yenidjé" e "Carassou" (*Yenice* e *Karasu*, per scrivere questi nomi in grafia turca). Quest'ultimo era consumato soprattutto in loco,

<sup>1676</sup> *Ibidem*.

<sup>1677</sup> Ivi, 30 settembre 1773.

<sup>1678</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 247. Metin Ünal, "Tütünün dört yüz yılı", in Emine Gürsoy Naskali, *Tütün Kitabı*, Kitabevi Yayınları, İstanbul, 2003, pp. 18-19.

<sup>1679</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 3 agosto 1751.

veniva portato a Istanbul e in quantità minore a Venezia, mentre le prime tre qualità erano oggetto di vendita nei maggiori porti italiani e del Mediterraneo orientale<sup>1680</sup>.

Se facciamo una rapida analisi dei quantitativi, nuovamente utilizzeremo i pochi manifesti di carico conservatisi tra gli anni 1751 – 1758. Per il 1751 furono registrate 934 di tabacco *yenice* (optiamo per la grafia turca, poiché questa qualità è riportata nei manifesti di carico sotto numerose varianti: *geniscè*, *ginisgè*, *gingè*, *genicse*, *gianicsè*, *yenigè* e *yenidgè*<sup>1681</sup>), 1.100 di *caradà* e 2.669 di comune (*cabac*), per un totale di 4.703 balle. L'anno successivo mancarono spedizioni (o mancano i manifesti di carico, come abbiamo già sottolineato per le precedenti merci), mentre nel 1753 si registrarono 270 balle di *yenice*, 1.400 di *caradà*, 1.567 di comune e 20 di una non meglio definibile varietà "Golbasi"<sup>1682</sup> (in totale 3.257 balle). Per l'anno 1754 le balle di *yenice* furono 198, mentre 602 di *caradà* e 2.200 di comune (complessivamente 3.000 balle), mentre nell'anno successivo se ne registrarono rispettivamente 795, 1.205 e 800 (sommate fanno 2.800 balle). Nel 1756 si ebbe l'ultima registrazione uniforme: 1.498 balle di *yenice*, 2.311 di *caradà* e 1.793 di comune, per un valore complessivo di 5.602 balle. Per il successivo biennio (l'ultimo dei manifesti di carico), il tabacco *yenice* e *caradà* fu assente, mentre nel 1758 furono registrate 240 balle di *cabac*, accanto a dei generici tabacchi "assortiti", di un valore di 5.760 balle complessive (sommando i *cabac* si ottengono esattamente 6.000 balle). È evidente che in questa definizione "assortiti" rientravano le precedenti in modo non distinto<sup>1683</sup>. Dai dati qui riportati vediamo

---

<sup>1680</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique* ..., op. cit., pp. 261-262. Svoronos parla di 20.000 balle dirette annualmente verso i porti italiani, 40.000 nelle province occidentali dell'Impero ottomano, 30.000 in Egitto, 10.000 in Bulgaria e 10-12.000 nell'Impero asburgico. Per il commercio interno all'impero dei prodotti di Salonico, cfr. Mazower, *Salonico*... op. cit., p. 146. Per l'ultima qualità di tabacco riportata, i nostri manifesti non riportano la varietà "Carassou". Identifichiamo questo nome con il topografico *Karasu Istruma*, ossia un fiume della regione di Salonico. Mostras, *Dictionnaire*..., op. cit., p. 138. Yücel Özkaya aggiunge alle varietà citate anche il tabacco Kircaali, assente, però, nelle stive venete. Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumı*, op. cit., p. 247.

<sup>1681</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 3 agosto 1751, 23 luglio 1753, 13 aprile 1754, 22 luglio 1755, 3 agosto 1756, 4 agosto 1758, 29 novembre 1781.

<sup>1682</sup> Analizzando questo nome, emerge subito una trascrizione veneziana dal turco Göl başı. Ricercando questo nome nel dizionario geografico redatto da Mostras nel 1863, si giunge a identificare con questo nome il lago per l'appunto Gölbaşı, nella zona di Bolu (e per tanto nell'attuale regione del Mar Nero). Mostras, *Dictionnaire*..., op. cit., p. 155. Oppure si trattava semplicemente di un modo di indicare la provenienza dai laghi della Tessaglia, che forse davano un sapore diverso alle foglie di tabacco?

<sup>1683</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 3 agosto 1751, 23 luglio 1753, 13 aprile 1754, 22 luglio 1755, 3 agosto 1756, 4 agosto 1758.

confermato quanto esposto da Svoronos: una prevalenza del tabacco comune, seguito dal *caradà* e dal *yenice* in quantità minore rispetto ai primi due.

Un confronto con il manifesto di carico della naufragata nave *Regina Egizia* mostra che le varietà registrate negli anni Cinquanta e nel 1781 non differivano, né le loro percentuali: 135 balle di tabacco *yenice*, 685 di *caradà*, 450 balle di tabacco comune. A questi dati vanno aggiunte 150 balle di un non precisato tabacco "iolbasci"; in grafia turca sarebbe *yolbaşı*, indicando forse la parte dei campi meno pregiata, i bordi limitrofi alle strade, oppure a inizio di una zona di coltura<sup>1684</sup>. Infine, nel 1787 in due lettere si riportarono i quantitativi delle spedizioni di tabacco per Venezia: 1.095 balle a maggio<sup>1685</sup> e ad agosto 12 balle di *yenice* e 2.412 balle di *caradà* (2.424 balle)<sup>1686</sup>.

Le tasse doganali variavano per tipologia: il tabacco *yenice* pagava 1 akçe ogni mezzo *kıyye* (1 *kıyye* equivaleva a 400 *dirhem*, pari a un occa ossia 1,268 kilogrammi<sup>1687</sup>), quello *kaba* 1 akçe ogni 20 *kıyye*, la varietà registrata da Yücel Özkaya come *Kırcaali* pagava 1 akçe/ 40 *kıyye*<sup>1688</sup>. Spesso, poi il *gümrük emini*, l'impiegato di dogana, richiedeva 4 *kuruş* ogni *kıyye*<sup>1689</sup>. Queste tasse garantivano all'erario 78 *yük*, 78 carichi o borse da 44.000 akçe<sup>1690</sup>; anche i mercanti avevano il loro guadagno assicurato, sia che la vendita fosse fatta sul mercato sia che avvenisse in nero<sup>1691</sup>. Il problema del contrabbando del tabacco era serio e non dipendeva solo dai marinai veneti che cercavano di arrotondare i loro magri stipendi. Secondo lo studio svolto da Svoronos, Greci e Francesi erano attivamente impiegati su questo fronte, tanto da proporre prezzi

---

<sup>1684</sup> Il nome *Yolbaşı* è stato cercato anche sul dizionario del Mostras, ma senza un riscontro. Per tanto siamo portate ad considerare il termine esplicativo della zona di coltura (la produzione più vicina alle strade, evidentemente di qualità diversa), e, per tanto, vediamo un parallelo con il precedente "golbasi": non un tabacco del Mar Nero, portato, chissà perché, nel porto di Salonicco, ma una produzione locale limitrofa a un lago.

<sup>1685</sup> Il peso complessivo era di 83.309 occa. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 18 maggio 1787.

<sup>1686</sup> Pesavano rispettivamente 886 occa e 130.634 occa (in totale 131.520 occa). Ivi, 7 agosto 1787.

<sup>1687</sup> Martini, *Manuale di metrologia*, op. cit., p. 412.

<sup>1688</sup> Özkaya, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, op. cit., p. 247.

<sup>1689</sup> Ivi, p. 118.

<sup>1690</sup> Ivi, p. 247. La cifra così ricavata sarebbe di 3.432.000 akçe/anno, mentre Svoronos arrotondava questa cifra a 4 milioni di piastre, di cui un terzo confluivano al tesoro attraverso le dogane. Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 262.

<sup>1691</sup> Per il mercato nero veneto, cfr. Furio Bianco, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1990.



invitanti<sup>1692</sup>. A proposito dei prezzi, vediamo che a Cipro il prezzo negli anni Settanta era di 36 piastre il cantaro (1773)<sup>1693</sup> e di 35 *para*/occa (1779)<sup>1694</sup>. Nel 1781 il tabacco "caradà" costava 60 aspri/occa, su cui si aggiungevano una serie di dazi e imposte: *bedeat* (aspri 6/occa), fatture sulle balle (aspri 60/balla), diritto di bilancia e sortita (aspri 30/balla), torchio e marche (aspri 10/balla), porto alla marina (aspri 15/balla), consolato veneto (2% sul valore di 4.107 balle stimate a 410 piastre e 84, pari a 8 piastre e 25 *para*), falangaggio (aspri 3/balla), primaggio al capitano (aspri 10/balla), sensaria (½% su piastre 2.157), e provvigione (1% su piastre 2.471 e 109)<sup>1695</sup>. Per quanto riguarda specificamente la dogana del tabacco, il console Pietro Choch fece sapere che questa era sempre costituita di 4 aspri/occa sul tabacco in entrata e un prelievo *budaat* di 2 aspri/occa in uscita per i paesi cristiani. Eppure, "con il dispotico regno di Mustafa" (Mustafa III, che regnò tra il 1757 e il 1774) fu innalzata a 12 aspri/occa l'entrata e a 6 aspri l'uscita, valori ancora validi negli anni Ottanta. Questo valore elevato era fonte di proteste da parte dei mercanti, che il 9 maggio 1785 diedero vita ad una forte protesta, sostenuti da Sua Maestà imperiale e dal Granduca di Toscana (cioè, dalla politica estera asburgica), con l'intenzione di pagare solo il 3% sul valore delle merci in uscita su tutte le merci. Il doganiere, sorpreso dall'evento, disse che i tabacchi erano un genere regolato dalle normative sulle merci privilegiate, come i commestibili in generale, era sottoposto "al tribunale del Miri", per cui non poteva decidere personalmente di applicare il 3% del valore come richiesto. Il pascià, interpellato, fece sapere che avrebbe chiesto alla Porta, mentre il doganiere bloccò i carichi, in attesa di chiarire la questione. Choch faceva sapere che un eventuale abbassamento delle tasse doganali sul tabacco avrebbe dovuto investire pure le spedizioni venete, nella speranza che quest'ordine venisse applicato anche in Albania, dove si caricava molto più tabacco. Ma così non fu

---

<sup>1692</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p.262. Il prezzo consueto di 6-7 aspri/occa poteva scendere sul mercato nero fino a 1 aspro/occa.

<sup>1693</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 12 maggio 1775.

<sup>1694</sup> Ivi, busta 650, 29 luglio 1779. Il mercante e capitano di nave Stefano Petrina vendette tutta la partita di 2.000 occa di tabacco di Fiume e 20 giare di tabacco secco veneziano a Costantino Panà di Santa Maura, "appaltatore pubblico". Il tabacco era di perfetta qualità e costava 35 *para* l'occa, mentre i barili 45 *para* l'occa. L'appaltatore dichiarò di dovere dare a Petrina 1.120 piastre, che corrispose l'anno successivo (anche se la dichiarazione di Stefano Petrina in consolato parla di 1.091 piastre).

<sup>1695</sup> Ivi, busta 743, 29 settembre 1781.

e poco dopo giunse l'ordine di pagamento del 3% del valore sul tabacco portato dagli "imperiali", mentre la ditta Vianello e Compagni, che si occupava quasi esclusivamente dei tabacchi per Venezia, avrebbe dovuto pagare in dogana oltre 20.000 piastre<sup>1696</sup>.

Se il tabacco era regolato nell'Impero ottomano secondo il monopolio dato in appalto a un *mültezim*, che poteva garantire le entrate annue, non tanto diversamente era regolato a Venezia e a Milano. Secondo un'antica tradizione trecentesca del commercio veneziano, vi erano "imprese in nome collettivo": "vari cittadini, per esempio, contribuivano a un fondo usato per pagare in anticipo il diritto di riscuotere le tasse sulle vendite di vino"<sup>1697</sup>. Non tanto diversamente si organizzò l'acquisto di tabacco dall'Impero ottomano: un "pubblico appaltatore" gestiva l'afflusso di tabacco a Venezia, che si accordava con i capitani per le spedizioni. Così, per anni i capitani di nave veneti impegnati sulla rotta Salonicco – Venezia dovevano spesso confrontarsi con "il signor conte Mangilli", che faceva caricare appositamente le navi nel porto della Tessaglia<sup>1698</sup>.

Da una lettera del console Choch del 1767 si possono apprendere due interessanti dettagli. In genere si riscuoteva il cottimo pari al 2% sui due terzi del valore del tabacco (a volte anche su una percentuale inferiore), ma, relativamente alla partita del 1767,  $\frac{1}{4}$  del valore spettava alla pubblica cassa e  $\frac{3}{4}$  sono stati caricati per l'appaltatore Mangilli, con la conseguenza che il console non avrebbe potuto riscuotere nulla: evidentemente i tabacchi spediti all'appaltatore e allo stato non pagavano dazi consolari. Poi il pubblico appaltatore poteva decidere l'utilizzo di navigli non veneti a fini di sicurezza del tabacco, come ordinò, appunto, nel 1767<sup>1699</sup>.

Una situazione alquanto conflittuale per il commercio di tabacco e l'utilizzo delle imbarcazioni venete si verificò nel 1777. Voci diffuse nella scala dicevano che la ditta austriaca Starhemberg avrebbe utilizzato navi venete per il trasporto del tabacco da

---

<sup>1696</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 23 maggio 1785. Valori analoghi sono riportati da Svoronos: i Francesi pagavano 4-6 aspri / occa di dogana, pari al 3% del valore medio. Evidentemente i mercanti dalla protezione asburgica richiedevano un'equiparazione. Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 54.

<sup>1697</sup> Lane, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 163.

<sup>1698</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 29 maggio 1765, 29 agosto 1766, 18 aprile 1767.

<sup>1699</sup> Ivi, 18 aprile 1767.

Salonicco a Trieste e a Milano (la ditta era uno degli appaltatori e al contempo trasportatore), poiché non era rimasta soddisfatta delle navi russe precedentemente utilizzate. L'utilizzo di navi venete poteva fare sicuramente bene al trasporto lagunare, ma la ditta austriaca minacciava una viva concorrenza alla ditta veneta Rotta e Vianello, specializzatisi, in un certo senso nella raccolta e nell'invio di tabacco a Venezia<sup>1700</sup>.

Passiamo ora alle merci europee in entrata nel porto di Salonicco, che nel corso del XVIII secolo ebbero un impulso e un'espansione decisivi, sia a livelli alti sia tra la popolazione più bassa, che si riforniva, pure, di merci contraffatte<sup>1701</sup>.

I panni lana erano in testa ai prodotti in entrata nel porto ottomano insieme ad alcuni tessuti preziosi veneziani (qualche saglia rossa e scarlatta, manifatture seriche con e senza oro) e lionesi, ai vetri (vetrami, contaria), alle porcellane, alla carta, ai metalli (stagno, piombo) in generale ed ad alcuni generi coloniali, come il caffè, la cocciniglia, l'indaco, lo zucchero, i legni da tintura e alcune spezie<sup>1702</sup>.

Come in tutti i porti ottomani, le londrine di produzione veneziana di scontravano con la concorrenza di panni nominalmente simili, ma di rapporto qualità/prezzo decisamente più convenienti, come quelli francesi. I Francesi ne ricevevano 330 balle all'anno che vendevano ai bottegai della città e alle fiere a 245 – 250 aspri "con respiro di mesi quattro o sei al pagamento"<sup>1703</sup>, inoltre producevano tessuti particolarmente apprezzati dalla popolazione locale non tanto per la qualità, quanto per i colori e la pezzatura:

"sembra poi accostumato l'occhio di queste Genti a colori molto vivj e bizari de panj fabricati in Francia, non men del parecchio che molto li fà comparire più del lor essere, così non s'apaghano intieram.<sup>te</sup> né a colori né al parecchio de fabbricatj da codesti manifatori, difetosi anche nella largheza un dito meno de francesi. Di questi fano i loro Zambaluchi per l'inverno e sopraveste per l'estate"<sup>1704</sup>.

Con astuzia i Francesi avevano introdotto le loro londrine a Salonicco e sarebbe stato necessario che pure i Veneziani si impegnassero su questo fronte:

<sup>1700</sup> Ivi, 22 gennaio 1777 *m.v.*

<sup>1701</sup> Mazower, *Salonicco...*, op. cit., pp. 147-148.

<sup>1702</sup> Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., pp. 220-237; ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 luglio 1753 e 19 maggio 1762.

<sup>1703</sup> Ivi, 22 luglio 1753.

<sup>1704</sup> Ivi, 20 aprile 1752.

"Il capo importantissimo da introdursi non solo costà, che universalmente in tutto il Levante, è quello, che la Nazione Francese con tanta industria, studio e applicazione finalmente pervenero di ridurlo, e questi è come il capo principale, anzi il fondamento e sostegno del loro commercio nelle Scale del Levante in gienerale. Queste sono le londrine prime e seconde, seviente ad uso delle Levantine Poppolazionj"<sup>1705</sup>.

La politica commerciale veneziana per le londrine era facilitarne la vendita nei porti ottomani con il sistema del *privilegio*: la merce, se conforme agli standard qualitativi richiesti dalle autorità veneziane non avrebbe pagato le imposte consolari. Come per altre scale, i nomi dei produttori che ricorrono sono gli stessi: Francesco Rubini di Schio, che ottenne il *privilegio* nel 1772<sup>1706</sup>, Pietro S.<sup>ta</sup> Caterina, pochi anni dopo<sup>1707</sup> e Giambattista Bianchi di Bassano, nel 1783<sup>1708</sup>.

"Fra li altri gieneri vi sono poi li lavori di setta schiettj, e con oro, scarsegiatone per l'altro modo l'attuale consumo da quello de tempi passati, per il frastorno cagionato dalle numerosissime fabbriche erette con ottima riuscita da Popolj industriosissimi dell'isola di Sciò, e per le manifature che abbondano di Francia, e queste quasi anualmente di nova invenzione pel buon gusto de disegnj; così pure vi sono li solitj panj scarlatj denominatj Saggie, meze Saggie, Parangonj, e sotto Parangonj, che formano li Capi Principalj; dopo questi la Carta Tre Lune, e di altre qualità, le Lastre di Vetro, et altre spezie di vetrami da uso, e finalmente pochi lavori di parte del Arte de Perlerj, e Contarie che secondo i tempj, e j casi variano nel loro smaltimento costà con que Paesi ove passano a consumarsi; Incerto poi, accidentale, e di tenue conseguenza essendo tutto il restante degli altri gieneri di Manifature di costj; Non vietando però veruna Legge di questa Nazione l'introduzione di qualunque veneta manifatura, né soggieta a maggiori aggravj che del citato trè per cento di Dogana una volta. [...] Vi è un smaltimento non indifferente di Damaschini, Tanzchj, Lastre d'oro e d'argento, così pure de sud.ti Panj Scarlatj; ma questj gieneri più richj procedentj da Venezia, fano il loro primo sbarco a Corfù, con il comodo de frequentj passaggi in gogni Staggione per quel Isola, e da essa venendo tradotti a Gianina, sono costà, e fino a Constantinopolj veturatj per via di terra, né questo o altri Consolatj, come neppure in Constantinopoli esigesj per essi gienerj verun diritto di Consolato o sia Cottimo"<sup>1709</sup>.

---

<sup>1705</sup> Ivi, 9 giugno 1754.

<sup>1706</sup> Ivi, 20 giugno 1772.

<sup>1707</sup> Ivi, 16 luglio 1775.

<sup>1708</sup> Ivi, busta 750, 1 marzo 1783.

<sup>1709</sup> Ivi, busta 743, 9 giugno 1754.

La tradizione manifatturiera veneziana di panni di lusso continuava in una nutrita varietà di stoffe, sebbene i loro mercati fossero meno fiorenti e sicuramente danneggiati dalla concorrenza francese, dell'isola di Scio e da un trasporto ai limiti della legalità attraverso Corfù e Giannina, a danno del consolato veneto. Immane erano le produzioni di carta, di vetro e di perle di vetro, le contarie, il cui mercato era abbastanza altalenante, poiché il loro vero consumo non era fatto a Salonicco, ma da questo porto erano imbarcate nuovamente. Tutte queste merci pagavano il 3% del valore in dogana. Tutti questi prodotti di lusso non lascerebbero pensare a difficoltà economiche per il consolato e per i mercanti, eppure, così non risulta dalle numerose affermazioni sulla precarietà dello stato del commercio veneto. Di per sé, fece sapere il console Pietro Choch già nel 1754, le navi venete erano particolarmente stimate dai mercanti in generale, veneti e non, per i servizi offerti: attenzione alle merci e puntualità nelle consegne. Però le limitazioni imposte al fine di proteggere – si perdoni la ripetizione – la navigazione veneta di merci venete su navi venete toglieva ai mercanti, inclusi i Veneti, quella libertà di commercio e di scelta che avrebbe portato a maggiori traffici e maggiori guadagni<sup>1710</sup>. Il cottimo, poi, non incentivava i mercanti *foresti*, poiché i diritti consolari erano molto elevati<sup>1711</sup>. Contrariamente ad altre nazioni, che lasciavano massima libertà ai propri mercanti sulla scelta della scala di approdo nei paesi cristiani, i colleghi veneti in generale era imposto il ritorno in laguna<sup>1712</sup>. Poco si fece per migliorare la situazione, probabilmente per uno scontro tra due correnti di pensiero, tra due modi di gestire lo stato e l'economia, il cui risultato finale fu, alla fine, un danno agli stessi mercanti: obbligati prima al convoglio, questo fu poi sospeso, mentre la marina veneta era sempre più "diffidata" tanto a Levante, quanto a Ponente<sup>1713</sup>, nonostante i sudditi veneti fossero sempre ben voluti e rispettati nel commercio<sup>1714</sup>. La macchina politica e consolare veneta non era stimata affidabile, mentre i singoli operatori veneziani e veneti vantavano un credito internazionale costruito nei secoli<sup>1715</sup>.

---

<sup>1710</sup> *Ibidem*.

<sup>1711</sup> Ivi, 26 gennaio 1761 *m.v.*

<sup>1712</sup> Ivi, 23 febbraio 1777. *m.v.*

<sup>1713</sup> Ivi, 14 luglio 1788.

<sup>1714</sup> Ivi, 20 maggio 1792.

Uno dei problemi del commercio veneziano a Salonicco stava nella mancanza di rinnovo delle tariffe doganali da parte delle autorità lagunari<sup>1716</sup>, come il console Choch sottolineò più di una volta, poiché non si teneva conto del reale valore delle merci e di una difformità da altri consolati, che permettevano condizioni maggiormente lucrative. Persino la dogana ottomana operava diversamente dal consolato veneto e in modo più razionale, facendo pagare in base al peso, modalità che il console voleva imitare<sup>1717</sup>.

Non solo il traffico era scarso, ma nell'ultimo ventennio del secolo il numero di imbarcazioni venete, dopo aver registrato una media di 10-12 unità da sole o in convoglio, tendeva addirittura a zero, fatta eccezione per piccole navi dirette a Scopoli, porto dipendente da Salonicco, per caricarvi vino diretto a Venezia. In quel piccolo porto, poi, i capitani non volevano pagare le 4 piastre d'ancoraggio previste, e, data l'esiguità delle merci presenti nei manifesti, "sarrà nella necessità di abbandonare il Porto per mancanza di mezzi per sostenersi"<sup>1718</sup>. Quando le navi erano presenti, spesso succedeva che nessuno le ingaggiava, restando ferme in porto<sup>1719</sup>, mentre si rendeva necessario approfittare delle difficoltà di altre nazioni europee per recuperare terreno<sup>1720</sup>.

La mancanza del rinnovo delle tariffe consolari, in base a cui prelevare i diritti, non va sottovalutata: a distanza di trent'anni le stime non erano cambiate, soprattutto per le merci di maggiore rilevanza: il cotone sodo era pagato 20 aspri sia nel 1754 sia nel 1784, il tabacco era stimato alla stessa cifra: 12 aspri il *yenice*, 12 il *caradà* e 9 il comune. I panni *salonichi* si valutavano una piastra / la pezza i larghi e 60 aspri / la pezza i stretti, con l'unica aggiunta, nella "tariffa consolare" del 1784, di quelli definiti "larghezza extra". Per quanto riguarda i panni provenienti da Venezia, vediamo, ancora, che le tariffe non subirono l'aggiornamento sperato<sup>1721</sup>.

---

<sup>1715</sup> Un confronto quantitativo tra i manifesti di carico delle merci sbarcate a Salonicco è inutile, poiché si sono conservati solo due manifesti d'entrata dello stesso anno. Ivi, 6 giugno 1751 e 20 giugno 1751.

<sup>1716</sup> Ivi, 1 ottobre 1763.

<sup>1717</sup> Ivi, 22 luglio 1755.

<sup>1718</sup> Ivi, 27 ottobre 1783.

<sup>1719</sup> Ivi, 9 gennaio 1792 *m.v.*

<sup>1720</sup> Nel 1793 i Francesi fecero sapere che non avrebbero più operato viaggi in convoglio, materia in cui i Veneziani avevano distinte competenze. Ivi, 7 settembre 1793.

<sup>1721</sup> Ivi, "Tariffa Consolare Veneta in Salonicho", s.d. (tra alcuni calcoli delle entrate e uscite consolari del 1752-1753 e del 1754) e "Tariffa Consolare Veneta in Salonicco" inserita nelle lettere datate 1784.

## VI.5 – Vivere in una città notoriamente poco sicura<sup>1722</sup>

Tra i maggiori problemi che colpivano la vita cittadina e portuale c'era sicuramente il fenomeno di navi piratesche e corsare che potevano quasi bloccare l'attività mercantile. Stando alle dichiarazioni del console Choch, infatti, si potevano registrare tanto pirati di Dulcigno, quanto corsari<sup>1723</sup> e pirati di Tripoli (di Barberia)<sup>1724</sup>. I pericoli maggiori, ovviamente, erano dati da chi, corsaro o pirata, si dichiarava esplicitamente interessato a dare la caccia alle imbarcazioni venete, come il dulcignotto Ahmet *reis* nel 1766<sup>1725</sup>.

Non sappiamo se questo capitano o un altro dulcignotto ne furono gli autori, ma i pericoli per i Veneti erano reali, poiché questi banditi del mare non solo razziano le stive, ma, addirittura, potevano arrivare a far strage a bordo dei marinai diretti in laguna, come accaduto nel 1767<sup>1726</sup>.

I problemi in mare e in porto continuarono fino alla fine del secolo e quando corsari<sup>1727</sup>, pirati<sup>1728</sup> e "sbanditi"<sup>1729</sup> non ne erano gli autori, provvedevano i marinai a creare turbolenze con i loro atteggiamenti indisciplinati<sup>1730</sup>, come successo nel 1775, quando dei mercanti ebrei ottomani subirono un furto a bordo per un valore di ben 30.000 ducati<sup>1731</sup>.

Spesso non rispettavano le normative previste, come l'obbligo di effettuare le rassegne degli equipaggi a bordo<sup>1732</sup>, il che poteva provocare la diffusione della peste. Ne abbiamo un chiaro esempio con il capitano veneto Gelcich, che, trasportando dei turchi da Istanbul a Salonicco, commise l'imprudenza di imbarcare gente della capitale, dove da mesi si moriva per il male. Una volta giunto a Salonicco, distante solamente una

<sup>1722</sup> Mazower, *Salonicco...*, op. cit., pp. 123.

<sup>1723</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 29 agosto 1766.

<sup>1724</sup> Ivi, 28 ottobre 1766.

<sup>1725</sup> Ivi, 8 giugno 1766.

<sup>1726</sup> Ivi, 28 agosto 1767

<sup>1727</sup> Ivi, 18 maggio 1787, 7 agosto 1787, 7 settembre 1794.

<sup>1728</sup> Ivi, 2 giugno 1795, 7 settembre 1794.

<sup>1729</sup> Ivi, 11 marzo 1773.

<sup>1730</sup> Ivi, 9 luglio 1773.

<sup>1731</sup> Ivi, 20 gennaio 1775 (m.v.?)

<sup>1732</sup> Ivi, 6 novembre 1771.

dozzina di giorni<sup>1733</sup>, due turchi passeggeri morirono e tutto l'equipaggio si infettò. Furono tutti trattenuti in quarantena sulla nave, ad eccezione del capitano, che poté scendere a terra, "frattanto che il bastimento viene spurgato colla maggior accuratezza, da Gente pratiche, e che si sono procurate di Terra"<sup>1734</sup>.

Quando i marinai e i capitani veneti non erano autori intenzionati di disordini e di imprudenze, poteva la loro buona fede esporli a seri problemi. Così, nel marzo del 1789 un corsaro maltese assaltò una nave greca partita da Smirne con a bordo Ebrei e Turchi, di cui tre furono fatti schiavi. A quel punto il capitano veneto Berganin convinse il corsaro a dirigersi a Salonicco e lì a chiedere il riscatto per i tre sfortunati. L'arrivo in porto del Maltese e la richiesta di riscatto provocarono gravi disordini, mentre il capitano veneto si dichiarava speranzoso di salvare gli ostaggi e cercava di dimostrare la volontà di far liberare i tre, dicendo di essere stato mal interpretato nelle sue intenzioni, non avendo alcun interesse nella faccenda. Al console la vicenda dava sospetti, tanto che pensava ad un imbroglio appositamente architettato<sup>1735</sup>.

A rendere precaria la situazione nel porto e nella città provvedevano pure i numerosi "ladri", il numero dei quali negli ultimi anni del secolo aumentò tanto che pure il console veneto si vide costretto a segnalarne la presenza, mentre le minacce di una sollevazione popolare erano quotidiane e il grande numero delle truppe stanziate in città certo non aiutava al mantenimento dell'ordine pubblico<sup>1736</sup>.

Una volta che le navi salpavano, la miglior arma da difesa dai pericoli in mare restava il viaggio in convoglio, non più obbligatorio per disposizioni amministrative, ma ordinato dal console ogni qual volta le voci di un pericolo circolavano insistentemente in porto. Come non dare fiducia a queste voci, se a portarle era il capitano Nicolò Fachinetti, avvisato dal fratello, il capitano Marco Fachinetti a Smirne<sup>1737</sup>?

---

<sup>1733</sup> Ivi, 14 luglio 1791.

<sup>1734</sup> Ivi, 22 febbraio 1791 *m.v.*

<sup>1735</sup> Ivi, 25 marzo 1789.

<sup>1736</sup> Ivi, 7 giugno 1794, 22 giugno 1795.

<sup>1737</sup> Ivi, 25 maggio 1789.



Senza mettersi in mare e sfidare le tempeste e corsari e pirati, le condizioni sanitarie rendevano precaria la vita urbana e non solo portuale. Come tutti i porti ottomani del XVIII secolo Salonico fu colpita da attacchi di peste, che si presentavano generalmente da aprile a luglio per le primavere e le estati calde e umide e indubbiamente anche per il ruolo di crocevia che Salonico ricopriva: condizioni praticamente ottimali per la malattia, facilitata spesso dalla scarsa o mancata applicazione delle misure sanitarie di prevenzione, quali la quarantena<sup>1738</sup>.

La prima segnalazione a nostra disposizione risale al 1759, quando il console Coidan scrisse di essere bloccato in casa da sei mesi<sup>1739</sup>. Le condizioni non migliorarono affatto gli anni successivi, poiché il console, che tra l'altro era dottore, nel 1762 scrisse nuovamente che da circa quattro anni si viveva in uno stato pressoché continuo di attacchi di peste, il che provocava la chiusura di moltissime attività commerciali, fra cui pure la casa consolare veneta a danno tanto delle casse ducali quanto del portafoglio della sua numerosa famiglia<sup>1740</sup>. Certamente il quadriennio di peste dovette spaventare non poco, specialmente per la sua durata. Infatti, stando agli studi di Daniel Panzac, la frequenza degli attacchi non era bassa, ma la durata era di poco più di un anno: quattro anni erano decisamente lunghi da sopportare<sup>1741</sup>. Non solo Demetrio Coidan, ma pure Pietro Choch era medico<sup>1742</sup>, il che forse ha influito nelle annotazioni relative a questa malattia. Negli ultimi venti anni del secolo le registrazioni del male si infittirono un poco, sebbene, dalle ricerche svolte da Daniel Panzac, il numero di eventi di malattia nella prima e nella seconda parte del secolo praticamente non variò<sup>1743</sup>. Inoltre, quasi non vi è traccia degli effetti del "decennio esemplare" di cui parla Panzac: evidentemente le condizioni igienico-sanitarie non permettevano una fluente attività

---

<sup>1738</sup> Mazower, *Salonico...*, op. cit., p. 137-141. Il console francese D'Evant ripeté più volte il pericolo che si correva a causa degli Albanesi, che si rifiutavano di fare un qualunque tipo di quarantena. Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 137.

<sup>1739</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 22 agosto 1759. Mark Mazower segnala una greve epidemia di peste nel 1740, che fece un numero molto elevato di morti: 1337 cristiani, 2239 turchi e 3935 ebrei. Mazower, *Salonico...*, op. cit., p. 137.

<sup>1740</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 10 maggio 1762.

<sup>1741</sup> Si confrontino le tabelle in Panzac, *La peste dans l'empire...*, op. cit., pp. 198-199 e p. 201. Mazower, riprendendo Daniel Panzac, parla di una peste significativa ogni tre anni. Mazower, *Salonico...*, op. cit., p. 137.

<sup>1742</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 29 maggio 1765.

<sup>1743</sup> Panzac, *La peste dans l'empire...*, op. cit., p. 198.

consolare e con essa una stesura dettagliata e costante della corrispondenza ai Savi; rimangono, per tanto, informazioni isolate le 200 persone che nel 1781 morivano al giorno, mentre la navigazione verso Scopoli era completamente bloccata<sup>1744</sup>. Stando alle ricerche di Mark Mazower, queste 200 persone al giorno sarebbero diventate circa 10-12.000 morti, pari a un 16-20% della popolazione della città<sup>1745</sup>.

Due anni dopo questo violento attacco di peste, un'altra malattia non specificata, anch'essa epidemica, ma non il *male contagioso*, unita ad un'importante carestia, fece strage, portando via con sé pure uno dei figli di Pietro Choch<sup>1746</sup>. Altri fenomeni di peste si verificarono nel 1791 e nel 1792<sup>1747</sup>, dimostrando la durata media di un anno<sup>1748</sup>.

Per quanto riguarda la vita dei Veneti cittadini e sudditi a Salonico, dobbiamo notare, pure qui, una maggiore annotazione di scritture tecnicamente commerciali e meno sociali; ciò dipende sicuramente dalla mancanza dei Registri bollati di cancelleria, ma pure dall'essere Salonico uno dei maggiori porti di tutto l'Impero ottomano. I Veneti, fossero mercanti o marinai, come tutti i Franchi di Salonico, si raccoglievano nella *Odos frangos*, la "via dei Franchi", dove le varie nazioni vivevano rapporti pacifici<sup>1749</sup>.

È molto interessante notare che, se in altri porti la presenza di sudditi ottomani *barattari* creava problemi all'amministrazione consolare, a Salonico non si registrano quasi sudditi dotati di *berāt*. Evidentemente, non essendo possibile ammetterne l'assenza, dobbiamo concludere che le loro attività mercantili erano salde e ben integrate, tanto da non meritare annotazioni nel corso del mezzo secolo indagato<sup>1750</sup>.

---

<sup>1744</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 24 giugno 1781.

<sup>1745</sup> Mazower, *Salonico...*, op. cit., p. 137. Mazower riferisce queste cifre al grave attacco di peste del 1762, ricordando, però, che l'evento del 1781 riportava cifre analoghe. Nel dettagliato studio compiuto da Svoronos, gli attacchi di pesti gravi si verificarono negli anni 1758-60, 1761-63, 1772, 1778, 1781 e 1788. Svoronos, *Le Commerce de Salonique ...*, op. cit., p. 135.

<sup>1746</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 27 ottobre 1783.

<sup>1747</sup> Ivi, 14 luglio 1791 e 20 maggio 1792.

<sup>1748</sup> Panzac, *La peste dans l'empire...*, op. cit., p. 201.

<sup>1749</sup> Mazower, *Salonico...*, op. cit., p. 150.

<sup>1750</sup> Ivi, pp. 151-156. Mark Mazower segnala che vi erano sudditi *berātlı greci* poveri che non potevano pagare le tasse previste e i membri più ricchi della comunità coprivano questi ammanchi, come faceva Ioannis Youta Kaftadzoglu (Kaftacioğlu?). Si deve vedere qui l'"imposta forfettaria (*maktu*)". Ivi, p. 69 e p. 152. Veinstein, "Le province balcaniche ...", in Mantran, *Storia*, op. cit., p. 363.

Se Salonicco non rivela la sua molteplice vita sociale, mostra, però, come la rapidità della sua economia poteva rapidamente distruggere una delle poche case venete presenti sulla piazza: i Rotta. Le sfortune di questa famiglia cominciarono all'inizio degli anni Ottanta, quando un giro di cambiali non coperte portò al sequestro della ditta Rotta e Vianello<sup>1751</sup>. In particolare, si trattava di 1.200 piastre da versare a un *rais*<sup>1752</sup> e si sperava che nei depositi della ditta si sarebbe ritrovata merce sufficiente a coprire la cifra<sup>1753</sup>. L'affare sapeva subito di una truffa, poiché a firmare una cambiale fu il capitano Daltin, che era analfabeta<sup>1754</sup>. La situazione rimase in stallo per qualche anno, fino alla morte del capitano Rotta nel 1784. Lasciava una vedova, una figlia che il console Choch avrebbe voluto imbarcare per Venezia il prima possibile sulla nave del di lei zio, il capitano Giovanni Rotta, come il testamento del defunto indicava. La vedova, dichiarandosi tutrice legale della giovane, dopo aver ricevuto l'eredità (e forse dopo aver preso più del dovuto), non acconsentì alla partenza della figlia. La giovane, al contrario, appoggiata dai suoi procuratori, supplicava di partire, nella speranza di non contrarre le terribili malattie pestilenziali di Salonicco (la sorella della ragazza era già morta per un contagio). Il 21 settembre la madre si presentò in consolato, dicendo di aver cambiato idea; il console sapeva che alle spalle della vedova c'era il francese Labeglie Cicli, futuro sposo della signora, e che questo architettava un piano di rientro in Francia, con i soldi del capitano morto e con la vedova, mentre probabilmente vedeva nella figlia del defunto un ostacolo. Il console Choch avvisava i Savi che il Francese era un "imbroglione" e che la vedova Rotta si sarebbe presto pentita di essersi fidata di lui e di aver consegnato al promesso sposo le 12.000 piastre ricevute in eredità, ancor prima di aver regolato la questione della figlia. Per proteggere la giovane dai maneggi dei due, Choch decise di portarla in consolato, ma era ormai troppo tardi, perché Labeglie l'aveva già condotta nella residenza estiva del console inglese, che non l'avrebbe mai consegnata al collega veneziano. Era evidente, scrisse Choch, che la vedova era manipolata dal suo spasimante e dal cognato, tal Nicolò Corner, un protetto veneto. Il

---

<sup>1751</sup> ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 743, 14 dicembre 1781.

<sup>1752</sup> Ivi, 14 novembre 1781.

<sup>1753</sup> Ivi, 14 dicembre 1781.

<sup>1754</sup> Ivi, 29 novembre 1781.

console chiedeva, pertanto, una risposta urgente dei Savi sul da farsi, poiché lo zio della giovane era impaziente di partire e, persa quest'occasione, la ragazza avrebbe dovuto aspettare in porto ancora per diversi mesi, poiché non si prevedeva l'arrivo di navi fino alla primavera. Nel frattempo la vedova dilapidava l'eredità, togliendola a chi spettava, inclusa la figlia<sup>1755</sup>. La giovane, molto probabilmente, non riuscì a partire e dovette persino assistere alle nozze della madre con il francese, "fortunato sposo della Sig.ra Maria Cagnola, fù vedova Rotta"<sup>1756</sup>. A poco oltre un anno dalla morte del capitano Rotta, il console provvide ad allegare tutte le carte che reputò necessarie ai Savi.

La giovane, di nome Elisabetta, era stata dichiarata assegnataria di una dote di 17.000 piastre per testamento dal padre, cifra che probabilmente la madre le prese, poiché la dote della vedova era, appunto di 12.000 piastre a cui se ne aggiungevano altre 5.000 in vestiti, gioielli, oro e argento. In allegato vi erano le proteste delle ditte di Giovanni Vianello e Giuseppe Rotta, le uniche due case venete stabilite a Salonico, nonché implicate, in un certo qual modo, nella vicenda<sup>1757</sup>. Se Giovanni Vianello riuscì rapidamente a uscire dalla faccenda, le sfortune dei Rotta continuarono: negli anni Novanta cattivi affari portarono i capitani Rotta della *Sacra Famiglia* in pessime acque; a Salonico avevano concluso sfortunati affari che dovevano necessariamente sistemare, per evitare seri problemi internazionali. Nello stesso tempo, dovevano rendere al parcenevole Giuseppe Maria Venturelli i beni di quest'ultimo<sup>1758</sup>. La ditta Fratelli Rotta e Co., rappresentata e diretta da Giuseppe Rotta, si trovava in uno stato sempre più miserabile<sup>1759</sup>; nonostante ciò si erano rifiutati di fare le carte per attivare il processo di fallimento, forse poiché periodi sfortunati erano stati seguiti da brevi riprese, tanto che il console, nel 1792, faceva sapere che solo da pochi mesi (e non da anni) si trovavano in condizioni realmente pessime<sup>1760</sup>.

---

<sup>1755</sup> Ivi, 21 settembre 1784.

<sup>1756</sup> Ivi, 7 novembre 1785 e busta 750, 7 giugno 1785. In questa seconda lettera il francese venne chiamato Pietro Galeglie.

<sup>1757</sup> Ivi, 7 novembre 1785.

<sup>1758</sup> Ivi, 14 luglio 1791. Probabilmente avevano preso in prestito i beni del parcenevole per saldare dei debiti, oppure glieli avevano sottratti. Non è possibile sapere esattamente il motivo.

<sup>1759</sup> Ivi, 22 novembre 1791.

<sup>1760</sup> Ivi, 7 maggio 1792.

Un ultimo aspetto che intendiamo ricordare, seppure non possiamo approfondirlo dettagliatamente era l'inflazione nel porto. Non disponiamo di fruibili serie di prezzi di vendita, motivo per cui non possiamo vedere una variazione inflazionistica nel corso del secolo o di metà secolo. Inoltre, il mancato rinnovo delle tariffe consolari accusato dal console Pietro Choch impedisce ogni ipotesi. Insieme al mancato rinnovo delle tariffe non c'era stato nemmeno quello per le spese per la casa consolare. Nel 1784 Pietro Choch scriveva che l'affitto della casa consolare era stimato (e quindi rimborsato) a 150 piastre, mentre se ne pagavano 240, il dragomanno costava 250 piastre, mentre la stima era di 60 piastre, il giannizzero di guardia riceveva 140 piastre, contro le 75 preventivate, mentre per i regali al pascià, le mance al suo seguito e quanto previsto dai buoni rapporti internazionali servivano ben più di 100 piastre<sup>1761</sup>. Queste spese non facevano che aggiungersi alla mancanza di equilibrio tra le entrate e le uscite: le prime equivalevano a circa un terzo delle seconde<sup>1762</sup>, ponendo il console in una situazione di continua perdita economica personale, come già nel 1761 l'ex-console Demetrio Coidàn, che nel suo quinquennio al consolato di Salonicco vi aveva rimesso 2.000 piastre<sup>1763</sup>.

---

Nonostante la scarsità dei dati conservatisi nel materiale archivistico veneziano, vediamo subito la ricca natura del porto di Salonicco. La ricchezza era dovuta sia alle merci sia alla posizione centrale. La costanza merceologia le trasformava in un settore strategico: è evidente se pensiamo al tabacco, ma pure le manifatture locali non vanno trascurate. Per quanto riguarda la posizione geografica del porto tessale, questo si trovava ad essere il punto di interconnessione, la porta di passaggio principale tra due *sistemi commerciali* confinanti: il mondo Egeo e i Balcani, interconnessi da carovane e commerci. Malauguratamente i dati sono pochi e non possono illustrare appieno la varietà che deriva da questa particolarissima situazione.

---

<sup>1761</sup> Il totale bonificato era di piastre 385, mentre se ne spendevano oltre 800. Ivi, 26 agosto 1784.

<sup>1762</sup> Ivi, 10 maggio 1762.

<sup>1763</sup> Ivi, 3 settembre 1761.



## Conclusione

I commerci in Levante tra Venezia e l'Impero ottomano nel corso del XVIII secolo e in particolare nella sua seconda metà costituiscono un interessante fronte di ricerca sia per la storiografia veneziana sia per gli studi ottomani.

Utilizzando i metodi di indagine archivistici congiuntamente alle attuali correnti storiografiche ottomane ho illustrato la natura composita, ricca, stratificata dei rapporti tra questi due antichi partner economici. Contrariamente agli indirizzi storiografici precedenti, il Settecento veneto – ottomano deve essere interpretato sia per i Veneziani sia per la moltitudine di mercanti ottomani come un settore economico attivo, con un volume d'affari strettamente connesso al contesto geografico, cioè ai porti qui analizzati. Questa interpretazione del Settecento mi porta, per tanto, a vedere il bacino del Mediterraneo come un nodo imprescindibile di una rete mondiale di scambi, influenzati da una serie di fattori locali, regionali e internazionali in reciproca interazione.

L'indagine ha approfondito i capi del commercio veneziano e ottomano nelle quattro scale di Larnaca, Aleppo, Smirne e Salonicco, mostrando sia le peculiarità locali sia le ricorrenze, le costanti dello scambio. Quanto alle seconde, vediamo chiaramente che i prodotti di pregio veneziani indicavano la volontà di lusso anche nelle province ottomane, come a Istanbul e in tutta Europa. Accanto a questi, i prodotti della tradizione manifatturiera veneziana, grazie a strutture produttive e fiscali solide, non sperimentavano una reale e profonda crisi. Al contrario, nella produzione di capi di commercio *nuovi* Venezia arrancava per una mancanza di *know-how* e di esperienza burocratica.

Le costanti ottomane erano costituite da una molteplicità di materie prime industriali (lana e cotone *in primis*) e alimentari (cereali), ma anche di esportazioni di prodotti semi-lavorati o lavorati, come il filato o i panni di lana e cotone.

Quanto alle peculiarità, ovviamente ogni porto poteva offrire una varietà di capi di commercio legati alle colture e alle industrie locali e regionali: il vino di Cipro, le tele indiane di Aleppo, i cappotti di Salonicco, filo e manufatti d'Angora di Smirne.

Nel corso della mia analisi è emersa una prospettiva nuova: le politiche economiche sia di Venezia sia dell'Impero ottomano fanno intuire che si mirava alla tutela del produttore e del consumatore, cercando di garantire una reale qualità del prodotto. Il risultato, però, fu la delusione delle aspettative di entrambi questi. Ho l'impressione che nel Settecento l'Impero abbia deluso il consumatore, poiché questo aveva richieste diverse da quelle che lo stato prevedeva per lui: l'acquirente non voleva un prodotto *made in Ottoman Empire*, preferiva merci in apparenza sfarzose anche se scadenti. Non diversamente dal *made in Italy* odierno, il consumatore cercava una merce con un nome, con un'immagine, di moda. Il produttore ottomano si scontrava con reali difficoltà nelle produzioni: ogni innovazione implicava anni di rodaggio e una sicura perdita di competitività a favore delle merci di importazione già di per sé competitive.

La Repubblica, da parte sua, scontentava il produttore, poiché le esigenze di guadagno dell'ultimo divergevano dalle richieste statali di produzioni di qualità e le manifatture furono costrette a ingegnarsi per ottenere risultati impossibili. Eppure, dai dati raccolti mi sembra che negli ultimi venti anni del Settecento i produttori si siano quasi poco importati degli standard richiesti: interpreto questi dati come il segnale di un inizio di ripresa e di una forza propria, indipendente dagli sforzi statali, cui la fine della Repubblica pose termine.

Questo mio studio permette, in ultimo, una prospettiva incrociata non solo sulle economie veneta e ottomana, ma soprattutto un loro confronto in contesti simili e al contempo diversi (quattro porti ottomani con le loro peculiarità), portando la ricerca storiografica ottomana verso una comparazione trasversale al suo stesso interno e sottoponendo vari centri portuali in reciproca analisi.



## Appendici

**1 – Ricorrenze dei panni di provenienza veneziana nei manifesti d'entrata nella scala di Larnaca.**

**2 - Prospetto delle quantità e qualità di carta inviate da Venezia nella scala di Larnaca nel periodo 1761 – 1794.**

**3.a - Quadro riassuntivo sulle quantità di cotone e vino portate da Cipro a Venezia dal 1746 al 1797.**

**3.b - Quadro riassuntivo sulle quantità di cotone portate da Cipro e dalle coste siriane a Venezia dal 1746 al 1797.**

**4 - Le carovane di Baghdad e Bassora: riassunto delle merci e delle informazioni portate.**

**5 - Stato del commercio a Smirne, secondo i rapporti consolari.**

**6.a - Quantità di cotone, filato, gambello e di valonea portate da Smirne a Venezia dal 1753 al 1797.**

**6.b - Quantità di tessuti, cuoia e frutta secca portati da Smirne a Venezia nel 1753-1797**

**6.c - Quantità di sostanze chimiche naturali, metalli e droghe portate da Smirne a Venezia nel 1753-1797**

**7 - mappa**

## Appendice n. 1

### Ricorrenze dei panni di provenienza veneziana nei manifesti d'entrata nella scala di Larnaca.

Nota: non si è inteso fornire una tabella, ma solo un prospetto dei panni veneziani registrati in entrata a Larnaca. Per tal motivo, vengono riportati solo gli anni in cui, effettivamente, si registrano queste merci. Si segnalano, ove presente, pure i nomi dei caricanti, riceventi e quantità.

Come detto nel testo, disponiamo complessivamente di 87 manifesti d'entrata per il periodo 1765-1794, di questi solamente 44 contengono informazioni concernenti panni. I restanti o non riportano stoffe o segnalano prodotti finiti, quali, per esempio, le berrette.

I manifesti privi di riferimenti relativi alle stoffe sono contenuti in ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 24 luglio 1767, 17 agosto 1767, 15 settembre 1767, 5 novembre 1768, 11 agosto 1769, 23 agosto 1769, 4 novembre 1769, 12 dicembre 1769; busta 649, 1 agosto 1771, 5 settembre 1771, 14 settembre 1772, 30 settembre 1773, 11 ottobre 1774, 30 luglio 1775, 1 ottobre 1775; busta 650, 23 settembre 1779, 5 ottobre 1780, 28 settembre 1781, 20 dicembre 1781; busta 651, 17 settembre 1782, 1 gennaio 1783, 2 ottobre 1784, 12 ottobre 1784; busta 652, 28 giugno 1786, 13 maggio 1787, 14 luglio 1787, 11 agosto 1788, 15 luglio 1789, 5 agosto 1789, 31 luglio 1790; busta 653, 12 settembre 1791, 27 settembre 1791, 4 settembre 1794, 19 settembre 1794; busta 654, 29 agosto 1792, 24 aprile 1794.

I manifesti che registrano stoffe si trovano in ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 648, 17 novembre 1761, 8 agosto 1764, 6 agosto 1765, 8 agosto 1765, 17 agosto 1767, 3 ottobre 1767, 3 novembre 1767, 2 ottobre 1768, 17 aprile 1769, 11 agosto 1769, 3 ottobre 1769, 18 ottobre 1769; busta 649, 28 settembre 1771, 27 agosto 1772, 20 ottobre 1772, 20 agosto 1773, 12 ottobre 1773, 24 marzo 1774, 15 luglio 1775, , 11 agosto 1775, 2 settembre 1775, 23 ottobre 1775; busta 650, 22 agosto 1776, 5 settembre 1776, 26 settembre 1776, 7 settembre 1778, 13 novembre 1780, , 26 giugno 1781, 1 settembre 1781; busta 651, 6 maggio 1782, 12 aprile 1783, 12 ottobre 1783, 12 novembre 1783, 18 novembre 1783, 9 settembre 1784, 2 ottobre 1784, 27 giugno 1785, 19 agosto 1785; busta 652, 2 ottobre 1786, 18 gennaio 1786 *m.v.*, 15 luglio 1787, 8 ottobre 1788, 16 luglio 1789, ottobre 1789, 31 luglio 1790, 14 agosto 1790; busta 653, 12 ottobre 1793; busta 654, 9 settembre 1784.

Anno	Stoffa	Quantità	Caricante	Ricevente
1761	Padovanelle	2 balle	Zuane Battaggia	Zuane Battaggia
	Velluti	1 cassa	Michieli	Michieli
	Padovanelle	1 balla	Sebastiano Battaggia	SebastianBattaggia
	Londrine	2 balle	Sebastiano Renzin	Levi Meles
	Padovanelle	1 balla	Sebastiano Renzin	Levi Meles
	Panni	1 balla	Sebastiano Renzin	Levi Meles
	Rasi	1 cassetta	Sebastiano Renzin	Levi Meles
	Panni	1 balla	Antonio Ziles	Polonis di Leuca
	Rasi	1 cassetta	Antonio Ziles	Polonis di Leuca
	Rasi alla fiorentina	1 cassa	Zuane Vianello	Zuane Vianello
	Panni saia scarlatti	3 balle	Zuane Vianello	Zuane Vianello
	Rasi di seta	1 cassetta	Yasim Saffan	Alessandro Caprara
1764 <sup>1764</sup>	Damaschini	6 pezze–1 cassetta	Abram di D. Almeda	Turner e Baldwin
	Rasi	24 pezze– 3cassette	Occioni e Milesi	Cap. Agostino Petrina
	Damaschini	8 pezze – 1 cassetta	Occioni e Milesi	Cap. Agostino Petrina
	Saia scarlatte	7 tagli–1 ballotto	Zuane Orebich e Co.	Zuane Orebich
1765	Panni scarlatti sotto parangoni	6 pezze in 12 tagli	Cap. Giovanni Battista Zane	Vassalo e Giachich
	Setarie	1 cassa	Antonio Bersacina	Stefano Saraf
	Panni	2 balle	Antonio Zillio	Vassalo e Giachich
	Saie scarlatte	5 pezze – 1 balla	Vincenzo Bonfiol	Zuane Orebich e Co.
	Panni	8 tagli ordinari – 1 balla	Iseppo Loris	Agostino Petrina
	Panni	8 tagli – 1 balla	Occioni e Milesi	Agostino Petrina
	Rasi	6 pezze – 1 cassetta	Occioni e Milesi	Agostino Petrina
	Panni ad uso d'Olanda e d'Inghilterra	8 tagli – 1 balla	f.lli Driuzzi q. Francesco	Agostino Petrina
	Drappi di seta e oro	11 pezze	f.lli Driuzzi	Agostino Petrina
	Rasi schietti	2 pezze – 1 cassa	f.lli Driuzzi	Agostino Petrina
1767	Damaschini	1 cassetta	Giuseppe Pelli	Andrea Pelli
	Saia scarlatta	2 pezze – 1 balla	Antonio Zillio	Vassalo e Giachich
	Panni	1 balla	Girolamo Piatti	Salesio Rizzini
1768	Panni	1 balla	L'erede di Iseppo Rubbi	Giovanni Antonio

<sup>1764</sup>Questo manifesto fu una copia fatta ad Acri in base all'originale, con l'aggiunta delle merci di Zuane Orebich e Compagni, che caricarono la merce a Cipro.

				Zambelli
1769	Canovacci	n. 7 – 1 balla	Nicolò Zuccalà	Nicolò Fottio
	Damaschini con oro	1 cassetta	Giuseppe Pelli	Andrea Pelli
	Panni	1 ballotto	Agostino Petrina	A chi si presenterà
	Panni londrine	5 balle	L'erede di I. Rubbi	Giovanni A. Zambelli
	Saia	1 balla	L'erede di I. Rubbi	Giovanni A. Zambelli
	Damaschini con oro	6 pezze – 1 cassetta	Iacob e Iosef Belilios	Turner e Baldwin
	Tela	1 cassetta	L'erede di I. Rubbi	Giovanni A. Zambelli
1771	Filo di Bologna	1 cassetta	Girolamo Pelli e f.lli,q. Giuseppe	Andrea Pelli
	Panno nero (in transito per Beirut)	1 balle	Girolamo Pelli e f.lli	Andrea Pelli, per conto di Padre Nader del Monte Libano
	Roba d'uso	1 cassa	Iacob e Iosef Belilios	Salezio Rizzini
1772	Saia	8 braccia– 1 fagotto	Giuseppe e Pietro Zini	Salezio Rizzini
	Setarie	1 cassetta	Pietro Manzoni	A chi si presenterà
	Drapami usati	4cassette,1scatola,1 fagotto	Giuseppe e Pietro Zini	Giovanni A. Zambelli
	Rasi	3pezze – 1 cassetta	Ibraim di Sefter	Antonio Mondaini e Co.
1773	Panni	1 balle	Sebastiano Parolin	Stefano Petrina
	Damaschini (seta e oro)	16 pezze – 1 cassa	Nicolò Zuccalà	Nicolò Fozio
	Panni padovani	1 balle	Girolamo Pelli e f.lli	Andrea Pelli
1775	Rasi	1 cassetta	---	G. Santamand e Co.
	Panni ordinari	2 balle	---	Pietro d'A. Petrina e Co.
	Saia	2 balle	---	Pietro d'A. Petrina e Co.
	Damaschini a fiori e oro	4 pezze	---	Andrea Crelich
	Setarie	1 cassa	---	Vassalo e Giachich
	Setarie (per Aleppo)	1 cassetta	---	Vassalo e Giachich
	Panni (per Aleppo)	1 balla	---	Vassalo e Giachich
	Panno scarlatto di 70 parangoni	1 pezza	---	Zuanne Nicolich
	Rasi rigati	12 pezze	---	Pietro d'A. Petrina e Co.
	Setarie	2 cassette	Sebastiano Parolin	Pietro d'A. Petrina e Co.
	Panni	6 balle	Giuseppe A. Pedrini	Stefano Petrina
	Saiette ("saggiette")	1 balla	Giuseppe A. Pedrini	Stefano Petrina

	Londrine Seconde all'uso di Francia	6 ballette	Salomon Treves	Pietro d'A. Petrina e Co.
	Padovanelle	8 balle	Alessandro Bernardi	Vassalo e Giaxich
1776	Padovanelle	1 cassa	Giovan Paolo Occioni	Andrea Crelich
	Pannine	1 balla	Sebastiano Battaglia	Santamand
	Panno	1 balla	Giuseppe Giaxich	Vassalo e Giaxich
	Setarie	1 cassetta	Iacob e Iosef Belilios	Vassalo e Giaxich
	Setarie (oro e seta)	1 cassa	Andrea Zaniton e f.lli	Stefano Petrina
	Panni	1 cassa	Nicolò Begovich	Giorgio Gentilini
1778	Panni	1 balla	G. Battista Citelli	Giovanni A. Rizzini
	Cambeloto di seta	1 taglio	Michiel Glichì	Evangelista Peristiani
	Damaschino con oro	1 taglio – 1 fagotto	Michiel Glichì	Evangelista Peristiani
1780	Saia scarlatta	2 pezze		
	Stoffa	4 pezze	Stefano Petrina	Antonio Mellada
	Raso fiorato	2 pezze		
	Damascetti con oro	3 pezze		
1781	Panni	10 casse	Felice Mucchichion	Gio Antonio Rizzini
	Setarie	4 pezze	Francesco Giaxich	Gasparo Santamand
	Panni	3 balle	Francesco Giaxich	Gasparo Santamand
1782	Setarie	8 pezze	Francesco Giaxich	Giaxich e Co.
	Drappi di seta	3 pezze	Antonio Trevisan	Petrina e Co.
	Cambellotto di seta	1 pezza	Stefano Petrina	Petrina e Co.
1783	"Panni del Stato" e damaschini	1 cassa	Paolo Francovich	Costantino Peristiani
	Panni assortiti	1 balla	Domenico Seriola	f.lli Calimeri
	Panni londrine	5 balle	Francesco Giaxich	A chi si presenterà
	Saie	1 balla	Reck e Lamenit	Michiel Devezen
	Damaschetti	1 cassetta	Domenico A. Sciperas	Giaxich e Co.
	Panni	3 balle	Giovanni M. Gilinbergo	Antonio Mellada
	Panni	2 ballotti	L'erede di I. Rubbi	A chi si presenterà
1784	Velluti	1 collo	Marco Cassovich	Nicolò Caprara
	Pannine veneziane	1 balletta	Sebastiano Battaglia	G. Santamand e Co.
	Panni	3 balle	Stefano Petrina	Giovanni A. Rizzini
	Drappi di seta con oro	1 cassetta	Pietro Sparafighi	Pietro Zanne

1785	Rasi	1 cassa	Giovanni Heinzelman	Michiel Devezen
	Panni	4 pezze	Giova Battista Bianchi	Gio Antonio Rizzini
	Setarie	1 cassa	Pietro Sparafighi	Pietro Sparafighi
	"veladini" con oro	2 pezze	Pietro Sparafighi	Marco Santini
	velluto con oro	18 "cassini"	Pietro Sparafighi	Marco Santini
	Damaschetti	2 pezze	Domenico A. Sciperas	Giaxich Caenazzo e Co.
	Vellutino	1 pezza	Pietro Sparafighi	Marco Santini
	Setarie	2 cassette	Pietro Sparafighi	Giovanni Gambillo
1786	Rasi	1 cassetta	Michiel Glich e Co.	Costanino Peristiani
	Rasi	1 cassetta	Domenico Serioi	f.lli Calimeri
	Setarie	3 cassette	Zuane Tarma	Nicolò Caprara
	Panni	6 + 3 balle	Francesco Rubelli	Giovanni A. Rizzini
1787	Telarie	1 cassetta	Pietro Vassalo	Nicolò Caprara
1788	Panni	1 balla	Domenico Serioi	Pietro Corella
1789	Panni	2 balle	Iacob e Iosef Belilios	Pietro Corella
	Damaschetti	1 cassetta	Domenico Serioi	A chi si presenterà
1790	Panni	1 balla	Domenico Serioi	Nicolò Caprara
	Rasi	1 pacchetto	Domenico Serioi	Nicolò Caprara
	Saia parangon	1 pezza	Giov. A. Rizzini e Co.	Giov. A. Rizzini e Co.
1793	Tagli di panno	1 cassetta	Micael e Anastasio Glich	Gabriel Zaccaria, suddito ottomano
	Londrine	4 balle	L'erede di Iseppo Rubbi Francesco Maddalena per conto di Giovanni Battista Bianchi di Bassano	

Riassumendo questi dati, per quanto riguarda i manufatti serici abbiamo 4 ricorrenze per i damaschini, 3 per i damaschetti, 4 volte occorrono i damaschini con oro e una sola volta troviamo la definizione "damaschini in seta". I velluti si presentano in 4 casi, mentre i rasi occorrono 14 volte. La generica definizione "setarie" si registra 12 volte.

Quanto ai panni in lana, otteniamo 10 volte dei panni saia e una sola volta "saiette", una probabile variante della stessa saia. Per ben 28 volte segnaliamo dei generici panni, mentre le padovanelle occorrono per 6 volte; due volte le pannine e di nuovo due registrazioni di panni parangoni. La varietà sotto parangoni è presente solo una volta, mentre abbiamo una sola registrazione del termine "panni dello stato"; ipotizziamo si tratti di panni soggetti a sgravi fiscali.

## Appendice n. 2

### Prospetto delle quantità e qualità di carta inviate da Venezia nella scala di Larnaca nel periodo 1761 – 1794.

Nota: nella preparazione del seguente schema si è optato per non sommare i valori interni ad ogni singolo anno, per cui compariranno dati apparentemente ripetuti: si tratta di navi diverse che hanno portato tutte carta. La somma di questi dati entro un singolo anno porterebbe a cogliere valori estremamente alti in alcuni periodi, ma non a mostrare una distribuzione lungo il periodo e non sarebbe chiaro, di fronte a un valore "basso" se si tratta di un valore di per sé basso o se si tratta di una sola ricorrenza.

Non essendo una tabella, ma una semplice raccolta di dati, vengono di seguito riportati solo gli anni in cui comprare la carta nelle merci in entrata.

#### Periodo 1 (1761 – 1770)

Numero totale dei manifesti di entrata nella scala di Larnaca: 17

Numero totale dei manifesti di entrata riportanti carta: 6

<b>Anno</b>	<b>Tipologia</b>	<b>Quantità</b>
1761	carta	8 balloni, 4 ballotti, 7 balle
	tre lune	13 balloni
	carta spenioere	6 ballotti
1765	carta	1 balla
1767	tre lune	9 ballotti
1768	carta	4 balle
1769	carta	6 balloni, 6 balle
1769	carta	2 balle

Fonte: ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 648, 17 novembre 1761, 8 agosto 1764, 8 agosto 1765, 24 luglio 1767, 17 agosto 1767, 15 settembre 1767, 3 ottobre 1767, 3 novembre 1767, 2 ottobre 1768, 5 novembre 1768, 17 aprile 1769, 11 agosto 1769, 23 agosto 1769, 3 ottobre 1769, 18 ottobre 1769, 4 novembre 1769, 12 dicembre 1769.

#### Periodo 2 (1771 – 1781)



Numero totale dei manifesti di entrata nella scala di Larnaca: 32

Numero totale dei manifesti di entrata riportanti carta: 15

<b>Anno</b>	<b>Tipologia</b>	<b>Quantità</b>
1771	carta	8 balle
1771	tre lune	3 balle
	carta e libri	1 cassa
1772	carta	1 cassa
1772	carta da scrivere	1 cassetta
1772	carta	2 balle, una cassa
1773	carta	2 balle
	tre lune	2 balle pari a 72 risme
1773	carta straccia	1 risma
	carta da scrivere	1 ballotto
	carta e libri	1 cassa
1775	carta	5 balle, 40 risme e 2 balle in transito per Aleppo
1775	carta da scrivere	245 risme
1776	carta	4 balle
1776	carta da scrivere	1 balla
1779	carta	2 balle
1780	Carta "a refuso"	630 risme
1780	tre lune	400 risme
	carta straccia	80 risme
1781	carta da scrivere	1 cassone

Fonte: ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 649, 1 agosto 1771, 5 settembre 1771, 28 settembre 1771, 27 agosto 1772, 14 settembre 1772, 19 settembre 1772, 20 agosto 1773, 30 settembre 1773, 12 ottobre 1773, 23 marzo 1774, 11 ottobre 1774, 15 luglio 1775, 30 luglio 1775, 11 agosto 1775, 2 settembre 1775, 1 ottobre 1775, 23 ottobre 1775; busta 650, 15 maggio 1776, 22 agosto 1776, 2 settembre 1776, 5 settembre 1776, 26 settembre 1776, 7 settembre 1778, 6 ottobre 1778, 23 settembre 1779, 5 ottobre 1780, 13 novembre 1780, 26 giugno 1781, 1 settembre 1781, 28 settembre 1781, 20 dicembre 1781.

Periodo 3 (1782 – 1794)

Numero totale dei manifesti di entrata nella scala di Larnaca: 35

Numero totale dei manifesti di entrata riportanti carta: 9

<b>Anno</b>	<b>Tipologia</b>	<b>Quantità</b>
1782	carta da scrivere	12 balle, 232 risme
1782	carta da scrivere	1 cassa
1783	carta da scrivere	1 cassa
1783	carta	15 ballotte
1784	carta	5 balle
1786	tre lune	200 risme
1791	carta	40 risma
1794	tre lune	3 balle
1794	carta straccia	2 balle

Fonte: ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 651, 6 maggio 1782, 17 settembre 1782, 12 aprile 1783, 12 ottobre 1783, 12 novembre 1783, 18 novembre 1783, 1 gennaio 1783 *m.v.*, 9 settembre 1784, 2 ottobre 1784, 12 ottobre 1784; busta 652, 27 giugno 1785, 19 agosto 1785, 28 giugno 1786, 2 ottobre 1786, 18 gennaio 1786 *m.v.*, 13 maggio 1787, 14 luglio 1787, 15 luglio 1787, 11 agosto 1788, 8 ottobre 1788, 15 luglio 1789, 16 luglio 1789, 5 agosto 1789, ottobre 1789, 31 luglio 1790, 14 agosto 1790; busta 653, 12 settembre 1791, 27 settembre 1791, 12 ottobre 1783, 4 settembre 1794, 19 settembre 1794; busta 654, 9 settembre 1784, 29 agosto 1792, 24 aprile 1794.

**Appendice n. 3.a**

Quadro riassuntivo sulle quantità di cotone e vino  
portate da Cipro a Venezia dal 1746 al 1797.

Anno	Rotoli di cotone cipriota caricato per Venezia.	Cuse di vino caricate a Cipro a destinazione di Venezia
1746	88.497	10.484
1747	---	---
1748	163.386	2.860
1749	86.487	1.802
1750	50.878	703
1751	---	---
1752	---	---
1753	38.155	619
1754	132.158,5	16.889
1755	---	---
1756	19.058	5.085
1757	---	---
1758	1.695	2.573,5
1759	---	---
1760	30.655	3.849
1761	101.320	22.865
1762	---	---
1763	46.716	3.481
1764	46.621	3.463
1765	37.750	6.963
1766	30.153	3.266
1767	67.447	33.520,25
1768	33.537	14.391
1769	83.731	17.691
1770	26.836	5.775
1771	84.895	36.445
1772	45.044	47.408,5
1773	42.834	25.837,88
1774	17.102	18.224

1775	182.010	43.067
1776	60.904,5	30.362
1777	23.456	6.819
1778	20.878	32.896
1779	24.063	9.044
1780	12.638	22.952,5
1781	73.103	101.457,5
1782	43.102	42.815
1783	85.305,5	50.071,5
1784	88.537	52.380
1785	73.633	14.790
1786	130.262,5	32.187,5
1787	28.878,5	3.019
1788	7.109,5	38.682
1789	88.027,5	36.241
1790	37.501	27.793,5
1791	62.359,5	43.020,5
1792	39.509,5	26.963,5
1793	85.337	37.169,5/4
1794	44.397	3.750
1795	81.176	42.987
1796	66.018	3.511,5
1797	---	9.997

*Rotoli di cotone caricati a Cipro a destinazione di Venezia (1746-1797).* (Fonte: ASV, Cinque Savi, I serie, busta 647, 25 luglio 1746, 6 settembre 1746, 19 luglio 1748, 27 luglio 1748, 11 agosto 1748, 7 settembre 1748, 16 settembre 1748, 30 settembre 1748, 12 ottobre 1748, 14 settembre 1749, 2 ottobre 1749, 13 ottobre 1749, 24 novembre 1749, 25 luglio 1750, 31 agosto 1750, 1 settembre 1750, 9 settembre 1750, 20 ottobre 1752, 14 settembre 1753, 27 settembre 1753, 6 agosto 1754, 28 agosto 1754, 14 settembre 1754, 24 marzo 1756, 14 agosto 1756, 31 gennaio 1758 *m. v.*, 5 settembre 1760; busta 648, 10 settembre 1761, 19 settembre 1761, 17 novembre 1761, 27 luglio 1763, 4 luglio 1764, 23 luglio 1764, 10 agosto 1764, 18 agosto 1764, 17 luglio 1765, 8 agosto 1765, 8 giugno 1766, 6 agosto 1766, 11 ottobre 1766, 24 luglio 1767, 17 agosto, 1767, 15 settembre 1767, 3 ottobre 1767, 3 novembre 1767, 18 dicembre 1767, 5 aprile 1768, 12 settembre 1768, 2 ottobre 1768, 5 novembre 1768, 17 aprile 1769, 11 agosto 1769, 23 agosto 1769, 3 ottobre 1769 18 ottobre 1769, 12 dicembre 1769, novembre 1770; busta 649, 13 aprile 1771, 1 agosto 1771, 5 settembre 1771, 28 settembre 1771, 27 agosto 1772, 14 settembre 1772, 19 settembre 1772, 20 ottobre 1772, 22 ottobre 1772, 20 agosto 1773, 30 settembre 1773, 12 ottobre 1773, 11 ottobre 1774, 29 aprile 1775, 12 maggio 1775, 15 luglio 1775, 30 luglio 1775, 11 agosto 1775, 16 agosto 1775, 29 agosto 1775, 2 settembre 1775, 11 settembre 1775, 1 ottobre 1775, 23 ottobre 1775; busta 650, 15 maggio 1776, 23 luglio 1776, 22 agosto 1776, 5 settembre 1776, 7 settembre 1776, 21 settembre 1776, 18 agosto 1777, 7 settembre 1778, 6 ottobre 1778, 23 settembre 1779, 26 ottobre 1779, 4 giugno 1780, 26 giugno 1781, 7 luglio 1781, 1 settembre 1781, 28 settembre 1781, 20 dicembre 1781;

busta 651, 6 maggio 1782, 26 giugno 1782, 11 luglio 1782, 5 settembre 1782, 17 settembre 1782, 29 ottobre 1782, 2 febbraio 1782 *m. v.*, 12 aprile 1783, 21 maggio 1783, 28 luglio 1783, 6 ottobre 1783, 9 ottobre 1783, 12 ottobre 1783, 5 novembre 1783, 6 novembre 1783, 12 novembre 1783, 18 novembre 1783, 9 settembre 1784, 2 ottobre 1784, 4 ottobre 1784, 12 ottobre 1784, 29 ottobre 1784, 9 novembre 1784, 12 novembre 1784, 9 dicembre 1784; busta 652, 12 giugno 1785, 27 giugno 1785, 19 agosto 1785, 8 settembre 1785, 26 settembre 1785, 8 ottobre 1785, 27 dicembre 1785, 4 gennaio 1785 *m. v.*, 20 marzo 1785, 5 maggio 1786, 28 giugno 1786, 21 luglio 1786, 2 ottobre 1786, 13 maggio 1787, 15 luglio 1787, 5 agosto 1788, 11 agosto 1788, 8 ottobre 1788, 16 luglio 1789, 5 agosto 1789, 10 agosto 1789, 25 agosto 1789, 12 (?) ottobre 1789, 1 luglio 1790, 31 luglio 1790, 14 agosto 1790, 15 ottobre 1790, 20 maggio 1791; busta 653, 14 luglio 1791, 1 settembre 1791, 12 settembre 1791, 27 settembre 1791, 22 ottobre 1791, 26 ottobre 1791, 3 settembre 1792, 7 settembre 1792, 11 settembre 1792, 3 ottobre 1792, 12 ottobre 1792, 14 maggio 1793, 7 settembre 1793, 12 settembre 1793, 23 ottobre 1793, 15 novembre 1793, 5 marzo 1795, 26 luglio 1795, 11 agosto 1795, 18 settembre 1795, 19 ottobre 1795, 22 ottobre 1795, 7 novembre 1795, 20 dicembre 1795, 19 marzo 1796, 4 maggio 1796, 30 agosto 1796, 22 novembre 1796, 24 aprile 1794.)

*Cuse di vino caricate a Cipro a destinazione di Venezia (1746-1770).* (Fonte: ASV, *Cinque Savi*, I serie, busta 647, 25 luglio 1746, 6 settembre 1746, 27 luglio 1748, 12 ottobre 1748, 6 novembre 1748, 2 ottobre 1749, 13 ottobre 1749, 24 novembre 1749, 31 agosto 1750, 20 ottobre 1752, 14 settembre 1753, 27 settembre 1753, 28 agosto 1754, 14 settembre 1754, 24 marzo 1756, 14 agosto 1756, 31 gennaio 1758 *m. v.*, 29 aprile 1760; busta 648, 19 giugno 1761, 10 settembre 1761, 19 settembre 1761, 17 novembre 1761, 27 luglio 1763, 4 luglio 1764, 23 luglio 1764, 10 agosto 1764, 8 agosto 1765, 8 giugno 1766, 6 agosto 1766, 11 ottobre 1766, 24 luglio 1767, 17 agosto, 1767, 15 settembre 1767, 3 ottobre 1767, 3 novembre 1767, 18 dicembre 1767, 12 settembre 1768, 2 ottobre 1768, 5 novembre 1768, 11 agosto 1769, 23 agosto 1769, 3 ottobre 1769, 12 dicembre 1769, novembre 1770; busta 649, 13 aprile 1771, 1 agosto 1771, 5 settembre 1771, 28 settembre 1771, 27 agosto 1772, 14 settembre 1772, 19 settembre 1772, 20 ottobre 1772, 22 ottobre 1772, 20 agosto 1773, 30 settembre 1773, 12 ottobre 1773, 11 ottobre 1774, 25 novembre 1774, 29 aprile 1775, 12 maggio 1775, 15 luglio 1775, 30 luglio 1775, 11 agosto 1775, 29 agosto 1775, 2 settembre 1775, 11 settembre 1775, 1 ottobre 1775, 23 ottobre 1775; busta 650, 15 maggio 1776, 23 luglio 1776, 22 agosto 1776, 2 settembre 1776, 5 settembre 1776, 7 settembre 1776, 21 settembre 1776, 26 novembre 1776, 18 agosto 1777, 7 settembre 1778, 6 ottobre 1778, 18 novembre 1778, 23 settembre 1779, 26 ottobre 1779, 4 giugno 1780, 5 ottobre 1780, 13 novembre 1780, 26 giugno 1781, 7 luglio 1781, 1 settembre 1781, 28 settembre 1781, 20 dicembre 1781; busta 651, 6 maggio 1782, 26 giugno 1782, 3 luglio 1782, 11 luglio 1782, 5 settembre 1782, 17 settembre 1782, 29 ottobre 1782, 2 febbraio 1782 *m. v.*, 12 aprile 1783, 21 maggio 1783, 28 luglio 1783, 6 ottobre 1783, 9 ottobre 1783, 5 novembre 1783, 12 novembre 1783, 18 novembre 1783, 1 gennaio 1783 *m. v.*, 21 gennaio 1783 *m. v.*, 9 settembre 1784, 2 ottobre 1784, 4 ottobre 1784, 12 ottobre 1784, 9 novembre 1784, 12 novembre 1784, 9 dicembre 1784; busta 652, 12 giugno 1785, 27 giugno 1785, 19 agosto 1785, 8 settembre 1785, 26 settembre 1785, 8 ottobre 1785, 27 dicembre 1785, 4 gennaio 1785 *m. v.*, 5 maggio 1786, 21 luglio 1786, 2 ottobre 1786, 18 gennaio 1786 *m. v.*, 13 maggio 1787, 15 luglio 1787, 5 agosto 1788, 11 agosto 1788, 4 ottobre 1788, 8 ottobre 1788, 15 luglio 1789, 16 luglio 1789, 5 agosto 1789, 10 agosto 1789, 25 agosto 1789, 7 ottobre 1789, 12 (?) ottobre 1789, 1 luglio 1790, 31 luglio 1790, 14 agosto 1790, 15 ottobre 1790, 20 maggio 1791; busta 653, 14 luglio 1791, 1 settembre 1791, 12 settembre 1791, 27 settembre 1791, 22 ottobre 1791, 26 ottobre 1791, 3 settembre 1792, 7 settembre 1792, 11 settembre 1792, 3 ottobre 1792, 12 ottobre 1792, 7 settembre 1793, 12 settembre 1793, 23 ottobre 1793, 15 novembre 1793, 5 marzo 1795, 23 luglio 1795, 11 agosto 1795, 18 settembre 1795, 19 ottobre 1795, 22 ottobre 1795, 7 novembre 1795, 20 dicembre 1795, 19 marzo 1796, 4 maggio 1796, 30 agosto 1796, 22 novembre 1796, 11 settembre 1797, 23 settembre 1797; busta 654, 1 luglio 1782, 9 settembre 1784, 24 marzo 1786, 30 maggio 1778, 15 aprile 1791, 17 agosto 1793, 24 aprile 1794; busta 654, 1 luglio 1782, 9 settembre 1784, 24 marzo 1786, 30 maggio 1778, 15 aprile 1791, 17 agosto 1793.)

### Appendice n. 3.b

#### Quadro riassuntivo sulle quantità di cotone portate da Cipro e dalle coste siriane a Venezia dal 1746 al 1797.

Il presente schema ha lo scopo di fornire una panoramica vasta sul commercio di cotone cipriota e siriano verso Venezia.

I dati sotto riportati intendono non essere indiscutibilmente assoluti (si deve sempre fare i conti con la mancanza di alcuni manifesti), ma solo aiutarci a capire la reale portata del commercio veneziano in questo settore. La sistemazione dei dati *a tabella* serve solamente per non confondere lo sguardo, non intendiamo qui formulare una tabella.

La seconda colonna contiene i dati già presentati nell'appendice 3.a, la terza presenta i dati raccolti nei manifesti di carico; nella quarta si fornisce la somma della seconda e della terza, mentre nella quinta colonna indichiamo eventuali balle di cotone per le quali non è stato specificato il peso nei manifesti di carico.

Nella terza e nella quinta colonna si è indicato tra parentesi il porto di provenienza del cotone, se specificato nei manifesti, con la seguente nomenclatura:

Ac = Acri;

Ad = Adana;

Ap = Aleppo;

Ax = Alessandretta;

G = Giaffa;

K = Killis;

L = Latachia;

T = Tripoli.

Anno	Rotoli di cotone cipriota	Rotoli di cotone siriano	Balle di cotone siriano	Totale rotoli
1746	88.497,00	---	---	88.497,00
1747	---	---	---	---
1748	163.386,00	(Ac) 5.964,000	---	169.360,00
1749	86.487,00	---	---	86.487,00
1750	50.878,00	---	---	50.878,00
1751	---	---	---	---
1752	---	---	---	---
1753	38.155,00	(Ac) 16.154,00	(Ac) 4	54.309,00
1754	132.158,50	(Ac) 5.883,00	---	138.041,50
1755	---	---	---	---
1756	19.058,00	(Ac) 10.740,50	---	29.798,50
1757	---	---	---	---
1758	1.695,00	---	---	1.695,00
1759	---	---	---	---
1760	30.655,00	---	---	30.655,00
1761	101.320,00	(Ac) 5.531,50	---	106.851,50
1762	---	---	---	---
1763	46.716,00	---	---	46.716,00
1764	46.621,00	---	---	46.621,00

1765	37.750,00	(Ac) 3.928,00	---	41.678,00
1766	30.153,00	(Ac) 2.526,00	---	32.679,00
1767	67.447,00	---	(Ax) 28	67.447,00
1768	33.537,00	(Ax) 30.473,00	---	64.010,00
1769	83.731,00	(Ac) 1.808,00 (Ax) 13.982,50	---	99.521,50
1770	26.836,00	---	---	26.836,00
1771	84.895,00	(Ad) 4.342,00	---	89.237,00
1772	45.044,00	---	---	45.044,00
1773	42.834,00	---	---	42.834,00
1774	17.102,00	---	---	17.102,00
1775	182.010,00	---	---	182.010,00
1776	60.904,50	---	---	60.904,50
1777	23.456,00	---	---	23.456,00
1778	20.878,00	---	---	20.878,00
1779	24.063,00	---	(Ad, K) 315	24.063,00
1780	12.638,00	---	(Ax) 7	12.638,00
1781	73.103,00	(Ac) 14.589,00	(Ax) 242 (Ad) 374 (K) 4 (L) 4	87.692,00
1782	43.102,00	(L) 2.239,00 (G) 21.677,00 (Ac) 73.739,50	(Ad) 116 (T) 49 ¼	140.757,50
1783	85.305,50	(G) 56.792,75 (L) 1.094,00 (Ac) 69.692,00	(Ad) 304 (Ax) 538 (Ac) 196	212.884,25
1784	88.537,00	(Ac) 88.035,00 (G) 24.980,50 (L) 603	---	202.155,50
1785	73.633,00	(Ac) 55.134,00 (G) 58.539,50	(Ax) 26 (G) 34	187.306,50
1786	130.262,50	---	---	130.262,50
1787	28.878,50	---	---	28.878,50
1788	7.109,50	---	---	7.109,50
1789	88.027,50	---	---	88.027,50
1790	37.501,00	(Ac) 615,00	---	38.116,00
1791	62.359,50	(Ac) 3.504,00	(Ac) 10	65.863,50
1792	39.509,50	(Ac) 3.053,00	---	42.562,50
1793	85.337,50	(G) 795,50	---	86.133,00
1794	44.397,00	---	---	44.397,00
1795	81.176,00	---	---	81.176,00
1796	66.018,00	---	(Ac) 2	66.018,00
1797	---	---	---	---

Nota: per l'anno 1794 sono state registrate anche 43 balle di cotone cipriota.

*Rotoli di cotone caricati a Cipro e nelle coste di Soria a destinazione di Venezia (1746-1797).* (Fonte: ASV, *Cinque Savi*, I serie, busta 603 (fascicolo "Acrida"), 22 maggio 1782, 9 giugno 1782, 27 settembre 1782, 8 maggio 1783, 3 giugno 1783, 3 settembre 1783, 18 settembre 1783, 20 settembre 1783, 22 settembre 1783, 30 giugno 1784, 20 luglio 1784; busta 604, 29 gennaio 1784/5 <sic>, 30 giugno 1785, 25 novembre 1785; busta 605 (fascicolo "Alessandretta"), 19 giugno 1767, 6 luglio 1767, 12 febbraio 1768 *m.v.*, 3 maggio 1769, 12 luglio 1771, 29 giugno 1779, 19 maggio 1780, 20 maggio 1781, 30 maggio 1781, 18 settembre 1781, ottobre 1781, 25 giugno 1782, 29 giugno 1783, 15 luglio 1783; busta 647, 25 luglio 1746, 6 settembre 1746, 19 luglio 1748, 27 luglio 1748, 11 agosto 1748, 7 settembre 1748, 16 settembre 1748, 30 settembre 1748, 12 ottobre 1748, 14 settembre 1749, 2 ottobre 1749, 13 ottobre 1749, 24 novembre 1749, 25 luglio 1750, 31 agosto 1750, 1 settembre 1750, 9 settembre 1750, 20 ottobre 1752, 14 settembre 1753, 27 settembre 1753, 6 agosto 1754, 28 agosto 1754, 14 settembre 1754, 24 marzo 1756, 14 agosto 1756, 31 gennaio 1758 *m. v.*, 5 settembre 1760; busta 648, 10 settembre 1761, 19 settembre 1761, 17 novembre 1761, 27 luglio 1763, 4 luglio 1764, 23 luglio 1764, 10 agosto 1764, 18 agosto 1764, 17 luglio 1765, 8 agosto 1765, 8 giugno 1766, 6 agosto 1766, 11 ottobre 1766, 24 luglio 1767, 17 agosto, 1767, 15 settembre 1767, 3 ottobre 1767, 3 novembre 1767, 18 dicembre 1767, 5 aprile 1768, 12 settembre 1768, 2 ottobre 1768, 5 novembre 1768, 17 aprile 1769, 11 agosto 1769, 23 agosto 1769, 3 ottobre 1769, 18 ottobre 1769, 12 dicembre 1769, novembre 1770; busta 649, 13 aprile 1771, 1 agosto 1771, 5 settembre 1771, 28 settembre 1771, 27 agosto 1772, 14 settembre 1772, 19 settembre 1772, 20 ottobre 1772, 22 ottobre 1772, 20 agosto 1773, 30 settembre 1773, 12 ottobre 1773, 11 ottobre 1774, 29 aprile 1775, 12 maggio 1775, 15 luglio 1775, 30 luglio 1775, 11 agosto 1775, 16 agosto 1775, 29 agosto 1775, 2 settembre 1775, 11 settembre 1775, 1 ottobre 1775, 23 ottobre 1775; busta 650, 15 maggio 1776, 23 luglio 1776, 22 agosto 1776, 5 settembre 1776, 7 settembre 1776, 21 settembre 1776, 18 agosto 1777, 7 settembre 1778, 6 ottobre 1778, 23 settembre 1779, 26 ottobre 1779, 4 giugno 1780, 26 giugno 1781, 7 luglio 1781, 1 settembre 1781, 28 settembre 1781, 20 dicembre 1781; busta 651, 6 maggio 1782, 26 giugno 1782, 11 luglio 1782, 5 settembre 1782, 17 settembre 1782, 29 ottobre 1782, 2 febbraio 1782 *m. v.*, 12 aprile 1783, 21 maggio 1783, 28 luglio 1783, 6 ottobre 1783, 9 ottobre 1783, 12 ottobre 1783, 5 novembre 1783, 6 novembre 1783, 12 novembre 1783, 18 novembre 1783, 9 settembre 1784, 2 ottobre 1784, 4 ottobre 1784, 12 ottobre 1784, 29 ottobre 1784, 9 novembre 1784, 12 novembre 1784, 9 dicembre 1784; busta 652, 12 giugno 1785, 27 giugno 1785, 19 agosto 1785, 8 settembre 1785, 26 settembre 1785, 8 ottobre 1785, 27 dicembre 1785, 4 gennaio 1785 *m. v.*, 20 marzo 1785, 5 maggio 1786, 28 giugno 1786, 21 luglio 1786, 2 ottobre 1786, 13 maggio 1787, 15 luglio 1787, 5 agosto 1788, 11 agosto 1788, 8 ottobre 1788, 16 luglio 1789, 5 agosto 1789, 10 agosto 1789, 25 agosto 1789, 12 (?) ottobre 1789, 1 luglio 1790, 31 luglio 1790, 14 agosto 1790, 15 ottobre 1790, 20 maggio 1791; busta 653, 14 luglio 1791, 1 settembre 1791, 12 settembre 1791, 27 settembre 1791, 22 ottobre 1791, 26 ottobre 1791, 3 settembre 1792, 7 settembre 1792, 11 settembre 1792, 3 ottobre 1792, 12 ottobre 1792, 14 maggio 1793, 7 settembre 1793, 12 settembre 1793, 23 ottobre 1793, 15 novembre 1793, 5 marzo 1795, 26 luglio 1795, 11 agosto 1795, 18 settembre 1795, 19 ottobre 1795, 22 ottobre 1795, 7 novembre 1795, 20 dicembre 1795, 19 marzo 1796, 4 maggio 1796, 30 agosto 1796, 22 novembre 1796; busta 654, 30 maggio 1778, 1 luglio 1782, 9 settembre 1784, 24 marzo 1786, 15 aprile 1791, 17 agosto 1793, 24 aprile 1794; busta 693, 25 agosto 1783, 25 settembre 1783.



#### Appendice n. 4

### Le carovane di Baghdad e Bassora: riassunto delle merci e delle informazioni portate.

Il presente documento ha lo scopo di rendere maggiormente fruibili informazioni in apparenza sfuggenti e aiutarci a capire lo stato economico della carovana da/per Aleppo.

**Anno:** 1755  
**Origine:** Bassora  
**Annotazioni sulla carovana:** "ricca di merci e droghe di considerabil valore"  
**Altre annotazioni:** Il commercio veneziano "si va aumentando"; si fanno affari con i mercanti bengalesi, a cui si vendono merci di valore, come lametta, contaria mezza libbra e contaria di numero.  
"Li sudditi di Bassora sono sotto estera protezione, sempre impegnata ad aderire e promuovere il traffico nazionale, pocco curando il decadimento del forestiero, anzi, sopra quello procurando innalzare sue fortune".  
Si consiglia di inviare una rappresentanza consolare.

**Anno:** 1756  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** 450 cammelli  
**Altre annotazioni:** Si è stabilita a Bassora la casa di commercio Salomon Ancona dipendente dalla casa aleppina Salomon Alteras e figli. "Mi trovo obbligato d'avanzar all'EE.VV. gl'avvisi da colà pervenuti, cioè che con l'arrivo in quella parte di cinque differenti navi francesi, inglesi e turche provenienti da Surat Bombai, Madras e Ponticheri avevano preso grande favore ed incontrato avvantaggiose vendite non solo le manifatture di robbe a lume risi e panni all'uso di Francia, ma anche delle diverse merci di Germania che per via della Dominante vengono qui trasportate. "I forestieri" hanno incaricato "il Monsignor Vescovo di Bagdad molto potente appresso il Pascià di colà e Bassora per assistere in vigore le capitolazioni"; i Veneziani, che non lo avevano apertamente eletto, ne "risentirono [...] generoso beneficio"

**Anno:** 1757  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** ---  
**Altre annotazioni:** Lettera del pascià di Bagdad a mezzo del vescovo, che è anche console di Francia: si accorda ai Veneziani il privilegio di pagare il 3% in entrata e uscita nelle dogane di Babilonia, Bassora e in tutte le altre del suo dominio, a fronte delle precedenti richieste del 7-10%. "La cosa darà più corraggio alli Nazionalli di proseguire il loro commercio in quelle parti".

**Anno:** 1758  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** ---  
**Altre annotazioni:** 1758È giunta notizia di navi inglesi, francesi, olandesi, una turca e una armena giunte a Bassora dal Bengala, da Surat, Madras, Battavia, Karech con ricchi carichi di tele fini d'India, droghe, zucchero e "spicciarie".

**Anno:** 1763  
**Origine:** Bagdad

**Annotazioni sulla carovana:** Caffè, droghe, tele e altre stoffe d'India "di molto valore""Gli affari della Persia si trovano in pacifico stato"

**Altre annotazioni:** ---

**Anno:** 1766

**Origine:** ---

**Annotazioni sulla carovana:** ---

**Altre annotazioni:** Le comunicazioni marittime di Bassora sono interrotte da due arabi (Mirmanna e şeyh Soliman), in attesa che giunga una flotta inglese da guerra da Bombay per sbloccare il porto. A Bassora si vendono soprattutto merci di Germania e manifatture a lume. Baghdad è il punto d'incrocio delle merci europee e dei mercanti persiani. "In detta città di Bagdat è divenuta in grandissima ricerca il genere della corniola, o sia corallo falso che si fabbrica da cotesti Perleri con la lume, del quale capo se ne fa in oggi una grande vantaggiosa consumazione"1768Grandi quantità di corniola vengono spedite a Baghdad e Bassora. Tutte le merci veneziane spedite a Bassora sono state caricate su navi inglesi dirette in Bengala, eccetto le merci di Germania. Il paşa di Baghdad vuole obbligare le carovane a passare per quella città per estorcere ulteriori dazi.

**Anno:** 1769

**Origine:** Baghdad

**Annotazioni sulla carovana:** Tele indiane d'India

**Altre annotazioni:** È stata fatta la pace tra le "nazioni" arabe di Bassora: ora è "sicuro il passo del Deserto alle carovane". La guerra aveva fatto crollare i prezzi de "le corniole, li rubinami, o siano numeri, e le lamette fine, bianche, e gialle assortite". Questi generi sono tutti ricercati in Bengala.

**Anno:** 1769

**Origine:** Aleppo

**Annotazioni sulla carovana:** Corniola

**Altre annotazioni:** Gli Ebrei di Aleppo hanno acquistato tutta la corniola veneziana per spedirla a Baghdad, pagandola 11 piastre il mazzo da 40 fili, con 280 grani per filo e 8 piastre il mazzo da 40 fili, con 120-140 grani per filo

**Anno:** 1769

**Origine:** Bassora

**Annotazioni sulla carovana:** Telami d'India, caffè in grani, e qualche droga

**Altre annotazioni:** I ritorni vengono acquistati dai Francesi per Marsiglia. La maggior parte delle merci veneziane non è consumata ad Aleppo, ma è spedita a Bassora, "scala dell'Indie".

**Anno:** 1772

**Origine:** Baghdad

**Annotazioni sulla carovana:** È giunta il 28 gennaio. Non è molto ricca: 215 carichi di caffè, 111 carichi di droghe varie, 72 di tele e filati d'India, 7 carichi di seta persiana, 50 di tabacco *tombak*1772

**Altre annotazioni:** Non ci sono notizie della carovana di Bassora. Si sa solo che là sono ferme le manifatture a lume e soprattutto le corniole.

**Anno:** 1772

**Origine:** ---

**Annotazioni sulla carovana:** ---

**Altre annotazioni:** Il paşa di Baghdad, "che comanda anche in detta Bassora non li permise [alla carovana] di venire addirittura per il deserto volendo che da Bassora passino le mercanzie di Bagdat e così sottoporle a doppia dogana". La carovana non è affatto partita.

**Anno:** 1774

**Origine:** Baghdad / 1

**Annotazioni sulla carovana:** Circa 658 cammelli in totale. Caffè: 450 cariche (900 fardi); tombak di Persia cioè tabacco da fumo tagliato: 120 cariche (240 balle); telami d'India: 12 cariche (24 balle); droghe 75 ½ cariche (151 balle). Totale cariche: 657 ½; totale colli: 1.315. Specifica delle droghe: gomma serafina: 25 cariche (50 colli); galbano: 1 ½ cariche (3 colli); armoniaco: 35 cariche (70 colli); sarca colla: 4 cariche (8 colli); pignon d'India: ½ carica (1 collo); rabarbaro : 2 ½ cariche (5 colli); belzoino: 5 cariche (10 colli); spigo nardo: 2 cariche (4 colli). Non ci sono merci direttamente utili al commercio veneziano, comunque porta gioventù; 450 cammelli di caffè; circa 100 cammelli di droghe e tele indiane; 120 cammelli di tabacco da fumo di Persia detto Tombac. È giunta il 26 gennaio 1774 *m.v.*

**Altre annotazioni:** Il commercio tra l'India e Bassora è in ripresa. Lo scontro tra "Kerim Can Reggente della Persia" e la Compagnia delle Indie non è stato risolto e le navi inglesi viaggiano scortate da navi da guerra. Mascat è stata attaccata da Kerim Khan che pretende un tributo annuo da "l'Imama Prencipe Assoluto della medema", come si faceva un tempo con i precedenti sovrani persiani.

**Anno:** 1774

**Origine:** Aleppo (per Bassora)

**Annotazioni sulla carovana:** In partenza con merci inglesi e francesi e qualche merce veneziana, tra cui altra roba a lume. 400 colli (200 cammelli) di manifatture a lume, corniole, merci di Germania (specie lamette bianche) con vendite vantaggiose

**Altre annotazioni:** È migliorata la situazione a Bassora, nonostante la contesa tra Kerim Khan e la Compagnia delle Indie non si sia ancora risolta.

**Anno:** 1774

**Origine:** Bassora

**Annotazioni sulla carovana:** È davvero ricca: merci per circa un milione e mezzo di piastre. Telami d'India: 460 balle; droghe varie: 170 balle; caffè: 120 fardi; tombac, ossia tabacco di Persia tagliato: 100 balle (totale: 850 balle). In più perle, oro e argento in verghe e circa 1.000 cammelli (non caricati) per essere venduti.

**Altre annotazioni:** Quando la carovana di Bassora ripartirà, non porterà molte merci veneziane (ne sono giunte poche), ma si venderà molto bene la lametta bianca, che a Bassora si ricerca continuamente.

**Anno:** 1774

**Origine:** Baghdad/2

**Annotazioni sulla carovana:** Telami d'India: 32 balle; droghe: 156 colli; caffè: 28 fardi; tombac: 30 balle; pelli di bue secchi: 28 balle; salnitro: 10 colli; pipe di Persia: 4 colli (totale: 288 colli)

**Altre annotazioni:** ---

**Anno:** 1775

**Origine:** Baghdad

**Annotazioni sulla carovana:** 400 colli (200 cammelli):caffè: 100 colli; tele indiane: 100 colli; tabacco tagliato di Persia detto Tombac per uso dei Turchi: 100 colli; droghe: 100 colli

**Altre annotazioni:** La carovana di Bassora "non ha avuto luogo per motivo che vi sono varie fazzioni d'Arabi che assaltano le Carovane per le strade". Le merci sono passate a Baghdad.

**Anno:** 1775

**Origine:** ---

**Annotazioni sulla carovana:** ---

**Altre annotazioni:** Si vocifera che i Persiani vogliono prendere Baghdad e Bassora, che gli eserciti si sarebbero già mossi e che il sultano avrebbe mandato uno dei suoi primi ufficiali alla corte persiana.

**Anno:** 1775

**Origine:** Aleppo (per Baghdad)

**Annotazioni sulla carovana:** In partenza  
**Altre annotazioni:** I Persiani sono stati battuti per due volte dagli abitanti di Bassora, soccorsi da Mascat e Baghdad

**Anno:** 1775  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** ---  
**Altre annotazioni:** 80 mila soldati persiani sono a Baghdad. Gli Inglesi non possono intervenire a Bassora per l'accordo di pace tra la Compagnia delle Indie e Kerim Khan. Si vocifera di un rivale, discendente di "re Tamas", che si contenderà il trono con Kerim Khan. Bassora è assediata.

**Anno:** 1776  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** ---  
**Altre annotazioni:** Bassora si è arresa, era allo stremo per il lungo assedio che aveva costretto la popolazione a mangiare "siano a tutte le Bestie monde, et Inmonde". Gli abitanti ebbero salva la vita, ma i loro beni furono presi. Furono "scacciati poi tutti gl'Arabi Beduini, ch'avevano più di tutti gl'altri contribuito col loro valore à sostenere per si lungo tempo l'assedio". Uno di questi espulsi era corrispondente di Aron Coen, a sua volta corrispondente e socio di Emanuel Vita Belilios. Bassora è stata presa e per questo le carovane trovano difficoltà e quasi non partono. Il commercio francese ha subito una riduzione, gli Inglesi hanno i magazzini pieni e non riescono a smaltire le merci. Gli olandesi fanno così poco commercio, che quasi non lo si considera; infatti, hanno una sola casa. I mercanti toscani subiscono un "incaglio dei Loro Coralli e dell'Ambra". I Veneziani seguono la tendenza, ma con un pizzico di fortuna: i vetrioli che giungono da Londra e dalla Toscana sono destinati a quei mercanti; se ne arrivassero da Venezia, questi ultimi sarebbero sicuramente in perdita. Krem [Greim] nel Golfo Persico è distante da Bassora 3 giornate e vi risiede il Direttore della Compagnia inglese delle Indie.

**Anno:** 1778  
**Origine:** Greim  
**Annotazioni sulla carovana:** Caffè: 1.000 fardi; telami e filati d'India: 300 cariche; droghe; tabacco da fumo  
**Altre annotazioni:** È sfumata la possibilità di pace tra la Porta e la Persia per la morte del paşa di Baghdad.

**Anno:** 1779  
**Origine:** Greim  
**Annotazioni sulla carovana:** Caffè: 250 cariche; telami d'India: 120 cariche; "pappe": 16 cariche; droghe: 50 cariche; perle per un valore di 40.000 piastre  
**Altre annotazioni:** ---

**Anno:** 1779  
**Origine:** Baghdad  
**Annotazioni sulla carovana:** Qualche carica di tabacco e cuoia di bue  
**Altre annotazioni:** ---

**Anno:** 1783  
**Origine:** Baghdad  
**Annotazioni sulla carovana:** Tabacco  
**Altre annotazioni:** I ritorni sono costituiti da merci di Germania, manifatture a lume, acciaio

**Anno:** 1783

- Origine:** Bassora  
**Annotazioni sulla carovana:** Tele, filati d'India, droghe, perle fini  
**Altre annotazioni:** I ritorni sono costituiti da lametta bianca e gialla, rubini, corniola
- Anno:** 1783  
**Origine:** Greim  
**Annotazioni sulla carovana:** Tele, filati d'India, droghe, cannella di Celyon  
**Altre annotazioni:** ---
- Anno:** 1785  
**Origine:** Baghdad e Bassora  
**Annotazioni sulla carovana:** Telami, filati d'India, droghe, caffè di Moka  
**Altre annotazioni:** ---
- Anno:** 1787  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** ---  
**Altre annotazioni:** A Bassora le lamette sono invendute, per la guerra in India tra "Nubab Tippto Shai (figlio del fù Ider Ali) e la Nazione delli Maratti". Le corniole vivono un periodo molto difficile, poiché i Cinesi hanno cominciato a produrle e le portano sul mercato indiano a un prezzo decisamente inferiore di quelle venete, "che soffrire devono gravose spese di dazi e trasporti". A Baghdad la situazione è migliore, ma "l'aumento di prezzo delle monete" (il valore di 1 zecchino sale da 5 piastre e 25 para a 5 piastre e 30 para, "quando ven'è domanda") provoca l'esportazione e la commercializzazione di grandi partite di zecchini, talleri imperiali e pezzi spagnoli, piuttosto che delle merci.
- Anno:** 1787  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** ---  
**Altre annotazioni:** Sedici arabi inviati da Bassora a Istanbul riferiscono che *şeyh* Tuin della tribù *Montefek* ha preso Bassora. Gli era stato appositamente inviato contro Soliman pascià di Baghdad, che governava pure Bassora. La contesa tra i due riguardava la carovana; lo *şeyh* garantiva un viaggio sicuro sui suoi cammelli e scortato dai suoi uomini. Il pascià voleva che la carovana passasse dalla sua città per sottoporla a doppi dazi e dogane, con in più il rischio che questa fosse predata dalle tribù arabe lungo il Tigri. Il fatto che lo *şeyh* Tuin avesse preso Bassora non voleva dire che il pascià era stato estromesso: per garantirsi un viaggio sicuro, i mercanti avrebbero dovuto pagare il pascià per avere da questi le autorizzazioni necessarie. Intanto il pascià preparava le controffensive militari per rientrare a Bassora, quando lo *şeyh* organizzò 100.000 uomini per andargli incontro. I due si trovavano a Bassora al consiglio generale (*divan*) con tutti gli ufficiali del pascià, quando lo *şeyh* Tuin li fece catturare tutti e andò dicendo che si era impadronito del governo, dei proventi delle dogane e del "Mirri" per il bene dei mercanti. A dimostrazione, la carovana diretta a Bassora giungerà scortata dai suoi uomini. Tutto ciò andrebbe a vantaggio dei veneziani. 1787 Bassora è stata ripresa dal pascià, dopo che la richiesta di nomina al pašalik della città da parte dello *şeyh* Tuin fu respinta dalla Porta. Dopo il rifiuto, lo *şeyh* aveva cominciato a estorcere molto denaro ai mercanti.
- Anno:** 1794  
**Origine:** Bassora e Baghdad  
**Annotazioni sulla carovana:** 10.000 cammelli  
**Altre annotazioni:** In partenza per il ritorno nei 115 – 20 giorni successivi: "spoglierà quasi tutt'Aleppo della mercanzie d'Europa [...] essendo che proveder deve con suoi trasporti tutta la Mesopotamia, le piazze di Bagdat scala di Persia e Bassora scala dell'Indie. Già a quest'ora la monetta tutta è aumentata un venticinque per cento".

**Anno:** 1794  
**Origine:** Bassora e Baghdad  
**Annotazioni sulla carovana:** ---  
**Altre annotazioni:** È stata depredata dagli uomini dell'arabo "Houabi capo della nova setta turca che proibisce l'orazione e il digiuno". L'esercito di Soliman paşa è stato spedito a Baghdad per combattere i ladri.

**Anno:** 1795  
**Origine:** Baghdad  
**Annotazioni sulla carovana:** Caffè di Moka, mussoline fini, tele indiane e prodotti persiani per un valore di un milione di piastre  
**Altre annotazioni:** La carovana è definita "mediocre"

**Anno:** 1796  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** ---  
**Altre annotazioni:** Sospensione delle carovane

**Anno:** 1796  
**Origine:** ---  
**Annotazioni sulla carovana:** Secondo una stima ribassata, la carovana porta circa 7 milioni di piastre; 2.000 cammelli di mussoline, indianelle, tele finissime, fazzoletti, filati fini, droghe e altre manifatture indiane; 1.000 cammelli di caffè di Moka "purissimo e senza il vizioso miscuglio con quello di Ponente, come sogliono far fare in Alessandria"; 1.000 cammelli di zucchero ordinario prodotto a Baghdad e "Dattili"  
**Altre annotazioni:** "Questa è la più significativa e la più famosa per ricchezza di tutto l'Ottomano Impero e specialmente di questa Asiatiche Orientali Contrade" 6.000 cammelli 1796 Bassora e Baghdad.

Fonte: ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 603, 6 dicembre 1755, 1 ottobre 1756, 2 ottobre 1756, 24 marzo 1757, 18 ottobre 1758, 23 aprile 1763, 2 maggio 1766, 10 novembre 1768, 7 settembre 1769, 18 marzo 1769, 9 settembre 1769, 29 gennaio 1772, 30 aprile 1772, 4 agosto 1772, 11 luglio 1774, 23 febbraio 1774, 3 settembre 1774, 10 aprile 1775, 12 giugno 1775, 28 giugno 1775, 17 luglio 1775, 18 agosto 1775, 10 ottobre 1775, 6 giugno 1776, 8 agosto 1776, 4 marzo 1778, 29 aprile 1778, 5 novembre 1779; busta604, 10 settembre 1783, 14 maggio 1785, 10 maggio 1787, 6 giugno 1787, 5 novembre 1787, 14 giugno 1794, 9 settembre 1794, 4 giugno 1796, 17 luglio 1796, 30 agosto 1796.

## Appendice n. 5

### Stato del commercio a Smirne, secondo i rapporti consolari.

Anno	Stato del commercio
1750	"Languido commercio" Smirne non era una scala molto ricca
1754	"decadenza del Veneto Commercio" "pacotiglieri [...] pretendono di non voler pagare consolati"
1755	Il commercio è confuso, è in mano straniera
1758	Il commercio è latente per la poca abilità dei mercanti, per la fiacchezza generale e per i disordini cronici
1762	I capitani non mostrano i manifesti di entrata, danneggiando la cassa consolare. Si dà ordine che vengano stabiliti contatti commerciali con Malta. I mercanti a Smirne non inviano le merci più ricche direttamente a Venezia, ma le fanno passare per Livorno, Ancona e Trieste su piccole imbarcazioni che non attirano i corsari ed evadono parzialmente le dogane.
1764	La navigazione è scarsa.
1769	Il commercio veneto a Smirne è in mano ai <i>reaya</i> . Le navi venete rimangono ferme senza carico a Smirne, poiché l'utilizzo di navi venete non era conveniente a causa della "tariffa presente per la Serenissima Dominante"; nonostante ciò, i Ragusei, per difficoltà interne, si sono cominciati a rivolgere ai Veneti. I carichi per Venezia sono scarsi, i mercanti preferiscono spedire le loro merci a Livorno.
1773	Le navi venete viaggiano vuote.
1775	Le utilità consolari sono poche.
1777	"Tropo miserabile comercio di codesta piazza con quella, motivo principale de Fabricatori di Manifature perche avidi d'arichirsi non riguardano l'onore della loro Patria"

**Fonte:** ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 749, 12 marzo 1750, 19 novembre 1751, 20 maggio 1754, 27 novembre 1754, 20 settembre 1755, 11 dicembre 1758, 16 luglio 1762, 12 dicembre 1762, 2 aprile 1764, 3 maggio 1769, 4 settembre 1769, 25 novembre 1769, 2 dicembre 1773; busta 750, 25 luglio 1775, 12 aprile 1777

## Appendice n. 6.a

### Quantità di cotone, filato, gambello e di valonea portate da Smirne a Venezia dal 1753 al 1797.

Non potendo fornire una vera tabella, riportiamo i dati ottenuti dall'analisi dei manifesti di carico, fornendo pure i valori relativi alle diverse unità di misura, ove presenti, e alle varietà di cotone filato (*bianchi, rossi, semplici o doppi*) e al filo d'Angora *tiflik*.

Anno	Cotone sodo (balle)	Cotone filato (balle)	Stame d'Angora (unità varie)	Gambello (balle)	Valonea (cantari)
1753	602,00	217,00 + sacchi: 10,00	fagotti 5,00	3,00 + ballotti 3,00	---
1754	1.343,00	334,00 + sacchi 55,00	---	1,00	3.959,00
1755	1.399,00	448,00 + sacchi 58,00	---	97,00 + fagotti 1,00	5.800,00
1756	289,00	66,00 + sacchi 1,00	---	1,00	---
1757	---	---	---	---	---
1758	---	---	---	---	---
1759	---	---	---	---	---
1760	184,00	10,00	---	2,00	900,00
1761	362,00	33,00	ballotti 1,00	---	---
1762	327,00	49,00	---	---	---
1763	279,00	150,00	---	+ballotti 1,00	---
1764	441,00	207,00	---	8,00	---
1765	2.001,00	139,00	---	10,00	8.286,00
1766	941,00	283,00	4,00 ballotti 12,00 sacchi 8,00	15,00	1.885,00
1767	97,00	57,00	---	6,00	---
1768	2.791,50	564,00	sacchi 14,00	36,00	7.669,00
1769	929,00	352,00	colli 1,00 balle 6,00	6,00 fagotti 1,00	460,00
1770	690,00	93,00	---	1,00	? <sub>00</sub> <sup>1765</sup>

<sup>1765</sup> Nel manifesto di carico non è riportata la quantità della valonea caricata. Cfr. ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 9 aprile 1770.



1771	1.626,00	254,00 ballotti 7,00	8,00 ballotti 13,00	---	4.153,00
1772	108,00	86,00 ballotti 2,00 sacchi 10,00	6,00	8,00	3.440,00
1773	188,00	125,00	---	---	2.570,00
1774	330,00	458,00	sacchi 14,00	28,00	2.960,00
1775	935,00	256,00	---	14,00 fagottini 1,00	2.680,00
1776	469,00	378,00	ballotti 6,00 sacchi 8,00	---	4.673,00
1777	621,00	78,00 colli 88,00 <i>bianchi</i> 157,00	9,00	2,00	404,00
1778	355,00	25,00 <i>bianchi</i> 87,00 <i>rossi</i> 15,00	8,00	1,00	6.509,00
1779	---	---	---	---	---
1780	20,00	154,00 sacchi 5	---	6,00	2841 + rotoli 18
1781	311,00	154,00 ballotti 95,00 sacchi 2,00	ballotti 6,00	7,00	13.866,00
1782	1.523,00	74,00 ballotti 470,00 sacchi 4,00	6,00 <i>tiflik</i> 3,00	---	2.039,00
1783	556,00 ballotti 4,00	47,00 ballotti 16,00 sacchi 8,00 pacchetti 1,00	6,00	2,00	3.332,00
1784	327,00	36,00 ballotti 279,00 sacchi 42,00 <i>rossi</i> 5,00	---	7,00	8610,00
1785	170,00	82,50 sacchetti 6,00 <i>semplici</i> 20,00 <i>doppi</i> 6,00	---	11,00	4.240,00
1786	40,00	46,00	---	9,00	4458,00

1787	194,00	ballotti 27,00 41,00 sacchi 16,00	---	3,00	5716,76
1788	624,00 ballotti 28,00	ballotti 47,00 <i>rossi</i> ballotti 3,00	<i>tiflik</i> sacchetti 4	ballotti 12,00 10,00	6.124,00
1789	462,00 ballette 65,00	29,00 sacchi 32,00 <i>rossi</i> ballotti 218,00 involti 1,00 <i>bianchi</i> 79,00 ballotti 250,00 sacchi 8,00	12,00	6,00	7616,75
1790	160,00 ballotti 141,00	45,50 ballotti 152,00 sacchi 20,00 <i>bianchi</i> ballotti 14,00	12,00 <i>tiflik</i> 1,00	6,00	7.710,00
1791	873,00 ballette 34,00 ballotti 20,00	184,00 ballotti 202 sacchi 4,00	0 <i>tiflik</i> 11,00	7,00 ballette 3,00 cassettina 1,00 pezze 2,00	14.178,00
1792	232,00 ballotti 105,00	ballotti 100,00 sacchi 15,00 <i>rossi</i> ballotti 14,00 <i>bianchi</i> 19,00 ballotti 37,00	---	4,00	3.060,00
1793	1.743,00 ballotti 462,00	ballotti 256,00 sacchi 26,00 <i>rossi</i> ballotti 17,00 <i>bianchi</i> ballotti 110,00 sacchi 30,00	---	---	2.962,00
1794	1.061,00 ballotti 437,00	ballotti 145,00 <i>bianchi</i> ballotti 76,00	<i>tiflik</i> 1,00	7,00	800,00
1795	231,00 ballotti 48,00	31,00 ballotti 88,00 <i>bianchi e rossi</i> ballotti 180,00	ballotti 29,00 <i>tiflik</i> 5,00	2,00	3.696,00
1796	32,00 ballotti 4,00	ballotti 10,00	---	---	4.289,00

1797	244,00	27,00	---	---	---
------	--------	-------	-----	-----	-----

Quantità di cotone, filato, gambello e di valonea portate da Smirne a Venezia dal 1753 al 1797. **Fonte:** Cotone sodo, ASV, *Cinque Savi*, I serie, busta 749, 19 dicembre 1753, 20 dicembre 1753, 23 marzo 1754, 15 novembre 1754, 27 novembre 1754, 11 dicembre 1754, 10 luglio 1755, 17 settembre 1755<sup>1766</sup>, 17 marzo 1756, 27 novembre 1760, 28 maggio 1761, 22 giugno 1762, 26 gennaio 1763/4 (= 1763 *m.v.*), 4 aprile 1764, 17 maggio 1764, 1 marzo 1765, 7 marzo 1765, 20 luglio 1765, 18 giugno 1766, 16 settembre 1766, 19 febbraio 1766/7 (= 1766 *m.v.*), 28 dicembre 1767, 20 agosto 1768, 14 novembre 1768, 29 novembre 1768, 18 gennaio 1768/9 (= 1768 *m.v.*), 1 febbraio 1768 *m.v.*, 23 febbraio 1768 *m.v.*, 11 maggio 1768, 28 luglio 1768, 20 febbraio 1768/9 (= 1768 *m.v.*), 30 maggio 1769, 7 giugno 1769, 14 settembre 1769, 25 novembre 1769, 9 aprile 1770, 1 maggio 1770, 6 aprile 1771, 31 maggio 1771, 12 ottobre 1771, 6 ottobre 1772, 24 novembre 1772, 24 luglio 1773, 14 febbraio 1773/4 (= 1773 *m.v.*), 6 luglio 1774, 22 agosto 1774, 17 novembre 1774; busta 750, 30 marzo 1775, 6 aprile 1775, 6 giugno 1775, 29 luglio 1775, 19 dicembre 1775, 18 luglio 1776, 5 novembre 1776, 26 febbraio 1777 (= 1776 *m.v.*), 20 maggio 1777, 4 giugno 1777, 9 luglio 1777, 14 febbraio 1778 (= 1777 *m.v.*), 11 marzo 1778, 16 maggio 1778, 18 settembre 1780, 22 marzo 1781, 1 maggio 1781, 18 agosto 1781, 21 novembre 1781, 23 febbraio 1782 (= 1781 *m.v.*), 4 maggio 1782, 1 giugno 1782, 8 giugno 1782, 4 febbraio 1783 (= 1782 *m.v.*), 12 luglio 1783, 16 dicembre 1783, 21 gennaio 1784 (= 1783 *m.v.*), 5 luglio 1784, 26 ottobre 1784, 19 aprile 1785, 30 giugno 1785, 11 agosto 1786, 12 agosto 1786, 14 ottobre 1786, 4 giugno 1787, 25 luglio 1787, 5 giugno 1788, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 4 luglio 1789, 16 settembre 1789, 8 ottobre 1789, 19 gennaio 1790 (= 1789 *m.v.*), 24 luglio 1790, 31 luglio 1790, 17 novembre 1790, 10 marzo 1791, 2 aprile 1791, 30 maggio 1791, 6 luglio 1791, 23 luglio 1791, 2 ottobre 1791, 30 dicembre 1791, 3 marzo 1792, 25 novembre 1792, 9 marzo 1793, 1 maggio 1793, 9 luglio 1793, 10 agosto 1793, 30 settembre 1793, 4 gennaio 1793/4 (= 1793 *m.v.*), 5 febbraio 1793/4 (= 1793 *m.v.*), 1 aprile 1794, 11 aprile 1794, 15 settembre 1794, 24 ottobre 1794, 28 novembre 1794, 5 giugno 1795, 9 luglio 1795, 15 ottobre 1795, 24 dicembre 1795, 28 maggio 1796, 10 giugno 1797.

Cotone filato, ivi, busta 749, 19 dicembre 1753, 20 dicembre 1753, 23 marzo 1754, 15 novembre 1754, 27 novembre 1754, 11 dicembre 1754, 10 luglio 1755, 17 settembre 1755<sup>1767</sup>, 17 marzo 1756, 27 novembre 1760, 28 maggio 1761, 22 giugno 1762, 26 gennaio 1763 *m.v.*, 4 aprile 1764, 17 maggio 1764, 1 marzo 1765, 7 marzo 1765, 20 luglio 1765, 18 giugno 1766, 16 settembre 1766, 19 febbraio 1766 *m.v.*, 28 dicembre 1767, 20 agosto 1768, 14 novembre 1768, 29 novembre 1768, 18 gennaio 1768 *m.v.*, 1 febbraio 1768 *m.v.*, 23 febbraio 1768 *m.v.*, 11 maggio 1768, 28 luglio 1768, 20 febbraio 1768 *m.v.*, 30 maggio 1769, 7 giugno 1769, 14 settembre 1769, 25 novembre 1769, 9 aprile 1770, 1 maggio 1770, 6 aprile 1771, 31 maggio 1771, 6 ottobre 1772, 24 novembre 1772, 24 luglio 1773, 14 febbraio 1773 *m.v.*, 6 luglio 1774, 22 agosto 1774, 17 novembre 1774; busta 750, 30 marzo 1775, 6 aprile 1775, 6 giugno 1775, 29 luglio 1775, 19 dicembre 1775, 18 luglio 1776, 9 agosto 1776, 5 novembre 1776, 26 febbraio 1776 *m.v.*, 20 maggio 1777, 4 giugno 1777, 9 luglio 1777, 14 febbraio 1778 *m.v.*, 11 marzo 1778, 16 maggio 1778, 18 settembre 1780, 22 marzo 1781, 1 maggio 1781, 24 maggio 1781, 19 luglio 1781, 18 agosto 1781, 21 novembre 1781, 23 febbraio 1782 *m.v.*, 4 maggio 1782, 4 febbraio 1783 *m.v.*, 12 luglio 1783, 16 dicembre 1783, 21 gennaio 1784 *m.v.*, 5 luglio 1784, 26 ottobre 1784, 19 aprile 1785, 30 giugno 1785, 28 luglio 1785, 12 agosto 1786, 14 ottobre 1786, 4 giugno 1787, 25 luglio 1787, 25 luglio 1787, 5 giugno 1788, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 4 luglio 1789, 16 settembre 1789, 8 ottobre 1789, 19 gennaio 1789 *m.v.*, 24 luglio 1790, 31 luglio 1790, 21 settembre 1790, 17 novembre 1790, 10 marzo 1791, 2 aprile 1791, 30 maggio 1791, 6 luglio 1791, 23 luglio 1791, 2 ottobre 1791, 30 dicembre 1791, 3 marzo 1792, 25 novembre 1792, 9 marzo 1793, 1 maggio 1793, 9 luglio 1793, 10 agosto 1793, 30 settembre 1793, 4 gennaio 1793 *m.v.*, 5 febbraio 1793 *m.v.*, 1 aprile 1794, 11 aprile 1794, 15 settembre 1794, 24 ottobre 1794, 28 novembre 1794, 5 giugno 1795, 9 luglio 1795, 15 ottobre 1795, 24 dicembre 1795, 28 maggio 1796, 10 giugno 1797.

<sup>1766</sup> La lettera non è datata e contiene il manifesto di carico datato 17 settembre 1755.

<sup>1767</sup> Idem.

Stame d'Angora, ivi, busta 749, 19 dicembre 1753, 28 maggio 1761, 18 giugno 1766, 16 settembre 1766, 11 maggio 1768, 25 novembre 1769, 6 aprile 1771, 31 maggio 1771, 31 maggio 1771, 24 novembre 1772, 6 luglio 1774; busta 750, 18 luglio 1776, 4 giugno 1777, 16 maggio 1778, 18 settembre 1780, 1 maggio 1781, 8 giugno 1782, 12 luglio 1783, 4 giugno 1787, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 8 ottobre 1789, 21 settembre 1790, 17 novembre 1790, 10 marzo 1791, 28 novembre 1794, 15 ottobre 1795. Gambello, ivi, busta 749, 19 dicembre 1753, 20 dicembre 1753, 15 novembre 1754, 10 luglio 1755, 17 settembre 1755, 17 marzo 1756, 27 novembre 1760, 26 gennaio 1763 *m.v.*, 4 aprile 1764, 17 maggio 1764, 7 marzo 1765, 20 luglio 1765, 18 giugno 1766, 16 settembre 1766, 28 dicembre 1767, 20 agosto 1768, 14 novembre 1768, 18 gennaio 1768 *m.v.*, 1 febbraio 1768 *m.v.*, 11 maggio 1768, 28 luglio 1768, 30 maggio 1769, 7 giugno 1769, 25 novembre 1769, 1 maggio 1770, 24 novembre 1772, 6 luglio 1774, 22 agosto 1774, 17 novembre 1774; busta 750, 30 marzo 1775, 6 aprile 1775, 6 giugno 1775, 29 luglio 1775, 14 febbraio 1778 *m.v.*, 18 settembre 1780, 22 marzo 1781, 1 maggio 1781, 19 luglio 1781, 18 agosto 1781, 21 novembre 1781, 12 luglio 1783, 5 luglio 1784, 19 aprile 1785, 28 luglio 1785, 12 agosto 1786, 14 ottobre 1786, 4 giugno 1787, 25 luglio 1787, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 19 gennaio 1789 *m.v.*, 31 luglio 1790, 17 novembre 1790, 10 marzo 1791, 2 aprile 1791, 30 maggio 1791, 3 marzo 1792, 15 settembre 1794, 24 ottobre 1794, 28 novembre 1794, 9 luglio 1795.

Valonea, ivi, busta 749, 15 novembre 1754, 11 dicembre 1754, 10 luglio 1755, 27 novembre 1760, 9 luglio 1765, 11 luglio 1765, 18 giugno 1766, 16 settembre 1766, 9 luglio 1768, 20 agosto 1768, 14 novembre 1768, 29 novembre 1768, 14 settembre 1769, 9 aprile 1770, 31 maggio 1771, 6 ottobre 1772, 24 novembre 1772, 24 luglio 1773, 22 agosto 1774, 17 novembre 1774; busta 750, 30 marzo 1775, 18 luglio 1776, 9 agosto 1776, 5 novembre 1776, 20 maggio 1777, 9 luglio 1777, 11 marzo 1778, 18 marzo 1778, 16 maggio 1778, 18 settembre 1780, 22 marzo 1781, 1 maggio 1781, 12 maggio 1781, 24 maggio 1781, 19 luglio 1781, 18 agosto 1781, 21 novembre 1781, 8 giugno 1782, 12 luglio 1783, 5 luglio 1784, 9 luglio 1784, 30 giugno 1785, 28 luglio 1785, 11 agosto 1786, 12 agosto 1786, 4 giugno 1787, 25 luglio 1787, 25 luglio 1787, 5 giugno 1788, 12-14 giugno 1788, 29 aprile 1789, 4 maggio 1789, 4 luglio 1789, 7 settembre 1789, 16 settembre 1789, 24 luglio 1790, 31 luglio 1790, 21 settembre 1790, 2 aprile 1791, 30 maggio 1791, 1 giugno 1791, 6 luglio 1791, 23 luglio 1791, 2 ottobre 1791, 27 aprile 1792, 25 novembre 1792, 1 maggio 1793, 1 dicembre 1794, 9 luglio 1795, 24 dicembre 1795, 28 maggio 1796, 5 luglio 1796.

## Appendice n. 6.b

### Quantità di tessuti, cuoia e frutta secca portati da Smirne a Venezia nel 1753-1797

Questo schema vuole dare un'idea delle varietà di merci e delle loro ricorrenze nelle stive delle navi venete.

I dati raccolti si presentano con una varietà di unità di misura tale da non poter strutturare una tabella. Accanto ad ogni valore si riporta anche l'unità di misura registrata. Nel caso di valori con la stessa unità di misura provenienti da manifesti di carico diversi dello stesso anno, è stata fatta una somma.

Davanti a voci lievemente diverse o più specifiche (“bordati di Magnesia” al posto di “bordati”) sono stati segnalati questi valori, scrivendo la *variante* e la quantità.

Anno	Bordati	Telarie	Coltre - Coperte	Dimiti	Cuoia	Uva passa / secca	Fichi secchi e frutta secca
1753	balle 3	---	balle 4	---	---	---	---
1754	balle 2	fagotti 1	---	balle 4	---	---	---
1755	balle 4 <sup>1768</sup> balletta 2	---	balle 2 <sup>1769</sup> Imbottite ballette 3	rotoli 5 balle 1 di Scio rotoli 2,00	---	botti (?) 120	---
1756	---	---	---	---	---	---	---
1757	---	---	---	---	---	---	---
1758	---	---	---	---	---	---	---
1759	---	---	---	---	---	---	---
1760	---	---	---	---	---	barilotti 87	---
1761	---	---	---	---	Bufali n.° 150	---	---
1762	---	---	---	---	---	---	---
1763	---	---	---	---	---	---	---
1764	balle 2	---	---	---	---	---	---
1765	balle 1	---	---	---	---	---	---

<sup>1768</sup> Questo valore è la somma di 2 + 2 balle di due diversi manifesti. Uno di questi due carichi riporta insieme il valore di coltre e bordati insieme per un totale di 2 balle, formate da 40 e 20 pezzi rispettivamente.

<sup>1769</sup> Idem.

1766	balle 2	---	balle 1	---	---	scatole 100 uva "Delba" barilotti 100	---
1767	---	---	---	---	---	uva secca cantari 160	---
1768	balle 4 ballotto 1	---	---	rotoli 1 di Scio	n.° 157	---	---
1769	---	---	balle 2	balle 3	n.° 2.222	uva passa barili 216	---
1770	---	balle 3	---	rotoli 2	---	---	---
1771	ballotti 2	balle 16	balle 7	---	n.° 672	---	---
1772	ballotti 2	---	---	---	---	barili 36	---
1773	---	ballotti 2 balle 3	---	---	n.° 34 fagotti 1	---	---
1774	---	balle 11	---	---	n.° 176	cassette 214 <sup>1770</sup>	fichi cassette 423 <sup>1771</sup>
1775	balle 3	balle 3	balle 2	---	balle 2	barili 8 botti 2 barilotti 2	---
1776	ballotti 5	---	balle 1	---	n.° 20	---	"frutti" cassetta 50
1777	balle 2 colli 1	cantaro(?) 1	---	---	colli 6	---	---
1778	ballotti 2	---	---	---	n.° 138	uva secca scatole 8	---
1779	---	---	---	---	---	---	---
1780	---	---	---	---	n.° 100	---	fichi cassette 214 barili 4 "frutto per regalo" scatole 4
1781	ballette 12 balle 4	---	balle 2	balle 3	---	---	fichi scatole 1
1782	ballotti 5 fagotti 2	---	---	---	---	---	---
1783	ballotti 4	---	---	---	n.° 234	---	---

<sup>1770</sup> Nel manifesto si trovano uva e fichi secchi insieme.

<sup>1771</sup> Idem.

1784	ballotti 1 Bordati di Marsiglia balle 1	---	---	---	---	cassette 50 scatole 180	fichi scatole 277
1785	---	ballotti 1 <sup>1772</sup>	ballotti 1	pacchetto1	---	---	---
1786	---	---	ballotti 8	rotoli 2	ballotti 6	scatole 143 barili 45	fichi scatole 100 frutta secca barilotti 339 scatole 600 cassette 80
1787	---	---	---	---	balle 19	---	---
1788	ballotti 5	---	b.9	---	pacchetti 21	scatole 333	fichi casse 605 scatole 100
1789	balle 1	balle 2	colli 59 <sup>1773</sup> fagotti 1	di Scio balle 1 <sup>1774</sup>	n.° 233	---	cassetta 150
1790	---	ballotti 1	---	---	---	scatole 112	casse 366
1791	balle 4 ballotti 1 <sup>1775</sup> Bordati rossi fagotti 1 = 120 pezze Bordati di magnesia ballotti 2	ballotti 2 balle 2	balle 3 ballotti 1 <sup>1776</sup>	---	n.° 1.865 vacchette n° 26 lingue pacchetti 1	---	---
1792	ballotti 1 Bordati di Magnesia balle 1	balle 1	balle 1 Coperte da letto ballotti 1	---	fagotti 2	---	---
1793	ballotti 21 balle 4	balle 2 ballette1 ballotti 1 Tele grosse di Levante ballotti 8 Tele di montagna balle 2 ballotti 8	---	---	n.° 271	barili 91	frutta scatole 4

<sup>1772</sup> Nel manifesto si trova un barilotto contenente telarie, calze e fazzoletti tutti insieme.

<sup>1773</sup> Nel manifesto di legge "coltre dattoli".

<sup>1774</sup> Dimiti di Scio.

<sup>1775</sup> Nel manifesto si trovano complessivamente "coperte e bordati in ballotti 1".

<sup>1776</sup> Idem.

1794	balle 3 ballotti 3	Tele di montagna ballotti 13 balle 11	balle 1	---	---	barili 179 scatole 484	fichi cassette 150 scatole 661
1795	balle 3	---	ballotti 1	---	n° 219 mazzi 124 vacchette n° 287	barili 876 scatole 222	fichi cassette 1.309 barili 140
1796	---	---	---	---	vacchette n° 271	---	---
1797	---	Tele di montagna balle 3	---	---	---	---	---

Quantità di tessuti, cuoia e frutta secca portati da Smirne a Venezia nel 1753-1797.

**Fonte:** Bordati, ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 19 dicembre 1753, 20 dicembre 1753, 27 novembre 1754, 10 luglio 1755, 17 settembre 1755<sup>1777</sup>, 4 aprile 1764, 7 marzo 1765, 16 settembre 1766, 20 agosto 1768, 14 novembre 1768, 1 febbraio 1768 *m.v.*, 6 aprile 1771, 24 novembre 1772; busta 750, 6 giugno 1775, 18 luglio 1776, 5 novembre 1776, 26 febbraio 1776 *m.v.*, 20 maggio 1777, 4 giugno 1777, 11 marzo 1778, 22 marzo 1781, 1 maggio 1781, 19 luglio 1781, 18 agosto 1781, 21 novembre 1781, 1 giugno 1782, 8 giugno 1782, 12 luglio 1783, 21 gennaio 1784 (ossia 1783 *m.v.*), 5 luglio 1784, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 21 aprile 1791, 30 maggio 1791, 30 dicembre 1791, 3 marzo 1792, 9 marzo 1793, 9 luglio 1793, 10 agosto 1793, 4 gennaio 1793 *m.v.*, 5 febbraio 1793 *m.v.*, 15 settembre 1794, 24 ottobre 1794, 5 giugno 1795.

Telarie, *ivi*, busta 749, 27 novembre 1754, 1 maggio 1770, 6 aprile 1771, 31 maggio 1771, 24 luglio 1773, 14 febbraio 1773 *m.v.*, 6 luglio 1774, 22 agosto 1774, 17 novembre 1774; busta 750, 6 giugno 1775, 29 luglio 1775, 19 dicembre 1775, 9 luglio 1777, 30 giugno 1785, 4 maggio 1789, 16 settembre 1789, 30 dicembre 1791, 25 novembre 1792, 9 marzo 1793, 1 maggio 1793, 9 luglio 1793, 10 agosto 1793, 4 gennaio 1793 *m.v.*, 5 febbraio 1793 *m.v.*, 11 aprile 1794, 15 settembre 1794, 24 ottobre 1794, 10 giugno 1797.

Coltre e coperte, *ivi*, busta 749, 12 dicembre 1753, 10 luglio 1755, 16 settembre 1766, 14 settembre 1769, 31 maggio 1771; busta 750, 6 giugno 1775, 26 febbraio 1776, *m.v.*, 1 maggio 1781, 24 maggio 1781, 30 giugno 1785, 12 agosto 1786, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 4 maggio 1789, 23 luglio 1791, 30 dicembre 1791, 3 marzo 1792, 25 novembre 1792, 15 settembre 1794, 24 dicembre 1795.

Dimiti, *ivi*, busta 749, 23 marzo 1754, 10 luglio 1755, 11 maggio 1768, 20 agosto 1768, 7 giugno 1769, 9 aprile 1770; busta 750, 22 marzo 1781, 24 maggio 1781, 19 giugno 1785, 12 agosto 1786, 4 maggio 1789.

Cuoia, *ivi*, busta 749, 28 maggio 1761, 9 luglio 1768, 30 maggio 1769, 7 giugno 1769, 14 settembre 1769, 31 maggio 1771, 24 luglio 1773, 22 agosto 1774; busta 750, 29 luglio 1775, 18 luglio 1776, 5 novembre 1776, 11 marzo 1778, 16 maggio 1778, 18 settembre 1780, 12 agosto 1786, 4 giugno 1787, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 10 marzo 1791, 6 luglio 1791, 2 ottobre 1791, 3 marzo 1792, 5 febbraio 1793 *m.v.*, 15 ottobre 1795, 24 dicembre 1795, 28 maggio 1796.

Uva, *ivi*, busta 749, 17 settembre 1755<sup>1778</sup>, 27 novembre 1760, 16 settembre 1766, 28 dicembre 1767, 25 novembre 1769, 24 novembre 1772, 22 agosto 1774; busta 750, 29 luglio 1775, 16 maggio 1778, 21 gennaio 1784 (ossia 1783 *m.v.*), 14 ottobre 1786, 30 settembre 1788, 17 novembre 1790, 4 gennaio 1793 *m.v.*, 15 settembre 1794, 24 ottobre 1794, 5 giugno 1795, 15 ottobre 1795.

<sup>1777</sup> Questo manifesto di carico datato 17 settembre 1755 si trova in una lettera non datata.

<sup>1778</sup> Idem.



Fichi secchi e frutta secca, ivi, busta 749, 22 agosto 1774, 17 novembre 1774; busta 750, 5 novembre 1776, 18 settembre 1780, 21 novembre 1781, 26 ottobre 1784, 14 ottobre 1786, 30 settembre 1788, 16 settembre 1789, 17 novembre 1790, 30 settembre 1793, 15 settembre 1794, 15 ottobre 1795.

## Appendice n. 6.c

### Quantità di sostanze chimiche naturali, metalli e droghe portate da Smirne a Venezia nel 1753-1797

Come per gli allegati n. 6.a e 6.b, forniamo un'idea delle varietà di droghe portate a Venezia, della cera e di alcuni minerali *classici* della regione (lo scamonio e l'allume di rocca), e di una novità della fine del Settecento, il rame.

Anno	Oppio	Draganti, gomma dragante e gomme	Droghe	Cera	Scamonio	Allume di rocca	Rame
1753	scatola 1	---	---	balle 5 ballotti 2	pacchetti 1	cantari 600	---
1754	casce 1	---	---	---	---	cantari 600	---
1755	---	---	cassetta 1	balle 5 botte 1	caratelli 12	---	---
1756	cassetta 1	---	---	balle 26	---	---	---
1757	---	---	---	---	---	---	---
1758	---	---	---	---	---	---	---
1759	---	---	---	---	---	---	---
1760	---	barili 3	cassette 1	barili e sacchi, tot:24	---	cantari 1.020	---
1761	---	casce 11	---	sacchi 1	---	---	---
1762	---	---	---	---	---	cantari 1.895	---
1763	---	---	---	balle 5	scatola 1	---	---
1764	---	---	scatole 21 <sup>1779</sup>	balle 28	---	---	---
1765	---	barili 2	---	balle 42	---	---	---
1766	---	cassette 7 caratelli 9 sacchi 15 balle 2 casce 10	cassette 1	balle 24	---	---	---
1767	---	casce 7	---	balle 12	---	---	---

<sup>1779</sup> Dal manifesto di carico si legge che indistintamente "orpimento" e droghe erano contenuti in 21 scatole.

1768	cassette1	---	scatole 2 cassette 1	balle 45 barili 6	---	---	---
1769	cassa 1	calle 1	colli 4	balle 84	---	---	---
1770	cassa 1	---	---	balle 12	---	---	---
1771	casse 3	cassa 3	colli 7	balle 65 colli 18	---	---	---
1772	---	---	---	balle 2 botte 1	scatola 1	cantari 2.520	---
1773	---	---	---	colli 43	---	---	---
1774	---	cassette 21	casse + scatole 8 colli 21 casse 4	balle 24	scatole 2	---	---
1775	Scatole 1	Casse 3	---	barile 1 botti 18	cassette 2	cantari 396	cogome (di rame?) <sup>1780</sup> cassette 2
1776	cassette1	cassette 8	casse 10	balle 1 colli 18 botti 2	---	---	---
1777	---	---	---	colli 3	---	---	---
1778	---	---	---	sacchi 2 fagottini 2	---	---	---
1779	---	---	---	---	---	---	---
1780	casse 2	cassette 1 barili 1	casse 3	---	cassa 1	---	---
1781	---	casse 23	---	botti 35 balle 2	barilotti 2 barili 3 sacchi 2	---	filo di rame balle 10
1782	casse 3	casse 5	---	balle 3 botti 4 sacchetti 1	---	botti 23	pezzi 963
1783	cassa 1	---	---	botti7	---	barili 20 botti 50	placche 379 panetti 969 rame vecchio sacchi 8
1784	---	cassette 1	casse 5	botti e barilotti, tot:20 colli 12 botti 10	cassetta 1	barili30	pani 1.172
1785	---	---	---	botti 2	---	barili 30	pani 270

<sup>1780</sup> Non è specificato che si tratti di un prodotto in rame, ma per analogia con quanto rilevato nel 1785, avanziamo l'ipotesi che si tratti di rame.

							ritagli di rame barili 15 "cogome di rame da caffè" cassee 2
1786	---	---	scatole 5	---	scatole 2	---	---
1787	---	---	---	---	---	---	---
1788	---	---	---	balle 13	scatole 2 cassettina 1	barili 30	---
1789	---	---	cassee 6	botti 18 sacchi 2 cassee 6 barilotti 4 barili 3 botti e barili, tot: 11	scatole 2 cassetta 2	---	---
1790	---	cassettine 4	cassee 6	cassette 3 botti 1 sacchetti 3	scatole 4	---	---
1791	cassette 1 cassee 2	cassee 10 botti 1 barili 1	cassee 2	sacchi 18 sacchetti 1 barili 15 botti 26 caratelli 10 balle 3	---	---	sacchi 4 rame vecchio barili 14 cassee 2 botti 5 sacchi 12
1792	---	cassee 11	cassee 1	botti 4 barili 5	---	---	placche 676 rame vecchio caratelli 8 placche 19 barili 2 ritagli di rame barili 14
1793	---	cassee 12	---	colli 12 botti 9 caratelli 7 sacchi 3 barili 21	---	---	pani 318 pezzi 122 rame vecchio caffè 8 ritagli di rame barili 2
1794	---	cassee 4	barili 3 scatole 2 cassettina 1	barilotti 1 sacchi 6	---	---	---

1795	---	---	casse 2	colli 36 botti 3 cassette 4	scatola 1	---	pezzi 85 rame nuovo pani 333 rame vecchio coffe 7
1796	cassa 1	---	---	barili e sacchi, tot:45 balle 4 sacchi 10	---	---	pani 974 rame vecchio botti 5
1797	casse 2	---	---	---	---	---	pani 116 ballotti 2

Quantità di tessuti, cuoia e frutta secca portati da Smirne a Venezia nel 1753-1797. **Fonte:** Oppio, ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, busta 749, 19 dicembre 1753, 27 novembre 1754, 17 marzo 1756, 19 febbraio 1766 *m.v.*, 18 gennaio 1768 *m.v.*, 25 novembre 1769, 1 maggio 1770, 31 maggio 1771; busta 750, 30 marzo 1775, 26 febbraio 1776 *m.v.*, 18 settembre 1780, 1 giugno 1782, 4 febbraio 1783 *m.v.*, 16 dicembre 1783, 10 marzo 1791, 23 luglio 1791, 5 giugno 1795, 10 giugno 1797.

Draganti, Gomme draganti e gomme, *ivi*, busta 749, 27 novembre 1760, 28 maggio 1761, 7 marzo 1765, 18 giugno 1766, 16 settembre 1766, 19 febbraio 1766 *m.v.*, 28 dicembre 1767, 25 novembre 1769, 31 maggio 1771, 6 luglio 1774, 17 novembre 1774; busta 750, 19 dicembre 1775, 26 febbraio 1776 *m.v.*, 18 settembre 1780, 22 marzo 1781, 21 novembre 1781, 8 giugno 1782, 26 ottobre 1784, 21 settembre 1790, 17 novembre 1790, 2 aprile 1791, 30 dicembre 1791, 9 marzo 1793, 4 gennaio 1793 *m.v.*, 5 febbraio 1793 *m.v.*.

Droghe, *ivi*, busta 749, 17 settembre 1755<sup>1781</sup>, 27 novembre 1760, 4 aprile 1764, 18 gennaio 1768 *m.v.*, 11 maggio 1768, 14 settembre 1769, 6 aprile 1771, 22 agosto 1774, 17 novembre 1777; busta 750, 5 novembre 1776, 18 settembre 1780, 4 febbraio 1783 *m.v.*, 5 luglio 1784, 12 agosto 1786, 14 ottobre 1786, 16 settembre 1789, 19 gennaio 1790 *m.v.*, 21 settembre 1790, 2 ottobre 1791, 1 aprile 1794, 15 settembre 1794, 1 dicembre 1794, 24 dicembre 1795.

Cera, *ivi*, busta 749, 19 dicembre 1753, 20 dicembre 1753, 27 novembre 1754, 10 luglio 1755, 17 settembre 1755<sup>1782</sup>, 17 marzo 1756, 26 gennaio 1763 *m.v.*, 17 maggio 1764, 1 marzo 1765, 7 marzo 1765, 20 luglio 1765, 18 giugno 1766, 16 settembre 1766, 19 febbraio 1766 *m.v.*, 28 dicembre 1767, 20 agosto 1768, 14 novembre 1768, 18 gennaio 1768 *m.v.*, 1 febbraio 1768 *m.v.*, 23 febbraio 1768 *m.v.*, 11 maggio 1768, 20 febbraio 1768 *m.v.*, 7 giugno 1769, 14 settembre 1769, 25 novembre 1769, a prile 1770, 6 aprile 1771, 31 maggio 1771, 12 ottobre 1771, 24 novembre 1772, 24 luglio 1773, 14 febbraio 1773 *m.v.*, 22 agosto 1774; busta 750, 30 marzo 1775, 6 giugno 1775, 19 dicembre 1775, 18 luglio 1776, 5 novembre 1776, 26 febbraio 1776 *m.v.*, 20 maggio 1777, 11 marzo 1778, 16 maggio 1778, 1 maggio 1781, 24 maggio 1781, 19 luglio 1781, 18 agosto 1781, 21 novembre 1781, 4 febbraio 1783 *m.v.*, 12 luglio 1783, 16 dicembre 1783, 21 gennaio 1784 *m.v.*, 5 luglio 1784, 9 luglio 1784, 19 aprile 1785, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 16 settembre 1789, 8 ottobre 1789, 31 luglio 1790, 21 settembre 1790, 17 novembre 1790, 10 marzo 1791, 2 aprile 1791, 30 maggio 1791, 1 giugno 1791, 6 luglio 1791, 23 luglio 1791, 2 ottobre 1791, 30 dicembre 1791, 3 marzo 1792, 9 marzo 1793, 1 maggio 1793, 10 agosto 1793, 30 settembre 1793, 4 gennaio 1793 *m.v.*, 5 febbraio 1793 *m.v.*, 1 aprile 1794, 5 giugno 1795, 9 luglio 1795, 15 ottobre 1795, 24 dicembre 1795.

Scamonio, *ivi*, busta 749, 19 dicembre 1753, 26 gennai o1763 *m.v.*, 24 novembre 1772, 6 luglio 1774; busta 750, 30 marzo 1775, 29 luglio 1775, 18 settembre 1780, 22 marzo 1781, 16 dicembre 1783, 12

<sup>1781</sup> Questo manifesto di carico datato 17 settembre 1755 si trova in una lettera non datata.

<sup>1782</sup> *Idem*.

agosto 1786, 30 settembre 1788, 4 maggio 1789, 16 settembre 1789, 19 gennaio 1790 *m.v.*, 31 settembre 1790, 21 settembre 1790, 15 ottobre 1795.

Allume di rocca, *ivi*, busta 749, 20 dicembre 1753, 23 marzo 1754, 27 novembre 1760, 22 giugno 1762, 24 novembre 1772; busta 750, 29 luglio 1775, 4 febbraio 1783 *m.v.*, 12 luglio 1783, 16 dicembre 1783, 21 gennaio 1784 *m.v.*, 19 aprile 1785, 30 settembre 1788. Rame, *ivi*, busta 750, 6 giugno 1775, 22 marzo 1781, 1 maggio 1781, 23 febbraio 1782 *m.v.*, 4 maggio 1782, 8 giugno 1782, 4 febbraio 1783 *m.v.*, 12 luglio 1783, 16 dicembre 1783, 21 gennaio 1784 *m.v.*, 19 aprile 1785, 1 giugno 1791, 2 ottobre 1791, 30 dicembre 1791, 3 marzo 1792, 27 aprile 1792, 25 novembre 1792, 9 marzo 1793, 9 luglio 1793, 10 agosto 1793, 30 settembre 1793, 4 gennaio 1793 *m.v.*, 5 giugno 1795, 15 ottobre 1795, 24 dicembre 1795, 28 maggio 1796, 10 giugno 1797.



## Bibliografia

### **Materiale archivistico:**

Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, buste 603, 604, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 652, 653, 654, 743, 749, 750;

ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, buste 26 e 27;

ASV, *Console a Cipro*, busta 24, foglio 41;

Başbakanlık Osmanlı Arşivi (BOA), *Cevdet Askeriye*, dosya 794, gömlek 33660, 29 cemazi ül-evvel 1201 (19 marzo 1787);

BOA, *Cevdet Dahiliye*, dosya 295, gömlek 14723, 29 şevval 1211 (26 aprile 1797);

BOA, *Cevdet Harciye*, dosya 151, gömlek 7544, 29 cemazi ül-âhir 1178 (24 novembre 1764);

BOA, *Cevdet Harciye*, dosya 166, gömlek 8288, 18 receb 1185 (27 ottobre 1771);

BOA, *Cevdet Maliye*, dosya 18, gömlek 843, 8 rebi ül-evvel 1211 (11 settembre 1796);

BOA, *Cevdet Maliye*, dosya 18, gömlek 843, 8 rebi ül-evvel 1208 (14 ottobre 1793);

BOA, *Cevdet Maliye*, dosya 341, gömlek 14043, 21 şevval 1205 (23 giugno 1791);

BOA, *Cevdet Maliye*, dosya 485, gömlek 19796, 29 muharrem 1208 (6 settembre 1793);

BOA, *Hatt-ı Hümayun*, dosya 1399, gömlek 56247, 29 zilhicce 1205 (29 agosto 1791);

BOA, *Hatt-ı Hümayun*, dosya 1400, gömlek 56411, 29 zilhicce 1206 (18 agosto 1792);

BOA, *Hatt-ı Hümayun*, dosya 186, gömlek 8784, 10 şevval 1211 (8 aprile 1797);

BOA, *Hatt-ı Hümayun*, dosya 187, gömlek 8889, 8 şevval 1211 (6 aprile 1797);

BOA, *Hatt-ı Hümayun*, dosya 201, gömlek 10313, 16 şaban 1205 (20 aprile 1791);

BOA, *Hatt-ı Hümayun*, dosya 79, gömlek 3278, 28 şevval 1211 (26 aprile 1797);



### **Testi editi:**

18. yüzyılda Osmanlı Kültür ortamı, sempozyum bildirileri 20-21 Mart 1997, Sanat Tarihi Derneği, İstanbul, 1998

AAVV, *La civiltà veneziana del Settecento*, Sansoni, Firenze, 1960

Akşin, Sina, *Osmanlı Devleti 1600-1908*, Cem Yayınevi, İstanbul, 2005

Altan, Mustafa Haşim, *Kıbrıs Türk Vakıfları Tarihi*, Dilman Ofset, (Cipro), 1986

Anagnastopoulou, Sia, *The Passage from the Ottoman Empire to the Modern Nation-state, a Long and Difficult Process: the Greek Case*, ISIS, İstanbul, 2004

Anastasopoulos, Antonis, *Provincial Elites in the Ottoman Empire*, Crete University Press, Rethymnon, 2005

Arbel, Benjamin, *Cyprus, the Franks and Venice, 13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries*, Ashgate, Aldershot, 2000

Arbel, Benjamin, *Trading nation: Jews and Venetians in the Early modern Eastern Mediterranean*, Brill, Leiden, 1995

Ashtor, Eliahu, *Studies in the Levantine Trade in the Middle Ages*, Variorum Reprints, London, 1978

Atay, Çınar, *Tarih içinde İzmir*, Tifset Basım ve Yayın Sanayii, İzmir, 1978

Babinger, Franz 1931, "Appunti sulle cartiere e sull'importazione di carta nell'Impero ottomano specialmente da Venezia", *Istituto per l'Oriente*, Anno XI, n. 8 (Agosto 1931), pp. 406-415

Bağış, Ali İhsan, *Osmanlı Ticaretinde gayri müslimler*, Turhan Kitabevi, Ankara, 1983

Barbir, Karl, *Ottoman Rule in Damascus, 1708-1758*, Princeton University Press, Princeton, 1980

Başar, Fahameddin, *Osmanlı Eyâlet Tevcihâtı (1713-1730)*, Türk Tarihi Kurumu Basımevi, Ankara, 1997

*Başbakanlık Osmanlı Arşivi Rehberi*, T. C. Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, İstanbul, 2000

Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 1968

Baykara, Tüncer, *İzmir Şehri ve tarihi*, Ege Üniversitesi Matbaası, Bornova, 1974

- Benzoni, Gino, *Da Palazzo Ducale*, Saggi Marsilio, Venezia, 1999
- Bhattacharjee, Harun, *A history of India*, Rajesh, New Dehli, 1986
- Bianco, Furio, *Contadini, sbirri, e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1990
- Boerio, Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano*, Aldo Martello editore, Milano, 1971
- Bombaci, Alessio, Shaw, Stanford, *L'impero ottomano*, UTET, Torino, 1981
- Bonfante, Pietro, *Storia del commercio, parte seconda*, Attilio Sampaolesi editore, Roma, 1924
- Braude, Benjamin, Lewis, Bernard, *Christians and Jews in the Ottoman Empire*, Holmes & Meier, London-New York, 1982
- Braudel, Fernand, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV – XVIII)*, Einaudi, Torino, 2006
- Carmignani, Marcello, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuovi consumi, e cultura economica europea, 1650-1800*, UTET, Torino, 2010
- Carrathers Douglas, *The Desert Route to India: Being the journals of Four Travellers by the Great Desert Route between Aleppo and Basra, 1745-1751*, Hakluyt Society, London, 1929
- Castronovo, Valerio, *Storia dell'economia mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1997
- Cavaciocchi, Simonetta, *Produzione e commercio della carta e del libro, secc. 13.-18.*, Le Monnier, Firenze, 1992
- Cessi, Roberto, *Il consolato veneto e il porto di Salonico alla metà del sec. 18.*, Athenaeum, Roma, 1915
- Cessi, Roberto, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti Martello, Firenze, 1981
- Charles-Roux, François, *Les échelles de Syrie et Palestine au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Geuthner, Parigi, 1928
- Chehab, May, *Méditerranée ruptures et continuités: Actes du Colloque tenu à Nicosie les 20-22 octobre 2001*, Maison d'Orient Méditerranée, Lion, 2003
- Clogg, Richard, (a cura di), *The Movements of the Greek Independence, 1770-1821*, The Macmillan Press, Londra, 1976

- Coco, Clara, Manzonetto, Flora, *Baili veneziani alla Sublime Porta*, Comune di Venezia, Università degli Studi di Venezia, Venezia, 1985
- Cohen, Amnon, Baer, Gabriel, *Egypt and Palestine: A Millenium of Association 868-1948*, St. Martin's Press, New York, 1984
- Costantini, Massimo, *Porto navi e traffici a Venezia*, Marsilio Editori, Venezia, 2004
- Costantini, Massimo, *Una Repubblica nata sul mare*, Marsilio Editori, Venezia, 2006
- Costantini, Vera, “Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento”, in “*Studi Veneziani*”, N.S. XLII (2001)
- Cozzi, Gaetano, Knapton, Michael, Scartabello, Giovanni *La Repubblica di Venezia in età moderna*, UTET, Torino, 1992
- Da Mosto, Andrea, *L'archivio di stato di Venezia, indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Biblioteca d'arte editrice, Roma, 1937
- Davanzo Poli, Doretta, *Le stoffe dei Veneziani*, Albrizzi Editori, Venezia, 1994
- Davis, Ralph, *Aleppo and Devonshire Square: English Traders in the Levant in Eighteenth Century*, MacMillan, Londra, 1967
- Davison, Roderic, *Essays in Ottoman and Turkish History, 1774-1923*, Saqi Books, Londra, 1990
- de Madariaga, Isabel, *Russia in the Age of Catherine the Great*, Phoenix Press, Londra, 2002
- Del Negro, Piero, Petro, Paolo, *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima*, Treccani, Roma, 1998, vol. VIII
- Del Pierre, Madeleine, *Se vêtir au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Adam Biro, Parigi, 1996
- Devellioğlu, Ferid, *Osmanlıca- Türkçe Ansiklopedik Lûgat*, Aydın Kitabevi Yayınları, Ankara, 1978
- Eickhoff, Ekkehard, *Venezia, Vienna e i Turchi*, Rusconi Editore, Milano, 1991
- Eldem, Edhem, Goffman, Daniel and Masters, Bruce, *The Ottoman City between East and West*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999
- Elton, Daniel, *The History of Iran*, Greenwood Press, Londra, 2001
- Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti*, Treves, Treccani, Tumminelli, Istituto Giovanni Treccani, Roma, 1949

- Encyclopédie de l'Islam*, nouvelle édition, Brill, Leiden 1978.
- Ertiman, Can, *Ottomans looking west? The Origins of the Tulip Age and its Development in Modern Turkey*, Tauris Academic Studies, Londra, 2008
- Erzoy, Bozkurt, *İzmir Hanları*, AKM, Ankara, 1991
- Faroqhi, Suraiya, *Approaching Ottoman History: an Introduction to the Sources*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999
- Faroqhi, Suraiya, *Peasants, dervishes and traders in the Ottoman Empire*, Variorum Reprints, Londra, 1986
- Faroqhi, Suraiya, *Pilgrims and Sultans*, IB Tauris, Londra-New York, 1994
- Faroqhi, Suraiya, *Stories of Ottoman Men and Women*, Eren Yayıncılık, İstanbul, 2002
- Faroqhi, Suraiya, *Subject of the Sultan: Culture, and Daily Life in the Ottoman Empire*, Tauris & CO, Londra, 2000
- Faroqhi, Suraiya, *The Ottoman Empire and the World around It*, Tauris &CO, Londra, 2004
- Filoramo, *Cristianesimo*, Edizioni Laterza, Bari, 2007
- Finzi, Roberto, *Storia economica del mondo moderno e contemporaneo*, CLUEB, Bologna, 2002
- Frangiakis-Syrett, Elena, *The Commerce of Smyrna in the Eighteenth Century (1700-1820)*, Centre for Asia Minor Studies, Athens, 1992
- Frazer, Charles, *Catholics and Sultans. The Church and the Ottoman Empire, 1453-1923*, Cambridge University Press, Londra, 1983
- Fukasawa, Katsumi, *Toilerie et commerce du Levant*, Éditions du CNRS, Parigi, 1987
- Fusaro, Maria, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- Galasso, Giuseppe, *Corso di storia*, Bompiani, Milano, 1999
- Galland, Antoine, *Elogio del caffè*, Sellerio Editore, Palermo, 1995
- Galloway, Jock, *The Sugar Cane Industry: an Historical Geography from its origins to 1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989, pp. 43-45.
- Gautier Antoine, de Testa, Marie, *Les Français du Levant: Échelle de Smyrne 1670-1810*, s.n., Saint-Cloud, 1990

- Genç, Mehmet, Devlet ve Ekonomi, Ötüken, İstanbul, 2000
- Georgon François, Dumont, Paul, *Vivre dans l'Empire Ottoman, sociabilités et relations intercommunautaires (XVIIIe – XXe siècles)*, L'Harmattan, Parigi, 1997
- Gibb, Hamilton, Bowen, Harold, *Islamic Society and West, A Study of the Impact of Western Civilization on Moslem Culture in the Near East*, Oxford University Press, Londra, 1957
- Gittermann, Valentin, *Storia della Russia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1980
- Goffman, Daniel, *Izmir and the Levantine World: 1550-1650*, University of Washington Press, Seattle, 1990
- Goffman, Daniel, *The Ottoman Empire and Early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002
- Gökbilgin, Tayyib, *Osmanlı Paleografya ve Diplomatik İlimi*, Edebiyat Fakültesi Basımevi, İstanbul, 1979
- Grande Dizionario della Lingua Italiana, UTET, Torino, 1961-2002
- Gürsoy Naskali, Emine, *Tütün Kitabı*, Kitabevi Yayınları, İstanbul, 2003
- Hackett, John, *A History of Orthodox Church of Cyprus*, Burt Franklin, New York, 1972
- Hathaway, Jane, *The Politics of Household in Ottoman Egypt: the Rise of the Qazdağlıs*, Cambridge University Press, New York, 1997
- Hattox, Ralph, *Kahve ve Kahvehaneler bir Toplumsal İçeceğin Yakındoğu'daki Kökeni*, Tarih Vakfı Yurk Yayınları, İstanbul, 1996
- Heyd, Wilhelm, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, UTET, Torino, 1913
- Hitzel, Frédéric, *Enfants de langues et Dragomans – Dil Oğlanları ve Tercümanlar*, YKY, İstanbul, 1995
- Hitzel, Frédéric, *Istanbul et les langues orientales*, L'Harmattan, Parigi, 1997
- Holt, Peter, *Egypt and the Fertile Crescent 1516-1922: a Political History*, Cornell University Press, Londra, 1966
- İnalçık, Halil, *An Economic and Social History of Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005
- İnalçık, Halil, *Studies in Ottoman Social and Economic History*, Variorum Reprint, Londra, 1985

Ioannou, Yannis, Metral, Françoise, Yon Marguerite, *Chypre et la Méditerranée Orientale. Formations identitaires: perspectives historique et enjeux contemporaines*, Maison de l'Orient Méditerranée, Lion, 2000

İslamoğlu-İnan, Huri, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, Cambridge University Press, New York, 2004

Jennings, Ronald, *Christians and Muslims in Ottoman Cyprus and the Mediterranean World, 1571-1640*, New York University Press, New York, 1993

Kiernan, Victor, *Storia del tabacco*, Marsilio, Venezia, 1993

Kunt, Metin, *The Sultan's Servants, the Transformation of Ottoman Provincial Government, 1550-1650*, Columbia University Press, New York, 1983

Lagreulet, Carine, *Une industrie dynamique dans une économie-monde: l'industrie textile dans l'Empire ottoman XVIIe – début XIXe siècles*, Université de Provence Aix – Marseille I, 1998

Lanaro, Paola, *I mercati della Repubblica veneta*, Marsilio, Venezia, 1999

Lane, Frederic, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino, 1982

Lane, Frederic, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1978

Laneve, Iris, *Il porto di Trieste nel secolo XVIII*, f.lli Treves dell'Ali, Pavia, 1930

Levy Avigdor, *The Jews of the Ottoman Empire*, Darwin Press, Princeton, 1992

Levy, Avigdor, *Jews, Turks, Ottomans: A Shared History, Fifteenth Through the Twentieth Century*, Syracuse University Press, New York, 2002

Lewis, Bernard, *Gli Ebrei nel mondo islamico*, Sansoni Editore, Firenze, 1991

Lucchetta, Francesca, “L'ultimo progetto di una scuola orientalistica a Venezia nel Settecento”, in *Quaderni di Studi arabi*, 3 (1985)

Lucchetta, Francesca, “Lo studio delle lingue orientali nella scuola per dragomanni di Venezia alla fine del XVIII secolo”, in *Quaderni di Studi arabi*, 5-6 (1987-1988)

Lucchetta, Francesca, “Un progetto per la scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento”, in *Quaderni di Studi arabi*, 1 (1983)

Lucchetta, Francesca, “Una seconda scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento: il secondo tentativo”, in *Quaderni di Studi arabi*, 2 (1984)

Mantoux, Paul, *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1971

- Mantran Robert, (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, ARGO, Lecce, 1999
- Mantran, Robert, "Commerce maritime et économie dans l'Empire ottoman au XVIII<sup>e</sup> siècle, in *Économie et sociétés dans l'Empire Ottoman (fin du XVIII<sup>e</sup> – début du XX<sup>e</sup> siècle)*, CNRS, Parigi, 1993
- Mantran, Robert, "Commerce, course et convois en Méditerranée orientale dans la deuxième moitié du XVII<sup>e</sup> siècle", in *Actes du colloque international d'histoire*, Athènes, 1985
- Mantran, Robert, *L'empire ottoman du XVII<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Variorum Reprint, Londra, 1984
- Mantran, Robert, *Mémorial Ömer Lüfti Barkan*, Bibliothèque de l'Institut français d'études anatoliennes d'Istanbul, XXVIII, Parigi, 1980
- Mantran, Robert, *XVI. - XVIII. Yüzyillarda Osmanlı İmparatorluğu*, İmge Kitabevi, İstanbul, 1995
- Martini, Angelo, *Manuale di metrologia*, Loesher, Torino, 1883
- Masson, Paul, *Histoire du Commerce Français dans le Levant au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Librairie Hachette Parigi, 1896
- Masson, Paul, *Histoire du Commerce Français dans le Levant au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Librairie Hachette Parigi, 1911
- Masters, Bruce, *Christians and Jews in the Ottoman Arab World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001
- Masters, Bruce, *The Origins of Western Economic Dominance in the Middle East: Mercantilism and the Islamic Economy in Aleppo, 1600-1750*, new York University Press, new York, 1988
- Mattozzi, Ivo, *Produzione e commercio della carta nello Stato veneziano settecentesco. Lineamenti e problemi*, Università di Bologna, Bologna, 1975
- Mazower, Marc, *Salonicco, città di fantasmi*, Garzanti, Milano, 2007
- Mémorial Ömer Lüfti Barkan*, ISIS, Istanbul, 1980
- Michael, Michalis, Kappler, Matthias e Gavriel, Eftihios, *Ottoman Cyprus*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, 2009

Migliardi O'Riordan, Giustiniana, *Archivio del consolato veneto a Cipro*, Ministero per i beni culturali e l'ambiente, Archivio di Stato di Venezia, Venezia, 1993

Minuti, Rolando, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, Marsilio Editori, Venezia, 1994

Molho, Anthony, "Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano", in Corrado Vivanti (a cura di) *Storia d'Italia, Annali. Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, vol. II, 1997

Naff, Thomas, Owen, Roger, *Studies in the Eighteenth Century: Islamic History*, Fellers-Simons, Londra, 1972

Nagata, Yuzo, *Studies in the Social and Economic History of the Ottoman Empire*, Akademi Kitabevi, İzmir, 1995

O'Rourke, Kevin, "After Columbus: Explaining Europe's Overseas Trade Boom, 1500-1800", in *The Journal of Economic History*, LXII, 2002

Ortaylı, İlber, *Gelenekten Geleceğe*, Timaş Yayınları, İstanbul, 2009

Ortaylı, İlber, *Ottoman Studies*, İstanbul Bilgi Üniversitesi Yayınları, İstanbul, 2007

*Osmanlı'dan Cumhuriyet'e. Problemler, araştırmalar, tartışmalar. 1. uluslararası Tarih Kongresi, 24 – 26 Mayıs 1993 Ankara*, Tarih Vakfı Yurt Yayınları, İstanbul, 1998

Özkaya, Yücel, *18. yüzyılda Osmanlı Kurumları ve Osmanlı Toplum Yaşantısı*, Kültür ve Turizm Bakanlığı Yayınları, Ankara, 1985

Özkaya, Yücel, *18. yüzyılda Osmanlı Toplumunu*, Yapı Kredi Yayınları, İstanbul, 2007

Özkul, Ali Efdal, *Kıbrıs'ın Sosyo-Ekonomik Tarihi (1726-1750)*, İletişim, İstanbul, 2005

Özmerçuk Süleyman, Pamuk Şevket, "Real wages and standards of living in the ottoman empire, 1489 – 1914", in *The Journal of Economic History*, LXII, 2002

Pagano de Divitiis, Gigliola, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Marsilio Editori, Venezia, 1990

Pamuk, Şevket, *A Monetary History of Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004

Pancieria, Walter, *L'arte matrice*, Canova Editrice, Treviso, 1996



Panzac, Daniel, "Affréteurs ottoman et capitaines français à Alexandrie: la caravane maritime en la Méditerranée au milieu du XVIIIe siècle", in *Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée*, n.° 34, 1982 – 2

Panzac, Daniel, "La peste à Smyrne au XVIIIe siècle", *Annales Économies Sociétés Civilisations*, no. 4, juillet-août 1973, Colins Parigi, 1973

Panzac, Daniel, "L'economie-monde ottomane en question : Les Clauses monétaires dans les contrats d'affrètement maritime au XVIIIe siècle", in *JESHO* 39,3, Brill, Leiden, 1996

Panzac, Daniel, *Commerce et navigation dans l'Empire Ottoman au XVIIIe siècle*, ISIS, Istanbul, 1996

Panzac, Daniel, *La caravane maritime*, CNRS Éditions, Parigi, 2004

Panzac, Daniel, *La flotte de guerre ottomane au milieu d XVIIIe siècle*, Türk Tarihi Kurumu Basimevi, 1996

Panzac, Daniel, *La peste dans l'Empire Ottoman: 1700-1850*, Éditions Peeters, Leuven, 1985

Panzac, Daniel, *Quarantaines et lazarets: l'Europe et la peste de l'Orient (17. - 20. siècle)*, Edisud, Aix-en-Provence, 1986

Papadopoullos, Theodore, *Studies and Documents relating the History of the Greek Church People under Turkish Domination*, Variorum, Aldershot, 1990

Paris, Robert, *Historie du Commerce du Marseille*, Librairie Plon, Parigi, 1957

Pedani, Maria Pia, *Breve storia dell'Impero ottomano*, Roma, Aracne, 2006

Pedani, Maria Pia, *I documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma, 1994

Philipp, Thomas, Perlmann, Moshe, *Abd al Rahman al-Jabarti's History of Egypt: 'Aja'ib al Athar fi'l Tarajim wa'l Akhbar*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1994

Philippides-Papayiannis, *Agricultural Regions of Cyprus*, Ministero dell'Agricoltura e delle Risorse Naturali, Nicosia, 1983

Pitcher, Donald Edgard, *Osmanlı İmparatorluğu'nun Tarihsel Coğrafyası*, Yapı Kredi Yayınları, İstanbul, 2007

Pouradier Duteil, Paul e Anna, *Chypre au temps de la Révolution française : d'après les dépêches du consul de France a Larnaca*, Nicosie: Ministère de l'éducation de Chypre, 1989

Quataert, Donald, *Consumption Studies and the History of the Ottoman Empire 1550-1922*, New York, SUNY Press, 2000

Quataert, Donald, *The Ottoman Empire 1700-1922*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000

Quataert, Donald, *Workers, Peasants and Economic Change in the Ottoman Empire 1730-1914*, ISIS, Istanbul, 1993

Raymond, André, *Arab Cities in the Ottoman Period*, Ashgate Variorum Collected Studies, Aldershot, 2002

Raymond, André, *Le Caire des janissaires: l'apogée de la ville ottomane sous 'Abd-al-Rahmân Katkhudâ*, CNRS, Parigi, 1995

Redhouse, James, *İngilizce – Türkçe Redhouse Sözlüğü*, Çağrı Yayınları, İstanbul, 2006

Reinhard, Wolfgang, *Storia dell'espansione europea*, Guida Editori, Napoli, 1987

Reychman Jan, Zajaczkowski Ananiasz, *Handbook of Ottoman-Turkish Diplomats*, Parigi, The Hague Mouton, 1968

Riasanovsky, Nicholas, *Storia della Russia*, Bompiani, Milano, 2003

Rizk Khoury, Dina, *State and Provincial society in the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997

Roche, Daniel, *Les culture des apparences : une histoire du vêtement (XVII-XVIII siècle)*, Fayard, s.l., 1989

Şahin, Canay, *The Rise and Fall of an Ayân Family in Eighteenth Century Anatolia: the Caniklizâdes (1737-1808)*, Dipartimento di Storia, Università Bilkent, Ankara, 2003

Salzmann, Ariel, *Tocqueville in the Ottoman Empire*, Brill, Leiden, 2004

Sarınay Yusuf, (a cura di), *Osmanlı İdaresinde Kıbrıs*, Türkiye Cumhuriyet Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, Ankara, 2000

Sauvaget, Jean, *Essai sur le développement d'une grande ville syrienne des origines au milieu du XIX<sup>e</sup> siècle*, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Parigi, 1941

Schacht, Joseph, *Introduzione al diritto musulmano*, Edizione della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1995

Segre, Arturo, *Storia del commercio*, Lattes &Co Editori, Torino-Genova, 1923

Sella, Domenico, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale Roma- Bari, 1961

Shaw, Ezel Kural, Heywood, Colin, *English and Continental Views of the Ottoman Empire, 1500-1800*, University of California, Los Angeles, 1972

Shaw, Stanford, *Between Old and New, the Ottoman Empire under Sultan Selim III 1789-1809*, Harvard University Press, Cambridge, 1971

Shaw, Stanford, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976

Shaw, Stanford, *The Jews of the Ottoman Empire and the Turkish Republic*, New York University Press, New York, 1991

Shay, Mary Lucille, *The Ottoman Empire from 1720 to 1734*, The University of Illinois Press, Urbana, 1944

Smyrnelis, Marie Carmen, *Une ville ottoman plurielle, Smyrne au XVII<sup>e</sup> – XIX<sup>e</sup> siècle*, ISIS, Istanbul, 2006

Svoronos, Nikos, *Le Commerce de Salonique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, PUF, Parigi, 1956

Svoronos, Nikos, *Salonique et Cavalla (1686-1792)*, Lib. d’Amerique et d’Orient, Parigi, 1951

Tabakoğlu, Ahmet, *Gerileme dönemine girerken Osmanlı Maliyesi*, Dergah Yayınları, İstanbul, 1985

Tenenti, Alberto, Tucci Ugo, (a cura di), *Storia di Venezia. Volume XII. Il mare*, Treccani, Roma, 1998, vol. XII

Thieck, Jean-Pierre, "Décentralisation ottomane et affirmation urbain à Alep à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle", in *Mouvements communautaire et espaces urbaines au Machreq*, CERMOC, Beirut, 1985

Tucci, Ugo, "Commercio e consumo del vino a Venezia in età moderna", in *Il vino nell’economia e nella società italiana medievale e moderna*, Accademia economico-agraria dei georgofili, Firenze, 1988

Tuğlacı, Pars, (a cura di), *Okyanus 20. yüzyıl ansiklopedik türkçe sözlük*, Pars Yayınları, İstanbul, 1971.

Tuncer, Hüner, *Osmanlı-Avusturya ilişkileri (1789-1853)*, Kaynak Yayınları, İstanbul, 2008

Ülker, Necmi, *The rise of Izmir, 1688-1740*, UMI, Ann Arbor, 1975

Ülker, Necmi, *XVII. Ve XVIII. Yüzyillarda İzmir Şehri Tarihi*, Akademi Kitabevi, İzmir, 1994

Veinstein, Gilles, "Ayan de la région d'Izmir et le commerce du Levant (deuxième moitié du XVIIIe siècle)", *Revue d'Occident musulman et de la Méditerranée*, n. 20, 2, 1975

*Venezia e i Turchi*, Electa Editrice, Milano, 1985

Venturi, Franco, *Il Settecento riformatore*, Einaudi, Torino, 1998

*Venturi, Franco, L'Italia dei Lumi (1764-1790), La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino, 1990

Wallerstein, Immanuel, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia – mondo europea, 1600-1750*, Il Mulino, Bologna, 1982

Wallerstein, Immanuel, *Il sistema mondiale dell'economia moderna. Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea, 1600-1750*, il Mulino, Bologna, 1982

Winter, Michael, *Egyptian Society under Ottoman Rule*, Routledge, Londra and New York, 1992

Zacaria, Mona, Chbarou, Bachchâr, *Mouvements communautaires et Espaces urbains au Machreq*, CERMOC, Beirut, 1985

Zarinebaf, Fariba, Bennet, John, Jack Davis, *A Historical and Economic Geography of Ottoman Greece*, American School of Classical Studies at Athens, Princeton - New York, 2005

**Link:**

<http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/informazioni.jsp>